ANNALI PISANI

DI

PAOLO TRONCI

ANNALI PISANI

DI

PAOLO TRONCI

RIFUSI, ARRICCHITI DI MOLTI FATTI

E SEGUITATI FINO ALL'ANNO 1839

DA

E. VALTANCOLI MONTAZIO

ED ALTRI

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA

DELLE

MEMORIE STORICHE DI PISA DAL 1839 AL 1862

SCRITTE

DA GIOVANNI SFORZA

TOMO I.

PISA

Presso Angelo Valenti

1868

ALLA CITTÀ DI VENEZIA

A Te, o Regina dell'Adriatico, vetusta compagna di Pisa e di Genova nelle gloriose battaglie d'Oriente, a Te suprema dominatrice dei mari, apportatrice di civiltà nelle più remote contrade, a Te consacro questo libro. Accettalo come pegno sincero della mia gratitudine, come testimonianza d'un affetto e d'un grato ricordo che non si spegneranno giammai in chi, or sono quattro lustri, reduce dalle patrie battaglie trovò nel tuo seno ospitalità e amore fraterno. Io non ho obliato giammai quanto Tu facesti per me allorquando, lungi dal mio paese natale, io giunsi nelle Tue lagune, fui ferito nel glorioso scontro di Mestre del 27 ottobre 1848, e rimasi attonito nel mirare gli avanzi della tua prisca grandezza, ruderi gloriosi sui quali sventolava uno stra-

niero vessillo. — Ora, che un solo patto ci governa e ci stringe, io suggello l'antica rimembranza offrendoti la Storia del mio paese che a Te fu emulo nelle guerre di Palestina e di Siria. — Accogliendo la mia offerta, Tu rinnoverai quell' antica amicizia che neppure per un istante fu posta da me in oblivione. Figli tutti d'una stessa famiglia, stringiamo sempre più quei cari nodi che ci debbono rendere forti e rispettati dalle Nazioni sorelle.

Pisa, Marzo 1868.

ANGELO VALENTI
Tipografo-Editore.

AI LETTORI

Volendo io pubblicare per le stampe un' opera che descrivesse tutti gli avvenimenti di Pisa dalla sua origine ai tempi nostri, non ebbi a rimanere dubbioso nella scelta; imperocchè la presente è la sola che ci offra una storia compiuta di questa città. Infatti, senza tener conto d'alcune brevi cronache de' secoli decimoquarto e sesto che sono in luce, l'istorie che si hanno del canonico Raffaello Roncioni arrivano solamente al 1509, *e gli annali quali vennero scritti da monsignore Paolo Tronci non oltrepassano il* 1440.

È a sapersi che parecchi anni or sono piacque al signore Enrico Valtancoli da Montazio prendere tra mano quanto appunto scrisse di Pisa monsignor Paolo; e l'accrebbe, lo corresse e lo rifece in maniera da doversi meglio considerare come opera sua che del Tronci. Egli stesso nel pubblicarla ne rendeva avvisato il lettore, e gli diceva pur anco: « Nei volumi

« che ti stanno sott'occhio non rinverrai ampia messe di fatti, « nè tesoro di pellegrine notizie — non il molto ed il nuovo, « il vero soltanto è duopo cercar nelle pagine consacrate alla « storia — e laddove non mi valse lo studio a rintracciar que- « sto vero, condannai il labbro al silenzio ». Però il signor da Montazio non trasse molto innanzi il lavoro, e arrivato che fu all'anno 300 *dell'era volgare lo smise, lasciandone in tronco la pubblicazione, che fu continuata con molta diligenza da quel valentuomo che è il sig. Giuseppe Tabani, al presente Preside del R. Liceo Ariosto a Ferrara.*

Non si pensi il lettore di avere una semplice e pura ristampa fatta solo per amor di guadagno e niente più. A me, nato e cresciuto in Pisa, un affetto potente per essa mi padroneggia il cuore; e altro io non desidero di meglio che offrire ai miei concittadini un libro che sia insieme di utile e gradita lettura e possa ad un tempo giovare il popolano e il professionato e non sgradire all'uomo di lettere. È per questo che i molti documenti sincroni che leggonsi intercalati nel testo o in nota, gli ho fatti sempre collazionare sugli originali, massime quelli che si conservano nell'Archivio di fresco istituito a Pisa con vantaggio degli studi e onore grande della città. Furono poi con molta diligenza corretti tutti quanti gli errori di stampa di che è ricca l'edizione lucchese, nella quale spesso e invano si cerca il senso, tanto venne condotta senza cura di sorta e con fretta. E di questo io vo debitore al signor Ferdinando Tortoli, valente e sperimentato correttore di stampe, già lodato in versi dal buon Guadagnoli, che spesso e con frutto si giovò di lui.

Chiudono l'opera le Memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1862, *non mai fino a qui venute in luce; le quali furono scritte dall'egregio ed erudito giovane signor Giovanni Sforza, lucchese, che pur adesso ha mandato alle stampe a Bologna co'tipi del Romagnoli un suo libro che riguarda la città nostra, imperocchè illustra il soggiorno che vi fece Dante Alighieri e i luoghi e le persone di Pisa che furono da esso lui ricordate nella Divina Commedia.*

L' Editore.

ANNALI PISANI

PISA ETRUSCA.

Dall'anno 1600 al 300 av. l'E. V.

Le più remote notizie che ci forniscono i cronisti e gli storici dei primitivi popoli italiani su Pisa risalgono all'anno 1600 innanzi l'èra volgare. Un annotator di Virgilio (1) ci narra che innanzi la migrazione dei Pelasghi, in Pisa soggiornava una razza teutonica; ma cosa puossi dir di questa, quando al tempo di Catone il Censore correva la medesima incertezza su gli abitatori che in Pisa precedettero gli Etruschi? (2) I più vollero, accennando ad un'epoca posteriore, che il di lei nome fosse di greca etimologia, essendo ripetuta favola che uno stuolo migrante di Pelasghi, sotto la scorta di Pelope, allettato dalla amenità delle fertili piagge tirrene che gli rammentavano i patrii arcadici lidi, edificasse sul confluente dei due fiumi Serchio

(1) Servio, X. 179.

(2) Il Cluverio, appoggiato sulla autorità di Servio e interpretando a suo modo Plinio, scrisse non essere i Teutoni (da *Theut* loro dio) gente di greca razza, ma di ligustica, proveniente dalla Germania: dal che inferisce *i primi fondatori di Pisa essere stati già Liguri — gente celtica — molto innanzi la guerra di Troia* (*Italiae Antiquae*, Lib. II. cap. 1. p. 494).

ed Arno una città fortificata che ben presto divenne ricca potente e popolosa mercè le continue relazioni di commercio che colla antica patria tenevano i suoi fondatori, peritissimi nell'arte della navigazione.

Tale opinione fu desunta da ciò che trovasi scritto nel libro III. cap. V. di Plinio: *Pisa tra il fiume Serchio ed Arno, derivata da Pelope e dai Pisii ovvero Teutoni, greca razza* (1). E dietro questa testimonianza, che si fa convalidare da ciò che Catone scrisse nel suo frammento sulle Origini e coincidere colle parole di Dionisio d'Alicarnasso, aggiungesi che il nome di *Pisa Alphea* venne imposto alla città dai novelli abitatori a ricordanza di Pisa, città d' Elide nel Peloponneso, presso la quale scorre il fiume Alfeo (2).

(1) Il cardinal Noris, *Cenotaphia Pisana*, discorrendo ampiamente questo astruso soggetto, mostrandosi avverso alla origine ligustico-teutona di Pisa, andò a cercar i Teutoni del Cluverio nel Peloponneso, sul detto di Pausania: *Thiso a regiuncula est cui finitimus pagus Teuthis oppidum olim fuit ac Troiano quidem bello ducem hinc missum narrant, cui nomen Teuthis.* Ed ei soggiunge: parecchi, secondo Catone, avere scritto che Pisa anticamente dal nome dei suoi fondatori fosse chiamata *Teuta*. Cosicchè Plinio lasciò incerto se Pisa dai Pisei ovvero dai Teutoni — ambidue, a suo avviso, popoli del Peloponneso — venisse fondata. Nè fa maraviglia che nulla di certo potesse di ciò affermarsi da Plinio, quando Porcio Catone, che fiorì tre secoli innanzi Plinio, narrò sui fondatori di Pisa solo le diverse opinioni, negando d'aver verificato chi fossero coloro i quali eran padroni di Pisa avanti la venuta degli Etruschi. Dice egli per altro aver trovato Tracone (o Tarconte) oriundo tirreno, dopo che s'impadronì del loro paese. Aver egli fabbricato Pisa, essendo per l'avanti questo paese stato posseduto dai Teutoni, gente del pari parlanti il greco. — Altri, ove ora è Pisa dicono essere stato un castello chiamato Focida, lo che è indizio che tal castello trasse origine dal Peloponneso. Altri dicono che abitanti questo castello fossero i Teuti che le dettero il nome; quindi i Lidii che la dissero Pisa: nome nella lor lingua significante *unico porto;* perocchè — annota il Noris — a questa città fu imposto il nome dal porto di Luni. Altri raccontano essere stata costruita da Epèo fabbricatore del cavallo troiano, il quale con altri greci fu gettato su questa spiaggia.

(2) Questa città era costruita sul destro lato dell'Alfeo, e colle di lei ruine fu eretta Olimpia sulla ripa sinistra.

Servio ed Isidoro (*Etimolog.* xv) suppongono che l'abitazione di Pelope fosse dove presentemente è la chiesa di san Torpè. Solino nota i luoghi detti *il Catallo* ed *il Marmo* e le rive dell'Arno come i punti principali in cui aveano stabilito dimora i Pelasghi.

Dionisio d'Alicarnasso riferisce, sul principio del primo suo libro della Istoria Romana, che in favor degli Aborigeni, antichissimi popoli d'Italia, concorsero i Pelasghi (1) sotto la scorta di Deucalione re della Tessaglia; e, vinti gli Umbri, diverse città conquistarono, fralle quali Cere, Pisa,

Secondo alcuni cronologi Pelope regnò poco innanzi Cadmo; quindi nell'ottavo secolo dopo il diluvio biblico, ossia verso il decimosesto secolo innanzi Cristo, pensano, quei che da esso fan derivar Pisa, avesse luogo la di lui venuta ai lidi tirreni.

Il padre Taioli nella sua *Cronaca Pisana ms.* pretende di poter fissare con date determinate questa oscurissima epoca. Ecco com'egli le spaccia: « Pisa fu edificata dopo il nascimento di Abramo anni 665 e fondata dopo la legge data a Mosè 160 anni; così ebbe la sua origine innanzi alla guerra di Troja 181 anno. Pisa fu adunque fabbricata anni 616 innanti a Roma, e prima del nascimento di Nostro Signore 1542 » (*Lib. I*).

(1) Coloro che i primi temosfori della Italia fanno derivare dalla razza pelasgica, primogenita sorella della ellenica, narrano che questo popolo proscritto (il cui nome significa *provenienti dal mare*) innanzi gli Elleni occupò tutta la Grecia fino allo Strimone. Troja istessa fu città pelasgica, e Omero chiama i di lei fondatori *Uomini divini*. Quasi tutte le coste d'Italia furono colonizzate dai Pelasghi che ne scacciarono i Siculi, primi abitatori (*Sicelus e Italus*, nota Niebhur, sono uno stesso nome). Le persecuzioni ch'ebbero a soffrire i Pelasghi allorquando s'avvicinò il momento che alla lor volta sparissero dalla terra, il silenzio e l'oscurità che ricuoprono il lor nome, il disprezzo ostentato dagli antichi storici greci a loro riguardo, debbonsi ascrivere a quella avversione che ispiran sempre alle tribù eroiche le popolazioni agricole e industriose che le hanno precedute. (Così Michelet *Histoire Romaine. Physionomie des anciens peuples italiens avant la domination des Romains*). Cesare Cantù, *St. Univ. t. III. p.* 2, abbenchè ammetta una fratellanza di popoli italiani innanzi la venuta dei Pelasghi, niuna prova adducendo della loro civiltà, viene a ripetere ciò che Niebhur e Michelet intorno al preteso incivilimento dei Pelasghi già dissero; ed anzi di tutti i fatti dall'illustre storico francese con gran cura raccolti, arricchisce il suo racconto sugli Etruschi, senza pur far menzione della fonte a cui attinse. Or che diranno i Francesi?

Saturnia ed Alsio. — Questa notizia, dalle altre differenti e con differentissime osservazioni riportata da tutti gli storici, serve a fornirci un dato onde credere che Pisa all'epoca di cotesta conquista, di poco posteriore alla migrazione di Pelope, fosse città già fiorente (1). Non è da tacersi che Strabone nel V. libro della sua Geografia espone alla sua volta una opinione alquanto dalle succitate diversa; imperocchè, a suo dire, quei guerrieri che seguirono Nestore re di Pilio a Troja, disgiunti nel ritorno da una tempesta, sbarcarono alcuni a Metaponto, altri sulla spiaggia tirrena, ove col nome dell'abbandonata patria fondarono Pisa. Ed ampia materia di controversia questo differente opinare del poeta degli oscuri vaticinii (2) avrebbe offerto ai Cronisti se non avesser trovato via d'amichevole aggiustamento con esso, facendo il re Nestore non fondatore, ma sibbene ampliatore od instauratore di Pisa, controversia d'altronde senza fondamento; imperocchè, come si può credere che Nestore dopo la caduta di Troja abbia potuto fondar Pisa, quando è sufficientemente autenticato che essa era già in quei tempi cresciuta in tanta possanza da essere in grado di dare ad Enea, combattente contro i Rutuli, il soccorso di mille eletti guerrieri, comandati dal valoroso Asila, forse pisano egli stesso, e successore di Mezenzio nel governo d'Etruria (3), mentre tutte le altre città etrusche con un numero pari o minore sembra soccorressero al figlio dell'arsa Ilio? Virgilio, il

(1) Non è moderno scrittore il quale non s'accordi in dire che l'incivilimento stanziato per l'Italia cominciò nel 1585 prima dell'éra volgare. *V.* Romagnosi, *Esame della storia degli antichi popoli ital.* Cesare Cantù, *Storia universale*, tom. III. epoca III. parte 2. — Müller, *Die Etrusker* ec.

(2) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani tom. I. cap. I.*

(3) Dempstero, *Etruria Regalis*.

gran genealogista dei Romani, è il miglior confutatore di questa gratuita asserzione (1).

Un altro poeta — Rutilio Numaziano — il Fazio degli Uberti degli ultimi romani, ponendo in ritmo la tradizione lidia, cantò che *anteriormente all'epoca nella quale la fortuna immischiò ai re del Lazio gli oriundi di Troja, l'Etruria ricevè Pisa dall'Elide, siccome fa testimonianza il suo nome* (2).

A chiudere una sì lunga serie di opinioni combattenti e mal certe, dalle quali,

Come dal fumo fuoco s'argomenta,

sol si trae la certezza di remotissima antichità per la città nostra, opportuna è la disamina del dotto antiquario Mazzocchi, il quale nelle vestigia di lingue orientali che nelle italiche si rinvengono, cercando ragioni onde assegnare ai Tirreni origine orientale, venne a toccare delle etimologie di parecchi luoghi della Toscana e particolarmente di Pisa.

Dopo aver egli citato in Eusebio l'opinione che la voce greca *pisos* altro non denota se non *luogo*

(1) Tertius ille hominum, divumque interpres Asylas,
Cui pecudum fibrae, coeli cui sidera parent
Et linguae volucrum, et praesagi fulminis ignes astis.
Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
Hos parere jubent Alpheae ab origine Pisae,
Urbs Etrusca solo. (*Aeneid. lib. X*).

Le quali ultime parole il Beverini fedelmente traduce:

« . . . . Pisa
« Città, se fama il ver già non offusca,
« D'origin greca e di terreno etrusca ».

Citasi ancora l'alessandrino poeta Licofrone, il quale, 300 anni innanzi Cristo, scriveva: *Pisae civitas tyrrhena*. Città etrusco-pelasga al pari di Cere e Fidene chiamaronla Polibio, Tolomeo ed altri greci scrittori o non greci, ma ligi alle costoro favole.

(2) Ante diu quam Troiugenas fortuna penates
Laurentinorum regibus insereret
Elide deductas suscepit Etruria Pisas,
Nominis indicio testificata genus. (Rut. *Itiner.*)

acquoso, denominazione giusta tanto per Pisa in Elide che per la toscana, fa risalire l'etimologia di questo vocabolo al verbo ebraico ***Pus,*** significante *augescere, exundare,* il cui nome vale quanto *luogo palustre;* e da ciò trae motivo di ritenere ambo que' nomi spettare non ai Greci, ma sibbene ai Tirreni orientali.

E quanto alla convenienza di un simile appellativo essa dimostrasi per la natura anticamente paludosa del terreno sul quale le due città furono primieramente erette. Ed in ispecie appropriatissimo era alla etrusca, imperocchè le acque della Clane *(Chiana)* e dell'Arno sembrano essere state in origine sospese in un vasto lago che dominava il paese, fino all'epoca in cui minando i loro argini, si aprirono una strada verso l'occidente e il mezzogiorno. È noto avere Annibale impiegato tre notti e quattro di a traversare le paludi dell'Etruria. Questo ristagnamento d'acque in tempi meno lontani si ristrinse verso il littorale etrusco, per cui e' s'ebbe il nome d'Olanda della Toscana (1).

L'Arno, secondo il Mazzocchi, fu così detto coll'ebraico vocabolo *Haròn (Arcam),* con cui generalmente chiamavansi le terre circondate da qualche fiume — o i fiumi stessi che, serpeggiando attorno d'un territorio, davano a questo forma di penisola (2). Così dall'ebraico ***Asar*** (***claudere, congregare, cohibere,*** da cui formasi il nome ***Oser,*** con siriaco accento pronunciato ***Auser***) pensa egli abbia origine il nome del Serchio; la quale etimologia ben s'accorda col favoloso racconto a noi

(1) Michelet, *Histoire Romaine*, Introduct.

(2) Il nome *Arne* ritrovasi in Mesopotamia. Così dalla voce orientale *luka*, significante boscaglia, venne il latino *lucus* e l'etrusco nome di *Lucca,* città fabbricata ove fu già grandissimo bosco. Fabbroni, *Derivazione e cultura degli antichi popoli abitatori d' Italia.*

trasmesso dagli antichi circa l'elevazione maravigliosa delle acque dei due fiumi, laddove congiungeansi le correnti (1). Pel quale fenomeno fu dagli Etruschi votato un culto a questo fiume (2) nel modo istesso che avean divinizzato il Tevere, il Numicio, il Volturno (3).

Forse l'illustre professore di Capua potè andar errato circa l'origine delle sue etimologie; ma certo non errò sclamando contro la servile opinione che di tutto vuol l'Italia sia debitrice alla Grecia; non errò insinuando agl'Italiani dover essi aver per sospetta la Grecia tutta ove si tratti di cosa che in qualunque modo le sue glorie concerna (4).

Eco a queste parole fece chiunque a favole greche non fu ciecamente servo; ma costretti a ricalcare, per mancanza di migliori vie, le male impresse tracce de' greci narratori, di Pisa in particolare parlando non possiamo a meno di trovare cogli antichi nostrani mischiate elleniche razze. La recapitolazione succinta di tutte le ipōtesi precedentemente esposte mostrerà questo vero.

(1) Aristotele, *De Mir. Auscultat.* p. 1158. Rutilio I. 563. 599. Strabone p. 154, dicono che dall' una all' altra sponda per l' elevazione dell' acqua non distinguevasi un uomo.

(2) *Aesar* in etrusco è nome generale di Dio (Svetonio *Aug.* 97). Un fulmine cade e percuote un marmo su cui sta scritto il nome di *Caesar*, sì che il *C* ne è scancellato. Gli aruspici toscani, facendo interprete il Cielo della loro adulazione, predicono che tra non molto l'imperatore sarebbe messo nel numero degli Dei, poichè tale è la significazione etrusca della parola superstite *Aesar*. A simile avvenimento dobbiamo la cognizione di questo vocabolo.

(3) Micali, *Storia cit.* II. V. Dionisio, I.

(4) Mazzocchi, *Dissertaz.* nei Saggi *della Accademia di Cortona*. Roma 1735, *vol.* 3, e nelle *Tavole Eraclensi*: *Extra vero Regnum Neapolitanum urbs nulla Italiae graeca fuit. Nam Cerae, Pisas, aut quamvis aliam civitatem quidquam cum Graecis habuisse commune in nostris Tyrrhenicis refutavimus*, pag. 46.

Teuta fu il primissimo nome di Pisa.

Questa seconda appellazione rimonta al secolo xvi avanti l'êra volgare.

Il primo nome deriva o da Teuti, città d'Arcadia *(Noris, Pausania)*, o da Titana, pianura del territorio di Sicione *(Arduino, Plinio, Stefano Bizantino)*, ossivvero ebbe origine nelle lingue di que' primi e moltiplici popoli che occuparono la Toscana *(Inghirami)*.

Al secondo dannosi tre origini: Pelope, Epèo, Nestore. L'effigie del primo rinviensi sovente nei monumenti etruschi, a dimostranza della venerazione in questi popoli conservatasi per le antiche tradizioni. Gli altri, posteriori ad esso, mossero dalle piagge troiane quando la caduta famosa della città di Priamo disperse gli eroi colà convenuti (1).

Ed i Pileati sotto Nestore, i Focei sotto Epèo sembra si stabilissero dapprima separatamente *(Servio, Strabone, Raoul-Rochette)*: questi abitando la città di Focida nel territorio pisano, quelli Pisa, alla quale in memoria dell' antico dominio un di da essi tenuto fino all' Alfeo, aggiunsero il nome d' Alfea. La situazione più vantaggiosa di quest' ultima fece ai Focei abbandonare l' altra, dando incremento e prevalenza al nome di Pisa; donde poi venne l' erronea asserzione d' alcuni storici greci, esser Pisa dai Focei e dai Pileati o Pilii stata fondata.

Tarconte, il Maometto d' Etruria, disceso a fondere in un popolo solo le varie razze di pelasghi, raseni e lidii colle italiche genti confuse (1370 av. l' E. V.), imposto nome novello al paese (Etruria,

(1) Omero, *Odissea* lib. III. v. 130. — V. Tucidide, lib. I. cap. 12. Strabone lib. I p. 48. Raoul-Rochette, *Histoire de l' établissément des colonies grecques*: tom. II. lib. III.

secondo i Romani, dal greco ETEROS *alter* ed OROS *finis)*, e governo federale e religione rivelatagli da un Dio, fu alla sua volta proclamato il fondatore di Pisa *(Servio)*, mentre forse venutone al possesso è più credibile che tali cangiamenti in essa operasse da far assumere nuova sembianza a quella già antica città.

Ed ecco la Pisa Tirrena divenuta Pisa Etrusca.

Ma quando in essa le istituzioni nuove alle antiche prevalessero (1), quando sin del nome dei Pelasghi si perdesse traccia intieramente e se maggior copia di leggi e di costumanze traessero i popoli in essa migrati, ossivvero gl' indigeni da quelli, sono altrettante questioni alle quali non possiamo assumerci di dar conveniente risposta, nel modo istesso che senza farci servi ad una di quelle opinioni che non da discrepanza di fatti, ma da un particolar modo di studiarli derivano, non potremmo asseverare se l' incivilimento etrusco debbasi riguardare siccome un esotico frutto cresciuto a maturanza sotto il cielo d' Italia, ovvero qual retaggio ad essa spettante come madre dei primi temosfori dell' Oriente. Un denso velo ricuopre le origini de' popoli; gli uni cogli altri ad un breve barlume appariscon confusi e commisti; e in quella commistione recondita volle forse Iddio ammaestrarci ad una fraterna fusione futura.

(1) Dionisio, lib. I., e Zenofonte dicono che circa cinquant' anni innanzi la guerra troiana Pisa fu dai Tusci ritolta ai Pelasghi. Altri antichi e moderni storici ci dicono che circa 200 anni innanzi la distruzione di Troja (1340 av. G. C.) le eruzioni dei vulcani, i quali in doppia linea di 24 crateri stendeansi dall' Etna a Verona, costrinsero i Pelasghi ad abbandonare l' Etruria, (secondo la cronologia di Champollion a. 1352 av. G. C.). Dopo il secolo XIV i pochi Pelasghi rimasti in Etruria troviamo condannati a schiavitù, o perseguitati: Stefano Bizantino dice che gli schiavi degli italioti aveano il nome di Pelasghi. Per tutte le loro incessanti peregrinazioni dissero alcuni greci somigliar essi alle erranti cicogne (nella greca lingua *pelasgos*).

Certo è che Pisa fu etrusca. Nel novero delle più illustri città della Etruria l'ammettono Tito Livio, Diodoro, il Biondo, il Sigonio, Winkelmann, Caylus, Guarnacci, Micali, Müller, Michelet. — Adunque, se omai non è più dubbio fra i dotti essere stata l'Etruria madre pria della greca (1), quindi della romana civiltà siccome questa lo fu della europea; se gl'innumerabili monumenti che tutto dì si dissotterrano ne attestano a quanta perfezione ed a quale sublimità fosser giunte per gli Etruschi in questo sacro paese quelle arti e quegli studi i quali più giovano ad accrescere i mezzi di potenza e di splendore d'una incivilita nazione, non si neghi a Pisa l'onore d'aver condegnamente adempito alla missione dei popoli, e d'aver preso nell'incivilimento d'Italia antica parte attivissima e ragguardevole.

I più rispettabili istorici dei vetusti tempi ci ripetono in coro come i Pisani si rendessero cele-

(1) Carli, Fabbroni ed altri sostennero la precedenza dell'Italia alla Grecia nelle arti e nei riti. Ognun sa come il dotto Micali nelle sue due opere sugli antichi Italiani si facesse moderato sostenitore dell'origine italica, supponendo continuamente una gente indigena di nascita e credenza cui sopravvennero altre con altri riti. Gabriele Rossetti, *Pensieri sugli antichi popoli italiani* (nel *Ricoglitore Lombardo*) e Mazzoldi, *Origini Italiche*, si mostrano intolleranti confutatori d'ogni innesto straniero. Il tedesco Müller si fa beffe del patriottico anti-ellenismo degl'Italiani, e sostiene l'origine greca della civiltà etrusca.

Rifuggendo dall'idea di emetter pareri su materia in cui i più dotti sonosi impelagati, ed accontentandoci d'esporre i fatti, ad altri più esperti rimettendone la discussione, annoteremo soltanto che i più circospetti scrittori d'antichità italiane sembrano ormai concordi nella opinione che asiatiche genti partite dal distretto che è tra il mar Caspio e il mar Nero e quindi varcato il Danubio (Istro) si posassero nell'Illirico attorno le alpi (ann. 1920 av. G. C.) e di là nuovamente movessero per la nostra penisola, 220 anni innanzi la venuta degli Enotri. In quanto all'origine etrusca di Pisa osserva il Micali che se non è comprovata dai documenti istorici è però provata dall'opinione nazionale; perocchè narra Servio (X 179) che storie e poesie nazionali sulla bocca de' paesani la celebravano siccome edificata da Tarconte l'eroe: Tarconte condottiero degli Etruschi è tenuto fondatore di diverse città, e da esso venne il nome patronomico dell'Etruria media (*Tarcha*, nelle Iscrizioni *gens tarquinia*).

bri per i loro lavori d'architettura di scultura di plastica, quanto temuti per le navali loro imprese essi fossero, quanto stimati per l'attiva loro industria commerciale ed agricola. Mentre le acque dell'Arno e del Serchio accolte in un solo alveo (1) trasportavano le navi cariche di legnami di sculte pietre di granaglie di biade al placido seno pisano, oggidì mutato in amplissimi campi ed in boscaglie, attraversando fertili pianure ove per le cure di esperti agricultori biondeggiava rigogliosa la spiga ed a vaste praterie in cui pasceano pingui armenti, ed alle quali facean corona le circostanti colline tutte verdeggianti di viti (2) ed i monti propinqui sui quali ergeansi i castelli dei Lucumoni, guerrieri, magistrati, mercanti ad un tempo, nella popolosa città apprestavansi flotte, costruivansi navigli (3), scolpivansi marmi, s'intagliavan le gemme, lavoravansi quelle statue quelle urne quegl'idoli che quaranta secoli dopo dovean far fede alle attonite generazioni della grandezza de' loro antichi e primi padri (4).

(1) Dell'antico corso del Serchio, assai dal presente diverso, parlarono Strabone e Rutilio Numaziano. Noris riporta le parole del primo, ove dice: *Id temporis Arnum inter et Ausurem urbs sita erat, qui eandem ab utroque latere cingentes, uno postea alveo tyrrheno miscebantur*. I due fiumi riunivansi presso l'antico Arsenale. L'Ozzori, fiumicello allora forse più considerabile di quello che sia al presente, scorreva nel piano e lungo le mura di Pisa. Tra i moderni meritan menzione le ipotesi di Pier Vettori e del padre Grandi. Negli *Annali Lucchesi* (anno 1116) trovasi nominata la foce del Serchio nel sito medesimo ov' ella è al presente.

(2) *Pharia uva gaudent Pisae*, Plinio. Cantini, *Storia del commercio e della navigazione de' Pisani*.

(3) Strabone nel V. libro s'esprime co' termini seguenti: *Videtur ea urbs quondam floruisse, ac ne nunc quidem ignobilis est ob fertilitatem et lapidicinas et navalem materiam qua olim usi sunt ad maritima praelia*.

(4) Lasciò scritto il Morrona (*Pisa illustrata nelle arti del disegno, t. I. p.* 31) che in varii scavi, eseguiti a differenti epoche nell' agro pisano, e principalmente fuori delle porte *a Lucca* ed *a Mare*, furon rinvenute molte urne cinerarie, vasellami, idoletti in bronzo ed in rame che sembravano apparte-

A quest' epoca adunque risale l'origine del Porto Pisano, il quale, spento il romano colosso, e Pisa risurta dalle invasioni de' barbari, crebbe in maggior rinomanza ne' secoli di mezzo, più non avendo per emule nelle navali intraprese Luni e Populonia, spente a un tempo cogli antichi abitatori. Il Tempesti, illustrator diligente di patrie cose, dopo attente indagini istituite a sparger qualche lume su quel vetustissimo emporio, pensò ch' ei fosse situato ove attualmente trovansi la città e la pianura di Livorno, argomentandosi dover esser formato da una grande baia circoscritta dalle falde del monte e dal promontorio di Labrone. Egli avvalorò il suo ragionamento colla citazione d' un marmo su cui l' etrusco porto vedesi rozzamente scolpito, e che dal muro dell' antico arsenale pisano de' tempi romani fu tolto onde riporsi tra le preziosità del Camposanto — quell' immenso archivio d' un popolo eminentemente belligero, religioso, artista, il quale al difetto di una storia vergata da penna non vile, seppe supplire con una istoria scolpita sul marmo e sul bronzo: — imperocchè non vi fu epoca, non civil mutamento che per quel tempio, sacro alle civiche glorie, non apprestassero un tributo di monumenti!

nere a varie epoche dell' incivilimento etrusco. Il can. Raffaello Roncioni nel I. libro della sua Cronica ms. pis. parla d' altri consimili scavi fatti presso le mura, ed il dotto Ottaviano Targioni, ne' suoi *Viaggi in Toscana tom.* I., dà minuto ragguaglio di molti oggetti appartenenti all' epoche suddette, rinvenuti nei contorni del Porto Pisano.

CENNI GENERALI.

Un rapido ragguaglio della civiltà, delle marittime imprese e del commercio d' Etruria tutta, gioverà, meglio di qualunque parziale esame, a mostrare qual posto tenessero i Pisani tra gli antichi popoli d' Italia nostra.

A chi questo fosse per trovare di soverchio diffuso e su basi troppo generali dettato, vorremmo fosse manifesto che se vi sono epoche in cui la storia — sì vasta e sì grande che ben potrebbe assomigliarsi a quegl' immensi giganti di Dante che colla testa torreggiano tra le nubi abbenchè il corpo abbian sommerso sotterra — ricusi impicciolirsi alla statura d' una sola città, una tra queste è per certo quella presentemente discorsa.

E quand' anche fosse agevole il disgregare il nome de' Pisani da quello dei popoli consorti, noi non avremmo che pochi fatti sconnessi e separati per lunghezza di secoli. Ma — giova il ripeterlo — non che agevole, è impossibile. E ciò non già perchè i primi nostri padri non fosser di buon' ora tutti divisi e discordi; (e quando mai non lo furono gl' Italiani?) ma perchè ogni loro memoria rimanendoci nei libri di storici stranieri o di avversa nazione, così, per isprezzo o indifferenza in quelli, per antico rancore in questa, sono accomunate nel nome d' una terra e d' una gente le glorie e le sventure di dodici popoli, di dodici città che pur tutte potrebbero rifulgere di luce lor propria.

Per la stessa ragione — come altrove dicemmo — sarebbe opera vana l' affaticar la mente a penetrare il mistero della origine illustre e remota di questi popoli e di queste città: sarebbe come il correr dietro all' ombra che ad ogni passo viepiù s' allontana. I Romani — in questo meglio avvisati di tutti i moderni storici — chiamarono i più antichi progenitori delle nazioni col nome comune di Aborigeni (1). Da altri si credette operar più filosoficamente tanto lontano spingendo le argute indagini, da finire col rinegare la patria e chiamarci una razza bastarda di Greci o di Teutoni. Meglio valeva il prestar fede all' epico della tirrena Mantova e crederci nati da tronchi e dalle querce natìe (2), o supporci ingenerati dalle

(1) *Aborigeni* suona come *Autoctoni*, uomini della terra, abitanti del paese.

(2) Parlando degli abitatori del Lazio:

« Gensque virum truncis et duro robore nata. (*Aen. lib. VIII*).

zolle del suolo d'Italia, siccome i Greci favoleggiarono (1), alludendo forse con tal poetica finzione alla recondita antichità del popol nostro.

Quindi è che se si voglia andar tessendo il sunto delle vicende e non quello delle opinioni tutte fra loro divergenti e fondate sui pochi ed infedeli documenti che dai Greci e dai Latini ci pervennero, è forza il bandire ogni pelasgica tradizione, e solo incominciar dall' età in cui l'innesto d' un popolo, Ra-seno Tir-seno o Tirreno che appellar lo si voglia, ringiovanendo una razza già vecchia, diè origine al nome etrusco.

Il territorio di questo popolo estendeasi da un mare all'altro, ed avea per confini: il lido tirreno dalla foce del Tevere a quella dell'Arno; il Tevere istesso, dalla foce sino alla sorgente; e da questa dilungandosi, le cime appennine sino alla sorgente del Serchio (2). Ma da questo lato i limiti (3) allargavansi o ristringevansi, secondo che la sorte delle armi propendeva pegli Etruschi o pei Liguri — infesti vicini, feroci per natura ed avidissimi di prede — se il ritratto lasciatone da Strabone non è menzogna (4).

E fa maraviglia e spavento trovar già vivi e feroci gli odii e le contese tra Liguri e Pisani venticinque secoli innanzi che i Genovesi satisfacessero le insane ire fraterne — triste avito retaggio — allo scoglio della Meloria!

La più antica memoria della navigazione degli Etruschi ritrovasi in un mito tramandatoci dai Greci, nelle istorie de' quali troviamo descritta co' colori più vivi dello sbigottimento e del terrore la piratica galea dei Tirreni (5), i quali rapiscono Bacco per

(1) Dionisio I, 36.

(2) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani t. I.* — T. Livio lib. V.

(3) I primi Etruschi, collo stabilire il confine reso sacro dalla presenza degli Iddii tutelari *(Termini)*, col render culto al domestico focolare (*Estia, Vesta*, dii lari e penali) fondarono su doppia base l' edifizio del diritto civile, grande e distintiva originalità dell' Italia.

(4) *Irritabant eos improbi vicini Ligures lateri semper inherentes.* Lib. V.

(5) Tirreni, Etruschi e talora Pelasghi furono nomi indifferentemente l' un per l' altro impiegati dagli storici greci, abbenchè differentissimi suonino per noi. Il primo di essi trae origine, secondo alcuni, dall' uso costante degli Etruschi di ricingere e munire le terre principali di salde mura. (*Turseis*, edifizio murato). Secondo altri dalle molte torri; poichè fabbricando le loro città su due colli, sul più alto di questi solevano eriger la rocca. Infine, per parere di alcuni, piuttosto da *tiremh* coltivatore.

poscia venderlo come schiavo — mito (1) dal quale traspaiono le prime vestigia d'un traffico infame — che pur si mantiene a' dì nostri fra nazioni salite in fama per civiltà e per supremazia di navale potenza.

Nè col nome di pirati spiaccia veder designati gli Etruschi; chè Greci, Fenici e Cartaginesi, riconobbero dalla pirateria l'origine della loro potenza (2); e non altrimenti che col frequente corseggiare — aggiunge lo storico degli antichi nostrani — (3) fece al suo tempo grandi progressi la nuova nata navigazione europea.

La Sicilia, la Sardegna, le coste dell'Africa e dell'Asia Minore, il Bosforo Trace, le spiagge egizie furono mèta al corso dei toscani navigli.

Prova della grande perizia etrusca nell'arte nautica è il trovar menzionata presso gli storici greci l'àncora dentata, siccome etrusco ritrovato. Plinio noverando gli strumenti navali scrisse che un Pisèo tirreno aggiunse i rostri alle navi (4), e Rodi come gran vanto conservava ne' suoi templi quelli tolti ai tremendi pirati tirreni. — In altro luogo il naturalista di Como nel numero degli strumenti militari fa menzione della metallica tuba tirrena. — (5) Livio, dopo avere nel IV libro delle Deche commendato i Pisani-Etruschi come popolo e per valore e per industria a niun secondo in Etruria (6), al principio del V, più generalmente parlando, soggiunge:

(1) Aglostene *pro Igin lib. II.* Molti altri miti (*mithos*, favola, tradizione) possono addursi in conferma d' un fatto medesimo. Ercole che soggioga Antèo e Gerione attesta le loro imprese ai tempi fenicii. Gli Argonauti (anno 1263 av. l'E. V. e 79 innanzi la guerra dei Troiani, figli essi medesimi di gente tosca) i quali tutti son feriti dagli Etruschi, tranne il solo Glauco. Esiodo (X, secolo av. E. V.) già ai suoi tempi celebra i forti Tirreni, illustri fra gli dei e gli eroi.

(2) Tucidide, I, p. 4. Giustino, *Latrocinia maris, quod illis temporibus gloriae habebatur.*

(3) Micali, t. I. cap. VII. p. 128.

(4) *Rostra addidit Pisaeus tyrrhenus*. Plinio VII, 56. V. *Antichità d'Ercolano illustr.* t. V. Append.

(5) *Eneam tubam Pisaeum Tyrrhenum.*

(6) Anco Diodoro: « *Etenim inter Hetruscos belli gloria excellebant* ». Se gli Etruschi avanti l' impero romano molta possanza ebbero sul mare, se ne tennero l' impero, se al mare dettero il nome di Etrusco, se empirono le terre ed i mari colla fama dell' etrusco nome, il che copiosamente è attestato dalle antiche istorie: questo mare quasi tutto appartenne ai Pisani, la gloria del cui nome ampiamente coperse il resto dell'Etruria. In tal guisa le lodi di navali

„ I Toscani innanzi l'imperio romano estesero ampiamente la loro possanza sulla terra e sul mare „ (1). E questa somma perizia nella navigazione parmi vederla simboleggiata in altro mito, quello che facea d'Eolo — il rettore de' venti — un re degli Etruschi (2). Della qual possanza furono sì tremende ministre le armi loro presso le genti elleniche, che tra queste, commosse a grande spavento, eran popolare spauracchio *le catene degli etruschi* (3) a denotare la più dura e penosa schiavitù.

Potentissima infatti esser dovea quella nazione che nella prima era istorica troviamo già alleata ai Cartaginesi, formidabili in guerra e rinomati per l'estesissimo commercio, i quali non solo — come più lungi vedremo — se l'ebbero a compagna nei traffici, ma nelle imprese più rischiose ne ricevettero validissimi soccorsi.

Vedemmo sin qui gli Etruschi al di fuori del loro paese: esaminiamone adesso con rapido sguardo gli ordinamenti civili e religiosi ed il politico reggimento. Dodici città principali ed altre minori costituivano altrettanti centri d'azione di potere d'industria. Il primitivo loro governo esser dovette teocratico ed aristocratico. A questo successe il federativo, i cui vincoli però col crescer delle età andaron sempre più rallentandosi. All'epoca in cui Roma fu fondata, i dodici destini di questi popoli, parlanti sì un comune linguaggio ma pur sovente l'uno armato ai danni dell'altro, sembra fosser riuniti soltanto da fragilissimo filo. Generali congressi eran da essi tenuti, ad incerte epoche, in luogo detto *Fanum Voltumnae* dal tempio di Voltumna, dea della Concordia: ivi decideansi dai dodici deputati le alleanze, o dichiaravansi le guerre. Libero a ciascuno era lo scegliersi un reggimento indipendente e popolare o un annuo sovrano tra i Lucumoni, libero il dar aiuti alla vicina città periclitante od assister immoti alla sua ruina. Così per comune lega delle più piccole cade Corito, la massima tralle antiche città etrusche:

imprese e di molte altre nel modo istesso in che per l'avanti erano passate dai Pisani nei Liguri allorquando essi coi Liguri furono annoverati, così dipoi dai Pisani ridondarono sugli Etruschi allorchè di Etruschi i Pisani presero il nome ». Aless. Politi *Ad Academiam Pisanam Panegyricus Senatui Populoque Pisano consecratus.*

(1) *Thuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere.* Cato. ap. Serv. XI, 167. *In Thuscorum jure pene omnis Italia fuerat.*

(2) Dempstero, *Etruria regalis.* Pignotti. *Stor. della Tosc. lib. I. cap.* 1.

(3) *Vincula thyrrhena.*

così per abbandono di tutte Veio è preda dei Romani (1) — del resto aborrenti da giogo regale ed egualmente amanti di regolato ma liberissimo viver civile — (2). Di leggieri si discerne il lato debole di cotale governo. Per quanto la storia degli Etruschi non ci sia pervenuta che in frammenti, pure tenendo dietro ai progressi di quella disunione che troviamo regolar le mosse della società etrusca all'epoca sua culminante, giungiamo poi a tal punto in cui ben se ne prevede non lontano sfacelo; poichè la disunione, ingenerate le ambizioni dei privati, fomentati i dissidii tra città e città, trasformati i fratelli in altrettanti nemici, fu germe continuo di funesti malori che paralizzaron le forze d'una nazione la quale unita sarebbe stata invincibile: divisa, fu facil preda del primo accorto conquistatore. Ma questo male fu egli particolare soltanto della società etrusca?..... All'affratellamento degl'Italiani eterno ostacolo frappose la fisica costituzione del loro suolo. Valli tortuose, spesse giogaie di monti tralle quali ciascuna provincia è quasi dall'altra isolata, furon la causa primaria di quel primario smembramento, di quella parziale centralizzazione che rese inabili le tante volte ad una poderosa resistenza i popoli nostri, rafforzando all'incontro l'egoismo municipale e le intestine discordie che gli reser ludibrio agli stranieri. E affissandosi anco per un istante a questo capitale disordine della etrusca società, a chi non ricorre in mente lo stato d'Italia al cessare del feudalismo; e le quaranta repubbliche tutte del pari aspiranti a supremo comando; e tutte disdegnose del pari di piegar a obbedienza?

I nomi di quelle dodici sedi principali di potere sono varii in tutti gli storici. I più escludono dal novero Pisa e Volterra, non già perchè minori in isplendore od antichità, ma, secondo le più probabili congetture, perchè estranee più di tutt'altre a quelle costituzioni di cui facemmo menzione, e sè diversamente governanti (3).

(1) *Vejentes .... regem creavere: offendit ea res populorum Etruriae animos, non majore odio regni, quam ipsius regis. Gens itaque auxilium Vejentibus negandum donec sub rege essent decrevit.* Livio, lib. V.

(2) È sotto questo aspetto che Virgilio aspramente gli rampogna:
« Quis metus, o nunquam dolituri, o semper inertes
« Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit? (*Aen.* XI, 732-33).

(3) Nota il Pignotti: « Il preciso ed esatto Virgilio con quelle parole *urbs etrusca solo*, non avrebbe forse voluto denotare una città posta in suolo etrusco, ma non unita alla lega etrusca? »

Ma ciascuna s'abbella di propri vanti. Pisa è famosa per navali costruzioni e per lavorio di marmi, Arezzo per culto assiduo all'arte figulina, Tarquene per la plastica, Vulsinia — che in fenicio suona città d'artisti — per la scultura (1), Chiusi per l'intaglio delle pietre dure, Perugia e Cortona per l'arte fusoria, Volterra per la scultura degli alabastri, Cere per le maschie virtù dei trafficanti cittadini — nobilmente alieni dall'arte piratica. — Nell'epoca di loro grandezza gli Etruschi dominarono sulla Corsica (193 av. Roma, 561 av. l'E. V.), sull'Elba, sulla Sardegna, in porzione della Sicilia, nella Campania, in cui fondarono dodici colonie (823 av. E. V.), tralle quali primeggiarono Capua, Nola, Ercolano, Pompeia, Marcina; sul Po ove dettero origine ad una nuova Etruria; sul golfo della Spezia ove fondarono Luni; poichè i popoli Etruschi — in ciò profondi e accorti politici — vincendo non vollero la distruzione dei propri nemici; ma come nuove gemme al loro serto li aggiunsero, ed a favorire la propria grandezza gli elessero. Quindi sulle ruine delle città debellate si dettero a costruirne di nuove; bonificaron maremme; scavaron acquedotti maravigliosi; perforaron montagne; eressero mura che sembrano sfidare l'eternità; propagarono scienze ed arti; accettaron gli Iddii e le utili istituzioni delle nazioni soggiogate; insomma detter la servitù senza la ferrea catena, che spesso è l'arme del riscatto dello schiavo.

Ed infatti le colonie da essi fondate nella Corsica e nella Sardegna dovettero fornir loro una stazione media, opportunissima alle navigazioni tanto verso la Spagna che per i lidi africani e per l'Egitto.

A chi fosse vago di conoscere in che consistesse il loro traffico è da sodisfarsi in pochi detti. Alcuni, i più montani, men ricchi d'olio di biade di vini, contro questi generi davano pece, sughi resinosi, pelli, legnami, — e di questi dovea esser dovizia in que' paesi rinomati per la prodigiosa grossezza delle querci, su quei monti riccamente vestiti di folte boscaglie, fra i quali primeggiarono anco quelli di Pisa, abbenchè ora squallido e nudo le mostrino il dosso. — Altri, più intenti alle arti del lusso, i cavalli, gli armenti, le lane, la cera, il miele, il grano e il farro celebrato da Plinio (2),

(1) I Romani predarono duemila statue nella conquista di questa città (ann. 472 di R., 282 av. G. C.) Michelet, *Hist. Rom.*

(2) *Praecellit (Siligo) in Italia, si Campana Pisis natae misceatur. Rufior illa, ut Pisana candidior, ponderosior vero cretacea* Pl. l. 18 cap. 9. — *Justum est e grano Campanae e modio redire sextarios quatuor siliginis* etc. e

e il ferro di cui inesauribili miniere aveano nell'Elba (1). Il bosso, che serviva alle saldissime navi di Tiro, scambiavano coll'avorio di Nigrizia, colle stoffe, coll'ambra — delizia delle belle Toscane (2), indispensabile ornamento negli asili mortuarii, a cui professavan culto quotidiano e domestico. — Tutti poi facean traffico di lavori toscanici di bronzo e di terra cotta, d'idoletti, d'arredi casalinghi, di vasi, d'aureole, che assai caramente spacciavano ai popoli inesperti.

Avean moneta in principio non coniata ma fusa in rame, e chiamavanla *Asse grave* (3), la cui invenzione con mito orientale attribuivano a Giano bifronte, dio donna-pesce, preside di tutte le umane azioni, al quale Camasena — la terra nativa in simbolo — era moglie e sorella (4). Il dritto d'entrata e d'uscita dai porti era la unica imposizione di cui gravasser le merci, e questa sottoposta alla volontà di Dio, la cui ira misuravano i sacerdoti dall'acerbità delle gabelle.

Da ciò rileviamo qual parte prendesse la religione nel governo delle etrusche città; e i di lei ministri eran famosi per la scienza degli oroscopi, che con invidiabil accortezza fino agli ultimi giorni seppero esercitare con credito mai scadente (5). Dei fenomeni fre-

Pisana autem sextarios quinque etc. *Inter prima dicatur et alicae ratio, praestantissimae saluberrimaeque quae palma frugum indubitanter Italiam contigit. Fit sine dubio in Aegypto, sed admodum spernenda. In Italia vero pluribus locis, sicut Veronensi Pisanoque agro*, cap. 11.

(1) *Insule, inexhaustis Chalybum generosa metallis*. (Virg. X, 174).

(2) Le femmine d'Etruria aveano l'invidiabile pregio d'esser reputate sommamente belle. — Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Le matrone etrusche portavano in sulla testa il *tutulo*, ornamento simile a quello che ora veggiamo nelle statue rappresentanti l'Italia. *Matres familias crines convoltus ad verticem capitis quos habent uti velatos, dicent tutelos*. Varro, *De ling. lat.*

(3) *Aes grave. Sulla moneta grave italica primitiva raccolta nel medagliere del Museo Kircheriano da' RR. PP.* Marchi e Tessieri. — V. Raoul Rochette, *Journal des Savants*, anni 1840-41.

(4) Altro Giano aveano gli Etruschi, quadrifronte, venuto sopra un vascello ed apportatore di civiltà. Da lui incomincia il Dempstero quella sua curiosa nomenclatura di re etruschi.

(5) Fino ai tempi d'Alarico si spediva in Etruria a consultare gli Auguri per la salvezza della patria.

V. Eusebe Salvetre, *Des sciences occultes*. — L'essenza mistica degli Dei non potea comprendersi che ne' soli misteri. Ogni arte diveniva sacra per le iniziazioni. Eranvi Iddii ermafroditi, come Saturno; Opi, dio-dea della terra; Diano-Diana del cielo; Anna-Perenna, la madre nutrice. Le tre principali di-

quentissimi nel nostro cielo, del lampo, del tuono della folgore, che essi sapeano attrarre (1). Eran costoro giunti a formar una scienza avente scopo religioso politico morale (2).

Le arti tutte, dappoi trapassate nei Romani, trovavansi fra gli Etruschi fiorenti (3). L'istruzione e l'educazione in accordo e altamente comprese; pudici i ginnasii, austere e gravi le istituzioni tutte. La scienza de' numeri era tra essi arrivata a grado sublime; — sin le cifre che diciamo romane sono invenzione etrusca (4). — La musica strumentale prediligevano quale motrice di miti costumi

vinità erano Tina (*Zeus*), Cupra o Giunone la dea fulminatrice, Minerva la dea del Consiglio, la conservatrice delle repubbliche. Questi dii primarii formavan la sacra triade nata dall'ente universale, e le tre divinità aveano porta consacrata e tempio dentro ogni città. — Al di fuori delle mura, all'incontro, avean templi Vulcano, lo spirito del fuoco; Marte, Venere e Cerere (dea dell'agricoltura e della civiltà ad un tempo) : e ciò a significare doversi l'incendio tener lungi dalla città, rimote le armi, sbandita la libidine (Vitruvio I, 7). All'ultima poi facean corteggio altri dodici dei inferiori, presidi invocati a ciascuno dei campestri lavori. Nei primi tempi era vietato inalzare statue agli dèi, e furon allora gli Etruschi assolutamente iconoclasti. Tarcon l'antico interrogò Tagete, miracoloso fanciullo, nato canuto, il quale gli rivelò la dottrina fondamentale degli aruspici. — Sorano o Summano, dio padre, signore delle regioni infere insieme a Februus, ministrava la morte. Fiumi, fonti foreste avean pur essi un culto. Gli uomini virtuosi diventavano dèi dopo morte. Nei riti, nelle costumanze predominò un fatalismo tetro e melanconico. Credenti nel totale disfacimento dell'universo e dei numi dopo il volger di sei millenarii, in quello d'Etruria dopo dodici secoli, passavan gran parte della vita ad occuparsi della morte, scavando amplissimi ipogèi. I loro monumenti sono delle tombe e delle urne. V. le Opere di Passèri, Inghirami, Orioli, Creuzer (*Symbolik und Mytologie*) oltre le già citate.

(1) *Etruria erumpere quoque terra fulmina arbitratur.* — Plinio *Storia Naturale* II. 53.

(2) Compilatori e custodi erano dessi dei *Rituali*, prudentissimi codici, i di cui providenziali ed inviolati ordinamenti posson destar meraviglia anco nelle meglio incivilite società. V. Festus *Rituales*.

(3) I soggetti espressi ne' loro vasi ne fanno ampia fede. — Dieci anni addietro sarebbesi potuto dire che gli Etruschi o mai non ebbero o pochissimi vasi, poichè niun cenno o scarsissimo troviam di essi negli autori latini. Ora ne possediamo a migliaia. L'arte del vasaio era sacra pur essa. I Pelasghi, narra Michelet, la santificarono, rappresentando gli iddii *Cabiri* sotto forma di vasi dal largo ventre; uno dei quali era di continuo situato sul domestico focolare.

(4) Il numero dodici fu consacrato dalla religione. Perciò nella divisione geografica troviamo 12 città principali in Etruria, 12 colonie sul Po, 12 in Ca-

e di civiltà; — e narranci Plutarco ed Atenèo che il pane manipolavasi a suon di flauto, e persino gli schiavi battevansi con musicale accompagnamento. Famosi erano i loro Subuli, trombettieri nella musica sacra, e le forme del corno ritorto e delle tibie tirrene ci furon trasmesse dagli antichi storici. — Delle lettere non erano oziosi cultori: possedevano tragedi e poeti, e tramandarono ai Romani, insieme a varie forme d'abiti, alle agricole teorie, ai numi, alle cerimonie civili e religiose, le rappresentazioni delle burlevoli Atellane e i giuochi circensi, facenti parte e pompa di religione. — In medicina i loro sacerdoti furono profondi tanto che passavan presso nazioni più semplici per tremendi stregoni.

Ebbero rispetto alla donna, sconosciuto ai Greci ed agli Orientali, e la tennero a compagna diletta, non a schiava oppressa ed avvilita: la legge o la consuetudine faceala astemia al pari dei figli; e prima che la corruzione ne rendesse molli i costumi, era contenta, dopo imbandita la mensa frugale, spendere i giorni filando e tessendo (1).

Scendendo ad un particolare ragguaglio delle imprese navali, non troviamo sugli storici con precisione indicate che l'epoche delle sconfitte. Erodoto, Tucidide, Pindaro han perpetuato quella dagli Etruschi ricevuta in una delle battaglie più anticamente combattute nei nostri mari — quella dei Cartaginesi e degli Etruschi contro i Focesi soccorrenti Cuma (536 av. G. C., 218 di Roma) presso la Sarde-

labria: nella Teogonia dodici dei Consenti; 6 maschi e 6 femmine che assistono Tina, anima del mondo, causa della cause; nella Cosmogonia 12 millenarii ne' quali è ristretta la durata dell'universo, a creare il quale Iddio ne occupò sei, restando l'altra metà per per l'esistenza dell'uomo.

(1) Alcim. Sicul. ap. Ateneo, X. 12, e Ovidio *De medic. faciei*, 11. In un libro d'una oltramontana, recentemente uscito a stampa, troviamo le seguenti parole: « La condizione delle etrusche donne era fra i sociali e politici miracoli dell'Italia innanzi i Romani. Appellate ad eguale lavoro, ad egual sofferenza coll'uomo, esse godevano quasi d'eguali diritti. L'alta estimazione che di loro faceasi apparisce da un fatto: l'esser elleno ammesse a tutti i sociali convegni, pubblici e privati. Nelle rappresentazioni delle loro feste solenni nazionali le donne sono raffigurate reclinanti sui triclinii istessi co' loro mariti e sotto l'istessa coperta. Un altro gran distintivo della considerazione in cui furon tenute le femmine, si era il costume uniformemente adottato di aggiungere il nome materno nella nomenclatura dei figli — riconoscimento alla pretesa della donna, qual fondatrice delle famiglie: pretesa, che è oltre le forze degli scettici sofismi il negare ec. » *Woman and her Master* di Lady Morgan, lib. IV. *The Women of Italy*.

gna —, nella quale ebbero a soffrire le flotte alleate la tanto ignominiosa rotta celebrata dal cantor di Gerone (1). — In essa narra Diodoro Siculo (XI, 253) avere il tiranno di Siracusa incendiato ai Cartaginesi ed ai Tirreni le flotte; e quanti misero piede a terra, tanti presso al fiume Imetto trucidatine. Ma non per questo cessarono i Toscani di corseggiare pel Mediterraneo occidentale; sì che Anassila, signore di Reggio, dovette fortificare l'istmo scilleo, a cautelarsi dalle loro incursioni (260-68 di R., 494-86 av. G. C.); nè quella incontrata a Cuma fu l'unica sconfitta in quel torno sofferta; chè gli abitanti di Lipari, dominatori delle isole eolie ed essi pure pirati, rivaleggiando cogli Etruschi, ebbero la sorte di abbattere una loro armata navale; sì che in riconoscenza dedicarono al Dio di Delfo tante statue quante furon le navi predate *(Pausania X. II, 16)*.

Intanto che fervevano i dissidii tra Siculi e Cartaginesi, i Toscani, veleggiando senza ostacoli sul loro mare, ripararono colle commerciali intraprese ai mali di che le interne nimiche irruzioni dei Romani cominciavano a opprimergli. Più tardi gli troviamo nuovamente congiurati a' danni di Siracusa insieme cogli Ateniesi — ai quali l'occupazione della Sicilia stava a cuore siccome il primo passo a quella d'Italia — guidati da Demostene e da Nicia nell'anno 340 di R. (414 av. G. C.) — Nella celebre battaglia che finì questa guerra, data da Gilippo generale de' Siculi (28 agosto) abbiamo per Tucidide (2) che i Toscani lo rispinsero fino alla palude Lisimelia, combattendo valorosamente in quella rotta dolorosa.

I Cartaginesi, alleatisi per quattro volte ai Romani, avevano intanto invaso la Corsica e la Sardegna: agli Etruschi sovrastava estrema ruina. Veio, dopo una guerra d'oltre 60 anni cade per non più risorgere. Cere è fatta mancipio de' Romani (365 di Roma). I Liguri tolgono alle genti dell'Arno l'intero possesso della Magra (380-90 di R.). Perugia, Bolsena, Arezzo, ombra di quello che furono al cominciar della lega, impetrano pace a umilianti condi-

(1) « . . . . Cessi
« Lo strepitar de' torbidi Tirreni,
« Vedendo a Cuma in faccia
« D' infrante navi e di nocchieri oppressi
« La lagrimosa faccia ». *Pindaro, Pitie, Ode I.*

(2) Tucid. *De bello Peloponn.* lib. VII. — *Eam classem Atheniensium jam superari, extraque lignea septa praeferri cum cerneret Gilippus etc.*

zioni (1). In quest'epoca, abbenchè calamitosa e terribile, pur veggiamo una parte dei Toscani collegati con quei di Siracusa contro l'odiata Cartagine. Ai 17 triremi d'Agatocle — il vasaio divenuto tiranno — si uniscono essi con 18, e disfanno l'armata nemica. Questa momentanea vittoria riapre loro il libero corso del mare (2); ma è l'ultima ch'essi operino innanzi di piegare completamente ai Romani, le cui aquile dalle cime de' sette colli vegliavan incessanti allo esterminio delle dodici capitali toscane.

Ed al lago di Vadimone ha luogo alfine questa decisiva sconfitta (3). Gli Etruschi, troppo tardi riunitisi con giuramento di vincere o morire virtuosamente pel bene di tutti, pur seppero mostrare in cotesto fatto tanta intrepidità e valentìa da parer ai Romani — per usar la espressione di Livio — (4) non più i nemici tante volte debellati e da tante parziali sconfitte indeboliti, ma quasi gente novella. Scevri di forze e d'ausilii, versarono alfine l'ultimo sangue per la causa della libertà. — Ebbe in tal guisa da indi innanzi l'Etruria calma e non riposo, pompe senza glorie, servitù con nomi onorandi. Pure non cessava per questo l'amore delle arti nè degli studi che più s'aveano in pregio: e riprendendo altrove il filo della presente narrativa ritroveremo ancora in essi que' moti generosi che mai non mancaron negl'Italiani, abbenchè abbattuti; ritroveremo vanti più modesti sotto men prosperi destini.

(1) *Tres validissimae Etruriae urbes, Etruriae capita, Volsinii, Perusia, Arretium pacem petierunt, mulcta quingentium millium aeris in singulas civitates imposita.* Tit. Liv. lib. X.

(2) Diodoro XX, 71. — Anni di Roma 447.

(3) Anni 280 av. l'E. V., 474 di Roma. Oggidì quel lago è detto *Bassanello*. Polibio lib. II. *Caesi sunt plerique omnes Etrusci Bojorum oppido pauci evasere.*

(4) Livio IX, 39.

ANNALI PISANI

PISA SOTTO IL DOMINIO DEI ROMANI.

DALL' ANNO 300 AV. L' ERA VOLG. SINO AL 400 DELL' E. V.

EPOCA PRIMA

Dall' anno 300 av. l' E. V. sino all' Era Volgare (1).

Anno 278 av. l' E. V., 476 di R. — Pisa, più che alle cose civili ed agli interni sconvolgimenti del restante d' Etruria, attendendo alle proprie marittime imprese e non intervenendo ai consigli degli altri popoli etruschi, fu per grande ventura la città su cui meno acerbamente si aggravasse il giogo de' Romani allorquando, dopo lunga vicenda di

(1) Onde non moltiplicare invano le citazioni de' medesimi autori avvertiremo che a compilare i fatti spettanti alla presente epoca ci valemmo principalmente della dotta opera del card. Noris, *Cenotaphia Pisana*, e spesse volte ricorremmo alle seguenti: Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commerci nei bassi secoli*, Cantini, *Storia del commercio e della navigazione dei Pisani*. Affinchè una maggior precisione risultasse nell' ordine delle date, ci attenemmo alle epoche di que' famosi marmi dei Romani conosciuti sotto il nome di *Fasti Consolari o Capitolini*, sapientemente illustrati dal Marliano, dal Sigonio, dal Panvinio, dal Pighio, dal Piranesi e dal Borghesi. L' anno della fondazione di Roma, secondo il calcolo di Varrone, rimontando al IV della settima Olimpiade, concordammo coll' anno 753 av. G. C. — Tanto si volle sin da questo punto far manifesto, onde dar ragione del perchè in varii luoghi dovemmo scostarci dalle date da altri adottate.

battaglie, l'aquila latina stese vittoriosa le ali anco sull'abbattuta Toscana.

Ultima nel commuoversi a sedizione — prima nel prestar aiuti di uomini e di navigli alla romana Repubblica — aliena dagli odii degli altri popoli contro i novelli dominatori, o, se a quelli partecipe, meno però delle altre città intollerante di freno, essa fu considerata sin dal principio del nuovo dominio quale amica e confederata (1); ed allorquando, circa dopo due secoli d'inalterata concordia, durante i quali i Romani v'ebbero stanza e ne divennero cittadini, assunse essa pure il nome di municipio romano, venne però tuttavia riguardata tra le principali città dell'impero, e fu prediletto soggiorno di magnati e di Cesari.

Bensì è ignorata l'epoca precisa in cui fu aggiunta all'impero romano con nominal sudditanza; imperocchè la deca di Tito Livio, ove del dominio di Roma sull'Etruria era tenuto discorso, andò miseramente smarrita. Però Dione ci tramandò la notizia che gli Etruschi sin dal 476 di Roma, dalle di lei armi soggiogati, furono astretti con essa contro Pirro re d'Epiro allearsi, il quale, tre anni dopo la battaglia funesta del Vadimone, sbarcato con truppe numerose a Taranto, avea prefisso portarsi in Etruria e, a quei popoli collegato, marciar contro Roma. Ma vistosi fallire il progetto e soprastargli i nemici, tra le file de'quali eran quegli stessi che ei sperava allearsi, tornò rapidamente in

(1) Tito Livio, lib XXXV, narrando la guerra mossa dai Liguri Apuani contro Pisa nell'anno 561 di Roma, aggiunge che Quinto Minuzio Termone, il quale trovavasi in questa città al comando dell'armata, avvicinandosi in Roma il tempo de'comizii, scrisse al Senato non poter partire dal campo *sine pernicie sociorum;* e poco innanzi, il medesimo istorico racconta che tenendo lo stesso Minuzio gli accampamenti in Pisa, difendeva la campagna dei consoci da'saccheggi con piccole battaglie: *Levibus praeliis a populationibus agrum sociorum tutabatur*. V. ann. 193 e 192.

Campania deluso nell' agognato possesso d' Italia, sconfitto, ed invece di tesori ricco soltanto d' una tarda virtù, l' esperienza.

Polibio, dopo aver narrato la venuta dell' astuto Epirota, soggiunge: « I Romani, aggiunti gli Etruschi e i Sannati al loro dominio e riportate molte vittorie sui Galli che abitavan l' Italia, andaron oltre sul resto di essa ». Ma laddove fervevan più tremende le ire di Roma eran le piagge della punica repubblica; chè tra la metropoli d' Italia e quella dell' Africa — ambo paurose l'una dell'altra — era ormai dichiarata una sfida a morte.

A. 225 av. l' E. V., 529 di Roma. — Dopo ventiquattro anni di marittimi combattimenti e di scambievoli stragi, durante i quali perdettero i Cartaginesi 500 galere e 700 i Romani coi loro confederati, le due Repubbliche eran convenute ad una pace (259 av. l' E. V., 495 di R.) non dissimile a quelle tregue che interrompono i parossismi tremendi di vulcaniche eruzioni. I Galli Cisalpini e i Liguri che Cartagine armava segretamente ed istigava ai danni di Roma, faceano frequenti incursioni nell' Etruria. Pisa, la più esposta alle costoro invasioni, ricevè un numeroso presidio militare a tutelare i propri destini e quelli della Repubblica della quale ella si mantenne per circa cento anni validissimo antemurale (1).

In questo mentre i Galli-boi unitisi agli Insubri, incalzarono i coloni romani stabiliti in sul Po fin dentro Modena, e cingendogli d' assedio, vi disfecero puranco il pretore Lucio Manlio, invano affrettatosi al soccorso (225 av. l'E. V.). Contemporaneamente i Liguri Apuani, Inguani e di Sege-

(1) Nei frequenti assalti dei Liguri, Pisa dovette la sua salvezza alle etrusche mura, di cui or più non rimangon vestigie.

stro, rapidamente irrompendo in Toscana, s'impadronirono di tutto quell'ampio trattò di paese che si dilunga fra la Magra e l'Arno; e penetrando più addentro, ne spogliarono i porti e le terre marittime (1).

Si fu allora che i Sabini e gli Etruschi, armando 4000 cavalli e 50,000 pedoni per far fronte al ne-

(1) Ad una battaglia avvenuta tra Pisani e Liguri sul cominciar del sesto secolo di Roma debbesi riferire l'avvenimento, non so su quale istorico fondamento basato, che Ludovico Domenichi e Raffaello Roncioni riportano con differenti parole: il primo nella sua opera *Della nobiltà delle donne*, l'altro nella sua Cronica manoscritta, e che ambo dicono aver tratto dal capitolo XI delle Istorie di Sempronio Tantalo.

L'autorità di quest'ultimo non è da aversi più in conto di quella de'due primi, perocchè le di lui istorie al pari del nome giacciono in profonda oscurità. — Giovanni Cinelli nella *Storia degli Scrittori toscani*, la quale esiste ms. nella Biblioteca Magliabechiana, fa di esso menzione colle seguenti parole: « Sempronio Tantalo, dottor di leggi pisano, di suo tempo nominato dal Landino nel Comento di Dante ». Benedetto Varchi, *Storie fiorentine*, tralle varie opinioni sulla etimologia del nome di Firenze adduce l'autorità di questo Tantalo.

Narra costui che avendo i Liguri Apuani stretto Pisa d'assedio, la quale da due anni andavan molestando per non esser ancora presieduta da'Romani, furono da un tal Cluenzio trentino introdotti nel colmo della notte per la porta che usciva sopra il ponte d'Ozzori, di cui stava a guardia. I nemici assaltarono impetuosamente il palazzo; e mentre con fuoco ed arme sforzavansi di rendersene padroni, i Pisani, che a quel rumore trassero all'improvviso, furono in parte morti, in parte presi o volti in fuga. Tra questi eravi un tal Marco Bronchio il quale tutto malconcio e sbigottito presentandosi alla consorte, s'ebbe da questa aspri rimproveri per non aver fatto barriera del suo corpo ai nemici della patria e per non esser caduto colle armi alla mano, piuttosto che darsi a vil fuga. « Ben io voglio morire, ella disse, acciò l'onor mio non muoia; ma sforzerommi ancora che non muoiano senza vendetta con essa meco la patria e i figliuoli ». E ciò detto si allacciò l'elmo e la corazza del marito, cinsesi la spada e si scagliò furibonda laddove più fitta era la calca dei nemici e più urgente il pericolo. — Era Marzia bellissima giovane; sì che vistala in tale entusiasmo, i fuggenti si arrestarono, e punti da vergogna si dettero a seguirla fino sotto le mura: quivi attaccossi fierissima battaglia nella quale i Liguri s'ebber la peggio, poichè sin dalle finestre e dai tetti gettavansi sassi e proiettili. Onde, già tolti in mezzo dai cittadini, furon forzati a rifugiarsi verso gli alloggiamenti. Ma colà pure non trovando riparo contra l'impeto delle pisane legioni, andarono dispersi in disastrosa fuga. Per lo che Marzia, in mezzo alle acclamazioni del popolo fu condotta in trionfo nella

mico (1), riunironsi al console Caio Attilio Regolo che colla sua flotta sbarcò a Pisa onde più potentemente fosse munita contro l'impeto degli aggressori, mentre l'altro console L. Emilio Papo, sapendo essere quivi giunta la flotta, si avanzava dalla parte di Rimini per le vie appennine contro i Galli; i quali vinto il pretore in sanguinosa zuffa presso Fiesole, devastavan dall'altra estremità le terre men difese d'Etruria.

Infatti raggiunti i barbari per mare presso Talamone, Attilio ed Emilio dier loro battaglia e ne debellaron l'armata, uccidendo quarantamila nemici e diecimila facendone prigionieri.

A. 218 av. l'E. V., 536 di R. — Irritati però i Romani dalle aspre e costanti resistenze presso quei popoli feroci incontrate e fatti accorti donde muovessero gl'incitamenti, rinnuovarono ai Cartaginesi l'invio dell'asta e del caducèo, acciò fra quella — simbolo di guerra — e questo, promessa di pace a loro grado scegliessero.

Da tale istante ricominciarono più aspre le lotte tra que'due potenti antagonisti, dai quali i destini dell'Oriente e dell'Occidente penderon per oltre due secoli. — Annibale, superate le Alpi e disceso in Italia con un esercito forte di 90,000 fanti e 12,000 cavalli, impadronivasi di Torino, quando Scipione navigando con piccola flotta arrivò a Pisa, e di là, raggiunto dalle truppe condotte dal pretore, mosse a por campo sul Po, ov'ebbe a soffrire una sanguinosa sconfitta.

scampata città, il cui Senato si fece ad incontrarla. Il quale, onde non mostrarsele ingrato, decretò solennemente fossele inalzata una statua alla porta del palazzo pretoriano affinchè il nome della liberatrice di Pisa non perisse cogli anni, ma restasse alle sue concittadine siccome stupendo esempio di femminile intrepidezza e di amore per la patria. — L. Domenichi, lib. V. — R. Roncioni, lib. I, pag. 15.

(1) Polibio, lib. II.

A. 217 av. l' E. V., 537 di R. — Il generale cartaginese, superbo della duplice vittoria riportata al Ticino ed alla Trebbia, incamminandosi direttamente su Roma, passati i gioghi dell'appennino, al dir di Plutarco, per la Liguria discese in Toscana, tenendo la via che conduce alle paludi ed al piano dell'Arno (1). Fu gran ventura per Pisa che in epoca di sì tremendo flagello esso non le arrecasse alcun danno.

A. 216 av. l'E. V., 538 di R. — Intanto fervendo la punica guerra negli Abruzzi nella Campania nella Puglia e nelle vicine province, i Romani mandarono pretori, vicepretori e proconsoli nell'Etruria con raddoppiate legioni, non tanto perchè i nemici non infestassero le provincie marittime con flotte, quanto per tenere in rispetto le confederate città etrusche, i di cui popoli mostravansi turbolenti e pronti ad insorgere dopo la strage dei Romani sui campi di Canne (2), e nel tempo istesso atterrire i Liguri onde nuova guerra, in circostanze sì critiche per Roma, non movessero all'Etruria (3).

(1) Il Noris ritiene essere in errore coloro i quali pensano che Annibale dall'appennino scendesse nelle pisane campagne, mentre a suo avviso è più certa notizia che egli irrompesse in Etruria passando su Fiesole.

(2) Ognun sa come Annibale, dopo aver vinto C. Flaminio al Trasimeno uccidendogli 15,000 uomini, lo disfacesse poi a Canne con quella rotta famosa in cui Roma perdè 40,000 soldati, infra i quali il console Paolo Emilio. Se Annibale fosse corso difilato su Roma sarebbe stato quello l'ultimo dì della repubblica; ma è altresì noto come le mollezze di Capua, ove egli pose gli alloggiamenti invernali, contaminarono i suoi militi e gli reser facil preda al nemico.

(3) Le sorti dei cittadini etruschi si eran mutate tosto e per sempre, sin da quando caduta in altre mani la proprietà territoriale, necessitato il terrazzano a lavorare come fittaiuolo il podere già suo, e scacciati o duramente oppressi gli uomini liberi, questi nostri campi vennero dati a coltivare dai nuovi padroni ad agricoltori e pastori forestieri di stato servile; la quale miseria estrema della Toscana fu anche l'incitamento più forte, dicea Caio Gracco, che mosse Tiberio suo fratello a fare la legge agraria (Plutarco, *Gracch.*). Non però era spento affatto nell'universale il valore, nè il desio di libertà: fecero moti alcune città dell'Etruria nella guerra annibalica (Livio XXII, 21-24,

A. 205 av. l' E. V., 549 di R. — Correva il decimoquarto anno della seconda guerra punica in Italia allorchè il pericolo di nuove invasioni venne a minacciar Pisa, movendo contra di lei i Liguri Apuani, a ciò pagati dai Cartaginesi e spintivi dal desiderio di veder alfine distrutti i porti tirreni. Quindi tratte a sorte pe' Consoli le provincie (1), toccò a M. Cornelio di portarsi in Etruria colla vecchia armata (il che ei fece nell' anno seguente), ed a P. Sempronio scorrer gli Abruzzi per ivi assoldare nuove legioni.

A. 203 av. l' E. V., 551 di R. — Le due armate dei Romani e confederati, l' una d' osservazione in Toscana, l' altra che risalendo le pianure del Po andava per l' Insubria alle spalle de' Cartaginesi, furono in quest' anno comandate da Servilio Gemino e da Cepione. Contemporaneamente la flotta romana colle navi ausiliarie tirrene veleggiava contro il duce navale de' Cartaginesi, Magone, cui stava sempre unita e di voti e di forze la Liguria, e lo disfaceva presso Genova. Poco stante pressanti messaggi richiamarono ambo i duci, Annibale e Magone, presso la metropoli affricana, già invasa dalle armi nemiche, ed essi frettolosamente vi accorsero; ma la Repubblica avea già ricevuto il colpo mortale.

XXVIII, 10); si rianimarono nella sociale; e nella guerra sillana contrappose di nuovo l' Etruria una pertinace resistenza alle tiranniche vendette del crudel dittatore di Roma. Molte delle più ragguardevoli città furono in quell' epoca sanguinosa o rovinate o disfatte o date in guardia a colonie di rapaci soldati che le ricchezze, per ingiusti modi acquistate, iniquamente spendevano. Nobili casati vennero al tutto spenti o mutaron paese. Nè sì grandi flagelli distruggevano soltanto le cittadinanze, ma insieme con esse a grado a grado perivano i monumenti pubblici, le scritture, la letteratura, le arti migliori, in somma quasi che ogni retaggio della virtù degli avi. — Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, t. *II*.

(1) Livio, lib. XXXIII, cap. 43.

Le città etrusche, tutte messe a contribuzione d'uomini d'armi di peculio d'attrezzi dagli esigenti dominatori per provvedere e munire la celebre armata di Scipione, aveano spogliato i loro scaduti arsenali di quelle reliquie di navale potenza che un tempo le avea rendute formidabili.

Populonia somministrò il ferro, Roselle, Chiusi e Perugia gli abeti e i legnami, Tarquinia le vele, Volterra gli strumenti nautici, Arezzo trentamila armature, cinquantamila aste lunghe, spade, giavelotti, scuri, asce, falci ec. per quaranta navi, vettovaglie per truppe e remiganti; Cere essa pure armi e viveri, Pisa militi e navigli — mentre vigilava all' interno contro i Liguri onde far argine alle loro discese — (1).

Fu mediante tali ausilii che Roma giunse a disfarsi della sua rivale, coronando la propria vendetta coll' incendio di cinquecento navi nemiche.

A. 195 av. l'E. V., 559 di R. — I Romani insignoritisi della navigazione dell'infero e del supero mare, dilatato il commercio oltremarino, fondate nuove colonie oltremonte, potevano ormai pretendere ad una incontrastata padronanza sull'Italia. Quindi decretaron essi in tal anno la guerra ai Liguri, ai Cisalpini ed agl' Insubri. Contro i Boi si mosse L. Valerio Flacco, nel tempo che il pretore Publio Porcio Leca, cui cadde in sorte Pisa (2), si portò sul suo

(1) Livio, lib. XXIX, cap. 36. Micali, vol. II. cap. XX. p. 60.

(2) I Galli, già dal secolo XIV av. l'E. V. stanziati in Italia, estendevano circa l' epoca sovraccennata (III secolo av. G. C.) il loro dominio dal Reno al Mediterraneo e al Po, dall' Atlantico alla Germania, ed erano appendici di esso la Britannia (*Alb-inn* isola bianca) e l' Irlanda (*Er-inn* isola occidentale). Dopo aver incendiato Roma (389 av. l' E. V.), ridotte grandi forze sui confini della Gallia detta Cisalpina, infestavano di continuo i Romani, ai quali davano tale apprensione che da essi era conservato un tesoro espressamente per i casi di guerra che occorrer potessero fra loro.

territorio onde attaccare i Liguri alle spalle, mentre l'altra armata gli avrebbe di fronte respinti (1).

Gli Apuani occupavano tutto l'alpestre e selvoso paese che giace tra il Serchio e la Magra (Garfagnana), essendo Apua (Pontremoli) la loro capitale (2). Le castella avean essi costruite sui più scoscesi dirupi, ed ivi lasciando in piena sicurezza i vecchi, le donne e i fanciulli, scendevano a predeggiare le pianure piacentine, le bolognesi, le etrusche, commettendovi ogni sorta di saccheggi e di ruberie. Finchè Cartagine durò in resistenza ebbe essa ne' Liguri mercenari fidati e valorosissimi; spenta che fu, continuarono essi a proprio conto le violenze al punto d' incutere spavento ai Romani per la loro efferata natura, di sorprendergli e trucidargli in agguati inattesi, di defaticargli con resistenze incredibili.

A. 193 av. l'E. V., 561 di R. — Fatta guerra nell' anno 560 ai Boi ed agl'Insubri, in questo volsero i Romani le armi sui Liguri, d' una porzione dei quali giunsero a fare strage. Eccitati alla vendetta, irruppero i loro compagni sul confinante agro pisano e detter cominciamento ad una nuova ed ostinata guerra la quale protraendosi per parecchi anni, accrebbe i mali da cui erano già da qualche tempo aggravati i Pisani, presso i quali industria commercio navigazione agricoltura languivano in mortale inazione. — Rilevasi da una lettera di M. Cincio, allora prefetto in Pisa, ai consoli Lucio Cornelio Merula e Quinto Minuzio Termone, che ventimila Liguri armati per segreta generale congiura della provincia, spopolate le campagne di Luni, passaron su quelle pisane infestan-

(1) Livio, lib. XXXIII. cap. 43.

(2) V. Bart. Borghi, *Dissertazione sopra l' antica geografia dell' Etruria* ec. (nel t. IX. p. 365 delle *Dissertazioni Accademiche di Cortona*).

do con ardimentose scorrerie tutta la spiaggia marittima. — Quinto Minuzio ordinò che dentro dieci giorni due legioni urbane fossero in Arezzo, ed ai suoi colleghi e magistrati latini impose di mettere in arme quindicimila pedoni e cinquemila cavalli. Aggiunse il Senato doversi i militi licenziati, fra quelli che aveano servito sotto i consoli Publio Scipione Africano e Tito Sempronio Longo, radunare in determinato luogo dell' Etruria. Ma mentre da un lato apprestavasi così imponente armamento, dall'altro i Liguri, ai quali congiungeansi ogni dì nuove genti allettate da speranza di preda, cingevano Pisa di subito assedio con quarantamila uomini. A tale novella Minuzio raccolse le truppe presso Arezzo, in ordinanza quadrata le condusse a Pisa; e avendo i nemici messo il campo di là dal fiume a mille passi di distanza dalla città, il console potè senza ostacolo in essa penetrare. Nel giorno dopo egli pure pose l' accampamento di là dal fiume a cinquecento passi dal nemico, senza però che a niun decisivo attacco si devenisse.

Ma quotidiane quasi poteano dirsi tali incursioni e tali assalti. I Liguri, forti di numero e d' animo, uscivano a battaglia sempre preparati a decisivo conflitto: scorrevano i confini per depredargli, e tolta la preda si rifugiavano ne' loro castelli. Minuzio difendeva con scaramucce le campagne degli alleati pisani, nè voleva opporre in ordinata battaglia al nemico inferocito una nuova milizia formata di tanti popoli diversi. Anzi giunto il tempo dei comizi, Minuzio scrisse al Senato non potersi allontanare dal campo senza danno dei consocii e della repubblica (1).

A. 192 av. l' E. V., 562 di R. — Prorogata la

(1) V. la nota alla pag. 35.

sua carica al Console colla ingiunzione di stringer la guerra contra i Liguri, s' ebbe un rinforzo di novemila pedoni e cinquecento cavalli. Ingagliardito da tali soccorsi battagliò Q. Minuzio nella campagna pisana contra i Liguri ad insegne spiegate, uccise novecento nemici, e gli altri in disordinata fuga rispinse nel loro campo; e di questo, abbandonato improvvisamente nella notte dai Liguri, ei s' impossessò appiccandovi il fuoco. Dipoi da Pisa movendo in marcia contro i Liguri devastò col ferro e col fuoco i loro castelli e villaggi. Intanto l' inverno sospese la guerra, e Minuzio ritornò al campo.

A. 191 av. l' E. V., 563 di R. — Essendo consoli M. Acilio Glabrione e Publio Cornelio Scipione Nasica, i Liguri, a nuovo giuramento costretto il proprio esercito, piombarono di notte tempo sul campo del proconsole Minuzio (1), il quale a stento potè contenergli fuori delle trincee. Ma all' albeggiare facendo una sortita dal campo, dopo un aspro combattimento pose in fuga i nemici e uccisene quattromila, colla perdita di meno di trecento de' suoi.

Dopo questo fatto romani e liguri ristettero: questi onde riunir nuove forze, quelli per volere dei duci, ai quali forse non isgradiva che le legioni, lungi dall' assopirsi nell' ozio e nelle crapule, svernando nelle città, col combatter genti feroci provvedessero incitamento alle militari virtù. Bensì ogni dì più vennero ad acquistar terreno sul territorio dell' inimico, e lo ricacciarono nei luoghi più inospiti e montuosi. Frattanto a Minuzio successe Publio Cornelio (nel 564) mentre Publio Giunio Bruto era mandato pretore in Etruria, nella qual carica venne riconfermato pel seguente anno.

(1) Livio, lib. XXXVI.

Dopo un biennio di tregua, agli idî di Marzo (566) incominciando il consolato di M. Valerio Messala e C. Livio Salinatore, fu data al primo Pisa colla Liguria, al secondo la Gallia: e poichè le ostilità riassumevansi, fu ordinato a due legioni, composte di quindicimila pedoni e milledugento cavalli, di condursi in Etruria. Pur non ostante a M. Valerio non tornando prosperi gli eventi, con scorno egli dovette ritornare in Roma, ove ormai era grave lo sdegno, poichè dopo le grandi guerre sostenute con Filippo re di Macedonia e con Antigono re dell'Asia, dalle quali tutte uscì vittoriosa, già da nove anni la Liguria si mantenesse invitta e formidabile. Per cui nell'anno seguente, eletti consoli M. Emilio Lepido e C. Flaminio, le fu dichiarata la guerra (1).

A. 187 av. l' E. V., 567 di R. — I Friniati, i quali costituivano una delle più belligere tribù della Liguria (2), furono da Flaminio costretti ad arrendersi: ma ribellatisi di nuovo, il console varcò gli Appennini, gli sconfisse e gli soggiogò; portò quindi la guerra agli Apuani, che di nuovo avean devastate le campagne pisane e le bolognesi, e ancor questi riuscì a domare. Nel seguente anno però essi infransero i patti, e Q. Marcio Filippo fu spedito contro di loro: ma avendo egli assalito i nemici in sito svantaggioso ed angusto perdè quattromila uomini, tre insegne della legione e undici stendardi de' confederati nella selva, che dalla di lui sconfitta ebbe il nome di Marcia.

A. 185 av. l' E. V., 569 di R. — Fervendo la guerra ligustica i consoli Appio Claudio e M. Sempronio Tuditano nuove legioni spedirono contro i

(1) Livio, lib. XXXIX.
(2) Erano ventiquattro. V. Micali, t. II, cap. XVIII.

Liguri. Così di tale spedizione scrive Livio: *Sempronio partitosi contro gli Apuani, devastando le loro campagne, bruciando i borghi ed i castelli, s' aprì il varco al fiume Magra ed al porto di Luni. I nemici si accamparono sull' antico monte, sede de' loro maggiori* (Alpe di San Pellegrino); *ma superata la difficoltà dei luoghi furono vinti.* Appio Claudio pareggiò la fortuna del collega nella guerra contro gl' Inguani; così che i Liguri, ridotti a dura estremità, domandarono la pace. I Romani, non fidandosi di essi, nel 570 dichiararono la Liguria loro provincia.

A. 183 av. l' E. V., 571 di R. — Sul finire dell'anno il console Q. Fabio Labeone scriveva dalla Liguria che malgrado l' esercito ivi mantenuto, gli Apuani minacciavano ribellione; ed esser da temere che irrompessero sul territorio pisano.

A. 182 av. l' E. V., 572 di R. — Essendo consoli M. Bebio Tamfilo e L. Emilio Paolo ambidue andarono in Liguria, omai retta come provincia consolare; ma non riuscirono ad ultimare la guerra, imperocchè gli Apuani sciolto il proprio esercito si dispersero in borghi e castelli ove i Romani, attesa l' asprezza de' luoghi, non poterono espugnargli: onde i Consoli avendo scritto al Senato potersi licenziare le armate, fu ordinato che uno di essi svernasse in Pisa colle legioni affinchè non ne fosse dagli Apuani invaso il territorio (1).

A. 181 av. l' E. V., 573 di R. — Riconfermato M. Bebio nella sua carica spedì il fratello proconsole in Pisa, mentre egli ed il collega portavan la guerra nella Sardegna e nella Gallia (2). Nuovi contrasti insorsero tra i Romani e gl'Inguani,

(1) Livio, lib. XL.
(2) Polibio, lib. II.

i quali acquistaron tempo con trattative di pace e di sommissione per radunar truppe; e adunatele assalirono il romano accampamento, e venendo fiaccamente respinti lo assediarono. Emilio inviò due cavalieri al proconsole di Pisa onde gli mandasse soccorsi; ma essi lo trovaron assente. — Giunta la sinistra nuova a Roma tumultuariàmente incominciossi a mettere insieme un' altra armata. Si ordinava a Q. Petilio pretore di marciare con due legioni, e all' altro pretore Fabio con quindicimila fanti latini e ottocento cavalli. Nominati inoltre due comandanti di marina *(duumviri navali)* perchè assalissero le spiagge ligustiche, fu risoluto devenire a decisiva battaglia.

Mentre facevansi tanti apparecchi, Emilio — inanimiti i soldati con breve discorso — escì dai trinceramenti con tanto impeto contro i nemici, i quali stavansene disordinati e imprevidenti d' attacco, che in quel sol giorno quindicimila ne uccise e duemila cinquecento ne fece prigioni. Tre giorni dopo tutti gl' Inguani, dati gli ostaggi, si sottomisero, e Roma decretò ad Emilio il trionfo (1); ma gli Apuani, saldi nel rifiuto di ceder le armi, si rifugiarono nell' interno del paese.

Colà pure inseguiti, cacciati siccome belve nei loro antri, fu loro intimato d'accettar pace a patto di scender tutti dalle loro montagne ed abbandonare la patria. Costernati da tanta minaccia offrirono sottoporsi a qualunque altra più dura condizione. I Romani stettero inesorabili, ed i miseri Apuani furon messi fuori violentemente del loro paese in numero di quarantamila uomini; e colle

(1) La imponente cerimonia del trionfo avean preso i Romani dagli Etruschi. I loro vasi ne riportano sovente la rappresentazione. Vedi Micali, *Storia degli antichi popoli italiani* tom. III — Inghirami, *Storia della Toscana*, Parte II, pag. 239 40.

loro mogli e la piangente figliuolanza vennero dalle antiche sedi native trasportati senza commiserazione alcuna attraverso ampie provincie sino nel Samnio *(Abruzzo Citeriore)*, nella regione degli Irpini. Colà, a maggiore ignominia, presero il nome di Betiani e di Corneliani, dal proconsole che era stato loro scorta (1).

In Pisa fu pubblica gioia in quel giorno.

La lunga guerra ligustica le aveva tolto gran numero di cittadini, scemate le forze, isterilite e deserte le adiacenti campagne. Trovatala adunque allora troppo abbondante di terreni e scarsa troppo di abitatori, nello spedir a Roma messaggi che porgesser grazie al Senato per l'effettuata liberazione dall' antico flagello, espressero i Pisani il desiderio che nella loro città fosse dedotta una colonia romana, offrendo ai nuovi abitatori una porzione di quella campagna. Il Senato accolse l'offerta, e deputò a render grazie ai confederati i triumviri Quinto Fabio Buteo e i due Popilii Lenati (2).

(1) Questa barbara usanza aveano appreso i Romani dai despoti dell'Asia, e crudelmente più volte se ne valsero: « Agli Inguani, abitanti la riviera di ponente, fu mutato sino a trenta volte il terreno, così come i mandriani tramutano di luogo in luogo le mandre loro ». Micali, tom. II, cap. 18. Plinio III, 5. I Liguri avevano a settentrione il Pado o Po, a ponente le Alpi e il Varo, all'oriente l'Arno, a mezzodì il mare. Formavano diverse tribù, spesso tra loro rivali e nemiche; pure costituenti per unità di sangue di religione e di costume un corpo solo di nazione sì altamente valorosa e franca, che gli Apuani, infra gli altri, ebbero nome di genti più bellicose degli Etruschi stessi (Strabone, lib. V. pag. 144). Nessun sacrifizio, per grande che fosse, nessuna pena parea loro bastevole per la conservazione della domestica libertà: e rileggendo negli stessi storici romani gli avvenimenti da noi leggermente discorsi, appariscono questi antichi italiani non diversamente generosi dei moderni Sulliotti, mentre ne' loro oppressori sembra di ravvisare il medesimo spirito conculcatore che animava la brutale tirannide dell' Ottomano.

(2) *Pisanis agrum pollicentibus, quo colonia latina deduceretur, gratiae ab Senatus actae: Triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Buteo M. et P. Popilii Laenates*. (Livio, lib. XL).

Assunta al grado di Municipio (1) sin da quest' anno Pisa divenne capitale della provincia, e fu scelta a dimora dei magistrati eletti al governo di questa (2).

A. 140 av. l'E. V., 614 di R. — A poco intervallo da tali avvenimenti compievasi da' Romani altro efferato scempio. — Cartagine, già dal finir della seconda guerra punica rimasta squallido simu-

(1) I Municipii eran governati per leggi proprie coll' ordine de' decurioni e de' decemviri, corrispondenti in provincia al Senato ed ai Consoli della metropoli. Essi non avevano il diritto del suffragio in Roma. Secondo alcuni scrittori Pisa dovrebbesi considerare come colonia romana fino dall' anno 180 av. l' E. V. (Vedi C. Cantù, *Storia universale, ep. V*). Il nostro calcolo posticipa quest' avvenimento d' un anno. I Romani avean già innanzi la seconda guerra punica fondato cinquanta colonie, e tra il 197 e il 77 av. l' E. V. altre venti, cioè: cinque nella Campania e nella Puglia; 197, sei nella Lucania e nel Bruzio; 194 93, altre nella Gallia Cisalpina; 192 90, Bononia nel 189, Pisaura e Polentia nel 184. Mutina e Parma nel 183, Gravisca, Saturnia, Aquileia e Pisa nel 181, Lucca nel 177. — I coloni avean diritto di cittadinanza romana, ma senza voto; gli antichi abitanti venian governati secondo il loro diritto, i nuovi godevano del diritto romano (V. Hugo, Heyne, Meyer ec.) — Durante i novant' anni trascorsi da quest' avvenimento sino all' epoca in cui il Senato romano accordò a tutti gli Etruschi il diritto di cittadinanza romana, ricercato con avidità, con esultanza accettato, sarebbe da discutersi se Pisa fosse da noverarsi tra le prefetture o le città libere e federate. Le prime governavansi da' magistrati scelti a Roma e colle leggi romane; le altre con magistrati da esse eletti e con leggi proprie. Vedemmo nell' anno 561 di R. portarsi lettere a Roma di M. Cincio prefetto a Pisa; ma è da credersi che esso vi fosse in qualità soltanto di prefetto militare comandante il presidio che in Pisa tenevasi per reprimere le incursioni degli Apuani, la stirpe de' quali era pur rimasta nelle montagne, perchè i prefetti o comandanti militari mandavansi nelle città alleate e libere, come da vari passi del medesimo Livio, (lib. XXXV) è data testimonianza. Che Pisa divenisse Municipio quantunque denominata Colonia è assicurato da Festo alla parola *Municipium*, ove è detto « Municipio chiamarsi quella città che liberamente si dà a Roma », e nel novero di essi pone Pisa. Da tutto ciò puossi argomentare che i Pisani si governassero colle proprie leggi e venerassero i propri dèi.

(2) La Liguria fu in quel tempo designata come facente parte della provincia pisana. — Era grand' onore per le città capiluoghi di accogliere le legioni, i fasci consolari e le aquile romane, che si custodivan dentro le mura. Sigonio, lib. I. *De antiquo jure ital. lib. III. cap.* 20. — Panvinio, *De Imperio Roman. pag.* 686.

lacro di quello che fu, dopo sette secoli e mezzo d'esistenza e due di lotta contro Roma, sterminata senza plausibil ragione, tranne il dritto del più forte, dopo iniquo eccidio fu consegnata alle fiamme che in diciassette giorni la reser cenere.

Rodi Alessandria Utica e i porti tutti dell'Italia divisero fra molti quello splendore e quell'attivo commercio ch'erano stati per lunga età retaggio d'un popolo solo. Genova si fece emula di Marsilia; Pisa, divenuta un cantiere italiano accreditatissimo, stabilì nel suo seno due collegi d'artefici navali e di marangoni, i quali dettero attività nuova ed efficace alla colonia.

A. 90 av. l'E. V., 662 di R. — La guerra Sillana e le sociali (95-88 av. E. V.) furono foriere di nuove commozioni e di nuovi sconvolgimenti in Etruria. Pisa, siccome città marittima, videsi invasa dalle dodici coorti di liberti che Roma armò all'esterminio della Confederazione Italica. Ma più che tutto fur valide a sedar le ire delle genti insorte, tralle quali era gran parte delle etrusche, le artificiose leggi Giulia e Plozia (1), le quali promettevano il libero godimento dei privilegi della cittadinanza romana a tutte le soggette nazioni, e fralle prime all'Umbria, all'Etruria e al Lazio.

L'*ordine* (per servirmi d'una frase consacrata nel gergo della odierna politica) fu per tal modo ristabilito tra i ribelli, dopo essersi sparsi fiumi di sangue dagl'Italiani per conquistare il diritto di venire oppressi più legittimamente, scambiando il nome di schiavi in quello di sudditi. Circa questa

(1) Colla prima (a. 89 av. l'E. V.) Lucio Giulio Cesare console ascrisse alla cittadinanza romana tutti i Latini e Umbri rimasti fedeli, così staccandone molti dalla confederazione, le cui ultime reliquie furon da Silla e da Pompeo fatte scannare. Colla seconda (a. 88) tutti i socii acquistarono il diritto di cittadino, eccettuato un ristrettissimo numero d'Italiani.

epoca i Pisani, i quali avevano disertata la causa italiana prestandosi al soccorso de' Romani, furono ascritti alla tribù Galeria, cessando così dal dar ricetto a magistrati stranieri, ma cessando ad un punto d'esser metropoli della Liguria, allora aggregata alla Gallia Cisalpina (1).

A. 70 av. l'E. V., 685 di R. — Destinata dalla Repubblica una flotta onde porre un argine allo infestar dei pirati che dalle coste di levante spingeansi sin dentro i porti del Mediterraneo ed eletto il console Gneo Pompeo Magno ad assumerne la direzione, trovaronsi conseguentemente la provincia ligure e la toscana sotto il di lui comando. Cinquecento vascelli con cento ventimila uomini giunsero a sgombrare i pirati da' quei mari ed a render così a Roma l'incontrastato impero del mare, ed ai porti d'Italia quel benessere che deriva soltanto dalla attività e dalla sicurezza nei traffici.

A. 45 av. l'E. V., 709 di R. — Ma surto Giulio Cesare, il Napoleone dei secoli romani, a cambiar la faccia delle cose sul mare Adriatico e sul Tirreno contro quell' istesso Pompeo già scacciato d'Italia, si costruirono ed equipaggiarono due flotte per inseguirlo nell' ultimo suo asilo. Giulio Cesare, dopo la celebre giornata di Farsaglia (48) tornando vittorioso dall' Asia (47) e dall' Africa (46), diè principio ad una nuova divisione dell' Etruria (2), fondando le colonie militari le quali servi-

(1) Lucca fu allora sottoposta al proconsole della Gallia Cisalpina, il cui confine dall' altra parte dell' Italia erano il Rubicone e Ravenna (Svetonio, *De Caesare Galliae proconsole cap.* 24). Ognuna delle tribù dividevansi in dieci curie con un Curione. Erano 35: quattro urbane, le altre rustiche, denominate da luoghi vicini a Roma: e queste tenute in maggior onoranza di quelle, non venendo ad esse aggregati coloro che non avevano alcun patrimonio, siccome nelle altre avveniva.

(2) Che questa nuova divisione accadesse nell' anno suindicato consta da una lettera di Cicerone a Valerio Orca, lib. XIII, e da Dione lib. XLIII. Dal

vano di difesa ai confini della Repubblica, e si appellarono *Coloniae Juliae* perchè da lui stabilite.

A. 40 av. l'E. V., 712 di R. — Morto l'ambizioso dittatore e governata Roma dal triumvirato di Antonio, Lepido ed Ottaviano, tutta l'Italia si mosse a nuova guerra civile. In quella contro Antonio (43) erano restate deserte pressochè tutte le campagne italiane; nella seguente (38-36) contro Sesto Pompeo, Mena, prefetto della costui flotta, sbarcato in Etruria fece grandi stragi nelle campagne pisane (1), e pel proprio generale s'impadronì della Corsica e della Sardegna, poi rese ad Ottaviano pel famoso tradimento di Menedoro. A questi ed a Calvisio Gabinio (2) fu comandato di riordinare la malconcia flotta nel seno pisano, mentre nell'arsenale di Pisa, sulle spiagge romane, nei porti della Campania e dell'Adriatico apprestava nuovi armamenti, mediante i quali per opera di Agrippa, il valoroso emulo di Ottaviano, fu completamente sconfitto. Pisa in quella occasione provvide il triumviro di scelta milizia navale; ma a pochi de'suoi figli, concorsi alla sanguinosa spedizione, fu concesso il bene supremo di rivedere la patria.

medesimo Cicerone (*Famil. epist. IV. ad Valer.*) rilevasi che Q. Valerio Orca fu mandato da Cesare propretore nell'Etruria. Perlochè da alcuni fu opinato aver Pisa assunto il titolo d'*Obsequens*, in gratitudine per non avervi egli mandato i triumviri, ma il solo Valerio Il Chimentelli (*De honore Bisellii* etc. cap. VII.) dice per altro che Pisa nel 717 al pari di molte colonie prese il nome di *Giulia* e *Colonia Giuliense* per la lusinga di acquistare splendore e dignità. Questa opinione è contraddetta dall'autorità dello storico Dione, il quale nel lib. XLIV asserisce che i cognomi alle città furon dati dal Senato per onore, non che se gli assumessero per spontaneo volere. — È fatto che alcuni individui della famiglia de' Giuli avevano già in Pisa preso dimora, e fra gli altri Cesare padre del dittatore, il quale dicesi quivi morisse nel giorno istesso in cui il figlio cadea trafitto in senato (a. 44 av. l'E. V.) Phil. Beroaldus Bonon. in C. Svetonio. (Fanucci, vol. I. p. 17).

(1) Dione, lib. XLVIII.

(2) Appiano, lib. V. pag. 178.

Il più fortunato ed astuto fra gli eredi di Cesare videsi finalmente al colmo del potere e della prosperità. Decretatogli dal Senato il titolo d'imperatore e di tribuno perpetuo, attribuitogli quello d'Augusto (1), colui che Cicerone chiamava un fanciullo ed era stato per la sua viltà fischiato dai soldati in Sicilia, creato massimo pontefice si ebbe il nome di Divino, e venne adorato ne'templi (2).

Si fu allora che Tacito, il primo fra gli storici incontaminati, scrisse: *rari tempi e felici esser quelli in cui pensar ciò che più si volle e dir ciò che piacque pensare fu permesso* (3).

Si fu allora che Pisa ebbe riparò alla votezza della sua città e delle campagne con nuovi abitatori romani, e sulle sue insegne e sullo scudo vermiglio (4) al nome del Senato e del Popolo Pisano aggiunse quello di *Colonia Giulia Ossequiosa.*

Succeduto alla Repubblica l'Impero, Pisa pur essa risentì gli effetti d'una pacifica e potentissima, abbenchè usurpata, dominazione. Da Ottaviano Augusto che cotanta cura poneva nell'abbellire di monumenti l'impero e di sua sede parlando vantavasi di lasciarla di marmo mentre aveala trovata di mattoni, ella riconosce non pochi dei suoi vetusti monumenti. Ciò addimostra come i Pisani omai più nulla ritenessero del sangue etrusco. Senza di che, come tanta begninità avrebber essi riscon-

(1) Ognun sa come in tal occasione il nome del mese *Sestile* fosse cambiato in quello d'Agosto. (Macrobio, *Saturn.* I. 12).

(2) Augusto zoppicava, soffriva di nervi e di fegato, per salute dovea ber di continuo acqua cotta con lattuga e mèle. Era sì timido che scriveva sin quello che voleva dire alla moglie, e per debole voce era costretto parlare al popolo per via d'un araldo. (Sallustio, Cassio Parm. *Epist.*, C. Cantù).

(3) Roncioni, *Storia Pisana ms.* (nella Biblioteca della R. Università di Pisa, tom. I. pag. 15).

(4) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet* (Tacito).

trato in un principe cui il poeta diè vanto « *d'aver estinto il focolare dell'antico popolo toscano* » (1)?

Molti tra gl' imperatori che succedettero ad Ottaviano nutrirono sensi di particolar protezione per Pisa, e ne predilessero il soggiorno. Nerone v' ebbe palagi, vi eresse templi, e vi fe' celebrare magnifiche feste; Traiano v' innalzò statue e monumenti; Adriano v' ebbe dimora e tempio; Antonino l' abbellì con pubblici edifizi; e sin a tanto che i Romani ne tennero il dominio, Pisa dividendone le sorti, si sostenne in florida e tranquilla condizione, e fu sempre considerata, al dire di Plinio, siccome una delle città più ragguardevoli dopo la capitale.

A questo punto, non inopportuno riuscirà un brevissimo cenno sulla situazione topografica di Pisa sotto i Romani, ed una enumerazione, per quanto è possibile esatta, dei monumenti che in que' tempi le accrescevan bellezza e decoro.

Essa estendevasi in figura quadrangolare bislunga sulla ripa occidentale del fiume Arno ad un livello molto più basso dell' attuale, come ne dan prova gli avanzi d' antichi lastrici, abbenchè appartenenti ad epoche di gran lunga posteriori, in parecchi luoghi scoperti.

Una cinta di mura fortificate difendeva la città, ed otto porte vi davan l' accesso; le quali, meno quella del *Trionfo*, prendevano tutte il nome da pagane deità, come Ercole Marte Cerere Esculapio... Vasti e popolosi ne erano i subborghi, che si estendevano lungo il Serchio e fino alle falde de' monti pisani ed Agnano. Molti templi ne abbellivan l' interno. Quello consacrato a Vesta sorgeva ove è adesso l' Università. Il tempio di Marte e quello di Apollo occupavano lo spazio su cui presentemente

(1) *Evessosque focos antiquae gentis etruscae* (Properzio).

trovansi le chiese di san Michele in Borgo e di san Pietro *in vinculis*. Giove Minerva e Pallade v' aveano anch' essi simulacri e sacerdoti, e le vestigia d' un tempio ad essi sacro ravvisansi nelle esterne mura della chiesa di san Felice. Cerere e Venere avean tempio ove poscia ebber chiesa san Niccola e sant' Andrea *in Chinseca*. Ad Ercole — la deità tutelare de'naviganti — era sacro un magnifico tempio in eminente situazione presso la cala Labronica e non lunge dal porto pisano, allora tutto ornato di statue e di cospicui edificii, fra i quali primeggiava la Triturrita, vasto castello costruito nella laguna e munito di triplice torre. Di esso cantò il poeta di Numanzia, nel suo *Itinerario*:

Liberi alfin dal burrascoso assedio
Del mare irato navigar potemmo
Sino all' altezza del pisano porto,
Donde giunger fu grato a Triturrita;
Tal si noma il castello. Esso nell' onde
Isolato s' inoltra in su sporgente
Artefatta muraglia: onde chi vuolsi
Costruir quivi sua magion, il suolo
Pria costruisce. Attonito mi fece
L' illustre porto a lei contiguo, omai
Per concorso di popoli famoso
E per ricchezze e per poter che fatto
L' hanno emporio di Pisa. Ei si protende
Nel mare aperto in ammirando aspetto;
Ma il nudo lito, or tutto schiuso ai venti,
Asil non ha donde securo sfidi
Eolo minaccioso il navigante (1).

(1) « Tandem nimbosa maris obsidione soluti
Pisano Portu contigit alta sequi.
Inde Triturritam petimus, sic villa vocatur
Quae latet expulsis insula pene fretis,
Namque manu junctis procedit in aequora saxis
Quique domum posuit, condidit ante solum.
Contiguum stupui. Portum, quem fama frequentat
Pisarum emporio, divitiisque maris.
Mira loci facies: Pelago pulsatur aperto
Inque omnes ventos littora nuda patent.
Nam nullus tegitur per brachia tuta recessus
Eolias possit qui prohibere minas ».

Presso del porto dilungavasi verso Luni ed estendeasi sin a Tortona la famosa via Emilia, che si partiva da Ancona e percorreva la Toscana marittima, attraversando Pisa. Le armate romane furon impiegate da Emilio Scauro console alla costruzione di questa via, una delle tre più grandi strade dei Romani (1).

La città aveva un Circo massimo, una Naumachia, un Fôro e dei Teatri, le vestigia d'uno dei quali sembrò al Targioni di rinvenire nell'attual piazza de' Cavalieri. Nel fôro (2) sorgeva il tempio ad Augusto dedicato, ed il vasto Arsenale restava presso l'Arno ov'è adesso la chiesa di san Benedetto. L'antico palazzo Pretoriano ed il tempio di Diana sorgevano ove ora è situata la chiesa di san Torpè, nel luogo istesso in cui la popolar tradizione accennò esser costruita la casa di Pelope. Il palazzo ed il tempio d'Adriano ergevansi sulla piazza che al presente prende nome dal Duomo, e fin là arri-

Il Dempstero, al pari di Rutilio, chiama città questo castello. Il Fanucci soggiunge esser ella la piccola Venezia del vetustissimo seno pisano. Ognuno la pone in differenti situazioni. Il Tempesti, sulle succitate parole di Rutilio precipuamente fondandosi, vuole fosse eretta laddove sorge l'antica fortezza di Livorno. Qui è da avvertirsi che Rutilio incominciò il suo viaggio marittimo nell'anno 416 di G. C., e quindi nella ultima epoca di floridezza pel porto pisano al tempo dei Romani. — Il Cantini, riferendo come il Targioni consideri in Labrone, Porto Pisano e Turrita tre luoghi distinti, argomenta che un solo paese essi formassero, come al presente (egli dice) Costantinopoli, Galata e Pera; basando il suo ragionamento sulla voce *contiguum* usata da Rutilio.

(1) Bergier, *Sur les grands chemins de l'Empire Romain*, vol 1. — Dilungavasi da Roma col nome di Flaminia: presso Vada essa prendeva il nome di Aurelia. — Per la via Claudia i Pisani conducevansi da Pisa a Lucca. Sull' *Itinerario Antonino* la distanza tralle due città è fissata a m. p. 12.

(2) Rutilio Numaziano trovò in esso, fralle altre, la statua di suo padre, stato proconsole dei Romani in Pisa:

« Hic oblata mihi sancti genitoris imago
« Pisani proprio quem posuere foro.

vavano le Terme (1), dagli antichi scrittori celebrate e con enorme dispendio condotte secondo alcuni nel secolo d' Augusto, sotto quello d' Antonino giusta le congetture d'altri. Contigue ad esse sorger doveano le altre grandi fabbriche degli *ipocausti,* dell' *eloetasio* e fors' anco della *palestra* e

(1) Targioni, *Viaggi in Toscana*, tom. VII. pag. 49.

Il Gori (op. cit) vanta l' ampiezza e la magnificenza delle Terme pisane, ma non per ampli e magnifici vestigi vedutine; chè di esse e d' altri edifizi scrisse il Fanucci nella sua *Dissertazione Accademica sulla storia militare pisana*: « Noi non abbiamo idea nè del Circo, nè delle statue erette agli antichissimi eroi della patria, nè de' templi, nè de' bagni, nè de' teatri e de' gran palagi, cose che ben sappiamo per autorità incontrastabile esservi un tempo esistite. Unico miserando avanzo di edifizi balneari rimanci il *Laconico*, noto per popolare erronea tradizione sotto il nome di *Bagno di Nerone*. — Quand' anco non ci corresse obbligo di darne succinto ragguaglio, pur ameremmo farlo onde a rossore ed a pietà si muovessero coloro cui spetterebbe l' incarico di vigilare sui patrii monumenti, e che del nobile ufficio (sì caro un tempo ai loro avi) sembra siansi dimenticati od abbian onta.

Il Bagno sudatorio è contiguo alla porta a Lucca. Fa parte d' un orto urbano, ed un cancello soltanto lo divide dalla pubblica via. Nel muro, che su questa rimane, scorgonsi due iscrizioni le quali fan fede delle cure poste nell' addietro alla conservazione di queste ruine. Una di esse fu latinamente dettata nell' anno 1693 da Benedetto Averani, e contiene queste parole: — Le reliquie di muraglie che tu guardi, o viandante, sono delle Terme delle quali Pisa anticamente servivasi. Le altre parti essendo dal tempo edace state consunte, ci risparmiò non di meno il Sudatorio, il quale non rovesciato da innumerevole serie di anni, nè dalle ingiurie de' barbari, a se richiama occhi studiosi di antichità. Entra e contempla attentamente, se ti diletta lo studio delle antiche cose: osserverai l' ordine delle finestre, ed in qual modo il calore si diffondesse per mezzo di tubi; nulla troverai sottratto alle tue investigazioni; nè vorrai credere che facile sia il trovare altrove alcun che di perfetto in questo genere; e insieme ringrazierai la provvidenza del serenissimo Cosimo III dei Medici, granduca di Toscana, il quale affinchè non perisse totalmente questo insigne monumento della antichità, ordinò che fosse avuto in cura e in diligente custodimento ».

Il Bagno è di forma ottangolare con quattro nicchie perfettamente semicircolari alternativamente scompartite, sotto le quali stanno altrettanti pilastri. Nel ripiano di esse gira un vuoto circolare (*pluteo*) in cui stanno verticalmente disposti vari tubi di terra cotta quadrilunghi. In faccia all' ingresso scorgesi un vacuo atto a sostenere qualche ornato. Sotto di esso è un' apertura larga oltre un braccio la quale mette in un canale che, tutto muragliato

de' *portici*, le quali tutte in una linea estendevansi sino all' antica porta Latina (1). Fuori di questa trovavansi i romani Acquedotti, di cui restanci solo pochi ruderi, per altro bastanti a farci apprezzare la magnificenza dell' edifizio, il quale dilungavasi per cinque miglia dalla città fino al luogo denominato *Caldaccoli* (2). Quivi non lungi erano le pubbliche Terme, che in altri tempi assunsero il nome di S. Giuliano. Due altri monumenti appartenenti agli ultimi tempi del gentilesimo sussistono tuttora. Sono questi due vasti ipogèi, l' uno dei quali è di presente

ed a volta, s' estende per la lunghezza di circa 14 braccia, dopo di che sperdesi fralle macerie e le rovine. Gli archi che sostengono questo canale, al pari delle nicchie, sono formati di mattoni lunghi un braccio, tagliati a cono nel centro. Gli antichi architetti davano a questi il nome di *Pentadoron*. La volta è a semicerchio ottangolarmente forata nel suo mezzo, con intorno otto finestre per le quali doveva discender la luce a traverso il marmo speculare, mentre solevasi otturare il foro di mezzo con uno scudo di metallo (*clipeo*). Il Robertelli, primo a descriver l' edifizio ed ultimo a esaminarlo in uno stato men del presente deplorabile, ebbe campo di vederne il pavimento tutto condotto a lastre di marmo della grossezza di circa un dito, inclinato verso il fornello di mezzo (*ipocausto*) e sostenuto da pilastri alti circa due braccia. Il Gori lasciò scritto che le pareti e le volte n' eran ricoperte d' un intonaco levigatissimo di polvere di marmo. Varie fuorno le opinioni dei diversi illustratori di quest' edifizio circa l' epoca a cui sembra appartenere: ma queste opinioni possono facilmente combinarsi ammettendo restauri ed abbellimenti in epoche posteriori al suo primitivo inalzamento, che secondo il Pagni risale innanzi il secolo d' Augusto. Quei che più diffusamente illustrarono questo monumento ed i cui scritti sono a stampa, furono il Robertelli pel primo; quindi M. Ceffini, Gio. Rodio, Girolamo Bacci, Anton Francesco Gori (nella terza parte delle *Iscrizioni Antiche*), il Morrona, e finalmente l' ab. Francesco Fontani (*Viaggio pittorico della Toscana*).

(1) In appresso detta *a Parlascio*, ora *a Lucca*. Forse da quest' istesso lato esisteva al tempo dei Romani un Anfiteatro, ossivvero in appresso un locale per le pubbliche assemblee, traendone argomento dalla voce *parlascio* che significa appunto *parlamento*, *consiglio*. (V. Lami, *Antichità Toscane*, in cui sulla parola *parlascio* ritrovasi una intera dissertazione). I copiosi scavi fatti nel luogo in cui è supposto sorgessero tali edifizi, l' abbondanza di marmi, le colonne in altri tempi di colà tratte, ne rendono probabilissima l' esistenza.

(2) Dalle accurate descrizioni del Targioni e del Morrona rilevasi come quest' ammirabil delubro appartenga ai tempi più splendidi di Pisa colonia romana. In quanto al nome di *Caldaccoli*, soggiunge il primo esser egli derivato

inaccessibile (1), e trovasi sotto la chiesa di san Michele in Borgo; l'altro, sotto quella di san Pietro *in vinculis*, è adesso ridotto a cappella sotterranea.

Se di tanti edificii, di tanti illustri delubri, distrutti più che dal tempo dal vandalismo degli uomini, omai non restano che poche ed informi vestigia, è somma ventura che quasi intatti siansi trasmessi fino a' nostri tempi i due funerei decreti che il Magistrato pisano fece imprimer sul marmo onde tramandare alla posterità la memoria degli onori solenni resi alle ceneri di Lucio e di Caio, figli di Marco Agrippa e della impudica Giulia, ed ambo insigniti del nome di Cesare, per esser nepoti e figli adottivi di Ottaviano Augusto che in essi sperava sostegno nella autorità dell'impero (2).

Il primo, educato fra le mollezze e le turpitudini d'una corte effeminata, morì diciottenne in Marsilia nell'anno 756 di Roma, recandosi a far parte dell'armata in Ispagna; e Dione e Tacito non tacquero il sospetto del popolo di aver Livia, moglie d'Augusto, procurata con veneficio la morte del giovane principe; l'altro ebbe fine non meno infelice, e forse dalla stessa mano affrettata;

dalle voci *calidae aquae* significanti le non lontane sorgenti d'acque termali, che forse anticamente colà pure ritrovavansi. L'illustre Cocchi, *Dei Bagni Pisani*, enumerando vari marmorei frammenti di remota antichità esistenti nei bagni attuali di san Giuliano, mostra da questi miseri avanzi d'antica magnificenza potersi arguire che i Pisani anco nei tempi etruschi posero cura ad abbellire quell'ameno soggiorno; e dalla sua interpetrazione d'una mal concia iscrizione, colà pur rinvenuta, vedesi che quivi ancora siccome nelle altre terme romane trovaronsi piccoli templi detti dai Romani *aediculae*, sacri alle Ninfe.

(1) Il Morrona potè osservare e fare un disegno del sepolcreto esistente sotto la chiesa di san Michele; e tanto il disegno quanto la descrizione trovansi nella sua opera: *Pisa illustrata ec.* tom. 3.

(2) Il primo di questi marmi fu rinvenuto allorquando restauravansi i fondamenti della Cattedrale, dopo l'incendio del 1596; l'altro quasi contemporaneamente fu scoperto nel tempietto di santa Maria della Spina. Serviva colà per mensa d'altare, essendone il lato scritto rivolto dalla parte inferiore. Ughelli, *Italia sacra*. Venezia 1708, vol. III. pag. 342.

imperocchè ferito ad Artagera in Armenia, più non si riebbe e spirò, ritornando a Roma, in Limira città della Licia, trascorso un anno dalla morte del fratello.

Letterati di molta erudizione illustrarono questi decreti, chiamati impropriamente dal Noris col nome di *Cenotafi Pisani* (1). Rimandando alle costoro opere chi fosse vago d'ogni più minuta particolarità su questo soggetto, crediamo per altro non poterci esimere dal riportare le versioni dei due decreti, avvegnachè molte utili notizie sonoci porte da essi sullo stato di Giulia Ossequiosa (2).

« Anno 4.° dell'Era Volgare, 19 settembre: (756 di Roma).

« Nel decimoterzo delle calende di ottobre in Pisa, nel Foro, entro il palazzo Augustale, presenti allo scrivere *Q. Petilio, Q. F. P. Rasinio, L. F. Basso, M. Pupio, M. F. Q. Sertorio, Q. F. Pica, Cneo Ottavio, Cneo F. Rufo, A. Albio, A. F. Gutta.*

« Essendo che per aumentare gli onori alla memoria di Lucio Caio Cesare augure, console designato, principe della gioventù, patrono della nostra colonia, figlio di Cesare Augusto padre della patria, pontefice massimo di vigesimaquinta suprema sua potestà tribunizia, Caio Canio e Caio Festo Saturnino duumviri stabilir dovessero ciò che

(1) Noris, *Cenotaphia Pisana Caii et Lucii Caesarum.* — Pagni, *Cenotaphia Pisana.* (L'originale esiste ms. nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze; una copia esattissima trovasene nella libreria del Seminario di santa Caterina in Pisa). — Corsini, *Dissertationes etc.*

(2) Il primo a pubblicargli per le stampe fu Curzio Picchena nelle note a Tacito, Francfort 1609. Furono riportati nel nostro idioma dal Fanucci nel 1.° volume della sua *Storia dei tre popoli marittimi ec.*, e venner da noi riscontrati col testo latino, il quale è dettato nel più purgato stile di que' tempi. Esistono nel Camposanto urbano di Pisa; e nella ultima classificazione dei monumenti in esso contenuti, furon loro apposte le lettere d'ordine M.ª O.ª

sopra tal cosa convenisse di fare: e poichè il Senato del popolo romano fra gli altri molti e massimi onori verso Lucio Cesare, augure e console designato ec., per il consenso di tutti gli ordini con somma premura ha stabilito le annue inferie e l'eterna dimostranza di cordoglio verso l'ottimo estinto principe, così qui si è data la cura a Caio Saturnino duumviro ed ai decurioni di esaminare ed eleggere, l'uno e gli altri, un luogo che ne sembri il più idoneo, da comprarsi a pubbliche spese dai suoi padroni privati, onde collocarvi in fronte un'ara presso la quale, in tutti gli anni nel decimosecondo delle calende di settembre, dai magistrati, da quelli che vi presiederanno alla giustizia e da tutti coloro che in tal giorno ne avranno facoltà e diritto, cinti di toghe lugubri, si faccian pubblici sacrifizi ai di lui Mani, ed incoronando di bende abbrunate un bue ed un'agnella neri ai medesimi vi si immolino, e sopra ciascuna di quelle vittime ardenti versino un'urna di latte, una di miele ed una d'olio. Quindi sia facoltà ad ogni altro di far colà ai di lui Mani libazione funebre, nè alcuno vi mandi più d'un cero, una face ed una corona. I duumviri che avranno immolato, velando in parte colla toga il capo loro e in parte discinto giusta il rito Gabino (1), vi arderanno una catasta di legna; dopo di che partiranno.

« Lo spazio sul quale verrà dinanzi all'ara ammucchiata e composta quella catasta, si estenda a ogni lato per quaranta piedi e sia intorno assiepato con robusti steccati, al quale oggetto vi si condurranno annualmente delle salmerie di legnami ed apposto e infisso in linea dell'ara un gran cippo

(1) Il rito Gabino ordinava che si accendesse il rogo col braccio destro coperto dalla veste, la quale era sostenuta sotto il braccio sinistro. — Ved. Ferrario, *Costume Antico e Moderno*.

di marmo, siavi inciso e scolpito questo decreto, il quale, come i decreti antecedenti (1), risguarda i di lui onori: poichè quanto alle altre solennità che in quel medesimo giorno fosse piaciuto o piacesse di victare o di fare osservare, dovrà seguirsi ciò che ne avrà stabilito il Senato del popolo romano. Vadano perciò al più presto de' Legati per ordine nostro all' imperatore Cesare Augusto padre della patria, pontefice massimo ec., ed in vigore di questo decreto chiedano a lui, come coloni Giuliensi della colonia Giulia Pisana Ossequiosa, che si degni permettere che tutte queste cose vengano fatte ed eseguite (2).

« Anno 5.° dell'E. V. (757 di Roma).

« Astanti allo scrivere *Q. Sertorio Furio, Attilio Tacito, P. Rasinio, L. F. Basso, L. Lappio, P. F. Tallo, Q. Sertorio, Q. F. Alpio Pica, C. Vezio, L. F. Vircula, M. Erio, M. F. Prisco, A. Albio, A. F. Gutta, Tito Petronio, Tito F. Pollione, L. Fabio, Sesto Aponio, Sesto F. Cretico, C. Canio, C. F. Saturnino, L. Otacilio, Q. F. Pantera* presenti.

« Mancando nella colonia nostra, per le contese dei candidati, le prime magistrature quando accadde ciò che sotto trovasi scritto; ed essendo nel quarto giorno delle none d'aprile giunto un nunzio, portante che Caio Cesare, figlio di Cesare

(1) Forse i decreti, ai quali quivi si allude, giacciono sepolti nel luogo stesso da cui questo fu tolto; ed utile sarebbe che chi ne ha il potere s' occupasse del loro ritrovamento.

(2) Il Roncioni, ai cui tempi furono rinvenuti questi due decreti, allorquando per cura dell' arcivescovo Carlo Antonio del Pozzo si collocarono nel Camposanto, vi unì i rispettivi argomenti, i quali, scolpiti nel marmo, veggonsi tuttora sotto ciascuno di essi. Quello relativo al presente decreto, voltato dal latino idioma, dice: « La colonia Giulia Pisana ricevuta la notizia della morte di Lucio Cesare figlio di Augusto, stabilì che ogni anno si facessero le esequie ai di lui Mani con determinato rito, da eseguirsi per mezzo dei magistrati e di quelli che ivi presiedono alla giustizia. Dalla fondazione della città di Roma l' anno 755 ec. ».

Augusto, padre della patria, pontefice massimo, custode dell'impero romano e preside di tutto l'orbe della terra, nipote del divo Imperatore il quale dopo il consolato guerreggiando oltre gli estremi confini della potenza romana, ivi felice nelle sue imprese e giovevole all'impero, dopo vinte e fatte suddite grandi e bellicose nazioni avendo ricevuto delle ferite in servizio della Repubblica, era per fato crudele stato tolto di vita: additato già al popolo romano come principe giustissimo e simile in tutto alle virtù del padre suo, unico appoggio della colonia nostra: e mentre non era ancor quieto il lutto che la colonia aveva assunto per la morte di Lucio Cesare designato augure ec., avendovi tal caso rinnovato e moltiplicato il dolore universale, tutti i decurioni e i coloni, non essendovi nella colonia nè duumviri nè prefetti, convennero infra loro, stante una calamità sì grande ed improvvisa, esser d'uopo che dal dì in cui venne annunziata la di lui morte fino a quello in cui le sue ossa verranno trasportate e riposte e fatte le convenienze dovute ai di lui Mani, tutti quanti, mutate le liete vesti in funeree, chiusi tutti i templi degli Dei immortali, i bagni pubblici e le botteghe, debbano astenersi dai conviti; che le matrone della nostra colonia debbano mettersi in lutto, e che il giorno della morte di Caio Cesare, che è l'ottavo delle calende di Marzo, debba notarsi quale a Roma il giorno di lugubre memoria per la disfatta d'Allia (1), e debbasi vietare che pubblici sacrifizi o preghiere, sponsali e conviti pubblici nei giorni anniversari della sua morte vengano fatti, nè spettacoli scenici, nè giuochi nel Circo in quel giorno

(1) Presso il fiume Allia, tributario del Tevere, accadde sanguinosa battaglia tra i Galli e i Romani con tale disfatta di questi, che i vincitori entrarono in Roma e la ridussero in cenere: (anno 389 av. l'E V., 365 di Roma).

mai si rappresentino e si veggano, poichè in esso si sacrificherà ogni anno ai suoi Mani per mezzo del magistrato nel posto e nella guisa stabiliti pei funerali di Lucio Cesare.

« S'inalzerà inoltre nel luogo il più cospicuo della nostra colonia un Arco, ornato colle spoglie delle vinte nazioni e dei popoli soggiogati da esso. Sopra di quello si collocherà la di lui statua pedestre con trionfale ornamento, ed ai lati di essa saranno poste due statue equestri inaurate rappresentanti Caio e Lucio Cesari.

Ed appena che, secondo la legge della colonia, potremo creare i duumviri, interponendo essi la loro pubblica autorità, riporteranno nelle pubbliche tavole tutto che è stato come sopra stabilito dai decurioni e dai coloni. Frattanto Tito Statuleno Junco, principe della nostra colonia, flamine augustale, pontefice minore, sia pregato acciò per mezzo di messaggi, scusando la presente urgenza della colonia e ponendo in iscritto questa volontà di tutti la indichi all' imperatore Cesare Augusto padre della patria, pontefice massimo e di vigesima sesta potestà tribunizia.

« E tutto ciò così come qui sopra scritto, che Tito Statuleno Junco, principe della nostra colonia, flamine ec. facendolo con libello presentare all'imperatore Cesare Augusto, pontefice massimo ec., ne procuri l'approvazione, e che tutte le sopra espresse cose fatte e costituite per consenso di tutti gli ordini, essendo consoli Sesto Elio Catone e C. Senzio Saturnino, debbano esser osservate e si debba fare in tal guisa, adesso da Lucio Tizio Allio e T. F. Rufo duumviri, ed in perpetuo da quelli che saranno duumviri, prefetti o altra qualsiasi magistratura, e che debbasi il tutto segnare in pubbliche tavole da pubblico scrivano, come Lucio Tizio,

Allio e T. F. Rufo duumviri alla presenza dei proquestori decretarono » (1).

(1) A questo decreto è sottoposto il seguente argomento: « La colonia Giulia Pisana, udita la morte di Caio Lucio Cesare figlio d' Augusto, stabilì che dal giorno in cui fu data notizia della di lui morte fino a quello in cui fu riportato il suo cadavere, ognuno si astenesse da ogni genere di divertimento, e a quello fossero fatti i funerali nel modo stesso con cui erano stati fatti a Lucio suo fratello; e che inoltre si facessero un arco e delle statue. Dalla fondazione della città di Roma l' anno 757 ec. ». — Oltre a centocinquanta avanzi di sculture consistenti in urne, cippi, iscrizioni, statue e frammenti diversi, tutti spettanti ai tempi romani e per la più gran parte rinvenuti nell' interno della città od a breve distanza, stanno adesso ordinatamente disposti nel Camposanto urbano. — Da molte iscrizioni, oltre i marmi funerei da noi per intero riportati, è dato desumere lo stato di Pisa nell' epoca di cui presentemente discorresi. Quindi ci crediamo in obbligo di accenarne alcune, le più importanti al nostro assunto, notando alla fine le sorgenti a cui potrà ricorrere chiunque desiderasse un ragguaglio più esteso, più erudito e completo. — Tralle interessantissime è da considerarsi la seguente riportata dal Grutero e molti altri, imperocchè ella sta ad autenticare ciò che poco innanzi asserimmo: aver i Pisani sin dai primi tempi del dominio romano avuto un collegio di fabbricatori navali. È da notarsi peraltro che il marmo esistente nel Camposanto contrassegnato della lettera d'ordine D' non è che una copia dell' antico, il quale più non si trova nella città. « Marco Nevio Restituto, della tribù Galeria Pisana, lascia per testamento al collegio de' fabbricatori di bastimenti dell' antichissimo Porto Pisano in denari quattromila sesterzi (100 scudi rom.), con questo che ogni anno al suo sepolcro celebrino i parentali, mandandogli le annue inferie con spargere il suo tumulo di rose; le quali sacre funebri cerimonie se omesse avessero i fabbricatori navali, allora i fabbri marangoni (*fabri tignarii*, calafati) facciano le istesse cose con esigere da' primi quattromila sesterzi a titolo di multa ».

« Pare, secondo questa iscrizione (son parole del Cantini, *Storia citata* vol. I. p. 79) che l'arte di fabbricare legni marittimi in Pisa fosse in quei tempi ridotta a corpo morale, vedendosi capace di ereditare e rammentata col titolo di *collegio*, solito darsi allora, come adesso, ai soli corpi morali: quindi è necessario credere che simil arte fosse già molto estesa ed occupasse gran numero di lavoratori, sì pel continuo fabbricarsi navigli negli arsenali di Pisa, e perchè ivi più che altrove si sapesse quell' arte, sì perchè ivi fosse in gran copia il legname da costruzione. Ed essendo quest' arte un corpo morale, è necessario persuadersi che avesse i suoi regolamenti ed i suoi particolari rappresentanti ».

La seguente iscrizione esiste nel palazzo della famiglia Roncioni in Pisa: « A Quinto Largennio figlio di Quinto della tribù Galeria, essendo edile in Pisa Severo Quinto Largennio Cresimo suo padre perchè per l'onore del du-

plice seggio donò alla pisana Repubblica la somma di cinquantamila sesterzi ». Notisi che la espressione « *Reipublicae Pisanorum* » altro non sta ad indicare che il titolo della romana amministrazione governativa di Pisa. — Questa iscrizione, riportata da tutti i cronisti pisani, dal card. Noris, dal Fabrucci, dal Gori, dal P. Zaccaria ec., fu dapprima illustrata da Valerio Chimentelli, nell'opera intitolata *Marmorum Pisanum de honore Bisellii* ec. Bologna 1666. L'onore del Bisellio consisteva nell'aver doppio seggio in senato, il che dava dritto a due voti.

Altra iscrizione di maggiore importanza e che il Chimentelli avrebbe forse di preferenza illustrata se a' suoi tempi stata foss'ella ove è di presente, è quella qui voltata in italiano, esistente nel Camposanto sotto lettera B**:

« A Quinto Atrio Jucundiano vice pretore di due seggi (Bisellario) stato onorato delle decorazioni di decurione, il Senato ed il popolo pisano, per aver egli aggiunto al tesoro dell' Annona 6020 sesterzi e per aver fatto a sue spese le tende (*vela*) al teatro e tutte le suppellettili occorrenti ». L'originale di questo marmo che, come vedesi, rammenta il teatro, i decurioni e l' onore del Bisellio in Pisa, stava anticamente nel refettorio del convento di s. Francesco de' Ferri, e di là fu trasportato in Firenze. Il Pagni lo illustrò nella sua opera ms. da noi rammentata: e l'apografo della iscrizione fu fatto collocare dall' avv. Fanucci nel Camposanto, correndo l' anno 1811, acciò il tempo non ne sperdesse la memoria. — Fra i monumenti sepolcrali colà conservati trovasi menzione dei nomi di *G. Bellico Natale Tebaniano* console, uno dei quindecemviri flaviali del collegio flaviale istituito dagl' imperatori in Pisa (Sarcofago di num. XIII), di *Tito Elio Lucifero* liberto d'Augusto Antonino (Sarcofago di num. LXV), di *Aufidia Vittoria* (Urneola di num. 137), di *A. Calpurnio Rustico* (Urna di num. 140), di *M. Annio Procula* decurione della colonia d'Ostia, flaviale di Vespasiano e patrono de' fabbri navali ostiensi (Sarcofago di num. XXXVI), ed al suo lato destro è conservata la memoria della di lui madre *Annia Jucundia*. — Vedesi pure un antico busto creduto di *Faustina Seniore*, tolto dall' esterno della chiesa di s. Martino (XXIII).

Altre iscrizioni ricordano i nomi di *T. Murzio Glicone* (GG), di *Q. Anquirinnio* (HH), di *Mezzia Januaria* (LL), di *L. Apisio Pollione Coronario* (V*), di *T. Cestio* (Z*), di *Caio Veianio Elitta* il quale fece fare vivendo, siccome è colà avvertito, un monumento per sè e per *Claudia Euplea* sua moglie, colla minaccia d' una multa di venticinquemila sesterzi in favore dell' erario pubblico a chi avesse osato seppellire altre persone, o in qualche altro modo fare oltraggio alla tomba: (l' iscrizione è al num. II; il monumento al XXXVII).

Altro sarcofago, esistito nella chiesa di s. Zeno, dimostra una battaglia contro i Daci disfatti dall' imperatore Traiano (XXXII). Da s. Piero in Grado, ove esaminollo il Gori, fu nello stesso recinto tratto l' epitaffio al sepolcro di *Sergio Elio Diogene* fatto per sè e per la sua famiglia (G*). Altra iscrizione ricorda *Gemina Mirtale* a cui il marito *Achille Epafra* eresse un monumento, minacciando di multa cui avesse ardito di rimuovere il corpo della consorte (I*) Un edile, console e pontefice della Repubblica pisana, di nome *Felice Erculeo*, è rammentato nella iscrizione contrassegnata di lettera (H*). Questa iscrizione, rinvenuta nell' orto di una cereria in Pisa, ed illustrata dal Ric-

ciardi, dimostra come questo personaggio, stato due volte edile ed una volta console, fu nominato cavaliere dell'imperatore. Ebbe adunque ancor Pisa, al pari delle più illustri città, dei cavalieri sin dai primi tempi dell'impero. Altra iscrizione a *Galerio Severo*, esistente presso la famiglia Roncioni ed illustrata dal Chimentelli e dall'Averani, insieme alla suindicata comprova l'istituzione degli Edili in Pisa.

Ai sunnotati frammenti va unito quello d' un architrave marmoreo con grandi lettere indicanti il nome di *Sesto Ottavio Augusto* (E*). Presso i cenotafii di Lucio e Caio leggonsi le epigrafi sepolcrali di *Pompea Acate Jonicena* moglie di *Cornelio Felice* (K*), e di *Cneo Ottavio C. Luperco* (L*). Un frammento di colonna miliaria trovato nella via Emilia verso il porto pisano, nel luogo ora detto *Rimazzano*, porta scritto che l' imperatore Elio Adriano Antonio Pio fece restaurare ed ampliare quella via a miglia 188 da Roma (N*). Altra colonna miliaria, posta anticamente a 4 miglia da Pisa, siccome porta segnato nella iscrizione, ricorda i nomi degl' imperatori *Graziano* e *Valentiniano*. Stava presso san Piero in Grado, e fu illustrata dal Chimentelli nell'opera citata, pag. 229. Un frammento d'iscrizione ricorda l'imperatrice *Giulia Augusta* moglie di *Settimio Severo Pertinace*. Stava nella facciata della chiesa di san Bartolommeo di Pugnano (P*). Altro piccolo marmo, che ora sta al lato del suddetto, porta il nome di *Sulpicia Liberta Saturnina*. Ricorda il P. Zaccaria che per un'altra *Saturnina* moglie di M. Aurelio Giustiniano milite nella IV coorte, eravi una marmorea epigrafe presso la chiesa di san Zeno. Ora trovasi in Firenze. È pure collocato nel Camposanto un frammento di frontespizio di marmo granitico spettante ad un tempio dedicato a Cerere, fatto erigere da Atta ricchissima liberta di Nerone Stava infisso questo marmo nella parete meridionale del Duomo in faccia allo Spedale.

Il Noris fra le famiglie romane stabilite in Pisa nota la Petilia la Rasinia la Pupia la Sertoria l'Ottavia l'Albia la Lappia la Vettia la Petronia la Fabia l'Aponia la Cania l' Otacilia l'Allia e la Tizia. — Sul maggiore o minor lustro di questi nomi possonsi consultare le opere seguenti: C. Sigonio, *De nominibus romanorum liber*. Onofrio Panvinio, *De antiquis romanorum nominibus liber*, nel *Thesaur antiq. roman.* del Grevio vol. II, le opere dello Streinn, dell' Augustini e dell' Ursino nel vol. VII. della medesima raccolta, il Ruperti *Tabulae genealogicae*, e C. Cantù, *Documenti alla Stor. Univers.* vol. V. (O) *nomi e famiglie romane*.

Famiglia pisana di nome romano era pur quella di T. Statuleno Junco principe della colonia Juliense, flamine Augustale, di cui è menzione nei decreti funerarii di Lucio e Caio, insieme alle famiglie de' decurioni che li aveano firmati. Trattandosi d' opera scritta pel popolo, forte ci duole che i limiti impostici ne vietino di tessere un ragguaglio ancor che breve delle cerimonie e delle cariche civili, religiose e militari dai Romani trasmesse ai popoli soggiogati. Queste notizie, indispensabili a ben conoscere l'epoca da noi discorsa, possono attingersi in copia dai dotti nelle opere del Sigonio, del Panvinio, del Goguet ec. I men dotti possono ricorrere al *Costume antico* e *moderno* descritto dal Ferrario. A noi basti l' accennare come in Pisa (a somiglianza dei due consoli in Roma) eleggevasi ogni anno un magistrato dei duumviri. Il costoro

ufficio era di riferire gli affari ai decurioni della città, come i consoli al senato. Cicerone (in Agr. 2.) dice che i decurioni in ogni colonia avevano ad esser cento, e ad essi aggiungeansi tutti coloro che avevano un patrimonio di centomila nummi (2500 scudi romani). Avevano i duumviri due littori coi fasci dentro i confini della loro giurisdizione. E qui giova il rammentare come dei littori, dei fasci e della sedia consolare aveano i Romani appresa la costumanza dai *lucumoni* e *larti* etruschi. Nell' anno 719 di Roma non era ancora stabilita la durata delle funzioni dei duumviri (Pighio, *Annal. Rom. tom. II*): sembra dappoi che fosse fissata ad un anno; così noi vegghiamo nei decreti surriferiti restare in carica. L. Tizio e T. Allio scelti l' anno antecedente, per non essere ancora stati nominati i nuovi duumviri in Pisa a cagione delle contese fra i candidati, le quali dipendevano dai partiti patrizio e plebeo che dividevano Roma e le provincie. Secondo il Chimentelli (*op. cit.* cap. VII.) dovremmo credere che nella colonia pisana fosse costume l'eleggere dei prefetti dell'Erario: ad esso con lungo ragionamento s' oppone il Noris (*Cenotaf. Pis.* p. 35 e seg.) concludendo crearsi in Pisa a quei tempi dei proquestori, i quali custodivano gli archivi e il denaro pubblico.

Concluderà le nostre citazioni di monumenti romani il frammento d'iscrizione illustrato dal Cocchi (*de' Bagni Pisani*, Firenze 1750. Milano 1824). Esso conserva la memoria d' un certo *Erote*, aquario e custode delle Terme Pisane (ora note col nome di Bagni di san Giuliano) per aver dedicato o restaurato un templo alle Ninfe Salutifere. Essa vedesi infissa presso la porta per cui scendesi ai Bagni orientali. — Sotto il loggiato interno, di faccia alla scala principale per cui si scende al primo piano, è posto sopra una mensola un prezioso cippo romano colla iscrizione: *Corinna A. Octavi V. S. L. M.* Questo marmo serve a comprovare come fino da sì remota epoca si tenessero in conto quei bagni, ed anco la stessa famiglia d'Augusto sen compiacesse (V. *Descriz. storica ed artistica di Pisa e suoi contorni per cura di* R. Grassi t. III. pag. 225).

Queste iscrizioni, queste urne, ed i tanti delubri di tempii e di cospicui edifizi romani di cui oggi veggonsi adorne le Chiese ed il Camposanto, chiaramente rivelano, siccome scrisse G. Ludovico Bianconi, *la dissoluzione di una grande capitale*, e mostrano *aver l' antica Pisa fornito i materiali a Pisa moderna.* — (V. *Due lettere inedite sopra alcune notizie intorno a Pisa e a Firenze, indirizzate al Principe Enrico di Prussia*. Lucca 1781).

V. *Monumenti Sepolcrali della Toscana.*

Raccolta di sarcofagi, urne ed altri monumenti di scultura del Camposanto di Pisa incisi e pubb. per cura di G. P. Lasinio *figlio*, 1824-25.

Martini Jos. *Theatrum Basilicae Pisanae*. Romae 1705.

Cantini Lorenzo, *Saggi istorici d' Antichità Toscane*. Firenze 1796.

Gori Ant. Franc. *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes*. Florentiae 1727.

P. Zaccaria, *Excursus literarii per Italiam*. Venetiis 1754.

Gio. Gherardo de' Rossi, *Lettere sul Camposanto di Pisa ec.* Roma 1785.

CENNI GENERALI.

Storici d'ogni maniera e d'ogni età sonosi da secoli affaticati a lodare i Romani siccome i conquistatori della terra, gl'incivilitori del mondo conosciuto, poco arrestandosi sulle nefandità da essi commesse, pochissimo sui popoli da cui ebbero tesoro di dottrine e di civiltà, e che abilmente seppero far disparire dalla faccia del mondo affinchè incerta e povera ne suonasse la fama alle postere genti. I loro poeti ne tacquero o ne calunniarono i nomi: gli storici ne rammentarono soltanto le sconfitte ed i tempi di corruzione e di dissolvimento, celandone ingiustamente le vittorie ed i fasti... In tempi in cui dall'Alpe sino a Scilla ogni cittadino è fratello, quella nefanda politica che mostrava ai Romani un estraneo in chiunque fosse fuor del loro altare e della loro famiglia, ed in ogni estraneo un nemico ed in ogni nemico una preda, merita ben altri nomi di quelli che retori e pedanti le tributarono, come di ben più attente investigazioni sono degni i popoli che sotto l'influenza di quella si dissiparono come fiumi maestosi, tutti confusi e riuniti in amplissimo lago per opera di tremenda alluvione.

Squarciato il velo delle speciose apparenze, il Verri, filosofo intemerato e giusto quant'altri mai, di quei conquistatori parlando, così conclude: " Furono i Romani grandi più che buoni, illustri più che felici, per istinto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità „ (1).

I popoli da loro immolati, degni di miglior fama, colle successive cadute grandi lezioni offrirono alle genti venture — se delle lezioni della storia sapesse il popolo o potesse approfittare. — Gli Etruschi, primi tra coloro, ebbero politica affatto diversa da quella da cui veggiamo regolarsi le mosse dei Romani. Essi preferirono alla potenza ed alla gloria la libertà: al governo loro non domandarono conquiste nuove, nè signoria in lontane regioni, ma sicurezza all'interno, ed universale amore e moderazione. I poeti chiamarono età dell'oro il regno di Saturno nell'Etruria, e ciò dicendo furono più giusti storici degli storici stessi. Il governo federativo assennatamente predilessero, siccome quello che a difendersi dalle aggressioni straniere è più valido e pronto, mentre affascinar non

(1) Verri, *Notti Romane*.

si lascia dai prosperi eventi, nè sedurre da progetti ambiziosi. Un tal governo sinchè puro e saldo si mantenne tutelò i loro destini non solo, ma quelli d' altre genti generose e valenti le quali di poco precedettero o di poco seguirono la caduta degli Etruschi, allorquando per corruzione di costumi, per lusso smodato, per crescente ignavia quei legami che assicuravano la comune prosperità furono allentati e poscia infranti. Distrutto il dominio etrusco ed insieme con esso quello dei Sabini, dei Latini, dei Sanniti, dei Bruzii, popoli sì poco cogniti e tanto degni di ammirazione, perdè l'Italia la felicità, le ricchezze, la popolazione, la vera libertà.

Il popolo romano, quel popolo re, allo splendore d'un gran nome, alla perniciosa gloria delle conquiste sacrificando tanti beni più reali e più preziosi, ogni ragion di diritto ponendo nel nerbo del braccio, ebbe a regnare non diverso da despota sanguinario e brutale sulle genti d' Etruria sinchè, spento in esse ogni spirito nazionale, giunse a persuader loro esser elleno sua legittima conquista e non aver più dritto alla rivolta. Allora soltanto, mischiato al sangue degli antichi incoli quello di stranieri e di schiavi, allentò il freno e degnò riguardare quelle reliquie di popoli come suoi cittadini (1). Tal fu la magnanimità del Romano sui popoli conquistati. Tal fu la durissima ed inevitabile sorte degli Etruschi! (2)

Queste sommarie considerazioni altre più particolari ne evocano allo spirito, e vertono esse sulla rapida caduta di tante savissime istituzioni, sulla oscurità che ricuopre le glorie artistiche e le letterarie degli Etruschi. Come e perchè — ognun si domanda — così presto videsi tolto il primato nelle arti, e per qual fatale cagione la memoria di queste, che pure in sommo grado sappiamo essere state fiorenti nelle loro città (3), non ci fu tramandata per opere architettoniche, per isculture, per dipinti, tranne quelle inservienti agli usi familiari ed a quei religiosi. — L'Etruria, appunto allorquando sembrava attingere l' ultimo grado della perfezione nelle arti del disegno, nel momento in cui gettava le basi d' istituzioni di non peribile ricordanza, obbligata a difendersi dalle invasioni di fe-

(1) Sismondi, *Histoire des Republiques Italiennes du moyen âge.— Préface.*

(2) Saint Paul, Heine, Montesquieu, Gibbon, Micali, C. Cantù (*Storia Universale lib. V, cap.* 2. 3. 6. 11, *e l'Epilogo dei lib. IV e V*).

(3) Secondo Eliano (*Varia Historia lib. IX. cap.* 16) v'erano in Etruria 1197 città, mentre ai dì nostri non sappiamo contarne che circa trecento. È per altro da credersi che sotto il nome di città si comprendesse dal greco narratore ogni ragguardevole terra o castello.

roci nemici, dovette interrompere e trasandare il culto delle pacifiche arti e addarsi tutta a quelle della guerra onde resistere con longanime ardore alle armi dei Romani.

Intanto la Grecia, nel cui seno l'Etruria era stata a deporre, qual madre provvida e feconda, i semi d'uno stupendo incivilimento; scacciati per opera di Trasibulo da quella città, che nel secolo XIX rinascer doveva a migliori destini, i trenta tiranni che la tenevano oppressa, parve riconcentrasse nella sua splendida metropoli tutta l'umana grandezza per diffondersi di là in ogni sua provincia. Mentre nelle etrusche s'inoltrava il romano, e condannandole a condizione servile spegneva o trapiantava al di fuori i semi d'una sapienza di cui forse per anco non era pienamente maturo il frutto, di quelle arti le quali non s'erano potute svolgere a volo sublime, e col cessar dall'essere schiave del solo fasto religioso le minute e puerili opere cambiare colle popolari e monumentali, la Grecia era già il tempio prediletto delle arti prosperanti all'ombra di due giganti onnipossenti, la libertà e la forza (1).

Posta mente a cotali condizioni facile è lo spiegare la causa di tanto abbattimento e di cotanta oscurità dall'un lato, di tanto vigore e splendidezza dall'altro: oscurità che dappoi venne aumentata dall'ignobile oblìo con cui Greci e Romani fecero a gara in ricuoprir le memorie dell'antica nutrice, di cui hanno a maravigliarsi coloro soltanto i quali ignorano essere l'ingratitudine vizio di nazioni come d'individui; e quanto più grande il benefizio, tanta maggior cura porsi dal beneficato a celarne la vera sorgente (2).

Abbenchè la storia dell'Etruria dopo la sconfitta al Vadimone trovisi fusa in quella di Roma e più non ci presenti che oscuri avvenimenti e dapprima rivolte generose ma infruttifere, poi macchinazioni e congiure soffocate e spente prima di portar frutti, ed infine quella apatìa e quella estinzione totale delle antiche credenze e delle istituzioni, per cui si rileva l'esser già subentrate novelle e dirazzate generazioni all'antica trapassata nazione, talchè monotono e tristo è il metro di sue vicende, siccome quelle della vita dello schiavo, sino al punto in cui ruinato e disciolto l'impero romano

(1) V. la memoria *Sopra il merito degli scrittori Etruschi paragonato con quello de' Greci*, dell'avv. G. Fierli (negli *Atti dell'Accademia di Cortona*, vol. VIII).

(2) Angelo Mazzoldi. *Delle Origini Italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni Asiatiche poste sul Mediterraneo*. Milano 1840. *V. la Prefaz*. passim.

è riassunta l' Etruria a nuovo splendore, ritornando a formare una provincia separata ed indipendente che si governa con proprie e libere leggi, pur tuttavia andremo indicando alcune di quelle ultime lotte tra Romani ed Etruschi; estremi sforzi e impossenti d'una gente decaduta per liberarsi dalla estranea tirannide, i quali ci appariscono siccome i pallidi raggi d' un sole che è omai giunto al tramonto.

Fu nell' anno 208 av. l'E. V. (546 di Roma, XI della prima guerra punica) che in Roma, al tempo dei Comizi, sopraggiunse la nuova della prima sollevazione degli Etruschi (1).

Caio Calpurnio, vicepretore in Arezzo, aveva scritto al Senato doversi il principio di questa sommossa ai maldomi Aretini. Però la presenza del console M. Marcello valse a contenerli in soggezione ed a nuovamente farli pieghevoli al giogo. Il romano per altro, ad impedir che da essi nuovi tumulti fossero eccitati, ordinò loro di dare per ostaggi centoventi figli di senatori, i quali furon tratti alla metropoli. — Contemporaneamente C. Ostilio vicepretore percorreva tutta la provincia col resto dell'esercito onde sopire i movimenti dei desiderosi di civili mutazioni.

Non trascorse gran tempo tra queste e nuove turbolenze. Asdrubale, fratello d'Annibale, entrato in Italia con un nuovo esercito, sollecitò alla rivolta i popoli d'Etruria e dell' Umbria per mezzo d' ambasciatori (547 di R.). Mentre Annibale trionfava intanto all' estrema parte d'Italia, quindi contra i Romani, da quella guerra troppo minacciosamente occupati per dar mente e riparo alla insurrezione delle provincie, una parte di queste si univa al partito africano. Vinto Asdrubale al Metauro e con tutte le sue truppe sconfitto da Claudio Nerone e Livio Salinatore nell'anno 548 di Roma, M. Livio proconsole si recò per senato-consulto nelle provincie rivoltate d'Etruria a chieder ragione dei loro liberi moti ed a severamente reprimerli.

Andiamo avvisati col Noris che i Pisani non abbiano in cotali sommosse avute corrispondenze col resto d' Etruria. Città esposta grandemente alle aggressioni navali e terrestri, e contenuta dalla fortissima guarnigione romana in essa alloggiata, ella era inabile ad ogni libero moto di concerto colle altre città d' Etruria. D'altronde omai troppo debole per resistere, senza l'assistenza dei Romani, alle tremende incursioni dei Liguri, a cui ella, abbenchè

(1) Tito Livio, lib. XXIII.

fosse ligure in remotissimi tempi, si mostrò dappoi costante nemica (1), dovette riguardare lo straniero siccome il peggiore tra i due mali, e fu astretta di buon'ora a far causa a parte nelle vicende della Toscana.

Ed oltre ad un secolo dopo, allorquando arsero le guerre sociali, Pisa, in condizione più dolce e tranquilla delle altre città italiche, al vantaggio proprio più che al comune avuto riguardo, stimò esser migliore avviso il prestar man forte alla romana Repubblica che il collegarsi a quelli da essa chiamati sudditi ribelli. Per altro la maggior parte d'Etruria concorse a coteste guerre, le ultime che l'Italia contra Roma muovesse.

Convenuti a Corfinio, città toscana al cui nome aggiunsero quello d'*Italica*, dodici popoli (2) si strinsero a sacra alleanza, e giurarono combattere insieme sotto una comune insegna nel nome d'Italia (3). Colà essi deposero ostaggi, ed in un consiglio a cui cinquecento de' più gravi cittadini intervennero alla testa di genti forti per numero e per valore, elessero, ad esempio della romana Repubblica, due consoli e dodici generali da rinnovarsi annualmente. Memori dell'antica potenza italiana sin che i di lei popoli furono avvinti in fraterna lega, e delle sue miserie quando le divisioni prevalsero, convinti non potersi di tante provincie lontane e separate organizzare uno stato solo, era lor mente rinnuovar l'esempio

(1) V. *Cenni Generali pag.* 23. — Umbri, Siculi e Liguri furono i primi abitatori del territorio toscano dei quali siaci pervenuta qualche notizia rimontante all'anno 1910 av. l'E. V.

Polibio scrive che i Liguri ai primi tempi etruschi estesero il loro dominio dalla costa del mare fino a Pisa, e per terra fino ad Arezzo (V. Cluverio, *Ital. Antiq.* lib. II. cap. I. — Inghirami, *Storia della Toscana P. I.*). Ai tempi pelasgici Pisa fu tolta ai Liguri, ai quali insieme con Luni ella apparteneva (V. Licofrone, *Le Profezie di Cassandra*, v. 1356) Si fu allora che il dominio di Vada, appartenuta a Volterra, passò nei Pisani. Dalla parte di Pisa, siccome altrove notammo, furono sì mal certi i limiti, che alcuni scrittori confusero i nomi di Etruria e di Liguria. Forse a tal causa debbesi ascrivere l'opinione del Targioni, *Viaggi in Toscana*, tom. X. pag. 445; ripetuta dall'Inghirami, *Storia cit. Epoca II. pag.* 98, aver i Liguri tenuto lungo tempo Luni, Lucca e Pisa, finchè non furono scacciati dalle armi romane.

(2) I Sanniti pei primi, i Marzii, i Picentini, i Marucini, i Ferentini, i Peligni, i Campanii, gl' Irpini, gli Apulii, i Lucanii, gli Umbri, i Latini e più tardi gli Etruschi.

(3) *Vitelio* in etrusco, scritto da destra a sinistra.

d'una formidabile e patriottica federazione. — Così ebber cominciamento le guerre dei socii (anno 91 av. l'E. V., 663 di R.) adducendo a motivo il diritto di cittadinanza, altrettante volte negato quante promesso: per scopo finale avendo la conquista di ben più amplo diritto, quello di sovranità per l'Italia (1). Per l'amor di essa erano già caduti prime vittime dell'ira patrizia i Gracchi. Gran copia di sangue romano fu sparso sulle tombe recenti dei generosi tribuni — grandissima d'italiano —: finalmente vinse l'astuzia, e l'Italia dovè starsi contenta a veder appagati i desiderii più altamente espressi, e desistere dal conseguimento di più sublimi. — Ciò accadde nell'anno 665 dalla fondazione di Roma (89 av. l'E. V.) per volontà del Senato, al quale l'indole fiera ed intraprendente di Mario, capo di parte popolana, incuteva grande timore, sapendo che gl'Italiani alla testa del distruttore de'Cimbri stati sarebbero invincibili.

Ma di pace intera e d'incontrastata cittadinanza essi non giunsero al godimento che per lentissimi gradi, con industria d'arti infinite e pienamente soltanto dopo l'abdicazione di Silla (2), rappresentante il nimico partito dei patrizi, a cui accordare nuovi dritti al popolo parve sempre pericolo, il conculcarlo propria sicurezza e proprio assunto (3).

Allora corsero tempi men infausti per l'Italia. Chiamati ad

(1) Prima scintilla di questa guerra fu la legge proposta da Licinio Crasso e Q. Muzio Scevola, nella quale ordinavasi che tutti gli alleati di cui omai ridondava Roma e che in lei si trovassero senza averne la cittadinanza, dovessero tornar alle antiche sedi. Così voleasi torre di mano ai tribuni un istrumento di sedizione nei socii italiani, i quali dal loro canto come avean operato col sangue loro e cogli averi alle conquiste della Repubblica, così voleano in essa partecipare ai suffragi ed agli impieghi. Gli ultimi eroi delle sommosse a cui questo bando diè luogo furono Gindacillo d'Ascoli e Ponzio Telesino (an. 83. av. l'E. V.) Cantù, *Storia Universale*, *Epoca V.*

(2) Sotto Silla gran parte d'Etruria restò preda alla avidità dei soldati. I beni delle principali città confiscati, e, per emular Fiesole, ei fondò sull'Arno una città nuova, che dal nome arcano e sacerdotale di Roma (*Roma Flora* — la forza e il fiore) fu detta *Florentia*. Ivi presero stanza centoventimila de' suoi seguaci, per la maggior parte dell'infima plebaglia romana. C. Cesare (a. 707 di R.) distribuì quelle terre a'suoi veterani, scacciandone gli occupanti saliti in gran boria ed insolenza. (Cicerone, *Catilinar. II.*).

(3) Trent'anni dopo la fondazione di *Florentia* l'Etruria, dato ascolto alle lusinghe di Catilina, si sollevò in parte contro i Romani (63 av. l'E. V.). Ma rimasto ucciso in Pistoja il giovane cospiratore insiem con tremila congiurati, il nuovo tumulto fu soffocato nel sangue. — Sallustio, *De Bell. Catilin.*

una più equa divisione di diritti e di glorie colla Repubblica i suoi figli, eletti essi pure a consoli, a generali, a governatori, emuli ai Romani in ogni carica, gareggiarono con essi per senno, per gloria, per dottrina. Allora nella capitale s'ersero a grande fama i nomi dell'aretino Cilnio Mecenate, del mantovano Virgilio, del venosino Flacco. Tuscolo inviò alla capitale il virtuoso Catone, Verona Caio Valerio Catullo, l'Umbria Properzio, il Friuli C. Cornelio Gallo, Sulmona Ovidio, Padova Tito Livio. — Ma nel culmine di tutta umana prosperità è nascosto il germe dei mali futuri. — Gli abitanti della città vedendo i lor privilegi resi di comune diritto cambiarono l'affetto in ispregio, il patriottismo in indifferenza. Quelli delle provincie, dai remoti castelli e dalle quiete e spopolate campagne traendo ai rumorosi sollazzi ed agli allettamenti della grande capitale, vi perdevano l'innocenza dei costumi e quelle generose virtù che giammai allignano in uomini rotti alla corruzione ed alla licenziosa mollezza. — Così mentre la presenza de' virtuosi Italiani era argine in Roma per qualche tempo ai più vituperevoli eccessi, essa, quasi in punizione delle antiche nimicizie, delle recenti ribellioni, instillava loro i di lei vizî, gli persuadeva alle proprie nefandità, trascinavali seco ad una comune ruina, lontana sì, ma spaventevole, suprema, inevitabile (1). — Tale troviamo essere la condizione morale e politica d'Italia al tempo d'Augusto: di quel principe stato triumviro infame, scaltrissimo e massimo sovrano dappoi, del quale fu detto a buon dritto che mai dovea nascere o morire giammai: uomo di cui forse altrimenti udremmo giudicare da quello che per gli scrittori si sente, se di storici men paurosi e servili, se di vati men adulatori e bugiardi minore vi fosse penuria nei tempi degli imperii.

Dalle vicende della civiltà deveniamo a quelle dell'agricoltura, del commercio e della navigazione. Quest'ultima quasi del tutto occupata nel traffico, cedè, nel cominciar del periodo di storia che adesso tracciamo, il primo posto alle arti agricole che più o meno fiorirono sempre in Etruria a dispetto delle sventure e delle oppressioni (2), siccome quella che sin da antichissimi tempi nel loro

(1) Botta, *Histoire des peuples d'Italie*. Introduction.

(2) Quando l'Etruria era già in decadenza passava per la più ricca, forte e popolosa provincia d'Italia (C. Cantù, *Storia Universale*, *Epoca III. cap. XXIV.*). *Etrusci campi... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti*. Tito Livio, XXII, 3. *Etruscos... gentem Italiae opulentissimam armis, viris, pecunia esse*: ivi X, 16.

culto era consacrata dal simbolo della triade rappresentata da Cerere, Pale e Fortuna (1). In Etruria, anzi che sembrare indecorosa e vil opera l'attendere alle cose agrarie, si riguardò, come ai primi tempi di Roma, siccome una occupazione onorifica: ed il Lucumone, dopo avere amministrato pubblicamente la giustizia in un dato dì della settimana, dirigeva negli altri i lavori dei campi, invigilava gli schiavi; e i sacerdoti — eterne molle del governo etrusco — disponevano le operazioni rurali. A quest' epoca la popolazione della Toscana, molto più numerosa di quello che lo è al presente, realizzava il dettato " ad ogni pane nascer accanto un uomo. ". Il diboscamento accrebbe i luoghi di dimora; colla coltivazione del suolo paludoso ed infetto che per grandi estensioni di terreno ammorba l'Etruria dei dì nostri, si trassero da pestifera regione gli elementi della vitalità d'un popolo — derrate coloniali e scambio d'industrie. — L'aumentar di mezzi di produzione aumentando il numero dei consumatori e quindi invigorendo il commercio, facea sì che in luoghi ora inospiti ed incolti sorgessero città popolose ed ubertose campagne. Conseguenza di questo movimento di questo concorso fu una maggior salubrità nell'etrusco territorio (2). Pisa portava già per

(1) Servio, *De Aeneid.* II, 525. Quel sapere agricola di cui i Romani si attribuiron l'onore attinsero essi nell'Etruria, la quale superò in quello tutti i popoli italici. È noto con quanta abilità si giovavano dell'arte di dirigere le acque: appena fu formata la razza etrusca ne dette essa una sublime prova nel deviar l'acqua che copriva la valle dell'Arno, per poscia fabbricarvi Arezzo. È noto con quanta cura sostenevano mediante muraglioni le terre vegetabili preste a franarsi pe' rapidi pendii. Gli Etruschi davano, a detto di Plinio, sino a nove lavori ai loro campi. I più illustri agricoltori di cui vantisi Roma, Catone e Mario, non erano romani; ma di Tusculo l'uno, l'altro di Arpino. Massime sapientissime — riepilogo del senso pratico del popolo, poetiche nel carattere, legislative nelle forme — correvano sulla bocca degli agricoltori. Plinio le chiama *Oracula*: una dice « Cattivo agricoltore che compra ciò che il proprio terreno può dargli: Cattivo economo quello che fa di giorno ciò che può fare di notte: Peggiore ancora quei che fa in giorno di lavoro ciò che dovrebbe fare in giorno di riposo e di festa: Peggior di tutti colui il quale con un tempo sereno lavora sotto il tetto piuttosto che ai campi! (Plinio XVIII, 6). Questa, sì, è la morale formulata dei popoli! . . . Poi all'epoca della sementa, dicono Plinio e Columella, ch'essi pregavano gli Dei di far crescere il grano per se medesimi e pe' loro vicini. Ma un'altra massima, in uno spirito opposto, diceva: « Tre mali egualmente nocivi: la sterilità, il contagio, il vicino ». I censori punivano chi arasse più che non vangasse (Plinio, Columella, Catone, Michelet).

(2) Ximenes, *Della fisica riduzione della Maremma.*

essa gran vanti in quegli antichissimi tempi, e celebravasi la dolcezza del di lei clima (1). Questa città dominata dai Romani godè per concessione dei governanti della libertà frumentaria, e mantenne sotto di loro e divise con altri favoreggiati popoli d' Etruria un attivo traffico interno delle sue derrate. A quel tempo avea già cotante commerciali corrispondenze colla nuova nata Florenzia, che questa teneavi un *Curatore del Calendario,* o, come oggi direbbesi, un *Sindaco* dei Mercanti (2). È registrata da molti storici una iscrizione facente fede di questo fatto; documento leggiero in vero se di dati così positivi abbondasse la storia di quest' epoca, prezioso poichè di essi è presso che totale mancanza (3).

Nè dee sorprendere che i Romani così favorissero il libero commercio dei sudditi. Era ben d' uopo che mentre ai loro patrizi veniva vietata la mercatura (4) e faceasene un' arte plebea (5), i popoli molli e commercianti sudassero a raccogliere ricchezze per loro: le quali finchè i vizi dei padroni e dei servi non ruppero ogni freno furono immense, quali si convenivano a satisfare le libidini, le intemperanze, la inopia del cupido dominatore.

Luni portava il vanto pel vino (6). Cere e Populonia dopo di essa erano in gran credito per lo stesso prodotto (7), ed in questa

(1) . . . . *mihi nunc Ligus ora*
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens.
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat (Persio, VI, 6).
Müller, *Die Etrusker*. Inghirami, *Storia cit. Epoca I.*

(2) *Curator kalendarii Florentinorum*. Calendario (dal nome delle calende, epocą ordinaria delle scadenze) era vocabolo che presso i Romani assumeva diversi significati. Dicevasi Calendario il conto del denaro fruttifero (V. Gottfried. *junior*. in *Not*, *leg*. 1 *de curat. kalend.*). *Calendarii* erano anche chiamate le pubbliche tavole su cui stavano iscritti i nomi dei debitori del pubblico erario. Il giureconsulto Pitisco dà il nome di *Curator kalendarii* a chi quelle custodiva, e le relative ingerenze disimpegnava, le quali in parte coincidevano con quelle del ministro che oggi si chiama *Conservatore delle ipoteche*.

(3) Trovasi cotesta iscrizione riprodotta nel tom. .I. dei *Saggi istorici d'antichità Toscane* di Lorenzo Cantini, *pag*. 72. Si legge in essa che fu posta da *Q. Ossequenzio Severino augure in Pisa*, *curatore del Calendario dei Fiorentini.*

(4) Colla legge Flaminia dicesi: *Quaestus omnis patritio indecorus visus est.*

(5) Tito Livio, I. 21.

(6) Plinio, *Hist. Natur.* XIV, 3—8.

(7) Columella, III, 3. — Populonia faceva altresì gran commercio di sugheri. — Petri Victorii, *Variarum lectionum*, lib. III. cap. 17. I Tirreni colti-

ultima adoravasi un nume fatto di un ceppo di vite (1). Roselle forniva immensa quantità di legname da costruzione, e in ispecie di abeti provenienti dagli Appennini (2). Pisa, al dir di Strabone (3), dava pur molti legnami che impiegavansi nei muramenti di Roma e delle ville. Volsinia distinguevasi per le sue macine ed i mulini (4), ed in essa faceansi abbondantissime raccolte di ulive (5). Nei tempi di corruttela ogni città era nominata per isquisite vivande. Dall'Etruria traevano i Romani i più bravi cuochi, mentre motteggiavano — essi maestri d'ogni intemperanza — quei popoli coi nomi di *obesi Etruschi* (6) e di *pingui Tirreni* (7). E qui osserva un illustre antiquario contemporaneo (8) come i frequenti sacrifizi degli Etruschi dovessero impegnar questi a raffinare gradatamente la gastronomia (9) nel modo stesso che fra i Greci, ove i più frequentati santuari erano parimente i più antichi laboratorii dell'arte culinaria (10). La pesca era pure un estesissimo ramo d'industria, e per essa spendevansi tante cure che Populonia e Cosa avean delle vedette per osservare i movimenti de'tonni (11). Ma forse la ghiottornia degli Etruschi fu, pel solito vezzo, insieme agli altri difetti, esagerata dagli scrittori greci e latini, e per le ricantate due mense quotidianamente imbandite probabilmente altro intender non debbesi che un moderato pranzo ed una frugale *Vesperna* (12).

Venendo a far menzione d'industria a cui più particolarmente fu dedita Pisa, deesi in primo luogo por quella della lavorazione

varono il sughero; ne ebbero grandi boscaglie nelle adiacenze di Populonia, e da quella pianta ebbe il nome il non lontano castello di Sugherelo: lo che sembra confermarsi da Plinio, il qual commemora che non poche parti d'Italia non la producono, e nulla affatto le Gallie.

(1) Plinio XIV, 2.

(2) Silio Italico IV, 744—610.

(3) Libro V. pag. 233.

(4) Plinio XVI, 76. Varrone, Ferber. Lett. XVII. pag. 282. Müller, *Die Etrusker*.

(5) Adami, *Istoria di Volsinia I*, 8—88.

(6) *Aut porcus umber, aut obesus Hetruscus*. Catullo, XXXVII, 2.

(7) Virgilio, Georg. II. IV, 193, *et Aeneid. XI*.

(8) Inghirami, *Storia della Toscana, Epoca* II. pag. 460.

(9) Servio, *ad Virgil. Georg. ibid.*

(10) Ateneo VI, 224. Boettinger nell'*Amalthea* vol. II.

(11) Strabone, V, 223—225.

(12) Questa voce significa *cena refrigerante*. V. Festo alla parola *Scensas*. Müller op. cit. t. 1. lib. I. cap. 3.

dei marmi. Allorquando i Liguri infestarono con maggior impeto le sue campagne e resero mal sicuri i dintorni della città, forzatamente disertando gli agricoli istituti, dovettero con maggiore ardor che mai occuparsi nell'arte di estrarre, dar pulimento e scolpire i marmi. Nè Strabone (1) avrebbe con tanta lode fatto cenno di cotale industria in Pisa, se oltre agli usi degli abitanti non avesse essa ricevuto incremento ed estensione per numerose spedizioni all'estero, incominciate già da remotissimi tempi. Ma di esse spedizioni anche all'epoca attualmente discorsa luminose prove rimangono nelle croniche di varie città italiane. Da esse è dato rilevare aver i Pisani lavorato marmoree colonne scavate dai propri monti pel *Panteon* di Roma (2). Altre ricordano essere stato per loro opera adorno di scolte pietre il magnifico porto d'Ancona, condotto a termine sotto Traiano (3). E se i marmi esistenti nel Camposanto, e posti dapprima a decorare altri sacri edifizi dei tempi repubblicani non bastassero, restano memorie comprovanti aver i Pisani sculto e preparato non solo i propri marmi, ma altresì quelli della Grecia e di altre lontane regioni, siccome espertissimi e provetti in tale arte. Così gli abitanti di Florenzia volendo inalzare un tempio sotto l'impero di Ottaviano, ai Pisani affidarono la precipua parte del lavoro (4). E qui, prima d'abbandonare un tal su-

(1) Strabone, lib. V. pag. 233.

(2) Gli scrittori di cose pisane, e fra gli altri il Cantini, il Roncioni e il Morrona, riferiscono la notizia che in un'antica cronica ms. descrivente le più vetuste fabbriche di Roma ed esistente nella biblioteca dei Padri della Minerva (ai tempi d'Augusto *Pantheon d'Agrippa*) stanno le seguenti parole: ***Multae columnae ex quibus exornatum est Romae templum Sanctae Mariae Rotundae, olim dictum Pantheon, sunt de marmore pisano et Pisis elaboratae***, cioè portate gregge dai monti in Pisa, ed ivi ridotte a perfezione ed a pulimento. (V. Cantini, *Storia del commercio* ec. t. I. cap. I. pag. 89 92).

(3) In un'antica cronica della città d'Ancona leggesi: ***Portus (Anconae) edificatus fuit tempore Traiani imperatoris, et lapides quae illum ornant fuerunt excultae Pisis.*** Soggiunge il Cantini (op. cit. loc. cit. pag. 93, 94). « Siccome tanto il Panteon di Roma quanto il porto d'Ancona sono due fabbriche grandiose, che attestano della romana magnificenza, così dee credersi che quei Cesari i quali ne ordinarono l'edificazione si servissero dei migliori artefici di quel tempo, e che i più celebri lavoratori di pietre si trovassero allora, più che altrove, in Pisa ».

(4) La cronica di un antico anonimo fiorentino, citata dal Cantini pag. 97, riferisce che « i Fiorentini fecero il tempio di Marte al tempo che regnava Ottaviano Augusto, e l'abbellîron con molti marmi fatti venire di lontani paesi, e anche di Grecia, che furon puliti in Pisa ec. ».

bietto, abbenchè inoperose siano ai tempi nostri le cave marmoree dei monti pisani, pure stimiamo opportuno consacrar qualche cenno intorno alla sorgente di questo antico ramo d'industria, rimasto fiorente fino ai tempi repubblicani della città, nei quali venne agevolato per la escavazione del fosso che dalle loro falde giunge sin presso Pisa (1).

Il nome di *Monti Pisani* dalla più remota epoca fu impiegato a designare quella catena di montagne che, unite in giogaie, dal castello di Ripafratta, sulla sponda sinistra del Serchio all'occidente, si estendono in semicerchio fino al padule di Bientina verso il levante pel tratto di circa dodici miglia toscane. La massima elevazione di essi è 1568,09 braccia fiorentine. La loro maggior distanza dalla citta è di dieci miglia, la minore quattro. Non volendoci di presente soffermare a dar ragguaglio delle sorgenti termali che dal loro interno si partono in moltiplici rivi, ed essendo nostro assunto il fare succintamente conoscere quanto riguarda le sue cave di marmo, esporremo i risultamenti di che su tal rapporto furon feconde le dotte indagini del Prof. Paolo Savi (2), e le ulteriori disamine da esso provocate nell' occasione del primo Congresso degli Scienziati Italiani in Pisa nell'anno 1839.

I monti pisani sono un insieme di rocce che il professor Savi indicò col nome di *verrucane*, i cui strati tutti sconvolti e più o meno alterati dalle rocce ignee e probabilmente dalle deiezioni metalliche, trovansi sollevati come intorno ad un centro che sembra esser nella valle di Calci. Il macigno, che forma tanta parte della catena appennina, mostrasi soltanto per brevi tratti del monte pisano, cioè presso *Ripafratta* e *Cerasomma* nel territorio lucchese. Prossimamente ai Bagni di san Giuliano questo macigno fu alterato per azione plutoniana, di modo che gli strati schistosi esistenti tra le rocce sonosi convertiti in *galestro*, in *diaspro*, ed in una specie di *schisto lucente* (3). È da questo lato che il monte appare quasi tutto ricoperto di grossi filoni marmorei, che gli fecer attribuire il nome di *monte bianco*. Questo marmo è in alcuni luoghi d'una grana così

(1) V. *Pisa Repubblica* a 1157. — Sotto i Medici s'eseguì in parte pel medesimo oggetto il canale d'acque correnti derivate dal Serchio.

(2) *Osservazioni Geognostiche su i terreni antichi toscani* (*Nuovo Giornale de' Letterati* tom. XXIV).

(3) Una interessante e completa collezione di tutte le rocce dei monti pisani trovasi nel Museo della Università di Pisa. Per la situazione di questi vedasi la *Carta topografica e geologica dei Monti Pisani* del prof. Paolo Savi.

bella e saccaroide, da meritare il nome di marmo statuario. Esso è meno bianco del Lunese, ed è serpeggiato da vene giallognole, rossastre e verdognole. Il Cesalpino alla varietà rossastra, circondata irregolarmente dal tarso bianco, dette il nome di *porfido di Monte Pisano*. Nella parte detta *Castellare* trovasi tra i marmi bianchi e venati un *bardiglio* assai bello. Tutti questi marmi non sono atti alla scultura attese le vene colorate che contengono e per sfaldarsi con facilità; ma ottimi sembran riuscire per l'architettura, nei cui lavori esclusivamente adoperaronli anticamente i Pisani. L'abbandono di queste cave, d'altronde assai vaste, devesi attribuire al non trovarvisi forse adesso massi marmorei in saldezze molto grandi, le quali forse trovavansi ai tempi di cui è qui menzione (1).

Se non che atti non essendo stati alla statuaria i marmi delle cave pisane, come non eranlo quelli dell'Elba (*Ilva*), del Giglio (*Icilium*), di Monte Cristo (*Oglosa*) (2), i candidi marmi delle cave lunensi, poste a breve distanza da Pisa, ai suoi artisti ne offerivano in copia. E quale e quanto uso di tutti questi marmi si facesse in quei tempi, le granitiche colonne dappoi servite a decorar la Cattedrale ed infinito numero d'antichi ruderi validamente lo attestano. Intanto le arti coltivate dagli Etruschi per le continue migrazioni di questi in Roma, ove erano attirati dai privilegi della cittadinanza romana, trapiantavansi nella grande metropoli, e per loro opera sorgeano la via Appia e la rocca Tarpea, come innanzi avean maravigliosamente eseguito le Cloache de' Tarquinii (3) ed in secoli meno lontani l'Acquedotto Claudiano. Etruschi furono gli architetti di ogni cospicuo edifizio eretto in Roma avanti la conquista della Grecia (4). Essi esercitarono ogni maniera d'arte quasi esclusivamente in Ro-

(1) Vedi, oltre le osservazioni del Targioni nel vol. II. dei *Viaggi in Toscana* e l'articolo su i *marmi del Monte Pisano* nel vol. III. p. 517. dell'opera *Pisa illustrata* ec. del Morrona, la *Relazione della escursione geologica al Monte Pisano* fatta il giorno 15 ottobre 1839 da una porzione degli Scienziati appartenenti alla sezione di *Mineralogia, Geologia* ec. nelli *Atti* della prima Riunione degli Scienziati ec.

(2) Giulj, *Descrizione delle tracce di fabbriche romane ec. che si trovano in alcune isole toscane*.

(3) Tito Livio: *Fabris undique ex Etruria accitis*, lib. I. cap. 56.

(4) *Ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est.* M. Varro Plinio lib. XXXV. V. Dionisio, *Ant. Rom.* lib. III. Denina, *Rivoluzioni d'Italia* lib. II. cap. I.

ma (1), mentre i Romani attendevano a combattere ed a spogliare l'un dopo l'altro i popoli dell'Italia (2).

Ultimo soggetto di osservazioni rimane la navigazione, e per non estenderci soverchiamente su questa ci limiteremo ad accennare sol quanto con Pisa possa avere rapporto.

Questa principalissima delle arti — avita gloria dell'Italia e per essa forse predestinata ad esser formidabile potenza marittima, seme di futura speranza (3) sottomessa nelle varie fasi dell'impero romano alle politiche vicende di questo — dovette per breve tempo volger favorevole ai Pisani dopo la seconda delle guerre puniche, ed esser loro poco dappoi contrastata dalle nimistà insorte tra Roma e Antioco re di Siria (a. di R. 563). Bitinii, Etolii, Istriani, Macedoni, Illirii per lungo numero d'anni, colle loro guerre contro i Romani, incepparono, ristrinsero la navigazione degl'Italiani. Successo ad una turbolenta e degenerata repubblica un impero tranquillo e potente, dall'uomo il più spoglio di virtù guerriere (4) con lunghe guerre conquistata la pace, l'impero del mare ai Romani, inetti navigatori, restò incontrastato (5). Allora gl'Italiani traghettando al di là dell'Jonio andaron oltre le coste dell'Istria, dell'Il-

(1) Dionigi d'Alicarnasso fa ampia menzione delle arti di lusso portate dagli Etruschi, e delle loro adorne e svariate suppellettili. Del lanificio con grande zelo esercitato dai medesimi, d'altronde rinomati nella pastorizia, havvi un cenno anche in Giovenale (Sat. VI):

. . . . *Vellere Tusco*
Vexatae, duraeque manus.

Tito Livio lib. VII. cap 2. e Dionigi danno il dettaglio delle fogge d'abiti, delle costumanze, dei riti introdotti dagli Etruschi nel popolo di Roma. Fin gl'Istrioni (così chiamati con vocabolo etrusco) traevan dalla Toscana alla capitale: *Ludiones ex Etruria acciti.* Hister. *verbo ludis vocabatur.* Tito Livio, lib. VII. cap. 2.

(2) Mengotti, *Del commercio dei Romani*, vol. I. cap. 1.

(3) *Aucune partie de l'Europe n'est située d'une manière aussi avantageuse que l'Italie pour devenir une grande puissance maritime.* Napoleone, *Mémoires* vol. III.

(4) Cantù *Stor. Univ. Epoca* V. cap. XX. Augusto era preso dal tremito alla sola vista del mare. Mengotti, *op cit. t. I. Parte III.*

(5) Era proverbio che: *Nec Graeci terra nec Romanus mari bellator erat* (Tito Livio, lib. VII cap. 26). App. Alessandrino, *De Bello Syriaco,* lasciò scritto che ad Antioco *maxime profuit quod Romani non essent periti rei nauticae.* I Romani divennero signori del mare non per il numero delle loro navi, ma per la distruzione di tutte le navi. Mengotti, *op. cit. lib. I. cap. II.*

lirio e della Grecia, e dalle piagge di questa si dilungarono fino al Mar Nero.

Da antichissimi viaggiatori e geografi fu fatta menzione d' un porto, che i Pisani a quell' epoca già possedevano sulle coste orientali di quel mare, a sessanta miglia dal fiume Fasi (*Phasis*), oggi Rion (1).

L' esistenza di questo porto, mentre è prova della vastità del traffico portato dai mercanti italiani nelle regioni asiatiche, addimostra ad un tempo quale attiva parte prendessero i Pisani (2) nel commercio e nella navigazione, se giunsero a stabilire, o almeno a dar nome ad una stazione nella quale veniano a far capo non solo i mercanti delle contrade tutte del Ponto Eusino e delle vicine regioni, ma quelli ancora delle Indie e della China; perocchè questi entrando per diverse vie nel mar Caspio, ed i fiumi *Oxo* (Gihon) e *Ciro* (Kur) percorrendo, convenissero nel Mar Nero a scambiare le

(1) Francesco Balducci Pegolotti, scrittore del XV secolo, nel cap. IX. della *Pratica della mercatura* (Lucca 1766) scrisse: « Il primo porto in verso la Tana (*Tanai*, Don) si è Porto Pisano a caricarsi presso la terra a cinque miglia, nave di due mila moggia di Pera, e gli altri minuti navigli si caricano più presso, secondo che sono grandi o piccoli, e la misura di Porto Pisano è tutt' una con quella di Caffa ».

Nella *Cosmografia* di Tolomeo (Argentina 1522) è addimostrata sulla mappa in legno del Ponto Eusino la situazione di questo porto fra i luoghi detti da esso *Opiticum* e *Athenarum promontorium* (cioè fra Opio ed Atene nella Colchide). Da un manoscritto anonimo della fine del secolo XVI, esistente nella Libreria Magliabechiana in Firenze, nel quale è dato ragguaglio d' un *viaggio in Levante*, è tolta, a convalidare la esistenza del *Portus Pisanorum*, la seguente notizia, estesamente riferita ed annotata dal Cantini (op. cit. t. I. c. 6). *Partiti di Georgia si arrivò presso alle coste del Mar Nero. . . vedemmo il gran fiume Don. . . e i segni d' un antichissimo porto ove in vari sassi si lesse* PISAE PORTUS, *e in uno si lesse* G. Fundanius trib. Gal Pisar. (G. Fundanio della tribù Galeria di Pisa). *E in un altro sasso* L. Emilius Lamia. (Lucio Emilio Lamia era console l'anno 756 di R., 3 dell' E. V.) In altro manoscritto del 1551, nella Biblioteca Mediceo—Laurenziana col titolo di *Portulano*, è fatta menzione di questo porto dei Pisani vicino al Tanai. (V. Marco Polo, *Il Milione* colle annotazioni del Baldelli. Firenze 1827, v. I. p. 44. nota 3).

(2) Curiosa deduzione del Cantini è la seguente: « Considerando che lo stabilimento dei Pisani sul Mar Nero s' accostava assai alle foci del fiume *Fasi*, penso, che non sia errore di attribuire a loro l' introduzione in Italia dei *Fagiani*, volendo i migliori naturalisti che il luogo d' origine di questi volatili siano le sponde *del Fasi* ».

loro merci (1). Ridotto anco l'Egitto, dopo la battaglia d'Azio, a provincia romana, gl'Italiani, memori delle antiche corrispondenze co' Fenicii e con gli Egizii durate finchè la Iena dell'Africa non provò le zanne micidiali della Lupa latina, nè questa si facesse a disertare il mondo (2); memori che da essi avevano imparato a fondere il vetro (3), e ricevuti i preziosi prodotti della *terra dello stagno* (4) e dei *lidi dell'ambra* (5), ricorsero sotto Augusto que'mari, e sulle spiagge fecondate dal Nilo ebbero anco i Pisani stabilimenti magnifici in cui dopo la lunga traversata trovavano stanza ospitale per le persone, sicuro ricovero per le merci (6).

(1) V. Strabone, lib. XI. cap. 19. Varrone ap. Plinio lib. VI. c. 17. Solino cap. 19. Mentelle e Maltebrun, *Géographie Universelle*. V. *Géographie ancienne*, 1.

La Colchide somministrava oro, argento, ferri, grani, cuoi, legnami, cera ec. Gl' Indiani ed i Chinesi commerciavano co' nostrani di perle, e gemme, come onici, smeraldi, zaffiri ec.; stoffe, seta, bisso, tessuti d'amianto, zucchero, cannella, noci moscate, pepe ed altre drogherie; profumi, essenze, gomme, pelli, avorio, ebano, lane; eunuchi, fiere pe' circhi ec. *Digest. de publicanis lib. XXIX. tit. 4. leg. XVI.* — Plinio, *Hist. Natur. lib. VI.* Robert. *Recherches sur la connaissance des anciens sur l'Inde etc. Sect. III.*

(2) Gio. Gotfr. Herder, *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità.*

(3) Herder, op. cit. Goguet, *Origines des lois, des arts et des sciences l.* 2.

(4) Brettagna suona in celtico *terra dello stagno.* Da essa i Fenicii esportavano lo stagno e il piombo. Dappoi gl' Italiani con quegli incolti popoli che aveano le loro città in mezzo alle foreste, le più rozze manifatture italiane scambiarono con questi metalli: coll'oro, col piombo, con pelli, con schiavi. — Si fu allora che le miniere della Spagna, ricca d'oro ed argento, fornirono la materia ai vasellami ed alla squisita magnificenza delle suppellettili romane. Creta dava i suoi vini più preziosi alle loro mense patrizie; la Persia i tappeti; Getulia e Tiro la porpora; l'Arabia gl' incensi; l'Assiria le sete e le stoffe trasparenti per le impudiche romane. (V. Fanucci, *Stor. cit.* v. I. cap. I). A. Fabbroni, *Dissertazione sul bombice e sul bisso degli antichi.*

(5) Davan gli antichi questo nome alle rive del Baltico.

(6) Da una epistola scritta nel 1596 da Marsilio Acquisti fiorentino, procuratore in quel tempo di Terra Santa al Cairo, risulta trovarsi presso Alessandria i resti d'antichissima e diruta fabbrica nella quale a tal'epoca esistevano ancora, abbenchè corrose e degradate dagli anni e dalle intemperie, alcune iscrizioni, in una delle quali era scritto « C. Nevius Mercat. Pisar. » In un'altra « Hospitium Mercator. Pisar. G. Julius... Coss... ». Questi alberghi, chiamati dai Romani *Hospitia*, dopo le invasioni barbariche assunsero l'araba appellazione di *Fondachi*, ed ora diconsi *Kan.* (V. Muratori, *Antiquit. Ital.* Diss. XXXIIII. Gio. Mariti, *Illustrazioni di un anonimo viaggiatore del secolo XV.*

Fiorente commercio si riattivò tra questi popoli (1) non, come prima, a satisfare la cupidigia propria o l'ambizione della patria; ma a guadagnarsi un qualche agio, sopraffatti da un comune destino, presso coloro che della sacra libertà dei popoli sembravano voler fare una fola di poeti.

Di granaglie, di vini, di marmi (2) ritornavan cariche le navi tirrene ai porti tributarii di Roma: centri oramai di ogni vitalità nazionale, dacchè lo strabocchevole numero degli schiavi (3) e la cor-

(1) Forse le navi tirie, fenicie e cartaginesi, e dappoi le italiane, spingeansi, per un canale che le acque del Nilo univa all'Eritreo, nei mari del mezzogiorno, e da questi sulle coste dell'Arabia, della Persia, dell'Africa sin al Capo di Buona Speranza. Che di questo ai Romani fosse nota l'esistenza prima ch'ai Portoghesi (i quali se ne arrogarono la scoperta nel 1486) prove in gran numero possono attignersi dai vetusti scrittori, tra i quali Plinio, Celio Antipatro, Strabone, Erodoto, Diodoro. Così Colombo dicea parergli ravvisar nell'America l'*Ophir* di Salomone. E se l'Alighieri (*Purgat.* V, 22—23) suppor non si vuole animato da vera divinazione, laddove ei pose mente

« All'altro polo e' *vide* quattro stelle
« Non viste mai fuorchè alla prima gente,

convien della scoperta della rotondità della terra far merito, come d'altre tante, agli antichi navigatori.

(2) Nella Cattedrale Pisana veggonsi colonne di granito rosso egizio: nel Battistero sonovene sette a sostegno del pulpito, tutte di marmi orientali, e che pel lavoro ben si ravvisano appartenere ai tempi romani (V. Cesalpino, e Targioni *Viaggi*).

(3) Dalle *Recherches statistiques* di Dureau de la Mallé rileviamo che nell'anno 529 di Roma, l'Italia compresa tra lo stretto di Messina ed una linea tirata dal Golfo della Spezia all'imboccatura del Rubicone, ci offre il seguente quadro statistico:

Popolazione maschia da 17 anni ai 60	N.°	760,000
Popolazione maschia dai 17 anni e sopra i 60. . . .	»	580,536
Popolazione femminina	»	1,330,536
Forestieri	»	760,306
Schiavi	»	171,069
Totale . . .	N.°	3,602,447

Da questo calcolo resulterebbe essere allora il rapporto dei forestieri a' cittadini come da 2 a 7, e quello degli uomini liberi agli schiavi come 1 a 20. Ma sotto Augusto le principali famiglie romane possedevano fin dieci e venti migliaia di schiavi, e sino i più illustri cittadini ne facean traffico. Catone gl'ingrassava, gli addestrava, e poi gli rivendeva. Pomponio Attico ne facea dei letterati! Saint Paul, *Sur la constitution de l'Esclavage en occident etc.* Roitmeier, Blair, Cantù ec.

ruzione degli agricoltori, sdegnosi d'una vita austera, semplice, laboriosa, aveano di nuovo cominciato a disertar le campagne. — Roma intanto era voragine che ogni dì allargavasi a tutto ingoiare. Alla città eterna potea sin da quei tempi applicarsi il sapiente simbolo Dantesco della fiera dalle insaziabili brame; imperocchè ignorando consister l'opulenza d'una nazione nei costumi non nelle ricchezze, dilapidando dovizie grandissime, ma pur limitate, in illimitate profusioni, ogni felicità suprema ponendo nel sodisfacimento dei più smodati appetiti, ogni dì più cresceva in voglie e sentia venir meno le forze. Intanto in un rimoto villaggio della Giudea spuntava un astro, la cui luce divina stava per accrescer l'orrore dei mali che pesavano sulla infiacchita società del gentilesimo: spuntava un astro che annunciava il giorno della vera libertà e del riscatto de'popoli. — Era nato il Cristo!

ANNALI PISANI

PISA SOTTO IL DOMINIO DEI ROMANI.

EPOCA SECONDA

Dall' anno 1 all' anno 400 dell' Era Volgare (1).

Anno 6 dell' E. V. — Augusto potè dirsi il fortunatissimo tra' despoti; imperocchè gli toccò a governare dei popoli, cui il nome di repubblica suonava siccome quello di cosa incognita e lontana. La gioventù nata dopo la battaglia d'Azio, i vecchi rifuggenti dal sovvenire delle lunghe guerre civili, aveano di quella soltanto la tradizione, non

(1) Stimando nostro assunto l' addimostrare in qual guisa, dalle prime istituzioni italiche dei tempi romani, e poi dalle germaniche in quelli delle invasioni barbariche sino ai Longobardi, avesser germe e fondamento i liberi reggimenti delle Repubbliche italiane del medio evo, tralle quali pel corso di quatro secoli giganteggiò Pisa, verremo via via generalmente indicando gli ordinamenti promossi e le leggi per le provincie italiche emanate dagl' imperatori romani e da' successivi re barbari. — Degli storici che ci furon di guida in tracciar gli eventi di questo primo periodo dell' Era di Cristo, tra gli antichi ci conteneremo di nominare gli *Annali* dell' incorrotto C. C. Tacito, tra i moderni quelli del coscienzioso Bibliotecario di Modena. A chi facesse le meraviglie veggendo nelle presenti pagine il nome di Pisa men particolarmente distinto, vorremmo rifulgesse in mente come di mezzo a quel mondo in catene, costituito da 73 provincie in Europa, in Asia in Africa, tutte da proconsoli o da pretori sottomesse ad una legge, il nome d' una frazione di queste dovesse risuonar senz' eco, imperciocchè ogni eco risuonasse sol del nome di Roma. Ed a chi sembrasse inutile il registrare, siccome qui facciamo, eventi comuni a sì gran parte d' impero, o credesse il facessimo a solo oggetto di empir le lacune dei nostri Annali, vorremmo suonasse intero il senso del dettato « Esser da una istessa cagione diversissimi effetti generali, e di questi esser la po-

la coscienza (1). Però l'Imperatore sosteneasi sopra trono non crollante, nè puntellato dalle solite caterve di delatori e di manigoldi. Lo sgomento de' timidi e l'inesperienza de' gagliardi erangli sgabello per inalzarsi sublime. Bensì non cotanto impavido da non riporre ogni sua fidanza nel nerbo delle armate che, come è l'uso d'ogni tiranno, grandemente andò aumentando, e cercò amicarsele co' donativi. Ad accrescer quindi lo stipendio di queste accrebbe ai mali delle provincie e di Roma un nuovo balzello; chè trovato esausto il proprio erario, si mise senza scrupolo a frugar in quello degli angariati cittadini. Questa nuova imposizione ebbe nome di *diritto della vigesima parte sulle eredità e su i legati*, eccettuatine quelli che pervenivano ai discendenti più prossimi, e quei de' poveri. Non è a dire se ai popoli rincrebbe l'aggravio, e quanto lagno se ne muovesse nella capitale e nelle provincie. Ma la forza costrinse al silenzio chi più altamente si lamentava, ed il nuovo tributo, come che ingegnoso trovato per impinguare il fisco delle sostanze de' ricchi, si perpetuò trapassando dall'antica alla moderna legislazione (2).

Intanto col denaro de' sudditi ed a nome del munificentissimo Cesare moli sublimi andavansi ergendo in Roma e nelle città all'Imperatore benemerite. L'arte chiamata ad ausilio da un'astuta politica blandiva i popoli, ne raffrenava i lamenti. Sorgeano in Pisa, tra quelle la prima, nuovi templi,

tenza incompresa se di quella si va negligendo l'indagine ». E come il retaggio lasciato alle vinte nazioni dall'infranto colosso dell'Impero fosse per queste seme di destini diversi ed opposti, apparirà nelle epoche che alla presentemente discorsa succedono.

(1) Tacito, *Annali* lib. I. § 3.

(2) Svetonio *In August*. cap. XLII. Da questa imposizione riconosce l'origine la così detta *gabella sulle successioni*.

nuovi edifizi: suntuosissimi monumenti rimpiazzavano gli antichi per troppo severa e rozza forma mal'adatti alle voluttà e alle mollizie de' tralignati abitatori; preziosi marmi adornavano la città, statue e colonne decoravano in grande numero il fôro, gli anfiteatri, i circhi. Epoca luminosa dovette esser questa per Pisa nel magistero delle arti, se a traverso così lungo novero di anni e ad onta di sì tremendi sconvolgimenti sociali pur ne pervennero sino a noi le reliquie! (1)

Anno 11. — Giunto Augusto alla fine dell'undecimo lustro del suo impero, assunse il nipote Tiberio a sublime dignità, dividendo con esso il governo delle provincie, delle cui armate ei lo creò comandante (2). Merita un cenno la proibizione fatta da Ottaviano a tutte le provincie dell'impero di non accordare alcuna onoranza maggiore dell'ordinario ai governatori ed agli altri pubblici ministri durante il loro impiego, nè per due mesi dopo la loro partenza; imperocchè per ottener simili adulatorie dimostranze si commettevano infinite iniquità e soprusi.

Anno 14. — Morto Augusto in Nola, Tiberio si affrettò a dare un gran crollo alle concessioni che per gli ordinamenti del suo predecessore venivano

(1) Tralle altre sono da accennarsi le due colonne di granito orientale, sovrastate da grandi capitelli marmorei di non spregevol lavoro, inerenti al muro esterno della fabbrica ora occupata dall'Uffizio della Cassa di Risparmi, più anticamente chiesa di s. Felice, ed ai secoli romani tempio di pagane divinità. Sono ne'due capitelli, il cui stile evidentemente appella ai tempi degli Antonini, raffigurati Giove ed Arpocrate con ai lati Diana, Pallade, Iside e Vesta. Sepolte per due terzi nel terreno quelle colonne che or fanno misera mostra di se, attesero invano per lungo tempo una mente provida e illuminata che togliendole alla ignominia sapesse disporne al decoro di non ignobile edifizio. — Ora è forse troppo tardi... Ed è il popolo che si accusa di disprezzo ed oblìo pe' monumenti dell'arte!

(2) Svetonio *In Tiber.* cap. XX. XXI. Velleio Patercolo lib. II.

accordate agl' Italiani. Tra quelli che l' imperatore affrettossi a toglier loro si fu lo statuto che nel giorno medesimo assegnato in Roma pe' Comizi in ogni città italica si convocasse il popolo, onde a ciascun individuo fosse libero di deporre il proprio voto pe' magistrati da eleggersi; e questo trasmesso dai Decurioni a Roma, aggiungevasi a quel degli abitanti della metropoli.

Accennammo già allo stato civile e politico dei popoli d' Italia sotto i Romani, facendo menzione delle colonie e dei municipi. Tra questi ultimi essendo Pisa, ci arresteremo a dar breve conto dei governi municipali. — I municipi erano, tra i reggimenti dati dai Romani ai popoli soggetti, e i meglio ordinati e i men degli altri conducenti a servitù. Essi conservavano le loro antiche consuetudini, formulate o no in leggi sì generali (cioè comuni alla provincia) che municipali (cioè ristrette alla città). Ogni vincolo sociale fra gl' Italiani essendo innanzi ai Romani consistito soltanto in uno stesso linguaggio ed in assemblee generali, così sotto di essi il servaggio non pesò colla forza che oggi esercita su popoli nati a diversi destini. Il municipio era gravato inverso la metropoli dell'obbligo di mandar soldati agli eserciti romani e di pagare annue contribuzioni, la cui quantità regolavano i bisogni dello Stato. Erano distinte col nome di *tributa* e *vectigalia* (1). Era, insomma, una specie

(1) *Tributa* erano le imposizioni fisse; dividevansi in *personali, mobiliari* e *locative*. *Vectigalia* erano le imposizioni delle provincie pagate in denari; diceansi *stipendiaria* se a rate e quote prestabilite; *decime prediali* se d'incerto prodotto, o designanti la decima parte della raccolta delle terre allogate dallo stato. Le locazioni de' pubblici pascoli diceansi *scritture*, e *portorio* il diritto d' importazione e d' esportazione gravitante sulle merci che entravano nelle provincie, o ne uscivano. Sotto Augusto la rendita dell' impero, ammontante a quasi 96 milioni di lire (lochè era a que' tempi da considerarsi

di vassallaggio; ma in questo, al contrario de' secoli feudali, signore e vassallo erano egualmente cittadini. Dicemmo i municipi ostentare le forme del governo della capitale. Vedemmo i *decurioni* rappresentare il *senato*; i *duumviri* i *consoli*, eletti dal popolo e dal senato. Capitale e provincie reggeva un governo misto. Senato esercitante aristocrazia. Popolo esercitante democrazia. Potere assoluto affidato a gente eletta e removibile. I Comizi, anco allorquando da Augusto furono resi provinciali, seguitarono a riserbare al popolo l'elezione dei magistrati e la sanzione delle leggi. I Comizi facevansi per curie, per tribù e per centurie (1).

Nei *Curiati* ogni cittadino avea diritto al voto. Cessarono essi appena gl'Italiani vennero iscritti alle tribù di Roma; e se in talune conferme la legge esigeva la loro presenza, venia questa rappresentata dai trenta littori che per lo innanzi li ragunavano. I Comizi *tributi* eleggevano le cariche inferiori di Roma, e quelle delle provincie ai tempi della repubblica; ma la potenza legislativa di essi scadde di tanto sotto gl'imperatori, sedicenti rappresentanti del popolo e sovrani, che a null'altro fine più s'accoglieano se non per udire proclamar già fatte quelle nomine che per lo innanzi dal loro suffragio unicamente dipendevano. I Comizi *centuriali* o *maggiori* erano tenuti dai cittadini che si adunavano secondo le ricchezze, sempre più prevalendovi chi più di quelle possedesse. In essi creavansi i magistrati, e fino il re de' sacrifizi; ratificavansi le leggi, giudicavansi i delitti di lesa maestà,

siccome il quadruplo della somma rappresentata adesso da una tal cifra), fu trovata scarsa: vennero imposte nuove tasse, e le gabelle s'introdussero. Sotto di lui stabilissi pure un corso regolare di *Poste*.

(1) *Comitia centuriata, ex censu et aetate; curiata ex generibus hominum; tributa ex regionibus et locis*. Ant. Test.

e quanto spettava alla pubblica salute. Formavansi le *centurie* colla estrazione a sorte di cento fra i censiti, che si dividevano in cinque classi. Ogni centuria adunavasi separatamente, poi teneasi conto della pluralità de' voti di ciascuna, sicchè tre voti formavano la maggioranza, e sempre eran quelli dei ricchi che prevalevano, poichè le tre prime classi di censiti (i proprietari di centomila a sessantamila assi) eran sempre d'accordo.

Dei magistrati del municipio nominammo altrove la maggior parte: aggiungeremo i *decemviri* esercitanti giurisdizione in certe cause fino a determinata somma: oltre a questi eranvi il *quinquennale*, il *censore* o *curatore*, il *difensore*, gli *edili*, gli *attuari* (1). I *pubblicani* riscuotevan le imposizioni, e di questi ultimi Tito Livio indignato sclamava: *Ov' essi sono ivi annichilito è il pubblico dritto, e la libertà de' cittadini perduta.*

I Municipi, regolati col *dritto italico,* dettero opera ad una libera costituzione, che fu poi la sorgente delle istituzioni repubblicane del medio evo. Su questa ritorneremo più tardi. Qui basti il far cenno che da quel diritto, in prima esclusivo ai latini, dappoi esteso a pressochè tutta l'Italia, niun privilegio venivasi a concedere al cittadino, bensì la città godea per quello la proprietà *quiritaria* del terreno (2) ed il commercio, dal che derivava l'esenzione dall'imposta prediale, e la capacità dell'esercizio della mancipazione, dell'usucapione e della vindicazione (3).

(1) V. Sigonio, *De antiquo jure provinciarum* (nel *Thesaur. Antiq. et historiar. Italiae* del Grevio, vol. 2. Panvinio, *Reipubl. Roman. Comment.*

(2) I *Quiriti*, nobili della prima costituzione, erano così detti dalla lancia (*quir*) da essi portata. La *proprietà quirinale* era quella del terreno acquistato alla città, a similitudine del diritto riconosciuto da Romolo a favore delle tre prime tribù dei Romani da lui istituite.

(3) *Mancipazione* (*MANCIPATIO*): mediante essa le persone soggette ad

Tiberio togliendo i Comizi alle provincie, il diritto di nominare spettante al popolo trasmise al Senato, e ne astrinse i membri a votare ad alta voce, sè presente o i satelliti; — e quelli dominando col terrore e i cittadini dei municipi privando d'ogni privilegio, fecesi arbitro assoluto d'Italia.

Frattanto le campagne ogni dì più isterilivano, e mani mercenarie o schiave infingardamente esercitavano la poca agricoltura ch'omai restava all'Italia. Questo squallore delle arti agricole era però d'incremento alla navigazione. Immense ricchezze si profondevano pel mantenimento delle due gran flotte poste a guardia dell'infero e del supero mare; l'una stanziata ad Ostia e ne' porti dell'Egeo superiore e del Mediterraneo, l'altra a classe presso Ravenna, o a Pola nell'Istria a custodir l'Adriatico, l'Ionio e parte dell'Arcipelago (1). Oltre a queste classi, continue flotte solcavano e risolcavano le vie del mare per trar dall'Africa, abbondantissima in grani, il vitto d'Italia, ed altri trasportarne da Alessandria omai divenuta sede di vitale industria e di civiltà, e centro del commercio del mondo (2); non bastando più di gran lunga la

un vincolo acquistavan facoltà a liberarsene. Mediante l'*usucapione* (USUCAPIO) acquistavansi diritti sopra cose e sopra individui determinati con determinate condizioni. Mediante la vindicazione (VINDICATIO) l'uomo libero avea diritto di riacquistare il proprio possesso.

V. Savigny, *Storia del diritto romano*, cap. I—II. Vico, *Storia fondamentale del diritto romano*, t. III. lib. IV.

(1) Carlo Ant. Marin, *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*, vol. 1. Discorso preliminare.

(2) Augusto conobbe sì bene l'importanza di questa provincia che decretò niun senatore potesse mai averla in governo, e neppur senza sua licenza porvi piede. Un semplice cavaliere amministravala con potere assoluto, ma dall'imperatore dipendente. Ad Alessandria l'esser soggetta ai Romani fruttò accrescimento immenso di potenza, dovuta all'estesissimo commercio ed alla navigazione. Così un popolo aborrente dal mare dovette al mare tutta la prosperità di cui un popolo può godere dopo aver cessato d'aver nella istoria nome e destini indivisi. (V. C. Cantù, *Stor. univ.* Ep. V. cap. XIX).

feconda Etruria Annonaria, la Sicilia, la Sardegna al consumo de' Romani. In tutto ciò Tiberio non potè non riconoscere una causa permanente d'infiacchimento delle forze d'Italia, e al Senato scrivendo svelava le piaghe dell'impero: « Il disuso delle tante leggi antiche, e, quel che è peggio, il dispregio delle tante del divo Augusto, hanno assicurato lo scialacquare. Perchè chi vuol far cosa non ancora vietata la fa con timore ch'ella si vieti. Chi senza pena può farla proibita non ha più timore nè vergogna. Perchè regnava già la parchezza e la masserizia? Perchè ciascuno si temperava, perchè noi eravamo tutti cittadini di Roma, e non avendo signoria fuori d'Italia non ci venivano siffatte voglie... Le vittorie di fuori ci hanno insegnato a sciupare la roba degli altri, e le civili discordie anco la nostra. Non vi è chi rifletta quanto l'Italia abbia in tal guisa bisogno di prodotti esterni, e che la vita del popolo romano è ogni giorno dipendente dall'incertezza del mare e delle tempeste. Se le vettovaglie delle provincie venissero a mancare, chi nutrirebbe noi e gl'innumerabili nostri servi e i contadi? vivremmo noi della magnificenza delle nostre case, de' nostri giardini, e colle nostre foreste? » (1)

Anno 26. — Riportata in questi tempi grande vittoria su' Traci per opera di Poppeo Sabino, stolida ed infame adulazione venne ad accrescere il gaudio dell'imperatore. Undici città dell'Asia minore presero a contendersi innanzi al Senato per conseguire il privilegio di edificare un tempio a Tiberio. Ipepeni, Tralleni, Laodicensi e Magnesii fu-

(1) Tacito, *Annali* lib. III. §. 54. V. I. M. Pardessus, *Tableau du commerce antérieurement à la decouverte de l'Amerique, servant d'introduction à la collection de lois maritimes.* Paris 1834. Introduction, t. I. pag. 49 — 53.

rono esclusi; gl'Iliesi vantavano Troia essere stata madre di Roma. Alicarnasso, Pergamo, Mileto, Efeso per insufficenza di diritti vennero scartate. Il giudizio pendea fra Sardi e Smirne. E i legati della prima portavan fuori la pretesa, autenticata da un decreto de' popoli d'Etruria, d'esser di sangue di nostrani, dicendo Etruschi e Lidii parenti, per aver Tirseno (o Tirreno), figliuol d'Ati, per la soverchia moltitudine degli uomini abbandonato il paese natio al fratel suo Lido, ed il nome d'entrambi essersi così reso perpetuo nell'Asia e nell'Italia.

Questa pretesa, se non documento, per lo meno insigne testimonianza ci porge dell'opinione corrente già da gran tempo in Italia sull'origine dei Tirreni-Etruschi, ed in epoca in cui i sacri libri degli aruspici non per anco erano smarriti e distrutti (1).

Anno 37. — Spento l'astuto tiranno da altro non men crudele tiranno, vider le italiche provincie reintegrarsi negli antichi diritti, ed abolito il dazio della centesima parte sólito a percipersi su tutte le vendite agl' incanti negli stati italiani. Così operava l'infame Caio Caligola (2) ad acquistarsi fama di principe moderato ed ingraziarsi alla plebe, facile ad esser acciecata dalla liberalità de'grandi (3).

(1) V. Tacito, *Ann.* lib. IV. §. 55, 56. — Carlo Troya, *Storia d'Italia del medio evo.* Napoli 1839. *De' popoli barbari avanti la loro venuta in Italia* ec. Parte I. lib. IX. pag. 465, 469. — Il Senato nelle sue servili discussioni saggiamente preferì Smirne, i cui abitanti avean sovvenuto l'esercito di Silla periclitante spogliandosi de' propri abiti per rivestire le romane assiderate legioni.

(2) È noto come per rendersi popolare Caio si cacciasse tra la plebe vestito da semplice soldato, siccome già usò il prode Germanico padre suo, calzando i rozzi stivaletti della milizia detti *caliga*, donde il nome di Caligola a suo gran dispetto rimastogli.

(3) Svetonio *in Caio* cap. XVII. Dione lib. LIX.

Anno 39. — Caio Caligola cominciando a desolar le provincie con incredibili estorsioni di denaro, provò agl' infelicissimi quanto stolti suoi sudditi come diversa dal mattino soglia esser la sera di molti regnanti (1).

Quale a quest' epoca esser dovesse la civil condizione di Pisa pensiamo potersi arguire da un interessante passo dell' Annalista romano (2). Antico municipio della Repubblica, antichissima colonia di questa, Pisa, al pari di Lucca e Fiorenza, sembra non soccombesse alla deserzione dei cittadini, come soggiacervi dovettero quelle città che per spontanea richiesta o forzatamente accolsero nel loro seno colonie militari ai tempi degl' imperatori, le quali tosto ricaddero nella primitiva desolata votezza appena che quella raccogliticcia moltitudine de'soldati, terminato il tempo del servizio, ripatriava, non trattenuta nè da maritaggi in essa non usati, nè da scambio di gentili affetti di figliuolanza o di parentela. Nelle antiche colonie eransi vedute all' incontro legioni intere co' loro tribuni, centurioni, e soldati di un corpo istesso concordi d' affetto in unità ed amorevole comunanza, formare siccome una piccola repubblica. Quindi non manomessa da successive bande di soldati faziosi, vincolata dai nodi di famiglia, che infine è immagine di tutta ben ordinata società, Pisa coll' attività interna potè riparare in gran parte ai danni derivatile dalla incoltura del territorio, dalle imposizioni accresciute, dagli straordinari tributi.

Anno 44. — In quest' anno vien da' Cronisti pisani fatta menzione del supposto viaggio a Pisa dell' apostolo Pietro. A lor detto partitosi egli da

(1) Muratori, *Ann. cit. anno* 37.
(2) Tacito, *Ann.* lib. XIV. §. XXVII.

Napoli fu spinto da' venti sul lido pisano, e sbarcato ad uno scalo, il quale poi e dal suo nome e da certi gradini che rendeano ai navigli più agevole la discesa nell' Arno, ebbe il nome di san Pietro in Grado *(ad Gradus Arnenses)*, ivi appunto eresse un altare al Dio de' cristiani, convertendo grande numero di abitanti alla sua fede. E sulle vestigie di quel primo altare fu sullo scorcio del decimo secolo eretto uno splendido tempio (1). I Cronisti riportano inoltre aver san Pietro, in questo viaggio, battezzato tragli altri un tal Pierino, greco di nazione, consacrandolo vescovo di Pisa; sicchè da esso dan cominciamento alla serie dei rettori della Chiesa Pisana, ed instituito insieme san Paolino primo vescovo di Lucca. — Il martirio spense dappoi la vita di questi e quella di altri molti fedeli, immanemente fatti trucidare da' primi persecutori del Cristianesimo alle falde de' monti pisani.

Il Muratori (2) cita le seguenti parole d'un sermone di sant'Isidoro su san Pietro: « Simon Pietro figlio di Giovanni, fratel d'Andrea, nato nel borgo di Betsaida della provincia di Galilea, che è presso lo stagno di Genazareth, il cui primo nome fu Bargiona... ec., dopo aver fondato la Chiesa d'Antiochia sotto Claudio Cesare s'incamminò a Roma, dietro al comando del Signore, per abbattere la pretesa dottrina di Simon Mago, ma coll'aiuto e per la grazia di Dio venne a Pisa entrando nel fiume Arno; e poichè era vicino l'inverno si dispose a passarlo colà, ove avendo dimorato per sei mesi, costruì presso la discesa nel mare una

(1) Vedi questi Annali all'anno 969.

(2) Muratori, *Scriptores rerum Italicarum*, t. VI. pag. 163.

chiesa, che poi al suo nome fu dedicata da san Clemente » (1).

Anno 49. — Sotto il regno dell' imbecille Claudio furono decretate leggi provvidenziali a tutelare gli schiavi. In pari tempo incominciossi a procedere contro i giudei, cui si avean per commisti i cristiani, espellendoli da Roma per esserne prodigiosamente cresciuto il numero (2). Fu quello il primo segnale delle persecuzioni contro una religione alla quale cinque secoli bastarono per cancellare d' in sulla terra le impronte d' una credenza basata sull' odio e sull' egoismo, e che sul mondo avea regnato colla forza conculcatrice del dispotismo.

Anno 51. — Il primo concilio di cristiani tiensi a Gerusalemme (3), in cui venti anni avanti il Cristo contava appena cento venti discepoli. Co' martirii crescenti crescevano essi ad ingente moltitudine (4), tale da spaventare i tiranni, i quali nel loro cieco sbigottimento non vedeano ne' loro convegni sotterranei, ne' loro riti misteriosi e notturni, ne' loro mistici banchetti (5) che trame sovverti-

(1) Dal Muratori (op. cit.) in conferma di cotal tradizione vengono citate le opere seguenti, ove di essa è tenuto discorso. Fra Bartolomeo Spina da san Concordio, *Sull' origine di Pisa.* — *Il Pantheon*, antico libro trovato nella biblioteca Pontificia da Ugo Pisano arcivescovo di Nicosia, in cui n'è menzione nella III. parte, alla rubrica della consacrazione degli altari. Il suddetto arcivescovo, ai tempi di Clemente IV, copiò da cotesto libro quanto spettava a tal tradizione; ed autenticata la copia col suo sigillo, portolla a Pisa correndo il gennaio del 1268. Riposta dappoi nella sagrestia della Cattedrale, insieme a tante altre perì nell' incendio di questa. V. Baronio, *Annali ecclesiastici*, t. I. a. 44. Manni, *Storie selectae* cap. 518 Tronci, *Annali Pisani* t. I. p. 8.

(2) V. *Atti degli Apostoli XVIII.* 2., e Svetonio *in Claud.* cap. XXV. *Judaeos impulsore Christo assidue tumultuantes Roma expulit.*

(3) Sull' osservanza della Domenica. — V. Baronio, *Annali eccles.* t. I. p. 360, ann. 51 §. XV.

(4) Tacito, *Annali* lib. XV. « *eorum multitudo ingens* » ann. 50, 51.

(5) Le *Agape*, cene cristiane nelle quali dopo le preghiere fatte in comune imbandivasi il mistico agnello, furono istituite nell' anno 63. *Vocatur*

trici dell' ordine pubblico, conciliaboli e congiure contro il governo (1).

In Pisa i sotterranei tuttora esistenti, e di cui facemmo altrove menzione, dovettero dar ricetto a numerosi stuoli di martiri che ne' secreti lor penetrali riunivan le turbe, e le iniziavano ai precetti dell' evangelo e delle verità eterne per la emancipazione dell' uman genere, facendo testimonianza col loro sangue (2).

Anno 64. — Caduto l' impero in balia di cotal tiranno, che vincendo in astuzia Tiberio e Claudio in stolidezza sorpassò anche l' infame Caligola nella immanissima crudeltà e nella sozza lascivia, Roma corse rischio in tal' anno d' esser distrutta pel violento incendio dal furibondo capriccio dell' iniquo imperatore procurato (3), il quale rovescionne la colpa su i cristiani, da quell' epoca ognor più spietatamente straziati. — Immensi dazî vennero impo-

enim Agape id quod dilectio apud Graecos est... inopes refrigerio isto juvamus Tertull. *Apolog.* cap. XXXIX.

(1) Sola a comprendere pienamente l' intimo senso della voce *religione* (*religio*, rannodamento: *nempe a religando et nomen religionis a vinculo pietatis esse deductum quod hominem sibi Deus religaverit*, Lactant. lib. IV. cap. 28) la semplice filosofica dottrina del Cristo, oltre alle accuse di fomentare politici sovvertimenti s' ebbe pur quelle di celebrare nefande turpitudini, e tener ginnasio di oscene perversità. Contro queste più stolide che scellerate menzogne è a' dì nostri opera vana tener parola. Contro quelle ci piace riferire i detti con che l' impavido Giustino difendeva al cospetto d' Antonino la fede cristiana: « Noi vi riconosciamo per imperatore, e al tempo istesso chiediamo a Dio che la sapienza coll' impero vi accordi... fazione de' cristiani è lo stare uniti nella stessa credenza, nella stessa morale, nella stessa speranza. Facciamo una congiura per pregare Dio in comune e *leggere le sante scritture*... noi ci chiamiamo *fratelli*, disposti a morire gli uni per gli altri ». *Apol. ad. Ant. P.* — V. F. Moisè, *Storia dei dominii stranieri in Italia*, vol. I. cap. VI. Cantù *Storia univ. Documenti*, vol. III.

(2) *Martire* significa *testimone*. La voce *Vangelo* suona *grata novella*, ad annunciar la quale furon mandati gli Apostoli (*mandato*). *Chiesa* nel suo primitivo significato esprime *adunanza*, *scuola*.

(3) Durò sei giorni. Incominciò il 19 luglio, anniversario di quello suscitato dai Galli nell' anno 390 av. l' E. V.

sti, ed orribili estorsioni sulle conculcate ed emunte provincie furono a violenza eseguite per provvedere alle spese occorse a rifabbricar Roma.

Anno 68. — Torpè, milite di Nerone, ricusando prestare omaggio alle divinità pagane, soffre il martirio e muore insieme a gran numero di cristiani. Pisa celebra l' anniversario del suo santo cittadino il 29 aprile nel tempio erettogli sin dal 1144 laddove, a detto dei Cronisti, il furibondo Nerone avea fatto erigere il simulacro di Diana; — intorno al quale chi si compiace di speciosi favoleggiamenti troverà pascolo sovrabbondante nella descrizione fattane dagli antichi scrittori di cose pisane (1).

Anno 69. — Galba, Ottone, Vitellio succedutisi nel breve volgere di diciotto mesi (68, 59) dopo il bestiale Nerone, speditamente si misero a correre sulla via di sangue, nella quale bene aveanli indirizzati i loro iniqui antecessori. Sotto il secondo di costoro furon diretti i navigli del porto pisano e degli altri porti d' Italia verso le coste della Gallia Narbonese all' inutile impresa di sollevarla a pro di Vitellio contro Vespasiano, eletto imperatore dalle legioni d' oriente e d' occidente.

Le turbolente milizie precipitatesi in Italia dietro Vitellio insieme alla soldatesca dell' estinto Ottone, avevano intanto messo a ruba ed a sacco tutte le provincie spargendovisi avide di prede e di assassinii. Nè queste miserie cessarono già col cessar delle gare pel contrastato impero.

Roma riprese fiato un istante sotto Vespasiano, non così l' Italia; poichè egli, nella sozza sua avarizia, i tributi delle provincie accrebbe smisuratamente, sperperando le reliquie delle altrui do-

(1) V. Roncioni, *Storie Pisane ms.* Taioli, *Storie Pisane ms.* Benincasa, *Vita di S. Torpè.* — A. De Rossi, *Vita de' Santi e Beati toscani*, Roma 1731.

vizie per impinguare le proprie (69, 79). Un lampo tralucè per le desolate contrade sotto Tito (80, 81), ma lo seguì nuova tenebra imperando il truce Domiziano (71, 95), secondo persecutore dei cristiani; ottavo conculcatore d' Italia; duodecimo de' Cesari.

Nerva (96, 97) e Traiano (97, 117) vollero che l'epoca del loro reggimento segnasse tempi meno perversi; ed abbenchè sì dell'uno che dell'altro nefasto sia il nome nelle pagine del Cristianesimo, ad opere buone come a proprio istituto inclinarono.

Quest' ultimo i savi provvedimenti dal padre adottivo incominciati proseguì, migliorò estese con mirabil saggezza, e le già scemate gravezze delle provincie diminuì ancora (99). Da' consigli della consorte, Pompea Plotina, traendo ammaestramento, pose freno alle vessazioni degli aborriti ed ingordi pubblicani nelle provincie: diede alle città d' Italia denari e rendite perchè a carico de' pubblici erarii si alimentassero gli orfani di gente libera: tolse li abusi ed i monopolii del grano, e diè vita alle corporazioni de' fornai. Però della istituzione d' ogni riunione o società d' interessi privati sì falsamente sentiva, che ricusandosi alla formazione di qualunque abbenchè piccola di esse, diceva esser cosa contraria al buon ordinamento degl' imperi. Proibì alle città il far regali col denaro pubblico. Ordinò che in Roma e nelle provincie ai voti, soliti farsi per l' Imperatore correndo il terzo dì di gennaio, s' aggiungesse la condizione *purchè governi a dovere la repubblica e procuri il bene di tutti.* Egli abolì l' azione criminale di lesa maestà, nè volle si proferisser sentenze contro gli assenti; e in un rescritto dettò: *meglio è in dubbio lasciare impunito un reo, che il condannare un innocente* (1). Nè questo dettato smentì quello con

(1) Plinius *in Panegyr.* — *Lege* 5. *Digestis de poenis.*

cui esordiva al suo impero; imperocchè dando la spada al prefetto pretoriano, vuolsi e' dicesse: *s' io adempio al mio dovere adopra questa per me, contro di me se vi manco* (1).

L' impero toccò sotto Traiano il colmo della sua grandezza. La navigazione, decresciuta sotto li ultimi tiranni di Roma, riprese vigore ed attività. Spintosi egli medesimo fino alla foce dell' Eufrate, imbarcatosi sul Tigri verso il golfo Persico e traversando l' Oceano, additò nuovi mezzi d' incremento al commercio ed alla industria navale, con durevole affezione eccitati da lui con sì fatto ardore che, divenuto già vecchio, vedendo salpare un naviglio per le Indie, esclamava: *s' io fossi più giovine recherei la guerra colà.*

Per tal modo ebbe Pisa a risentirsi grandemente de' benefizi d' un governo provvido e mite. Il di lei porto mantenutosi in fiorente condizione venne ampliato, abbellito, assunto a insueta prosperità. Forse da quell' epoca datano le splendidezze d' ornamenti e le sontuosità, di che il poeta di Numanzia ci tramandò la memoria (2). Certo bensì è che in quell' epoca il porto e la vicina città attinsero il culmine di tutta la possibile grandezza cui era lecito sperare ad Alfea-Giulia sotto il dominio dei Romani.

Ed è perciò che a questo punto stimiamo opportuno, fatto tesoro di quanto per diversi scrittori con sentenza diversa fu detto circa il romano porto di Pisa, consacrare ad esso alcuni speciali cenni per i quali, se tanto ne è dato, apparisca scevro d' ipotesi e di contradizioni tutto che di più

(1) Le parole di Tacito, da noi già riportate in senso generale parlando de' tempi d' Augusto, sono dall' annalista romano particolarmente applicate al governo di Traiano. (V. pag. 83, nota 4).

(2) Vedi pag. 85.

certo sopra di esso fu sin qui scritto dai suoi illustratori.

Fu opinione d'alcuni, che nella più rimota antichità la foce dell'Arno costituisse il solo porto di Pisa. Venne ciò dedotto dall'aver Servio annotato come Pisa, nel linguaggio de' Lidii, volesse significare *unico porto* (1); nè è improbabile che in tempi di poco posteriori alle gigantesche imprese della antichissima deviazione del Serchio (2) e del taglio maraviglioso della Gonfolina — opere sì stupende che gli Etruschi ne vollero attribuito l'onore all'Ercole Tirreno — la foce dell'Arno formasse una stazione sufficiente pe' piccoli navigli quali a quei tempi impiegavansi. E l'Arno stesso potè esser capace di sostener tali navigli sinchè il suo alveo divise col Serchio, e le acque di esso insieme alle proprie in rapido corso condusse al mare (3). — Ma non sanamente avvisarono, a parer nostro, coloro

(1) Servio *ad Aeneid.* lib X. « *Pisas Lydii singularem portum significare dixerunt* ». (V. pag. 12 nota 1),

(2) Vuolsi che il Serchio in remotissimi tempi sboccasse nel lago di Bientina (V. Targioni, *Viaggi in Toscana*, t. II.

(3) Sulla testimonianza di Plinio (*Stor. Natur.* lib. II. cap. V), di Strabone (*Georg.* lib. V), e di Rutilio dicemmo come il Serchio si unisse all'Arno sboccandovi presso l'antico arsenale, ove formava un angolo sul qual sedea la città. Ma il Roncioni (*Stor. ms. pis.*) pretende che il Serchio entrasse solo per porzione nell'Arno, e fa lunga disamina su i due nomi di *Aeser* e di *Auser*, il primo dei quali spettante al Serchio, l'altro al fiumicello *Auser*, il quale a detto del cronista doveva a quei tempi esser considerabile e meno povero d'acque di quello che oggidì lo sia, avendo in tempi più recenti deviata la sua foce dall'Arno nel mare. — Manifesto appar l'errore del buon canonico pisano a chiunque ponga ad esame la questione ancorchè leggermente, e senza il formidabile apparato con cui fecesi a combatterla il Targioni. Bene per altro s'avvisò il Roncioni nel notare che un ramo dell'Osari (oggidì Ozzori) correva pel piano alla destra di Pisa, e giunto presso al mare vi faceva un piccolo laghetto, il quale ritiene il nome antico di *Porto delle Conche* (oggi interrato affatto e denominato *Ponte delle Conche*), e colà presso il detto fiumicello sboccava in mare. « Vicino a questo porto, aggiunge il cronista pisano, anticamente furono fabbricate molte case, e si conservarono fino a che

i quali inclinarono a credere che dalla foce dell'Arno, per quanto ampia potesse ella essere, dovessero sciogliere le flotte pisane fin dalla più fiorente epoca degli Etruschi, nè i documenti andarono siffattamente dispersi da lasciar sussistere siccome ammissibile questo vaneggiamento (1).

Il porto di Pisa si estese in quel luogo del littorale toscano a cui li antichi geografi, e tra gli altri Strabone, dettero il nome di *seno pisano:* esso occupava la baia formata dal promontorio di Labrone *(Caput Labronis)*, e dal primo poggio che s'incontra movendo da Pisa, dalle cui appendici essa baia veniva circoscritta. A questa, la quale ora è la pianura su cui siede Livorno, sta in faccia il banco della Meloria. La distanza tra Pisa e il seno pisano sembra essere stata di poco oltre due miglia geografiche, difficile restando ai dì nostri il determinare la precisa misura della indicazione di circa 20 stadii lasciatane da Strabone. — In quanto alla situazione del castello chiamato *Turrita* o *Triturrita*, sembra potersi essa fissare al punto in cui

i Romani si fecero padroni di questi luoghi, e da loro stessi furono ampliate e adornate di bellissime cose; ma la potenza loro mancata . . corsero i barbari per queste parti rovinando e depredando ogni cosa, ed allora mi credo io che furono desolate queste abitazioni. Che elle vi siano state da noi Pisani non se ne dubita, sebbene al presente (1610) in questo luogo non se ne veggano che boschi grandissimi. Non sono ancora settanta anni che Palla Rucellai, e Antonio Roncioni fratello di mio avolo, uomini dottissimi e investigatori delle cose antiche, a comune spesa fecero cercare in questi luoghi deserti, e vi trovarono dimolti marmi e antiche sepolture, e un gran numero di medaglie, una parte delle quali detto Rucellai condusse a Firenze, e altra rimase in Pisa nelle nostre case ».

(1) Così il Muratori, *Antiq. Ital.*, t. II. pag. 1074, dicendo: ***Habes portum pisanum prope Liburni castellum: scilicet olim Arnus illic suas exonerabat aquas, ejusque fluminis fauces portum pisanum efformabant. Ex quo Genuenses locum attrivere et Pisanus populus Arnum coegit breviore via ad mare descendere, portus ille cessavit***, si mostrò poco preciso facendo il porto pisano formato dalla foce dell'Arno; mentre molto meglio si sarebbe apposto asserendo essere stata la foce dell'Arno non molto distante dal porto pisano.

di presente è l'antica fortezza di Livorno. Colà il littorale proiettandosi sul mare, aggiungeasi alla penisola da quella antica difesa del porto etrusco costituita. Ruderi di torri a pietre quadrate, quali dagli antichi Toscani fabbricavansi, giacciono sparsi su tutto questo tratto di littorale, ed avvalorano l'emessa sentenza. Da esse la *Triturrita* avea dovuto ricevere il nome anco innanzi quel tempo in cui videla Rutilio, tutta adorna di monumenti e di cospicui edifizi. L'ingresso del porto restaci adunque indicato da questi avanzi di torri, e puossi determinare a circa seicento braccia dal Marzocco verso Pisa, e quattromila dall'attual porto di Livorno. La strada che dal castello di Turrita conduceva a Pisa non potea oltrepassare in lunghezza le otto o nove miglia, tenendo una via meno obliqua di quello che per l'attuale si faccia. Costeggiando essa il littorale giungeva sino alla foce dell'Arno, il cui corso, stando al parere dei più, era volto verso ponente, facendo angolo dopo aver passato d'un miglio san Piero in Grado; sì che continuava da tramontana a ponente sboccando in mare in faccia a libeccio. Da questo antico corso dovè coll'andar del tempo gradatamente deviare attesi i colmamenti di sabbia, cagionati dalla posizione medesima della sua foce, ed il rialzamento del suo alveo. L'antico letto, rimasto palustre per lungo tempo, fu poi coperto dalle piante boschive, ed i successivi interramenti ne dileguarono ogni vestigio; però ch'ei corresse nell'accennata direzione, prossimamente passando pel luogo denominato *Stagno*, abbiam documento in una carta appartenente ai Codici Strozziani, nella quale è scritto sotto la data dell'anno 983: *terra sita ad ripam Arni, in loco ubi dicitur Stagno.* Que' continui in-

terramenti allontanarono ognor' più Pisa dal suo porto, e vennero a restringere per tal modo la foce dell'Arno da alterarne già sensibilmente la primitiva situazione anco innanzi ai tempi repubblicani; da ciò debbesi inferire che se al secolo decimo quella foce era atta a dar ricovero ad assai considerabili navigli, infinitamente di più esserlo doveva in epoche anteriori (1).

L'antica *Turrita* pertanto, situata alla parte australe del porto (2), era sotto i Romani residenza d'un tribuno e quasi luogo di delizie per le ricche famiglie romane. E se, stando sempre al sentimento di chi la pose ov'è di presente la vecchia fortezza di Livorno, volessimo accordar questa opinione con quella d'altri che la congetturò situata nel luogo già noto sotto la denominazione di *fonte san Stefano*, ed ora con quella del *Lupo*, è forza supporre ch'ella, dilungandosi su vasto spazio di

(1) Della prossimità di Pisa al mare, maggiore ne' tempi etruschi e romani che ne' repubblicani, fan testimonianza Lucano (*Phars. lib. II.* v, 401) il quale di Pisa favellò come di città situata sul mare:

« *Hinc Tyrrhena vado frangentes aequora Pisae*,

e l'*Itinerarium Portuum vel positionum navium* d'anonimo, unito all'*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti;* Venezia 1518, ediz. Aldina, p. 183, che pone *A Portu Pisano, Pisis fluvius millia passuum* 8. — *A Vadis Portui Pisano m. p.* 18: nell'ediz. di Goderf. 1512, a c. 87· — *A Portu Pisis fluvius plus minus millia* 8.

(2) Così pensò il Tempesti. Il Targioni suppone la Turrita etrusca e romana non dovesse essere il castello che ne' bassi tempi difendeva il porto pisano, e la immagina situata al di là della fonte di san Stefano, presso il luogo detto la *Paduletta*. Nella Tavola Peutingeriana, prosegue il dotto professore, essa è segnata sopra una strada militare che da Vada conduceva a Pisa (quella che attualmente, lungo la riva del mare, passando per Torre del Romito e Montenero, porta a Livorno, e di là protendevasi a Pisa). — Nell'antica Corografia dell'Italia data dal Cluverio trovasene indicata la stazione nel luogo detto il *Capannone*: *Ad ipsum Arni ostium pisanus fuit portus apud vicum vulgo il Capannone*, *juxta quem fuit Turrita sive Triturrita villa*. Altri la pone a san Pietro in Grado, altri in altri luoghi, secondo che lor detta la fantasia o la ricevuta opinione.

paese, formasse non un piccolo cumulo di edifizi, ma sibbene un vastissimo e popoloso castello.

Presso *Triturrita* fu detto esistere il celebrato tempio d'Ercole... e qui la confusione e l'incertezza delle differenti ipotesi inspessiscono per modo, da sopraffare ed incutere spavento al più baldo. Pur nell'ostante, per non venir meno all'assunto che ci togliemmo, procederemo ordinatamente e guardinghi dentro l'inestricabile laberinto. Le principali ipotesi s'appoggiano sulle parole di Tolomeo e su quelle dell'Itinerario Antonino, le più antiche che di esso faccian menzione; ma chiaro apparisce a chiunque si ponga ad esaminare il senso di esse, come il geografo greco collocasse quel tempio non già sulle spiagge di Livorno, ma sivvero vicino a quella ove attualmente è Viareggio, tra il promontorio della Luna e la foce dell'Arno verso levante, ed il romano lo indicasse siccome esistente lungo la strada militare di Emilio Scauro tra Vada e Pisa (1), ove furono trovati monumenti bastevoli a comprovare essere quella stazione su la medesima linea, e perciò di parecchie miglia discosta dal porto pisano (2).

A ciò non consente il Targioni; e con citazioni le quali sarebbero di non ambigua autorità se in diritto senso adoperate, ei fortifica il suo opinare, il quale in conclusione ha per iscopo l'addimo-

(1) Itinerarium Provinciarum Antonini Augusti: *Vadis Volaterranis* (da Volterra) *millia passuum* 22, *ad Herculem m. p.* 11, *Pisae m. p.* 12.

(2) Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. II, p. 718. Il Targioni, per togliere l'ultima affacciata difficoltà, immaginò che un ramo della rammentata via Aurelia si dipartisse dal ponte della Fine, e di colà passando per le Parrane menasse a Livorno e *ad Herculem*; ma il Tempesti, contraddicendo a questa ipotesi e mostrandone l'insussistenza, credè preferibile l'attenersi litteralmente all'Itinerario, non trovando ostacolo ad ammettere la possibile distanza di dodici miglia, come sia in esso segnato, tra il tempio d'Ercole e Pisa.

strare il tempio d'Ercole esistito nell'estremo lembo della spiaggia marina (1), laddove dappoi il nome di *Labrone*, suppostogli dal promontorio sul quale si erigeva, conservossi nel subborgo in epoche posteriori attenente al Porto Pisano (*Liburnum, da Labronem*) (2), e nell'emissario del *Calambro-*

(1) Vuole il Targioni che colà lo abbian collocato Sanson nella carta d'Italia antica e l'Anonimo Ravennate (*Guidone prete di Ravenna*) scrittore dell'VIII secolo. Paolo Giovio, facendo menzione della flotta francese comandata dal Doria, dice: *Exinde ab infami littore Sardiniae descendentes, Liburni portum tenuere, quem antiquitus Ciceroni Labronem fuisse constat hodieque apud incolas priscum id nomen retinet*, lib. XXVI; e parlando del viaggio di Francesco Ferruccio, commissario della Repubblica fiorentina in Volterra, s'esprime ne' seguenti termini: *Captoque itinere secundum Caecinam amnem ad vada Volaterrana descendit, atque inde per Liburnum, antiquae Labronae Turritum oppidum, Pisas contendit*. Ma è chiaro non esser qui alcuna menzione di tempio.

Del silenzio di Rutilio su questo tempio, ch'ei certo avria dovuto vedere se fosse surto sulla piaggia marina, si consola il Targioni sottilmente argomentando da ciò, dover questi essere a tal'epoca distrutto già da parecchi anni; imperocchè molto innanzi il quinto secolo in quella parte d'Etruria dominava esclusivamente il Cristianesimo, a tale che nelle isole più prossimane erano stabiliti ordini monastici. Sui quali il pagano delle Gallie non tralascia di sfogar la sua bile:

« Processu pelagi iam se Capraria tollit,
« Squalet lucifugis insula plena viris.
« Ipsi se monachos Graio cognomine dicunt
« Quod soli nullo vivere teste volunt.
« Munera fortunae metuunt, dum damna verentur:
« Quis nam sponte miser, ne miser esse queat?
« Quaenam perversi rabies tam stulta cerebri?
« Dum mala formides, nec bona posse pati ».

Rutilio Numaziano, lib. I. v. 439—48.

(2) Il Cluverio per primo asserì esser Livorno in quel luogo ove negli Itinerari antichi trovasi designato: *ad Herculem aut Labro Fanum, et Portus Herculis Labronis vel Liburni* (*Ital. Antiq.* t. 1. p. 268), e così dicendo pose una tal confusione tra tutti cotesti nomi, che coloro i quali lo seguirono, e tra essi quei che di Pisa più esplicitamente parlarono, il Chimentelli (*De honore Bisellii* p. 230); Leandro Alberti, *Descrizione dell'Italia* p. 37; il Cocchi, *Trattato de' Bagni di Pisa* p. 12, francamente ripeterono la inesatta denominazione di *Ercole Labrone*. — Se per Labrone poi debbasi intender *porto pisano* o sivvero Livorno od altro scalo diverso dal porto di Pisa, ma pur sempre sul littorale toscano, è questione a cui l'oscurità de' pochi

ne (1). Tenne il Tempesti una conciliatrice opinione, e volle a sua posta inalzare il tempio d'Ercole sulle alture del monte maggiore presso la marina, là ove questi divideasi dall'altro poggio detto *Corbulone* (2).

Ritornando al porto pisano concluderemo con poche osservazioni fornitcci dal pretore poeta. Maravigliosa, a dir suo, era l'abbondanza di alghe di che quell'ampio seno si ricopriva, offrendo così ai navigli maggior sicurezza col rattenere tra i loro avviluppamenti le ondate (3): e di tanta quantità

documenti tramandatine dai Romani non ci permette dar adeguata risposta. Il Targioni distingue nel seno pisano tre luoghi diversi: Livorno (*Liburni, Labro, Liburna*), *Triturrita* e *Porto Pisano*, notando come Cicerone a Quinzio fratel suo impiegato in Sardegna, indirizzandogli un tal Lucelo, scrivesse: *Erat autem iturus* (*Sardiniam*) *ut aiebat ad III idus aprilis ut aut Labrone aut Pisis conscenderet*, lib. II, epist. 6. — A spiegare il qual passo fa d'uopo seguir, non volendo, l'opinione del Targioni, significarvisi la foce dell'Arno e Porto Pisano, ovvero andare in traccia di quel *Labrone* siccome fa il Repetti dietro l'opinione del Cocchi (op. cit. nota 11), sin alla bocca della Bruna (*Brona*) indicata sull'Itinerario d'Antonino, e sulla Tavola Teodosiana col nome di *Salebrona*, ed ora insieme con altri confluenti foce della fiumana e porto di Castiglione della Pescaia.

(1) *Calambrone* suona *Cala di Labrone*. Questo emissario fu scavato sotto i Medici, innanzi la qual'epoca le acque dei fossi (Ugione, Cigna ec.) che per i ponti di Stagno e per la *Paduletta* fuori delle mura settentrionali di Livorno in mare si dirigono, univansi colle onde del seno pisano, i cui flutti giungendo fino al loro sbocco, gran parte del tratto percorso dal Calambrone ricopriva.

(2) Il sovraccitato scrittore ne indicò la situazione presso a poco nel posto medesimo in cui, correndo l'anno 1693, venne eretto il monastero, da parecchi anni soppresso, di *Valle Benedetta*. In appoggio al di lui avviso cita un istrumento di vendita del 1251, ove son le parole *strata de Porto Pisano usque alle muracce de Fano Erculi*. Le quali valgon per esso ad indicare essere il tempio esistito nel luogo anzidetto, ed ivi presso trovarsi anticamente una strada selciata conducente al porto. — Il Morrona, *Pisa illustrata*, vol. 3. p. 535, credette ravvisar frammenti architettonici di quella fabbrica, pur tuttavia da alcuni moderni scrittori considerata qual parto di riscaldata immaginazione, in molti ornamenti della chiesa di san Pietro in Grado.

(3) « Sed procera suo praetexitur alga profundo
« Molliter offensae non nocitura rati:

rinvenne i segni anco il Targioni in varie escavazioni da esso fatte eseguire sul posto ove il porto erasi esteso nell' epoche sue più remote (1). Prima d'entrare nella baia che formavalo, Rutilio ebbe a notare il nudo lido, il quale, privo di scogli e di ripari, lasciava libero campo all' imperversare dei venti d'austro (2). Però se ivi trovar non era dato alle navi sicuro ricovero, uno comodissimo ed ampio ne offriva loro la stazione presso il porto situata, e della quale non manca Rutilio di porger ragguaglio (3). A cotesta specie di darsena approdati i viaggiatori, solevano di colà portarsi a Pisa per la via di terra; il quale uso non esclude per altro l'esistenza di un ampio ingresso all' imboccatura del fiume, nè quella d' altra piccola stazione appiè dell'antico arsenale, e formata dal confluente dell'Arno e del Serchio (4).

A queste poche ed incomplete notizie limitasi quanto n'è dato conoscere intorno all' antico porto dei Pisani, ed agli edifizi contigui quando la repubblica di Roma vi dominava sovrana. Nè è da spe-

« Et tamen insanas cedendo interligat undas,
« Nec sinit ex alto grande volumen agi ».
(*Rutil. lib. I. v.* 537).

(1) Appiè della ripa ove finisce il piano di Livorno « alla profondità di poche braccia fu trovata immensa quantità d' alga ridotta quasi in terriccio, che non lascia più luogo di dubitare che avesse già la sua sede nel fondo del porto ». (Targioni, op. cit. vol. II. pag. 391).

(2) I versi a ciò relativi furono da noi citati alla pag. 55.

(3) « Tempora navigii clarus reparaverat Eurus...
« Puppibus ergo meis fida in statione locatis
« Ipse vehor Pisas qua solet ire pedes ».
(*Rutil. lib. I. v.* 541).

(4) « Conum pyramidis coeuntia flumina ducunt
« Intratur modico frons patefacta solo.
« Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,
« Et pontum solus scilicet Arnus adit ».
(*Idem ibid. v.* 567).

rare che coll'andar degli anni possa di viepiù valida luce rischiararsi il tema per noi trattato; imperocchè il tempo e la mano degli uomini si affaticarono a tutta possa sulle poche vestigia per le quali fosse concesso all' investigator coscienzioso rintracciare li antichissimi tempi di Pisa, senza vagar pe' capi della fantasia. Facendo tesoro di quanto ne fu tramandato su cotale argomento da tutti che ci precedettero, dovemmo frequentemente sdegnarci contro la vandalica manìa che de' più vetusti monumenti e delle patrie memorie ne fa scemi, insanamente demolendo e sfregiando. Si fu per la dispersione di queste che, fatti inabili a pronunziar di per noi un giudizio libero e proprio, dovemmo timidamente star paghi a ripetere le altrui parole, scevrando da queste le più ipotetiche e mal certe, delle quali pur troppo non è penuria.

Anno 117. — Grandi cambiamenti nelle leggi municipali presentansi sotto il governo d'Adriano, principe che al più umano ed al più illuminato Traiano per lungo novero d'anni nell'impero successe, avvicendando atti pii e virtuosi a' più crudeli e nefandi. Di questo nuovo ordinamento legislativo, il quale si mantenne in vigore insino al quarto secolo dell' Era Volgare, è d' uopo far cenno siccome quello che di non poco influì sui futuri destini delle provincie e dei municipi pe' considerabili mutamenti stabilitivi.

Il poter dei Comuni fu per volere di Adriano ristretto più che sin allora da qualunque de' suoi antecessori fatto si fosse, imperocchè magistrature e cariche di propria invenzione andò egli da per tutto introducendo. E' nominò quattro *Consolari* aventi in cura le otto maggiori provincie d'Italia (1):

(1) Venezia ed Istria. Emilia. Liguria. Flaminia e Piceno. Toscana ed Umbria. Piceno suburbano. Campania. Sicilia.

le altre minori affidò a *Correttori* od a *Prèsidi* (1). Abbenchè ci sia tolto il precisar li uffici di costoro, sembra che avesser potere di sopravveglianza ed assunto di ben regolare le municipali amministrazioni; li abusi già introdotti da ingordi e venali magistrati estirpando, e col giudicare e por fine alle contese tra città e città ed alle fazioni dividenti in più una città sola, tentar di ristabilire la pace e la tranquillità ne' territorii. Muniti di tali facoltà, questi nuovi amministratori venivano a ridurre sempre più alla forma aristocratica il governo municipale; e ciò forza è che avvenga sempre colà dove non il popolo si sceglie i suoi magistrati, ma dal consiglio imperiale sono essi eletti fra i ben affetti suoi ministri, ed a somme stabilite ne vien limitata la giurisdizione.

Elementi stranieri congiunti a questo potere molesto alla libertà de' municipi, ed alla spenta ambizione di cittadinanza romana, faceano omai sì che amor della patria e rispetto di consuetudini fosser divenuti nomi di ombre. La potenza de' nuovi regolatori sarebbe quindi riuscita profittevole a tener saldo un edificio tendente a totale disfacimento, se l' abuso, in che facilmente trascende chiunque ha per legge il proprio arbitrio, non avesse dato alla superstite indipendenza municipale un crollo supremo. Quindi intolleranze in alcuni di giogo servile, e congiure mal basate di pochi più presto spente nel sangue che appieno conscie ad esse medesime, tradimenti e spionaggi in altri col nome di devozione alla pubblica sicurezza, timore e basse mire in ognuno, infiacchimento del corpo sociale e dissoluzione per tutto.

(1) Puglia e Calabria, il paese de' Lucani e quel de' Bruzi furono sottoposti ai *correttori*. I *prèsidi* governarono le sette provincie seguenti: Alpi Cozie. Le due delle Alpi Rezie. Sannio. Valesia. Sardegna. Corsica.

Frattanto una nuova potenza ergea rigogliosamente la testa, e da strisciante rettile trasformavasi in idra tremenda — i pretoriani — insolente milizia istituita dalla codardia d'Augusto. Giunse essa a tal punto d'insubordinazione e di licenza negli ultimi tempi del romano dominio, che dei carnefici del popolo — gl'imperatori — si fece essa medesima imperatrice e carnefice. In cotesta epoca il di lei prefetto s'ebbe in mano l'intero governo dello Stato, nè mal gli fu dato da un istorico (1) moderno il nome di gran visir dell'impero; imperocchè questo impero mal non sarebbesi assimigliato al dispotismo senza freno degli asiatici tiranni.

E come il reggimento degl'imperatori cadesse nel potere assoluto ne fan fede i diritti lor conferiti, che alla volontà di essi davan forza di legge (2). La sovranità del popolo, com'è sempre di

(1) Botta, *Histoire des peuples d' Italie*, *t. I.* Introd.

(2) *Constitutio principis est quod imperator decreto, vel edicto, vel epistola constituit; nec unquam dubitatum est quin id legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.* Così Caio ne'suoi Istituti destinati all'insegnamento del diritto, ed i quali, cominciati sotto Antonino, finiti sotto Marco Aurelio, dettero fondamento a quei di Giustiniano. Essi furono scoperti da Niehbur a Verona nel 1816, e pubblicati nel 1820. (Vedi Cesare Cantù, *Storia Univers.* vol. 5. cap. XIV). I fondamenti primi della legislazione romana furono, oltre alle leggi delle XII tavole ed agli antichi senatoconsulti, le *leggi* e gli *editti*; quelle erano il resultato delle risoluzioni prese dai patrizi e plebe dietro istanza di un superior magistrato, o dai comizi in centurie per rogazione di un magistrato plebeo, e furon dette *plebisciti*; questi veniano emanati da' *pretori* e dagli *edili*. Dappoi li atti degl'imperatori ebbero forza di legge, e questi o introduceano nuovi diritti, ed eran detti *mandata edicta*; o non erano che applicazioni e schiarimenti al già esistente, e diceansi *rescripta*, *decreta*, *epistolae*, *interlocutiones*: i migliori giuseconsulti compilavano rescritti e decreti. Così crescendo a dismisura le leggi, fuvvi mestieri d'un ordinamento. *Ofilio* ai tempi di Cicerone fu il primo, *Salvio Giuliano* sotto Adriano fu il secondo, e la sua compilazione ordinata dall' imperatore, approvata dal senato, seguita da' quattro giuridici da esso dati all'Italia, fu dappoi inserita nelle Pandette. (V. Varnkoenig, *Histoire externe du droit romain*. Hugo, *Storia del diritto romano fino a Giustiniano*. De Savigny, *Storia del diritto romano*.

tanti altri suoi diritti, riducevasi in fumo; e la magnificata preponderanza del senato si ristrinse a decretare onori divini alle adultere imperiali, apoteosi ai tiranni, nuovi numi a ravvivare la spenta fede dell' incredula Roma.

A tale stremo di civile dipendenza videsi ridotto l'impero principalmente sotto Adriano; perocchè da lui ebbe origine il consiglio del principe, anima dello Stato, da cui siccome suprema corte d'appello emanavano decreti sotto la presidenza dell'imperatore; da lui vidersi create nuove cariche di palazzo per cui il maneggio dello Stato divenìa segreto d'anticamera; istituito l'avvocato del fisco interveniente ad ogni causa interessante il regio erario; istituiti segretari e referendari di corte nelle persone de' cavalieri; stabilito un codice perpetuo norma a' vegnenti dominatori, per prender coraggio — se di tali incoraggiamenti a chi impera facesse bisogno —, ad allargar l'ingegno ad ogni ampla novità stringendo in fascio patrizi, senatori e plebe, e le volontà degli uni ponendo in urto colle volontà degli altri, le proprie far quelle di tutto lo Stato.

Dal già detto apparisce come del danno derivato alla Italia pe' nuovi provvedimenti legislativi più che ad Adriano debbasene dar colpa al latente dissolvimento sociale a cui già da gran tempo era dato sì irresistibile impulso, da esser ormai impossibile all' impero ristarsi sulla via della estrema ruina, quando anco l'impero sel fosse veduta dappresso. Mente provvidenziale e cor giusto mostrò pertanto il successore di Traiano colle colonie fondate od accresciute, nelle città erette o ristabilite, ne' monumenti per tutto con profusione moltiplicati. La sua saviezza ei mostrò ne' viaggi, non per ostentazione e con grandi spese eseguiti, ma per

reale vantaggio de' popoli soggetti, framezzo i quali ad acquistar nuovi lumi sul civile ordinamento delle nazioni si piacque assidersi disimpegnando le cariche dei magistrati del luogo; sì che ei fu arconte in Atene, pretore in Toscana, dittatore, edile e duumviro nelle città del Lazio, demarco (1) in Napoli, quinquennale in Italica sua patria, nella Spagna, ed in Adria città dei suoi maggiori (2).

Altri monumenti di sapienza e di prudente consiglio ei lasciò nella compilazione dell'*editto perpetuo,* collezione delle leggi migliori, fonte del diritto romano fino alla riforma Teodosiana, e base delle Pandette. Rifulsero la sua pietà ed il bell'animo nella proibizione d'uccider gli schiavi, nella abolizione degli ergastoli nelle case private, nel condonare tutti i debiti che da sedici anni in Italia e fuori aveano i privati cittadini coll'erario reale, regalo di ventidue milioni e mezzo di scudi d'oro. — Però durante li ultimi anni d'impero le crudeltà, le superstizioni, i vizi ne soperchiarono le virtù e fecero maledire al suo nome. Ordinò uccisioni inopportune: sperse i Giudei: perseguitò aspramente i Cristiani, i quali però, non più ascosi nelle catacombe e negli antri, gridavano ai loro oppressori: « Quando il principe preferisce alla verità l'opinione, e' non ha potenza maggiore del ladrone nel deserto » (3). Tal fiata ristè, pentito, dai martirii, e pensò erigere un tempio al Cristo; se non che li oracoli degli Dei strepitarono con tal veemenza, che gli fu forza cambiar consiglio.

Anno 118. — Adriano, secondo le notizie porteci dal Roncioni, fu il secondo imperatore romano

(1) Δεμος ρκατος capo del popolo.

(2) V. Tillemont, *Mémoires des Empereurs.* Dione Cassio lib. LXIX. Sparziano *in vita Hadriani.* Lebeau e Crevier, Gibbon etc.

(3) Giustino, *Apol. ad Anton.* I. §. 2.

che di sua presenza degnasse Pisa: Nerone essendo suo avviso doversi considerare pel primo (1).

Vuole il cronista che Adriano quivi fabbricasse un palazzo, un anfiteatro, e le Terme; moli ch'ei dice essere esistite fuori della porta del Leone, facendone fede le medaglie ed i marmi che per quelle parti furono in copia rinvenuti. Erigevansi li edifizi Adriani presso a poco sul termine dell'attuale via Santa Maria, sull'area occupata dalla Cattedrale, nell'interno della quale trovaron posto sei colonne scannellate che avean dovuto abbellire, secondo l'opinione del cronista pisano, il portico delle Terme.

Anno 138. — Italia sotto li Antonini ebbe tranquillità prosperosa, pacifica industria, accrescimento d'arti e manifatture, abbenchè le arti d'intelletto cadessero nel triviale, nel goffo, nell'esagerato — vizi d'età corrotte. — I lunghi anni di pace, che sotto cotali principi le fu dato trascorrere, vennero ad intervalli molestati soltanto dai flagelli della pestilenza e dai massacri ancor sofferti de' cristiani — quelli però mitigati dai provvedimenti e dalle liberalità degli umani imperanti, questi rallentati ogni dì e non più protetti dal sovrano. — Antonino (138-160) regnando da giusto, beneficando i suoi sudditi, rendendo a floridità ed a ricchezza le provincie italiane, ben meritò che al proprio nome quello sino allora inusitato di Pio andasse unito senza che ne movessero scherno i presenti, nè l'età venture gliel ritogliessero.

(1) *Storie Pisane ms. vol. I. in princ* — Il Roncioni suppone che i censi e tributi dell'occidente dell'impero si portassero tutti a Pisa. Il medesimo storico aggiunge come Nerone per la seconda volta tornasse a Pisa nell'anno 68 di Cristo, dopo l'incendio di Roma; ed allora ordinasse la morte di san Torpè, il quale « fu battezzato (così il manoscritto) a piè de' monti pisani da un eremita a una fonte, la cui acqua ha la virtù di far tornare il latte alle donne ».

Il successore di lui Marco Aurelio (161-179) con nuovo esempio dividendo l'impero col fratel suo Lucio Vero, cercò non iscemare il ben essere delle sue provincie e si adoprò a porre argine ai morbi che terribilmente v' infierivano. Parco di morte, forse però non fu estraneo a quella del fratel suo dissoluto. Con se stesso rigoroso, forse nol fu troppo con chi gli stava d' attorno; ma l' indulgenza, se riprovevole in altri quando è soverchia, è virtù nei principi, e delle più rare.

Anni 180-284. — Se li ottantaquattro anni trascorsi dalla morte di Nerone a quella di Marco Aurelio costituirono l' epoca la più felice per l' umanità, i centoquattro (1) che si contano dalla elevazione di Commodo a quella di Diocleziano ne segnarono la più infausta. Durante questa miseranda epoca fatti inauditi preser posto nella istoria, tali da farci domandar maravigliati non come sì presto cadesse l' impero, ma come tanto potesse durare. Vidersi imperatori assunti alla porpora ed uccisi pochi dì appresso perchè, troppo amanti di virtù e temperanza, sdegnarono immergersi nel lezzo delle nefandità romane (Elvio Pertinace). Vidersi porre all' asta l' impero e la imperatoria dignità dagl' imbaldanziti pretoriani e venderli al maggior offerente, per poi scannar questo dopo sessantasei giorni di turpitudini (Didio Giuliano). Trenta tiranni salirono sul trono con breve intervallo, tutti contaminati l' uno del sangue dell' altro — e fosse stato quello il solo sangue!.... — padroni della vita dei sudditi, e liberalmente valendosi di questo diritto, essi poi alla lor volta dovettero riconoscere una possanza superiore e dispotica — la soldatesca omai infrenabile — nel modo medesimo che innanzi (stra-

(1) Dal 17 marzo 180 al 29 agosto 284.

na cosa, e pur vera!) i tiranni del mondo avean tremato della plebe (1).

Però mentre correva per la società del gentilesimo l'età finale, per la cristiana correa il secolo dell'eroismo. Uccisi a tal numero che una sola tomba talvolta ne accoglieva migliaia (2), dannati a strazi la cui menzione fa inorridire (3), i Cristiani serbavano tra gli strazi e le agonie tale una costanza ed una pietà, tanta una abnegazione e una fraterna amorevolezza, che i Romani medesimi, scossi all'aspetto di cotali virtù, ignorate da' loro Dii e benedette dal loro culto, a poco a poco ne disertarono i simulacri a tale che i compratori mancarono alle vittime (4); e stanchi delle orgie dei sacri lupanari, della caterva degli dèi affollatisi in Roma da tutto il mondo, stanchi dei maghi dell'oriente e delle streghe della Grecia (5), scambiata la gloria dell'uccidere in quella del patire, l'imprecare alla terra ed al cielo dello scettico nella preghiera del credente rassegnato, cercarono scampo ai mali onde erano oppressi in un culto d'amore che distoglie gli sguardi dalle umane sozzure e li fissa al cielo in un'aspirazione, in un voto,

(1) Nerone, assiso ai lascivi banchetti tra Poppea ed il cineda Paride, ode il grido della plebaglia in tumulto e s'alza; e, composto il viso a umiltà, le getta il tovagliuolo per accennarle che il divo figlio di Giove s'affretta a sodisfarla. Aureliano, scrivendo al prefetto dell'annona, raccomandasi soprattutto di far satolla la plebe: *Neque enim populo romano saturo quidquam potest esse laetius*.

(2) Aringhi, *Roma subterranea*. Visconti, *Memorie romane d'antichità*.

(3) Dopo efferate torture ungeansi i pazienti di miele ed esponeansi al sole perchè le mosche li consumassero: altri avvolti in pelli d'animali gettavansi ai cani: altri coperti di catrame, Nerone li facea accendere e se ne servia la sera per fanali ne' suoi voluttuosi giardini (Tacito, *Annali* lib. XV. c. 44). Il rogo, le caldaie e soprattutto il circo, erano supplizi d'ogni giorno.

(4) Luciano *in Alexand*. 25.

(5) Festo ad voc. *Strigas*. *Strigas, ut ait Verrius, Graeci* στριγγας *appellant quod maleficis mulieribus nomen inditum est*.

in una fidanza infallibili. — Così le dieci persecuzioni de' Cristiani succedutesi in questo secolo furono altrettanti luminosi trionfi della fede. Dimentico od esecrato il nome dei carnefici, vivo alle benedizioni rimase quel delle vittime: là dove sorgevano i roghi i patiboli sorsero templi ed altari ad ammaestrare i posteri come la verità nei combattimenti si afforza e si distende: simile al raggio del sole che cadendo nell' Oceano non vi si spenge, ma l' acque stesse riempie di se e ne fa quasi un oceano di luce.

Viemaggiormente, nel periodo da noi discorso, città e provincie s' affamavano, si disertavano. Non agricoltura in esse, creatrice di ricchezze; non industria che queste tramuta, non commercio che le diffonde (1). Le campagne insalvatichite divenian preda del fisco o de' ricchi, i quali se ne impinguavano in modo da possedere intere provincie; formando così immensi latifondi, ruina antica d'Italia (2). Per tutto uno sgomento, una desolazione spaventosa, che sembrava pesasse sulle genti d' Italia colla forza d'una maledizione divina. Vidersi in quelli anni disastrosi intere famiglie d'italiani le quali, rinunziando all' omai vano e dispregiato dritto di cittadinanza romana, sciamarono per altro cielo e prescelsero d'abitare tra i goti ed i vandali... Ed eccoci omai a questo estremo flagello dell' impero. Provenivano quelli dal Caucaso fin dalla più remota antichità, e di là eransi dispersi ad infestar l' Asia e l' Europa: muovevan questi dalle rive del fiume Ural; e dal centro dell' Asia, traversata per tutta la sua lunghezza l' Europa, si portarono

(1) Cantù, *Storia univ. Epoca VI, cap. XV.* — Bossi, *Storia d' Italia* vol. VIII–X.

(2) *Latifundia perdidere Italiam.* Plinio, *Storia Nat.* c. XVIII.

sino su i lidi Siculi e Campanii (1). Già sotto Domiziano aveano costoro, noti sin qui col nome di Geti, forzato l'impero ad un tributo (150). Sotto Gallieno s'erano mostrati invasori formidabili, spingendosi fin sopra Roma (261). Ai tempi d'Aureliano e' s'ebbe le sue truppe da loro sconfitte in Piacenza (271). Fortificata in appresso più saldamente la città sacra e troncata la via al torrente barbarico presso Fano, al Metauro, a Pavia, l'imprudente imperatore pensò supplire alla scarsezza d'agricoltori nelle italiche terre mandandovi a coltivarle i prigionieri delle estranee nazioni. Così scaldò l'Italia nel seno (nè fu l'unica volta) la vipera che dovea piagarla a morte. Altri barbari poi vi sopraggiunsero colle famiglie e gli armenti, ed il funesto esempio si rinnuovò di Costantino; mentre allora ed innanzi assoldavansi goti, eruli, vandali, alani a riempir le legioni, assumevansi alle più alte dignità, e il sangue del settentrionale imbastardiva quello della razza italiana. L'epoca del tremendo sconvolgimento soprastava: ed alla Italia per risurgere pure dal Paganesimo romano alla sociale unità del Cristianesimo occorreva passare, quasi via di espiazione, attraverso i secoli della barbarie.

Anno 284. — Nominammo Diocleziano. Sul suo impero fa d'uopo arrestarci un istante, imperocchè segnò questo l'epoca di grandi mutamenti nella costituzione dell'impero — mutamenti ch'esser non potevano che in peggio. — Fiaccata la preponderanza dei pretoriani surrogando a costoro nella custodia di Roma due legioni illiriche, dette dei *Gioviani* e degli *Erculei*, Diocleziano fe' guerra fino ai nomi di tribuno, di console, di censore. Alla semplicità di principi meno ribaldi fe' questo, non il più

(1) Troya, *op. cit.* t. I. Moisè *op. cit.* t. I. *Introd. cap. IX.*

ribaldo ma il più alieno dal nome d'Italia, succedere il fasto asiatico, e creati insoliti e nuovi uffici, in modo strabocchevole moltiplicate le cariche di prèsidi di vicari di maestri, ed anzi tutte quelle di ragionieri e riscuotitori de' tributi, la patria non sua, Italia, trattò come terren di conquista. La sede dell'impero errò da Roma in Milano, di là in Ravenna, in Aquileia, nelle Gallie, sul Danubio, nell'Asia minore. Le arti decadevano a grandi passi, l'architettura soprattutto; arte resa grande sol da grandi nazioni. La letteratura, servile retrograda inetta, perdevasi nei tronfii ed abietti panegirici per gl' imperatori, e nelle faticose futilità degli acrostici: se non che una vigorosa e novella se ne impiantava tra le surgenti generazioni cristiane. Sotto tal governo, sino all'antico significato del nome d'Italia fu manomesso; — poichè divisala in diciassette regioni; retta ciascuna da un particolare governatore, l'Italia propriamente detta vollesi fosse costituita dalla Venezia, dall' Emilia, dalla Liguria, e porzioni del Piceno, della Flamina e della Toscana. — Sotto gl'imperatori colleghi per quattro corti si moltiplicarono gli esempi d'un fasto smodato, ed il numero de' ministri del lusso e dei vizi insieme alle miserie del popolo, maggiori sempre ove più ferve la gara della pompa cortigianesca (1).

(1) Diocleziano sentendosi scemare le forze per regolare l'impero abdicò, e, volenteroso e spontaneo scendendo dalla pompa regale alla pace di privata splendidezza, visse nove anni rispettato dal popolo pel cui bene erasi deposto; e consultato da coloro cui avea rimesso il carico dell'impero, « Colà esclamava, ora vivo, ora vedo la bellezza del sole ». E sollecitato da Massimiano suo antico collega a riassumer la porpora, « A ciò non mi consiglieresti, diceva, se tu vedessi i bei cavoli che di mia mano ho piantati a Salona ». E su i regnanti diceva « quanto spesso quattro o cinque ministri si collegano insieme per ingannare il principe, al quale, separato dal resto degli

Anno 307. — Galerio, uno fra cotestoro, mosso da libidine di regnar solo, scese in Italia e corse fin sotto Roma: però non osando cingerla d'assedio, pose campo a Terni *(Inter amna);* e di là, pauroso di tradimenti, egli traditore, rifece la via percorsa, ed in mezzo a saccheggi ed a stragi si rintanò nella Pannonia, degno più del titolo di ladrone e d'assassino d'Italia che d'augusto imperante.

Pisa non dovè esser compresa nel numero delle città devastate; imperocchè, per recarsi a Roma e tornarne, Galerio avea dovuto prender la via di Lombardia, della attual Romagna e delle Marche, giungendo sino a Terni.

Anno 312. — Sol dopo questa lunga sequela di oppressori sanguinarii giungiamo a Costantino. Il primo imperatore che aborrendo far di se stesso un Dio in trono, allo splendor di questo sollevò l'umiltà della Croce.

Narra Eusebio aver ciò udito dalla bocca dell'imperatore medesimo, da lui battezzato, il quale scendendo in Italia, giunto a poca distanza da Roma scòrse in mezzo all'esercito suo uno splendore a foggia di croce, con dentro le parole: ***Per questo segno vincerai*** (1). Tale è l'origine della sua conversione alla fede del Cristo. Forse e'sperò con essa dar nuovo impulso allo Stato; ma istituzione

uomini, rara o mai giunge la verità, e ad esso tutto ciò ch'essi vogliono san far volere. Non potendo veder le cose co' propri occhi crede di operar saviamente stando sulla fede di molti che gli attestano la medesima cosa. E intanto nulla egli vede, nè sa la verità; egli è ingannato e venduto, conferisce le cariche a viziosi o inetti, trascura i meritevoli, e, abbenchè savio, resta preda della corruttela de' suoi cortigiani ». Aurelio Victor *in epitome*. — Vopisco *in vita Aurel.*

(1) Ταυτῇ νίκα. Perciò Costantino ordinò che d'allora innanzi, invece de' simulacri degli Dei procedesse le armate uno stendardo, cui fu dato il nome di Labaro, col monogramma di Cristo ☧.

del fondatore del Cristianesimo non fu il cambiare la faccia d' un regno, sibbene quella di tutta l'umanità. Perciò non valse a Costantino far argine della novella dottrina alle antiche credenze, e l'edifizio della sua mente, come tutta umana opera, crollò e si converse in nulla, o piuttosto d'assai peggiorò le condizioni dell'impero, poichè la divisione fattane aprì irremissibilmente le vie d'Italia a tutte barbare nazioni.

Anno 330. — Fu Costantino, in confronto dei caduti despoti, probo uomo ed amante di virtù. Ma non pochi de' suoi ordinamenti ne onorarono sotto parecchi aspetti, più che la mente, il cuore. Posta la sede d' un nuovo impero a Bisanzio, ei disertò le antiche sedi di quello dietro traendosi il solito codazzo di magnati e di satelliti potenti per oro e per grado, e con questi schiavi, ricchezze, masserizie, e perciò quanto restava all' Italia di coltivatori, di industriosi, di trafficanti. Le braccia straniere venivanle rilasciate in vece degli schiavi affrancati i quali raccoltisi in turbe vagabonde, insolenti, mendiche, sdegnavano inchinarsi al lavoro traendo alimento dalle liberalità de' ministri e dei ricchi convertiti a penitenza. Concussioni de' pubblici funzionari non più frenate dalla vicina presenza del principe: inimicizie e fazioni pe' diversi dogmi, ora inferite sotto auspicii diversi. Alla calamità dei pretoriani sottomessi subentrata la quasi uguale de' vigili, novellamente istituiti. Discordie e risse tra potestà civile e militare fatte per supremo comando indipendenti l' una dall' altra (1).

(1) Eranvi due generali supremi: uno di cavalleria (*magister equitum*), l' altro di fanteria (*magister peditum*); ambi dipendevano da un generalissimo (*magister utriusque militiae*). Diviso l' impero questa carica fu spartita in otto. I due stavano acquartierati presso il Reno, il basso ed alto Danubio e l' Eufrate, a far fronte alle invasioni. Ne dipendevano trentacinque coman-

Ammutinamenti nelle corrotte e mal pagate milizie. Irruzioni crescenti degli accaniti ed ora insultanti nemici. Tutti questi mali in Italia.

In sulle rive del Bosforo un altro Campidoglio, atenei, circhi, portici, acquedotti, con spoglie tratte dalle metropoli italiche — una nuova Roma col nome di Costantino; — il quale a far onta all' antica era forse mosso, più che dai dileggi, dai rimbrotti, dagli odii suscitatigli colà dalle sue innovazioni (1), dalla speranza di far barriera più valida alle minaccianti invasioni dei barbari stanziati tra il Danubio ed il Tanai.

---

danti, duci (*duces*) e conti (*comites*) sparsi per le diocesi e le prefetture. Le legioni non più di seimila, ma di soli millecinquecento uomini si componevano, ed a riempirne le file occorse a Costantino assoldare 40,000 goti, formanti una schiera detta dei federati (*agmen foederatorum*) d' onde poco stante uscirono i flagelli d' Italia. (V. Moisè, op. cit. t. I. c. V).

(1) Le più dinotate furono queste: l' abolizione degli spettacoli gladiatorii; la proibizione agli aruspici d' esercitare il loro mestiere nelle case particolari; l' osservanza della Domenica; minaccia di morte ai veterani, spogliati di beni se non ascrivessero i loro figli alla milizia; proibizione ai giudei d' inquietar chi tra loro si convertisse al Cristianesimo, e pene a chi abbracciasse il Giudaismo; editti fulminanti contro chi non prendeva moglie, e privilegi decretati agli ammogliati; e molte savissime e provvidenziali leggi emanò Costantino, che non è nostro assunto lo enumerare. — V. Muratori, *Annali* 315—337. Eusebio, *Vita Constant.* San Girolamo, *Chronic.* Zosimo, *Hist.* Temistio, *Oration.* Codino, *Origin. Constantin.*

AI LEGGITORI

Allorchè la luce della storia è muta sui fatti di una città, utile sembra svolgere le pagine della nazione o della provincia cui per qualche modo appartenne, onde negli andamenti di questa congetturare, se non iscorgere, gli andamenti di quella.

Di tal massima io credo penetrato l' onorevole signore Enrico Valtancoli Montazio, a diradare, se pur si può, il buio che involve Pisa Etrusca e Romana, varie cose d' Etruria e di Roma rapidamente discorse.

Il quadro per lui così delineato termina con gli ultimi anni di quel Costantino, cui molti donano, contendon moltissimi il nome di Grande. Certo è che sotto Costantino la potenza romana ne si presenta simile ad un insieme di grandiosi edificii, che sebbene in mille parti minaccianti rovina, nella forza dell' unione sostengonsi ancora — e della sua vasta ombra spaventa pur anco i nemici. Ma egli medesimo smembrando e dividendo trai figli l' impero, ne spezzò l' ultimo puntello, e gli fe' divorare la via di quel precipizio, per cui già da gran tempo lo spingevano i cangiati costumi dei popoli, l' autorità illimitata degl' imperatori di rado buoni, tiranni spesso, infausti quasi sempre; il peso degli anni, e quella legge d' incessante vicenda che tutte le create cose affatica.

Non è nostro avviso tener dietro alla caduta fatale: tal ne scrisse, le cui carte non temono oblio (1). *Stimiamo opera meno perduta lo andar raccogliendo da quanto fu detto finora le cose che Pisa veramente risguardano, e quì in poco ristrettele, dar loro qual migliore potremo compimento.*

---

(1) Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell' impero romano.*

ANNALI PISANI

BREVE RIASSUNTO DELLE COSE DISCORSE SIN QUI.

L' origine di Pisa è incerta tra le tenebre dei secoli. Non manca chi la voglia Etrusca (1): i più la vogliono Greca; ma di questi, altri da Nestore dopo l'incendio di Troja (2), altri fondata da Pelope capo di una colonia di Pisii Alfei, e già fiorente la dicono sin da quando Deucalione trasse in Ausonia i suoi Pelasghi (3). Si aggiunge che Pelope si fabbricasse magnifica abitazione nella prepositura di s. Torpè alla porta di Parlascio (4); che i Pelopidi, lieti di terra sì fertile ed amena, dietro l'autorevole consiglio ed esempio del loro signore, edificii costruendo, assai nella cultura del suolo e moltissime cure spendendo nell'esercizio delle armi, resero, in poco tempo, la nuova patria florida e formidabile.

Certo sembra che Pisa fosse potente, colta ed ormai Etrusca tre anni dopo la rovina di Troja,

(1) Servio, *Illustrazioni a Virgilio*, lib. X.
(2) Strabone, *Geografia* lib. V.
(3) Catone, *Frammento*. Dionisio d'Alicarnasso, *Storie* lib. XVIII. Plinio, *Storia Naturale* lib. V. Solino e Zaccaria Lilio, *Breviario Cronologico*.
(4) Così fu detta perchè probabilmente v'esistè in vicinanza un Anfiteatro quando Pisa fu colonia romana, ed è quella porta che si vede murata tra san Torpè e l'attual porta a Lucca.

mentre al *pio esule* soccorreva con mille guerrieri guidati da Asila ai danni dei Rutuli: testimonianza ne fa Virgilio *(Aeneid. lib. X)* con quei pochi versi, ma che si misureranno colla eternità:

„ Tertius ille hominum, divumque interpres Asylas,
„ . . . .
„ Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
„ Hos parere jubent Alpheae ab origine Pisae,
„ Urbs Haetrusca solo, etc.

Ma se il Mantovano, e con lui Tito Livio, Diodoro, il Biondo, il Sigonio, Winkelmann, Caylus, Guarnacci, Micali, Müller, Michelet... pongono Pisa nel novero delle città d'Etruria, la nebbia che cuopre tutte l'età remote ci nasconde l'epoca nella quale in potere degli antichi Toscani cadeva, e (cosa più miseranda) ciò che ella fu sotto di essi, e ciò che si fece. Solamente ci dicono in genere i più rispettabili istorici che Pisa tra tutte l'Etrusche città si distinse nelle arti belle (lo che attestano in lor muta eloquenza urne cinerarie, vasellami, idoletti in bronzo ed in rame trovati per varii scavi nell'agro pisano (1)); e che su tutte primeggiò per industria commerciale ed agricola e per imprese navali. Dei quali ultimi fatti abbiamo sufficiente ragione nella situazione geografica di Pisa, e nella corografia del di lei suolo. La prima è appena variata oggidì; molto diversa la seconda.

Pisa era allora non divisa dall'Arno, ma bagnata al lati dall'Arno e dal Serchio, i quali rasentandola, sotto di essa si univano e formavano un corpo d'acque sufficienti a sostenere qualsiasi nave di quei giorni (2). Aveva il mare assai più vicino;

(1) Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno.* Canonico Raffaello Roncioni, *Storia ms. pisana*, lib. I. Targioni, *Viaggi in Toscana.*

(2) Strabone, *Geografia.* Rut. Num. *Itinerario.*

comodissimo un porto (1). Si aggiunga ora a questo la ubertosa pianura, le colline apriche, il dolce clima che natura largivale, ed intenderemo che non senza ragioni ci dicono luminosi i destini di Pisa ai tempi Etruschi.

Forte già di molti secoli, non diede Pisa forse pur un pensiero al nascimento di Roma. Ma questa figlia di Romolo parve in se avverare la favola di Pallade, che balzò gigante ed armata fuori della testa di Giove. Simile all'aquila che comincia ad agitarsi nel suo nido; poi sporge l'ali, quasi tentando l'aere; si solleva; ardisce provarsi al volo, e, sentendosi forte, lo spiega, nè ristà finchè tutto misurato non abbia lo spazio: la troviamo incerta prima ne' suoi angusti confini; poi alle prese colle vicine genti; poi progressivamente nemica, vincitrice, signora d'Etruria, d'Italia, del mondo.

La perdita della seconda *Deca* di Tito Livio non ci lascia scuoprire in qual epoca precisa Pisa cadde sotto il potere del Lazio: pare che avvenisse verso l'anno 473 di Roma, quando tutta Etruria dovette soccombere domata dalle armi nemiche e più dalla propria mollezza. Ben è vero peraltro che fu poi trattata più a modo di sorella che di schiava.

Vi hanno molte ragioni di creder Pisa alleata dei Romani fino dall'anno 232 av. G. C., mentre da questa città sciolse le vele Quinto Fabio Massimo per correre a fiaccare l'orgoglio della ribellata Sardegna.

Due anni dopo, a cagione di nuova sommossa dell'isola medesima e di quella di Corsica, in Pisa si riunirono le legioni romane affine di assoggettare intieramente e l'una e l'altra.

(1) Del Porto pisano diremo a luogo migliore.

Anno 225 av. G. C. — Reduce dalla Sardegna, sbarcò le sue legioni in Pisa Cajo Attilio Regolo. Da questo punto in poi fu Pisa stazione delle forze romane che andavano a portare la guerra ai Liguri, ed antemurale opposto alle incursioni di questi feroci figli delle montagne. Aizzati da odio antico, istigati ora furtivamente ed ora apertamente dai Cartaginesi, non cessavano essi d'infestare e depredare tutto il territorio pisano e tutta la spiaggia marittima. Battuti, parevano pigliar forza dalla strage; ricacciati nei loro casali, ne li traeva di nuovo ben presto la sete della vendetta. In pace — ma per apprestare la guerra — assalitori a vicenda e assaliti: spesso vinti, talvolta vincitori: sinchè dovettero cedere alfine; e gli Apuani fra essi, comecchè ricusarono consegnare le armi, furon costretti a dare armi, fanciulli, vecchi, donne e quanto si avevano di più caro, ed abbandonare pur anco le avite sedi ed i sepolcri dei loro maggiori.

180. — Liberati così i Pisani dal flagello dei più irrequieti nemici, resero grazie al Senato di Roma e lo pregarono d'una colonia. Fu accolta la preghiera: Pisa divenne colonia romana, senza peraltro perdere il diritto di municipio, di mantenere cioè le proprie leggi e la propria religione.

90. — Nelle guerre sociali rimasti i Pisani devoti a Roma ebbero il privilegio dei suffragi, ascritti all'antica tribù *Galeria* — privilegio dal potente concesso, che il più delle volte avvilisce.

Sotto i due triumvirati — aurora della tirannide in Roma — nell'arsenale di Pisa si diede opra indefessa a costruire delle navi, e non di rado si fornirono anco truppe navali agli ambiziosi; dal che nuovo vuoto di popolazione.

Pervenuto all'impero Ottaviano, e stesasi sul mondo quella pace che dovea succedere al nascere

del Cristo, anche nel territorio pisano inviò una colonia de' suoi veterani: la nuova colonia unita all' antica, in ossequio dell' augusto benefattore, si chiamò *Colonia Giulia ossequiosa.*

Sembra che sotto Cesare Augusto le sorti di Pisa migliorassero: certo che niuna città potè proseguire d' affetto più riverente tutto che lui riguardava. Lo si conosce dai funebri onori decretati a Lucio e Cajo Cesari nati da Giulia figlia dell' imperatore, e da Agrippa (1).

Anno 44 dell' E. V. — Quest' anno è celebre negli annali pisani per l' arrivo in Pisa dell' apostolo Pietro. Dicesi che ergesse un altare *ad gradus arnenses;* che molti illuminasse del lume della vera fede, e tra questi un tal Pierino consacrasse vescovo di Pisa. Dove la tradizione portava inalzato da lui quell' altare, sorse poi la chiesa di *san Piero in grado.*

Ad ogni modo è fuori di dubbio che Pisa fu tra le prime città ad accogliere il Cristianesimo, e ad attestarlo coi soffriri e col sangue.

70. — San Torpè in mezzo a molti altri pisani, sotto Nerone — innumerevoli lo attestarono successivamente sotto la maggior parte degl' imperatori fino a Costantino — chè non sapevano, le coronate tigri, come la face della verità non si spenge nel pianto e nel sangue, ma cresce invece e si avviva. Del rimanente, nel periodo che accennammo, le sorti di Pisa furono presso a poco siccome quelle delle altre città dell' impero. Ebbe grandiosi edificii per l' insensato ed empio fasto di Nerone; tornata ebbe a vigore la sua navigazione dall' ambizione di Trajano; qualche lampo di felicità, molte tenebre di miseria.

(1) Vedi Fanucci, *Storia dei tre popoli marittimi* ec., o i cippi stessi marmorei nel famoso Camposanto urbano.

Ma frattanto la divina credenza del Cristo andava trai Pisani mettendo viepiù salde radici, dilatandosi e germogliando.

Nell'anno 313 dell'E. V. Pisa aveva a vescovo Gaudenzio. Egli assistè al sinodo congregato in Laterano dal pontefice Melchiade (1).

Il medesimo Gaudenzio fu presente al concilio celebrato in Roma da s. Silvestro papa l'anno 324. Otto anni dopo Costantino trasferiva sul Bosforo la sede dell'impero romano, e gli dava così l'ultimo crollo. Arti, commercio, ogni luce, d'occidente passava in oriente.

Anno 392. — Agostino, poi luminare della Chiesa ed inalzato agli onori dell'altare, tocco dal divino Spirito per mezzo di s. Ambrogio, attraversando la Toscana onde recarsi a Roma, visitò tutti i luoghi ove sante e divote persone abitavano. Sui monti pisani trovò alcuni romiti: restò con loro non pochi giorni; istituì l'ordine dei frati Eremitani; e nella solenne quiete della solitudine di Lupo Cavo, tra quelle grotte profonde e cupe dimenticando il mondo, da quelle grandi masse di pietre avvicinandosi al cielo, scriveva della vita eremitica e della città di Dio. Quivi compose pure un libro sulla SS. Trinità, dopo un portento avvenutogli, siccome dicono.

Narrasi che egli, ardito pel suo robustissimo ingegno, volesse giudicare di Dio Trino ed Uomo con la corta veduta della umana ragione. Nell'andare verso Livorno s'imbattè lungo il lido in un giovanetto, il quale fatta una piccola conca nell'arena, vi versava con un cucchiajo dell'acqua del mare, e faceva trapelare dal volto e dagli atti che pretendeva asciugarlo. Al quale Agostino mostrò

(1) *Sanctus Gaudentius primus est post sanctum Perinum, qui reperiatur in pisano throno sedisse, cujusque memoria habetur in concilio sub Melchiade summo pontifice.*

compassione dello stolto pensiero; ed egli, il giovanetto, « del pari sarà possibile a te comprendere coll'umano intendimento il mistero della Triade ». Disso, e sparì.

Il santo tornato allora al romitorio di Librafatta scrisse il trattato che sopra notammo. Raccomandò agli eremiti quei luoghi beati; lasciovvi molte memorie, oggetto tutt'ora di venerazione, e mosse alla volta di Roma (1), ove poi nel 395 fu consacrato vescovo d'Ippona (Bona) in Affrica (2).

Anno 394. — Gildone, governatore d'Affrica, richiesto di soccorso dall'imperatore Teodosio contro il tiranno Eugenio, si rifiutò d'inviargli pur un soldato o una nave. La guerra prima, poi la morte dell'imperatore sospese la vendetta.

397. — Imbaldanzito Gildone cominciò a farla da re; e posto insieme un forte esercito di fanti e di cavalli, quasi sfidando la forza di Roma, vietò che le si conducessero più vettovaglie. Così Roma, già tribolata dalla fame per antecedenti disgrazie, fu oppressa da orribile carestia. Faceva dunque mestieri di molte vele per menar grano dalla Francia e dalla Spagna, e luminosamente punire il danno e l'onta da Gildone recati. Bastimenti d'ogni maniera si costruirono in Pisa: rintronavano i lidi a tanto fracasso di costruzione, ed il porto non poteva contenere tante navi (3).

398. — Sul finire dell'inverno la formidabile armata, di qui, fece vela. Assistita dal cielo arrivò, vide, vinse (4).

400. — Un nugolo di barbari si versa sull'Italia, e succedonsi... varii, ma procellosi. Oh qual diluvio!

(1) Can. Raff. Roncioni, *Storia ms. pisana* — Arrosti, *Memorie ms. di più cose notabili di Pisa.*

(2) Muratori, *Annali d' Italia.*

(3) Claudiano, *De bello Gildonis.*

(4) Muratori, *Annali d' Italia.*

Anno 404. — Cedono all'ultimo sforzo dell'italiano valore: alfine Roma è costretta a comprarsi a prezzo d'oro.

409 — Alarico a guisa di torrente corse le vicinanze di Pisa, tutto devastando e spogliando (1).

415—16. — Dinanzi all'orde barbariche dall'alpi irrompenti fuggiva da Roma Rutilio Numanziano, per ripararsi in Francia sua patria. A schivare le difficoltà ed i rischi del viaggio terrestre, partiva per la foce del Tevere e costeggiava il littorale toscano. Pervenuto al porto di Pisa si recò alla città onde visitare una statua inalzata a Claudio suo padre, che aveva rettamente governata la Toscana sotto gli ultimi imperatori d'occidente (2).

417. — Pisa era ancora ligia all'impero, con magistrati romani e proprie leggi, regolata per consoli e per tribuni.

In seguito Eruli, Unni, Goti ebbero in Italia il campo e la preda della vittoria.

493. — Stabiliti i Goti in Italia, Teodorico loro re, da Ravenna, suo seggio, pensò richiamare i bei giorni d'Augusto. Anco Pisa, le tante volte flagellata dagli invasori, respirò e rammentò i giorni della sua grandezza.

500. — Riattivata la navigazione i Pisani recavano grani e vettovaglie: una fortuna di mare sommerse la più gran parte delle navi. Teodorico si mostrò magnanimo in queste disgrazie (3). Poco dopo disponeva che a trasportare le pubbliche biade e difendersi all' uopo dalle navi ostili si costruissero mille dromoni (4).

510. — Siccome era invalso l'uso di chiudere

(1) Agathias, *De bello Goth.*
(2) Rutilio Numanziano, *Itinerario.*
(3) Marco Aurelio, Cassiodor. *tom. I.*
(4) Speditissime navi da carico.

gli alvei de' fiumi con siepi ad oggetto della pesca, Teodorico comandava si aprisse anco nell' Arno libero il corso alle navi e alle barche (1). All' uopo delle cose marittime teneva in Pisa, come in ogni altro porto di mare, un suo *vicario*.

Anno 527. — Ma Teodorico disparve come lampo; e disparve con lui per allora la speranza d' Italia.

Giustiniano, imperatore d' oriente, pensò riguadagnare il bel paese all' impero. Un' armata di Greci di Unni e di Schiavoni, spedita da lui, diede molte battaglie ai barbari e li disfece. Pisa la sperimentò funesta più dei Goti: essendochè verso l' anno 539 vide da essa rovinarsi la sua Turrita (2) e sguarnirsi il suo placido golfo (3). Tornata sotto i Goti pel valore del loro prode re Totila, si sottomise poi a Narsete l' anno 553 (4). Sotto lui, dichiarato duca d' Italia dalla corte di Costantinopoli, Pisa ebbe come l' altre città pace; ma, secondo alcuni, travagliata dall' avidità di ricchezze del duca medesimo.

568. — Alboino con tutti i suoi longobardi mosse ai danni d' Italia. Dall' alto del monte, che poi fu detto Monreale, contemplò il bel paese che stava per occupare. Là un regno o una tomba — disse —; e ruinarono come oceano nel più fiero coruccio.

La storia non determina esattamente quando Pisa divenne Longobarda. Chi vuole ciò accaduto nel 570, chi nell'anno seguente, nelle scorrerie che una parte dei barbari fecero per la Toscana, intanto che l' altra attendeva all' assedio di Pavia (5).

Probabile sembra che avvenisse a tutto il 575;

(1) Cassiodor. *op. cit. tom. I.*
(2) Vedi pag. 105.
(3) Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi d' Italia.*
(4) Muratori, *Annali d' Italia.*
(5) Idem, ibid.

mentre ci si disse che a questo tempo Italia per la maggior parte fu presa dai Longobardi (1): sebbene non manca chi voglia che Pisa si reggesse a modo di comune, anche dopo che i Longobardi aveano già fermato il piede in Italia da 45 anni (2).

Anno 603. — Il fatto sta che in quest'anno Pisa dovette essere potenza assai rispettabile; mentre a trattar di pace o di tregua con l'Esarca, che teneva Ravenna in nome dell'Imperatore d'Oriente, vi mandava un suo messaggio il pontefice san Gregorio. Così ne scrive il medesimo: *Abbiamo mandato un inviato nostro a Pisa, quale lo abbiamo creduto più a proposito, per trattare coi Pisani di pace o di tregua; ma nulla ne abbiamo potuto ottenere, e già essi Pisani hanno preparato i loro dromoni per uscire fra poco in corso contro i sudditi dell'imperatore* (3).

643. — Morto in quest'anno s. Pellegrino, Alessandro vescovo di Pisa si recò, con altri vescovi di Toscana, Lombardia e Romagna, a venerarne le sante reliquie.

649. — Il 5 ottobre si dava principio ad un concilio di vescovi italiani nella sagrestia della basilica Lateranense. Opportuno, vescovo di Pisa, fu uno del bel numero de' cento e cinque vescovi intervenuti.

674. — Sulla sede vescovile di Pisa eravi Mauriano o Mavezzano.

680. — Egli intervenne al concilio celebrato contro i Monoteliti.

715. — Una controversia insorta tra Luberziano vescovo d'Arezzo e Adeodato vescovo di Siena per giurisdizione, fa che Luitprando, diciannovesimo re

(1) Paolo Diacono, *De Gest. Longobard.* lib. II. cap. 32.
(2) Vedi Repetti, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana.*
(3) S. Gregorio Magno lib. II. epist. 35. Vedi anche Fanucci, op. cit.

dei Longobardi, intimi un sinodo: ad esso assiste Massimo, vescovo della chiesa pisana (1).

Anno 742. — In quest' anno la chiesa pisana era governata dal vescovo Andrea (2).

743. — Il papa Zaccaria, volendo stabilire varii canoni di disciplina ecclesiastica, adunò un concilio di molti vescovi in Roma: tra essi risplendè Giovanni I, che tenne la chiesa da quest' anno al 747.

752. — In quest' anno Gualfredo, nobile personaggio di Pisa, con due suoi compagni fondò un monastero in luogo chiamato *Palazzuolo*, vicino a Populonia (3).

756. — Il Sigonio ed altri storici susseguenti scrivono che in questi tempi Pisa fosse soggetta a Desiderio, poi ultimo re dei Longobardi, siccome duca di tutta la Toscana. È più probabile che ogni città avesse un duca suo proprio (4).

773. — Invitato da papa Adriano, scese in Italia Carlo Magno. Pisa aveva, di quel tempo, un duca militare e politico incaricato di guardare e difendere la spiaggia toscana dalle piratiche scorrerie dei Greci; aveva palazzo e corte ducale, ed il diritto di batter moneta (5).

774. — Adalgiso, o Adelchi, figlio del vinto re Desiderio, vedendo disperate le cose, s' imbarcò in porto pisano per recare a Costantinopoli inutili desiderii di vendetta, e speranze di nuova conquista (6).

775. — Il papa Adriano, reso consapevole di

(1) Muratori op. cit.

(2) Vedi *Istorie di Corsica* scritte da Giovanni detto il Grasso, còrso, a carte 207.

(3) Mabill. *Saecul. III, Benedectin. par. II.*

(4) Muratori op. cit.

(5) Repetti, opera altrove cit.

(6) Paolo Diacono, *De Episc. Metens.*

nuove vittorie di Carlo Magno dal cittadino pisano Gaufrido, si congratula col conquistatore e lo prega di rimettere in libertà il vescovo di Pisa, condotto verisimilmente in Francia coi vescovi di Lucca e di Reggio, perchè la loro fedeltà era sospetta (1).

Anno 801. — Pervenuta in Persia la fama delle gesta di Carlo Magno, Arronne, re di quel paese, manda all'augusto Carlo messaggi e ricchi donativi: prima di compiere la loro missione gl'inviati stettero in Pisa (2).

802. — Di questi giorni, nei quali il lume delle lettere taceva sventuratamente per tutta Italia, Pisa potè andar superba di veder fiorire un suo figlio, Pietro Diacono. Il quale professò le belle lettere in Pavia nel palazzo istesso di Carlo Magno, e lui pure ad esse informò; passò quindi in Francia; e, venerabile per canizie e per sapere, il primo raggio di scienza vi accese (3).

804. — Il freno della chiesa di Pisa fu in mano di Giovanni II fino all'anno 820.

821. — Cadde quindi in quella di Platone: correva l'anno ottavo dell'impero di Lodovico Pio.

826. — Sessantatre vescovi, tra i quali quello di Pisa, Giovanni III, si univano in Roma a concilio sotto il pontefice Eugenio II. Fra le altre cose stabilirono che in tutti i palazzi episcopali, nelle case de' parrochi di campagna, e ovunque vi fosse bisogno, si ponessero scuole di lettere ed arti liberali (4). Bell'esempio, che mai non doveva far obliare alle età posteriori come la vera religione non è nemica del sapere, ma dell'ignoranza!

(1) Muratori op. cit.

(2) Baronio pag. 498. *Annali Metens*.

(3) Eginardus *in vita Caroli Magni*. Il Muratori (*Annali d'Italia*) registra le cose qui raccontate all'anno 781.

(4) Baronio *Annal. Eccles*. Labbé, *Cancilior*. tom. VII.

Anno 828. — Quest'anno è famoso per una spedizione contro i Saraceni (1). Da qualche tempo facevano essi incursioni, e mettevano a sacco l'isole e le coste d'Italia. Sull'esempio di Scipione l'Affricano, parve ben fatto di rintuzzare la rabbia e l'ardire di questi nemici portando la guerra nei loro focolari. Lo perchè il conte Bonifazio, arbitro supremo delle armate d'Italia in nome dell'imperatore Lodovico Pio, allestita una piccola flotta, insieme con alquanti altri conti di Toscana, Corsica e Sardegna, mosse dal porto pisano (2). Sbarcò fra Utica e Cartagine in Africa. È inutile ridire la ferocia dei combattimenti: da un lato e dall'altro religione e interesse; onde le battaglie erano carneficine. La spedizione non fu coronata dell'esito che forse si aspettava; ma i Saraceni, avvezzi a seminare dovunque il terrore e la desolazione, impararono almeno come ancora i Cristiani potevano portare e l'uno e l'altra nelle case degli oppressori. In seguito di questi fatti l'imperatore Lodovico Pio confermava ai Pisani i privilegi loro concessi dall'augusto suo padre, di crearsi cioè ogni anno de' consoli e vivere con le loro leggi (3).

829. — Nell'archivio arcivescovile di Pisa si trova un istrumento risguardante la chiesa di s. Martino a Settimo, dal quale appare che in quest'anno la chiesa pisana era retta pel vescovo Platone II.

(1) Si danno varii significati alla parola Saraceni, adoperata dai greci e dai latini per indicare gli Arabi. Gli uni la spiegano per *ladri* o *masnadieri*, e gli altri per *orientali*. Casiri, *Bibl. Arab. Hisp.* tom. II. pag. 19.

(2) Bonifazio, secondo di questo nome, successo a Bonifazio I suo padre. Era egli conte o governatore di Lucca, e nel medesimo tempo marchese o custode dei confini della provincia, e duca di tutta la Toscana. Laonde i conti di tutte le città da lui dipendevano. (Vedi Muratori, opere più volte cit.)

(3) Muratori, *Annali d'Italia*. Questo fatto è posto dal Morrona sotto la data dell'820; dal Roncioni, *Storia ms.*, sotto quella dell'823.

Anno 837. — Bingo o Biusgo, longobardo, guidava il pisano ovile ai pascoli della salute.

841-42-43. — Tenne la chiesa pisana il vescovo Zanobio.

844. — Nel 15 giugno il papa Sergio II cingeva preziosissima corona al capo, e regale spada al fianco di Lodovico II figlio dell' imperatore Lotario. Alla sacra cerimonia assistevano moltissimi arcivescovi e vescovi: tra essi il vescovo di Pisa Giovanni IV (1).

848-49. — I Saraceni, imprudentemente chiamati in soccorso dai duchi di Benevento e di Salerno, a guerra tra loro, s' impadronirono della Calabria; disfecero un esercito che Lotario spedito avea per discacciarneli. Altri tra loro, spintisi con una flotta nel porto di Luni, distrussero quella un giorno sì famosa città, e le campagne adiacenti saccheggiarono. Brulicava il mare dei tanti bastimenti degl' infedeli che Roma minacciavano e Italia tutta. Il Pontefice, il quale rammentava come questi ladroni nell'846 erano piombati su Roma, e la loro crudeltà e la loro ingordigia sui contorni e nella basilica di san Pietro sfogata aveano (2), invitò alla comune salvezza gl' Italiani. Accorsero; ed i Pisani tra loro. S' impegnò una battaglia navale presso Ostia. La notte divise i combattenti, ed un vento furioso disperse le navi dei Saraceni, le quali ruppero in varie isole (3).

877. — In quest' anno fu vescovo della chiesa pisana Platone III, come appare per un istrumento, sotto numero 219, che si conserva nell' archivio archiepiscopale. Il padre Ughelli (*Italia Sacra*)

(1) Anastasio Bibliotecario, e Baronio.
(2) Muratori op. cit.
(3) Idem, ibid.

dice che fiorì nell'860, e che in un istrumento della chiesa di Lucca è nominato nell'870 (1).

Anno 880. — Da contratti del medesimo archivio si ha ch'era vescovo di Pisa Giovanni, quinto di questo nome.

882. — Calcinaja, piccolo paese della diocesi pisana, ebbe il vanto di dare un arcivescovo a Ravenna, Romano, il quale godè dell'intima amicizia di Stefano V quando, nell'885, fu questi assunto al soglio pontificale (2), portando sovr'esso la prima nobiltà di Roma e le più rare virtù.

Sino all'anno 926 le sole notizie che abbiamo risguardano i vescovi che la pisana chiesa governarono, cioè:

909-10. Ardingo.

911. Teodorico, di nazione oltramontano, che donò al Capitolo de' suoi canonici la chiesa di santa Maria di Mezzana con tutti i beni ad essa appartenenti.

917. Turrucchio.

918. Volsghidio.

920. Uno dopo l'altro Vuolferio ed Auzione.

924. Atto I.

925. Giovanni IV.

926. Giunse nel porto di Pisa Ugone marchese e duca della Provenza, figlio del conte Teodobaldo e di Berta, nata da Lotario re della Lorena. Appena conosciuta la morte dell'imperatore Berengario egli ambì alla corona d'Italia, e nulla lasciò intentato per ottenerla. In quest'anno si recò a Pisa, capo della provincia Toscana (3). A lui accorsero ambasciatori di papa Giovanni X e quasi

(1) Alla fine dell'opera verrà data una serie cronologica dei Vescovi e Arcivescovi di Pisa, riordinata dietro indubitati documenti di recente rinvenuti.

(2) Rossi, *Storia di Ravenna.*

(3) Liutprando, *Hist. lib. III. cap. V.*

tutti i principi italiani, e lo invitarono a prendere la corona d'Italia, ripromettendosi che rimenerebbe la età dell'oro. Egli fu proclamato re in Pavia (1), consacrato in Milano. — Il diadema splendè sulla di lui fronte, pesò orribilmente sui destini d'Italia.

Era in questo tempo vescovo di Pisa Arrigo.

Anno 930. — Fu vescovo di Pisa Zenobio II.

935. — Abulkasem, uno dei re saraceni dell'Africa, vedendo fiorir Genova nelle cose del mare, pensò fare un bel colpo. Colto il destro, vi piombò sopra con poderosa flotta. Tagliò a pezzi quanti osaron resistere: legni, vele, cordami rapì. Genova non fu colpita mai da eguale sventura. Molti genovesi ch'ebbero la fortuna d'involarsi, trassero allora a Pisa. Vi trovarono fratelli di sciagura, accoltivi dopo l'infortunio di Luni. — Pisa crebbe; e sebbene il Serchio non confluisse più coll'Arno, e il golfo presso Labrone fosse assai ristretto, non ostante potè sorgere quasi regina sul Mediterraneo.

940-58. — Resse la chiesa pisana il vescovo Grimaldo celebre per molte livellazioni, e per rendite concesse ed oblazioni al Capitolo dei suoi canonici.

965. — Ottone il grande, invitato come liberatore da tutti gli ottimati d'Italia e proclamato imperatore nel 961, partì da Roma per ritornare in Germania. Passò da Pisa, e vi dimorò qualche giorno con la sua corte. Confermò tutti i privilegi, l'esenzioni tutte prodigate alla città dagli antecedenti imperatori, e molti nuovi favori le aggiunse. Presi della dolcezza del clima e della fertilità del suolo, alcuni dei nobili che facevano corteggio ad Ottone lo addomandarono di qui rimanere col di lui beneplacito; ed egli li beneficò del consenso e di molti doni. Da questi nobili ebbero origine chiarissime fa-

(1) Liutprando, *Hist. lib. III. cap. IV.* Muratori op. cit.

miglie pisane: Casamatti, Orlandi, Ripafratta, Visconti, Verchionesi, Gusmani e Duodi. Da Lanfranco Duodi derivarono poi, secondo che alcuni avvisano, i Gualandi, Sismondi e Lanfranchi (1).

Anno 967. — Nel mese di aprile fu tenuto un concilio d'assaissimi vescovi in Ravenna: v'era, tra gli altri, Alberico di Pisa. — Lo presiedevano l'imperatore Ottone e il pontefice Giovanni XIII.

980. — Meditando Ottone II la conquista della Magna Grecia, mandò varii gentiluomini per soccorso di navi a Pisa. La morte troncando i giorni dell'imperatore, ogni progetto del pari troncava.

986. — A capo della chiesa pisana sedeva vescovo Raimberto.

1000. — In quest'anno i Saraceni, guidati da Musetto o Musatto loro re, si stabilirono nella Corsica e nella Sardegna. Vedremo ben presto i Pisani a snidarneli.

1001. — Ugo, in principio marchese di Brandiburgo, poi venuto in Italia con Ottone III, fermò la sua dimora in Firenze come vicario dell'imperatore. Avvenne che andando lui a una caccia nella contrada di Bonsollazzo si smarrì per il bosco, e capitò, alla sua avvisione, a una fabbrica dove si usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che, in luogo di ferro, pareva che tormentassero con fuoco e con martella uomini, dimandò ciò che era: fugli detto che erano anime dannate, e che a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenza: il quale con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria, e cessata la visione rimase sì compunto di spirito, che tornato in Fi-

(1) Alcuni storici rimettono questo fatto all'anno 980 sotto l'imperatore Ottone II. Vedi Sismondo Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo.*

renze tutto suo patrimonio d' Alemagna fece vendere, e ordinò e fece fare sette badie. La prima fu la badia di Firenze a onore di Santa Maria; la seconda quella di Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi (Poggibonzi); la quinta alla Verruca di Pisa; la sesta alla Città di Castello; l'ultima fu quella di Settimo; e tutte queste dotò riccamente (1).

Il medesimo Ugo fondò anche la chiesa di san Niccola (2) *pro remedio animae suae* (3).

Anno 1003. — Dalla Sardegna e dalla Corsica i Mori fecero un' incursione nel territorio di Roma, mettendo a sacco e a ferro ogni cosa che loro si parava davanti. Per non cadere nelle loro mani il Pontefice fu costretto a fuggire. Una lettera di lui giunse ai Pisani: che volessero difendere la Santa Chiesa, e far di ricuperare quanto erale stato tolto.

I Pisani non sapevano a qual partito appigliarsi: da un lato gli spronava la devozione al supremo gerarca, la gloria e l' interesse; dall' altro il timore dei Lucchesi, sin da quei tempi loro rivali e nemici (4). Ma Filippo Visconti, uno de' consoli, parlando

(1) Il compilatore ha copiato questo fatto dalle *Storie Fiorentine* del Villani, Cronaca lib. IV. cap. 2, non volendo portare giudizio sulla raccontata visione, e non osando omettere cosa che ne dà l' origine di un tempio il quale co' pochi suoi avanzi parla d' antichità remotissima e di rara magnificenza. Non manca peraltro chi l' abbazia della Verruca, intitolata a san Michele Arcangelo, vuole esistente fin dal 996, e che allora il vescovo di Lucca Gerardo la diede in enfiteusi a Majone abate di san Salvatore di Sesto.

(2) Rilevasi da una enunciativa antica scritta in un libro appartenente ai monaci di Verruca, ove si leggono queste parole: *In festo sancte Thomae apostoli de sero debent pulsari campanae tribus vicibus, ad duplum pro anima D. Ugonis marchionis qui fecit hanc ecclesiam in honorem s. Nicolai.*

(3) Ecco la frase usitata, con cui sovente volte grandi delinquenti credettero, per la donazione di poche terre a qualche chiesa o a qualche monastero, aver soddisfatto ampiamente alla divina e alla umana giustizia.

(4) I primi germi d' odio tra Pisa e Lucca furono seminati per la invidia quando Ugo, marchese di Toscana, fece della città di Lucca piuttosto che di Pisa la sua sede principale. Crebbero allora che Arduino, marchese d' Ivrea,

generose parole, la paura sgombrò, inanimì l'ardire. Onde sotto il comando dell'ammiraglio Orlandi una flotta di scelte navi e delle più valorose genti fornite, mosse e fu a Civitavecchia. A dieci miglia da questo porto si scontrarono le due armate. Da una parte prevaleva il numero, dall'altra il valore. Si combattè per la vita; ma alla fine la vittoria raccolse l'ali sulle prore pisane: diciotto navi e moltissimi prigionieri ne furono il premio. Al tornare dei vincitori in Pisa trovarono che i Lucchesi avevano fatto un'incursione nel territorio pisano; ma eglino, costretti venire a battaglia, furono disfatti ad Acqualunga (1).

Anno 1004. — Imbaldanziti dai loro prosperi successi, i Pisani rimontarono le navi; mossero alla volta della Sardegna. Giunsero; corsero varie terre; dietro i loro passi fu incendio e desolazione: poi, ricchi di bottino, ripatriarono a preparare una spedizione assai più formidabile.

1005. — Infatti avendo inteso che i Saraceni dalla Calabria recavano giornalmente grandissimi danni ai Cristiani, uscirono contro essi: li trovarono forti nella città di Reggio. Dapprima gli strinsero d'assedio; ma poi, impazienti d'indugio, s'impadronirono della città per assalto. Tutti i barbari furono passati a fil di spada; predate le loro cose.

e il duca Arrigo di Baviera si disputarono la corona d'Italia, mentre si crede che i Pisani stessero pel monarca alemanno, e i Lucchesi pel re italiano. (Vedi Repetti, opera altrove citata).

(1) Roncioni, *Storia ms.* — Alcuni annalisti mettono questo avvenimento all'anno 1002, altri al 1004. Essi si cangiano queste due epoche per un altro fatto accaduto a Pappiana, siccome dicesi, donde i Lucchesi furono dai Pisani respinti fino a Ripafratta. Se veri son questi fatti, osserva il Muratori, incominciamo a scorgere che le città italiane alzano la testa, e si attribuiscono o vero si usurpano il dritto regale di far la guerra. Pare anche che in questi tempi non vi avesse in Toscana un capo per infrenare siffatte discordie.

Nè qui ristettero i Pisani; chè, a farsi sempre più ricchi e famosi, si scagliarono sui Saraceni in Amaltea, in Tropea, in Nicotera. Il dì 6 agosto tornarono al patrio lido guidati dall'ammiraglio Pandolfo Capronesi. Ma qual crudele spettacolo si parò loro dinanzi! Pisa era squallida; consumata in parte dalle fiamme — chè Musetto, avuta contezza del come ella era sprovvista d'armi e d'armati, vi si era gittato sopra all'improvviso; aveva devastato, incendiato. — Nè la città sarebbe ormai stata che un mucchio di cenere, se Chinsica Sismondi o Gismondi udendo gridare *al fuoco al fuoco,* non fosse volata a quelli che reggevano la repubblica, ed aperta loro la disgrazia della patria, non avesse fatto dare nelle campane a stormo. Questo suono che cangia ogni cosa in arme, ogni uomo in soldato, mise lo spavento nel core de' Saraceni; onde frettolosamente risalite le navi, tornarono in Sardegna (1). La parte della città rimasta preda delle fiamme ebbe nome dalla Eroina a cui fu inalzata una statua, ad attestare che anco sotto il cielo d'Italia sanno esservi donne spartane.

Del resto, maggiori della sventura, i Pisani si diedero a ristorare i loro danni coi danni ai Mori cagionati; i grandi, e l'istesso vescovo Pietro, davano all'opera conforto e sprone. Pisa rinacque più bella dalle sue rovine, ed allettò fin dai primi momenti la speranza e il desiderio di rifarsi sui Saraceni delle perdite sofferte, e di lavarne l'onta nel loro sangue (2).

(1) Il Muratori sembra dubitare del fatto narrato: crede poi favoloso ciò che abbiam detto di Kinsica. — Kinsica non è per lui che una voce araba, la quale significa *traffico*. Per altri è voce tedesca, che suona *segno conoscitivo*. Il vero si è che non può credersi la statua inalzata alla valorosa Sismondi, quella figura che vedesi in via san Martino, incastrata nel muro, a destra di chi muove verso la porta Fiorentina.

(2) I fatti per noi raccontati il Muratori li pone all'anno seguente, fa-

Anno 1006. — Da quest'anno al 1013 fu vescovo di Pisa Guidone.

1013 — A lui successe Lamberto. Sotto di questo vescovo (opina il Volterrano nelle sue Storie) fu presa dai Pisani la Sardegna; ma egli va errato. La conquista avvenne l'anno seguente (1). Quest' anno venne in potere dei Pisani la terra di Piombino.

1014. — Da due diplomi, uno risguardante le monache di santa Giustina di Lucca, l'altro i canonici d'Arezzo, appare essere stato nel contado di Pisa l'imperatore Arrigo (2); ma ben altro fatto rende illustre quest'anno.

Dicemmo come i Pisani anelassero il momento di punire in Musetto i guasti e la vergogna ricevutine. Eccoli adunque in Sardegna, poderosi di gente e d'armi. Nella battaglia, a cui si accinsero subito i Saraceni, l'esito pendè lungamente incerto. Vi fu poi un momento che i Pisani parvero venir manco; ma i capitani di coraggiose parole, del loro esempio e di gagliardo rinforzo sovvenendoli, costrinsero alfine i nemici a ritirarsi. Musetto non sapendo a qual partito appigliarsi, si diede alla fuga. Allora i Saraceni furono totalmente rotti, e moltissimi fatti prigionieri. Arricchiti di grosso bottino, dopo ordinate alla meglio le cose, i vincitori tornarono sulle rive dell'Arno a portarvi uno dei più be'giorni; quello che splende alla luce di un giusto trionfo.

1015. — Venuto a morte il vescovo Guidone, il clero ed i canonici non volendo essere senza capo

cendone accorti esser suo avviso che i Pisani sconfiggessero, sì, i Saraceni a Reggio di Calabria, ma non di Reggio s'impadronissero.

(1) Il Muratori tiene che avvenisse nel 1017.

(2) Muratori, *Antiq. Ital.* Dissert. XVIII—LXII. Il Tronci, sull'autorità dell'Ammirato, segna questo fatto al 1015 nel libro dei Vescovi di Volterra.

in un tempo in cui la Repubblica null'altro respirava che guerra, si adoprarono all'uopo. Ma sia che non avessero cui degnamente eleggere, sia che nei voti discordassero, mandarono al vescovo di Lucca Teogtimizo, o Grimizo, chè questa bisogna volesse egli addossarsi: ed egli alla preghiera condiscese. In questo tempo la diocesi di Pisa perdè dal lato di Fiorenza, ove si stendeva sino a Pietra Fatta (1), perdè le pievi di Empoli, di san Genesio, di Cerbonara, di Lavajano, di Tojano, di Palude, di Triana, di Tripallo, di Aquento, di Fabrica, di Carata, di Osigliano, di san Gervasio, di Palajese, di Mugliano, di Gegillarazza, e di Subinanese.

Dal lato di Lucca le pievi di Corvara, di Citro, di Camajore, di san Silvestro.

Dal lato di Volterra le pievi Garbonese, di Patrense, di Coranese, di Peccioli, di Parra, d'Ivaltene; mentre prima il confine della diocesi pisana era determinato per un gran sasso, posto in un luogo chiamato *Crifferra* (2).

Anno 1016. — Raccolta nuova gente, Musetto fu ad inquietare le coste marittime dei Cristiani. Papa Benedetto, timoroso per altrui e più per se stesso, mandò a Pisa un suo legato, pregando i consoli e il popolo che in nome del Cristo volessero un'altra volta mettersi in armi contro l'implacabil nemico. Ricolmo d'ogni onoranza l'inviato pontificio, il generale consiglio della Repubblica si

(1) Si pare da questa iscrizione, che incisa in pietra vi si trovava: *Titus Flaminius et Titus Ovintus, consules pisani hic posuerunt fines civitatis, et ab hinc fines nostri episcopatus, et comitatus plebium dioecesis pisanae.*

(2) Che le rammentate pievi fossero tutte sotto la giurisdizione di Pisa lo abbiamo da un istrumento rogato, a tempo dell' arcivescovo Uberto, da ser Mariano Del Bizzarro, da ser Jacopo di ser Giovanni, da ser Bartolomeo di san Casciano, e da ser Raffaello di Gio. di Piero di Cascina.

riunì nella chiesa cattedrale a' piedi del Dio degli eserciti. Unanime rimbombò il grido di guerra. Il legato spiegò il gonfalone di Santa Chiesa, lo consegnò al Senato, e, testimone dei sensi più generosi, si affrettò a ripromettere al Papa una vittoria che ben presto successe. Infatti sciolte le vele, i Pisani non stettero molto a trovarsi a fronte Musetto. « *Compagni,* parlò all'armata l'ammiraglio, qual egli si fosse Marchionne Masca, o Biondo Benigni, *la libertà della patria, la vita delle vostre mogli, de' figli vostri, l' onor della Chiesa di Dio e della fede di Cristo è sulla punta delle armi nostre: ve ne mostrate degni campioni »;* e furono addosso ai nemici così, che questi ne sostennero a stento il primo scontro. In breve ora la sorte della pugna fu decisa. Il mare rosseggiò del sangue de' Saraceni; molti rimasero prigionieri, e tra essi (secondo taluno avvisa) la regina istessa (1), fatta poi morire per la sua baldanza: il re giunse appena a salvarsi su piccola barca.

Riconducendo i vincitori alle rive natìe, il capitano volle far risovvenire i navali trionfi di Roma. Prima fe' entrare nella città sopra navi tolte ai barbari i prigioni e gli schiavi con tutta la fatta preda. Venne dopo l' armata coi propri vessilli spiegati all' aure, e quelli al nemico rapiti volti sossopra: intanto suonarono a festa dalla flotta tamburi, trombe ed altri militari strumenti, le campane dalle sacre torri; chè la Religione e la Patria debbon esser sempre congiunte. La gioja si estese per molti giorni e quasi per tutta Italia, e tra' nomi de' potentati suonò famoso il nome de' Pisani.

Anno 1019. — Di quest' anno null' altro si sa se non che vescovo di Pisa era Ugo. Ma ne resta

(1) Ditmaro lib. VIII.

assai coperto il bujo dallo splendore degli anni seguenti.

Anno 1021. — La vittoria suol esser superba: la superbia mal cauta: e i Pisani lo mostrarono. Tenevano la Sardegna non molto munita, quasi dovesse bastare il loro nome a farla sicura. Questo appunto voleva Musetto. Cogliendo il momento, si scagliò nell'isola: quantunque gli abitatori facessero sulle prime ogni prova per resistergli, dovettero alla fine cedere alla prodezza del numero. Pattuirono col Re che, dove in termine d'otto giorni non venisse loro soccorso, si renderebbero, salve peraltro persone e robe. — L'aiuto mancò; ed i Cristiani tennero la data fede: non così il tiranno che, calpestandola, li fece tutti trucidare crudelissimamente.

1022. — Il sangue delle vittime gridava vendetta: nè i Pisani furono lenti a farla. Invitarono i Genovesi a sterminare il nemico comune. L'un popolo e l'altro fecero un grande sforzo di navi e di gente, e, riunite l'armate, si misero alla volta della Sardegna. Musetto mandò una parte del suo esercito a scontrarle; poi con tutte le sue forze venne a soccorso — ma invano — chè i Genovesi e i Pisani rivaleggiando in valore, ben presto lo ridussero a tale da dover commettere un'altra volta a rapida fuga il proprio scampo. Il possesso nuovamente dell'isola e ricchissimi tesori furono il premio di queste eroiche fatiche: ma furono altresì seme di prime ire tra Genova e Pisa, che vedremo dar poi sì lacrimevoli frutti. Pare che alfine i Pisani avessero la signoria dell'isola, i Genovesi le ricchezze di Musetto (1). Si aggiunge che i Pisani,

(1) Gli annalisti pisani e genovesi non vanno d'accordo su questo punto. Probabilmente gli uni e gli altri sono stati più amici del loro paese che

fortificata la città di Caglieri ed i più importanti luoghi dell'isola, divisero il governo di Sardegna nei quattro giudicati o reami di Caglieri, Torri volgarmente Sasseri, Gallura e Arborèa, e che li diedero a quattro de' più nobili concittadini (1), i quali a tanto fasto pervennero che essi re, le lor mogli furono nominate regine.

Anno 1030. — La cosa è che i Pisani avevano appena munite le piazze dell'isola, quando seppero Cartagine occupata dai Saraceni, simili al fuoco in un incendio, che mentre è spento in un luogo sorge gigante in un altro.

Baldi di tanti vantaggi su' barbari riportati, e quasi ormai credendosi proteggitori della Cristianità, pensarono i Pisani d'andare ad attaccarli nella nuova lor sede. Sessanta galere fecero vela sotto il comando di Lamberto Orlandi, o, secondo alcuni, di Giovanni Ricucchi. L'armata giunse felice ed improvvisa. Al capitano parve meglio stringere la città d'assedio, che tentare la battaglia. Infatti i Saraceni ebber ben presto difetto di viveri; del fare sortite era nulla; poichè sapevano, parte per fama, e parte ancora per esperienza, quali nemici si avessero intorno. Vedevano dunque che dovrebber rendersi alfine. Se non che, impazienti, gli assediatori ardirono un giorno l'assalto. Qui guadagnavan le mura: là eran respinti; ma sui

della verità. Vedi Mons. Foglietta, *Storie Genovesi*. Breviar. Pisan. *in Script. Rer. Ital. tom. VI*. Manno, *Storia della Sardegna tom. II*. Muratori *Annali*, ad ann. 1021.

(1) È più probabile che nel regime dell'Isola i Pisani non facessero alcuna innovazione; sendochè, come dimostra il Muratori (*Antiquit. Ital. Dissert. V—XXXII*) v'era già in Sardegna la divisione dei giudicati, ed i giudici usavano liberamente il titolo di re. Null'altro dunque avran fatto i conquistatori che obbligare i giudici delle quattro provincie a riconoscere il loro alto dominio. Il medesimo Muratori dà fondamento al sospetto, che molto più tardi i Pisani fissassero veramente il piede in Sardegna.

monti dei cadaveri de' loro fratelli i superstiti risalivan più fieri: intanto altri rompevan le mura, e dalle aperture di queste come dal di sopra, irrompevano. I Saraceni furon morti o prigioni; e tra questi il re, la regina di nome Bianca, ed un loro figliuolo.

Lasciata buona custodia nella soggiogata città, i prodi tornarono coi loro prigionieri a trionfare sull'Arno. Ma i trionfatori sentivano la legge del Cristo — tra le catene, come sul trono, nella polvere come sugli altari, siamo tutti fratelli — onde, lungi dall'infierire contro i cattivi, con tutta la umanità addolcirono loro la sventura. Del che presa la regina Bianca ed il figlio, dimandarono d'essere ammessi a quella Religione che tanto sapeva ispirare agli uomini amore degli uomini. Il Senato volendo convenientemente festeggiare un fatto tanto solenne accompagnò a Roma i due illustri infelici, ove rigenerati furono nell' acqua battesimale per mano di Giovanni XIX. Nè qui i Pisani ristettero; ma di sì calde preghiere circondarono il pontefice, che dichiarò il giovanetto re di Cartagine, ed eglino glie ne diedero il possesso (1).

A questo racconto di gioja fa contrapposto una scena di dolore registrata negli Annali del diligentissimo Muratori, cioè: che il giorno della Natività del Signore Pisa patì un incendio. *In Nativitate Domini Pisa exusta est.* Non è da stupire se il fuoco appiccatosi in un luogo, si diffuse fino a prendere gran parte della città; poichè molto legname concorreva a fare il più gran numero degli edificii, e paglia li copriva (2).

Anno 1031. — Atto era vescovo di Pisa.

(1) Vedi Carlo Sigonio, Scipione Ammirato fiorentino, ed il Gordone nella sua *Cronologia*.

(2) Muratori, *Antiquit. Ital. Diss. XXI.*

Anno 1032. — Dietro tanti benemeriti del popolo pisano il papa Giovanni XIX in quest'anno, ultimo del suo pontificato, concesse varii privilegi ai Canonici ed al Capitolo di Pisa, loro assicurando tutto che possedevano e in avvenire posseder potrebbero. Ecco il documento autentico:

Joannes episcopus servus servorum DEI. — Dilectissimis filiis nostris spiritualibus Canonicis Sanctae Dei Genitricis, semperque virginis Mariae, vobis, vestrisque successoribus in perpetuum, etc. Igitur notum sit omnibus tam presentibus, quam futuris, quia canonici pisanensis ecclesiae devote supplicarunt nostrum Apostolatum per Joannem praefatae ecclesiae diaconum, ut confirmaremus illis, et omnibus eorum successoribus omnia, quae nunc retinent ex parte canonicae, ubi constituti sunt propter divinum opus perficiendum. Nos autem divino spiramine compuncti inclinavimus mentes nostras ad peragendam voluntatem praenominati diaconi, et ceterorum Deo servientium canonicorum. Confirmamus itaque illis quicquid nunc ad presens retinent, sive quae per subsequentia tempora in praedicta canonica acquirere possunt, idest decimationem, vineas, et terras, nec non et reliqua praedia. Quicumque autem ex his omnibus a jam dictis canonicis auferre tentaverit, sciat se incurrere in laqueum eternae gebennae. Insuper ex auctoritate Omnipotentis Dei, et b. Petri apostoli, et nostra, sciat se excommunicatum, et maledictum, et a communione ab Ecclesia separatum, atque cum Juda et diabolo condemnatum. Similiter sicut superius missum est per nostram Apostolicam auctoritatem confirmamus eis praedium, quod vocatur Pedianum, et reliqua omnia, quae ibi absque tenimento canonice acquisiverunt, seu quae ex antea acquirere possunt. Si quis autem praefatum praedium a canonica Sanctae Mariae auferre voluerit anathematis vinculo perpetualiter se sciat esse condemnatum. Placitum quoque quod peregerunt praedicti canonici cum archipresbitero Bonizone, jubemus per Apostolicam auctoritatem, ut nullus dux, sive marchio, episcopus, comes, vicecomes, vel magna, parvaque hominis persona audeat illud requirere, vel recapitare; quia ante nostri Apostolatus praesentiam relatum est, in conspectu Bonizonis archipresbiteri quicquid ipse per studium suae malignitatis in eos delinquit; qui autem illud placitum requirere prosumpserit perpetuae maledictioni subiaceat. Constitutum et peractum

est hoc praeceptum a nobis in persona canonicorum Sanctae Mariae, qui sunt:

Petrus Domini gratia archipresbiter. — Petrus decanus, et cantor. Joannes archidiaconus. — Joannes presbiter, et primicerius. — Andreas presbiter. — Albizo presbiter, et custos. — Dominicus presbiter. Amalfredus presbiter. — Ursus presbiter. — Bonizo presbiter. — Joannes presbiter. — Leo presbiter. — Teredo presbiter. — Vuinizo presbiter. — Albertus presbiter. — Joannes diaconus. — Petrus diaconus. — Albericus diaconus. — Dominicus diaconus. — Leo clericus. Berues filius clericus. — Vuido clericus. — Orbertus clericus.

Ut autem verius credatur, et ab omnibus conservetur perpetualiter, nostris propriis articulis confirmavimus hoc privilegium, insuper nostram papalem Bullam subtus imponi jussimus.

Joannes Divina praeunte clementia Sanctae Catholicae, et Apostolicae Ecclesiae apostolicus praesul.

Datum, et scriptum per manus Petri cancellarii sacri Lateranensis Palatii in mense madio Indict. V.

Loco ✠ Sigilli.

Anno 1033. — Un tale, per nome Ricco, governava la chiesa pisana.

1034. — Alcune manoscritte cronache di Pisa dicono che in quest' anno i Pisani presero Bona, la patria di sant' Agostino, ed Utica ove Catone insegnò come si possa morire invitto dinanzi a chi tutta abbia vinta la terra.

Il Roncioni poi e lo Spina ne parlano di nuove spedizioni nella Sardegna e di nuovi trionfi: lo che conferma anche il Morrona, appoggiandosi ad una iscrizione in marmo esistente nella facciata della Primaziale pisana. Ma la spedizione à Bona sembra appartenere piuttosto all' anno 1036. Per l'altra contro Sardegna, molti dubbii le si levano contro: vi ha almeno sbaglio nell' epoca, e falsità nelle circostanze (1).

(1) Vedi Muratori *Script. Rer. Ital.* tom. III. cart. I., e Manno *Storia di Sardegna*, altrove citata.

Anno 1035. — Nè al coperto d'ogni attacco si è la impresa ai danni dei Saraceni nell'isola di Lipari, mentre nel tomo VI. *Rer. Ital.* non se ne fe' pure una parola. Nullostante si vuole che i Pisani, armate quaranta galere, volassero a liberar Lipari dalle mani degl'infedeli. Inaspettati piombarono sul porto: parte delle navi nemiche presero, parte affondarono. Cinta poi d'assedio la città, non andò molto che l'ebbero sottomessa; e di là stendendosi su tutta l'isola, fecero un grosso bottino. Preziosissima, tra le altre cose, ne portarono la testa e una mano del glorioso apostolo s. Bartolomeo; le quali reliquie onorevolissimamente conservansi ancora alla venerazione comune nella chiesa maggiore. Taluno, a distruggere questo fatto, ne fa sapere che i Pisani non potettero rinvenire questi sacri avanzi, mentre fin dall'anno 832 il corpo del santo era stato portato da Lipari a Benevento, e quindi a Roma nell'anno 983, per comando dell'imperatore Ottone (1). Ma questa difficoltà non è insuperabile; conciossiachè può agevolmente supporsi che parte sì, e parte non avessero trasferite delle auguste spoglie. Non così facilmente può conciliarsi la storia delle gesta sopra notate con un'altra istoria, la quale dice non avere i Pisani neppure tirato d'un arco; che appena la nuova dell'appressarsi loro suonò tra la barbara gente, questa, come foglie dinanzi al turbine, si disperse ed in sicuro luogo si ritirò, nella speranza che l'armata pisana trovando un paese vuoto di robe e d'abitatori, lontano e disastroso, nol vorrebbe tenere, ed eglino potrebbero tornare ad abitarvi. La speranza fu delusa, poichè i Pisani tennero l'isola

(1) Sigeb. nella sua Cronaca l'anno 840, secondo Leone Ostiense lib. I. cap. 26.

e la munirono. Oh! la speranza discese dal cielo consolatrice unica all' uomo, eppure lo inganna!

Anno 1036. — Da Lipari l'armata vincitrice si diresse su Bona, come accennammo sotto l'anno 1034. Tagliarono a pezzi molti infedeli, e tra gli altri il loro re medesimo: poscia carichi di ricchezze tornarono alla patria. Era allora in Italia l' imperatore Corrado per far di sedare certi tumulti in Lombardia. A renderselo amico Pisa mandò degli ambasciatori, tributandogli la corona del re di Bona. Ed egli, l' imperatore, ebbe carissimo il dono; e lodando l' affetto dei donatori, ne mostrò poi sempre buon grado, ricambiandoli di molto amore (1). In questa circostanza si diè pure cominciamento al ponte Vecchio (ponte della Fortezza) il quale era di legno, e compimento non ebbe che nell' anno 1046.

1040. — Una buona mano di pisani soldati era verso Viareggio. Ingelositine i Lucchesi, misero insieme un esercito per isbandarli; e difatti li avevano stretti in evidente pericolo. Se non che sopravvenendo altri Pisani, i Lucchesi si trovarono tolti in mezzo; e venuti a battaglia in un luogo detto *Palude,* furono sbaragliati, non pochi morti e non pochi prigionieri (2).

1044. — Appare da contratti esistenti nell' archivio arcivescovile che in quest' anno fu eletto a vescovo di Pisa Obizzo, il quale per molti anni fe' della sua cattedra cattedra d' amore e di sapienza. Egli

(1) *Pisani fecerunt stolum magnum et vicerunt civitatem Bonam in Africa et coronam regis imperatori dederunt* riporta il Muratori, ma nell' anno 1035 dei suoi Annali; calcolandosi forse secondo lo stile pisano nei documenti da cui trasse la notizia. I Pisani, come osserva il medesimo, anticipano di 9 mesi l' anno volgare.

(2) Il compilatore non ha osato togliere questo fatto, che il Tronci racconta del suo senno migliore. Fa peraltro notare non essere appoggiato a validi documenti, e che, ritenendolo anco per vero, dovette essere di ben piccolo momento, mentre i più accurati annalisti non ne fanno menzione.

consacrò la chiesa di s. Michele in Borgo (1); soscrisse una Bolla di Leone IX per la chiesa di Porto; di molti beni donò il priorato di santa Maria a Fine, come mostrasi per un privilegio concesso al medesimo priorato dal pontefice Anastasio l'anno 1154.

Anno 1050. — Musetto, pari al vulcano che nella quiete prepara l'eruzione, costretto a cedere alla forza dei Pisani, andava scorrendo le coste affricane attizzando ire, allettando speranze, seminando odii, disponendo vendette. E come d'ogni parte gli venivano aiuti, posta insieme una grossa armata, rinavigò alla volta della Sardegna. Vi giunse il 20 d'agosto. L'incendio di alcuni borghi annunziò il di lui arrivo. Non è a dire che i Pisani fecero barriera al torrente che inondava. Congiunti a non pochi isolani allagarono del sangue nemico la terra; ma la loro schiera assottigliava, quella dell'oste pareva farsi ogni momento maggiore. Nullostante sentendo dolce la morte onorata, specialmente allora che si spende in difesa della patria, fecero le prove estreme; nè Musetto potè levare la bandiera del trionfo che attraverso a monti di cadaveri de' suoi e sull'ultimo cadavere degli eroi di Pisa.

Fatto padrone dell'isola, si diede per ogni guisa a fortificarla; poi ne cinse la corona. — Pesante di tanti delitti, i Pisani doveano ben presto strapparla.

1052. — Pervenuta la notizia delle cose di Sardegna al pontefice Leone IX, ne fu punto del più vivo dispiacere; e, desideroso della quiete e della sicurezza dei Cristiani, mandò un legato a Pisa per incitarla alla recuperazione dell'isola. Ciò non dovette che aggiunger esca al fuoco; poichè Pisa era troppo interessata a difendere il proprio onore. A vero dire il popolo era snervato da lunghe e

(1) Vedi *Leg. D.* Agost. Man. Camald. *Storie di detto Ordine* part. II. lib. II. cap. 9.

dispendiose imprese, spaventato dalla strage della fresca gioventù che formava le guarnigioni sarde; ma troppo ne andava di gloria. Laonde accolsero unanimi il consiglio dell'inviato pontificio, dal quale udirono che il dominio dell'isola sarebbe loro in perpetuo, ove lo riconoscessero dalla Sede Apostolica. Si elessero dieci persone per gli affari della guerra; le principali famiglie gareggiarono in fornire uomini e navi; una poderosa armata fu in punto: ammiraglio Jacopo Ciurini, o, secondo alcuni, un tal Gualduccio uomo della plebe, ma pieno d'ingegno militare; e si fe' vela. La prepotenza dei venti portò la flotta all'isola di Corsica. Scese le truppe a terra e ben accolte, vi piantarono insegne di pisano dominio (1). Racconciate le navi, si rimisero in via portando seco il corpo di santa Reparata, che si conserva tuttora nella pisana Primaziale. La fama precorse l'arrivo dell'armata; e Musetto, calcolando ciò che gli tornerebbe a miglior pro, avvisò di non attenderla. Onde spogliata l'isola d'ogni bene ed incendiatala, tornò vergognosamente in Barberia. I Pisani trovando così arso e distrutto il paese, si diedero a restaurarlo; provvistolo di abitatori, munitolo di viveri ed assicuratolo di guardie, furono alla patria vittoriosi senza combattere (2).

(1) Taluni vogliono che non a caso, ma a bella posta fu in Corsica un distaccamento di pisani. Di qui pure alimento alle discordie che vedremo tra Pisa e Genova. Vedi Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi etc.*

(2) Così il Tronci e la *Storia ms.* del Taioli. Ma primieramente vi è forse sbaglio nella data del fatto. L'accuratissimo Muratori lo segna all'anno 1030 de' suoi *Annali d'Italia*, riportando queste parole del lib. VI. *Rer. Ital.* pag. 167: *Pisani cum Romana Sede firmata concordia, cum privilegio et vexillo Sancti Petri invaserunt Regem et ceperunt illum et totam terram, et coronam imperatori dederunt. Et Pisa fuit firmata de tota Sardinea a Romana Sede.* Il medesimo annalista dubita forte dell'esistenza del fatto. In secondo luogo molti scrittori variano affatto le circostanze. Non dicono che Musetto fuggisse, non aspettando l'arrivo dei Pisani, ma che combattè come un leone;

Anno 1053. — Abbiamo veduto la città di Pisa ricca ormai di gloria guerriera: il 15 agosto di quest'anno ce la offre tutta bella della gloria della pace. Dodici nobilissimi cittadini si riunirono per dar principio alla pia Opera della Misericordia. Nel loro cuore parlò fortemente la misera condizione di povere fanciulle che non trovano chi le impalmi, perchè non hanno da comprare un marito: sentirono nel più profondo dell'animo la ignominia ed il danno dell'uomo fatto schiavo dall'uomo; cercarono nel silenzio delle case quella indigenza, che vergognando di stender la mano languisce nello stremo di tutto. E a metter qualche riparo a questi mali contribuirono 25 libbre di Grossi ciascuno, pregando quel Dio, che è carità, che all'umile offerta benedicesse, sicchè fosse alba di giorno luminosissimo nell'avvenire. La preghiera non andò dispersa; poichè la santa istituzione, ogni dì più prosperando, è oggimai inesausta sorgente di sovvenimento di conforto a chi penuria a chi soffre.

Del rimanente la città di Pisa era di quei tempi in quattro parti distinta, che si chiamavan quartieri. Si appellava il primo *quartiere di Ponte*, ed aveva per insegna un gonfalone vermiglio; *quartiere di Mezzo* il secondo, ed aveva lo stendardo con sette liste gialle in campo rosso; il terzo di *fuor di Porta* aveva una porta bianca in campo vermiglio; il quarto *di Chinsica* una croce bianca in campo rosso.

In ciascuno dei quartieri v'erano tre dei rammentati cittadini. Per quel *di Ponte*, Piero Orlandi cavaliere, M. Raimondo Lanfranchi dottore, Paolo

che doppiamente ferito cadde da cavallo, e fatto prigioniere fu condotto a Pisa, ove morì tra i ferri. (Vedi, tra gli altri, Sismondi *Storia delle Repubbliche Italiane*). Il fatto sta che vi è molta incertezza.

di M. Vittor Ricucchi mercante; per quel *di Mezzo,* M. Anoteo o Antico Visconti cavaliere, M. Andrea da Caprona dottore, Napoleone conte di Donoratico; per quel *di Porta,* M. Jacopo Masca cavaliere, M. Pantaleone Carletti cavaliere, Giacomo Seccamerenda mercante; finalmente per quel *di Chinsica,* M. Obizzi Upezzinghi cavaliere, M. Simone del Pensa o Pancia dottore, Anselao del Mosca mercante e conte di Porto.

Anno 1055. — Vittore II eletto papa in quest'anno intimò e celebrò un concilio in Firenze. Nell'essere in questa città ricevè sotto la sua protezione i canonici di Pisa (1).

Sotto quest'anno medesimo il Muratori, senza assicurarla, riporta la notizia d'una guerra fra i Pisani e i Lucchesi, i quali si diedero battaglia in un luogo detto *Vaccoli,* vicino a Lucca, ed i Pisani rimasero superiori: *Pisani vero vicerunt.*

1060. — Anco Niccolò II trattenendosi in Firenze prese all'ombra del suo proteggimento i canonici pisani: l'originale della Bolla esiste nell'archivio capitolare.

1062. — Numeroso naviglio pisano andò in aiuto di Roberto Guiscardo duca di Puglia.

1063. — A preghiera di un canonico di Pisa, papa Alessandro II conferma alla chiesa Primaziale tutto che erasi acquistato per la di lei canonica (2). In quest'anno era qui vescovo Guido Pavese (3). Egli cominciò il suo ministero in un'epoca gloriosissima, poichè in quell'anno i Pisani fecero l'impresa di Palermo.

Irritati contro i Saraceni che là dimoravano ed

(1) Apparisce da una Bolla del rammentato pontefice, esistente nell'archivio capitolare e segnata del n.º 1258.

(2) La Bolla relativa esiste nell'archivio capitolare.

(3) Sonovi contratti di lui fino all'anno 1076.

incessanti inquietavano il pisano commercio, pattuirono che i due fratelli normanni Roberto e Ruggero batterebbero i nemici dalla parte di terra, intanto che essi farebbero di aggredirli dalla parte del mare. Infatti, sotto il comando del conte Giovanni Orlandi, una grossa armata passò in Sicilia. Palermo fu stretta d'assedio; dopo alcuni giorni fu data una battaglia nella quale assediati e assediatori fecero estreme prove di valore: da ogni parte gran numero di uccisi. I Pisani seguitarono ad impedire che nella città entrasse aiuto di sorta alcuna; e bene spesso rinnuovarono assalti con mille istrumenti di guerra. Un giorno pensarono tentare un gran colpo dal lato di mare. Una grossa catena assicurava il porto. Il generale fe' romoreggiare dalla parte di terra per tenere a bada gli assediati; intanto diè di grand'urto nella rammentata catena, e potè spezzarla, ed impadronirsi del porto prima che i nemici ne fossero accorti. Avutone sentore accorsero i barbari e con impeto tanto, che i pisani si ristrinsero a se aspettando che il nugolo passasse. Intanto il capitano andava rammentando i loro trionfi, e gli esortava a non volere spengere in un giorno lo splendore di molti anni. Quindi pigliando a fare le parti di primo soldato, colla spada alla mano si lanciò nel più folto e nel più duro dei nemici. L'esempio fu scintilla cui gran fiamma secondò. I Pisani tanta spiegarono forza e coraggio che i nemici andarono poco a poco mancando, e alfine dovettero cedere ed abbandonare Palermo. Entrati i vincitori caricarono cinque navi d'infinite ricchezze, prede già fatte sui Cristiani, e le condussero a Pisa con infinita allegrezza (1).

(1) Lo conferma monsignor Francesco Venturi vescovo di san Severo; ed il Volterrano con queste parole: *Pisani Panormum in Sicilia ademerunt.*

Depositato siffatto tesoro nell'erario della Repubblica, si agitò gravemente in qual cosa lo si dovrebbe impiegare. Comecchè riconoscevansi tanti prosperi successi dal Cielo, fu avviso comune di erigere un tempio che degno fosse di Dio e meraviglia all'universo. Imperò mandarono ambasciatori a Sua Santità chè della opportuna facoltà volesse esser cortese, ed al re Enrico di Germania spedirono Aldobrando Visconti. Alessandro II non solo annuì, ma alla nascitura chiesa fu largo di moltissimi privilegi, ed il Re le costituì una regia dote. Perlochè si cominciò la grand'opera là dove, sulle rovine delle Terme dell'imperatore Adriano era sorta la chiesa di santa Reparata, ed il nuovo tempio fu intitolato a Maria sempre Vergine madre di Dio, ed avvocata dei peccatori (1). Molti anni vi vollero per condurlo a tale vaghezza e perfezione, per cui pochi gli stanno a confronto, quasi nessuno lo supera, specialmente ove si consideri che la maggior parte delle pietre singolari portate furono di

Ma F. Tomm. Fazelo non dice che i Pisani pigliassero Palermo. Il Muratori poi, dopo aver citate le parole degli antichi Annali pisani « *Pisani ceperunt urbem* » aggiunge: Il Malaterra assicura essere accorsa tanta moltitudine di musulmani e di cittadini, che i pisani se ne tornarono a casa, contenti di portar via, come in trionfo, la catena spezzata. Egli è bensì fuor di dubbio che essi trovate in quel porto sei navi di ricco carico, cinque ne diedero alle fiamme e la più ricca seco menarono a Pisa, del cui immenso tesoro si servirono dipoi per dar principio alla magnifica fabbrica del loro Duomo. Di questa gloriosa impresa resta tuttavia la memoria in versi in un marmo nella facciata di quel maestoso tempio, e che si legge stampata in molti scrittori. Nè qui si parla della presa della città di Palermo, ma sibbene delle cinque navi bruciate e della ricchissima menata via: con aggiungere che sbarcati i Pisani fuor di Palermo vennero alle mani coll'esercito dei Saraceni, ne fecero un gran macello.... dopo di che alzate le ancore se ne tornarono tutti festeggianti a Pisa. (*Annali d' Italia*, anno 1063).

(1) Nell' archivio capitolare conservasi un istrumento da cui si vede che, avanti la edificazione del Duomo, ivi era la canonica sotto titolo di santa Maria: nel detto strumento son sottoscritti l'arciprete, il primicero, ed otto canonici.

Sardegna, di Gerusalemme, d'Egitto, d'Africa e d'altri luoghi lontanissimi, e soprattutto se sai comprendere in esso l'alba foriera del risorgimento delle arti.

Anno 1065. — Sull'esempio di Niccolò II, papa Alessandro II ricevè sotto la sua protezione i Canonici ed il Capitolo di Pisa: la Bolla relativa conservasi nell'archivio capitolare.

Sotto quest'anno Leone Ostiense *(lib. 3. cap. 25)* racconta che Barasone, uno dei re della Sardegna, fece istanza a Desiderio cardinale ed abate di Monte Cassino, per aver monaci da fondar un monastero nelle sue contrade. Dodici religiosi, d'ogni uopo forniti, partirono sopra una nave; ma i Pisani la bruciarono e di tutto fecero deserti i poveri monaci, per invidia dei Sardi: *Maxima Sardorum invidia ducti.* Ciò mostrerebbe, osserva il Muratori *(Annali d'Italia ann. 1065)*, che i Pisani non signoreggiavano in Sardegna.

1066. — Dicesi che i Genovesi tenendosi offesi perchè i Pisani avevano occupata l'isola di Corsica, si portarono con un'armata fino alla foce dell'Arno; e fatte alcune prede, frettolosamente tornarono addietro (1). Gli storici genovesi non ne fanno pure una parola.

1070. — Ma anch'essi ne dicono che Genova e Pisa furono alle mani tra loro nell'anno presente. Narrano che i Genovesi armate dodici galere, sei delle quali erano cariche di merci, corsero alla bocca d'Arno e vi commisero molte ostilità (2).

(1) Vedi il dott. Marangone, *Breviario Cronologico di Pisa.*

(2) Il Sigonio, Girolamo Serra e molti altri dicono che i Genovesi uscirono così in armi, perchè i Pisani li avevano nuovamente assaliti in Corsica. Il Tronci tace questa circostanza, appuntando invece il tradimento dell'armata genovese, la quale venne sotto colore di andare a portar mercanzie in Levante. Gli antichi Annali pisani poi non dicono altro che in quest'anno sorse gran guerra tra Genova e Pisa. (*Tom. VI. Rerum Italic.*)

Avutane notizia i Pisani armarono pur essi in furia delle navi, e spintisi addosso ai nemici tolsero loro sette galere: le rimanenti scamparono fuggendo. Vuolsi da taluni (1) che questa vittoria avvenisse il giorno della festa di san Sisto (6 agosto), ed aggiungesi che a questo santo, nel cui dì solenne eransi già mietute altre palme, s'inalzò allora un tempio che splende ancora sotto il di lui titolo.

In quest'anno medesimo fu e si trattenne qualche giorno in Pisa papa Alessandro II (2), il quale, nel dì 6 ottobre, consacrò in Lucca la cattedrale di s. Martino.

Anno 1072. — Quel Guido Pavese che dicemmo vescovo di Pisa nel 1063, in quest'anno, col consiglio de' cherici e suoi fedeli, eresse a Collegiata la chiesa di s. Pietro *in vinculis* (3), di patronato

(1) Sigonio, Dott. Marang. P. Gord. e Volterran.

(2) Vedi Platina e Tarcagn.

(3) Vuolsi che questa chiesa fosse dedicata ad Apollo. I Pisani la dedicarono al Principe degli Apostoli dopo che egli disseminò tra loro la luce dell'Evangelo. La consacrò solennemente l'arcivescovo Pietro l'anno 1119. Al priore di questa chiesa fu poi sottoposta la chiesa parrocchiale di sant'Andrea fuor di porta, chè egli la conferisse a suo piacimento. Nel 1221 papa Onorio III, con una Bolla datata del 23 gennajo approvò, come fatto avevano Celestino III ed Urbano III, l'ordine dei canonici Regolari Agostiniani di s. Pietro di Pisa, loro confermando tutti i beni, e nominatamente la parrocchia di sant'Andrea; la quale non ostante fu cagione di gran controversia l'anno 1368. Delegati dal Pontefice a giudici il priore di s. Frediano di Lucca e Guidone abate di s. Michele di Pisa, sentenziarono: Che la chiesa di sant'Andrea apparteneva alla priorìa di san Pietro: che dal priore di san Pietro ne sarebbe approvato ed istituito il curato: che questi in certi giorni dell'anno assisterebbe alle sacre cerimonie nella chiesa di san Pietro; nel giorno di sant'Andrea pagherebbe al priore un censo annuale di 40 soldi, e darebbe desinare a lui e a' di lui canonici; nella Domenica delle Palme offrirebbe all'altare di san Pietro una candela di una libbra di cera; e tutta finalmente col priore dividerebbe la cera degli onori funebri di quei parrocchiani che non fossero sepolti nè in san Pietro, nè in sant'Andrea. San Pietro *in vinculis* restò collegiata per lungo tempo; poi si ridusse a commenda; in seguito divenne ospizio di monaci Olivetani; oggi non è che priorìa.

episcopale: lo abbiamo da relativo contratto in cartapecora, conservato nell'archivio arcivescovile.

Anno 1073. — Il 17 gennajo era in Pisa la duchessa Beatrice, madre della celebre contessa Matilde, e il duca marchese Gottifredo, i quali pronunziarono un placito a favore del monastero di s. Ponziano di Lucca (1).

1075. — Dopo l'avvenimento del 1070 i Pisani e i Genovesi non fecero che scambievolmente perseguitarsi, colla peggio ora dell'una ora dell'altra parte; ma sempre con danno d'ambedue, specialmente per il commercio.

In quest'anno, il 13 agosto, un buon numero di galere genovesi uscirono dal porto e si recarono a mettersi intorno al castello di Vada onde impadronirsene. I Pisani, ben sapendo che Vada non poteva correr pericolo d'esser presa se non con lunghissimo tempo, pensarono portar la guerra ai Genovesi nel loro paese. Infatti allestite le navi, si cacciarono verso Genova; e pervenuti a Rapallo, castello di quella riviera, vi si accamparono, e dopo fieri assalti in breve tempo l'ebbero preso, saccheggiato arso, uccidendo e menando prigionieri non pochi di quei paesani. Non poteva tacerne la fama. Giunse alle orecchie dei Genovesi che assediavano Vada; ed eglino, temendo danni maggiori, di subito rimbarcarono e ripatriarono (2). Alcuni aggiungono che nel ritorno s'imbatterono nei Pisani ed impegnarono un'azione orribilmente sanguinosa; ma dopo lungo contrasto, prevalendo in agilità i legni nemici, furon posti in fuga e per lungo tratto inseguiti (3).

(1) Fiorent. *Append. Memor. di Matilde*, pag. 150.
(2) La maggior parte degli storici pospongono questo fatto all'anno 1079.
(3) Vedi Fanucci op. cit. Grassi, *Descrizione storica e artistica di Pisa.*

Anno 1076. — Il 18 aprile terminò in Pisa il corso di sua vita la duchessa Beatrice, come costa dai versi di Donizone (1):

Octo decemque dies aprilis dum sinit ire
Christi post ortum vera de Virgine corpus
Anno milleno bis terno septuageno.

Principessa di gran pietà, di ugual prudenza e di animo virile, gloriosa di aver educata a tanto sapere e a tanta virtù la sua figlia, meritava bene che i Pisani ne onorassero l'augusta spoglia. Essi adunque la seppellirono in una bellissima tomba tutta istoriata di basso rilievo, la quale stette per lungo tempo in alto fuori della porta del Duomo verso il campanile, poi fu collocata nell' interno della chiesa, e finalmente portata a fare meravigliosa comparsa nell' urbano Camposanto, ove la morte, se non è bella, perde almeno l' orrore.

All' anno 1810 parleremo di quest' ultima traslocazione. Frattanto riportiamo l' epitaffio antico inciso nella tomba, e la iscrizione che a' nostri tempi fuvvi posta al piede.

QUAMVIS PECCATRIX SUM DOMNA VOCATA BEATRIX
IN TUMULO MISSA JACEO QUAE COMITISSA.

Anno Domini MCXVI. XI K. augusti obijt D. Matilda fel. mem. Comitissa, quae pro anima genitricis suae Beatricis Comitissae vener. in hac tumba honorabili quiescentis in multis partibus mirifice hanc dotavit ecclesiam, quarum Animae requiescant in pace. An. Domini MCCCIII sub digniss. operario Burgundio Tadi occasione graduum fiendorum per ipsum circa ecclesiam supradictam tumba superius notata bis traslata fuit tunc de sedibus primis in ecclesiam, nunc de ecclesia in hunc locum, ut cernitis, excellentem.

Ritornando ai funerali della duchessa Beatrice, troviamo che il monaco Donizone sopra citato si adirò contro Pisa, perchè quivi e non in Canossa

(1) Donizo, *in vita Matildis* lib. I. cap. XX.

furon composti quelli avanzi preziosi, cui lamentò sotto una terra contaminata di *pagani*, di *turchi*, d'*africani*, di *libici* e di *caldei*. Compiangiamo il poverello che non intendeva come il sonno di morte non si allevia nè si aggrava sotto il piede di qualsiasi; ma sappiamogli grado a un tempo che in questa guisa ne fece conoscere che Pisa era già famoso emporio e porto franco a qualunque nazione dischiuso (1).

Anno 1077. — Landolfo, successo a Guido nel vescovato di Pisa, ottenne dal Pontefice l'*jus* sopra i vescovi di Corsica, ove andò poi legato del medesimo pontefice. Furon pure concessi dei privilegi all'abate di san Michele.

1078. — La contessa Matilde (2) fece larghi doni al Vescovo di Pisa ed al Capitolo, metà a ciascuno. Ecco il documento (3):

IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI DEI AETERNI.

Anno ab Incarnatione ejus millesimo septuagesimo octavo. Sexto K. Septembris. Indictione xv. in Episcopio S. MARIÆ pisanensis Ecclesiae, ubi nunc D. Landulfus electus episcopus praeesse videtur.

Ego Matilda filia q. Bonifatii marchionis atque ducis, quae professa sum lege vivere Salica, offertrix et donatrix, ipsius pisanen. Episcopji, et Ecclesiae, praesens praesentibus dixi. Quisquis in sanctos, ac venerabiles locos ex suis aliquid contulerit rebus, juxta auctoris vocem, in hoc saeculo centuplum accipiet, insuper, et, quod melius est, et vitam aeternam possidebit.

(1) Vedi Muratori, *Annali d' Italia.*

(2) La celebre contessa Matilde successe al padre suo Bonifazio sotto la tutela della madre Beatrice. Per la morte di questa rimasta sola al governo della Toscana e degli altri aviti suoi stati, fe' subito conoscere rari pregi. La fama che di lei dura è giustissima ricompensa alla di lei mente e al di lei cuore. (Vedi Muratori).

(3) L'originale esisteva già presso un tal capitano Cammillo Lanfranchi, il quale stretto dalle più calde preghiere de' signori canonici perchè volesse concederlo all'archivio capitolare si fu inflessibile, ed a stento condiscese a lasciarne pigliar copia.

Ideoque ego quae supra, Marchionissa, atque Ducatrix dono et offero a presenti die in eundem pisanen. Episcopium pro animae patris, matrisque et meae mercede, eo tamen ordine, et ut infra legetur. Id est, curtem unam, quae vocatur Scannello, et medietatem curtis Popoclij, et medietatem curtis Casadici, et medietatem curtis Lusiliauli, et medietatem curtis Montis Veturnij, et medietatem curtis Castri Vecchij, et medietatem curtis castri Sancti Ambrogij domos, colcoles, cum castris, et cappellis in ibi habentes, seu cum casis masseritijs, et omnibus rebus, vervis, atque ancillis ad supradictas curtes, et cappellas, seu castra pertinentibus. Iuraque mea, quae habeo in locis, et fundis plebis Sancto Petri Barbaroli, et plebis Sanctae Mariae, Barbaresae, et plebis Sanctae Mariae Gessi, et plebis Sancti Burdignani, et sunt praefatae curtes cum ipsis jam dictis castris, et cappellis, et cum supradictis rebus ad ipsas curtes, et castra, seu cappellas pertinentibus, sunt inquam per mensuram ad juxta in totum sexcenti Mansi, et si amplius de meis juribus, et rebus ad ipsas curtes, et castra, seu cappellas pertinere inventum fuerit. Quae omnia, ut supra legitur, per hanc offertionis cartulam supradicti episcopij in potestate persistant, proprietario jure, ut dictum est, et tam praedictae curtes, et castra, seu cappellae cum pertinentibus, cum seminibus, et vineis, cum areis suis, terris arabilibus, et gerbis, pratis, pascuis, sylvis, et stallareis, rivis, ripibus, et paludibus, seu molendinis, piscationibus, et venationibus, cultis, et incultis, divisis, et indivisis, una cum omnibus terminis, accessionibus, et usibus aquarum, et aquaeductibus cum omnibus juribus adiacentibus, et pertinentiis eorum per loca, et vocabula ad ipsas curtes, et castra, seu cappellas pertinentibus. Quas etiam curtes, et domos, colcoles, cum tam dictis castris, et cappellis, seu rebus omnibus ad eas pertinentibus, jusque meum supra dictas, una cum accessionibus, et ingressibus, seu cum inferioribus, et superioribus suis, qualiter superius legitur, in integrum ab hac die in eundem episcopium cedo, dono, confero, et per presentem cartulam offertionis confirmo. Insuper per cultellum, festucam nodatam, guantonem, et vasonem terrae, seu ramum arboris ad partem ipsius episcopijs legittimam facio traditionem, et investituram, et me exinde foras, expulsam guarpivi, et absentem feci, et ad ipsius episcopij proprietatem habendam relinquo, et faciat exinde episcopus, qui nunc est electus, et pro tempore in eodem episcopatu ordinatus fuerit, et canonici, qui nunc, et pro tempore in canonica supradicti episcopatus Sanctae Mariae pisanensis ecclesiae ordinati fuerint, et comuniter, et caste vixerint, eo tamen ordine, ut supra legitur, quicquid voluerint

pro animae patris, matrisquae, maeque mercede. Ita tamen, ut medietas praedictorum bonorum sit in sumptu, et usu praedicti episcopij, altera vero medietas ad usum, et sumptum praedictorum canonicorum communiter, et caste viventium. Eo tamen modo, ut non liceat episcopo, vel canonicis supra dicta bona commutare, vel alienare, seu locare, aut in beneficium dare, vel aliquo alio modo alicui concedere, nisi pro utilitate ejusdem ecclesiae. Quod si episcopus non observaverit, praedicto usufructu careat, usquequo se emendaverit, et concessio, et alienatio irrita habeatur, et praedictorum bonorum ususfructus deveniat ad aedificationem, vel restaurationem, seu terrarum acquisitionem supradictae ecclesiae, aut in redemptionem captivorum, concessa facultate alicui clerico, vel laico, qui hoc pro timore Dei curare voluerit. Quod eodem modo de supradictorum canonicorum parte constitutum est. Et si dicti canonici canonice non vixerint praedicto usufructu careant, usquequo ad communem, et castam redierint vitam, similiter in potestatem civium deveniat. Insuper, et hanc conditionem supra dicto tenore Episcopo imponimus, ut annualiter anniversarium matris meae Beatricis honorifice celebretur, et omnia supradicta habeant pro mercede animae patris, matrisque, et meae, sine omni mea, et haeredum, ac prohaeredum meorum contradictione, vel repugnatione.

Si quis vero, quod futurum esse non credo, immo si ego ipsa Matilda, quod absit, aut ullus de haeredibus, et prohaeredibus meis, seu quaelibet apposita persona, contra hanc cartulam offertionis ire quandoque tentaverimus, aut eam per quodvis ingenium infringere quaesierimus, tunc inferimus ad illam partem, contra quam exinde litem intulerimus mulctam, quae est poenae auri optimi lib. duo millia, et argenti pondera quatuor millia, et quod repeterimus vindicare non valeamus. Sed praesens cartula offertionis diuturnis firma permaneat, atque persistat, inconvulsa constipulatione connixa, et pergamenam cum atramentario de...... elevavi paginam. Hanc cartulam offertionis tradidi Teurpeti not. d. Imperatoris scribendam, et rogandam. In qua supradicta confirmans testibus obtuli roborandam. Actum in Burgo Marturae feliciter.

Ego Matilda in hac cartula offertionis a me facta subsc.

MA TIL
Signum DA ✠ DEI
GRA TIA
Si qua est.

Ego Ardericus judex interfui, et subscr.

Signa manum: — *Roberti filii q. Gulielmi. — Erverii filii q.*

Arnulphi. — Odoardii filii q..... — Pabani filii q. Rodilandi. — Gualandi filii q. Sigherii. — Sigherii q. Matthei. — Gherardi q. Lanfranchi. — Adthonis filii q. Ghisle.

Testium lege viventium Salica. Rainerii fil. suprad. Sigherii. — Guadulfini filii q. Caroli et Gherardi filij Golfuli. — Testium omnium lege Longobarda viventium.

Ego supradictus Teurpetus notarius d. Imperatoris scriptor hujus cartulae offertionis post traditam complevi, et dedi, etc.

Anno 1081. — Nell'archivio episcopale esistono istrumenti dai quali appare che da quest'anno fino all'anno 1085 fu vescovo di Pisa Gherardo, il quale istituì un monastero di monaci Benedettini, a cui diede la chiesa di s. Lussorio fuori della città, e molti terreni in dono.

E da una Bolla di papa Gregorio VII, segnata *VI Nonas Martii,* e diretta all' abate Leone, si vedono concessi molti privilegi alla Badia di san Zenone di Pisa.

Ma quello che rende memorabile l'anno presente si è l'approvazione di una specie di codice marittimo, fatta in Pisa dall'imperatore Arrigo IV (1). I Pisani vi lavoravano da qualche tempo, e fino dall'anno 1075 era stato presentato al pontefice Gregorio VII, e ne avea riportato il pieno gradimento. D'ora in poi servì di norma a tutte le commercianti nazioni (2), ed assicurò la integrità, la giustizia e la eguaglianza.

1084. — Il medesimo imperatore Arrigo, testè rammentato, fu largo di molti privilegi al Capitolo

(1) Il Muratori (*Antiquit. med. aevi.* Dissert. XLV) riporta l'Imperiale Diploma ove leggesi « *Gli usi e le consuetudini che hanno nelle cose di mare, noi le osserveremo loro, appunto come portano le loro costumanze* ». Inoltre a chiaramente mostrare ai Pisani la loro libertà, l'Imperatore dice che non manderà alcun marchese o ministro in Toscana, senza un lodo dei dodici consoli pisani: e molti altri favori che agevolmente riscontrare si possono anche nella Storia del Fanucci.

(2) Vedi Grassi op. cit., e Repetti *Dizionario storico e geografico*

dei canonici pisani: nell'archivio capitolare conservasi il documento, ed è l'infrascritto:

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDUAE TRINITATIS.

Henricus Divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus.

Justis petitionibus facilis debetur assensus, et pijs petitionibus promptus pro posse effectus. Ideoque inclinatus amore Dei, et sanctae Ecclesiae, nostrorum Principum interventu in presentia vero Patriarchae Aquileiensis, et laudabilis Paduensis Episcopi aliorumque multorum RR. episcoporum, nec non in praesentia marchionis Alberti, et Rainerij item marchionis, et Ugonis comitis, ceterorumque nostrorum principum, concedimus silvam tumulum Pisanorum a faucibus veteris Serchi, usque ad fauces Arni, et a fossa Cuccij usque ad mare ad utilitatem, et ad usum canonicae ecclesiae Sanctae Mariae, et tertias piscariae de Stagno. Praeterea firmamus eiusdem canonicis s. pisanae ecclesiae omnia, quae eorum juris sunt, videlicet curtem de Pappiana, decimas, praedia, domos, et familias, et cetera omnia, tam privata, quam communia, et imperiali eis liberalitate concedimus, et largimur guaringangas omnes, quae eorum praedijs adhaerent, vi nulla persona magna, vel parva audeat, eos ex praenominatis rebus inquietare, vel aliquo modo faticare, videlicet nec marchio, nec aliquis episcopus, nec homo alicujus Ordinis. Item statuimus, ut tam personae canonicorum eiusdem ecclesiae, quam et res eorum sub tutela nostrae defensionis habeantur, ut securi, et absque ulla perturbatione possint vacare Deo, et servitio s. Matris Ecclesiae. Si quis autem temeraria praesumptione hujus nostri praecepti decretum infringere tentaverit, nostraeque constitutionis violator extiterit, sciat se nostrae malae voluntatis periculum incurrere, et banni nostri poenam se compositurum, scilicet centum libras auri optimi, medietatem nostrae Camerae, et medietatem ipsis Canonicis, qui pro tempore ibi fuerint.

Signum Dom. Henrici IV. Regis Romanorum Imperatoris Augusti III.

Loco ✠ Signi.

Burrardus cancellarius Vice H. archi cancellarij recognovit. Dat. x. Kal. Junij. An. D. I. MLXXXIV. Indit. vij. anno autem D. Enrici Regis IV. Romanor. Imperat. III. Regni XXVIII. Imperij primo.

Actum Sutriae in Christi nomine. Amen.

Anno 1088. — I Saraceni africani, eredi della ferocia di Musetto, inquietavano le coste d'Italia. Papa Vittore III anelando di veder castigata la baldanza di questi ladroni, e sentendo che Pisa e Genova potrebbero facilmente fiaccarla, si adoprò a riconciliarle e stringerle contro i barbari (1). Nè dovette trovar gran pena nel raggiungere la meta; sendochè le due potenze sentivano che nelle ostinate loro contese s'indebolivano entrambe e lasciavan adito all'altre d'inalzarsi sulla loro rovina. Si scese a trattative: si stabilì oblio de' danni scambievolmente cagionatisi, aiuto reciproco in ogni caso di molestia, e sollecito armamento contro i Saraceni dell'Africa. — Si giurò, e Genova e Pisa risuonarono tutte di pace.

Nei porti intanto si affrettavano gli apparecchi di guerra, sicchè in poco tempo messe in mare e riunitesi le armate, con prospero vento navigarono alle spiagge nemiche di Tunisi. Ivi sbarcati gli eserciti talmente travagliarono la città, che in breve dovette soccombere. Le vie mareggiaron di sangue: fedeli o infedeli, che monta? — era sangue umano. Da Tunisi i vincitori corsero sopra Elmadia, città, secondo alcuni, novanta miglia a ostro di Tunisi, e qui pure recarono il terrore e la strage. Estesero la loro escursione anche sopra altri luoghi del littorale; finchè, sazie della preda tra loro divisa, le due armate tornaron ciascuna alla patria (2).

(1) Pietro Diacono *Chron. Cassin.* lib. III. cap. 71.

(2) Essendovi molta incertezza tra gli annalisti nel fissare l'epoca di questi fatti, segnandoli alcuni all'anno 1075, altri al 1077, ed altri ad altri anni, abbiamo creduto bene attenerci al Muratori, il quale al 1088 li riferisce. E ne fa osservare il gran contrasto che esiste tra gli scrittori nel determinare le città prese dall' armi collegate. Meadia, Almadia, Deamiata, Libia, Sibila, Siviglia, Tunisi vengono in campo; mentre Pietro Diacono parla d'una sola città conquistata. Stando adunque al più probabile, si conclude

I Pisani dovevan piangere la perdita di Ugone Visconti, capitano insigne per nobiltà e più per valore, caduto in questa spedizione, come cadono i forti. Ma il dolore restò assorto nella gioja del trionfo. Colle ricchezze tolte agli Africani si abbellì di doviziosi paramenti e di suppellettili la chiesa cattedrale, e quella di san Sisto di padronato della repubblica.

Due altri avvenimenti rendono illustre l'anno presente: primo, lo inalzamento al vescovato pisano di Daiberto, nato dall' illustre famiglia de' Lanfranchi de' Rossi di Pisa; secondo, la traslazione in Pisa dei corpi de' santi martiri Efeso e Potito.

Anno 1089. — Dicesi che dalle liete cose dell'Africa pigliando nuovo coraggio, i Pisani andarono contro i Mori della Spagna e presero e saccheggiarono Almeria, città situata sul mediterraneo tra i confini dell'Andalusia e del regno di Murcia.

Intanto avanzava la edificazione del Duomo. A farlo ricco di rendite i Pisani spedirono Aldobrando Visconti e Gualando Orlandi ambasciatori all' imperatore Arrigo IV, a cui domandassero alcune ville per lui nello stato di Pisa possedute, e dal di lui padre alla chiesa cattedrale promesse. I voti furono paghi; poichè l'imperatore donò la corte di Pappiana e di Rigoli, la selva di san Rossore, la fossa Cuccia ed altri possessi: come si pare dal privilegio di Arrigo concesso nell' anno sesto del di lui imperio, 34 del di lui regno, Indiz. XII.

1091. — Ove si stesse a diverse cronache della Corsica, si segnerebbe al 1089 il fatto che sotto quest' anno registriamo, cioè che papa Urbano II

col Muratori, che lo sforzo dei Pisani fu contro Tunisi: e sembra pure verosimile che l' impresa terminasse per concordato tra essi ed il Re di Tunisi, il quale sborsò loro molti tesori, promise non più corseggiare sopra le coste d'Italia, e rilasciò tutti i cristiani schiavi.

concesse ai Pisani e al loro vescovo Daiberto l'isola di Corsica. Chiaro parla la Bolla che il pontefice spediva da Benevento il 23 maggio per mano del cardinale Giovanni.

URBANUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilecto fratri Daiberto Pisanorum episcopo, ejusque successoribus canonice substituendis in perpetuum.

Cum omnes insulae secundum statuta legalia juris publici habeantur, constant etiam eas religiosi imperatoris Constantini liberalitate, ac privilegio in b. Petri vicariorumque ejus jus proprium esse collatas. Intercidentibus autem plurimis Divina dispositione judiciorum calamitatibus, proprietatis hujus in quibusdam passa est Ecclesia Romana jacturam. Ceterum, et canonicis, et legalibus institutis romanae dignitatis proprietas, non prolixitate temporum, non divisione regnorum ulla diuturnitate possessionis excluditur; licet igitur annis plurimis Romana Ecclesia Corsicae possessione caruerit, praedecessoris tamen nostri Gregorij VII in ejusdem jus noscitur auctore domino redijsse. Nos igitur dilectissimi fratris nostri Daiberti Pisanorum episcopi, ac nobilium civium et carissime b. Petri filiae Matildae Comitissae postulationibus inclinati, quia multum iam dudum obsequij Pisanorum gloriosa nobilitas romanam sibi Ecclesiam fecit obnoxiam, praedictam insulam vice nostra pisanae Ecclesiae consilio clericorum, cardinalium, aliorumque nostrorum fidelium committimus, et condonamus, ita videlicet, ut quamdiu eadem pisana civitas episcopium non invasione tirannica, sed cleri, et populi electione canonica per romani Pontificis manus acceperit, quemadmodum Landulfum, Giraldum, et te, carissime frater Daiberte, accepisse dignoscitur, et quamdiu, in ea, quam hodie exhibet Ecclesiae Romanae fidelitate perstiterit, hujus nostrae donationis locationisve gratia perfungatur, ea scilicet conditione interiecta, ut per annos singulos lucanae monetae lib. 50 Lateranensi palatio remota qualibet occasione persolvat. Hujus ergo nostrae locationis tenorem inconcussum omnino manere nostra Apostolica auctoritate sancimus, quamdiu ac ipsi prescriptae fidelitatis, pensionisque tenorem debita devotione servaverint. Quo circa Successores nostros rogamus, ut tam pro Beatae Mariae semper Virginis reverentia, quam pro nobilissimae civitatis Pisanorum amore, ac familiaritate, eadem dilectionem, eadem honorificentiam pisanae Ecclesiae semper impedant rogamus, et Daiberti presentis episcopis successores et universos pisanae urbis cives post praesentia tem-

pora secuturos, ut eamdem fidelitatem, eamdemque devotionem Romanam Ecclesiae semper exhibeat, ut firma inter utrosque fides, benignitas, amicitiaque domino annuente, permaneat (1).

Dat. Beneventi IV. Kal. Julij per manus Joannis S. Rom. Eccles. diaconi cardin. Indict. XIV. Anno Dom. Incarn. MXCI. Pontificatus autem Domini Urbani PP. II. IV.

Loco ✠ Sigilli.

Soltanto doveano i Pisani pagare ogni anno cinquanta lire lucchesi al palazzo di Laterano, e governar l'isola di Corsica in nome della Sede Apostolica.

Anno 1092. — Non contenti di questo dono, Daiberto e la contessa Matilde istigarono papa Urbano II a mostrare viemeglio riconoscenza ai Pisani, che con le loro vittorie avevan fatto argine ai Saraceni. Ed il pontefice inalzò il vescovato di Pisa ad arcivescovato, con la supremazia sui vescovi di Corsica. Ne toglie ogni dubbio la Bolla che qui riportiamo.

URBANUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilecto in Christo fratri Daiberto Pisanorum episcopio, eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum.

Cum universis sanctae Ecclesiae filijs ex Apostolicae Sedis auctoritate, ac benevolentia debitores existemus, illis tamen locis, atque personis, quae specialius, ac familiarius Romanae adherent Ecclesiae, quaeque ampliorem ejus gratiam obedientia gratiori officijsque frequentioribus, et auxilijs amplioribus promerentur, propentiori nos conventi caritatis studio imminere. Ipse enim per Prophetam Dominus ait. Honorificantes me honorificabo. Discipulis quoque suis angustiarum quae pro eo pertulerant, retributionem promittens dixit. Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis, et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi pater meus regnum. Quia igitur in tanta tamque diuturna schismaticorum tempestate Pisanorum gloriosa civitas multis jam dudum laboribus et obsequijs sanctam Romanam Ecclesiam Apostolicam sibi fecit obnoxiam, tua quoque fraternitas Di-

(1) L'originale di questa Bolla conservasi nell'archivio delle Riformagioni di Firenze.

vino caritatis ardore succensa, ob ejusdem sanctae Romanae Ecclesiae libertatem, non solum impendit, sed et ipsa super impendi parata est, et nostris laboribus cooperata, multisque modis tribulationum particeps effecta, cooperante Domino, beneficiorum meritis respondere curamus, ut sicut nos praeteritorum memores sumus ita, et ipsi tantae gratiae favore donati futuris temporibus sanctae Romanae Ecclesiae fideliores, ac devotiones existant, et benignori matri semper auxiliando, adiuvando obsequendo respondeant. Divinae siquidem Majestatis dispositio Pisanae urbis gloriam nostris temporibùs, et Saracenorum triumphis illustrare, et saecularium rerum provectibus promovere, et prae comprovincialibus exaltare dignata est. Ea propter, et nos Divinae pietatis prosecutores, et cooperatores eam in spiritualibus quoque glorificare decrevimus, sicut praedecessores nostros multis civitatibus olim fecisse scriptorum ecclesiasticorum testimonijs comprobatur. Consilio itaque fratrum nostrorum episcoporum, presbiterorum, ac diaconorum cardinalium, aliorumque nostrorum fidelium assensu, immo precibus incitati, carissimae quoque beati Petri filiae Matildis comitissae, quae se extremis quibusque pro causa Apostolicae Sedis exposuit. Obnixis postulationibus inclinati, ad honorem Sanctissimae Dominae nostrae Dei Genitricis Mariae, sanctorum apostolorum principum Petri, et Pauli, Corsicanae insulae episcopatus regendos, ac disponendos sanctae Pisanae Ecclesiae, cui, auctore Deo, carissime frater Daiberte, praesides, praesentis decreti auctoritate committimus, atque subijcimus, teque frater venerabilis, in Archiepiscopum ejusdem insulae promovemus, idem juris, et idem honoris tuis quoque successoribus perpetuo indulgentes; qui cleri, ac populi electione legitima per Romani Pontificis manus intraverint, quemadmodum Landulfum Gerardum, et te ipsum ordinatos esse cognoscitur, Corsicana etenim insula tam prolixitate spatiorum quam negligentia pastorum, tam insolentia dominorum quam nostrorum desuetudine legatorum, multis intervenientibus impedimentis ab Apostolicae Sedis obedientia ac devotione, deferbuit, et dissolutioni ac dissipationi dedita ecclesiastici ordinis pene deseruit disciplinam, quam profecto tua, tuorumque successorum vigilantia, quia es illis vicinior, et Sedi Apostolicae familiarior es in justitiae regulam, et christianitatis vigorem, annuente Domino, reformari optamus, atque praecipimus. Unde, frater in Christo carissime, vestrae jurisdictioni, dispositioni, procurationique committimus ecclesiarum illarum bona secundum Deum regenda, defendenda, et quae male distracta, et illicite usurpata reperietis, in usus ecclesiasticos restituenda, ut auctore Deo illic ecclesiasticae disciplina religionis re-

ferveat. Palleum igitur fraternitati tuae, plenitudinem videlicet pontificalis officij ex Apostolicae Sedis liberalitate concedimus, quo intra ecclesiam tantum ad Missarum celebranda solemnia tibi, ac successoribus tuis uti licebit, ijs tantum, qui subscripti sunt, diebus solemnibus id est Nativitate Domini, Epiphania, Ypopanton, Cenae Domini Pascha, Ascensione, Pentecoste, tribus solemnitatibus Sanctae Dei Genitricis, ac Virginis Mariae, Natalitijs S. Jo. Baptistae, et Sanctorum Apostolorum, commemoratione omnium Sanctorum, Consecratione Basilicarum, et suffraganeorum Episcoporum, ac Clericorum, et annuo natalitio tui die, in solemnitate beati martiris Sixti pontificis, cujus indumenti honor efficaci actuum vivacitate servandus est, ejus ergo te volumus per omnia genium vindicare, hujus enim indumenti honor humilitas, atque justitia est. Tota igitur mente fraternitas tua se exhibere, festinet, in prosperis humilem, et in adversis (si quando eveniunt) cum justitia erectum, amicum bonis, perversis contrarium, nullius unquam faciem, contra veritatem recipiens, nullius umquam faciem pro veritate loquentem premens, misericordiae operibus juxta virtutem substantiae insistens, et tamen insistere etiam supra virtutem cupiens. Infirmis compatiens, benevalentibus congaudens, de alienis gaudijs tamquam de propris exultans, in corrigendis vitijs saeviens, in facundis virtutibus auditorum animum demulcens, in iracundia animum sine ira tenens, in tranquillitate autem severitatis justae censuram non deserens. Haec est, Frater carissime, Pallei accepti dignitas, quam si sollicite servaveris, quod foris accepisse ostenderis, intus habebis (1).

Locus ✠ Sigilli et Signaturae, Bene Valete.

Datum Anagniae per manum Joannis Sanctae Romanae Ecclesiae diaconi cardinalis xi. kal. maij. Indict. vi. anno Dominicae Incarnationis MXCII. Pontificatus vero D. Urbani pape II. anno v.

Hoc exemplum litterarum Urbani II. est fideliter descriptum ex autentico in carta pergamena archivij Apostolici nostri S. Angeli die 4 junij 1618. Scipio cardin. S. Susannae, Sanctae Rom. Eccles. bibliothecarius.

Locus ✠ Sigilli.

Bartolom. Carrara secretar.

(1) L'originale di questa Bolla esiste nell'archivio di Castel sant'Angelo in Roma: ve ne ha poi copia nell'archivio archiepiscopale di Pisa, ed in quello delle Riformagioni di Firenze.

Anno 1095. — Quest'anno è pieno di avvenimenti. Prima di tutto venne e stette alcuni giorni in Pisa il papa Urbano II, a cui con ogni possibile ossequio l'arcivescovo Daiberto mostrò riconoscenza per essere stato inalzato a tanta dignità.

In secondo luogo giunse in Pisa con una flotta e ricco tesoro Matilde, figliuola di Ruggeri conte di Sicilia, per impalmarsi a Corrado re d'Italia. Il quale la giovinetta sposa e (più impaziente) le di lei ricchezze attendeva. Le nozze furono celebrate con tutta onoranza. Ma Corrado doveva tremare del sacro rito, egli che tutti aveva calpestati i doveri di figlio per cingere una corona.

Peraltro quello che più monta è la spedizione di Terra Santa.

Gregorio VII fu il primo che concepì l'ardito disegno di liberare il sepolcro di Cristo: lo diffusero i Pellegrini che senza numero visitavano la Palestina; lo afforzò l'eremita Piero, pingendo le persecuzioni che là soffrivano i poveri cristiani, e in ogni guisa profanate le memorie della redenzione; gli diè compimento lo zelo di Urbano II.

Dio lo vuole, gridò egli nel concilio di Piacenza e poi in .quello di Clermont. *Dio lo vuole* ripetè un'infinita moltitudine, e corse a prendere la Croce (1). Anco Daiberto assisteva all'assemblea di Chiaramonte (2). Reduce in patria parlò la più calda parola dello zelo; e le navi pisane furono in mare, come quelle dei Genovesi e dei Veneziani, per trasportare i campioni della Croce e fornir loro prov-

(1) Al grido *Dio lo vuole* faceva eco l'interesse. La remissione delle pene dei peccati, per concessione d'indulgenza plenaria, sospirata allora perchè rarissima, invitava i delittuosi, di cui non vi aveva penuria; il desiderio di rigustare la libertà de' laici traeva non pochi monaci; gli stati incitava la propizia occasione di stabilimenti commerciali, e di nuove vie di ricchezza. (Vedi Muratori, Sismondi, Bossi ec.)

(2) Fanucci, op. cit.

visioni e da bocca e da guerra. ***Pisani ac Veneti propulsant aequora remis,*** dice Folco, uno degli antichi storici della guerra sacra (1).

Anno 1097. — Giunti i crocesegnati a Nicea la cinsero d'assedio, e poi la presero d'assalto il 14 luglio.

1098. — Marciarono quindi sopra Antiochia, nobilissima e ricchissima città della Soria, ove dicesi che i Pisani facessero valorosissime prove. Peraltro l'esercito crocesegnato non potè entrarvi che il tre di giugno, dopo nove mesi d'assedio, e per uno strattagemma di Boemondo (2). Il quale perciò avuta la signoria della città e del territorio, concesse ai Pisani una contrada e facoltà di esercitarvi qualsivoglia negozio che loro talentasse, e d'amministrarvi la giustizia come sulle loro rive dell'Arno.

Ma ad onta di così prosperi successi la forza dei Crociati era assai diminuita — era manifesto il bisogno di nuovi e validi soccorsi. — S'inviarono ambasciatori in occidente; e si fu allora che Daiberto, spiegando tutta la sua eloquenza ed autorità, indusse i Pisani ad armare 120 galere per Terra Santa, e volle andar egli stesso a dividere col suo gregge la vita o la morte e le sorti dell'armi. Presi di tanto animo i Pisani, in general consiglio scelsero l'Arcivescovo per capitano dell'armata: sotto gli ordini di lui la governò il console Ildebrando Matti. L'armata partì, e, dice l'Ammirato nelle sue *Storie Fiorentine,* molto s'illustrò nella impresa.

Il 27 febbrajo di quest'anno medesimo ser Bujamonte rogava un istrumento pel quale Albertino

(1) Du Chesne, *Rerum Franci, car.* tom. IV.
(2) « E Nicea per assalto, e la potente
« Antiochia con arte.... ». (*Gerus. Lib.* Cant. I).

di Ugo, sindaco della Comunità di Volterra, conveniva col sindaco di Pisa, Roberto di Pietro Gaitano, di prendere a nolo due grosse navi per trasportare a Gerusalemme i crocesegnati volterrani. Pattuirono a carico del Comune di Volterra ogni spesa per le due navi necessarie; il nolo di 50 lire pisane ogni due mesi; niun rifacimento di danno ove le navi perissero o predate dai nemici o da naufragio sommerse; e doppio sborso della valuta ove entro un anno non le avessero restituite.

Anno 1099. — La muraglia verso levante fu il posto dei Pisani al celebre assedio. Là fabbricarono un castello di legname che sorgeva a livello delle mura, e di là fortemente pugnarono. Dicesi che mentre stavano combattendo, accesi a cose egregie dall' ingenito valore, e dall'esempio di Cucco Ricucchi il quale alto sul castello spiegava lo stendardo di Pisa, il Crocifisso (1) splendente in cima al vessillo, volse la faccia ai combattenti e loro a chiara voce parlò: — SEGUITATE, CHE AVETE VINTO. — Di qui credesi la costumanza di portare il Crocifisso rivolto verso le ordinate file nei sacri riti; costumanza seguita dai pontefici e da tutti che godono l' apostolico privilegio di farsi precedere dalla Croce.

Gerusalemme, battuta dai crocesegnati con incredibile eroismo, cadde ai 15 luglio; Goffredo, Baldovino ed Eustachio fratelli di lui, e Cucco da noi sopra citato e Coscetto dal Colle di Pisa, furono i primi a guadagnare la sommità delle mura e saltar entro la domata città (2).

(1) Pia tradizione porta che questo Crocifisso sia quello che si porge a baciare al magnifico Magistrato civico, quando va ad assistere ai sacri riti nella Primaziale in certi solenni giorni dell' anno.

(2) Non possiamo dispensarci da varie considerazioni. Primieramente non abbiamo documenti che ne attestino dei Pisani tra coloro che primi

Non è dei nostri annali dipingere la strage dei vinti scannati anco a piè degli altari, e su qual suolo? su quello ove il Cristo perdonava ai suoi stessi crocifissori. Non è de' nostri annali ridir tanti orrori, e sì abominevole oblìo della Religione nella cuna della Religione. Molti ne registrò la Storia, molti ne avvolse nella sua notte, il mistero. — Dio pesò certamente e punì tutto.

Nella città di Nazaret i Pisani si diedero a purgare e ristorare la chiesa dedicata alla Natività della Vergine. Avvenne — secondo che narrano — che cavando certe rovine fu rinvenuto un Crocifisso di legno in niente danneggiato, cadutovi forse

mossero contro la santa città. Nè ciò voglia tornarci grave, poichè il primo corpo di crocesegnati non fu, per la maggior parte, che la sentina degli uomini perduti, i quali lungo il viaggio tante commisero rapine e ribalderie, sì fiaccamente adoperarono, che moltissimi perirono sotto la spada degli irritati popoli tra cui passavano; poche migliaja giunsero a Costantinopoli limosinando. Il secondo corpo fu dai Turchi disfatto. — Neppure col pio Buglione andò in Palestina l'armata di Pisa: (ciò non toglie peraltro che molti pisani seguissero le sacre insegne, i quali facessero poi estreme prove di valore). Pare che alle potenze marittime fosse affidata la sicurezza d'occidente.

Le 120 galere, di cui il Tronci ne parla, non partirono che nel 1099. Sotto quest'anno riporta il Muratori: *Stolus Pisanus in Hierusalem ivit cum navibus centum viginti. De quo stolo Daibertus ejusdem ecclesiae archiepiscopus fuit ductor et domnus.* Nel tom. III. delle *Memorie di più uomini illustri pisani* si dice che la flotta partì nel marzo 1099.

E qui insorgono i contrasti tra gli annalisti pisani e gli storici dell'emule repubbliche. Dicono i primi che a Pisa si debbe la massima gloria nel conquisto di Gerusalemme; i secondi che l'aquila di Pisa non comparve se non dopo che il gran sepolcro era stato liberato; e si afforzano dell'uso di proverbiare ogni lento soccorso, chiamandolo *Soccorso di Pisa.* Si aggiunge che la flotta pisana tardò, perchè attraversata nel viaggio dall'armata del *greco* imperatore Alessio, comandata dall'ammiraglio Lantulfo. Anna Comnena Cesaressa racconta che s'impegnò una battaglia fra Patara e Rodi. Mentre più bolliva la pugna, una improvvisa tempesta disperse le navi dell'una e dell'altra parte; i Pisani a stento si ricomposero in Rodi. Ed ivi intanto che Gerusalemme cadeva, imbattutisi nei Veneziani vennero a sanguinosa pugna, dimenticando gli uni e gli altri di esser Cristiani Italiani Crociati, per non ascoltare che le private loro animosità. (Vedi Muratori e Sismondi).

Sdegnando lo spirito di partito, ne pare, che ove solo riflettasi alla let-

coi muri caduti, o forse sepoltovi dai nemici delle sacre Imagini. I Pisani con somma venerazione lo tolsero, e lo portaron poi, ricco tesoro, alla patria. I più famosi trai pisani che andarono in Palestina sono, oltre l'arcivescovo Daiberto: Olderigo Visconti che fu luogotenente del generale Jacopo Ciurini, Lottorio di Lanfreduccio, Federico di Albitone, Tozio dal Faggio, Gherardo di Gaitano, Erittone Duodi, Passerino Pillistrelli, Jacopo Griffi, Asso Pardi, Azzone dal Nicchio, Gano Formatini, Erittone Rocca, Pietro di Parlascio, Guido da Buti, Lanfranco di Gualando, Duodo Rossi, Pietro del Grotto, Bernardo Marignani, Opizo de Domo Petri,

tera onde Daiberto informa della presa di Gerusalemme il pontefice; e, come vedremo nel testo, all'essere l'ammiraglio arcivescovo pisano nominato patriarca della santa città, si abbiano assai argomenti onde conchiudere che i Pisani al conquisto furono presenti, e ne furon gran parte.

Riguardo al portento avvenuto a Cucco Ricucchi, sono troppo frequenti siffatte cose nella guerra di cui parliamo. Tornava conto ai generali vedere, e forse vedevano, coll'occhio del fanatismo, ora s. Giorgio, ora degli angeli; e la moltitudine vedeva, udiva coi sensi de' suoi capi, e correva irresistibile alle battaglie. Riconosciamo ed adoriamo la onnipotenza di Dio, ma dubitiamo forte di visioni troppo comuni nelle storie di tutti i popoli. — Del resto la notizia che Coscetto e Cucco salissero trai primi sulle mura di Gerusalemme si appoggiò pel primo sopra una iscrizione sotto l'arco della Fortezza di Livorno, in questi termini — IO COSCETTO DA COLLE PISANO FUI IL PRIMO A SALIRE SOPRA LE MURA DI GERUSALEMME —, e pel secondo sopra un'arme trovata, al dir dell'Arrosti, nel disfare una parete del casamento Ricucchi, nella qual arme leggevasi — IO CUCCO RICUCCHI FUI IL PRIMO CHE CON QUESTA PARTIGIANA ENTRASSI IN GERUSALEMME. — Ne parla anche Ginguené *Histoire littéraire d' Italie.* Insomma avvisiamo doversi tener per vero ciò che dei Pisani dice il padre Ferrari, Gesuita: *In Hierosolimorum inclita divinaque expeditione auxilium voluntarium ac valentissimum attulerunt;* sebbene ci stringe l'autorità di Guglielmo arcivescovo di Tiro, il quale assicura i Pisani non esser giunti che verso il fine del 1099. Ne lusinga poi l'encomio del Guarini:

Pisa al ferir invitta, al vincer nata,
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere disarmar Perse e Numide
Di sacre spoglie e più di gloria ornata....

ma nello stesso tempo ne affligge il silenzio dell' immortal Torquato.

Bartolotto Passaglia, Ugo Visconti, Francesco delle Statere, Cucco Ricucchi, Ridolfo Upezzinghi, Guido da Ripafratta, Duodo Cortevecchia, Vecchio Bordonese, Simone Roncioni, Vecchio Bocchetta, Ezzelino da Caprona, Coscetto dal Colle, Guido dal Colle, Raimondo Visconti e Giovanni Visconti.

Daiberto, dai principi e dal clero congregati nel tempio della Resurrezione, fu d'unanime consenso eletto patriarca di Gerusalemme (1). Dalle mani di lui ricevè la investitura del regno il pio Goffredo, proclamato re otto giorni dopo conquistata la città (2). Al nuovo patriarca furono poi assegnati molti possessi onde e la sua dignità con decoro, e la sua famiglia con agio sostenere potesse.

Anno 1100. — Urbano II non potette godere in terra il frutto delle sue apostoliche fatiche; egli morì il 29 luglio dell'anno decorso. Gli succedette Pasquale II, al quale Daiberto scrisse in nome di Goffredo e di tutto l'esercito breve istoria della fortunata intrapresa (3).

Compiuto così il conquisto, parte dell'armata pisana rimase, a preghiera di Goffredo, per proteggere ed ingrandire il nuovo regno; parte si mise in via per tornare alla patria. Quando furono nel dominio dell'imperatore Alessio, dal quale nel loro

(1) Daiberto era, qual si conveniva alle cose d'Oriente, pieno di sapere e di zelo. Onnipotente poi sui voleri dei Pisani e dei Genovesi; laonde anche l'interesse ebbe parte nella di lui elezione.

(2) Raccontano che nella sacra cerimonia Goffredo si lasciò appena posare la corona sul capo, e tosto di sua mano la depose dicendo: *Si sconviene portare preziosa corona, qui dove il Redentore del mondo la portò di pungentissime spine.* Queste parole ebber lacrime di tenerezza dagli astanti, non imitazione nei regi che successero. Tanto lusinga lo splendore di un diadema!

(3) La lettera è riportata dal cardinal Baronio, e comincia: *Pascali Papae Romanae Ecclesiae...... Pisanus Archiep. Apost. Sedis legatus et Godefredus dux.....*

passaggio in Palestina erano stati molestati, vollero fargliene pagare il fio. Difatto gli tolsero molti luoghi, e, danno di tutti maggiore, ne fecero prigione il primogenito Caloianni. L' amore paterno costrinse l' imperatore a domandare la pace, la quale fugli accordata con queste condizioni: Che i navigli pisani potrebbero scorrere i mari dell' impero orientale senza temere alcun danno. Che i pisani mercanti avrebbero una loggia, una contrada, un fondaco ed una chiesa in Costantinopoli. Che potrebbero crearsi un console, arbitro di tutte le loro differenze, senza che gl' imperiali in esse si mischiassero (1). Che i Pisani sarebbero liberi d' ogni dazio o gabella imposta o da imporsi in avvenire. Che entro determinato tempo, a rifare i Pisani dei danni cagionatigli nel loro passaggio a Gerusalemme, l' imperatore fornirebbe di regii paramenti il Duomo di Pisa.

Le condizioni furono adempiute da un canto e dall' altro: i Pisani restituirono ad Alessio le terre ed il figlio; ed Alessio inviò alla pisana Primaziale molti e ricchi doni, nei quali la materia era vinta dal lavoro.

Non è a dirsi con qual gioja i vincitori rividero la patria, e con quale la patria li raccolse. Appena le insegne ondeggiarono all' aura spiegate presso le rive dell' Arno, tutto fu festa. Sopra una nave erano in bell' ordine disposte le spoglie tolte ai nemici, e, prezioso tesoro, in mezzo ad esse i corpi dei santi Nicodemo principe de' Farisei, Gamaliele maestro di s. Paolo, ed Abibono uno dei settanta discepoli del nostro Signore Gesù Cristo: corpi cui a Pisa inviavano Daiberto e Goffredo (2).

(1) Vedi Codino Curopalata cap. VII. *de mensa Imperatoris* n 9.

(2) Queste venerate reliquie hanno nella Primaziale magnifico altare e nobile urna con questa iscrizione: GAMALIELIS NICODEMI ET ABIBAE,

Dicono che portarono anco un bellissimo vaso di porfido (1) ed il Crocifisso di Nazzaret, di cui sopra parlammo.

Un' infinità di popolo della città e di tutti i contorni, preceduta dai ministri del Cielo, uscì all' incontro, e con tutta pompa accompagnarono e posero le sante reliquie nella chiesa Primaziale, ove sono ancora onorati d' annuale solennità. In tempo che così liete cose avvenivano, l' inclito e piissimo Buglione infermava, e il 18 luglio passava a vita migliore lasciando dopo di se una memoria piena di

PATRIS, FILII AC NEPOTIS, UT ECCLESIA DOCET, CIVIUM TERRENAE AC COELESTI, HIERUSALEM, FAELICI TEMPORE PISANORUM TRADUCTA CADAVERA MARMORE SUB HOC RECONDUNTUR. — Altra volta, in una tavoletta presso l' altare, leggevasi:

Hoc in sarcophago requiescunt Corpora sacra
Sanctorum, quorum nomina dicta, trium,
Sanctus Gamaliel, Abybas, et Nicodemus
Insimul ipse pater filius, atque nepos:
Gamaliel divi Pauli didascalus olim,
Doctor, et excellens israelita fuit,
Consilii magni, fideique per omnia cultor,
Narrat ut historias scriptor Apostolicae.
Nobilis Abybas patris hujus filius almi
Extitit, angelica virginitate nitens,
Mosaycam legem colens quoque sic adolescens
Credidit in Christum cum genitore pio.
Magna in Evangelio preconia sunt Nicodemi,
Dum sepelit Christi Corpus honorifice.
Hic est ille quidem, qui se debere renasci
Audiit a Christo, denique martyr obit.
Hoc Epigramma legens horum suffragia quaere,
Teque recommendans quaere salutis opem.
Quatenus ad Christum dignentur fundere vota.
Ut paradisiacis donet adesse Choris
De his sanctis vide in actis Apostolorum cap. V. et XXII.
In Evangelio sancti Joannis cap. III. et XIX.
Et in Breviario III. Augusti in festo Inventionis s. Stephani.

(1) Narrano che questo vaso sia una delle Idrie, nelle quali il Salvatore converse l'acqua in vino alle nozze di Cana. Rimase per lungo tempo nel Duomo, poi fu trasportato nel Camposanto urbano.

benedizioni (1). Accorso a Gerusalemme Baldovino di lui fratello, fu con unanime consentimento eletto re. Fra il quale e il patriarca Daiberto v'ebbero ben presto grandissime dissensioni; sendochè Baldovino voleva mischiarsi nelle cose della Chiesa Gerosolimitana, delle quali sostenitore, acerrimo forse, Daiberto ne scrisse a Boemondo principe d'Antiochia, ed implorò la di lui protezione.

A far quasi dimenticare i mali d'oriente, la contessa Matilde i canonici pisani sotto la sua protezione accoglieva, largheggiando inverso di essi di privilegi, come ne abbiamo contezza dall'infrascritto documento:

Matilda Dei gratia, si quid est. Sanctis, et Domino dicatis locis dignum est nos manuum nostrae protectionis porrigere, et in eis pro Coelesti Rege militantibus de abundantia nostrarum facultatum subsidia praebere. Qua propter omnium sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque fidelium, tam praesentium, quam futurorum novent industria, quod nos ob pium amore Beata matris Domini nostri Mariae, et ob remedium animae matris mee bo. me. Beatricis, nec non et omnium parentum nostrorum, canonicos pisani episcopij in honorem B. M. Virginis aedificati, atque res omnes illorum, iam acquisitas, et in futurum acquirendas, tam mobiles, quam immobiles sub manu nostrae defensionis suscipimus. Praecipientes, et firmiter per praesentis paginae scriptum statuentes, ut neque comes neque vicecomes, neque scario, neque castaldio, neque aliquis publicorum ministrorum, neque aliqua magna, vel parva persona praenominatos canonicos, praesumat inquietare, aut molestare in personis, aut rebus illorum, atque disvestire de omnibus, quae modo possident, et quae in futurum possidebunt, absque nostrae praeceptionis auctoritates. Insuper etiam omnes villanos in terra dictorum canonicorum habitantes relevamus, et absolvimus ob omni gravamine, et oppressione publicorum ministrorum. Jubentes, et per hujus nostri scripti autoritatem firmiter, et inviolabiliter statuentes, ut neque comes, neque vicecomes, neque castaldio, neque scario, neque aliquis publicorum ministrorum

(1) Guillielm. Tyr. Abbas *Uspergensis*. Fulcherius Carnotens. Bernardus *Thesaur. et alii.*

ad placitum faciendum ante se, praedictos Villanos compellere, aut ad publica servitia ducere, seu in terra illorum albelgarias facere praesumant.

Praetera concedimus, et per praesentis paginae scriptum confirmamus, supra nominatae ecclesiae Sanctae Mariae, ut liceat canonicis et ministris illius ecclesiae, habere, et possidere absque alicujus contradictione silvam Tumuli, et quaringangas omnes, quae sunt in capite terrarum canonicorum, quas modo habent aut in futurum habebunt, et liceat illis terras suas in paludes et flumina extendere quantumcumque poterunt. Si quis contra hujus nostrae concessionis paginam venire praesumpserit, quinquaginta libras optimi argenti supra nominatis canonicis, et item alias quinquaginta Camerae nostrae componat, et insuper nostrae malae voluntatis poenam incurrat, ut autem hoc verius credatur, et firmius teneatur, Sigilli nostri impressione insigniri mandavimus, et manu propria subscribentes corroboravimus.

Actum est hoc feliciter in villa Papiani, et datum per manus Ugonis capellani vii. Idus junij anno vero Dominicae Incarnationis millesimo centesimo Indit. viii.

MA TIL
Signum DA ✠ DEI
GRA TIA
Si quid est.

Ego Ardericus judex interfui, et subscr.

Anno 1101 — Per interposizioni d'uomini autorevoli e destri Baldovino e Daiberto parvero riconciliarsi. Il giorno in cui nacque il Dio della pace, nella chiesa di Betelemme, in mezzo ai prelati ed ai principi del nuovo regno, Baldovino fu coronato, e giurò favore ed obbedienza ai ministri della Chiesa. Poco dopo mostrò di qual animo giurato avesse, scacciando Daiberto dalla sua sede.

Ma i Pisani e i Genovesi intanto andavano scorrendo le coste della Siria, e di molti porti impadronendosi. Nè Assur potette resistere al loro valore, benchè assediata tre volte invano dallo stesso Goffredo; nè Cesarea, quantunque i Mori intrepidamente

la difendessero. Nell'una e nell'altra città i conquistatori fecero ricchissima preda.

Anno 1102. — Di questi tempi non era la città di Pisa cerchiata di mura. Le era difesa un numero sterminato di torri (1), e, migliore di ogni difesa, il petto ed il braccio dei cittadini. Nacque quest'anno il pensiero di fortificarla di muraglie: a dar cominciamento fabbricarono la porta che oggi diciamo *a mare*, e che allora si disse *Legazia* (2).

Osserva il Muratori che la contessa Matilde, senza titolo regale, in questi tempi faceva da regina in Italia. Non è da stupire se talmente ella andava dilatando il suo favore e potere: ella che così largamente e dappertutto versava i suoi doni. Ai Pisani specialmente ne fu prodiga. Infatti in quest'anno largì a Foscolo Scarpetta, donde la casa de' Griffi nobili pisani, diversi luoghi vicini a Peccioli, e fra gli altri il castello che, traendo il nome dal nuovo possessore, si appellò Montefoscolo. Questo castello fu per molto tempo sotto la famiglia Griffi la quale diede sempre alla repubblica uomini egregi, che le crebbero in ogni guisa decoro col loro valore e col loro senno (3).

Secondo che ne dicono gli antichi Annali pisani, in quest'anno si appiccò il fuoco in quella parte di Pisa che chiamasi *Kinsica*, ed incitato dalla violenza

(1) Alcuni ne portano il numero fino a 6000. Certo è che esse furono causa di calde dissensioni tra' cittadini riguardo all'altezza. Il benemerito arcivescovo Daiberto tolse via ogni lite, persuadendo ed ordinando che fossero tutte eguali. *Papir. nell' archivio Roncioni.*

(2) *Da legatus* (ambasciatore) perchè di là ordinariamente spedivansi gli ambasciatori della repubblica.

(3) Dopo varie vicende le terre di Montefoscoli furono tra molti divise. Vi si distinguono una deliziosissima villa del conte Mastiani Brunacci, stata già considerabile convento di Gesuiti, ed una villa dell'immortale Andrea Vaccà Berlinghieri, che in mezzo a bel bosco d'acacie inalzava un tempietto ad Esculapio ad onorare la memoria dell'illustre suo genitore Francesco. La collinetta, in cui sorge questo tempio, chiamasi *Torricchio*. Vedi Polleni, *Monumenti vetusti di Pisa.*

del vento che soffiava fortissimo, cagionò non pochi danni (1).

Anno 1103. — Circa questo tempo ebbe compimento la famosa Primaziale, la quale, miracolo di bellezza e di magnificenza, invitando alla imitazione dei Pisani gli altri popoli d' Italia, diè massimo impulso alla cultura delle arti. La contessa Matilde, pia com' era, savia e generosa, affinchè fosse la nuova casa di Dio portata a sempre maggiore perfezione, fu liberale di nuovi beni al Duomo di Pisa ed ai Canonici. Ecco il documento:

IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI.

Anno ab ejus Incarnatione MCIII. Indict. XI. actu est hoc Nonantulae. MATILDA *DEI gratia si quid est.*

Sanctis, et venerabilibus locis de nostro conferre debemus, qui sanctorum praesidia quotidie deposcimus. Qua propter et nos, ut remissionem peccatorum consequamur, sanctorum intercessione, et animarum bo. me. Patris, et Matris meae remedio, et prece, ac caritate omnium bonorum hominum nostrum fidelium pisane civitatis reddendo concedimus, et concedendo reddimus operae Sanctae Mariae pisanae civitatis ad perpetuum habendum, videlicet usque ad expletionem operis ecclesiae ejusdem civitatis, et finita opera canonicis, qui juste, et regulariter ibidem pro tempore vixerint, castrum Papiani, et curtem, et omnia ei pertinentia, et castrum Civurni, et curtem, et omnia similiter et pertinentia donamus, et petium unum de terra eodem modo donamus operae Sanctae Mariae, et post finitam operam canonicis, qui ut superius diximus, canonice vixerint; quae petia de terra est posita foras muros civitatis prope ecclesiam Sancti Nicolai, et tenet unum caput in flumine Arni, et aliud in terra, quam detinet capit. Sancti Nicolai, et unum latus in via publica, et aliud in terra filiorum q. Baronicelli, et filiorum comiti. Praecipientes itaque praecimus ut nullus archiepiscopus, episcopus, dux, vel marchio, comes, vicecomes, vel aliqua, etc.

(1) Il Muratori (*Annali d'Italia*) parla di un incendio della parte appellata *Chinsica* sotto l'anno 1099. « In quest'anno, dic'egli, restò bruciata tutta Chinsica, cioè una parte della città di Pisa dove, a mio credere, abitavano i mercanti mori che venivano a trafficare in questa città ».

Onde poi dominare l'aperto piano, ed al caso di nemiche aggressioni poter darne segnale alla città ed ai municipii, si volle edificare in opportuno loco una fortezza. Non si fu incerti nella scelta del sito. E chi non lo vedeva adattatissimo nella più alta ed ardua cima dei monti pisani, lungi dalla città circa sei miglia? Di là l'occhio spazia nella estesissima sottoposta pianura; vagheggia le parti superiori del Valdarno, la Valdinievole e la Valdera, stende l'ala su quasi tutta la riviera di Genova, e appena i monti di Provenza l'arrestano. Là dunque s'innalzò all'uopo grandiosa rôcca, cui nomarono *Verruca* o *Verrucola;* voce che i latini impiegarono a significare una parte di monte elevata ed aspra (1).

Nel mentre che di questi mezzi di sicurezza si munivano i Pisani in occidente, in oriente seguitavano le loro conquiste. Baldovino gli aveva eccitati a sottomettere il famoso porto di Accon, oggi san Giovanni d'Acri. Unitamente ai Genovesi lo assalirono per mare. Dopo lunga lotta, e lungo e sanguinoso assedio, Accon propose di arrendersi, purchè gli abitanti potessero uscire salvi con quanto valessero a recar in dosso. Si conclusero e fermarono i patti: ma quando gli assediatori videro i Saraceni carichi di oggetti preziosissimi, piombaron loro sopra e li spogliarono. Che mai non può la esecrata fama dell'oro! (2).

Anno 1104. — Insaziabili, andarono da una ad altra intrapresa. Sotto Tancredi attaccarono i porti di Laodicea e di Solino. Sotto il re Baldovino poi

(1) Che la fortezza della Verruca fosse edificata nel 1103 rilevavasi da questa iscrizione, situata sotto il cordone del bastione nella muraglia occidentale — A DI DODICI GUGNO MCIII. — Ne torna dolce riprodurla, poichè essa è uno dei più antichi monumenti della lingua volgare. (Vedi Grassi, *Descrizione storica e artistica di Pisa e suoi contorni*).

(2) Vedi Fanucci op. cit.

mossero contro Tolemaide insieme coi Veneziani e coi Genovesi. La cinsero per terra e per mare, e la combatterono gagliardamente per venti giorni. Dopo i quali gli assediati non potendo più resistere e non avendo speranza alcuna d'aiuto, si resero a patti, e la città consegnarono. Un tale acquisto era di sommo momento, poichè faceva ai Cristiani molto più libera la via di Terra Santa. Laonde il re volle mostrarne gratitudine alle tre repubbliche, per l'armi delle quali era stata felice l'impresa. Divisa dunque la città e le rendite di Tolemaide in tre parti, ne concesse una a ciascuno de' tre popoli guerrieri (1).

Eccoci al punto che sopra accennammo, della cacciata di Daiberto. Non che Baldovino lo espellesse con aperta violenza; ma di sì cattivi trattamenti lui gravò, e la di lui chiesa sì duramente oppresse, che, colma la misura della sofferenza, il patriarca passò prima in Antiochia, poi se ne venne in Italia a tessere al pontefice la dolente istoria de' suoi dispiaceri e delle imposture macchinategli contro. Pasquale II lo udì benevolo; ma ad appurare le cose, e trattarle con tutta giustizia, ritenne Daiberto, scrivendo nel medesimo tempo a Gerusalemme ed invitando chi il buon patriarca volesse di qualche torto appuntare.

Nell'agosto dell'anno presente, secondo che abbiamo da Tolomeo da Lucca in *Annalibus brevibus* (2), cominciò la guerra fra i Pisani e i Lucchesi, e ne seguì una battaglia in cui i Pisani ebbero la

(1) Il Foglietta, storico genovese, attribuisce tutto l'onore di queste gesta alla sua gente. Dice che i Genovesi furono rimunerati della terza parte di Tolemaide: tace dei Pisani e dei Veneziani: ma se furono comuni le spese e i disagi e i rischi dell'armi, perchè non dovette esser comune la ricompensa? Baldovino non era sì corto di senno da commettere una ingiustizia, la quale gli avrebbe alienato due popoli che erano certamente il maggior sostegno del di lui trono.

(2) Vedi Muratori, *Annali d' Italia*.

peggio. Presero i Lucchesi il castello di Librafatta (1), e ne condussero prigioni i castellani.

Anno 1105. — La guerra continuò anco quest' anno ed i Pisani per due volte restarono sconfitti, secondo le memorie recate dal Fiorentini (*Memorie di Matilde lib. II*). Non si sa ben intendere come tali guerre succedessero fra questi popoli della Toscana, sottoposti pure alla contessa Matilde, la quale sembra strano che o permettesse o non avesse forza o maniera di calmare sì fatte sanguinose gare (2).

Baldovino intanto dava concessioni di stabilimenti ai Pisani, e largiva loro privilegi, nominatamente alla casa Fandolfo, figlio di Fiopia (3).

1106. — I porti di Laodicea e di Solino prossimo ad Antiochia, cui dicemmo attaccati dal principe Tancredi, in quest' anno furono da lui espugnati coll' aiuto dei Pisani e dei Genovesi (4).

1107. — Correva il terzo anno da che il Pontefice scrisse a Gerusalemme invitando chi potesse accusare il patriarca Daiberto; ma per attendere, nè una parola insorse contro di lui. Fu dunque il Papa sollecito di restituirlo alla sua sede patriarcale, accompagnandolo con un Breve apostolico. Ma diversamente parve a Dio; conciossiachè Daiberto giunto in Sicilia amò passare qualche giorno in Messina, ed ivi gravemente infermatosi, il 14 di giugno volò a scordare la gloria terrena nella gloria celeste, e l' esilio in quella patria ove non sono tiranni.

Da che Daiberto rimase patriarca in Gerusalemme, non abbiamo mossa parola sul vescovo di Pisa.

(1) Librafatta o Ripafratta, castello ad otto miglia e mezzo dalla città, lungo la via che mena a Lucca. Dovremo parlarne spesso nel seguito degli annali.

(2) Vedi Muratori, *Annali d' Italia*.

(3) Diplom. nell' archivio di Genova. Diplom. Pisan. nell' archivio delle Riformagioni di Firenze.

(4) Vedi Fanucci, op. cit.

Non è peraltro da credersi che il pontefice la lasciasse senza pastore, amorevolissimo com' era verso lei, e della religione zelantissimo. Troviamo, in certe scritture dell' anno 1106, rammentato Pietro Moriconi monaco Camaldolese ed abate di s. Michele in Borgo. Pare che egli fosse immediato successore di Daiberto, sebbene l' Ughelli inclina a crederlo eletto nel 1103. Tenne esso la sede archiepiscopale fino al 1119 o al 1120 (1); consacrò la chiesa di s. Pietro *in vinculis,* come appare da una lamina di piombo tra le reliquie conservata; ed acquistò molti terreni e castelli al suo arcivescovato.

Nelle memorie antiche di Pisa si scorge che circa questi tempi veramente cominciò a governarsi a modo di comune. Le guerre che Pisa e Lucca si facevan fra loro, mostrano libertà, ed acquistata od usurpata parte di dominio. Da questo punto in poi non si trovano più conti, neppure nel governo delle città principali della Toscana. È probabile che la contessa Matilde, ne' tempestosi tempi di tante guerre da lei sostenute e fatte, fosse obbligata a cedere alle città potenti parte delle sue e tutte le regalie de' conti che già n' erano governatori. Restò salva solamente l' autorità marchionale (2).

Anno 1108. — A ricambiare i Pisani del forte braccio prestatogli nella presa d' Antiochia e di Laodicea, il principe Tancredi, eroe del Tasso, loro concedè una strada in ciascuna delle due città, per stabilimenti e commercio franco in tutte le terre e porti del suo principato (3). Così, col crescere del nuovo

(1) Vedi Agost. monaco del monastero degli Angeli di Firenze, nelle *Cronache* di detta religione, p. 2. lib. II. cap. IX–X.

(2) Muratori *Annali d' Italia.*

(3) Diploma nell' archivio delle Riformagioni di Firenze. — Cav. Dal Borgo, *Diplomi Pisani.*

regno, cresceva la prosperità de' popoli marittimi d' Italia.

Anno 1109. — Essi andarono con Baldovino ad assediar Seida, o l' antica Sidone; ma dovettero ritirarsene perchè poderosamente soccorsa dal califfo d' Egitto (1).

1110—11. — Verso la fine del 1110, o sul principio del 1111 giunse in Pisa Enrico V, cui Pandolfo Pisano chiama sterminatore della terra (2). Egli trovò che i Pisani e i Lucchesi guerreggiavano ancora la guerra cominciata tra loro l'anno 1104, negli ultimi tempi della quale i Pisani riportarono tre vittorie, e ripresero il contrastato poggio e castello di Ripafratta. Stando così le cose, interpose Arrigo la sua mediazione, fatta più valevole dall' esercito che lo accompagnava, e conciliò la pace (3).

Il Fanucci ne dice (lib. I. cap. X. della sua Storia) che i Pisani, per la loro preponderanza in Siria, po-

(1) Vedi Fanucci. Il Tronci racconta sotto quest'anno un fatto stranissimo. Lo trascriviamo colle di lui parole, per chi voglia crederlo. « In quest' anno venne uno smisurato serpente nello stato di Pisa, e se ne stava in campagna vicino alla prioria di s. Niccolaio di Migliarino, facendo grandissimi danni, e la città perciò era in grandissimo spavento. Giovanni Orlandi, nobile e valoroso cavaliere, andò pensando come potesse togliere il timore delle genti, e rimediare ai pericoli. In fine ordinò una gran gabbia di ferro con uno sportello capace per entrarvi una vitellina, congegnato però in modo che mosso un filo dal detto serpente, che verisimilmente sarebbe entrato a divorarla, si serrasse il detto sportello gagliardamente. Si partì il cavaliero con altri; e raccomandatosi prima a Dio, e avuta licènza dai consoli, condusse seco la detta gabbia, e postovi l' animale e aggiustato il detto sportello si ritirò. Il serpente, che vide l' esca, tirò a quella volta per cibarsene; ed entrato dentro e trovatosi in un punto prigione, fece ogni sforzo per il suo scampo, ma non li riuscì; chè subito accorsovi l' Orlandi co' suoi compagni con lance l' ammazzarono, e lo fecero portare a Pisa, e per trofeo, ho inteso dire dai vecchi, che fu appeso nelle volte del Duomo a vista di tutti ».

(2) Pandulfus Pisanus *in vita Paschalis II*

(3) *Cum magno exercitu Pisas venit, et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses: in qua guerra Pisani devicerunt Lucenses ter in campo, et castellum de Ripafracta recuperaverunt et Ripam, unde lis fuit, retinuerunt* (Annales Pisani, tom. VI, Rer. Ital.).

tettero conchiudere coll'imperatore Alessio Comneno il più solenne trattato di pace e di commercio; e ne riporta le accettazioni e le ratifiche cambiatesi tra l'impero di Costantinopoli e la repubblica di Pisa. Il diploma pisano fu fatto il 14 maggio 1111, e presentato da una missione composta di Guido Clerico, Bonfilio sacerdote, Gherardo Visconti, Ildebrando figlio di Ranieri, Alferio Console, Pietro Giudice, Guido figlio di Bono Pipino, e Odimondo Curopalata figlio di Otto. Il diploma in risposta è pieno dei più grandi privilegi e favori per i Pisani: fu fatto nel mese d'ottobre dell'anno seguente.

Anno 1112. — Instancabile nella sua generosa pietà, la contessa Matilde regalò di molti beni i monaci di s. Gorgone, e la chiesa di s. Vito, cui prese inoltre sotto la sua peculiare protezione.

Fatto anche più bello avveniva il 7 settembre. Volterra e Pisa, salva la sovranità e il dominio della sopralodata marchesa di Toscana, si stringevano in amicizia. Fu concluso il trattato dal conte Ugo del conte Ugo per la comunità di Volterra, e da Ranieri di Simone Rosso Mini per la comunità di Pisa. Ser Giunta rogò l'istrumento (1) nella chiesa di san Giusto in Volterra.

Anno 1113. — Da certe scritture esistenti presso i conti della Gherardesca si ricavò, che ai 20 febbrajo la contessa Cecilia, vedova del conte Ugo, ed Ugo Visconte, in mano del vescovo di Lucca, di Ruggeri vescovo di Volterra, d'Ildebrando vescovo di Pistoja e di Rolando rappresentante dell'Arcivescovo pisano e dei Canonici fiorentini, rinunziarono a tutte le case, terre e ragioni ecclesiastiche, per ogni guisa dal già conte Ugo tenute.

Infrattanto la *Selva Palatina,* oggi Migliarino,

(1) Conservasi nell'archivio di detta città.

donata dall'imperatore Arrigo III a Orlando Orlandi, confermavasi al di lui nipote Gualando, dalla marchesa Matilde; ma questi fatti spariscono in faccia al gran fatto delle Baleari (1).

Le isole Baleari, Majorica, Minorica ed Ivica, situate fra il mare Africano e il mare Ibero, furono il primo punto occupato dai Mori quando dall'Africa ruinaron sulla Spagna e vi si fortificarono, e ne fecero ricettacolo delle loro industrie e ruberie navali, ed orribile prigione ai poveri cristiani che la sventura nelle lor mani gittava. Ai tempi di cui ora parliamo, Nazaradeo re di Majorica corseggiava continuamente le coste di Spagna, di Francia e d'Italia;

(1) Fra gli annalisti e gli storici avvi gran diversità nell'epoca della spedizione contro le Baleari. Il Sabellico dice che fu fatta nel 1108, e gli tengon dietro Gonzalo d'Illescas nella sua *Histor. Pontif.* nella *vita di Pasquale II;* Franc. Diego nella sua *Hist. de' Conti di Barcellona;* Peracchi, *Trattato delle Isole;* Jacopo Bleda (*Cronica dell' espulsione de' Mori*), e il Volterrano. Il Tarcagnotta, Leandro Alberti, F. Filippo Bergamasco (*Supplem. delle Cron.*) ed il Doglioni fissarono la spedizione all'anno 1112, la vittoria al 1114.

Il Platina, Gio. Villani, Ricord. Malespini, Scipione Ammirato (*Storia Fiorentina*) ed il Biondo dicono che i Pisani mossero per la detta spedizione l'anno 1117. Gli annali pisani, a cui si conforma anche il Muratori, registrano la intrapresa gloriosissima alle armi cristiane nel 1114. Il Tronci afforza questa opinione con un Epitaffio, da lui copiato in Marsilia nella chiesa della badia di s. Vittorio. Eccolo:

Verbi incarnati de Virgine mille peractis
Annis post centum bis septem connumeratis,
Vincere Majoricas Christi famulis inimicas
Tentant Pisani Maumeti regna prophani.
Mane neci dantur, multi tamen his sociantur
Angelicae turbe, Coelique locantur in urbe.
Terra destructa Classis redit aequore ducta,
Primum ope Divina, simul et victrice carina.
O pia victorum bonitas! defuncta suorum
Corpora classe gerunt Pisasque reducere quaerunt:
Sed simul adductus ne turbet gaudia luctus,
Cassi pro Christo tumulo clauduntur in isto.

Il compilatore crede che si potrebbero conciliare molte delle opinioni distinguendo i preparativi della spedizione, dalla spedizione; e perciò segue Sismondo Sismondi, il quale narra la conquista pigliando le mosse dal 1113.

ed era opinione che nelle sue carceri languivano ventimila cristiani.

Il commercio voleva che si liberasse il mare dalle piraterie; la gloria che si rintuzzasse l'orgoglio dei Mussulmani; la Religione che si distruggesse il nido della più dura ed obbrobriosa schiavitù. Invitati dunque all'impresa dal paterno zelo del Pontefice, i Pisani non dovettero stare in forse.

Era il giorno di Pasqua, e un popolo infinito dalla città dal contado accorreva a ricevere la vescovile benedizione. L'arcivescovo Pietro, in cui avresti detto rivivere il patriarca Daiberto, presentò alla moltitudine la Croce, e: ***I vostri fratelli gemono tra le catene degli infedeli; i seguaci del Cristo sono ad ogni istante tentati di rinunziare alla fede, per sottrarsi agli strazii dei Saraceni*** — disse con una eloquenza ispirata.

Fra gli uditori v'erano alcuni vecchi che militato avevano e trionfato contro i Mori in Sardegna, in Bona, in Almeria. Alle parole dell'arcivescovo Pietro rivisse in loro la memoria dei giorni passati; la febbre dell'onore si riaccese: voleano rinverdire, ma erano ormai troppo appassiti. Nullostante non mancarono d'eccitare col racconto delle loro gesta e col loro entusiasmo la vigente generazione, ad acquistare a Pisa nuove palme che dimenticar facessero le palme mietute. La gioventù si commuove, prende la Croce, e chiede impaziente di sciogliere le vele.

Ma quegli che avevan senno migliore, sentendo di doverla fare con città fortissime, contro innumerevoli orde di barbari, e contro un re in cui mal discernevasi se maggior fosse il valore o la perizia delle cose militari, tarparono l'ala al primo ardimento, e pensarono dover fare imponenti preparativi di guerra: e si diè mano all'opera.

Intanto si scelsero dodici ambasciatori per inviarli

a Sua Santità, e ad un tempo capitani futuri della imminente guerra, i quali furono Azzo Marignani console, Gherardo di M. Gherardo Gherardesca, Gherardo Visconti, Aldobrando di Rinaldo Orlando, Arrigo Errici, Arrigo Masca, Lottario Gusmani, Duodone Duodi, Ridolfo Parlascio, Lamberto Ricucchi, Pietro Gualandi e Robertino Francardi. L'Arcivescovo fu dichiarato capitan generale.

Accolti con tutta gioja dal Papa, a lui fecer presente che presti a levar l'áncora non altro attendevano se non che un legato apostolico che all'armata assistesse; e null'altra facevan domanda se non d'aita all'uopo, e del soccorso d'incessanti preghiere, che il cielo coronasse l'impresa di lieto evento.

A cui il Pontefice: andassero pur di buon animo chè Pisa gli restava nel più vivo del cuore: e testimone di favore, loro concesse lo stendardo di santa Chiesa, del quale usar potessero per ogni età. Dicesi anche che desse all'arcivescovo Pietro la Croce e suo legato lo eleggesse; e l'asta con l'aquila, insegna del popolo romano, consegnasse al console Azzo Marignani, concedendo di più indulgenze e di tutti i peccati remissione a chiunque della spedizione si facesse parte.

Al ritorno degli ambasciatori in patria tutto prese animo maggiore. S'invitarono i Genovesi a dividere i rischi e la gloria — essi diedero belle parole, ma le smentiron col fatto chiedendo un anno per essere in punto. — In difetto di questi aiuti terreni, i Pisani fidarono negli aiuti del cielo e partirono.

Partirono il 6 agosto, giorno di san Sisto, ormai memorabile per molte vittorie, nel nome di Gesù, i nemici del quale andavano a debellare. Terribilmente bello il vedere infiniti navigli che, quasi mobile selva, si dilungan dal lido! Terribilmente sublime il veder innumerevoli prodi che lasciano le dol-

cezze del loco nativo, e vanno a sfidare gli uomini e gli elementi! Trecento furon le navi che sciolsero dal porto pisano, di varie maniere ma tutte munitissime di soldati, di vettovaglie, di macchine, e d'armi. S'erano inoltrati di poco quando il mare ingrossando, furon costrette a raccogliersi in Vada ad attendervi il tempo propizio. Ciò fu la salute di Pisa. Conciossiachè i Lucchesi, *Com' uom che a nuocer tempo e loco aspetta,* appena seppero mossa la spedizione, si levaron ai danni di Pisa. Rimasa con pochi abili all'arme, sprovvista, perchè lungi ogni sospetto d'esser così assalita, tremò la città dell'imminente pericolo. Messaggeri furon tosto inviati all'armata che sapevasi sull'ancore in Vada. — Che faranno i prodi? Lasciare la propria terra esposta a diventar preda dei Lucchesi..... lo tolga il cielo! — Rinunziare all'impresa dopo spesi tanti tesori negli apparecchi, dopo le promesse date al pontefice, dopo aver chiamata sopra di se l'attenzione d'Italia tutta..... vergogna! Nell'agitare diversi consigli cadde in animo di mandare ambasciatori alla Repubblica fiorentina, di quei giorni a Pisa amicissima, che volesse accomodarle nerbo di truppe capace di custodirla fino al ritorno della flotta. Il divisamento non fallì: poichè il Senato di Firenze, riflettendo che i Pisani si erano mossi a preghiera del Papa, e che stavan per fare benefizio a tutta la Cristianità, incontanente armò pedoni e cavalieri, e alla difesa di Pisa gli ebbe mandati. Il capitano fermò il suo campo a due miglia dalla città; ed affinchè i Pisani fossero tranquilli sulla onestà delle loro donne, bandì che sotto pena della vita niun soldato osasse metter piede entro la città: uno vi entrò; si fu condannato a impiccare. E furono vane le preghiere de' Pisani che il generale gli volesse perdonare: solamente ottennero che nol facesse morire sul terreno. A quest'uopo

fu compro a nome del comune di Firenze un piccolo campo, ed ivi fatta la giustizia voluta dalla militar disciplina.

Del rimanente i Lucchesi si ritirarono (1), e l'armata pisana riposando sui Fiorentini si rimise in via. Si diressero alla Sardegna tanto per avere più accertate notizie, quanto per i soccorsi de' feudatarii che i Pisani avevano in quell'isola. Fu cosa di pochi giorni lo unirsi l'armi di quei Regoli o Giudici già preparate; e salparono. Viaggiarono tre giorni in mezzo a molte difficoltà, e sforniti di tutto che rende ai nostri di facile la navigazione. Il terzo giorno crudele tempesta, fatta poi più truce dalla notte, battè orribilmente l'armata, per cui si temè naufragio. Sul fare del giorno scuopriron terra; vi diressero le prore; e comecchè s'imagina sovente quello che si desia, pensando esser giunti alle Baleari, i primi legni sbarcarono le loro genti, che si diedero ad inseguire i pacifici abitanti, e menar guasto per il paese. Non andò molto che dovettero sgannarsi, chiariti che non le Baleari, ma quelle eran le coste della Catalogna. La tristezza si fe' donna di tutti; e si raccolsero sul lido dubitando che quel popolo, molestato da loro senza volerlo, non si levasse in arme a fare le sue vendette. I consoli spedirono subito nobile ambasciatore Aldobrando Orlandi al conte di Barcellona Raimondo Berengario, il quale neppur lasciò condurre a termine la varia istoria delle cose; ma troncando a mezzo il discorso del-

(1) Così il Tronci, così Gio. Villani (*Cron. Fior.* lib. IV. cap XXXI), così Ricordano Malespini (*Stor. Fiorent.* cap. LXXI), e così molti altri storici ed annalisti. Botta e Muratori al contrario non dicono nulla dei Lucchesi in quest'anno, e Sismondi ne fa sapere, al cap. V. della *Storia delle Repubbliche Italiane*, che invece di commettere delle ostilità contro Pisa, mandarono soccorso per la spedizione. Nemici delle gare fraterne, vorremmo credere quest'ultima opinione.

l' Orlandi: *Grazie al cielo,* gli disse, *che la vostra flotta toccò illesa il mio porto, e nemica a Nazaradeo, del quale, per i miei regni, non avvi peste maggiore al mondo. Non solo vi farò paghi di vettovaglie e di quanto bramate, ma voglio inoltre condurre le mie genti a divider con voi i perigli e l'onore.* E rimandò l' Orlandi colmo di ricchi doni. Intanto la fama battè per ogni dove in quei contorni le sue instancabili ale, narrando il generoso consiglio dei Pisani; ed oltre il conte di Barcellona, ne corsero a parte Guglielmo signore di Mompellieri con venti legni di truppa pedestre e cento cavalieri, Almerico signore di Narbona con altri venti legni, ed il conte di Rosa con sette bastimenti carichi d' arme, d' armati e di vettovaglie.

L' armata così cresciuta mosse dal porto di Gironda, san Felice; ma venti contrari la spinsero al porto di Salò, ove inclemenza di mare e di cielo ed estrema penuria di viveri la costrinsero a lungamente temporeggiare. Svernò lungo i lidi di Barcellona, ove per la furia di cruda tempesta settanta navi patirono orribili danni. Non per questo venne manco l' animo dei Pisani; ma tirarono bentosto i bastimenti sul lido, li racconciarono, e mandarono in Provenza per provvisioni.

Al muggito della procella che stava per piombargli sul capo, Nazaradeo non si stette. Tre erano i partiti ch' ei poneva innanzi ai suoi savii: guerra; domanda di pace; preghiera d' aita a qualche altro potentato saraceno. Si avvisò migliore il trattare di pace; e ambasciatori di pace furono immantinente spediti al generale dell' armata pisana. *Io vi cederò tutti i cristiani a me schiavi; vi rifarò di tutte le spese della spedizione; vi fornirò largamente quanto faccia mestieri al ritorno,* diceva Nazaradeo, ed ag-

giungeva le più alte minacce. A cui i Pisani: *tratteremo di pace,* risposero, *quando sia cominciata la guerra;* e l'ambasciatore tornò al signor suo, come l'araldo ad Argante, dicendogli: *àrmati, o mio signore; che tardi?*

Anno 1114. — Alcune navi pisane si diressero ad Ivica per esplorare il paese e gli andamenti degl'inimici. Giuntevi misero a terra delle genti onde far qualche preda. Uscì ad impedirli la cavalleria nemica; ed i Pisani, fatti alcuni prigionieri, rimontarono le galere e tornarono all'armata.

Altre navi esploratorie mossero a Majorica. Nazaradeo invece di uscir loro contro, mandò dicendo che bramava abboccarsi con i capitani, e che avrebbe rimeritato questo favore con quante vettovaglie loro abbisognassero; ma non si volle prestar fede ad un infedele, e ritornarono alla flotta. Quale inattesa gioja! Trovarono esservi giunto il cardinale Bosone legato apostolico: pochi giorni dopo crebbero di ottanta galere, inviatevi da Pisa in rinforzo. Chi comprende qual conforto scende nel cuore quando taluno accorre a seco lui dividere i rischi e le fatiche; chi provò o sa immaginare la dolcezza dell'abbracciar un fratello che vien dalla patria, dopo che si è da lei lungi da tanto tempo, sentirà con quale letizia l'armata accolse le navi d'aiuto!

Non era più tempo d'indugio. La primavera invitava ad agire: si fe' dunque vela. Il vento d'aprile spirò oltre ogni dire propizio, e le navi veleggiarono ben tosto di faccia ad Ivica. Col favore della notte fecero lo sbarco: i nemici non osarono impedirlo; ma fuggendo dinanzi alla fiumana d'armati irrompente, si concentrarono e stiparono nella città. Alla falda di un arduo monte, munita dalla parte del piano di più cinti di mura, difesa da vasti ed alti torrioni, questa città era ben duro scoglio: tanto più che a

nome di Nazaradeo la custodiva un uomo valorosissimo, Albunazar o Abiel Mazer.

Ma queste difficoltà non fecero che raddoppiare il coraggio nei Pisani. Ebbero appena formato il campo, e spiegate le tende, che col raggio del giorno nascente si disposero all' assalto. Gli assediati fecero una sortita: si scontrarono... e strage da una parte e dall' altra infino alla notte.

Al nuovo dì alcune macchine cominciarono a battere la muraglia, ed ogni genere d' armi volava a nembi. Intanto una parte della flotta incrociava da lungi alle alture, perchè i Mori di Spagna e d'Africa o quelli di Majorica non sovraggiungessero; e l' altra parte gareggiava con l' esercito di terra a flagellare il porto. Ed in ciò si distinsero per opere meravigliose Bartolotto, Eufonso, Epitone, Pietro, e Guido da Parlascio. Così passarono varii giorni: di quà validi attacchi, di là valida resistenza: macchine da un lato, ripari dall'altro: dappertutto dispregio di perigli, portenti di valore e rivi di sangue.

Ma i Pisani costrussero un gran castello di legno, sul quale posto un ariete, percossero più che mai muri e torri. Ciò decise la prima vittoria; poichè, sebbene i nemici si studiassero di riparo, il montone tempestò così, che una torre cadde con tanta rovina da fare scuotere il suolo come per terremoto. Bastò: attraverso a nugoli di polvere, sulla macerie si cacciano i prodi dell' Arno, e primi Ugone Visconti e Duodo Duodi. Un moro fa barriera del suo corpo ove la muraglia mancò, e Aldobrando Orlandi l' uccide: il primo recinto è ormai dei Pisani. Nell' ebrezza del lieto evento si dà l' assalto al secondo muro, entro cui i nemici ripararono, ma invano. Solo dopo sette giorni fu superato.

Restava un terzo cinto di mura, o, secondo alcuni, la gran rôcca. Feroci per la doppia vittoria i

Pisani gli si mettono attorno, con i montoni tempestandola. Crollan le mura; ruina una torre; mancano i difensori sotto una grandine di strali che gli aggressori lanciano a gara. Cade Albunazar; Ivica è de' Crocesegnati. Entrarono essi nella città; e spogliatala delle sue tante ricchezze, onde più non fosse ricettacolo di pirati, fortezze e muraglie distrussero. Poi ordinate alla meglio le cose di tutta l'isola, fecero vela alla volta della maggiore delle Baleari.

Vi sbarcarono a forza il giorno di san Bartolommeo, 24 agosto, e fecero alto a tre miglia dalla città. *Valorosi campioni,* parlò l'arcivescovo Pietro, *eccola la città ove il tiranno opprime i nostri congiunti; ove sono le ricchezze predate nei nostri mari; la città nemica di Dio dacchè vi alberga il distruttore della Cristianità. Difensori della fede, coraggio. Su lance e spade; il ladrone paghi del suo sangue il tanto sangue dei Cristiani bevuto, e di cui tanta ha sete. Mostratevi invitti, e con nuovi eroici fatti riempiete di meraviglia la terra, sì ch' ella sia un tempio di gloria immortale per voi. Nè vi scuori la rimembranza de' vostri fratelli caduti nel domar Ivica,* soggiungeva il legato apostolico. *Eglino valorosamente morendo hanno lasciato a noi argomento non di lacrime, ma d' invidia. Eglino pel mio labbro vi esortan dal cielo. Eglino saranno testimoni delle vostre gesta. Nell' ora del cimento ricordatevi che non abbiamo la vita, se non per ispenderla a pro della religione e della patria.*

Proruppe un grido di feroce entusiasmo, nè altro vedevasi che un impugnar d' armi, nè udivasi altro che un domandar impaziente di correre alla città. Ma i capitani frenarono quell' impeto intempestivo per ragunarsi, e la maniera discorrere di guerreggiar questa guerra.

Dicesi che nella notte apparve una cometa orrida

in vista. La sua sanguigna luce cadendo direttamente su Majorica, parea versarvi la estrema maledizione di Dio; dal che nuovo animo ai campioni della Croce.

La domane si mossero verso la città: v'erano vicini, quando i Saraceni uscirono per affrontarli. Ugone Belloni cavaliere pisano ed altri che lo seguivano li ricevettero così, che molti sul suolo estinti, e molti furono in fuga. Continuamente ingrossando, i Mori si divisero in due schiere, e facevano di mettere in mezzo le prime squadre dei Pisani; ma questi avvedendosene, si ritirarono combattendo. Allora il grosso de' Saraceni si riversò su loro, e correvano rischio d'esser tagliati a pezzi: se non che accorsero Guglielmo d'Arles, e Sicherio Gualandi; collo stendardo di Pisa, il conte Ampuriano; coll'insegna di santa Maria Maggiore, Ildebrando Orlandi; e con quella del Pontefice, Azzo Marignani: dietro loro l'esercito irrompeva. Orribile fu la battaglia, orribile il macello dei Mori. La mente, nemica degli anni e dell'oblio, ha conservato il nome dei più prodi in quel conflitto, i quali furono Ugone da Parlascio e Duodo Duodi consoli, Ricucco Orlandi, Ranieri Tigrini, Gherardo Gaetani, Albertino Bellomi, Guido Buti, Gualando ed Alberto Gualandi, Ugone Gusmari, Guido Rossi, Viviano Abati, Lanfranco Albizzone, ed un tale Poppino dell'infima gente del contado, il quale fece prove maravigliose — disinganno antico al misero orgoglio di certi grandi, i quali mirano il vulgo quasi a nulla sia capace! — Ferito egli d'una freccia, la svelse e con quella stramazzò un nemico, tre altri ne uccise colla spada, e cadde come quercia che ruina tutte abbattendo le minori piante all'intorno.

Fremè d'ira Nazaradeo vedendo tanto macello de' suoi, e i superstiti vergognosamente stretti entro le mura. Ristorò l'esercito, e dieder fuori di nuovo.

I Pisani li aspettavano; corse il suolo di sangue, ed ovunque monti di cadaveri. Perì fra gli altri Corace, uno dei capitani generali del re, ferito di lancia da Pietro Grosso; Bernardino Marignano e Pietro da Parlascio mostrarono miracoli di coraggio e di forza: la maggior parte dei nemici rimasero sul campo, la rimanente ebbe assai di ripararsi entro la città.

Majorica era piuttosto tre città in una, che una sola città. La prima appellavasi Arabatalgidith forte di cinquanta torri, fabbricata dallo stesso Nazaradeo. La seconda Babelgidith, e la terza Elmodemia. Assieme faceano un circuito di quasi cinque miglia, e presentavano paurosa pompa di cento settantaquattro torri. Il fiume Essecchino le partiva, e cinque ponti riunivanle.

Castella altissime di legname mobili sulle ruote e sorpassanti l'altezza delle mura, arieti, baliste, e quante macchine poteva inventar l'arte, furon ben presto in uso.

Frattanto in patria moriva santo Guido, della antichissima famiglia de' Gherardeschi: egli volò ad affrettare colle sue preci in cielo la vittoria de' suoi concittadini (1).

Anno 1116. — Preparavan essi sempre più fieri gli animi e l'armi, quando videro a presentarsi ambasciatori del re nemico. Recavano, come la prima volta, larghe promesse e ancor più larghe, e inoltre preziosi vestimenti e tesori. Ma la sbagliò questa volta Nazaradeo, stimando una merce anco la virtù e la fede: chè i Pisani gli rinviarono i messi signi-

(1) Le ossa di santo Guido dall'oratorio di santa Maria di Gloria, da lui fabbricato nella selva di Castagneto, ove menò solitarii i suoi giorni, furono trasferite prima nella prepositura di Donoratico, poi a più grandi onori nella pieve di Castagneto, quindi ad onori grandissimi nella capitale di Pisa. La qual ultima traslocazione diede argomento ad una delle tele che della Primaziale adornano le auguste pareti.

ficandogli, che solo ristaranno allorquando Majorica avranno soggiogata.

Eppure il re barbaro ad onta delle patite disfatte avea tuttora settantamila fanti, tremila cavalieri, quattromila arcieri e gran numero di frombolieri... che monta? gli antichi pisani contavano i nemici dopo averli abbattuti. — Colle loro macchine si diedero a flagellare le mura, e ne rovesciarono una cortina di circa quaranta passi. ***Per là,*** gridava il legato apostolico; e i pedoni per quella rottura si precipitavano. Ma non potendo la cavalleria sostenerli in quell' ingresso ingombro di rovine, furono costretti a ritirarsi pagando a caro prezzo l' inesperto consiglio del legato pontificio. Ingagliarditi da questo successo, i barbari dall' alto de' bastioni beffavano gli assediatori. L' indomani nuovo assalto e nuova repulsione: ma nello stesso tempo un fatto che merita essere registrato accanto ai fatti di quell' Orazio, che stette solo contro Toscana tutta. Un tal Ranieri Pisano, cognominato *il Malcontento,* sdegnoso degli scherni che i saraceni contro i fedeli lanciavano, e fidente nella sua gagliardia, solo stette contro tutti i mori: cadde; ma sopra una montagna di cadaveri nemici.

E qui comincia un' iliade di sventure pei Crocesegnati — come direbbero oggidì. — I guerrieri si metteano di mala voglia per le tante difficoltà dell' impresa, e più perchè pareva si avesse la peggio. Figlia dei continui disagi e della intemperie dell' aria e del patimento di buone acque, cruda malattia si stese pel campo; i conti di Barcellona e d'Ampuria volevano dipartirsi velando l' onta della vile risoluzione col pretesto di dover andare a difendere le proprie terre, cui i Mori avevano molestate sì, ma erano stati respinti. I Pisani fecero tali dimostranze, pregaron talmente, che i compagni d'impresa restarono.

In questa guisa furono anch' essi i collegati testimoni di lacrimevole sciagura. Una notte i Mori uscirono silenziosamente, e, come Argante e Clorinda descritti dal Cantore della Gerusalemme, appiccarono il fuoco ad uno dei castelli di legno. Si alzarono i vortici delle fiamme, il fumo si sollevò come un turbine: corse il grido dell' *all' armi;* l' esercito fu tutto sossopra; ma senza pro. Si deliberò di fabbricare due altri castelli e più grandi. La esecuzione tenne dietro al dire con tanta sollecitudine, che Nazaradeo sentì rasa la sua baldanza, e mandò per soccorso a Butale signor di Denia, ed a Maroch altro signore dei Mori, stringendoli con questo patto: che vorrebbe esser piuttosto tributario ad essi, che soggetto ai Pisani, inimicissimi a Maometto ed ai seguaci di lui. L' uno e l' altro potente risposero che gli sarebbero ben tosto in aiuto. Perlochè inorgoglito Nazaradeo, celebrò la fausta nuova facendo dare nei timpani, nei tamburi e nelle trombe.

Lo strepito della gioja pervenne all' orecchio del campo cristiano, e, poco dopo, la causa di tanto tripudio. Il conte Raimondo raunati i capi dell' esercito fe' loro tutto palese. Venti navi volarono verso Ivica onde chiuder la via ai Saraceni che verrebbero. Stettero all' erta sul principio, poi si rassicurarono, insolentirono in seguito; e come se nullo vi avesse pericolo, si diedero a scorrere intorno famelici di preda.

Ecco all' improvviso sopraggiunge Butale. Le navi dei pisani son quasi vuote. Egli le assalta. Bernardo Marignano, che era sulla prima nave, si difende: onore al coraggio infelice! Alla fine peraltro la sua nave fu presa con altre tre. Al loro ritorno gl' ingordi predatori, sul punto di cadere in mano dei nemici, si diedero alla fuga, riparando per selve e luoghi inabitati, ove a stento trovarono in alimento radiche d' erbe e carne di asini — cibo troppo largo

per chi al proprio interesse pospone l'interesse della patria!

Butale giunge in Majorica. Con tutto ciò Nazaradeo si vide astretto ad aprir nuovi ragionamenti di pace. Ai quali non pochi dei soci porgevano facile orecchia, e dicevano: poter i Pisani tenersi paghi d'aver doma Ivica, di liberare tanti schiavi cristiani, quanti Nazaradeo ne offeriva. Ed a queste parole si univano voci di mormorazione perfino contro i prelati, che se ne stavan tranquilli nei loro padiglioni, intanto che i guerrieri sotto l'arme sudavano, e per la patria, pei figli e per loro stessi menavan ore penose tra il sangue, le stragi, le morti.

Ma i consoli pisani sostenevano troppo manchevole la loro impresa ove si tornassero contenti del solo riscatto degli schiavi; avvisavano, nè senza ragione, che appena partiti il barbaro re si sarebbe gittato sulle coste dei Cristiani, fatto più crudele dalla vendetta; e con questi ed altri consimili pensieri il loro esercito a durar confortavano. E durarono infatti ad onta che del continuo stento, di noja e d'infermità non pochi morissero.

Alla vista di tanta costanza disperò Nazaradeo, e il dolore in pochi dì lo trasse a morte. Gli successe Butale, che, a mostrarsi degno re, sboccò subito a provocare l'esercito cristiano. La fortuna sui primi passi gli arrise: i Crocesegnati ebbero duro scontro, e Raimondo conte di Barcellona fu malamente ferito. Invece che ferito, i Mori lo pubblicarono morto; e con insano fasto ai pisani insultando: *tra poco*, gridarono, *incontrerete ugual sorte, e la memoria delle Baleari sarà a Pisa d'orrore e sgomento.*

Iattanza sì fattamente superba attizzò più che mai l'ira e il coraggio. In un istante i fedeli furono un'altra volta a travagliar la città, battendola con le mac-

chine, una pioggia d'armi versandovi, e tra l'altre certe fiaccole di fuoco lavorato che portò guasti orribili. Il muro fu rotto in tre luoghi, e volevano irrompere per essi: ma quel dì e l'altro ne furono ributtati.

Sul far della notte, sette fortissimi soldati ebbero presa una torre: di là, coll'animo di sette squadre, piombarono sui nemici e ne fecero indicibile carneficina. A tanto esempio l'esercito non ebbe più ritegno; sboccò dalle tre brecce come torrente; mentre dall'altra parte l'intrepido capitano Eufrasio e il di lui figlio, rivale al padre nella via dell'onore, e tutti i loro soldati entrarono parimente. Stretti da ogni verso i Mori cessero alla forza la prima città, ritirandosi nella seconda: ciò accadeva il giorno di santa Dorotea v. e m. 7 febbrajo.

Atterriti i Saraceni cercarono di placare il nemico, e si raccomandarono al conte Raimondo, promettendogli tutto che potesse desiderare. Ed egli convocò i capi e scaltramente adoprò per modo, che la maggior parte ai consigli di concordia scendevano.

Stava per raggiunger la meta, quando entrò tutto armato Pietro Albitone, ed in mezzo all'assemblea avanzandosi: ***Non è tempo,*** disse, ***di trattare d'accordo, ma di soggiogare Majorica. Una città cadde; l'altre due vacillano. Stoltezza ed onta non cogliere alloro che manifestamente è per noi.***

Il conte Raimondo sentì nell'animo queste parole, e sdegnato si ritrasse dal combattere; ma negli altri rivissero i sensi generosi, e si tornò al cimento.

Respinti tre volte, fecero sempre prove maggiori; nè ristettero finchè da un lato Ugone Visconti coi suoi soldati, dall'altro Francardo co' suoi, soverchiarono. I Saraceni si ristrinsero nella terza città; ma lasciarono per le vie cataste di cadaveri, quasi a sgabello per assaltarli nel nuovo asilo.

I Pisani riposarono alcun poco, sciogliendo intanto le catene di moltissimi schiavi. Ristorati appena si rimisero alle offese; e la presa dell'ultima città fu meno dura prova; chè i Saraceni scuorati, centuplicato dai lieti successi era il cuore degli aggressori. Alfeo con le sue genti salì il primo in fortissima torre; ne uccise il castellano, e buona pezza battutala, v' inalberò la sua insegna.

Sbigottiti i Saraceni si affollarono nella reggia, ultimo riparo e per natura e per arte fortissimo.

Ma i Mori erano l' ultimo raggio di una face che muore: sfavillarono prima di estinguersi, bravamente resistendo; con tutto ciò non poterono impedire ai Pisani in breve ora l' acquisto delle torri più forti. In questi fatti Guido Pisano ebbe rinomanza che sfida i secoli.

Di questo tempo i Canonici di Pisa concessero all' Abate di san Zenone la chiesa di san Michele di Plajano in Sardegna, nella diocesi di Sasseri, ed altri beni con recognizione di censo annuale (1). Anco l' imperatore Arrigo concesse in quest' anno un privilegio alla chiesa pisana. L' autentico serbasi nell' archivio delle Riformagioni in Firenze: noi lo trascriviamo, essendo non tanto noto.

IN NOMINE SANCTAE, ET INDIVIDUAE TRINITATIS.

Henricus Divina favente clementia IV Romanor. Imper. August.

Quod alijs Ecclesijs intuitu religionis non nunquam impartiri solemus, hoc praecipue et pisanam Ecclesiam a nobis impetrare non renuimus. Unde legatorum pisanae civitatis hoc est Petri consulis clarissimi viri, item Petri vicecomitis nostri, atque Teobaldi juris consulti nostri fidelis postulationi benignitatis aures accomodantes praedictam sanctam ecclesiam Virginis Dei Genitricis Mariae in nostram defensionem recipimus, eique publicarum functionum immunitatem pia devotione deferimus, quo magis valeat libere divinis ministerijs invigilare, divinisque praeceptis obsecundare. Praecipientes

(1) Vedi l' istrumento relativo nell' archivio capitolare.

ergo praecipimus, ne ullus vel dux vel marchio, seu judex publicus, vel aliqua publica persona ingredi audeat in ecclesias, aut villas, loca, vel agros, seu quaslibet possessiones, quas sub imperio nostro supra dicta pisana Ecclesia jam nunc possidet, vel hibet, vel in futurum possidebit, vel habebit, neque ad causas audendas, nec ad fodra exigenda, aut mansiones, vel parata ibi faciendas, aut fidejussores, aut homines ipsius ecclesia constringendos, sed nec praestationes ullas, aut illicitam exactionem a quoquam hominum ibidem requirendas aliquo in tempore concedimus, sed liceat his, qui vel nunc in eadem venerabili ecclesia divinis ministerijs insistunt, vel in futurum in eorum locum succedent, omnes praedictos ordines, res quiete possidere, eoque libentius tam pro nobis, quam pro totius imperij statu Divinam misericordiam exorare. Si quis autem hoc nostrae Serenitatis praeceptum contemnere, vel in aliquo violare praesumpserit, sciat se poenali centum librarum optimi auri obligatione constringi, cujus dimidium nobis, dimidium praefatae venerandae ecclesiae inferant. Ne autem super his omnibus aliqua suboriator ambiguitas, Sigilli nostri impressione praesens instrumentum iussimus signari.

Signum Dom. Henrici IV. Romanor. Imperatoris invictissimi.

Loco ✠ Signi.

Burrardu cancellarius, et Monsteriensis episcopus recognovit.

Dat. viii. kal. Junij Ind. ix. Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo decimo sexto regnante Henrico IV Rege Romanor. Regni ann. x. Imper. vi. actum est in Christo feliciter. Amen. Ego Bonus sagri Lateranensis palatij judex authenticum hujus vidi, et legi, et in exempl. isto subscr. — Ego Ildebrandus judex sacri palatij Lateranensis authenticum hujus vidi, et legi, et hic subsc. — Ego Ugo notarius Apostolicae Sedis authenticum hujus vidi, et legi, et hic subscr. — Ego Gerardus notarius domini Imperatoris authenticum hujus vidi, legi, et exemplavi, etc.

Nel concilio congregato da papa Pasquale II il 6 marzo nella Basilica Lateranense (1), il Vescovo di Lucca mosse lamento che i Pisani avevano occupato alcuni terreni alla sua chiesa pertinenti: i Pisani sorsero alla propria difesa, e la disputa andò molto in lungo.

(1) Abbas Uspergens. Labbe *Concilior. tom.* X.

Ma lasciamo questi piccoli conquistatori in pace: la tromba guerriera ne fa l'ultimo invito alle Baleari.

Anno 1117. — Non restava, per compire la impresa, che prendere il *Cassaro* o castello del re. Burabè, invece di accingersi alla suprema difesa, salì segretamente una nave con soli sette compagni, per campare la vita colla fuga. Ma gli fallì il vile disegno; chè i Pisani avutone sentore, gli furon sopra e lo trassero prigione. Nel di lui luogo i Mori alzarono tosto un altro infedele, Alante spagnuolo. Egli pure sentì troppo incerta sulla fronte la corona, e col favore della notte, quando più cupa e silenziosa avvolgeva nella vasta sua ombra il cielo, la terra e l'onta di un re che non sa morire, s'involò per non dare in mano dei pisani.

I quali, decisi all'ultima prova, presentarono al castello tutte le macchine. Il combattimento fu più che mai accanito. La disperazione da un lato; pugnava dall'altro la impazienza di una certa vittoria. Gremite eran le mura di torri di legno alzatevi dai Saracini, dalle quali combattevano uomini no, ma leoni. I Pisani con canapi uncinati addentavano le torri, e giù a precipizio: sotto le immense rovine rimanevano a migliaja tronchi e pesti assaliti e assalitori. Nel medesimo tempo d'ogni parte volavan fiaccole ed armi, e sopra ponti di legno, da castelli alle mura gettati, i vincitori entrarono. Entrarono il tre aprile dopo ventisette mesi d'incomodi e di pericoli, e con un mare di sangue ne fu segnata l'epoca immortale. In breve spazio la fama di tanto successo empiè il mondo, e dappertutto furono gioje e grazie al cielo: mentre i conquistatori, trovate infinite ricchezze, obliavano le sofferte fatiche, i disagi, gli affanni, le ferite, le morti, e di sterminati tesori appagarono la ingorda inestinguibile sete di farsi potenti. Grandissimo fu il numero dei prigionieri;

tra essi il re Burabè, e la regina, moglie del defunto Nazaradeo, ed un di lui figlio giovinetto. Ma mentre li conducevano ad accrescere la pompa del loro trionfo non insolentivano i vincitori; li proseguivano, al contrario, d' ogni cura che poteva addolcire l' amara loro fortuna.

Altro fatto non dee mettersi in oblio: cioè che i vincitori, prima di sciogliere le vele, raccolsero le salme dei loro fratelli; e se eran caduti senza baci e senza pianto, non volevano che restassero senza un fiore nel terreno nativo. Le portarono infatti fino a Marsilia. Là sorvenne il pensiero che quelli avanzi potrebbero contristare il lieto ritorno; e li composero nella chiesa di san Vittore, e di funebri pompe e di memori versi gli onorarono. Partirono col conforto che almeno quelle ceneri di prodi dormivano entro una terra di fedeli. All' arrivo, le madri, per la maggior parte, riabbracciarono nell' estasi dell' amore i loro figli; quelle che gli aveano perduti dissero, a modo delle Spartane, di averli per la patria generati: e fu un giorno di gioja. Nè solamente in Pisa e nello stato di lei, ma in Roma e in tutta la cristianità si diffuse allegrezza; sendo chè i Pisani avevano fiaccati i nemici di tutto il Cristianesimo.

Doveva Pisa mostrarsi grata alla città di Firenze per esserle stata, in tanto cimento, sostegno e scudo: nè a vero dire tardò. Anzi immantinente spedì al Senato Fiorentino, offerendogli a mercede qual delle due cose gli talentasse; o due bellissime colonne di porfido, o certe porte di metallo. Ed essendo stato risposto che volentieri accetterebbero le due colonne, i Pisani le mandarono tosto, avvoltele in bello scarlatto; le quali furon collocate davanti la porta del san Giovanni, ove fanno superba mostra tuttora. I Pisani ebbero voce di averle prima

affogate (1), e i Fiorentini, che nol conobbero, furon chiamati cicchi (2). Ma nei Pisani non può supporsi tanto vile gelosia, in mezzo ai più caldi sensi di gratitudine: il proverbio poi contro i Fiorentini conta forse più antica data:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

Altra colonna, parimente di porfido, fu donata alla chiesa Cattedrale; e risplendè per lungo tempo sopra la porta grande, a monumento della riportata vittoria: poi, tolta di là, fu collocata nel tempio al canto sinistro della tribuna, dicontro ad un' altra simile dal destro canto. Il dono fu reso più prezioso per le due porte di cui sopra dicemmo.

Non parve peraltro di aver pienamente satisfatto ai doveri di religione, finchè non si provvedesse di perenni suffragi all'anime dei generosi periti in guerra, e le cui salme narrammo composte nella pace dei forti in Marsiglia. Si edificò dunque una chiesa nel quartiere di Chinsica, dedicata all' apostolo sant' Andrea; e di sufficienti entrate munitala, vi si condussero i monaci di san Vittore di Marsiglia onde con giornaliere orazioni pregassero quiete agli spiriti, quei sacerdoti medesimi che il corpo de' prodi aveano composto nella quiete del sepolcro (3).

(1) Ricord. Malespini, *Istoria Fior. cap. LXXVI.* G. Villani, *Cronic.* lib. IV. cap. XXXI.

(2) Ammirato, *Istoria Fiorentina.*

(3) La chiesa rammentata, racchiusa nella fortezza fatta fabbricare dai Fiorentini l' anno 1475, servì poi di chiesa parrocchiale. Del monastero non resta vestigio alcuno, nè si può dire fino a quando vi stessero i lodati monaci. Partiti questi ne fu fatta una commenda dal Papa, la quale, nell' anno 1405, teneva Giuliano arcivescovo di Tarso, che annuì del suo consenso quando i Pisani, con buona grazia di Gabriello Maria Visconti loro signore, concessero la chiesa di sant' Andrea in Chinsica ai Padri de' Servi della Beatissima Vergine. Dagli annali de' Servi apparisce che i Padri Serviti, all' epoca della costruzione della fortezza, passarono a sant' Antonio in Spazzavento, e sant'Andrea fu assegnata, col volger degli anni, alla Confraternita dell' Arcangelo Raffaele: oggi è semplice cappella privata.

Al legato Apostolico, ed agli altri prelati che erano stati all' armata, si diedero doni onorevolissimi; all' arcivescovo Pietro, il giovanetto figlio del morto re Nazaradeo. E il buon pastore con tanto affetto gl' infuse nell' animo la verità e le virtù dell' Evangelo, che egli domandò d' esser cristiano. Fu giorno di universale letizia il giorno del di lui battesimo (1). In seguito gli fu conferito un canonicato della Cattedrale: e di tanta modestia, di virtù tante fe' risplendere la sua vita, che i Pisani, presi d' affettuosa ammirazione, supplicarono al Pontefice che al regno paterno volesse restituirlo; ed il Pontefice fu cortese. Di Burabè non mancano documenti ch' egli pure si cristianasse, ma non si sa ove chiudesse i suoi giorni. La Regina poi in Pisa rinacque alla fede ed in Pisa morì, come si pare dai seguenti versi latini intagliati in marmo nella facciata del Duomo:

Regia me proles genuit; Pisae rapuerunt,
His ergo cum nato bellica praeda fui,
Maioricae regnum tenui; nunc condita saxo,
Quod cernis, jaceo fine potita meo.
Quis quis es ergo tuae memor esto conditionis,
Atque pia pro me mente precare Deum.

Ne stringe di stupore che il cardinal Baronio, uso a minutamente raccontare ciò che nel tempo di ciascun pontefice ebbe luogo, abbia obliato affatto le imprese da noi descritte, ed a cui i Pisani si accinsero, a preghiera del pontefice Pasquale II. Ma innumerevoli altri scrittori, profani ed ecclesiastici, ne fanno onorevolissima testimonianza: come testimonianza rendono i fatti dell' amore onde la Santità Sua proseguì la pisana Repubblica; mentre a nobilissime dignità illustri pisani furono sublimati. Gli an-

(1) Il sig. Pecheux, pittore del re di Sardegna, dipinse questo fatto in un quadro che vedesi nella Primaziale.

nali registrano il nome di tre onorati del cappello cardinalizio, cioè:

Ugone Visconti che, dopo essere stato cappellano di Sua Beatitudine, fu mandato a governare la città di Benevento con titolo di prefetto; e là rese alla Chiesa luminosi servigi. A pegno che pensava al suo nativo suolo, benchè ne fosse lungi, fe' edificare e dotò in Pisa nella contrada del Borgo, la chiesa di san Filippo. Restava poco sopra al dicontro dell' allora badia di san Michele dei Camaldolesi. Col progresso del tempo la chiesa di san Filippo fu distrutta, e vi si fabbricarono invece botteghe e case: il titolo per altro ne fu trasferito nel magnifico tempio di san Giovanni.

Pietro, dell' antichissima e nobilissima famiglia Della Gherardesca de' conti di Donoratico, fu egli pure in prima cappellano, e poi scrittore di Sua Santità: uomo di gran valore e prudenza nel trattare gravi cose. Nello scisma contro Innocenzo II seguì l' antipapa Anacleto; poi col suo credito e col suo molto sapere promosse Vittore; infine tornò all' obbedienza d' Innocenzo, nè più si tolse dalla unità di Santa Chiesa.

Crisogono Malchidome, parimente scrittore di Sua Santità, fu assunto al cardinalato col titolo della diaconia di san Niccolò in carcere. Egli fondò e dotò in Pisa la chiesa di santa Eufrasia (1). Sotto papa Gelasio II fu eletto cancelliere di Santa Chiesa (2).

Anno 1118. — La città di Roma era fatta *nuova*

(1) Questa chiesa fu parrocchiale in principio; n' ebbero il padronato i Grifi, poi i Sancasciani; in seguito fu addetta alla conventuale dei Cavalieri; nel 1729 cessò d' esser parrocchia, e fu concessa ai PP. Carmelitani scalzi; nel 1810 fu data ai fratelli delle sacre stimmate di s Francesco, che tuttora la conservano. Vedi Grassi, *Descrizione storica e artistica*, ec.

(2) Vedi il Ciaccone.

Babilonia, chè tutti nel temporale padroneggiavano. Decretò perciò Gelasio II d'andarsene lungi. Difatti imbarcatosi con sei cardinali e molti nobili e chierici, felicemente navigando pervenne a Pisa. Ben altrimenti eragli riuscita un'altra fuga, nel 2 di marzo, quando, spaventato dall'improvviso arrivo di Arrigo V, s'imbarcò nel Tevere per scendere al mare. Il mare era grosso; scoppiò orribile tempesta; e i soldati tedeschi battevano le sponde del Tevere. Ebbe dunque il povero papa assai mercè di scampare, tolto sulle spalle dal pisano Ugone Visconti cardinale d'Alatri, e portato al castello d'Ardea.

Il 2 settembre Pisa nella più viva allegrezza accoglieva il grand'ospite. Si stabilì come una gara tra lui ed i cittadini. Egli concedeva loro ogni dì più privilegi: essi ogni dì più gli tributavano onori e riverenza. Lo pregarono i Pisani che volesse consacrare la nuova loro Cattedrale, ed egli condiscese. Ne corse intorno la fama, intanto che si preparava ogni sorta di magnificenza pel rito solenne. Il 26 settembre Pisa era un oceano di popolo. Alla sacra ceremonia intervennero i cardinali ed i vescovi che Sua Beatitudine accompagnavano; la maggior parte di quelli della Sardegna; la Chiesa di Lucca accorse co' suoi canonici, priori e abati; sacerdoti, diaconi, chierici senza numero. In mezzo a tanta pompa, papa Gelasio offerse il nuovo tempio a Colui che tempio si fece di propria mano l'universo (1). Confermò poi alla pisana chiesa la dignità archiepiscopale, concessale, come dicemmo a suo luogo, fin dall'anno 1092 (2).

(1) Vedi Pietro Diacono lib. IV. delle *Cronache Cassinensi*.

(2) Pietro Diacono dice non che Gelasio II confermò, ma che istituì l'arcivescovato in Pisa: *primus in eadem urbe Archiepiscopatum instituit*. (*Cron. Cassin.* lib. IV. cap. LXIV).

Gli Annali pubblicati dall'Ughelli, *Italia Sacra*, dicono: *Pisanam Ecclesiam tam privilegio quam ore in Metropolitanam confirmavit sublimitatem.*

Autorizzò, col consenso di Pietro arcivescovo di Pisa, Odemondo dei Masca ed i figli di lui a concedere a san Bedenetto la Chiesa di san Silvestro. Fe' largo dono di molte sante reliquie, d'indulgenze grandissime, d'onorevolissimi privilegi; ed ai Pisani benedicendo, ai primi d'ottobre risalì le navi alla volta della Francia.

Anno 1119. — I Genovesi non potevano tollerare l'autorità conferita all'arcivescovo di Pisa sui vescovi della Corsica: però sfogarono il loro mal talento colle armi (1). Il Caffaro, storico genovese, scrisse che usciti i suoi con 16 galere presero molti pisani in Goloccio, e seco loro una gran somma di danaro (2).

1120. — Il pontefice Callisto II, successo a Gelasio, dopo essere stato tre giorni in Lucca passò a Pisa, ove fu incontrato dal clero e dal popolo con magnifica processione; e per tutto il tempo che vi si trattenne fu ricolmo d'onori. Supplicato dai Pisani che si degnasse consacrare alcuni altari, fu cortese di tanta consolazione alla città. Ciò indusse in errore l'autore della vita di lui, il quale scrive che Callisto facesse la consacrazione del tempio (3), già

Gli Annali pubblicati dal Muratori, *Rerum Italicarum* tom. V, hanno: *Et dedit Archiepiscopum Pisanae civitati, quia usque tunc tantum Episcopus erat, excepto Daiberto, qui quamvis declaratus, non potuit residere quia eodem tempore fuit creatus Patriarca civitatis Sanctae Hierusalem.* E negli atti dell'Archivio pisano, dati alla luce nel tom. III. *Antiq. Italicarum*, Daiberto negli anni 1094 e 1098 s'intitola *Pisanae civitatis Archiepiscopus* Queste diverse opinioni si concilierebbero ammettendo, che Urbano II elevasse la chiesa di Pisa al grado arcivescovile; ma che non avendo i vescovi di Corsica voluto riconoscere per loro arcivescovo il pisano, Gelasio II ridiè questo diritto alla chiesa di Pisa, e con maggiore efficacia. (Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1118).

(1) *Annales Pisani*, tom. VI. *Rer. Ital.*

(2) Caffarus, *Annal. Genuens.* tom. IV. *Rer. Ital.*

(3) *Rogatus ab Pisanis et cum magna instantia postulatus majorem ecclesiam Beatae Mariae, tota ibidem Tuscia concurrente, dedicavit solemniter.* Vitae Callisti II.

dedicato alla SS. Vergine da Gelasio II, come affermano tutte le cronache pisane, e una pergamena antichissima della chiesa maggiore. Prima di partirsi il buon pontefice, a monumento del suo affetto, confermò ai Pisani tutti i privilegi da' suoi antecessori largiti: la insegna di Santa Chiesa nelle spedizioni; giurisdizione temporale sulla Sardegna, spirituale sulla Corsica; e che i vescovi di quest' isola fossero dal pisano arcivescovo consacrati.

In tempo che queste cose accadevano, i Genovesi con ventidue galere vennero all' imboccatura dell'Arno; ma i Pisani gli assalirono, e li misero in rotta pigliando loro sei galere. Così dicono gli antichi Annali di Pisa (tom. VI, *Rer. Ital.*) Tutto all' opposto poi dice il Caffaro *(Annal. Genuens.)* Non 22, ma 80 furono le genovesi galere, a detto suo, e di più 28 golabi e quattro grosse navi: portavano innumerevoli macchine da guerra, e ventiduemila combattenti tra fanti e cavalli. Sì poderoso esercito incusse tale terrore ai Pisani, che prestarono orecchio a un trattato di pace *de lite Corsicae* (1). Stolto l' amore della patria, quando sì apertamente svisa e calpesta la verità!

In quest' anno era arcivescovo di Pisa Azzo, prima arcidiacono di Piacenza, e creato poi cardinale, quando si recò ad assistere alla consacrazione del Duomo di Volterra (2). Quest' arcivescovo fece molti acquisti alla sua mensa, come si vede da istrumenti conservati nell' archivio arcivescovile.

Anni 1122-23. — Nel concilio celebrato in Laterano, papa Callisto II elesse tredici cardinali, tra

(1) Vedi Muratori, *Annali*.

(2) Nè il Panvinio, nè il Platina, nè il Ciaccone dicono che Azzo fosse cardinale; ma confessando essi che Callisto fece molte ordinazioni, e di queste tre sole conoscendosene, evvi tutta ragione di credere fra le ignote quella del nostro arcivescovo, della quale antichi manoscritti pisani tengon proposito.

cui splendè Matteo Diacono, pisano, secondo che asserisce D. Ferdinando Ughelli.

Questo piccolo fatto scolora in faccia alle discordie riaccese tra Pisa e Genova, se pure si erano spente. Callisto II, a cui dispiaceva troppo la rottura fra due popoli che meglio avrebber potuto impiegare le loro forze in Oriente contro gl' infedeli, chiamò a sè gli ambasciatori de' due popoli al sopra rammentato concilio Lateranense. Ne seguì un gran contradittorio. La decisione fu rimessa a dodici vescovi e dodici arcivescovi, i quali agitarono la questione, ma non vollero proferire sentenza. Gualtieri arcivescovo di Ravenna, ed alcuni altri con lui, consigliarono al papa di spezzare la pietra dello scandalo togliendo le chiese di Corsica dalla soggezione dell' arcivescovo di Pisa. Udito ciò Azzo, che era presente, gittò la mitra e l' anello a' piè del pontefice, dicendo, che *non sarebbe più nè suo arcivescovo, nè vescovo.* Ed il pontefice a lui: *fratello hai mal fatto, e te n' avrai a pentire.* Infatti il giorno dopo ordinò a Gregorio, cardinale di sant' Angelo e poi papa Innocenzo II, di leggere il decreto che da lì innanzi i vescovi di Corsica cessassero d' esser sottoposti alla chiesa pisana. E ciò invece di calmar la dissensione fra i Genovesi e i Pisani, maggiormente l' accese (1).

Anno 1124. — Difatti secondo gli Annali genovesi, lib. I, abbiamo che non si mise tempo di mezzo alle ostilità (2). Era in quest' anno arcivescovo di

(1) Il Muratori nei suoi *Annali* riporta tutte queste cose, per noi trascritte sull' autorità del Caffaro, il qual ne fu testimone.

(2) Il Caffaro scrive che venendo dalla Sardegna 22 navi cariche di molto avere e scortate da nove galee pisane, 7 galee genovesi a gonfie vele navigaron contr' esse; alla vista delle quali i Pisani intimoriti si rifugiaron nel porto di Vado, e le scortate navi abbandonarono. I cronisti pisani non ne fanno parola. (Muratori, *Annali d' Italia*).

Pisa Ruggieri, stato prima vescovo di Volterra, il quale, da quello che mostrano molti contratti esistenti nell' arcivescovile archivio, di grandi beni la sua mensa arricchì.

Anno 1125. — Il 3 di marzo ser Vitale di Riccardo rogò un istrumento, esistente tuttora nell' archivio di Volterra, in forza del quale le due repubbliche, Pisana e Volterrana, si obbligarono a vicendevolmente difendersi e a proprie spese: la prima era rappresentata da Gradulfo di Ranieri Scaccieri, la seconda da Buonaccorso di Nuccio Allegretti.

Nella state i Genovesi uscirono un' altra volta ai danni di Pisa con dieci galere, come scrivono alcuni, e secondo altri con diciotto. Scorsero il mare di Corsica e di Sardegna sommamente danneggiando. Al ritorno scesero sino a Porto Pisano, ed alcuni navigli presero e merci e prigioni. Diedero anche la caccia ad una nave la quale portava quattrocento uomini e ricco carico; la perseguitarono per quattro giorni, ma non poteron raggiungerla: per fortuna di mare andò a rompere alla foce dell' Arno. Allora i Genovesi corsero sopra Piombino; vi trovarono una nave e l' arsero: batterono il castello; diedero fuoco al Borgo, e menando prigioni gli abitanti, rifurono a Genova nel mese di settembre.

Nel dicembre papa Onorio II nominò tredici cardinali, nel bel numero dei quali fu Uberto di Ratta Anfranco pisano.

1126. — Dicemmo che nel mese di settembre dell' anno decorso i Genovesi batterono il castello di Piombino; non però l' ebbero preso. A giungere a capo del loro disegno, fecero in quest' anno un grande sforzo d' armata. Ottanta galere, tre grosse navi e quaranta altri legni furono intorno alla rammentata fortezza. Eroica fu la difesa; ma fu giocoforza soccombere a tanta possa. Strage, devastazione, incendii

contrassegnarono la vittoria. Di là i Genovesi piombarono sopra molti altri luoghi così, che trovandosi i Pisani molto al disotto, chiesero ed ottennero pace a condizioni poco onorevoli. Fra le quali quella di gettar giù tutte le case fino al primo palco, condizione assai strana e che noi non crederemo, mentre anche molti annalisti genovesi non ne fanno menzione (1).

Portò qualche conforto la Bolla che Onorio II spedì al pisano Arcivescovo il 17 luglio, con la quale gli restituiva la primazìa su i vescovi di Corsica, il diritto del Pallio gli confermava, e gli concedeva quello di farsi precedere dalla Croce. Dilegua ogni ombra di dubbio la Bolla sopraddetta, che nell'archivio delle Riformagioni si conserva in Firenze, e che qui trascriviamo:

HONORIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Venerabili Fratri Rogerio pis. Archiepisc. ejusque successoribus canonice instituendis in perpetuum.

Ad hoc in sancta matre catholica, et universali Romana Ecclesia, quae justitia sedes est, nos, auctore omnium bonorum Deo, cognoscimus constitutos, ut suam Ecclesijs tibi justitiam conservemus, et si quid perperam gestum esse noverimus, rationis consilio ad rectitudinis tramitem reducamus, quatenus, et quae corrigenda sunt, ordine judiciario corrigantur, et quae recte statuta noscuntur in sui vigoris robore perseverent. Praedecessor equidem noster sanctae mem. Urbanus papa instituivit, et charitatis intuitu, consilio episcoporum et cardinalium, et aliorum fidelium assensu pisanae Ecclesiae, et Daiberto, qui ei praesidebat, ejusque successoribus canonice intrantibus Corsicanae insulae episcopatus regendos, et disponendos commisit atque subiecit, eumdemque Daibertum in archiepiscopum insulae Corsicanae promovit, et Corsicanis episcopis, ut ei, tamquam Metropolitano suo obedirent, per obedientiam praecepit. In magna namquae, et diuturna scismaticorum tempestate, quam romana tunc temporis patiebatur Ecclesia, Pisanorum civitas multis laboribus fecit obno-

(1) Vedi Girolamo Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*.

xium; Corsicana vero tam prolixitate spatiorum, quam negligentia pastorum, dominorum insolentia, et desuetudine legatoris Sedis Apostolicae deferbuerat, et dissolutioni, ac dispositioni dedita ecclesiastici ordinis pene deseruerat disciplinam. Proinde idem praedecessor noster tot a Pisanis collatorum beneficiorum meritis digne respondit, et Corsicanae ecclesiae, quae Pisanis proprior est, debita charitate providit. Postmodum vero papa Gelasius ejusdem charitatis respectu idem juris, et dignitatis, quod a Dom. Urbano PP. pisanae Ecclesiae collatum fuerat, auctoritate sui privilegij confirmavit. Quo de hac luce assumpto, praedecessor noster Calistus ejusdem rationis consideratione, quod ab antecessoribus ejus Urbano, et Gelasio datum, et confirmatum pisanae Ecclesiae fuerat, privilegij sui munimine roboravit. Jenuenses autem honori pisani populi invidentes, et eorum incrementum aequo animo non ferentes, hujus rei sumpta occasione guerram contra Pisanos moverunt, unde caedes, incendia, et multe christianorum captivitates, peccatis exigentibus, contigerunt, et de baccando in christianos saracenis multa crevit audacia. Propterea Jenuenses ad urbem venientes romanum clerum, et populum sollicitare attentius statuerunt, suadentes eis, magnum esse romanae Ecclesiae detrimentum, nisi concessa dignitas pisanae auferetur ecclesiae. Asserebant enim romanam ecclesiam hujus guerrae causam, ac fomentum existere. Et si Corsicanorum episcoporum consecratio ad proprium dominium romanae revocaretur ecclesiae, indubitanter inter se et Pisanos, pacem, et concordiam pervenire. His igitur causis Dom. PP. Calistus pacis amator inductus, donationem illam pisanae Ecclesiae a suis antecessoribus factam, et a se ipso firmatam, pacis intuitu, recessavit, et scripti sui pagina irritavit; ceterum neque suis, neque nostris temporibus, inter Pisanos et Jenueuses, est ad hac concordia consequuta. Post commissum vero nobis a Deo romanae Ecclesiae regimen, tu Frater Rogeri pisanae ecclesiae archiepiscopus et consules, ad nos mittentes, ut de Corsicanorum episcoporum, quae pisanae ecclesiae a predecessoribus nostris Urbano, Gelasio, Calisto collata fuerat, et sine praecedente ipsorum Pisanorum culpa, et absque judicia ablata. Justitiam faceremus suppliciter rogavistis; praesentibus etiam Pisanis Jenuenses, ad nostram postea praesentiam venientes, ut eisdem sacrae ablatio a papa Calisto facta per nos firmaretur, nihilominus postulaverunt. Nos autem utrosque alligenter ad pacem faciendam monuimus, sed pacem ab eis prece, vel monitis impetrare nequivimus. Jenuenses enim, qui ad nos venerant, sed ad hoc non esse a populo suo missos, neque ejus mandata posse transgredi asse-

rebant. Habito igitur fratrum nostrum episcopum, et cardinalium consilio, quod utrosque populos ad pacem cogi ratione debere, convenimus, Legatum ergo nostrum comitem tunc diaconum cardinalem, cum scriptis nostris Jenuam, et Pisas misimus, praecipientes, ut in manu ejus, juramento firmarent, se de sacra Corsicae, et Gueva, resque ad tunc proximum sancti Michaelis festum nostris jussionibus obedire. Transacto itaque termino, utraque pars ad nostram venit praesentiam. Nos autem diligenti studio, ad pacem inter eos statuendam, quamvis non profecerimus, laboravimus; denuum cum ab eis quaereremus, ut juramento firmarent, se nostris obedire mandatis, Jenuenses se adimplere non posse dixerunt, et quod cui consulatus terminus esset expletus. Tunc comunis deliberatione consilij Pisanorum super hac causa juramentum recipimus, et ne Jenuenses aliquam rationabilem contra nos occasione praetenderent, secundum eis, et tertium per nostros Nuncios, et litteras terminum dedimus. Qui profesto neque tenuerunt, neque pro se excusationem canonicam direxerunt. Cum ergo inter romanam ecclesiam et pisanam quaestio remaneret, et Pisani ad requirendam ecclesiae suae justitiam non desisterent, fratres nostros archiepiscopos, episcopos, et abbates qui causam, et commodum rei gestae a praedecessore nostro papa Calisto plenarie noverant, convocavimus. Quibus in sagro Lateranensi palatio in nomine Domini congregatis, resgestas praedecessorum nostrorum Urbani, Gelasij, et Calisti tradidimus, et quid inde a nobis postquam apostolicae Sedis onus assumpsimus factum fuerat, et quantum pro pace inter eos componenda laboraverimus, ostendimus, rogantes in ea caritate, qua venerant, ut justa quod eis Sancti Spiritus gratia revelaret, nobis consulerent. Postmodum vero adiurat in fidem, quam Beato Petro, et romanae debebant ecclesiae, responderunt se nulla alia causa, nisi divina charitate, ad id, quod dabant, consilium fuisse adstrictos, quod nimirum consilium praescriptum proprijs roboratum manibus ediderunt. Cujus videlicet scripti verba haec sunt.

Spiritus Sancti dictante gratia. Dominus Honorius sacratissimae, et apostolicae Sedis episcopus, diversarum provinciarum archiepiscopis, et episcopis, abbatibus quid de negotio pisanae ecclesiae juste et canonice faciendum foret, petijt consilium. Quibus rationabiliter visum est, quatenus, et be. me. Urbani, Gelasij, et Calisti privilegia, et cuncta inconcussa permaneant, et pisanam ecclesiam debere restitui Corsicanis episcopatibus, absque judiciario proprio ordine spoliata, et scripto huic subscripserunt. Archiepiscopi, Gualterius

Ravennas, Romualdus Salernitanus, Otto Capuanus, Rofridus Beneventanus; et episcopi Vuillelmus Urbevetanus, Guido Aretinus, Gregorius Teracinensis, Pandulphus Franensis, Clarissimus Assisiensis, Robertus Aversanus, Riccardus Cajetanus, Trasmundus Signinus, Joanne Calenas, Gualfredus Senensis, Guafridus Suessanus, Ranulphus Caserranus, Jacobus Faventinus, Etho Sutrinus, Petrus Castellanae Civitatis, Benedictus Nepesinus, Ilditho Soanensis, Gherardus Ameliensis, Benno Caesenatens, et Petrus Tuscanensis; et abbas S. Laurentij Aversani, Matteus, et Joannes sanctae Sophiae, atque Joannes Camaldulensis, prior: interfuerunt etiam episcopi, Benedictus Lucanus, Andreas Lunensis, Bernardus Marsorum, Petrus Clusinus, et Otho Tudestinus; absentes quoque, Eldegario A. Tarraconae, Gualterius Magalonae, et Gottifridus Florentinus episcopi assentes, et consilium suum per proprias licteras praebuerunt: propterea collaterales fratres nostri episcopi, et cardinales, in unum convenentes, de hoc inter se consulentes post multas disceptationes, et subtilitates.......... ab omnibus qui in unum convenerant hoc judicatum est: Quod papae Urbano, ex auctoritate Romanae Ecclesiae, etiam contra voluntatem ipsius insulae episcoporum, licitum fuerit pisanum episcopum provisorem, et metropolitanum Corsicanae ecclesiae constituere, successoribus autem ipsius D. Gelasio, et D. Calisto id ipsum itidem licuisse suis privilegijs confirmare; et quia pisanae ecclesiae a tot romanis pontificibus collata, et confirmata dignitas sine manifesta culpa, et judicio auferri non debuit: nunc judicatum est, eam di. ei. dignitatem debere restitui, et facta de donatione illius romanorum pontificum privilegia inconcussa servari. In hoc etiam honoratorum Vicorum Petri praefecti, consulum, et aliorum romanae urbis sapientum, atque nobilium convenit assensus. Hoc ergo, quod ab archiepiscopis, episcopis, et abbatibus collaudatum, a cardinalibus judicatum, et a baronibus approbatum fuerat, justum esse noscentes, in conspectu omnium, te, carissime in Christo frater Rogeri pis. archiepiscopo de consecratione episcoporum Corsicanae insulae per baculum investimus. Nunc itaque secundum consilium, et collaudationem archiepiscoporum, episcoporum, et abbatium, et nobilium romanorum assensum, praedecessorum nostrorum Urbani, Gelasij, et Calisti privilegia ecclesiae pisanae facta, concussa permanere statuimus, et per presentis privilegij paginam consecrationem episcoporum Corsicae tibi, et te pisanae ecclesiae restituimus. Item secundum iam dictorum privilegiorum tenorem, tamquam proprius ejusdem insulae metropolitanus episcopatus, et episcopos ipsos, regendi, ordinandi, et consecrandi, atque ad Synodum, tam

in metropolitana pisana ecclesia, quam in ipsa insula convocandi, ad onorem Dei, et ejusdem pisanae ecclesiae habeas potestatem, Pallei quoque usum, qui praedecessoribus tuis pro ipsius insule praelatione a nostris antecessoribus est concessum, nos tam tibi, quam tuis predecessoribus confirmamus, his videlicet diebus, qui subscripti sunt, id est: Nativitate Domini, Epiphania, Ipopanthon, Caena Domini, Pascha, Ascensione, Pentecoste, tribus solemnitatibus Beatae Dei Genitricis Mariae, Natalibus sancti Joannis Baptistae, et Ss. Apostolorum, Commemoratione omnium Sanctorum, Consecratione Basilicarum, Suffraganeorum Episcoporum, et Clericorum, Anno Natalitij tui die; in festivitate s. Sixti; in Inventione et Exaltatione sanctae Crucis; in Anniversario Consecrationis pisanae ecclesiae; in festivitatibus sanctorum martirum Stephani, Laurentij, et Ephesi, cujus Corpus in eadem ecclesia requiescit, et in solemnitate beatae Agatae virginis, et martiris; sane per pisanam parrochiam, et insulam corsicanam, Crucem ante te, et tuos successores deferri concedimus. Si qua igitur in futurum ecclesiastica, secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere, de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sanctissimo Corpore, et Sanguine Dei, et Domini nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subiaceat. Cunctis autem et dictae ecclesiae juxta servantibus sit pax Domini Nostri Jesu Christi, quatenus, et hic fructus bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem premia eternae pacis inveniant. Amen.

Loco ✠ Sigilli. Et (bene valete) Signi.

Ego HONORIUS Catholicae Ecclesiae episcopus subscr.

✠ *Ego Crescentius Sabinensis episcopus subscr.*
✠ *Ego Guglielmus Praenestinus episcopus subscr.*
✠ *Ego Guido Tiburtinus episc. subscr.*
✠ *Ego Bonifatius card. presb. tit. S. Marci subscr.*
✠ *Ego Gregorius card. presb. tit. Apostolor. subscr.*
✠ *Ego Benedictus presb. card. tit. Eudoxie subscr.*
✠ *Ego Corradus presb. card. tit. Pastoris interfui subscr.*
✠ *Ego Deusdedit presb. card. tit. Damasi subscr.*
✠ *Ego Saxo presb. card. tit. S. Stephani subscr.*
✠ *Ego Petrus presb. card. S. Susannae subscr.*
✠ *Ego Joannes presb. card. tit. S. Grisogoni subscr.*

✠ *Ego Petrus presb. card. tit. S. Calixti subscr.*
✠ *Ego Petrus presb. card. tit. S. Marcelli subscr.*
✠ *Ego Sigitho presb. card. tit. Ss. Marcellini, et Petri consensi subscr.*
✠ *Ego Gregorius presb. card. tit. S. Sabinae subscr.*
✠ *Ego Gherardus presb. card. tit. Ss. Aquilae, et Priscillae subscr.*
✠ *Ego Ubertus presb. card. tit. S. Clementis subscr.*
✠ *Ego Gregorius tit. S. Angeli card. diaconus subscr.*
✠ *Ego Romanus diaconus card. S. Mariae in Porticu subscr.*
✠ *Ego Ugo diaconus card. S. Teodori subscr.*
✠ *Ego Stephanus diaconus card. S. Mariae in Cosmedin subscr.*
✠ *Ego Joannes diaconus card. S. Nicolai subscr.*
✠ *Ego Angelus diaconus card. S. Mariae in Dominica subscr.*
✠ *Ego Jacintus prior subdiaconorum sanctae Basilicae subscr.*
✠ *Ego Humannus sacrae Basilicae subdiaconus subscr.*
✠ *Ego Nicolaus sacrae Basilicae subdiaconus subscr.*
✠ *Ego Silvius prior subdiaconorum de Cruce subscr.*
✠ *Ego Ioannes subdiaconus de Cruce subscr.*
✠ *Ego Petrus subdiaconus subscr.*
✠ *Ego Caleph. subdiaconus subscr.*
✠ *Ego Matheus sacrae Basilicae subdiaconus subscr.*
✠ *Ego Joannes qualiscumque subdiaconus subscr.*
✠ *Ego Bobus subdiaconus sacri Palatij subscr.*
✠ *Ego Girardus subdiaconus subscr.*
✠ *Ego Stephanus sacri Palatij subdiaconus subscr.*
✠ *Ego Bonifatius clericus subscr.*

Datum Laterani per manum Aimerici s. Romanae Ecclesiae diaconi cardinalis, et cancellarii xii. kal. Augusti Indict. iv. Incarnationis Dominica An. M. C. XXVI. Pontificatus autem Domin. Honorij papae II. Anno secundo.

Originale asservat. in archiv. Reformat. Florentiae.

Frai cardinali sottoscritti ve ne sono due pisani: Pietro Della Gherardesca del titolo di santa Susanna, ed Uberto del titolo di san Clemente.

Anno 1127. — I Milanesi, ansanti di sottomettere la città di Como, fecero venire da Pisa buona copia di artefici a fabbricar navi, castelli di legno, grosse baliste ed altri ordigni di guerra (1). Frattanto l'ar-

(1) **Anonymus Poeta Comensis, tom. V. Rer. Ital.**

civescovo Ruggeri, col consiglio dei consoli, donava ai suoi canonici la corte di Pappiana (1). Ed Ugone di molti suoi possessi arricchiva la chiesa pisana, di cui godeva un canonicato quantunque prete cardinale. Eccone il piccolo documento:

IN NOMINE DOMINI JESU CHRISTI DEI AETERNI.

Anno ab Incarnatione ejus M. C. XXVII. tertio nonas Octob. Indict. v.

Manifestus sum ego Ubertus canonicus ecclesiae archiepiscopatus sanctae Mariae Pisanensis, et Romanae Ecclesiae cardinalis presbiter. Quia per hanc cartulam pro remedio animae meae, et parentum meorum dono, trado, Omnipotenti Deo, et jam dictae canonicae meam partem integram de castello, et burgo, et podio, et curte, et districtu de Camajano, et omni ejus pertinentia, et de castello, et burgo, et podio, et curte, et districtu de Popogna, et omni ejus pertinentia, praedictam meam partem integram de omnibus, quae supra leguntur in integrum cum inferioribus, et superioribus suis, seu confinibus, seu ingressibus suis, et cum omni jure, et pertinentiis earundem Omnipotenti Deo, et jam dictae canonicae, ut dictum est, dono, trado etc.

Anno 1128 — I Pisani donarono ai Padri di Vallombrosa la chiesa di san Michele in Sardegna (2).

1129. — Una squadra di galere genovesi approdò a Messina, e vi trovò ancorata una squadra di navi pisane. S'impegnò immantinente una battaglia, ed i Genovesi ebbero propizia la sorte: occuparono una buona somma di danaro, ma la restituirono ad istanza di Ruggeri duca di Puglia (3).

1130. — Il 14 febbrajo finì la sua vita in terra papa Onorio. Gli successe Innocenzo II, il quale ebbe

(1) Nell'archivio capitolare esiste il relativo istrumento rogato da ser Ugone notaro apostolico XV. kal. Julii, Indict. IV, presenti Gualando di Gualando, Gherardo d'Ugone Visconti, Enrico di Guinittone, Enrico di Rolando, Ildebrando d'Albitone, Raniero di Raniero da Ischia, Sicherio di Sicherio Visconti di Pisa. I consoli erano dodici; poi si chiamarono anziani.

(2) Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine.*

(3) Caffari, *Annales Genuenses, lib. I.*

fin da principio il soglio avviluppato di minacciose nubi. A schivarle prima che si squarciassero a tempesta, lasciato suo vicario in Roma il vescovo di Sabina, navigò felicemente a Pisa, dove fu accolto con sommi onori. Provava egli pungentissimo dolore di vedere due potenti repubbliche straziarsi per crudele discordia tra loro. Laonde pregò esortò ammonì, e dispose l'animo di Pisa alla riconciliazione. Si disponeva a risalir la nave alla volta di Genova, quando il cardinal Matteo di nazione francese, già monaco Clunacense, poi vescovo d'Albano e legato in diverse provincie, fedele compagno di papa Onorio, fornito e bello delle più grandi virtù, sulle sponde dell'Arno dormì nel bacio del Signore. Perlochè papa Innocenzo si trattenne a celebrargli ei medesimo solenni onori. Fu sepolto nella chiesa di san Frediano (1).

Pervenuto a Genova spiegò il pontefice, siccome in Pisa, il paterno suo zelo per toglier via una volta micidiali gare che tornavan funeste a tutta la Cristianità: e fu stabilita una tregua sin che il pontefice riedesse dalla Francia, ove era per celebrare il suo primo concilio in Chiaramonte.

In questo concilio Innocenzo fece la sua prima creazione di cardinali, fra i quali furon due pisani; D. Balduino monaco Cisterciense discepolo di s. Bernardo, e Guido de' Conti di Caprona, il quale, spedito legato in Francia, ebbe l'onore che san Bernardo gl'indirizzasse la sua epistola 196. A lui si debbe la fondazione della basilica di san Torpè in Pisa. In tempo che il vero papa nominava cardinali questi due pisani illustri, un altro, cioè D. Pietro monaco Cassinense, ne promuoveva l'antipapa Anacleto.

Anno 1131. — Il Regolo del giudicato d'Arborèa

(1) Vittorelli, Add al Ciacone, in Onorio II.

in Sardegna, tenendosi maltrattato dai pisani pregò d'aiuto i genovesi, e a meglio guadagnare ed assicurarsi viepiù il loro favore, donò alla chiesa di san Lorenzo di Genova un ricco benefizio e la metà di certi monti copiosi di miniere d'argento.

Anno 1132. — Papa Innocenzo ritornando di Francia, per la strada di Pontremoli venne in Pisa. Qui volendo stabilire definitivamente la pace tra le due repubbliche Pisana e Genovese, chiamò da Genova ambasciatori plenipotenziari, ed essi e i pisani obbligò a starsi contenti del suo giudicato. Al che tutti assentendo, il buon pontefice null'altro disse che queste parole: ***Sia tra voi pace ferma e stabile; custoditela e mantenetela.*** Nell'atto istesso volle per altro ed attestare a ciascuna repubblica la sua riconoscenza per tanti servigi alla Chiesa renduti, e togliere per quanto potè quel seme che sì grandi germogliate aveva e potea germogliare sanguinose discordie. Levò dunque Siro vescovo di Genova dalla soggezione dell'arcivescovo di Milano, col conferirgli la dignità archiepiscopale e sottomettere ad esso i vescovi Marinense, Nebbiense, Acciense, Robiense e l'abate Partimacense. Alla chiesa pisana concesse il Primato dell'isola di Sardegna e del vescovato d'Aleria, Biagno e Sagona in Corsica, e le fece soggetto inoltre il vescovo di Populonia. In questa guisa volle appagare l'uno e l'altro popolo.

In tale fidanza, rimase il pontefice in Pisa attendendo il re Lotario che gli aveva promesso di scendere in Italia, e rimetterlo sul soglio pontificio in Roma (1). Attese, ed il re per quest'anno non giunse. Avvennero peraltro due fatti degni di memoria, cioè:

(1) Ad intelligenza comune deve notarsi che quando una parte di cardinali inalzò al papato Innocenzo II, un'altra parte, e più numerosa, elesse l'antipapa Anacleto. Questi teneva Roma; Innocenzo era costretto ad escirne. Vedi Muratori, *Annali*.

la morte di sant'Ugone vescovo grazianapolitano, il quale fu da Innocenzo II canonizzato nell'anno seguente 1133 (1); e la conferma del cardinale Uberto Rossi Lanfranchi pisano ad arcivescovo di Pisa, il quale, nel tempo dello scisma dell'antipapa Anacleto, dimorò di là dall'alpi. In quest'anno soltanto egli ascese al soglio arcivescovile pisano; conciossiachè esiste un contratto nell'archivio archiepiscopale, accettato dall'arcivescovo Ruggeri nel 1131, pel quale contratto il conte Arduino figlio di Guido dona all'arcivescovo di Pisa la quarta parte di tutto che gli venne da Cecilia moglie del conte Ugo, nella corte, nel castello e distretto d'Aqui. Nel presente anno poi 1132 toviamo da Uberto cardinale soscritta una Bolla di san Benedetto di Mantova, nella quale si nomina arcivescovo di Pisa.

Anno 1133. — Il re Lotario tenne finalmente la data parola passando in Toscana. Si abboccò con papa Innocenzo a Calcinaja (2). Seco lui concordato il come sicuramente rimetterlo sul trono pontificio in Roma, si misero in camino alla volta di questa città; il re per la strada regale, il pontefice per la marittima fino a Viterbo, ove riuniti andarono insieme alla superba regina de'setti colli. Là Innocenzo prese alloggio liberamente nel palazzo di Laterano, ed il Re colla sua gente sul monte Aventino. L'antipapa occupava i più forti luoghi di Roma: andava nullostante tergiversando e chiedendo pacifico esame di sue ragioni; ma i fatti non rispondevano alle parole. D'altra parte Lotario, il quale non avea seco che

(1) Vedi il cardinale Baronio.

(2) Calcinaja, antico castello sulla riva destra dell'Arno, ha confine colla pianura di Bientina: avremo luogo di farne varie volte parola. Intanto rammentiamo qui la deliziosa villa di Montecchio anticamente dei Gambacorti, poi de'Grancia e fattoria de'PP. Certosini, ora de'signori Lawley.

duemila cavalli (1), non poteva ridurre Anacleto al dovere. Giunsero le armate dei pisani e dei genovesi, e le cose cangiarono d' aspetto; conciossiachè in breve tempo Civitavecchia con altri piccoli luoghi fu un' altra volta soggetta a papa Innocenzo. Pure tuttociò non bastava a snidare l' antipapa, ben fortificato ed assistito dal favore di molti nobili romani. Anzi, poichè Lotario rallentò nel fervore di difenderlo, dopo che fu consacrato imperatore, ed all' approssimar della state se ne andò in Lombardia, Innocenzo vedendosi mal sicuro, nel mese di settembre tornò per ricovero in Pisa, ove ritrovò il popolo costantissimo nell' onorarlo, nell' amarlo ed anco in servirlo.

Circa tre mesi prima, cioè il 24 giugno, i Pisani aveano pure accordata una mano di gente a Roberto di Capoa, e gli avean promesso valido soccorso di cento legni pel marzo prossimo venturo. Dichiaratisi così zelanti pel pontefice e per gli amici di lui, meritarono che san Bernardo li volesse per tutti i secoli ricolmi dell' onore di questa sua lettera:

Pisanis nostris consulibus cum conciliarijs, et civibus universis Bernardus de Claravalle pacem, et salutem, et vitam aeternam.

Benefaciat vobis Deus, et meminerit fidelis servitij et piae compationis, et consolationis, et honoris, quae Sponsae filij eius in tempore malo, et in diebus afflictionis suae exhibebitis. Et quidem hoc iam impletur ex parte, et orationis hujus non nullus capitur fructus. Digna plane retributio celeri iam compensatur effectu. Iam pro meritis Deus tecum actitat, populus, quem elegit in haereditatem sibi, omnino populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum. Assumitur Pisa in locum Romae et de cunctis urbibus terrae ad Apostolicae Sedis culmen elegitur, nec fortuito, sive humano contigit istud consilio, sed Coelesti providentia, et Dei benigno favore fit qui diligentes se diligit. Qui dixit Christo suo Innocentio, Pisam in habita,

(1) Falco Benevent. *in Cronic.*

et ego benedicens benedicam ei, hic habitabo, quoniam elegi eam. Me auctore tiranni siculi malitiae pisana constantia non cedit, nec minis concutitur, nec donis corrumpitur, nec circum venitur dolis. O Pisani, Pisani, magnificavit Dominus facere vobiscum, facti sumus laetantes. Quae civitas non invidet? Serva depositum urbs fidelis, agnosce gratiam, stude praerogative non inveniri ingrata, honora tuum, et universitatis patrem, honora mundi principes, qui in te sunt, et judices terrae, quorum te praesentia reddit illustrem, gloriosam, famosam, alioquin si ignoras, te, o pulchra inter civitates, egredieris per greges sodalium tuorum, pascere haedos tuos. Sapientibus sat dictum est, commendo vobis marchionem Engelbertum, qui domino Papae, et amicis ejus missus est, in adiutorium. Iuvenis fortis, et strenuus, et, si non fallor, fidelis; habetote cum vestris precibus magis commendatum, qui et ego ei vos amplius commendare curavi, monuique ut vestris potissimum consiliis innitatur.

Anno 1134. — Eletta Pisa a sua stanza fino a che Dio provvedesse allo scisma d' Anacleto, Innocenzo II vi tenne un Concilio generale il 30 di maggio. Sono periti gli atti di quella insigne sacra adunanza, alla quale concorsero i vescovi ed abati di tutto l'Occidente. Ne fu anima e vita san Bernardo, allora luminare della chiesa di Dio.

Sappiamo che l'antipapa vi fu di nuovo fulminato d' anatema, alcuni vescovi di lui fautori deposti. Reduce dalla sua legazione in Dania, giunse al concilio il cardinale Martino. Nella estrema povertà, avea potuto a stento alimentarsi lungo il viaggio: non potea dar più passo allorchè toccò Firenze. Quel vescovo gli donò una chinea per compiere il suo camino, e credè averne così compro il volere. Infatti gli tenne dietro a Pisa per dar fine ad una causa che avea dinanzi al pontefice; e cominciò a tentare varii cardinali per il voto loro. A Martino lo domandò, come se lo tenesse sicuro. E Martino a lui: *Vescovo, io non sapeva di tue cose a questa corte; tu m' hai ingannato: te' dunque il tuo dono e vattene con Dio.* Questo fatto raccontava poi san Bernardo

a papa Eugenio III; e giungendo alla tanta miseria del cardinale, dicea maravigliando: *E non ti pare, Eugenio, cosa d'un altro secolo, che un legato venisse dalla terra dell'oro senz'oro?*

Prima di terminare il concilio pisano, Innocenzo col consiglio di quei padri levò agli onori dell'altare sant'Ugone vescovo grazianopolitano, del quale accennammo al 1132, anno della di lui morte. Creò pure molti cardinali (1); e dopo sciolta la sacra adunanza, inviò a Milano san Bernardo con Guido cardinale, di nascita pisano, col vescovo d'Albano Matteo, personaggio di rare virtù, e con Goffredo vescovo di Sciartres (2). Per la mediazione di questi legati apostolici e di san Bernardo, il popolo milanese si sottomise ad Innocenzo II ed all'augusto Lotario.

Roberto II principe di Capoa tornò a Pisa a sollecitare gli aiuti promessigli, e ne menò due consoli e circa mille soldati. Sergio duca di Napoli fu tutto lieto, e n'ebbe ben donde; poichè aiutato da'Pisani potè respingere dall'assedio di Napoli il formidabile duca di Sicilia. Nullostante Benevento, Capoa ed Aversa caddero in mano di Ruggeri. Si trattò quindi di pace; e Ruggeri disse concederla purchè, prima della metà del mese d'agosto, Roberto si riconoscesse suo vassallo, e le terre perdute cedesse. Roberto venne un'altra volta a Pisa a scongiurare di sostegno il Papa e i Pisani, ed attendervi il soccorso dell'imperatore Lotario.

In quest'anno troviamo un nuovo marchese di Toscana, Ingilberto (3). San Bernardo nella sua lettera 130 ai Pisani caldamente lo raccomanda.

(1) Vedi il Bollario, ed il Surio.
(2) *In vita S. Bernardi lib. II. cap. II.*
(3) « Ingilbertus de Marchio Tusciae investitus est. Qui postea defensus

Anno 1135. — Ruggeri avea ripreso le armi, e come fulmine scorreva e riportava vittoria. In pochi dì Roberto non ebbe più che la speranza di riottenere il suo principato. Stava perciò sempre in Pisa al fianco di papa Innocenzo, il quale a dir vero avea assai cura delle cose sue, vedendo ogni dì più troncarsi la via al ritorno in Roma. All'improvviso si sparse la notizia della morte di Ruggeri. — I Pisani allora approntarono ottomila combattenti, e con venti navi accompagnarono il principe Roberto a Napoli. Al loro giungere la città d'Aversa richiamò il suo antico principe. Venti altre navi pisane tennero dietro alle venti prime. Afforzati così i prodi dell'Arno si accinsero a egregie cose. La città d'Amalfi si presentava facile preda, e i Pisani l'assalirono: l'assalirla e il prenderla fu un punto solo. Quella antichissima città andò tutta a sacco: innumerevole e prezioso fu il bottino trasportato alle navi. In questa occasione i Pisani trovarono e poi recarono a Pisa il Codice delle Pandette, in ogni canto dell'Europa, anzi del mondo, rinomato (1). Da Amalfi con eguale successo batterono Scala, Revello, Atturina ed altri piccoli luoghi. Di questi ed altri fatti servivasi san Bernardo per ricondurre all'amicizia l'imperatore Lotario ed i Pisani. *Mi sorprende,* scriveva il santo, *mi sorprende o Lotario che voi abbiate formato dei pensieri contrarii ad uomini meritevoli di doppio onore. Io dico de' Pisani, che primi e soli fin qui hanno*

a pisanis, et a lucensibus ubique offensus, et victus apud Ficecchium in Campo, Pisas cum lacrimis fugiens, a pisanis est vindicatus ». *Annali Pisani, tom. VI. Rer. Ital.*

(1) Questo ammirabile codice de' Digesti, scritto per ordine di Giustiniano l'anno 533 in Costantinopoli, alla caduta di Pisa fu portato a Firenze, ove forma oggi uno de' più bei tesori della biblioteca Laurenziana. Merita di esser letta, rapporto alle Pandette, la digressione istorico-critica del chiarissimo Fanucci, nella sua *Storia de' tre celebri popoli marittimi ec.* lib. I. cap. XIV.

alzato il vessillo contro gl' invasori dell' impero.... Dove trovare una città fedele come Pisa, nell' uscire armata, fedele nel ritornare dell' impero sostenitrice? Non sono stati i Pisani quelli che fugarono dall' assedio di Napoli il siciliano tiranno? Non sono stati i Pisani quelli che hanno espugnato Amalfi, Revello, la Scala e la Fratta, credute inespugnabili? I Pisani hanno meritato molto, possano ancora meritare (1).

Anno 1136. — Papa Innocenzo in quest' anno, settimo del suo pontificato, confermò alla chiesa di s. Niccolò di Migliarino i beni dalla contessa Matilde concessile, e posti entro questi confini: da Montione alla fossa Nuova, dal mare alla fossa Magna.

In quest' anno parimente fu decisa una lite tra l'arcivescovo pisano cardinale Uberto, e i visconti Arrigo e Ridolfo figli di Gualfredo. Contendevano fra loro pel possesso del territorio della corte di Cintoja (2) e del colle di Leoli; e ciascun dei pretendenti allegava la prescrizione di 40 anni. Ne fu lasciato il giudizio ai consoli e al popolo pisano, e a Berto e Manfredi. Giuravano il lungo possesso i testimoni dell' una e dell' altra parte. Per giungere in qualche modo a capo, i giudici vollero che si eleggessero da ciascun lato due campioni che, duellando tra loro, facessero aperto al mondo chi dicesse il vero, chi il

(1) S. Bernardo, *Epistola* 140.

(2) Di Cintoja non restano che pochi avanzi tra Bientina e Buti: fu peraltro nobilissimo castello. Il Morrona assicura la esistenza dell' abbazia di santo Stefano di Cintoja fin dal 1099. Nel 1104 vi s' introdusse la regola Camaldolese, secondo che dicono gli annali Camaldolesi ed il padre Mattei. Pare che l' abbazia fosse fondata dall' illustre famiglia degli Upezzinghi. Fu in seguito ammensata alla Camera apostolica. Nel 1285 fu restituito il castello e la chiesa agli Upezzinghi: *Castrum Cintoriae et ecclesiae sancti Stephani... sancti Laurentii, sancti Martini cum tota curte sua quae est in loco ubi dicitur Petra Lata.* — Nel 1308 esistevano ancora e chiesa e convento. Poi decaddero per ruina di guerra.

falso. Gli avversari dell' arcivescovo si ritirarono da questa sentenza (1), e l' arcivescovo trionfò.

Da un istrumento di lui, esistente nell' archiepiscopale archivio pisano, si conosce ch' egli fe' dono di molti beni alla sua chiesa.

In quest' anno venne a Pisa Sergio duca di Napoli ad implorare, come il duca di Capoa, soccorso dal Pontefice e dai Pisani. Ebbe buone parole, a cui non risposero i fatti: laonde il duca se ne tornò scontento al suo stato ridotto all' estrema penuria di viveri, e sull' orlo d' estrema rovina (2).

L' imperatore greco Giovanni mandò ambasciatori a confermare la pace, già fatta coll' imperatore Alessio suo padre; a pegno della quale inviò sacri arredi ricchissimi alla chiesa maggiore. Ugone Duodi andò console de' Pisani a Costantinopoli.

Anno 1137. — Finalmente l' imperatore Lotario era sceso in Toscana. Ai cenni di lui la flotta de' Pisani si portò contro Amalfi, che ricaduta era in mano di Ruggeri. Alla vista di cento pisane navi la città fe' un gran sborso di danari, e rendendosi schivò l' eccidio. Dopo l' acquisto di molti altri luoghi marittimi, i Pisani ebber ordine d' assediare la città di Salerno. L' assedio cominciò il 18 luglio, ed essi vi fecero mirabili prove non solamente di coraggio, ma anche d'industria militare, avendo preparata altissima e stupenda macchina per espugnare così dura fortezza. Quando più si animavano all' impresa, e spe-

(1) Il Tronci esaminò bene l' autentico documento di questo fatto nell' archivio arcivescovile di Pisa, e ne fa la più viva protesta per togliere alla narrazione la inverisimiglianza che presenta. Certo che non sa comprendersi come, sotto gli occhi del pontefice, si dovesse permettere cosa sì scandolosa; ma in quei tempi si videro ben altre stranezze. Da maravigliare molto più si è che *nel secolo dei lumi* si usino ancora, a provare giustizia onore e verità, i mezzi usati nei secoli della barbarie.

(2) Muratori, *Annali d' Italia*.

ravano già tenersi la vittoria, l'imperatore e il papa scesero a pacifico trattato. Non è a dire che i Pisani s'adontarono. Bruciata la sua macchina — e forse bruciata dai Salernitani — spiegaron le vele, e voleano tornare alla patria. Il papa potè ritenerli; ma la cattiva intelligenza insorta così, fu cagione che la rôcca, ove Ruggeri si era ritirato, non fu presa (1).

Ruggeri non tardò a rialzarsi terribile. Lo perchè vedendo Innocenzo che ogni altro passo era indarno, spedì a lui il sommo abate di Chiaravalle che lo inducesse ad abbandonare lo scisma, riconoscere il vero pontefice e sostenere la unità della Chiesa. Non venne meno certamente in tal occasione la facondia e lo zelo di san Bernardo; e Ruggeri mostrò desiderio che il papa e l'antipapa gli mandassero ciascuno tre cardinali, onde conoscere qual fosse la vera elezione tra i due che si contrastavano il soglio pontificale. Dopo qualche tempo infatti Innocenzo II mandò i cardinali Almerico cancelliere e Gherardo, e seco loro san Bernardo; Anacleto mandò dal suo canto i cardinali Matteo cancelliere, Pietro Pisano uomo di raro talento, e Gregorio, tutti zelanti del suo partito (2). Scesero in campo san Bernardo e il cardinal Pietro; ed il santo spiegò tal pompa irresistibile di ragioni e di eloquenza, che indusse il cardinale a riconciliarsi con papa Innocenzo.

In una cronaca ms. della famiglia Gambacorti appare che i Pisani ottennero la custodia di Napoli per sette anni. In questa circostanza essi edificarono nella via dell'Olmo una chiesa all'apostolo s. Jacopo, la quale fu per molti anni chiamata *la Chiesa dei Pisani*, poi *degl' Italiani*, a differenza di quelle di altri popoli.

(1) Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno presente 1137.
(2) Vedi la *Cronaca Beneventana*.

Anno 1138. — Il 25 gennaio Dio volle liberare la sua chiesa dal peso dell' antipapa Anacleto (1). Per accidente sì favorevole risorse l'autorità d'Innocenzo, il quale riconciliatosi con tutti i cardinali e fra gli altri col cardinale Pietro Pisano, si diede a risarcir chiese, a collocarvi degni ministri, ed arricchirle di preziose suppellettili. Riedificò il monastero di santo Anastasio, detto poi *delle tre fontane;* lo dotò sicchè vi si potessero mantener monaci; e domandò che vi venissero de' religiosi da Chiaravalle, in benemerenza di san Bernardo. Vennero infatti con un abate, il quale fu poi Eugenio III; e tanto sparsero intorno odore della loro virtù, che non pochi invaghirono efficacemente a vivere a modo monastico in quei chiostri.

Da istrumenti conservati nell'archivio arcivescovile si raccoglie essere stato affidato il governo della chiesa pisana al cardinale Balduino, monaco Cisterciense. Egli era pisano, secondo che asserisce l'abate di Buonavalle (2), al quale si unisce il P. Mariques (3), dichiarando Baldovino nobile di sangue e discepolo di san Bernardo, e a tutta possa sostenendo ch' egli non era francese. Il cardinal Baronio pensa che questo Balduino fu quegli che tenne l'abazia di Rieti, ed al quale san Bernardo fece dono della sua lettera 201. Ma le cronache di Pisa e gli autori riferiti dal Ciacconio nella *Storia de' Pontefici e Cardinali* vogliono che fosse diverso. Difatti Baldovino abate, fu figlio del conte Bernardo X, e fratello del cardinale Rinaldo abate Cassinense: morì nel 1140, e fu sepolto nella cattedrale di Rieti, ove l' 11 agosto si tributano

(1) Orderic. Vital. *Historiae Ecclesiaticae lib. XIII.* Falco Benevent. *in Chronicon.*

(2) *Vita di San Bernardo, lib. II. cap. VIII.* « In Tuscia Pisis soli natalis gloria, et magnum ecclesiae lumen Balduinus effulsit ».

(3) *Cronache Cisterciensi, cap. VIII.*

solenni onori a lui, chiaro per santità e per miracoli; mentre l'Arcivescovo di Pisa, di cui tenghiamo parola, non morì che nel 1146. Ben è vero ch'egli pure fu posto nel numero de' beati dell' ordine Cisterciense (1). Questo arcivescovo Balduino ebbe grazia presso papa Innocenzo, dal quale ottenne il seguente privilegio:

INNOCENTIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Venerabili Fratri Balduino pisano Archiepiscopo, ejusque successoribus canonice promovendis in perpetuum.

Tunc apostolicae Sedi, et romanis Pontificibus honor integre conservatur, si unicuique ecclesiae sua dignitas custoditur, romanae siquidem ecclesiae consueta benignitas, et discreta humilitas, quos devotos, et mansuetos filios reperit, alios dignitatibus et honoribus sibi amplius facit obnoxios, alios familiaritatis, et dilectionis prerogativa sublimat. Aequum etenim, et rationabile est, ut quorum beneficia, et obsequia nos suscepisse recolimus, eorum devotioni, non mensura pari, nec quantitate aequali, sed ex abundantis gratiae benevolentia libenti animo respondere curemus. Quia igitur de discordia, et guerra, quae inter pisanam, et genuensem extitit civitatem, multae hominum clades, et captivitates Christianorum innumerae provenerunt; nos quorum praecipue interest singulorum saluti tam temporaliter, quam spiritualiter paterna sollicitudine providere, pro bono pacis, et recompensatione episcopatum, quos utique a praedecessoribus nostris romanis pontificibus ecclesiae pisanae concessos in insula Corsicae a predecessore tuo bo. me. fratre nostro archiepiscopo Uberto accepimus in Galluriensi judicatu duos episcopatus Gultellinensem videlicet, et Civitatensem, et Populoniensem episcopatum tibi, tuisque successoribus, et per vos ecclesiae pisanae concedimus, et metropolitano jure subjicimus, vosque primatus honore super Turritanam provinciam decoramus; legationem quoque Sardiniae a predecessore nostro papa Urbano praedecessoribus tuis concessam, tibi, tuisque successoribus praesentis scripti pagina roboramus; denique ut pisana civitas, quae favore

(1) Vedi il *Calendario dell' Ordine Cisterciense, lib. III. cap. XXIV.* Tommaso Dempstero, *Catalogo degli Arcivescovi di Pisa.*

Coelestis Numinis de inimicis Christiani nominis victoriam frequenter obtinuit, et eorum urbes plurimas subiugavit, amplius honoretur Equo albo, cum nocco albo in processionibus utendi, et Crucem, vexillum scilicet Dominicum, per subiectas vobis provincias portandi, tibi, tuisque successoribus licentiam damus. Pallei quoque usum fraternitati tuae concedimus, ut videlicet, et secundum consuetudinem pisanae ecclesiae perfruaris, et in consecrationibus trium episcoporum in Corsica, Aleriensis scilicet, Adiacensis, et Saguntini, ac praedictorum duorum in Sardinia, et Populoniensis episcopi, quorum metropolitanus existis. Si qua igitur in posterum ecclesiastica, saecularisve persona hujus nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi praesumptionem suam congrua emendatione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetua iniquitate cognoscat, et sacrosanctissime Corpore et Sanguine Dei, ac Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ulsioni subiaceat. Cunctis autem haec ipsa servantibus sit pax D. N. J. Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem premia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen.

Ego INNOCENTIUS Cathol. Eccles. episc. subscr.

In questa bolla, dopo Sua Santità, si sottoscrissero 28 cardinali fra preti, diaconi e suddiaconi. Col progresso del tempo ne fu spedita copia autentica dal cardinale Scipione Corbellucci del titolo di santa Susanna, dall'archivio di Castelsantangelo in Roma.

Anche Corrado III, inalzato al grado di re d'Italia dopo la morte di Lotario, concesse ai Pisani il seguente privilegio:

IN NOMINE SANCTAE, ET INDIVIDUAE TRINITATIS.

Curradus Divina favente clementia Romanorum Rex Secundus.

Dilecto, et venerabili Balduino Pisanorum archiepiscopo, eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum. Si sacrosanctis Dei ecclesiis, et regni fidelibus, maxime episcopis, de facultatibus regni nobis a Deo collati, aliqua liberalitate regia conferamus, non credimus regnum diminuere, sed augere. Praedecessores enim nostros reges, et imperatores ecclesias ex novo fundasse, et fundatas ex bonis

regni dotasse cognovimus. Ea propter omnibus nostris fidelibus, tam praesentibus, quam futuris notum esse volumus, quod pietatis intuitu, sereniss. interventu Beltrudis augustae consortis regiae celsitudinis, et gloriae. Interventu etiam christianissimi germani nostri Ottonis, reverendi Frisingensis episcopi, nec non et abbatum, videlicet Bernardi Claravallensis magnae sanctitatis viri, atque Adam Eberacensis, tibi venerabili Balduino Pisanorum archiepiscopo, tuisque successoribus in perpetuum, e regali largitione donavimus, atque concessimus, et inconvulsa permanere pragmatica sanctione decernimus, quae propriis nominibus subnotantur, scilicet curtem de Avasse cum bovario, et morlo, et omnibus suis pertinentiis. Terras in palude pisana juxta burras positas. Item unam petiam de terra, pratum in praefata palude prope campum de Arsula positum, quae cohaeret ab uno capite terrae monasterii sancti Viti, ab altero capite fluvio Auseris, latus unum extenditur in Palude; alterum latus in Ducaria, quae dicitur Cula, sicut ipsa Ducaria defluit versus praefatum fluvium Auseris; curtem de Blentina cum omnibus terris, et rebus ad ipsam curtem pertinentibus. Placitum, et fodrum de Buiti. Placitum, et fodrum de Vico. Auturissulae placitum, et fodrum S. Joannis de Vena. Placitum, et fodrum de Silva longa. Gonfam vetus, et novum. Placitum, et albergaria de Pugnana, et Valtriana. Placitum, et fodrum de Vada, et Rusignano, et omnes terras, et res in supradictis duabus curiis marchiae pertinentes. Paludem totam de Mortaiolo, et tertiam in Stagno positam. Feudum Spectariorum, qui morantur in Burgo S. Pauli in Kinsica. Presas Casciaulensium, et illorum de Ripula in Campo Lepodno positas, praedictas igitur curtes cum omnibus suis pertinentijs, et omnibus terris, vineis, montibus, et planis cultis, et incultis, silvis, boscarijs, stipetis, pratis, paludibus, pascuis, aquis, aquarumque decursibus, piscarijs factis, et faciendis, salinis, molendinis, in tam dictis curtibus, et praenominatis locis, et eorum finibus regio juri pertinentibus tibi praefato Balduino venerabili archiepiscopo, tuisque successoribus concessimus. Confirmamus etiam contractum habitum inter praedecessorem tuum Ubertum, et abbatem de Morrona, scilicet de Morrona, et Vivario, et eorum pertinentijs. Praeterea irritum decernimus feudum de Livorna concessum irrationabiliter marchionibus; videlicet Gullielmo Francigenae, ejusque fratribus. Decernimus etiam, ut de his omnibus nulli personae ecclesiasticae, vel saeculari feudi nomine, vel aliquo alio titulo liceat aliquid ab ecclesia alienare, quod si factum fuerit, irritum habeatur. Praeterea donamus, et concedimus tibi, tuisque successoribus in perpetuum tributum, quod Ripa-

ticum vocatur, et ab omni parte civitatis debetur atque statuimus, ut a quibuscumque petitur, et exigitur a te, tuisque successoribus ad partem pisanae ecclesiae petatur, et exigatur. Si quis igitur archiepiscopus, episcopus, dux, marchio, comes, vel aliqua persona ecclesiastica, seu saecularis contra hanc nostrae constitutionis, et donationis paginam aliquid praesumpserit, centum libras auri purissimi, medietatem Camerae nostrae, et medietatem praefate Ecclesiae componat. Ut autem haec nunc, et in perpetuum rata, et inconvulsa permaneant, Sigilli nostri impressione corroborari mandavimus. Testes quoque quae praesentes aderant, subnotari fecimus, quorum nomina haec sunt:

Otto Frisigensis episcopus. — Adam Eberacensis abbas. — Sigilbertus Bambergensis electus. — Gothescalcus de Sancta Cruce. — M. Henricus marchionis Luipoldi filius. — Henricus comes de Lechetehemunde. — Manegaldus de Vuarde. — Hialther de Louenhusen. — Gottofridus castellanus de Rumberch. — Folchinus magister scholarum Frisigensium, et alii quam plures.

Loco ✠ Signi. D. Curradi Regis Romanorum Secundi.

Ego Arnoldus cancellarius vice Alberti Maguntini archicancellarii recognovi. Anno Domin. Incarn. M. C. XXXVIII. Indict. secunda. Regnante Conrado Romanorum Rege Secundo. Ann. vero regni ejus secundo. Dat. Noremberch. xiv. kalend. Augusti in Christo feliciter. Amen.

Originale asservat in archiv. Reformat. Florentiae.

Anni 1139-40. — Le cose di Toscana furon tutte in disordine per guerre dei toschi popoli tra loro (1).

1141. — Seguitarono ostinatamente tra i pisani e i lucchesi (2). Da certi manoscritti si ebbe che i lucchesi messo insieme un buon esercito andarono

(1) *Miserabilis et infelicis Tusciae nunc res divinae atque humanae nullo servato ordine confunduntur. Urbes, castra, burgi, villae, stratae publicae, et ipsae Deo consecratae ecclesiae omicidis, raptoribus exponuntur. Peregrini clerici, monachi, abbates, presbyteri, ipsi supremi ordinis sacerdotes, episcopi, archiepiscopi, primates vel patriarcae in manus talium traduntur spoliantur, distrahuntur. Et quid dicam? verberantur, occidentur.* Petrus Chinicens. lib. V. ep XXXIV.

(2) *Lucenses adversus Pisanos*, dice il cardinale Baronio, in *Annalib. Eccles.* ab hunc annum.

contro il castello di Aghinolfo, tenuto per la repubblica di Pisa. Riuscirono difatti ad insignorirsene, quantunque fosse gagliardamente difeso. Tra i prigioni fu l'arcivescovo pisano. Diffusa la notizia di queste cose, e pervenuta agli orecchi de' pisani accorsero prestamente al castello. Trovarono i lucchesi che se ne tornavano vittoriosi. Furon loro sopra, quando meno se l'aspettavano: li misero in rotta, il prelato e la fatta preda ritolsero, e il castello stesso ricuperarono.

Non per questo mancò l'animo ai lucchesi; anzi andarono ad ostilmente assalire il castello di Fucecchio. N'era signore il marchese Alberto, amicissimo de' pisani; il quale si difese da prima con somma bravura. Ma poi, venutogli meno il coraggio, venne a raccomandarsi ai pisani che volessero sostenerlo. Ed essi gli mandarono difatti buona mano di soldati, per cui i lucchesi dovettero desistere dall'impresa; ed il marchese rientrò sicuro nel suo castello. Che questo fatto mettesse nuovo sdegno nel cuore de' lucchesi soverchio è il dirlo. Ben il mostrarono eglino tornando ad inquietare il castello d'Aghinolfo. Fattitisene padroni lo fortificarono, perchè i pisani non lo potessero agevolmente riprendere; ma questi con tanta bravura e con tanto ordine lo battagliarono, che in breve ora l'ebbero ricuperato. Lo mantennero in seguito munitissimo di vettovaglie e di genti, finchè sei anni dopo lo vendettero per cinquemila fiorini al figlio di Manfredi.

I pisani presero in seguito il castello di Vorno, e quello dell'isole di Palude, ove fecero trecento prigionieri, cambiati poi con altrettanti pisani che erano in potere de' lucchesi. Questi ben lungi dal quietarsi, mossero con grosso esercito contro il castello del monte de' pisani; ma dovettero lasciare l'intrapresa perchè le truppe di Pisa volarono a difenderlo. Anzi

non contente esse di aver messo in fuga i nemici, si avanzarono al castello di Massa Lucchese; lo presero e gran parte delle abitazioni abbruciarono. Dopo vari tentativi di vendetta i lucchesi cessarono dalle armi, non potendo per allora far meglio.

Anno 1142. — In quest' anno papa Innocenzo fece la sua sesta ed ultima creazione di cardinali. Fra essi fu Guido Moricotti da Vico (1), cardinale diacono, e poi, sotto papa Celestino, cardinale prete del titolo di san Lorenzo in Damaso. Egli ebbe la fortuna di ricevere la lettera di numero 332 da san Bernardo (2).

1144. — Dalla corte di Roma andarono dei legati al re Corrado. Il cardinale Guidone Pisano, dei conti di Caprona Cancellieri, era tra essi. Peraltro questo fatto è un nulla in confronto dei tanti che riempiono l' anno presente.

La speranza di sorte migliore richiamò in campo i Lucchesi contro Pisa. Con grosso esercito si portarono ad attaccare il castello di Morrona (3). Lo batterono valorosamente: ma gli abitanti resistettero con sommo coraggio, finchè v' accorsero i Pisani guidati da Gerardo e Lorenzo Gaetani e da Guglielmo Orlandi. Si venne allora a campale giornata. L' esito

(1) Vico Pisano, ricca un tempo e popolosa terra, ed importantissima barriera contro le nemiche aggressioni fin da che Pisa scosse il giogo e venne a libertà. Nel 934 il pisano vescovo Zanobi conferiva la chiesa di Vico ad un tal prete Giovanni. Nel 1002 il marchese Adalberto lo vendè a Leon Giudice, e questi ad un certo Ugo nel 1011. Nel 1138 Corrado II lo donò all' arcivescovo di Pisa. Seguitando dovremo di Vico parlare soventi volte.

(2) Vedi il Ciaccone.

(3) Morrona vanta origine assai vetusta. Governavasi in prima per suoi proprii conti. Poi fu dominio del vescovo di Volterra sin al 1115. Indi passava all' arcivescovo di Pisa; più tardi alla pisana repubblica assoggettavasi. Nel 1089 vi si fondò una badia per i monaci di san Benedetto, la quale fu donata ai monaci Camaldolensi nel 1109. Questo castello è celebre specialmente perchè di là venne l' illustre famiglia Da Morrona, dalla quale discese lo scrittore Alessandro, così di Pisa benemerito.

della pugna restò lungamente incerto. Finalmente i Lucchesi ebbero la peggio: molti ne morirono, molti restarono prigionieri. Fiorentini e Sanesi incitarono viepiù questo incendio.

I Sanesi e i Fiorentini alle rotte tra loro, cercarono gli uni e gli altri la lega di qualche popolo. I primi si unirono col conte Guido Guerra e coi Lucchesi, i secondi coi Pisani. Condotto da Ulrico marchese di Toscana, l'esercito di Firenze corse perfino sotto le mura di Siena e molti borghi abbruciò. Insieme coi pisani diede orribile guasto alle castella ed alle ville del conte Guido; e cogliendo in una imboscata i Sanesi, che per vendetta erano corsi a saccheggiare il contado di Firenze, ne fece moltissimi prigioni. Il territorio poi de' lucchesi fu quasi tutto messo a fuoco, e di essi non pochi furon menati prigionieri in Pisa, ove dovettero desiderare lungo tempo le dolcezze della loro patria (1).

Anche tra i Pisani e i Veneziani vi ebbero delle ostilità. La gelosia dell'impero de' mari fece sì, che ovunque le navi delle due repubbliche si riscontravano danneggiavansi ed oltraggiavansi a tutta possa (2).

In questo lacrimevole stato di cose restò vacante la Sede apostolica il 25 febbrajo. Il sacro Collegio de' cardinali si ragunò nella chiesa di san Cesario, e quivi, il 27 febbrajo, di comune consenso elesse papa Bernardo Pisano, abate Cisterciense, già discepolo di san Bernardo, insigne per prudenza e bontà di vita. I nobili di Roma, sognando l'antico ordine di cose, volevano opporsi alla di lui elezione qualora ricusasse di confermare con l'apostolica autorità la rinnovazione, per loro fatta, del senato. Si levarono infatti e concitarono a tumulto la plebe, sicchè il

(1) *Annales Pisani*, tom. VI, *Rerum Italic.*
(2) Dandul. *in Chron.* tom. XII, *Rerum Italic.*

nuovo gerarca supremo, Eugenio III, dovette uscirsene segretamente di Roma e ritirarsi nella rocca di Monticelli. Fu solennemente consacrato il 4 di marzo al celebre monastero di Farfà nella Sabina. Passò otto mesi a Viterbo; e solamente verso le feste del Santo Natale potè tornare a Roma (1), ove fu accolto con immenso giubbilo dal clero, dalla maggior parte dei nobili, e da quella stessa matta plebe che poc'anzi gli aveva fatto tanta guerra.

Qui mentre Eugenio III si prepara a riempire del suo nome la terra, ne sia permessa una piccola digressione sulla patria ed antecedente vita di lui.

Fra le rupi scoscese del pisano Appennino, sopra d'una eminenza in prossimità della Verruca, sorge l'antico castello di Montemagno. Qui nacque il pontefice Eugenio III, della famiglia dei Paganelli (2).

(1) Cardin. De Aragona *in vita Eugenii III*, p. I. tom. V. *Rer. Ital.*

(2) Stimiamo prezzo dell'opera schiarire, meglio che potremo, questo punto di storia. Due sono i Montemagni: il pisano, detto Montemagno di Calci; ed il lucchese, detto anche di Camajore, fra la vallecola di Camajore e la Val di Serchio. La origine di ambedue è vetusta; mentre di Montemagno pisano si fa menzione fin dall'anno 780; e Montemagno lucchese nel secolo X aveva già illustri famiglie, fra le quali i Paganelli, che del castello si ritrovavan signori. Questa è una gran prova che Eugenio III non fu dei Paganelli di Montemagno lucchese; poichè san Bernardo non dice che il pontefice fosse di nobile stirpe e potente: anzi tutto l'opposto, siccome riscontrasi nella lettera sua 237: *Cotesto è il dito di Dio che suscita dalla polvere il mendico, ed alza dal mondezzajo il povero, affinchè segga coi principi della terra e prema un soglio di gloria.* — E nell'epistola 138, mostrando come i Romani nutrivano calde speranze di restringere la potestà della Chiesa, per mancare in Eugenio gli argomenti delle forze umane, — *Molti hanno detto*, scrive il santo, *molti hanno detto*: *la scure è oggimai alla radice; è questo il tempo di tagliare la vigna.* Più chiaro finalmente che altrove parla nella lettera 236 diretta ai cardinali: *E qual senno si fu scendere a rozzo uomo, e fattagli gittare la scure e l'ascia o la marra, trarlo al pontificio palagio, alla cattedra di Pietro sollevarlo, vestirlo di porpora e bisso, cingergli la spada onde punir le nazioni, i popoli correggere, i re inceppare, incatenare le mani dei grandi? E non v'era tra voi un qualcheduno cui tali cose si addicessero meglio? Pare proprio ridicolo che un cencioso sia tolto a presiedere ai principi, ad imperare ai vescovi, e disporre di regni e d'imperi.* — *Ridicolo*, o

La quale secondo alcuni annalisti fu nobilissima, ed un tempo feudataria di Montemagno; secondo altri d' infimo stato. Del che non vorremo darci pensiero alcuno; poichè se l' ingiustizia dei viventi fa guardare d' occhio differente il tugurio del povero e il turrito palagio del ricco; i posteri, che giudicano chi fu, tutti guardano con occhio eguale: anzi dovrebbero favorire a chi al loro tribunale si presenta dicendo: *Io nacqui nella polvere; niuna mano si stese a sollevarmi; m' agitai nella mia oscurità; fissi gli occhi al cielo; sorsi, fui scala a me stesso, ed ascesi; la luce che vesto è tutta mia.*

Rigenerato nell' onde battesimali, il nostro Paganelli ebbe nome Pietro. Di buon' ora s' iniziò alla carriera ecclesiastica; vi si educò nella città di Pisa, ove poi tenne il vicedominato della Primaziale (1).

miracolo?.... Non niego potersi credere che questa sia stata opera di Dio, il quale solo fa cose ammirande. — Era dunque Eugenio III non de' Paganelli feudatarii di Montemagno lucchese; ma di poveri Paganelli di Montemagno pisano: al che dà non poco peso l' autorità di popolare tradizione. Donde in questo castello la Via del Papa? Perchè a chi lassù giunge mostrasi un tugurio già cascante, e gli si dice: Ecco l' abitazione del papa? La maggior parte poi degli storici dicono Eugenio III pisano, accomunando la gloria di Pisa e del di lei territorio. Per le quali cose mi sembra poter concludere col signor Repetti che la somiglianza di nome ne' due Montemagni, la esistenza in ciascuno di una famiglia Paganelli, ha fatto nascere la questione in qual dei due Eugenio III avesse i natali; ma non c' è dubbio che questo vanto appartenga a Montemagno di Pisa.

(1) Qual dignità si fosse il vicedominato non è ben definito. Alcuni la confusero con l' arcipretura; ma, come si rileva dal cap. *Volumus* 89 dist., andarono errati. Anzi in un istrumento dell' archivio pisano l' arciprete cede al vicedomino, mentre le iscrizioni sono così:

Ego Villanus archiep. — *Ego comes Domini Archiep. vicedominus subscr.* — *Ego Villanus s. Mariae archipresbiter subscr.*

Al contrario in posteriori contratti il vicedomino vien dopo l' arcidiacono e l' arciprete.

Muratori (*Antiq. Ital. diss.* 63), P. Lod. Tommasini (*de veteri et nova disciplina Ecclesiae tom. I.*), Ducange (*Glossario latino*), sostengono che il vi-

Portatosi in seguito a Chiaravalle, udì dalle labbra di san Bernardo la dottrina purissima del cristianesimo. Vestì l'abito monastico pigliando il nome del suo maestro; nè tardò col suo sapere e colle sue virtù a godere ammirazione e dignità. Era abate dei santi Anastasio e Vincenzio, presso Roma; quando la necessità di avère sul soglio del maggior Pietro un uomo grande di mente e di cuore, fe' che il sacro Collegio lui v' inalzasse. Infatti non smentì punto le concepite speranze. Contemperando dolcezza e rigore, potè assopire gli odii de' romani, specialmente contro quelli di Tivoli; ed appena vide un raggio di serenità nel suo regno, pensò a diffonderla fra tutti i cristiani. Prima sua cura fu la Toscana, ove le discordie trai lucchesi e i pisani metteano tutto sossopra. A riconciliare le due repubbliche, avvisò ottimo mezzo far venire in Italia Pietro abate di Clugni, poi santo, ricco di buona fama; ed egli venne. La storia non ha notato ciò che si fece, se pure qualche cosa si fece da questo invitato ministro di pace; ma comunque stia la bisogna, il buon volere di Eugenio III è certamente lodevolissimo. Nel medesimo tempo corsa voce che i costumi in Sardegna erano affatto sbrigliati, ed era specialmente rotto ad ogni vizio il giudice d'Arborèa, Eugenio inviovvi l'arcivescovo di Pisa cardinal Balduino, che quel popolo frenasse, e quel regolo riducesse a retto sentiero. Il venerando legato morì, non sappiamo se nell'isola o

cedomino corrisponde al maestro di casa d'oggidì, ma con autorità maggiore. Curavano dei beni vescovili, e, mancando l'arcivescovo, custodivano il palazzo e le rendite del vescovato.

Che, sempre che la .... Chiesa vaca
Si fanno grassi stando a concistoro.

(Dante, *Parad. XVI*).

Forse il vicedomino soscrivevasi il primo, *a sede vacante*, e quando trattavasi di liti trai vassalli; in altre occasioni soscrivevasi dopo le prime dignità.

per viaggio. Fu scritto trai beati dell'ordine Cisterciense: gli successe il pisano Villano Villani.

Anno 1146. — Pareva che tanto zelo dovesse fruttare ad Eugenio III amore, non che riverenza. Ma invece i romani si mostrarono seco lui sì indiscreti e violenti, ch'egli fortemente disgustato se ne partì di Roma. Il 25 aprile era in Sutri; il 29 maggio in Viterbo, dove confermò i privilegi alla chiesa pisana per mezzo di una Bolla indirizzata al pisano arcivescovo, e sottoscritta da ventun cardinale. Da Viterbo venne a Pisa (1); nè fa mestieri dire con quanti onori e con quanta gioja vi fosse accolto dai suoi concittadini.

Il cardinal Baronio raccontando come l'arcivescovo Fulcherio di Tiro ascese alla sede patriarcale Gerosolimitana, nomina un tal Giovanni Pisano, arcidiacono della terra Tirense, il quale più tardi fu creato cardinale da Eugenio III. In quest'anno a tanta dignità fu elevato Gherardo Pisano de' conti Gaetani. Questi, spedito poi da papa Anastasio IV in Germania, onde comporre una causa dell'eletto alla chiesa di Magdeburgo, parlò con l'imperatore sì ardite parole, e contro al volere di lui volle così, che concitatane l'ira, dovette partirsi senza nulla trarre a capo, e morì per viaggio. Ma torniamo ad Eugenio.

1147. — Dopo essere stato a Pisa ed a Lucca (2), probabilmente per istabilir, se poteva, la pace tra le due repubbliche, passò in Francia onde promuovere la nuova crociata per Terra Santa ove gli affari de' cristiani erano in cattivo stato, specialmente da che gl' infedeli avevan ritolta la nobil città di Edessa in Soria. La zelante eloquenza dell'Abate di Chiara-

(1) Vedi la maggior parte dei manoscritti pisani; F. Filippo da Bergamo; il Biondo e il Ghirlandacci *Storia di Bologna*.

(2) Anonymus Casin. tom V. *Rerum Ital.*

valle l'avea persuasa nell'anno antecedente a Lodovico VII di Francia ed a Corrado III re di Germania. La grande spedizione partì; ed i Pisani in aiuto armarono la loro flotta, di cui fecero ammiraglio Ranieri Bottacci. Forse ad impegnarveli sempre più Corrado III re de' Romani concesse ai canonici di Pisa un privilegio simile a quello dell'imperatore Arrigo (1). Un'altra crociata fu fatta di francesi e spagnoli contro i saraceni di Spagna. Vi accorsero dall'Italia i pisani, ma principalmente i genovesi. Nello spazio di questo e del seguente anno (1148) Lisbona, Bueza, Almeria, Tortosa ed altre città dovettero cedere all'armi collegate.

Anno 1149. — Papa Eugenio tornò a visitare la dolce sua patria Pisa. Nei varii giorni che la fece beata della sua presenza intervenne all'auguste cerimonie nella Primaziale, e consacrò la chiesa di san Paolo a Ripa d'Arno, come si ha da questa memoria scrittavi in una pietra quadrata: — IN NOMINE DOMINI DEI AETERNI AMEN. D. I. A. 1149. XV. KAL. NOVEMBRIS INDICT. XII. A D. PAPA EUGENIO HOC ALTARE CONSECRATUM FUIT. — Di qui il buon pontefice s'indirizzò a Roma, ove sorti lo attendevano di vario aspetto.

Il re de' Romani, Corrado III, vedendo infruttuose le fatiche d'Eugenio in pacificare le due repubbliche di Pisa e di Lucca, comandò egli alfine la pace, la quale fu dai pisani ai lucchesi concessa a condizioni assai dure: che demolissero il castello di Vorno, cui i pisani avevan venduto al nipote di Manfredi, e questi ai lucchesi: che Corvara ed Uguccione rendessero con tutte le sue pertinenze: che ricedessero ai pisani il possesso del castello Aghinolfo, il dominio del quale entro due mesi sarebbe stabilito: che il castel grande disfacessero, nel termine di

(1) Il documento autentico è nell'archivio capitolare di Pisa.

quindici giorni, senza mai più edificarlo; ed altre condizioni che appaiono dall' istrumento autentico esistente già presso la nobil famiglia pisana de' conti Griffi. A fermar questa pace furono inviati il vescovo di Costanza Ermanno, ed il conte di Ruetchin Rambotto (1). I quali acconciarono ad un tempo certe differenze trai canonici della Primaziale e l' abate di san Rossore (2).

Anno 1150. — Alla pace, che abbiamo detto comandata da Corrado III, starebbe dicontro la battaglia che gli antichi annali pisani narrano seguita tra Pisa e Lucca con danno immenso di quest' ultima (3); ma il silenzio di tutti gli storici e cronisti ne fa dubitare fortemente.

Dubitare peraltro non si può che papa Eugenio, nel mese di ottobre, si recasse a Ferentino, ove molti arcivescovi e vescovi creò e consacrò (4). Ivi promosse pure molti cardinali, nel cui bel numero il suo congiunto Arrigo Moricotti monaco Cisterciense, quel Giovanni Moriconi che dicemmo arcidiacono della chiesa di Tiro, e Rolando, chiamato da alcuni Bernardo, monaco Cisterciense del monastero di Chiaravalle (5).

Al cardinale Arrigo Moricotti furono scritte due lettere da Arnolfo vescovo di Lisicux (6).

I pisani in quest' anno si strinsero coi genovesi in una lega che durerebbe 19 anni. I consoli delle

(1) Appare da relativo documento nell' archivio capitolare

(2) Quest' ultimo fatto sembra potersi segnare trai fasti dell' anno antecedente.

(3) Annales Pisani tom. VI. *Rerum Italicarum.*

(4) Johann. de Ceccano, *Chron. Fossae Novae.* Romualdus Salernitan. *in Chron.* « *Rex Rogierus archiepiscopos et episcopos terrae suae a papa Eugenio consecrari jussit* ».

(5) Sul conto di questi cardinali meritan d' essere riscontrati il Baronio, il Ciaccone, e l' Ughelli nelle sue *Addizioni.*

(6) Vedi *Biblioteca Palmense*, Ediz. ultim. tom. III.

due repubbliche la formarono; la giuraron cento cittadini dell' una e dell' altra parte: l' interesse la consigliava e la guarentiva al momento, prontissimo a romperla all' occorrenza. Le condizioni ne furono, che l' una e l' altra repubblica si starebbe dalle scambievoli offese di persone, di cose pubbliche e private, per mare e per terra; se un genovese o un pisano venisse oltraggiato, la patria dell' oltraggiatore ne farebbe vendetta sulla persona o sulla roba, a seconda dell' oltraggio; nè potrebbe mandare assoluto il colpevole senza licenza di chi l' offesa patì. Le inimicizie d' una repubblica sarebber divise dall' altra. Molestata l' una, l' altra dovrebbe soccorrerla da una sino a quattro galere, secondo il bisogno. Le prede che sugli avversari potessero farsi, ugualmente sarebbero divise, nè di tregua o di pace cogli inimici si parlerebbe, senza il consenso d' ambedue i comuni. I capitoli furono fermati, sottoscritti e giurati: la pace bandita in Pisa e in Genova (1).

Altra pace procurò a Pisa il pontefice Eugenio. Da che i Pisani s' erano amicati col re di Sicilia Ruggeri, e le prese città restituite gli avevano, nutrivano i Romani contro Pisa non poco risentimento. Lo stesso Eugenio ebbe sentito nell' animo che i Pisani le cose risolvessero, senza pur volgergliene una parola. Nullostante la carità della patria ragionò sì poderosa nel cuore del virtuoso papa, che si adoprò con tutto il petto a toglier via ogni rancore. Infatti spediti a lui ambasciatori Bernardo Marangoni e Ranieri del Parlascio, i Romani si congregarono in Campidoglio, e la pace fu conchiusa in questi termini:

N. S. Eugenio per la Dio grazia papa III, con tutta l' apostolica Corte Romana, e noi cinquanta

(1) Tutto questo si ha da manoscritte cronache pisane. L' Interiano ed il Foglietta, genovesi, non discordano sulla pace, ma non ne accennano le particolarità.

eccelsi senatori, e tutto il magnifico popolo, diamo e fermiamo pace perpetua col magnifico popolo pisano, deponendo ogn'ira, contesa, disturbo, differenza, ingiuria, inimicizia, e ogni danno ricevuto fino a questo giorno. E noi (così dissero gli ambasciatori sopraddetti) *per i magnifici consoli, e popolo pisano riceviamo, e ratifichiamo la detta pace, rimettendo ogni ingiuria e sdegno, removendo ogni lite e discordia. — Dat. l'anno VII. di Eugenio III. nella Indiz. XIV. il dì 12 di marzo 1151.*

Anno 1151. — Se le virtù di un cittadino formano il patrimonio della gloria della città, segni pure la pisana repubblica il nuovo atto generoso di Eugenio, che ci affrettiamo a qui registrare. Gli arcivescovi di Colonia e di Magonza su cui gravi cause pesavano, vennero a Roma con somme immense di denaro, pensando che varrebbero a spogliare in questa guisa de'loro torti la soma: tanto più che il pontefice si trovava nell'estrema difficoltà. Ma egli neppur piegando a quei tesori uno sguardo, i due arcivescovi disdegnosamente rimandò. — *Primo esempio,* scrivea san Bernardo, *che Roma rigettasse dell'oro* (1), *Roma ch'era stata per lo più un mercato!*

1152. — Tanto disinteresse congiunto a tant'altre rare doti, non è stupore se ad Eugenio fruttarono un'altra volta un accordo coi romani, da cui avea dovuto nuovamente fuggire. Rientrò tranquillo nella superba capitale il 6 settembre (2), e vi fu con infiniti onori ricevuto (3).

1153. — Era venerabile ed obbedito dappertutto, quando Iddio lo chiamò a se, con immenso dolore

(1) *Quando hactenus aurum Roma refudit.* (Sanct. Bernardi, *De consider. lib. III. cap. III*).

(2) Robertus de Monte, *Append. ad Sigebert.*

(3) Johann. de Ceccano, *Chron. Fossae Novae.* Romuald. Salernit. *in Chron.*

di tutta cristianità, l'8 di luglio mentre egli dimorava in Tivoli. Fu sepolto in san Pietro, presso l'altar maggiore. Iddio volle onorare la tomba di lui con delle miracolose guarigioni (1); intantochè gli uomini pieni di riverenza ricordavano: da lui racquistate all'apostolica Sede tante città e terre; tante discordie sedate; tanta mente, tanto cuore. Una di lui memoria è nel portico di santa Maria Maggiore; un'altra nella fortezza di Terracina nel muro verso mezzogiorno, in questi termini:

Eugenius papa III. hoc opus gloriae ipsius memoriam repraesentans fieri jussit. Qui mira animi..... et honesti studio praeditus, regalia multa longo tempore amissa Beato Petro restituit, quorumdam vitium in modum honestatis redegit, ne quid Iudices a quoquam peterent, neve quid a quoquam ante decisam causam reciperent, post decisam oblatum quid verecunde, et cum gratiarum actione susciperent.

Ad Eugenio fu fatto due giorni dopo successore Corrado vescovo di Sabina, romano di nazione e della nobil famiglia di Suburra, il quale prese il nome di Anastasio IV. Uomo di virtù singolare, ottimo di costumi, solo di prudenza, grande di santità, dei negozii della corte romana espertissimo. Appena assiso sul trono pontificio spedì il cardinal Gherardo Pisano legato in Germania a Federigo — troppo gl'in-

(1) Goffredo, *Vita di S. Bernardo* Giov. Salisbertens. Policratico lib. V. cap. XV. Padre Mariquez, *Cronache Cisterciensi*, nelle quali trovasi il seguente epitaffio:

Hic jacet Eugenius defunctus, cerne sepulcrum,
Cui pia cum Christo vivere vita fuit.
Pisa virum genuit, quem Claravallis alumnum
Exhibuit, sacrae Religionis opus.
Hinc ad Anastasij translatus martiris aedem,
Ex abbate pater summus in orbe fuit
Eripuit solemne jubar, mundique decorem,
Julius, octavum sole ferente diem.

teressava procacciarsi il favore di questo principe, nipote di Corrado III, a cui era successo, di grande accortezza, di petto forte, di valore impareggiabile, amante sulle prime della giustizia, inflessibile e severo sì, che andava talvolta al barbarico.

Poco dopo, e precisamente il 16 agosto, cessò di vivere in Roma il cardinal Guido dei conti di Caprona, cancelliere della romana chiesa: fu sepolto nella sua diaconia de' santi Cosimo e Damiano, e in una lapide dietro l'altar maggiore fugli posta questa iscrizione:

Guidoni cancellario diacono cardinali pisano, qui
Altare majus hujus ecclesiae construi fecit.
Sedis Apostolicae Guido cancellarius, in se
Quam nihil est mundi gloria, more probat.
Pisa virum peperit, quem donat Roma sepulchro,
Vix paritura parem, vix fruitura pari.
Non opera pictoris eget, non marmore sculpto,
Non titulo celebri tam titulosus homo.
Tertio post idus augusti praeripit illum
Virtutum titulis invidiosa dies.
Huic sine nocte diem, vitam sine morte, quietem
Det sine fine quies, vita, diesque Deus.

Il 6 settembre l'arciprete ed i canonici della pisana Primaziale furono lieti del seguente privilegio pontificio:

ANASTASIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Archipresbitero, caeterisque pisanae ecclesiae Beatae Mariae canonicis tam praesentibus, quam futuris canonice intrantibus in perpetuum.

Pia postulatio voluntatis effectu debet prosequendo compleri, quatenus, et devotionis sinceritas laudabiliter enitescat, et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Ea propter, dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus libenter annuimus, et praedecessorum nostrorum fe. mem. Calisti, et Eugenii romanorum pontificum vestigiis

inhaerentes, ecclesiam beatae Genitricis Dei Mariae, in qua Divino mancipati estis obsequio, sub beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripti privilegio communimus; statuentes, ut quascumque possessiones, et quaecumque bona eadem ecclesia in praesentiarum ad communem fraternitatis vestrae substentationem juste, ac legitime possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione regum, vel principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, Deo propitio, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, et per vos eidem ecclesia illibata permaneant, in quibus hic propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam sanctae Vivianae in Soarza cum omni proprietate canonice s. Mariae cum adiacentibus, ecclesiam sanctae Cristinae in Chinsica, ecclesiam sancti Martini in Guassolongo, ecclesiam s. Mariae in Mellana, ecclesiam s. Mariae in Villarada, ecclesiam baptismalem s. Mariae in Arena cum suppositis cappellis, et decimationibus, ecclesiam de Orticaria, ecclesiam de Putignano, ecclesiam de Fasiano, ecclesiam s. Bartolomei de Tumulo; roccam de comitello cum pertinentiis suis, quiquid etiam habetis in castello Tripalli, et ejus pertinentiis, castellum de Scannello cum pertinentiis suis, et aliis castellis, cum suis pertinentiis quemadmodum a recol. mem. Beatrice, et Matilde comitissis ecclesiae pisanae collata esse noscuntur. Quidquid habetis in curte, quae dicitur Pappiana, et quidquid habetis in curte de Populogna; rutum pisanae civitatis, centum solidos de Ripa, qui dari propter cereum consueverunt. Quicquid habetis in castello, et curte castelli novi, et castelli veteris de Camojano, terram apud Carrajam Gunduli, quam vobis bo. me. Gaetanus devotionis intuitu contulit, ex qua ecclesiam in honorem b. Joannis Evangelistae assensu vestro aedificavit. Terram, quam habetis in Pesciano cum ecclesiae sanctae Margaritae, et ejus pertinentiis. Censum, qui vobis persolvitur a Lontriariis, qui in Stagno piscant. In Sardinia monasterium s. Michaelis de Plajano, cum ecclesiis, curtibus, et aliis pertinentiis suis officium ecclesiasticum, et beneficium populi pisani in portu de Turribus.

Praeterea vestram matricem ecclesiam plenae dilectionis brachiis amplectentes, antiquas ejus, et rationabiles consuetudines, confirmamus, unctiones scilicet infirmorum, et decimas pis. parrochiae, Eladae, et vini omnis, pecuniarum vero omnium tres ex integro portiones, tam de civitate ipsa, quam de burgis, et villis, et territoriis, quae a majori ecclesia baptisma suscipiunt, et oblationes vivorum, et mortuorum, quae ad majorem ecclesiam conferuntur, ut nullius unquam vobis, vestrisque successoribus calliditate, aut violentia subtrahantur, sed in

communem usumfructum integrae, stabilesque permaneant: id ipsum et de oblationibus Missae episcopalis, quae praesentibus canonici celebratur, statuimus, excepto auro, vel precio pro auro. Nec in majori ecclesiae ullus introducatur, vel ordinetur canonicus, nisi communi canonicorum, vel majoris partis consensu, ordinatum vero nulli omnino episcopo liceat officio, seu beneficio, sive canonico privare judicio. Nullus etiam ecclesias, quae in proprietate canonica majoris ecclesiae sunt, et earum clericos praeter communem canonicorum, vel majoris partis voluntatem ordinare, vel inquietare praesumat. Olivas autem, et cereos nulla civitatis, et burgorum ecclesia praeter matricem ecclesiam, et praeter monasteria, et in his praeter monacorum, et familiarium usum benedicere praesumat, et praeter ubi antiquissime concessum esse dignoscitur. Baptisma in majori tantum celebretur ecclesia, sicut antiquitus observatum est excepto timore mortis. In Sabbato Sancto nullus missam cantare, et campanas sonaré praesumat, donec apud majorem pulsentur ecclesiam. Populares, quoque processiones, nisi in majori fiant ecclesia. Praeterea praesentis privilegii auctoritate sancimus, ut canonicorum defunctorum bona nunc, et in futurum a nemine auferantur, sed in utilitatem fratrum communiter viventium, quiete, et integre dimittantur. Porro qui ad majorem soliti sunt ecclesiam sepeliri, sepulturas solitas non relinquant, sed qui ad aliarum ecclesiarum transeunt sepulturas, sive in civitate, sive in burgis judiciorum suorum quartam partem ecclesiae matrici derelinquant. In omnibus autem ecclesiis, in quibus mortuorum exequiis interessetis, missarum vobis celebrationes cum oblationibus suis concedimus. Sane priorum, canonicorum electiones, et locationes monasterialium cappellanorum, qui videlicet populo Divina officia administrant, episcopi, et canonicorum consensu fiant. Praeterea Sedis Apostolicae auctoritate statuimus ut divisio silvae de Tumulo, sicut a venerab. Fr. nostro Villano pisano archiep. ex mandato jam d. praedecess. nostri papae Eugenij facta, a nobis assignata esse dignoscitur, futuris temporibus rata, et inconcussa permaneant, nec quisquam vobis, vel successoribus vestris invitis divisionem ipsam unquam praesumat infringere, sive occasione qualibet perturbare. Decernimus ergo, ut nulli hominum liceat praefatam ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel oblatas retinere, minuere, aut aliquibus vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eis, pro quorum gubernatione, et substentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva in omnibus Apostolicae Sedis auctoritate. Si quis igitur in futurum ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens con-

tra eam timere venire tentaverit, secunda animadvers. commonita, si congrua satisfactione se non emendaverit potestatis suae prioris dignitate careat, et praeterea ream se Divini judicii existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sanctissimo Corpore et Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, ac in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem in eodem loco ita servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, ut hic fructus bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem praemia eternae pacis inveniant. Amen.

Ego ANASTASIUS *Catholicae Ecclesiae episcopus.*

Loco ✠ Signi S. Santit.

Sequuntur subscriptiones cardinalium.

Ego Imarus Tusculanus episcopus.
Ego Ugo Hostiensis episcopus.
Ego Gregorius presbiter card. tit. S. Calisti.
Ego Guidus presb. card. tit. S. Chrysogoni.
Ego Ubaldus presb. card. tit. Sanctae Praxedis.
Ego Jordanus presb. tit. Sanctae Susannae.
Ego Octavianus presb. card. tit. Sanctae Ceciliae.
Ego Astaldus presb. cardin. tit. Sanctae Priscae.
Ego Joannes presb. cardin. tit. S. Equitij.
Ego Otho diaconus card. tit. S. Gregorij ad velum aureum.
Ego Hyacintus diaconus cardinalis S. Mariae in Cosmedin.
Ego Joannes diaconus card. Ss. Sergij, et Bachij.
Ego Otho diaconus card. S. Nicolai in carcere Tulliano.

Datum Laterani per manum Rolandi sanctae Romanae Ecclesiae presbiteri cardinalis, et cancellarij VI. Idus Septemb. Indict. prima Dominicae Incarnat. Anno 1153. Pontificatus vero Anastasij papae IV. Anno primo.

A questo privilegio tenne dietro nuovo attestato d'amore paterno nel mese di dicembre.

ANASTASIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilectis filijs Canonicis pisanae ecclesiae salutem, et apostolicam beneditionem.

Et si commissum nobis officium pro Ecclesiarum omnium statu nos cogat attentius cogitare pro illis tamen specialiter nos invigilare oportet, quae beato Petro a nobis propentius adhaerere noscuntur.

Ideoque dilecti in Domino filij, quoniam bona, et possessiones ecclesiae pisanae quidam parrochianorum pisani archiepiscopatus violenter detinent occupatas, et reddere contradicunt, si postquam venerabilis frater noster pisanus Archiepiscopus a vobis fuerit requisitus, canonicam justitiam de ipsis facere forte noluerit, tibi, fili archipresbiter, et aliis sacerdotibus vestris canonicam in eos sententiam promulgandi licentiam damus, statuentes, ut sententia ipsa usque ad condignam satisfactionem firmiter teneatur, nec ab aliquo praesumptione aliqua violetur.

Anno 1154. — Concesse papa Anastasio IV de'privilegi anco al priorato di santa Maria. Morì egli il 2 dicembre; il tre gli successe Niccolò vescovo d'Albano, personaggio in ogni guisa esemplare, e assunse il nome di Adriano IV.

1154-1155. — In sulle prime sperimentò quali conseguenze può avere una miseria di chi preme un soglio. Imperocchè, verso la quaresima essendo venuto Guglielmo re di Sicilia a Salerno, Adriano gli mandò con lettere credenziali il pisano cardinale Arrigo Moricotti. Ma siccome nella lettera pontificia solamente eravi il titolo di signor della Sicilia e non quello di re, Guglielmo si adontò sì fattamente, che il legato bruttamente rinviò senza voler dargli ascolto; ed al governatore di Puglia ordinò di muovere la guerra allo Stato ecclesiastico, come egli fece.

A punire l'orgoglio di Guglielmo, o meglio a pascere sempre più la propria ambizione, si disponeva Federigo I. Bisognoso a tal uopo di flotte, ebbe per questo accolti onorevolmente Tacito Duodi, Onofrio Lanfranchi e Rosso Bottacci mandati dalla Repubblica pisana a lui, secondo alcuni, alla dieta di Roncaglia presso Piacenza, secondo altri al suo scendere in Toscana. Certo è che in quest'anno ingiunse ai Pisani di allestire la loro armata, come rilevasi dai seguenti versi (1).

(1) Guntero Ligurino, lib. III.

Occurrere Duci proceres, quos bellica Pisa
Miserat, aequoreis celeberrima Pisa triumphis;
Pisa peregrinis statio bene nota Cacinis,
Hos jubet in siculum condicto tempore regem
Cogere belligeras, atque emunire carinas.

Era in quest' anno console di Pisa Cocco Griffi, a cui prerogative incomparabili fruttarono l' alto onore di regolare il freno della Repubblica diciassette anni continui. Ci sia permesso di raccogliere qui tutto che Pisa a lui debbe, sebbene non tutto appartenga all' anno presente.

Sotto di lui si diè cominciamento, il 1132, al magnifico Tempio battesimale. A dirigere é sollecitare la fabbrica furono scelti due operai, Cinetto Cinetti ed Arrigo Cancellieri, entrambi di Pisa. Allo zelo di essi i cittadini corrisposero, sottoponendosi ogni famiglia al tributo di un soldo d' oro, equivalente ad un fiorino. Trentaquattromila furono le famiglie che lo pagarono (1). Ciò merita attenzione perchè ne dà contezza della somma popolazione di Pisa a quei dì — cosa d' altra parte che non debbe parerci strana, dietro il florido commercio e le sì potenti armate della pisana Repubblica. — In secondo luogo sotto il consolato di Cocco di Tacco Griffi si cinse la città di mura.

Si fece primieramente il tratto che si estende dalla porta *a mare* sino alla estremità del Camposanto a ponente; e vi furono sei porte, cioè:

1.ª Porta *a mare* posta nel circuito dell' arsenale, ed ivi era la fortezza dei Pisani (2).

2.ª Porta *de' Lecci*, oggi murata, dirimpetto la via Carraja di s. Vito.

(1) Vedi Michel. Da Vico, Marangone, e l'Attestato dell'operajo Pietro Gualandi conservato in un libro dell' Opera.

(2) La detta porta è oggi murata; ma esistono tuttora gli avanzi dell'arsenale nella Cittadella, ov' abita il 7.º Corpo R. d' Artiglieria.

3.ª e 4.ª Murate pur esse, e d'ignota denominazione.

5.ª Porta *Buoza,* chiamata così dalla nobile famiglia Buozi, a capo alla via dello stesso nome.

6.ª Porta *del Leone,* sopra la quale quel leone di marmo vedevasi che sta ora sulla parte interna delle mura, sull'angolo fra il Battistero e il Camposanto.

Di qui la cinta si seguitò fino alla via Calcesana, e sette porte vi furono.

1.ª D'ignoto nome, alla metà del Camposanto.

2.ª Porta *di santo Stefano,* dicontro al palazzo arcivescovile (1).

3.ª Porta *di Parlascio* corrispondente alla via sant'Anna.

4.ª Murata, e d'ignoto nome.

5.ª Vicina alla soppressa chiesa di san Zenone, appellata *Porta monetaria,* perchè fuori di essa battevansi le monete.

6.ª Porta *della Pace,* incontro alla via di san Lorenzo.

7.ª Porta *Calcesana,* a capo della via così nominata.

Seguitando, la muraglia si continuò fino al ponte alla Spina, oggi ponte alle Piagge o alla Fortezza, pel quale in fortezza si passa; e questo nuovo recinto fu intersecato da due porte.

1.ª Porta *alle Piagge* per esser presso la riva dell'Arno, detta anche *di san Barnaba.*

2.ª Porta *della Spina,* per la quale si apriva il passo al detto ponte.

(1) In un rituale antico della chiesa pisana il Tronci trovò, che nella terza giornata delle Rogazioni, quando il Clero si partiva dalla chiesa di santo Stefano fuori delle mura, per la porta di santo Stefano rientrava in città.

Finalmente si cinse la parte meridionale della città, e in questo recinto vi furono cinque porte.

1.ª Di *san Marco*, dal subborgo di questo nome, racchiusa poi nella nuova fortezza, dopo l'apertura dell'attual porta *Fiorentina*.

2.ª Di nome sconosciuto, fra la chiesa di san Martino ed il Carmine.

3.ª Di *sant' Egidio* o *Romana*.

4.ª Di *sant' Antonio* (1).

5.ª Porta Legazia, ora *porta a mare*. In questi medesimi tempi si fece la escavazione di vari fossi, onde nella bassa pianura della città l'acque non impaludassero; a comodo dei naviganti si eresse vicino a Livorno la fonte detta *di santo Stefano;* il Porto Pisano di due altre torri si munì; s'inalzò una torre sullo scoglio della Meloria e la rôcca di Riprafratta, frontiera efficacissima contro i lucchesi.

Non per questo rallentava l'ardore nel fabbricare san Giovanni. Tre grosse colonne si facevan recare dall'Elba, due dalla Sardegna, d'ogni parte bei marmi. Nè a tante spese venne meno la Repubblica, ricca com'era, ed in comune ed in particolare, pel commercio che i pisani facevano sulla faccia di tutto il mondo. A fiorir loro la via de'suoi stati Rinaldo, principe d'Antiochia, loro concesse dei privilegi con la Bolla seguente (2).

Privilegium principis Rainaldi Antiochiae et principissae Constantiae de dono Pisanorum qui sunt Laodicea.

IN NOMINE SANCTAE, ET INDIVIDUAE TRINITATIS *etc. Amen.*

Universis sanctae Matris Ecclesiae filijs praesentibus, atque futuris notificari, ac manifestari volumus. Quod ego Rainaldus Dei gratia Antiochenorum principes, unaque Constantia eorumdem prin-

(1) Ora *Barriera Vittorio Emanuele*.
(2) Archivio delle Riformagioni in Firenze.

cipissa Boemundi junioris filia perenni jure donamus, et concedimus ecclesiae Sanctae Mariae, et Archiepiscopo pisanae civitatis consulibus, et senatoribus, et communi populo, tam in pisana provincia quam in nostra manenti, et legato Britate terram ad construendam domum in portu civitatis Laodiceae, quae terra extenditur subptus ecclesiam S. Heliae ante domum templi, et domum magistri Ugonis usque ad mare quod contra est et extenditur per litus maris usque ad quamdam carreriam, et murum antiquum, et in superiori parte usque ad fossatum. Sciendum est autem, si judicio curiae terram recuperare possunt, quam in praedicto portu Vuillelmus Embriacus possidet in propriis usibus, nostris redibit terra, quam superius illis dedimus. Insuper haereditario jure illis donamus domum in civitate Antiochena, quae fuit Dom. Odoni de Tyro, et dimittimus illis, et condonamus per totam terram nostram a quibuscumque partibus venerint medietatem totius juris, quod per consuetudinem intrando, vel exeundo, emendo, vel vendendo, dare soliti sunt, et illos, sive sint in mari, sive sint in terra nostra, ab omni posse nostro protegemus, et defendemus. Praeterea, si in terra nostra naufragium passi fuerint illos, et res eorum salvabimus, et protegemus, et si quispiam illorum in terra nostra mortem passus fuerit, res ejus parentibus suis servari faciemus. Insuper, si inter se querelam habuerint, non in curia nostra, sed in sua juxta statuta eorum tractabitur. Et si de nostris hominibus, et suis querela fuerit, in curia nostra audietur; ut autem hoc donum firmum, et inviolabile permaneat, his litteris annotari, testibusque subscribi, et principali impressione muniri fecimus.

Factum est hoc per manum Gaufridi cancellarii nostri anno ab Incarnat. Dom. MCLIV. Indict. II. Hujus rei sunt testes Garento de Saona, Galterius de Surdavalle, Gaufridus Constabularius, D. Leonardus, Leo Majopolis dux, Marsatan de Margaht, Arnaldus de Gafardan, Robertus de Surdavalle, Ugo de Volera, Ilentasdus de Lenni, Petro de Juvenale. Data est Carta in palatio Antiocheno decima die mensis maij.

I fasti dell' anno presente si chiudono colla gloria di sette galere mandate, sotto il comando di Gabbriello Orlandi e di Buzzaccherino Buzzaccherini, in aiuto del re Guglielmo di Sicilia.

Anno 1156. — Trovasi che san Guglielmo duca d' Aquitania morì in quest' anno nel dominio pisano

in un luogo chiamato *Stabulum Rodis* o *Valle mala*, vicino a Castiglione della Pescaja (1).

Baldovino IV, necessitoso d'aiuto, fece coi Pisani un trattato di pace in Accon (san Giovanni d'Acri) il 2 novembre (2) donando loro nella città e porto di Tiro facoltà di giudicarvi i loro propri nazionali in tutte le cause, tranne quelle che portassero pena di morte. Inoltre concesse ai medesimi uno spazio di terra presso Tiro, ed in Tiro un fondaco, come l'aveva loro concesso l'avo suo Baldovino. Finalmente s'interpose mediatore fra i pisani ed il fratel suo Almerico conte di Assalona.

Le storie manoscritte di Pisa dicono che era tuttora primo consolo il benemerito Cocco Griffi, e ch'egli fece costruire tre ponti sul fiume Era.

Abbiamo detto che i Pisani ottenevano privilegi in Oriente: non minori ne ottenevano i pisani canonici dall'amorevolezza del pontefice Adriano IV (3).

Primieramente avuta egli notizia che molti beni della chiesa pisana erano stati usurpati, scrive ai canonici che ove l'arcivescovo, ricercatone, non voglia procedere contro gli usurpatori, eglino contr'essi promulghino canonica sentenza, la quale resti in vigore sino a che non sia data satisfazione. In secondo luogo mandando un suo cappellano con alcuni del monastero di san Ruffo nel Delfinato, i quali venivano per far cavare pietre e colonne onde abbellire il claustro del loro monastero, Sua Beatitudine ai canonici lo raccomandò. Ed essendochè il pisano Capitolo aveva una lite coll'abate e co' monaci di san Rossore, per conto di una parte di Tombolo,

(1) Il cardinal Baronio scrive la morte di questo santo all'anno 1136; ma pare che il santo medesimo ne facesse allora correr voce per attender meglio alle cose dell'anima sua.

(2) Vedi il Muratori e il cav. Dal Borgo.

(3) Vedi le lettere sue nell'archivio capitolare.

(lite agitata sotto i quattro pontefici antecedenti e non peranco cessata, benchè divisi quei beni trai litiganti) Adriano IV commise la causa ai vescovi di Siena e di Lucca. I due delegati non avvisarono ugualmente; Sua Santità avocò dunque a se la questione; la trattò con somma destrezza e sentenziò. I monaci volevano recalcitrare; ma egli scrisse loro: *male addirsi ad uomini che doveano starsi sempre in orazioni, ed onorare incessanti la divina Maestà, lo starsi in litigi;* e conchiudeva che qualora non si stessero a quant' egli avea stabilito, non avrebbe lasciata impunita la loro presunzione. A queste non dubbie prove d' affetto verso i pisani canonici volle quindi mettere il colmo, loro confermando tutti i privilegi concessi da' suoi antecessori (1).

Anno 1157. — Ai 22 maggio confermava pure ogni privilegio alla chiesa ed all'arcivescovato di Pisa, con una Bolla data in Laterano per man di Rolando cardinale e cancelliere di Santa Chiesa.

La dolcezza di questi favori fu amareggiata da terribile incendio che fece un guasto spaventoso nella strada di Guidone di Tedice, chiamata poi *del Garofano.* Oltre la perdita delle cose, dovette Pisa piangere la perdita di molti e nobili cittadini, trai quali Simone del Parlascio, Arrigo Villani, e Vittorio Bonatti, detto da altri Vecchio Bonachi, i quali erano provveditori della città. Facendo senno da tanto infortunio che nel quartiere di Chinsica rinnuovavasi spesso, per esservi in buona parte fabbricato di legno, decretarono che quanto si fattamente fosse costrutto si disfacesse.

Balduino intanto non si adoprò invano presso il suo fratello Almerigo. Il 2 giugno, per pubblico istrumento rogato in Assalona, il conte concesse al po-

(1) Vedi la Bolla relativa nell' archivio capitolare.

polo pisano, rappresentato dall' arcivescovo e dai consoli, la metà de' diritti d' introduzione, d' estrazione e vendita dei generi che i pisani avrebbero introdotti ed estratti tanto dalle parti di terra, quanto da quelle di mare in Joppe. A questo aggiunse molti privilegi e civili e religiosi, che si riscontrano nel seguente documento:

IN NOMINE SANCTISSIMAE ET INDIVIDUAE TRINITATIS
Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Notum sit omnibus tam praesentibus, quam futuris, quod ego Almericus per Dei gratiam comes Ascalonis per voluntatem, atque laudamentum Domini, atque fratris mei Balduini regis Hierusalem, dono, concedo, atque confirmo tibi Dom. Villano Pisarum venerabili archiepiscopo, unaque consulibus earumdem communitatisque omnibus Pisanis dimidium ejus juris, quod ad me pertinet, et cum intraverint, et cum exierint, et cum emerint, et cum vendiderint Pisani in Jope, tam per terram, quam per mare. Dono etiam Pisanis plateam unam in Jope, ut in ea componant sibi domos, et faciant ibidem forum sibi. Concedo eisdem locum unum ad fabricandum sibi in eo ecclesiam, si tamen dominus, ac magister Christianitatis Patriarcha hoc ipsum concesserit, ut igitur hoc meum donum, haec mea concessio, atque confirmatio rata, firma, et illibata in perpetuum permaneant, et nullius fraudolentia, aut violentia circumveniri possint, vel turbari, cartam presentem sigillo meo corroboro. Testibusque subscriptis communio. Factum est hoc anno Incarnat. Dominicae MCLVII. Indict. v. Hujus quidem rei testes sunt Fer. Episc. Achon, de fratribus Templi, Gottifredus Fulcherj de fratrib. Hospitalis, Will. Crolleht, de hominibus vero meis Simon de Hesden, Rainaldus de Jope, Itechlinus de Samulach, Albertus Will. de Ciro, Will. de Tiberiade, Guido de Mirabello, Bartolom. Suassionensem, Cerbertus, Lambertus, Girardus de Raminni, Lambertus de Jope, Will. Rufus. Datum in Ascalone per manum Rodulphi cancellarii iiii. nonas junii.

Chi avrebbe detto che Balduino conciliatore di pace, diventerebbe, e sì presto, ai Pisani nemico! Eppure andò così la faccenda: tra le genti di lui e quelle di Pisa vi furono delle rappresaglie. Ma è vero che la concordia fu più presto intorbidata che

tolta; poichè in breve ora fu perfettamente ristabilita. E in questa occasione il Re fece ai Pisani molte altre donazioni. Eccone l' autentico istrumento.

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDUAE TRINITATIS

Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Notum sit omnibus tam praesentibus, quam futuris, quod ego Balduinus per gratiam Dei in Sanctam Jerusalem Latinorum rex quartus consilio, et concessione Melisemdis reginae matris siquidem meae pacem in hunc modum facio cum pisanis. Pisanis itaque per se, et per suos omnes homines quaerelas universas omnium rerum, quae eis ablatae sunt mihi regi, et omnibus meis hominibus dimittunt, quas usque ad diem hanc contra me, atque meos homines aliquo modo intendere poterant exceptis his, quas honoribus suis contra dom. hierosolemtanum patriarcham, et clericatum Cesariae, et abbatem, et monacos S. Mariae de Latine intendere possunt; et ego rex per me, et per omnes meos homines quaerelas universas rerum omnium, quae mihi, vel hominibus meis ablatae sunt, pisanis, et omnibus eorum hominibus dimitto, quos usque in hodiernam diem contra eos, eorumque homines aliquo modo intendere poteram. Pisani insuper, et homines eorum me rege salvum, et fidum reddent, et omnes meos homines, tam in personis, quam in rebus eorum in mari, et in terra, neque extraneis hominibus studiose me, vel homines meos offendere permittent; et ego rex et homines mei salvos, et fidos reddemus pisanos, et homines eorum tam in personis, quam in rebus in mari, et in terra, neque extraneis hominibus studiose eos offendere permittemus. Excipio tamen eos, quos mei homines invenerint portantes ferrum, aut lignamen, aut picem, seu arma ad vendendum in terra Aegypti. Quod si tam hominos mei res ipsorum eis abstulerint, propterea pax non rumpatur. Insuper ego rex dono Pisanis in Tyro vicecomitatum, qui in eorum propria curia pisanos justificare debeat. Reservo tamen meae curiae quaerimonia traditionis, et mortis, quam in mea curia judicare faciam secundum justitias, et rationes meas. Tribuo etiam Pisanis carrucatas quinque de bona terra juxta Tyrum et in Tyro furnum unum. Quin immo reddo, et confirmo eis quicquid bonae memoriae Dom. rex Balduinus avus meus in Tyro, vel in regno suo olim pisanis concessit, et regio privilegio corroboravit, quod est continens. Ita concedimus Pisanis in Tyro in ruga justa porticum quinque domos liberas, et quietas ab omni tributo, vel redditu in perpetuum

jure haereditario ad vendendum, vel dandum cuicumque voluerint possidendas. Naves vero suas, et negotia, quae in Tyro adduxerint, vel de Tyro traxerint, exceptis peregrinis, et aliorum hominum quam pisanorum mercatibus, seu negotiis instando in Tyro similiter ab omni redditu, et datione, libera, et quieta. Praeterea si aliquis ex pisanis in toto regno Hierusalem mortuus fuerit, res eiusdem mortui sint liberae, et reddantur familiae, aut genti suae. Placet etiam mihi, ut Amalricus frater meus comes ascalonitanus cum pisanis paciscatur. Has igitur, quas supra memoravi conventiones pacis inter me, et pisanos, et homines meos, ac homines eorum reformandae, et in perpetuum, praestante Deo, conservandae laudo, et concedo, et subscriptis testibus sigilli mei sub pressione muniri praecipio. Factum est autem hoc anno ab Incarnat. Dom. MCLVII. Indict. v. Hujus quidem predictae pacis testes sunt: Bertramus de Branca forti militiae Templi magister, Gaufridus Fulcherii ex Templi commilitonibus unus, Frater Girardus Hugonis praeceptor Hospitalis, Frater Guglielmus de Grosseto, Amalricus comes ascalonitanus, Robertus de Porta, Rainaldus Falconarius. Dat. Accon per manum Rodulphi Bethelemitae episcopi, regisque cancellarii iv. non. novembris.

Ego Uguccio nepos Gallici judex, et not. dom. Imperatoris authenticum hujus vidi, et legi, et fideliter exemplavi.

Ego Albagnanus judex, et notarius dom. Friderici Rom. Imperatoris, et pis. civitatis cancellarius, authenticum hujus vidi, legi, et subscripsi. Ego Albertus dom. Friderici Rom. Imperatoris judex ordinarius, et notarius authenticum hujus vidi, et legi, et hic subscripsi.

Ego Ildebrandus dom. Friderici Romanor. Imperat. judex ordinarius, et notarius authenticum hujus vidi, legi, et hic subscripsi.

Exemplar authenticum asservatur Florentiae in archivio Reformationum.

Anno 1158. — Adriano udendo che l'imperatore Federigo si preparava a passare un'altra volta in Italia, stimò bene spedire a lui due legati i quali furono il cardinal Giacinto Bobo romano, e il cardinale Arrigo Moricotti creatura, come già sappiamo, d'Enrico III, ed allevato nel monastero di Chiaravalle sotto la disciplina di san Bernardo. Federigo gli accolse e li rimandò colmi di doni. Non tardò poi a riscendere in Italia egli stesso. Il di lui ritorno

fece che i potentati di Toscana si composero in una pace generale per vent' anni. Vedevano sorgere dall'alpi una nube che ingrossava a tutta la penisola minacciando, ed il periglio li riunì. — Pisani, senesi, il conte Guido, e il conte Alberto di Prato, da una parte; dall'altra lucchesi, fiorentini, pistojesi ed i capitani di Garfagnana. Nel medesimo tempo i Pisani si dichiararono per Federigo, da cui richiesti di soccorsi, quasi vassallaggio, mandarono una schiera di sagittarii ed un' altra di costruttori di macchine militari.

Erano consoli di Pisa Pellario e Lamberto Ciguli, Guidottone Visconti, Bulgarino Bulgarelli, Torpete Duodi, Pandolfo Signorelli, Arrigo Federighi, ed Ildebrando Gualfredi. Provveditori erano Bernardo Marangone, Ranieri dal Parlascio, Ugone Pagano, Ildebrando Mazzi e Marignano Causidico (1).

Federigo ridusse ben presto l'infelice Milano a domandare di assoggettarsi. Arbitro delle sorti di quasi tutta Italia, adunò una nuova dieta in Roncaglia per decidervi di chi fossero le *regalìe,* vale a dire ducati, marchesati, contee, zecche, dazii, ponti, pescagioni, ed altri simili proventi. Cedendo la ragione del diritto alla ragione dell' armi, — *tutto è dell' Imperatore* — gridò una voce universale: il solo pisano Bulgaro, il più sapiente promotore dello studio e della scienza del diritto, dissentì, e stette per le città italiche: nobile fatto con che siamo superbi di chiudere le cose del 1158, e che vorremmo scolpito nel cuore di ognuno; sicchè, se non v' ebbe per lo passato penuria di vili, non vi fosse per l'avvenire chi volesse o vendere la verità all' oro, o prostituirla alla forza!

Anno 1159. — Il principio di quest'anno è disgra-

(1) Vedi M. Bernardo Marangone.

ziatamente famoso per nuove discordie tra Federigo ed Adriano IV. Gli storici del primo dicono che il Papa mendicava ogni pretesto per romperla (1), quelli del secondo dicono che l' Imperatore vantava con somma insolenza diritti sullo stato ecclesiastico — forse v' era del male dall' uno e dall' altro canto. — Comunque sia, il cardinale Arrigo Moricotti pisano, reputando seco le tante rovine che potevano derivarne, scrisse al vescovo di Bamberga favoritissimo di Sua Maestà, e che virtù e senno grandemente accoppiava, pregandolo di adoperare per la riconciliazione. Egli rispose a lui ed anche al pontefice: *far mestieri cedere a qualche cosa; mandare legati adatti per placare l' Imperatore, tornare a scrivere a questi con dolcezza, altrimenti non si smorzerebbe una scintilla la quale stava per suscitare inestinguibile incendio.* Mandò papa Adriano quattro cardinali, e tra essi il nostro Arrigo Moricotti, cardinale de' santi Achille e Nereo; ma l' ire, invece di calmarsi, si aggravarono.

La morte tolse Adriano IV da tante difficoltà il primo di settembre. Tre giorni dopo fu elevato in suo luogo Rolando da Siena, canonico di Pisa, il quale assunse il nome di Alessandro III.

Intanto che così andavano le cose in Italia, i Saraceni corseggiavano i mari circonvicini cagionandovi danni infiniti. I Pisani, armate dieci galere, mossero per infrenarli. Li avevano cercati inutilmente per varii dì, quando s' imbatterono in quattro loro navi che avevano predato una grossa nave genovese carica di mercanzie. Vederle e con tutta furia assalirle fu una cosa medesima. I Saraceni giudicarono stolto consiglio il combattere: onde, lasciata la fatta preda, si diedero alla fuga.

(1) Radevicus, *De gestis Federici I.* lib. II. cap. XV

La nave genovese fu condotta a Pisa; ma poi restituita sollecitamente a Genova, nuova arra di pace.

Anno 1160. — Quest'anno, a detta del Marangone, furono consoli di Pisa Lamberto Grasso, Boccio Bottaccio, Gismondo d'Arrigo, Bolso di Pietro, Arrigo di Federico, Ugone di Tedicone, il quale morì nel tempo del suo consolato, Ranieri dal Parlascio, Lanfranco Lanfranchi, e Cocco Griffi: i loro nomi si trovano nel seguente istrumento di donazione all'Opera del Duomo.

IN NOMINE SANCTAE, ET INDIVIDUAE TRINITATIS. *Amen.*

Justum est piis petitionibus clementer annuere, et in pisana majori ecclesia Sanctae Mariae construenda vigilanter operam dare. Ideo nos Lambertus Grassi de sancto Cassiano, Sigismundus Henrici, Coccus filius quondam Griffi, Bulsus quondam Petri, Henricus Rainerii q. Friderici, Boccius Rainerius de Parlascio, Lanfrancus Ugonis, et Ugo quondam Tedicionis consules Dei gratia Pisanorum consilio majoris partis senatorum hujus pisanae urbis, tibi Benedicto dilecto fratri recipienti in vice Joannis operarii operis pisanae ecclesiae Sanctae Mariae pro loco ipsius operis damus, et irrevocabiliter concedimus ecclesias videlicet: Embolum, et scalas, et stateram, quae sunt in Constantinopoli, et sunt ab imperatore operi Sanctae Mariae concessa, ita ut deinceps libere, et absolute sint in tua tuorumque successorum, rectorum istius operis Sanctae Mariae, potestate, ad augendum, et meliorandum, ad honorem, et utilitatem praefati operis Sanctae Mariae. Et neque archiepiscopus, neque clerici, neque consules pisani, neque missatici, nec vicecomes, neque embolarii, qui modo sunt, pro tempore erunt, nec aliqua persona occasione comunis pisanae civitatis potestatem habeat aliquo modo de praedictis omnibus vendendi vel pignorandi, aut alienandi. Si quis vero contra hanc nostrae institutionis, ac largitionis paginam venire tentaverit, sit compositurus publico nostrae civitatis poenam librarum centum optimi argenti. Et quia nos praememorati consules, haec omnia in perpetuum volumus observari, imitantes etiam voluntatem et scriptum domini Balduini piae recordationis pisanae ecclesiae archiepiscopi, et domini Villani nunc venerabilis ejusdem ecclesiae praesulis, ideo hanc nostrae irrevocabilis donationis, et concessionis paginam sigillo no-

stro plumbeo Sanctae Mariae comunis hujus pisanae civitatis jussimus insigniri, et haec omnia ad perpetuam firmitatem, atque memoriam Uguccionem dom. Imperatoris judicem ordinarium, et sacri Lateranensis palatii notarium scribere rogavimus. Acta sunt haec in veteri Capitulo pisanae canonicae Sanctae Mariae, praesentia et testimonio Pellarij q. Gualandi, Ildebrandi Familiati filii Ugonis, Gerardi Ugonis de Fabro nunc pisani camerarii, ac filii quond........ Anno Dominicae Incarnationis M. CLXI, quinto decimo kalend. Aprilis. Indictione viii.

✠ *Ego Ugo consul subscripsi.*
✠ *Ego Lamberto consul subscr.*
✠ *Ego Coccus consul subscr.*
✠ *Ego Henricus consul subscr.*
✠ *Ego Bolsus consul subscr.*
✠ *Ego Sigismundus consul subscr.*
✠ *Ego Lanfrancus consul subscr.*
✠ *Ego Boccio consul subscr.*
✠ *Ego Rainerius consul subscr.*

Ego Uguccio dom. Imperatoris Friderici judex ordinarius, et sacri Lateranensis palatii notarium hoc praeceptum mandato consulum scripsi.

Originale asservatur in archivio Operae Primatialis ecclesiae Pisarum.

Questo documento è segnato di due sigilli: uno coll' imagine di Maria Vergine e la iscrizione *Mater Dei*, ed in giro ✠ *Signum Sanctae Mariae pisanae civitatis;* l'altro con aquila nel mezzo, e all'interno *Urbis me dignum pisanae noscite signum.*

La pace che all' anno 1258 dicemmo stretta fra tutti i potentati di Toscana, fu in quest' anno un poco turbata.

Morto il conte Uberto di Prato gli successe il suo figlio Guido, sotto la tutela della Repubblica pisana, perchè tuttora in età fanciullesca. Della quale prevalendosi i fiorentini e i lucchesi, gli davano continue molestie. I pisani con lui confederati dovettero andargli in soccorso. Ne avvenne una battaglia con grandissima strage da ambe le parti. Firenze e Lucca,

pretendendo allora che i patti fossero stati violati, ritorsero l'ire loro dal conte Guido contro Pisa, e mostraron far grandi, straordinarii preparamenti. Alla minaccia de' quali Pisa non si restò colle mani sui fianchi; ma sebbene facesse poco caso di tanti rumori, attese ai mezzi di forte difesa. Peraltro, sia che i Fiorentini, librate meglio le cose, vedessero che eglino e non i Pisani avevano la pace violata; sia che non stimassero savio consiglio cimentarsi in questa occasione con Pisa, non fecero per allora altra novità.

Guelfo, duca di Spoleti e marchese di Toscana, venne al Borgo di san Genesio. Di qui mandò a tutte le repubbliche e città della provincia che gli spedissero ambasciatori e deputati ai quali aprire la sua volontà. L'alta stima in cui era tenuto ottenne ciò che non avrebbe potuto l'autorità della forza. Pisa inviò il suo arcivescovo Villano, ed i consoli Lamberto Grasso, Bolso Casapieri, Arrigo Federighi. Presentatisi al Duca, egli disse loro: ch'era venuto per ricevere da ciascuna città giuramento di fedeltà, e per darlo a ciascuna; per collegarsi di nuovo con tutta la Toscana, e il suo principato stabilire su basi più solide. Ogni suo desiderio fu pago: ed egli, onde attestare ai pisani amorevolezza, confermò ai canonici della Primaziale tutto che imperatori e re avevano loro largito (1).

I pisani, in ricambio, invitarono il duca Guelfo a trasferirsi a Pisa onde seco loro celebrarvi la santa Pasqua, che era vicina. Accolto lietamente l'invito, il Marchese di Toscana si mise in via. Tutta la nobiltà ed infinito popolo furono ad incontrarlo. Onorato, di tutto provvisto, di grandiosi regali cumulato, si trattenne varii giorni. In uno de' quali andato al

(1) Vedi nell'archivio capitolare questo privilegio dato in san Genesio.

palazzo de' consoli, giurò egli per il primo che avrebbe sempre i pisani carissimi, che li difenderebbe sempre e cogli averi e colla persona. I consoli rinnuovarongli allora il giuramento dato dai loro ambasciatori nel borgo san Genesio. Dopo di che il Duca, preso congedo da' suoi ospiti, partì per le altre città toscane, ove ricevere il medesimo giuramento.

A questi giorni di dolci onoranze ne tennero dietro altri non meno dolci. Essendochè un figlio di Tolomeo signore di Toscanella, chiamato Giannetto, volendo stringersi ad un popolo che tanta, per tutta Italia, godeva stima e reputazione, sen venne a Pisa. Espose ai consoli com' egli amava confederarsi colla Repubblica pisana, offerendosi e giurando di servirle fedelmente. Non potè non esser accolta la domanda. L' Arcivescovo ne ricevè il giuramento: i canonici gli resero i debiti onori. Quindi ricevuto il pisano stendardo, se ne tornò questo principe al suo stato pieno della più viva allegrezza.

I consoli di quest' anno donarono all' Opera del Duomo di Pisa i beni che la città possedeva in Costantinopoli, vale a dire una intiera strada con una chiesa concessa da quell' imperatore. Alla donazione apposero la condizione che nè arcivescovo, nè canonici, nè magistrati alcuni potessero di quei beni far vendita, onde restassero sempre alla Primaziale (1). Dopo questo fatto i consoli mandarono uno de' loro colleghi con tre galere in Sardegna, a prender Costantino giudice di Gallura. Condotto egli in Pisa unitamente alla sua moglie e ad una sua figlia, ed onorato d' ogni più bella accoglienza, vi passò varii giorni nella massima gioja: poi rimontò una nave per andare a visitare con la sua moglie il Santo

(1) L' autentico di questa donazione trovavasi presso M. Porzio Griffi nobile pisano.

Sepolcro, ma la sua figlia lasciò raccomandata ai pisani (1).

Anni 1161-62 — I milanesi fecero invano l'estremo di sua possa per respingere Federigo e l'armi delle città italiane che lo aiutavano. Dall'aprile del 1161 all'aprile del 1162 guasti, orrori, crudeltà, ed infine la città misera totalmente distrutta. Federigo istesso partecipò la nuova della sua piena vittoria ottenuta in virtù di quel Dio per cui regnano i regi e divengono potenti, ai consoli ed all'universo popolo pisano (2). Non so quali sentimenti destò una tal lettera nei generosi prodi dell'Arno. Ben dovea ribollire di santa ira ciascuno, udendo attribuito al Dio di carità il più crudele spettacolo che si vedesse mai: un popolo cacciato co'suoi piccoli figli, co'suoi infermi e moribondi dalle sue case: rapiti i di lui tesori, i suoi arredi e le venerate reliquie; poi rasa dalle fondamenta una delle più nobili città. Fumavano ancora le ceneri di Milano, e Federigo in Pavia meditava assoggettare le due Sicilie. Bisognoso perciò di potente marina, pensò di far entrare nelle sue vedute i pisani.

Allettati essi da mille magnifiche promesse, rimasero al laccio. Inviarono all'Imperatore il console Lamberto con alcuni legati, e fu conclusa la gran lega; della quale ecco l'atto autentico (3).

(1) Marangone, *Cronache ms.*

(2) *Mantyssa Diplomat. collecta a nobil. equit.* Navarreth.

(3) Fu estratto dall'archivio della Comunità di Pisa l'anno 1394, in tempo di Giovan Gabrielli arcivescovo di Pisa, da ser Giovanni Palmieri da Cascina sindaco e procuratore del comune, per mano di ser Jacopo di Nocco, parimente da Cascina, cancelliere, e fu riposto nell'archivio archiepiscopale, sottoscritto dai tre cancellieri dell'arcivescovato ser Antonio di Gardone da Calci, ser Tommaso di Tommaso da Campiglia e ser Carlo d'Arrigo Vecchiani. — Di questo documento ne fa parola anche il Giovio ne'suoi *Elogi*. Chi poi volesse leggerlo in italiano, veda Fanucci *Storia degli antichi popoli ec.* Cap. I, pag. 16—21, ediz. di Pisa 1818, tomo II.

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDUAE TRINITATIS.

Fridericus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus.

Decet imperialem excellentiam votis omnium ac petitionibus fidelium suorum clementer annuere, illorum praecipue quorum fides, et devotio circa sublimationem imperii et nostram ita liquido resplenduit, quod ipsorum praeclara et honesta servicia pro sui magnitudine et multitudine aliis imitanda proponuntur. Congruum etiam et rationabile videtur, nos eorum fidelibus obsequiis ex nostra imperiali largicione et ex beneficiorum gratuita collatione ita gratantes respondere, quod hujus nostrae pietatis exemplo minus fidelium animos ad serviendum fideliter imperio alacrius provocemus. Quanto enim potiora bene merentes de nobis beneficia recipiunt, tanto majorem coronae nostrae gloriam accrescere credimus et provenire. Unde quia universi cives Pisani nostri fidelissimi et imperio semper devotissimi, pro suis magnificis et multiplicibus serviciis quae ad probationem, et commendationem fidei suae nobis et imperio frequentius exhibuerunt, ampliorem dilectionis et gratiae favorem apud nostram Majestatem sibi thesaurizaverunt; omnium fidelium tam futurorum quam praesentium viderit aetas et congnoscat quanta benignitate, quam largiflua imperiali munificentia Pisanorum merita merito respeximus, praesertim cum per suam industriam et virium potentiam honorem et gloriam imperii atque statum reipublicae ipsi prae ceteris gloriose semper adauxerint et semper augere proposuerint. Quanta enim fidelitate et probitate pisana civitas a prima sui fundatione caput suum inter alias civitates extulerit, quanta etiam constantia divis Antecessoribus nostris regibus Romanorum et imperatoribus fidelissime serviendo perseveranter adhaeserit, nos per multa scripta et relationes sepius audivimus, et insuper ex ipsorum operum attestatione id ipsum luce clarius constat. Placet igitur nostrae clementiae, ut pisanus populus pro sua fide, ac devotione honestissimum de nobis semper accipiat emolumentum, ut eo ferventiores ad promovendum honorem imperii semper existant, quo fidem et strennuitatem patrum suorum honestis moribus, et perspicuis virtutum operibus emulantur. Inde est, quod nos siquidem Fridericus Dei gratia Romanorum imperator Augustus, damus, et concedimus in feodum vobis Lamberto consuli pisano, et Villano, Heinrico, et Bozio, et Sigerio, et Opizoni legatis cum eo recipientibus pro civitate vestra, totum quod praefata civitas vel quaelibet persona habet et tenet de rebus regni, et totum quod regno et imperio pertinet, sive de Marchia, vel alio modo, quoquo iure vel consuetudine,

vel pertinuit retro a XXX annis vel pertinebit in civitate pisana et ejus districtu per terras et insulas. Et concedimus et damus in feodum vobis Comitatum vestro districtui sicut tenet turris Benni ad Arnum et ad Cannetum et inde ad Barbiallam, et sicut trahit ab Ebula ad Montem Tiniosum et ad Burrianum et Quercetum et ad castrum Corniae, inde ad Scerlinum, et sicut trahit marina ad Portum Erculis: ab alia parte fluminis Arni, sicut trahit Planesule, et comprehendit curia Cintoriae, et sicut trahunt confinia inter vos et lucenses usque ad pontem Mogioniae, et inde sicut sunt confinia districtus pisanae civitatis. Et ut pisani, et ii qui de eorum districtu sunt, et eorum res, sint liberi etiam sub consulatu et judicibus et potestatibus de se ipsis libere, sicut eis placuerit. Et pisana civitas habeat plenam jurisdicionem, et potestatem faciendi justiciam et etiam vindictam, et dandi tutores et mundualdos, et alia que judex ordinarius vel quilibet potestate praeditus ab Imperatore habere debet ex sua jurisdicione in suo districtu, et in suos quos concessimus ei et concedemus. Et Pisani, et qui de eorum districtu sunt, a nulla persona debeant foderari neque hospitari, et Pisani potestatem habeant ducendi eos in expedicionem et ad omnem districtum suum, et quicumque negociatorum voluerit transire ad eos causa negociandi, sive per terram sive per aquam, secure vadat et a nullo aliquo ingenio impediatur, nisi sint in banno domini Imperatoris. Negociatores autem pisani per Siciliam et Calabriam et Apuliam, et Principata et per totum imperium nostrum libere sint, et vadant per terram et aquam absque omni pedagio et drittura, nec cogantur emere vel vendere, ultra suum velle, nec alius quilibet aliquo ingenio prohibeatur a Pisanis emere. Et concedimus, et damus vobis in feodum litus maris, et tantum juxta hoc quod libere Pisani in eo facere naves et galeas, et exercere suas mercationes possint, et quod in eo nobis pertinet a Civitavecla usque ad Portum Veneris, et quod nullus possit in eo, vel faucibus aquarum infra terminum contentis facere portum, vel applicare cum mercibus contra voluntatem pisanorum. Praeterea damus et concedimus vobis similiter in feodum medietatem Panormi et Messanae et Salerniae et Neapolis cum medietate eorum districtus, et cum medietate agrorum et portuum vel aliorum, quae excoluntur ab ipsis civitatibus, et totam Gaetam et Mazari et Trapoli cum totis agris, et caeteris quae suprascripta sunt, et in unaquaque alia civitate, quam Guillelmus detinet, rugam unam cum domibus convenientem pisanis mercatoribus. Volumus quoque et statuimus et faciemus jurare Episcopum lunensem qui investituram regalium et Comitatus a nobis receperit, vel quicumque

alius pro nobis tenuerit, ut faciat Pisanos securos et res eorum per sacramentum, quod personae et res eorum salvae sint in omni districtu suo per se et per omnes suos. Haec supradicta omnia damus in feodum et concedimus Communi Pisanorum, et per praesentis privilegii paginam confirmamus quam subter aurea Bulla nostra signari jussimus, et de supradictis investivimus Pisanos per ensem, quem manutenebamus. Dantes eis terciam partem Thesauri Guillelmi dicti regis, ut sit eorum.

Hoc est sacramentum quod praestabunt principes domini Imperatoris Pisanis.

IN NOMINE DOMINI. *Amen. Principes, qui ibunt vel erunt in expedicione supra regem Guillelmum vel ejus successorem, vel aliquem qui terram eius tenuerit, iurabunt, quod vivam guerram facient sine malo ingenio et dolo, et Pisanos et eorum res per bonam fidem salvabunt, et eos non derelinquent, nisi justo Dei impedimento remanserit, sine fraude et malo ingenio, et quod nec Imperator nec ipsi facient pacem vel finem vel treugam vel guerram recredutam sine parabola omnium consulum Pisanorum vel eorum majoris partis, qui in expedicione erunt data, sine vi cum rege Guillelmo vel ejus successore vel cum alio, qui illam terram tenuerit, et sine fraude, donec in expedicione erunt. Praeceptum, et conventum factum Pisanis a domino Friderico Romanorum Imperatore salvare juvabunt et firmum tenebunt, nec erunt aliquo tempore in consilio vel facto, ibi vel alibi, ut rumpatur, immo ut salvum fiat, et omnes rectores, quos imperator vel ipsi in partibus illis constituerint, jurabunt, quod totum quod Imperator Pisanis dat et concedit, ibi, sicut in praecepto continetur, firmum tenebunt, nec tollent vel minuent, per se vel per alios; et si aliquis voluerit tollere vel minuere, adiuvabunt eos inde per bonam fidem; ita ut omnes rectores, quos Pisani ibi constituerint, jurent adiuvare rectores, quos imperator ibi habuerit similiter.*

Haec est securitas Pisanorum quam dominus Fridericus Imperator Romanorum praestitit eis per sacramentum fidelium suorum, ex suo mandato factum in praesentia sua.

IN NOMINE DOMINI. *Amen. Imperator dominus Fridericus, nec per se nec per alium, faciet finem vel pacem vel treugam vel guerram recredutam sine concordia omnium Consulum Pisanorum, vel eorum majoris partis facta sine vi; et quod Principes, qui ibunt in expedicionem, ante quam ad expedicionem moveant, jurare faciet, ut dictum est, et faciet exercitum, et vivam guerram supra regem Guillelmum vel eius successorem vel contra omnem hominem,*

qui eam terram tenuerit contra ejus voluntatem; in quo exercitu erit ipse vel magni principes Alamanniae cum exercitu, bona fide et sine fraude. Et erit ille exercitus in Apulia ante kalendas Septembris proxime venientis, si nunciaverit Pisanis, ab hodie usque ad proximum Pascha Pentecosten, eos velle facere hostem ad kalendas Septembris. Et si Pisanis ad praedictum terminum Pentecostes nunciatum non fuerit, tunc postea Pisani debent praescire, si fieri debet in sequenti estate usque ad festum Sanctae Mariae medii Augusti; et si tunc praesciverint Pisani, movebunt per totum proximum Madium, postea absque fraude vel quocumque aliorum mensium voluerit dominus Imperator usque ad kalendas Septembris, ita quod ex tempore medii Augusti praesignet mensem. Et si in sequenti estate tunc non fuerit, debent prescire per unum annum tempus motionis, et tunc in capite anni motio fieri debet, dum tamen fiat a kalendis Madii usque ad kalendas Septembris. Et Imperator per se vel, ut dictum est, per suos principes, cum exercitu intrabit Apuliam, antequam Pisani movere debeant; et si Imperator non venerit in hostem, non exiet de Italia, donec Pisani erunt in expedicione, et si opus fuerit eis vel civitati eorum, eis absque fraude succurret vel civitati. Hoc observabit nisi Dei impedimento remanserit, quo transacto, sine fraude recuperabit, vel nisi remanserit concordia utriusque partis. Et quod totum, quod dat et concedit, sicut in praecepto continetur, firmum tenebit, nec tollet vel minuet per se vel per alium id vobis Pisanis; et si aliquis voluerit hoc facere, vos inde adiuvabit; et si de feodo, quod vobis dat et concedit, litem vel molestiam a Welfone, vel ejus filio vel eorum successore vel ab aliqua persona pro eis habueritis, vos et civitatem vestram inde adiuvabit per bonam fidem usque ad finem factam. Et si vos stando in servicio Imperatoris vel faciendo guerram pro eo, vel postea ea occasione aliquis homo, vel civitas fecerit vobis guerram, inde vos adiuvabit per bonam fidem usque ad pacem factam, nec faciet finem sine vobis. Et si Pisani fecerint guerram praecepto Imperatoris cum Januensibus vel pro ei ostem, vel palam fuerit eos guerram eis pro eo facere, vel palam guerram eis indixerint precepto Imperatoris, Imperator non faciet cum eis pacem vel finem vel treugam vel guerram recredutam sine concordia omnium consulum Pisanorum, vel eorum majoris partis, facta sine vi et absque mala voluntate; et super eos faciet ostem et ibit ad obsidionem, ita si Pisani viderint eum sine fraude, sine gravissimo impedimento hoc facere non posse, tunc non teneatur, et eo tempore quo viderint eum sine fraude

facere posse, teneatur. Et non faciet cum eis finem, quod Januenses castrum Portus Veneris non dent ei; et tunc, vel si ante ceperit illud, ipse dabit Pisanis illud castrum disbrigatum cum suo iure, et pertinentia in feodum, et per praeceptum suum confirmabit; et viij diebus ante quam exercitus Pisanorum esse debeat ad obsidionem, ipse erit ad obsidionem Januae, et postea vivam guerram faciet Januensibus, et Pisanos et eorum res et eorum ostem salvabit et eos non derelinquet, nisi justo Dei impedimento remanserit, sine fraude et malo ingenio; et faciet jurare Marchiones de Monteferrato et de Gavi et de Wuasto et Marchiones de Busco et Opizonem Malaspinam et Comites de Lavania, quos poterit sine fraude, ut Pisani sint securi in eorum fortia cum suis rebus; et si Januenses fecerint Pisanis guerram aliqua occasione ex supradictis, quod eos inde adiuvabunt usque ad pacem factam, et vivam guerram facient Januensibus; et si Imperator Januam ceperit, vel sine condicione se reddiderit ei Portus Veneris, castrum disbrigatum Pisanis in feodum dabit, ut dictum est; et si contingerit eam destrui, homines de Janua qui ibi pro habitantia remanserint, vel in ejus districtu juxta marinam, et alios, qui in castris et villis juxta marinam pro habitantia fuerint usque ad Portum Veneris, Pisanis jurare coget ad ostem et adiutorium et guerram eorum, et non reddere malum meritum eis etiam si solummodo guerram vel ostem, ex precepto domini Imperatoris, Pisani fecerint. Hii vero sunt, qui hoc sacramentum fecerunt: dominus Cunradus, videlicet illustris Palatinus comes Rheni, Odalricus dux, Gebehardus comes de Luggenberg et frater ejus, comes Marquardus, Burckardus de Hasenburc.

Hoc est juramentum, quod Lambertus consul Pisanorum fecit, et quod facient omnes consules pisani et Commune civitatis domino Friderico Romanorum Imperatori, scilicet consules quicumque modo sunt, et futuri quicumque de cetero erunt debent facere.

IN NOMINE DOMINI. *Amen. Ego Lambertus consul juro, quod ab hac hora in antea fidelis ero domino Friderico Romanorum Imperatori sicut de jure debeo domino et Imperatori meo, et non ero in facto vel consilio, quod perdat vitam suam vel membrum vel imperium vel honorem suum, et iuvabo eum retinere coronam suam et imperium et honorem, quo navigio ire potero, et in illis terris, quae sunt juxta marinam et nominatim civitatem pisanam cum Comitatu suo et districtu contra omnes homines; et si perdiderit, iuvabo*

eum recuperare bona fide. Et juro, quod Commune Pisanorum faciet ostem et expedicionem per mare cum sua fortia, postquam Imperatoris exercitus intrabit Apuliam, et movebit per illos terminos, qui sunt in scripto facto inter Pisanos et Imperatorem, et ibit ad exercitum Imperatoris, quantocius poterit, sine fraude, et malo ingenio, et iuvabit dominum Imperatorem conquistare Siciliam, et Apuliam et Calabriam et principatum Capuae, quo suo poterit navigio, et in illis terris, quae sunt iuxta marinam; et si acquisita fuerit Sicilia, vel Apulia, vel Calabria, vel principatus Capuae, iuvabunt Pisani eum retinere, et si perdiderit, recuperare bona fide, contra omnes homines, et nominatim contra Guillelmum Siculum et eius successores vel quemcumque, qui aliquam harum terrarum occupabit vel tenebit contra voluntatem domini Imperatoris, et vivam guerram facient, et non facient finem neque pacem neque treugam neque guerram recredutam cum eodem Willelmo Siculo vel eius successoribus vel cum aliquo tenente aliquam supradictarum terrarum contra voluntatem Imperatoris et absque eius parabola. Et iuro, quod faciam iurare Pisanos propria manu hoc sacramentum fidelitatis et pacti, secundum quod consules consueti sunt facere iurare populum sub consulatu, et quod iuvabunt eum retinere, et si perdiderit, recuperare totam marinam ab Arelata usque ad montem Sancti Angeli; et postquam exercitus Pisanorum se moverit ad ostem et ad expedicionem, non derelinquet exercitum imperatoris, nisi iustum Dei impedimentum intercesserit. Et iuro, quod quicumque civis pisanus iurabit sub meo consulatu, in sacramento populi, ipse iurabit, quod ipsam fidelitatem, quam consules imperatori iurant, inde per se observabit; et faciam eum iurare, quod pactum et concordiam quae inter dominum Fridericum Romanorum imperatorem et Pisanos est, similiter observabit bona fide, absque fraude et malo ingenio. Item iuro, quod si Imperator praeceperit Pisanis, ipsi facient guerram Januensibus, et non facient pacem vel treugam vel guerram recredutam cum eis sine parabola domini Imperatoris; et si Imperator praeceperit, hoc anno Pisani venient in obsidionem Januae cum fortia sua mense iunii, iulii, vel augusti, si fecerit eos praescire usque ad octavam Pentecosten, et non derelinquent exercitum imperatoris, nec movebunt se de obsidione, nec treugam facient, vel pacem cum Januensibus sine parabola imperatoris, vel ante captionem Januae. Et haec supradicta omnia, ut dicta sunt, observabo toto tempore mei consulatus, et non recipiam aliquem in consulatum qui hoc sacramentum non faciat. Haec omnia observabo sine fraude et malo ingenio, nisi

iusto Dei impedimento remanserit, vel concordia utriusque partis. Isti iuraverunt: Lambertus consul, Villanus, Heinricus, Bozius, Sigerius, et Obizo.

Haec est conventio facta inter dominum Fridericum Romanorum imperatorem, et Lambertum consulem pisanum.

IN NOMINE DOMINI. *Amen. Ego Lambertus consul cum legatis pisanis qui mecum sunt, pro civitate nostra paciscor et convenio cum domino Friderico Romanorum imperatore, quod fidelitatem, quam ei facio, et sacramentum omnes Pisani consules, qui modo sunt, iurabunt unusquisque propria manu, et quicumque aliquo tempore futuri sunt, seu aliquis, qui regimen habebit civitatis, et pisani debent facere, pisani et eorum consules semper facient, et obser vabunt omnibus successoribus eius regibus et imperatoribus, quando requisitum fuerit ab eis per imperatorem seu regem, aut per se aut per suos certos nuncios, et firmaverint praeceptum factum a domino Friderico Romanorum imperatore, sicut ab ipso factum et firmatum est, quod facere debent. Si autem aliquis futurorum regum seu imperatorum expetierit a Pisanis ostem, vel eos guerram facere voluerit, secundum quod de domino Friderico Romanorum imperatore dictum est, faciet eos securos, quemadmodum dominus Fridericus Romanorum imperator fecit.*

Testium, in quorum praesentia supradicta omnia hinc inde ordinata et confirmata sunt, iuxta tenbrem praesentis paginae, nomina haec sunt:

Dominus Reinaldus Coloniensis archiepiscopus et archicancellarius,
Eberhardus Babenbergiensis episcopus,
Heinricus Leodiensis episcopus,
Ortliebus Basiliensis episcopus,
Gero Halberstadensis episcopus,
Erlebaldus Stabulensis abas,
Udalricus cancellarius,
Heinricus prothonotarius,
Stephanus capellanus,
Fridericus dux Svevorum filius illustris regis Cunradi,
Cunradus Palatinus comes Reni,
Marchio Theodericus de Saxonia,
Marchio Albertus de Saxonia,
Dietboldus dux Boemiae,
Comes Teto,

Dux Udalricus,
Comes Ridolfus de Phullendorf,
Comes Ulricus de Lenzeburc,
Willelmus marchio Montisferrati,
Menfredus marchio de Wasto,
Hugo Magnus marchio de Wasto,
Marchio Obizo Malaspina,
Wido comes de Blandrato,
Marquardus de Grumbach,
Comes Udalricus de Hurningen,
Comes Gebehardus de Luggenberg,
Cunradus burcgravius de Nurenberc,
Marquardus de Luggenberg,
Bernhardus de Hurstmere,
Degenhardus de Helenstein,
Arnoldus de Biberbach,
Egelolfus de Urselingen,
Burkardus de Hasenburc,
Cunradus de Ballenhusen,
Bertolfus triscamerarius,
Hartimannus camerarius et filius eius Rudegerus camerarius,
Heinricus mariscalcus,
Lupoldus de Grindelaha,
Ulricus de Salhaha,
Sigevoto camerarius.

Loco ✠ Signi.

Signum Domini Friderici Romanorum Imperatoris triumphatoris invictissimi.

✠ *Ego Reynaldus Romani imperii archicancellarius recognovi et subscripsi.*

Ego Odalricus cancellarius vice Reinaldi Coloniensis archiepiscopi et archicancellarii recognovi.

Acta sunt haec An. Dom. Inc. M. C. LXII. Indict. x. Regnante Domino Friderico Romanorum Imperatore gloriosissimo, Anno regni eius x. imperii vero vii.

Datum Papiae post destructionem Mediolani viii Idus Aprilis, feliciter, amen.

(Collazionato coll'originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici).

Abbiamo creduto bene riunire insieme queste cose passate tra i Pisani e l'imperatore Federigo, sebbene appartengano la maggior parte al 1162, per non troncare in due il racconto. Torniamo ora ad un fatto che forma la gloria più bella del 1161.

In quest'anno morì il glorioso confessore san Ranieri.

Dalla nobil famiglia degli Scaccieri, della quale vedevasi un sepolcro nel chiostro della chiesa di san Francesco (1), nacque san Ranieri il 1118 (2). Ebbe a padre Gradulfo Scaccieri, uomo di molto valore ed estimazione in servir la Repubblica; a madre la nobilissima donna pisana Mingarda Buzzaccarini. — Nell'età delle speranze, ai genitori che tutti amore e in mezzo alle delizie il nutrivano, ne fe' concepire le più liete. Nè furono poi smentite; poichè dando opera agli studi, ne percorse per modo l'angusta ed aspra carriera di que' dì, che parve a' suoi concittadini giovane stupendo; e giunsero perfino a chiamarlo *miracolo del mondo.* Per altro gli acquistati beni dell'intelletto nol seppero guardare dai mali del cuore. Anzi bello della persona e gentile, ricco d'agi e di nobiltà, trovò il mondo tutto lusinghe per lui, e ad ogni licenza si ruppe. Scandalo al suo paese, si avvolgeva nel fango d'ogni suo libito; quando il còrso Alberto, che tanto in Pisa spargeva odore di santità, se gli mise attorno, a modo di amoroso padre ammonendolo, e in breve dall'ebrezza de' piaceri lo scosse. Al lume della ragione ridotto alla buona

(1) Molti sepolcri andaron perduti nel nuovo pavimento di mattoni in quel chiostro. Così l'ignoranza di chi presiede a siffatti lavori ha tolto alla antiquaria moltissime cose che le sarebbero state di non piccolo documento.

(2) Molti cronisti pisani pongon la nascita di san Ranieri all'anno 1128; ma in questo caso si fisserebbe la di lui conversione all'età di 9 anni, cosa assurda. Crediamo meglio seguire il sistema dei Bollandisti, i quali fanno retrocedere la nascita del santo di anni 10.

via, e meglio a quel lume che viene dal cielo, riconosciuta Ranieri la sozzura dei suoi giorni trascorsi, si diede a cercare di cancellarla col pianto. Di lacrime il giorno, di lacrime si pasceva la notte, e gli eran dolci; poichè i suoi occhi stavano volti al cielo. Ma non bastava ch' egli si fosse di se vergognoso e dolente entro le sue pareti, come face nascosa. Egli era stato esempio di vizii alla società; doveva esserle esempio di virtù. Si fe' dunque istancabile non in una pietà sterile, ma in una carità operosa. I peccatori ammoniva ed aiutava a penitenza; ai dubbiosi, di consiglio; ai poveri, di vesti e d'alimento; agl' infermi, di fratellevoli cure; a tutti come potea meglio sovveniva. Passato così il giorno, offerivalo al Cielo; e, come la rugiada della notte sulla stanca natura, pioveva sul di lui capo la rugiada delle divine benedizioni.

Primo trai voti del rinnuovato suo cuore, era quello di poter visitar i santi luoghi che l' Uomo del dolore asperse de' suoi sudori, delle sue lacrime, del suo sangue onde redimere l' umanità. E ne pregava incessante l' Eterno nelle cui mani sono i cuori degli uomini, chè volesse dell' arcana onnipotente sua voce parlare all' animo de' di lui genitori, sicchè assentissero ch' ei si staccasse dal loro seno. Sorrise al priego Iddio, e Ranieri dai cari suoi benedetto, fu ben presto con altri gentiluomini sopra una galera alla volta di Gerusalemme. Parve che l' onde e i venti sentissero di qual uomo venerando la nave andasse carca. Tranquillo il mare, propizie l' aure, in breve tempo furono a Ioppe. Avea recato Ranieri danaro assai: a distaccarsi dal mondo, distribuì tutto ai poverelli. Cedè di più ad una sua sorella quanto gli verrebbe da' suoi genitori, che seppe ahi! ben tosto volati a vita migliore; e così sciolto da quanto lusinga nella vita, si mise a piede in via per Gerusalemme.

Non è a dire quali sentimenti quei sacri luoghi in lui risvegliarono. Segnati tutti dall'orme della Redenzione, egli li baciava e si trovava celeste! Fumanti ancora del sangue da' suoi concittadini versato per toglierli dalle mani dell'infedele, egli li baciava, e provava le dolcezze della patria e della religione fatte più soavi, confuse insieme. Sul monte dove il Cristo bevve sino all'ultima feccia il calice delle amarezze e della morte, vestì Ranieri il ruvido abito di penitenza, nel giorno appunto che

.... al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai.

Da questo giorno andò quelle memorie visitando, in pianto stemperandosi, e nelle fatiche del dì, e nelle veglie della notte macerandosi sempre. Dio sta tutto favore con lui, e gli uomini lo venerano come l'amico del Signore.

Così menava egli la sua vita quando giunsero in Gerusalemme alcuni nobili pisani, e tra loro Ranieri Bottacci. Ranieri il santo li vide; e comecchè si possa abbandonare il loco nativo, non obliarlo, delle cose di Pisa con sommo amore li addimandò. Udì tra le altre cose essere stato inalzato alla sede pontificale Bernardo di Montemagno, col nome di Eugenio III; e ne gioì tutto, ripromettendo dal favore di lui lieti destini alla patria. Dopo trattenutosi coi suoi compatriotti in dolcissimi colloqui, Ranieri si portò ad orare nella chiesa di Nazaret ove il Salvatore dell'universo fu concetto; ed ivi per quaranta giorni e quaranta notti di sua presenza quel popolo consolò.

Tre anni passò nel luogo dove nostro Signore avea digiunato; ed ivi per tre quadragesime non prese cibo che il giovedì e la domenica. Tornò in seguito al Santo Sepolcro; quindi mosse al monte

Tabor ove gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni si bearono nella vista della gloriosa Trasfigurazione. Cento e cento difficoltà se gli attraversarono; ma egli fidò in Dio, si cinse i fianchi di fortezza, e tutto superò. Là quaranta giorni e quaranta notti passò in assidue preghiere, e meritò che il cielo gli piovesse nell' animo le incomprensibili consolazioni che nel- l' animo degli apostoli avea versate. Ricolmo di queste dolcezze si ricondusse a piangere nella chiesa del Santo Sepolcro donde per sette anni continui non si allontanò più, ad incessanti orazioni attendendovi. Ed essendochè egli sapeva tutti comprendere i dolori del Crocifisso, e fortemente gli ragionavan nel- l'anima quelle voci di lui: *Chi mi ama mi segua,* cercò d'imitarne i patimenti ad ogni istante mortificandosi, e d'erbe e d'acqua nutrendosi.

In questo tempo la Repubblica spedì Ranieri Bottacci a capo di nobile ambasceria al Soldano di Babilonia. Appena egli ebbe compiuta la sua missione venne per sciogliere un suo voto a rivedere i santi luoghi. Una mattina, entrando nella chiesa del Santo Sepolcro vide Ranieri inteso alle sue orazioni, che parea l'angelo della preghiera. Le oneste e liete accoglienze è più agevole comprendere che descrivere. Il Bottacci prese a scongiurare il santo, chè volesse una volta ritornare alla patria; ma egli nulla volle promettere: visitassero il Giordano; intanto egli chiederebbe dal cielo se dovesse seco loro dipartirsi. Così fecero infatti: al ritorno, Ranieri disse loro altra essere la volontà di Dio. Al che rassegnandosi il Bottacci ed i compagni, dinanzi a Ranieri si prostrarono, chè li volesse benedire e pregar loro un felice ritorno. E Ranieri si prostese pur egli nella polvere, e: *Dio delle misericordie,* esclamò, *non tocca al figlio del fango a benedire ai figli del fango. Tu*

benedici a tutti, o Signore! Un riso dall' alto balenò sul volto di Ranieri, e fu ai supplichevoli sicuro pegno di propizio viaggio.

Erano il Bottacci ed i suoi partiti da Gerosolima di tre dì, quando al santo l' Eterno fece manifesto ch' egli pure partisse. Ed egli si mise in via soletto e silenzioso. Non potè peraltro far sì che il popolo nol trapelasse. All' uscir della porta della città una folla se gli strinse intorno, pregandolo, poichè aveva stabilito di abbandonarli, non cessasse almeno di raccomandare alla Divina Maestà la conservazione del regno gerosolimitano, da tutte le parti minacciato. Il santo invocò su quei piangenti il favore del cielo, li esortò alla speranza, e seguitò il suo sentiero. Prese il viaggio lungo il lido del mare.

Giunto a Ioppe trovò che i suoi concittadini stavano per mettere alla vela verso occidente.

Chi sa quali emozioni accompagnano l' acquisto di un bene sospirato tanto, ma non più sperato, conoscerà con quale allegrezza Ranieri fu accolto. Si montò la nave, e via; tutto era secondo.

Si erano dilungati non molte miglia da Ioppe, allorchè il marinaro che stava alle vedette, annunziò che a tutta voga venivano alla loro volta due grossi navigli. Gran timore colse tutti; perocchè in quel mare scorrevano molti corsari. Ma come più e più le due navi si avvicinarono, videro sventolare su quelle lo stendardo di Pisa. Il timore cesse il luogo alla più dolce consolazione. Si salutarono; si avvicinarono, si ricambiarono le mille prove di fratellevole affetto, e continuaron ciascuni la loro via.

Dopo varii giorni ecco a destra la Sicilia, a sinistra la Sardegna, ecco la patria..... qual gioja rivederla, dopo esserne stati lungi! Le rive natìe parvero esultare sotto i piè di Ranieri. Patrizii e plebei, e l' arcivescovo istesso, furono a visitarlo, e

a disbramare la lunga sete di rivederlo. Sciolto egli appena da queste accoglienze, volò alla primaziale a render grazie all' Altissimo. Dai piedi dell' ara di Dio passò al sepolcro della madre, nella chiesa di sant' Andrea in Chinsica; e là pianse lungamente ed orò; chè se non aveva potuto chiudere alla diletta gli occhi moribondi, crescesse almeno sulla di lei tomba un fiore nutrito dal pianto del figlio. Molto popolo era concorso a quel tempio col santo; ed egli tolse a dire parole di vita. Additò l'avello de' cari suoi, e mostrò il nulla delle cose umane; disse come l' uomo dee sempre studiarsi tesoreggiare i tesori del cielo; invitò tutti a penitenza e narrò di se stesso, da che la grazia divina lo toccò per mezzo d' Alberto, fin al suo riedere in patria. I suoi detti furono sull' anima di ciascuno come pioggia in riarso campicello.

I monaci e l' abate di sant' Andrea sel volevano tener con seco, e ne lo scongiurarono; ma Ranieri predilesse il monastero di san Vito. Ivi dimorava miracolo alla città, accettissimo al cielo. A lui accorrevano tutti i bisognosi, e per suo mezzo sovr' essi trionfava la grazia di lassù. Sett' anni con le sue parole, e più col suo esempio, diffuse il regno della virtù L' Evangelio era il pascolo del suo cuore, il pane che agli altri frangeva: l' Evangelio, sapienza ed amore, legge dell' umanità fatta divina. Da queste auguste pagine aveva appresa la carità dei poverelli: era sempre al loro soccorso. Appreso aveva a sofferire e perdonare; e l' offese obliava, le molestie ricambiava d' amore. Santo del suo patire e d' innumerevoli virtù, vide appressarsi l' ultim' ora senza temerla. Chiese il conforto de' sacramenti; e, più ormai del cielo che della terra, chiamò gli astanti attorno al suo letto di morte: *Temete in Dio il vostro giudice, amate in Dio il padre di tutti,* disse,

e nella pace de' giusti morì il 17 giugno 1161. Che si voglion dire i sacri bronzi di san Vito da se stessi suonanti? E come quelli di tutti i templi da se stessi rispondono? Recate gigli e rose: via lo squallor delle funeree gramaglie: è morto il Santo.

Un torrente di popolo accorse d' ogni parte. Alla chiesa primaziale furono trasportate le preziose spoglie, e composte in marmoreo sepolcro. Dio quel sepolcro cangiò presto in altare. Ranieri fu ascritto al numero de' beati. Pisa riposa sotto le ale del di lui patrocinio, — invidiata cui fece Iddio preziosissimo dono d'un figlio, che tanto cura di lei nella corte del cielo!

Anno 1162. — Per isfuggire alla prepotenza di Federigo, papa Alessandro III mosse alla volta di Francia. Giunto a Livorno, i pisani n' ebbero sollecito avviso; e l' arcivescovo e molti nobili cittadini andarono a fargli riverenza. Del che ricordevole il buon pontefice, prima d'arrivare a Genova, in un luogo, di cui gli annali non hanno serbato il nome, consacrò vescovo di Luni il pisano Pipino Arringhi padre del console Gismondo. Unitamente al quale Gismondo erano consoli in quest'anno Lamberto Lanfranchi, Buonaccorso di san Casciano, Arrigo del Cane, Ildebrando Vannucci, Bonetto Vernacci, Pietro e Lorenzo d'Albitone, Formelio e Lamberto da Vico.

Il cardinale Arrigo Moricotti, legato della Santa Sede in Francia, ebbe l' onore di battezzare una figlia di quel re Lodovico Settimo, natagli l' anno presente.

Ad onta della pace tra loro, i Genovesi e i Pisani la ruppero in Costantinopoli. Insorsero alcune vertenze per ragione di commercio, che ambedue i popoli vi facevano alla gagliarda. Invece di terminarle amichevolmente, vennero all' armi. Raccoltisi insieme mille pisani assalirono i genovesi, i quali sostennero

l' impeto nemico per tutto il giorno. L' indomani tornarono alle prese; ed alcuni veneziani e greci ai pisani si unirono. Laonde i genovesi ebbero la peggio; dovettero cedere e ritirarsi in salvo, lasciando le loro merci in abbandono. I più savi trai pisani volevano rispettare il fondaco de' nemici; ma prevalendo al senno de' pochi il furore de' più, fu dato il sacco, fino ad asportarne il valore di trentamila *perperi* (1). Danno anche maggiore pei genovesi, rimase prima prigione, poi nel tumulto ucciso un nobile givanetto figlio di Ottone Raffa.

Battuti, depredati, quei poveri mercanti s' imbarcarono e se ne tornarono a Genova, ove le prime parole furono, tra le lacrime e l' ira, la istoria della rotta pace, delle ingiurie e de' danni patiti. Un grido di vendetta risuonò per ogni contrada di Genova, e un dar di piglio all' armi, un apprestare ed armare dodici galere e un chieder unanime di levar l' ancora contro Pisa. I consoli frenarono quell' impeto, riflettendo che per essere stata conculcata la giustizia da altrui, non si acquista da noi il diritto di conculcarla: e mandarono ambasciatori a ridomandare la fatta preda, e riparazione agli oltraggi. I pisani non fecero conto dell' ambasceria: fu dunque intimata la guerra. E le dodici galere, che già erano in pronto, corsero a Porto Pisano; affondaron tre navi; presero una torre e la diroccarono; e tornarono a Porto Venere ad attendervi che farebbero i pisani, e starvi preparati ad ogni occorrenza. Vi ancorarono assai tempo senza che Pisa si muovesse; poichè sopraggiunta all'improvviso, nulla aveva in ordine. Per lo che inorgoglita l' armata genovese, andò contro Capraja; molti luoghi abbruciò; e tutto il territorio

(1) Caffari *Annal. Genuenses* lib I. tom. VI. *Rerum Italic.* Il *perpero* è una specie di moneta degl'imperatori greci.

scorrendo, vi fece danni infiniti. Quindi sui lidi della Corsica e della Sardegna volando, vi predò uomini e cose. In quei mari prese anche certe navi, e tra l'altre una galera su cui andavano il console Buonaccorso Sancasciani e molti nobili cittadini. Gioì di una gioja feroce Ottone Ruffa orbato, come dicemmo, di un figlio nel tumulto di Costantinopoli, e, a guisa d'orsa, trai pisani prigionieri gittandosi, volle espiare il sangue d'uno col sangue di molti... Ahimè! insegnò il Cristo dal monte la legge del perdono; ma pochi de' suoi seguaci l'appresero!

Il console Buonaccorso fu tratto a Genova in catene; ma non vi gemè lungamente, per mediazione del gran cancelliere dell'imperatore di Germania, il quale non solamente valse ad ottenere la liberazione del cônsole, ma anche a riunire i due popoli, sicchè desistettero per alcuni giorni dalle ostilità.

Peraltro nell'animo dei pisani bolliva la vendetta. A guisa del vulcano mostrarono tranquillità intantochè si disponevano alla tempesta; e quando fu in pronto, l'ira scoppiò. Con dieci galere ed altrettante saettie desertarono Capo Corso; presero Pianosa e due navigli carichi di mercanzie, e di molti genovesi fecero strage. Un'altra nave parimente ricca di merci sorpresero vicino all'Elba, e colle tre navi e con cinquanta prigioni ripatriarono. Pareva dovessero restarsi paghi: ma invece, sapendo che buona parte della flotta di Genova era a Porto Venere, allestirono trentasei galere e molti legni minori, e sciolsero per isterminarla. I genovesi presentendo il turbine che stava per investirli, mandarono all'imperatore Federigo, pregandolo che volesse ricomporre o pace o tregua fra le due repubbliche. Del che avuta contezza i pisani spedirono pur essi degli ambasciatori, Arrigo Cane, Pietro Albizzone, Ugone Gismondi, e Marzucco e Ranieri Gaetani fratelli. L'imperatore

ricercò di loro ragioni l'una e l'altra parte; vi ebbe lungo contrasto, nè la cosa parve chiara abbastanza a Federigo. Siachè dunque volesse egli appurare meglio le cose, siachè meditasse altri disegni, ingiunse tregua a' due popoli fino al suo ritorno dalla Germania, ove lo respingeva la mancanza dei viveri. Fe' giurare duecento cittadini dell'uno e dell'altro lato; promise ch'egli a suo tempo risolverebbe la lite; ritenne Arrigo Cane e Ranieri Gaetani; gli altri ambasciatori, e di Genova e di Pisa, rimandò.

Ed eccoci a dover registrare uno dei grandi mali di Pisa, derivatile per la speranza di grandi beni.

Presi dalle lusinghe di Federigo, a lui si attaccarono. Si diffuse la nuova di questa lega, e l'Imperatore greco e Guglielmo di Sicilia scacciarono i pisani dal suo stato, spogliandoli dei banchi, delle mercanzie, dei fondi. Unico riparo a tanta rovina era rinunziare all'alleanza del tedesco; ma i pisani nol vollero, intimoriti più della forza vicina che della lontana. In questa guisa provarono una scossa fierissima nel loro commercio, esclusi dalle Sicilie, dalla Grecia e da Costantinopoli (1). E qual n'ebbero compenso dal tiranno settentrionale?

Anno 1163. — Assopiti appena gli sdegni fra i pisani e i genovesi, si svegliaron feroci tra i pisani e i lucchesi. I lucchesi avevano occupata la rôcca di Castiglione di Val di Serchio; lo perchè i consoli di Pisa mandarono contr'essi il loro collega Aldobrando Familiati con buon esercito. Si scontrarono; appiccarono la battaglia, ed i lucchesi, forti di numero e di valore, si avevano la meglio; se non che

(1) Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi ec. lib. II. cap. I.* Il Muratori (*Annali d' Italia*) racconta questi fatti all'anno seguente, registrando che Guglielmo di Sicilia non si contentò di occupare le mercanzie de' pisani, ma fece anch'essi prendere, quanti ve ne avevano nel suo regno.

certi tedeschi che i pisani avevano a soldo, diedero dentro con tant' impeto, che quei di Lucca dovettero levarsi dal castello e pigliare la fuga verso la loro città. I pisani gl' inseguirono lunga pezza; molti ne uccisero, molti ne trassero prigionieri, ed ebbero riacquistata la rôcca.

Chi sa quanto coraggio viene dai prosperi successi, non troverà strano che i pisani adoprassero quindi più che mai a' danni de' loro avversari. Presero, saccheggiarono, disfecero dalle fondamenta il castello di sant' Agata; depredarono la villa di Chiesa e di Maciuccoli, e così di guasto in guasto arrivarono al ponte di san Pietro. Là i lucchesi si erano fatti forti: in quello scoglio ruppe l' ardire de' pisani; ed erano sul punto di ripiegare, quando il console Familiati: *E fia vero,* disse, *e fia vero, o compagni, che possiate fuggire? Ma badate almeno chi vi sgomenta! Vinceranno i lucchesi che voi le mille volte vinceste? Volgete loro la faccia, e basterà perchè gli abbiate in pochi istanti tutti prigioni.* Onnipotenza della parola! le schiere che pur ora mal si reggevano, spogliato ogni timore, si rianimano, riprendono la battaglia, l' esercito nemico sbaragliano e lo ricacciano fino alle porte di Lucca.

Ivi alzarono il campo non per battere la città, ma per mostrare il loro nulla ai lucchesi. Infatti vi rimasero ben otto dì — parte stavano, e parte continuamente scorrevano il territorio saccheggiando. — A maggior onta di Lucca fecero batter moneta con insegna di Croce pisana da un lato, l' Aquila imperiale dall' altro, in onore dell' impero a cui eran fedeli. Al che aggiunsero una gara di cavalli e il cingolo militare a molti soldati. Contuttociò i lucchesi non si fecero vivi: allora i pisani si misero in cammino pel ritorno, lanciando, per addio, contro la città molte frecce, e con molti giuochi schernendola.

Lungo il viaggio disfecero il ponte di san Pietro ed il borgo, e molte altre castella diroccarono.

È ben agevole immaginare che i lucchesi avrebbero voluto rendere ai pisani datteri per fichi. Andavàn perciò ricercando di unirsi seco loro molte delle toscane città, non risparmiando grandiose offerte. La loro voce non ebbe un' eco. Nullostante con le genti che si avevano di Lombardia, essi vollero tentare un colpo. Guidati dal loro capitan generale Marcaccio, s' avviarono a santa Maria del Giudice, e di là, per il monte d'onde si scende ad Agnano. I pisani si accorsero ben presto del tentativo, ed ai lucchesi fu preclusa la strada; sicchè dovettero ritirarsi con la vergogna di un' inutile impresa, aggiunta al furore di sospirata vendetta.

Assicurati i pisani volsero il pensiero a cingere di mura il castello di Vada, e lo cinsero. Nel loro porto miserò compimento alla torre, e sull' alto levarono una croce in onore del vescovo san Niccolò.

I due consoli Ranieri Gaetani e Lamberto Lanfranchi, che di sopra accennammo ritenuti seco dall' imperatore Federigo, andarono in quest' anno accompagnando per l'imperio il gran cancelliere Rinaldo arcivescovo di Colonia, e ricevendo il giuramento di fedeltà all' imperatore.

Per servire al quale si diè principio in Pisa a costruire quaranta galere, che sarebbero volte contro la Sicilia: in pochi mesi furon in punto. Nel medesimo tempo il conte Aldobrandino novello giurò fede al popolo pisano, promettendo: che per mare e per terra gli sarebbe in aiuto; i suoi sudditi d'età maggiore di quindici anni, ugual giuramento presterebbero; in tutte le città, castella, e in tutto il distretto suo osserverebbero le leggi, i capitoli, i bandi

fatti per i consoli della pisana Repubblica; e niun pisano sarebbe astretto a pagare balzello di qualsiasi maniera. Accettarono queste promesse i consoli Pietro Albizzoni, Ranieri Gaetani e Guidone Fagiani: gli altri consoli in quest' anno erano Contevecchia, Boccio, Villano Ricucchi, Marzucco Guinizelli, Ridolfo Alfieri, Goffredo da san Felice, Guittone Ottaviani, Lamberto e Guido Balbi.

Anno 1164. — La Sardegna era divisa in quattro parti, che si chiamavano *giudicati.* I governatori si nomavano *giudici* o *regoli,* i quali pigliando il nome dei capiluoghi Gallura, Arborèa, Turri e Caglieri, s' intitolavano giudice o regolo galluritano, arborese, turritano, e caluritano. Tutti questi governatori erano sotto l' alto dominio di Pisa: ciò non impediva per altro gare tra loro; sendochè la pisana Repubblica seguiva l' utile massima di far rispettare ai popoli la propria signoria; ma non opprimerli, anzi lasciarli reggere a modo loro.

All' epoca di cui parliamo Barisone, giudice di Arborèa, avanzava tutti gli altri in ricchezze e in possanza. E comecchè da questa facultà s' ingeneri per lo più superbia e ambizione, l' arborese teneva a vile gli altri giudici, ed ambiva a cangiare il suo seggio di regolo in soglio di re. I Pisani, invece di romperla apertamente con lui, favorivano ed aiutavano i di lui emuli, i giudici di Turri e di Gallura. Vedendo Barisone che non avrebbe potuto raggiungere l' orgogliosa sua meta, e fors' anco mal durare nella lotta, ebbe ricorso ai Genovesi. Esultarono quest' invidiosi, che si videro schiudere un adito a recare una ferita alla pisana possanza. *Ecco il momento,* ragionava loro nell' animo la gelosia di stato, *ecco il momento di conseguire per coperti sentieri ciò che apertamente non abbiamo potuto. L' isola di Sardegna è per noi;*

poichè Barisone, da noi sostenuto, sarà sempre agli ordini nostri.

Si offersero dunque pronti al regolo supplichevole, e lo esortarono a domandare a Federigo la investitura del regno dell' isola di Sardegna.

Barisone non esitò un istante a spedire in Germania il vescovo di santa Giusta; e Genova con suoi ambasciatori lo accompagnò. Espose il vescovo all' imperatore il desiderio di chi lo inviava, promettendo che Barisone terrebbe il regno siccome un feudo dell' impero; ogni anno grossa somma di danaro, ed ora sborserebbe quattromila marche d' argento. Federigo, avvezzo a vendere come a comprar tutto, assentì alla domanda: ed all' assenso tenne dietro il fatto. I Genovesi con un' armata e con quattro ambasciatori imperiali, corsero all' isola; tolsero Barisone, e sano e salvo lo menarono a Genova. Di là lo condussero a Pavia ove l' imperatore l' attendeva. Si preparò magnificamente la chiesa di san Siro. Disposte tutte le cose, il primo agosto, o secondo alcuni il 3, Federigo coronò Barisone re di Sardegna. Eran presenti gli ambasciatori pisani, nè potettero contenersi: ma, coll' accento della più giusta indignazione, *È questo dunque il premio,* dissero a Federigo, *che voi date a coloro i quali sì volenterosi si strinsero al vostro trono? tante per voi fecer battaglie, tanti sfidarono nemici, tante consumarono imprese con fortezza dispendio e fedeltà? Spogliarli della Sardegna che il lor sangue comprò, il cui possesso tanti anni sanzionarono, tanti confermaron pontefici ed imperatori? E donarla ad uomo oscuro, loro suddito, a somma loro ingiuria e vergogna?*

Federigo rammentando quel *tutto è dell' imperatore,* pronunziato in Roncaglia, rispose la Sardegna esser sua, ed egli poterla concedere a cui più gli

talentasse. Le quali parole non potendo soffrire gli ambasciatori pisani, se ne tornarono a Pisa (1).

Ma il bello fu che Federigo quando si credeva di stender l'unghie al denaro pattuito, trovò che il nuovo re non era ricco che di promesse.

Pien d'ira, perchè illuso ed illusosi, stava per trarre in Germania prigione quel coronato da scena: se non che i Genovesi fecero prima securtà per esso; quindi sborsarono veramente il denaro dopo alquanti giorni. Peraltro Barisone non cangiò sorte; dalle catene dell'impero passò a quelle di Genova, per la stessa cagione: l'estremo della miseria.

Frattanto i Pisani non perderono questo tempo; ma unitisi agli altri tre regoli sardi irruppero nel giudicato d'Arborèa, e quasi intieramente l'ebber distrutto: nè Barisone vi mise piede mai a regnarlo. Barisone, piccolo ma vero testimonio, che la corona sul capo del vano stolto è ludibrio degli uomini e della sorte.

Del resto ad onta delle ardite parole dette a Barbarossa, le cose non si ruppero tra Pisa e l'Impero: sia che Federigo trovasse poi giusto il rimprovero; sia che non gli tornasse farsi avversa una repubblica, primo suo braccio nelle imprese marittime ch'ei meditava. Anzi il 30 novembre giunse in Pisa Cristiano cancelliere dell'impero, menando seco l'antipapa. Al quale antipapa non volendo in modo alcuno prestar onore Villano, l'arcivescovo della città, se ne fuggì all'isola di Gorgona, ove si stette finchè l'antipapa

(1) Il sig. Emanuele Repetti nel suo *Compendio storico di Pisa* (articolo estratto dal suo Dizionario geografico fisico-storico della Toscana) osserva che queste parole o non furon dette dagli ambasciatori a Federigo, o furon diverse da quelle che i pisani annalisti trascrissero. Potrebbe osservarsi che un animo pieno d'indignazione si sfoga, e non pensa appresso chi; e dell'essere andato impunito l'audace linguaggio dell'ambasceria pisana evvi ragione nel bisogno che de'pisani avea Federigo, il quale tutto freddamente calcolava.

rimase in Pisa: il clero, seguendo l'orme del suo pastore, qua e là si disperse, quasi da peste riparando.

In questo tempo sorse un tumulto tra alcune terre della maremma ed altre di Val d'Era. Peccioli e borghi si danneggiarono colla ferocia di grandi nazioni. I pisani vollero reprimerli. Spedirono perciò due consoli, Ranieri Gaetani e Lamberto Grossi, con un esercito. Peccioli (1) era il castello principale di Val d'Era, e quello che aveva più molestati i circonvicini: là dunque si diressero primamente i pisani. Il castello, quantunque molto forte e ben munito, stretto gagliardamente ed assediato, dovette rendersi a discrezione e patì il sacco; ma i capi s'erano ritirati nella rôcca, che, muragliata a guisa di fortezza, dominava tutto all'intorno. Con castelli di legnami ed arieti l'esercito pisano diede l'assalto: fu forza a quei di dentro rendersi. Fatti prigioni furono inviati a Pisa; la rôcca dalle fondamenta ruinata.

Il medesimo giuoco fecero l'armi pisane a Casanuova (2), a Lari (3) ed altri luoghi sin presso Volterra. Sparsero poco sangue; di molti borghi trionfarono; alle terre vinte si fecero rifare delle

(1) Grossa terra delle colline pisane, sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Volterra. Sulla cima del colle esistono tuttora gli avanzi di una gran torre quadra la quale, a detto del Targioni, comunicava con un'altra a levante per mezzo di un ponte. Nel 1115 la famiglia di Caligliano, padrona del castello, lo cedeva al vescovo volterrano. Nel 1128 si chiamava *Pecciore*, siccome appare da un istrumento riportato dal Muratori. Ribellatisi al loro signore i Pecciolesi scelsero a loro capo Giovanni Borgherucci, che è quell'istesso che cadde in quest'anno in mano de' pisani. Nel seguito dovremo di Peccioli accennare varie volte. Pertanto si noti che quella chiesa trovasi propositura dal 1163.

(2) Antico fortilizio pisano nominato fino dall'anno 1128, come attesta il Muratori.

(3) Notabile terra nella Val di Fine. Prende il nome da un antichissimo castello, già posto presso l'antica via Emilia. Signoreggia buona estensione sulla frontiera delle colline pisane. La prima menzione, che se ne fa, è del 1067. Lari seguì sempre fedele le sorti della Repubblica pisana.

spese della guerra, e consegnare ostaggi, pegno di fedeltà alla Repubblica in avvenire. Fra gli altri condussero a Pisa Giovanni Borgherucci, scelto dai Pecciolesi a loro signore e capo della rivolta. Ma lungi dall' aspramente trattarlo, lo dichiararono anzi cittadino pisano, gli concessero dei beni ed un' abitazione nel quartiere di Chinsica, e lo vollero inoltre ricolmo di molti privilegi.

Anno 1165. — Riprendiamo le cose della Sardegna. Fallitogli il colpo con Barisone, Federigo dichiarò duca de' Sardi Guelfone VI, di cui parlammo all' anno 1160, siccome marchese di Toscana. Così si fe' chiaro che l' imperatore avea posto all'incanto la povera Sardegna. I Pisani statuirono dunque di concorrere al mercato. Mandarono ambasciatori in Alemagna Uguccione Lamberti, Ranieri Gaetani ed Alberto od Alcherio Anfonti, incaricati di avvalorare le antiche ragioni della loro patria sulla Sardegna, con un mezzo più potente delle parole: l' offerta di 13000 fiorini d' oro (1).

L' espediente riuscì a meraviglia.

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde
E solo a divorarlo intende e pugna;

tale si fece Federigo. Appena gli ambasciatori pisani gli gettarono tant' oro, obliò l' investitura del regno data all' arborese, obliò la investitura del ducato data al suo zio Guelfone, ed infeudò l' isola sarda per la Repubblica di Pisa. Congregati i prelati e i principi dell' imperio, pubblicamente determinò che la Sardegna con ogni sua pertinenza sarebbe da quel punto in poi del Comune pisano, pel quale ne investì il

(1) *Breviar. Pisan. ad ann.* 1165. *Annales Genuens.* Muratori, in *Script. Rerum Italic. tom. VI.*

console Uguccione, ponendogli in mano il gonfalone imperiale. Quindi fece per se giurare il principe Ulderico duca di Boemia; ordinò che si stipulasse relativo istrumento, e il suo sigillo d'oro e la sua firma vi appose. A tutto questo assistettero gli ambasciatori genovesi, che sentirono tornarsi amara sul cuore la dolcezza che avevan provata nel riuscito tentativo di Barisone.

Barisone rimase negletto: s'illuse nella lusinga del nome di re: re senza trono.... ebbro che sogna.

L'istrumento passato trai Pisani e Federigo è il seguente (1).

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS.

Fredericus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus.

Dignitas, et excellentia romani imperii tanta bonitate, et pietate usque ad hec nostra tempora semper exuberavit, quod suorum merita fidelium oculo clementiori respicere, et largitatis sue beneficia eis potius augere, quam minuere consuevit. Ibi enim merito locantur beneficia, et premia honoris, ubi et devota servitia refulgent, et fidelitas ipsa absque omni singno fallacie inmobilis, et constans perseverat. Huius rei causa pisanam civitatem, que inter alias civitates per principatum dignitatis caput extulit, que etiam ab imperii fidelitate tempore adversitatis sive prosperitatis nunquam recessit, titulo honoris, et ampliori beneficio largitatis dingnam duximus honorandam, sicut in sequentibus evidenter declaratur. Cognoscant igitur universi fideles imperii per Ytaliam constituti presentes et futuri, quod nos ex nostra imperiali gratia et largitate, et ex consilio Principum curie, damus et concedimus, atque tradimus in feodum tibi Uguiccioni pisane civitatis consuli pro Comuni pisane civitatis recipienti totam insulam Sardinee

(1) Questo diploma fu dato in Francforte il 15 maggio 1165. Si conservava nell' archivio della pisana comunità. L'anno 1394 fu copiato in autentica forma, e sottoscritto da ser Giovanni di Giunta Palmieri da Cascina sindaco e procuratore del comune, da ser Jacopo di Nocco da Cascina notaro della cancelleria, e da ser Antonio Grandoni di Calci, e ser Tommaso di Campiglia cancelliere dell' arcivescovato.

cum suo districtu et pertinentiis, et nominatim Turrim, Callurim, Arvoream, et Caralim, et damus, et concedimus, et confirmamus in feodum tibi pro Comuni pisane civitatis recipienti plenam omnemque potestatem atque iurisdictionem et districtum, et totum quod in Sardinea est, et quod futurum est, et quod regno et imperio pertinet, aut pertinuit, vel pertinebit. Que omnia tibi pro Comuni pisane civitatis in feodum damus, concedimus atque tradimus per nos et nostros successores in perpetuum, et nullum ius alicui vel dactionem concedemus, aut faciemus in ipsa insula, nec de ipsa insula ullo tempore contra liberam voluntatem Universitatis Pisane, et si quam dactionem alicui civitati, aut duci Welphoni, vel alii inde fecimus, aut aliqua persona, cui nos dedissemus, eam revocamus, et tibi pro Comuni civitatis pisane in feodum concedimus, et damus tibi consuli pisano, et ceteris consulibus pisanis potestatem ingrediendi in possessionem et iurisdictionem omnium que supra leguntur, et sic per sceptrum nostrum et vexillum te Uguiccionem consulem pisanum pro Comuni pisane civitatis investimus. Concedimus quoque tibi pro Comuni pisane civitatis et in feodum damus hec omnia predicta cum omni integritate, cum omni jure et pertinentiis suis, cum montibus, vallibus, planitiis, pratis, pascuis, aquis, aquarumque decursibus, molendinis, mercatis, argenti fodinis, piscationibus, paludibus, cunctis et incunctis theloneis, ripaticis, divisis et indivisis, et cum omnibus que dici vel nominari possunt, et quod nos firmam tenebimus supradictam dactionem, concessionem, sive traditionem, nec rumpemus per nos, nec per alium. Dilectus princeps noster videlicet Ulricus dux Boemie ex nostro mandato in nostra presentia sacramentum prestitit. Statuentes igitur iubemus, ut de cetero nullus archiepiscopus, nulla civitas, nulla potestas, nullum comune, nullaque persona, mangna vel parva, predictos fideles nostros pisanos molestare, vel inquietare in hac nostra donactione aliquatenus presumat. Si quis vero hanc nostram auctoritatem violare presumpserit, mille libras auri optimi pro pena se compositurum congnoverit, dimidium fischo nostro, et dimidium omnibus pisanis fidelibus nostris. Ut autem hoc verius credatur, et ab omnibus inviolabiliter conservetur presentem inde paginam scribi, et aureo nostre Maiestatis Sigillo iussimus eam insingniri, adhibitis idoneis testibus, quorum nomina sunt hec: Thillinus Trevensis archiepiscopus, Willemarus Brandeburgensis episcopus, Hermannus Hersfeldensis abbas, Cunradus Palatinus comes Rheni, Fredericus dux Svevorum filius regis Cunradi, Ulricus dux Boemie, Marquardus de Grombach, Albertus comes de Dylingen, Gerardus comes de Noringes, comes Octo de Kirberch, Ulricus de Horningen,

Waltherus de Husen, Bertholdus de Schoweburch, Henricus Marischalchus de Pappenheim, Cuno Camerarius de Minzenberch, Cunradus Calbo pincerna, Rodulfus dapifer, Rodegerius Camerarius, Wernerus de Bonlanch, Everardus de Dorenburch, Bertholdus de Scarpenberch, et alii quam plurimi.

Loco ✠ Signi.

Signum Domini Frederici Romanorum Imperatoris invictissimi.

Ego Cristianus cancellarius vice domini Reinaldi Coloniensis electi et Ytalie archicancellarii recognovi.

Acta sunt hec anno Dominice Incarnactionis M. C. LXV. Indictione xiii, regnante Domino Frederico Romanorum Imperatore victoriosissimo, Anno regni ejus xiii, Imperii vero x, amen feliciter. Datum in Regali Curte Frankenevorth xv kalendas Maii (1).

Abbenchè i Pisani avessero così riacquistate le loro ragioni, non potevano darsi pace del colpo che i Genovesi avevan tentato: e i Genovesi dal canto loro bollivano dell' ira che nasce dal veder fallita un' impresa che teneasi sicura. Un popolo e l' altro si trovò la mano sull' elsa del brando. La tregua non finita proibiva tirarlo dalla guaina: la rabbia prevalse, e si fu all' armi. I pisani primi s' impadronirono di una nave di Genova che veniva carica di mercanzie. I genovesi ne mossero lamento presso l' imperatore.

Questi spedì Corrado suo cappellano, uomo di prudenza e destrezza singolare a quei dì, che una parte e l' altra ascoltasse e saviamente componesse le cose. Il quale recatosi in Porto Venere, si fece venire dinanzi il console di Pisa e quello di Genova. Si disse molto da entrambi. I genovesi rivolevano la nave e le tolte robe; i pisani, allegando varie loro ragioni, niegarono restituirle. Ad onta che l' inviato

(1) Collazionato con una copia del sec. XIV esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

imperiale con ogni industria adoprasse, trovò tronca ogni via di concordia. I consoli si minacciarono scambievolmente; alle minacce l'armi; all'armi gli oltraggi tennero dietro e i danni. Una battaglia crudele tra alcune galere delle due repubbliche contrassegnò il principio delle rinate ostilità: il console genovese ferito, la nave del console pisano presa e condotta col console a Genova. Allora la pisana Repubblica fe' alla rivale nuova disfida. Una nave di Pisa, ricca di merci, cadde in mano de' genovesi: poco dopo tre pisani vascelli, di merci pur carichi, ebbero ugual sorte.

A' torti antichi aggiunte le perdite nuove, i Pisani approntarono otto galere e l'ebbero mandate in Provenza, onde attraversare colà il ligure commercio, e chiudere per quel lato a Genova la via a provvedere vettovaglie. Genova, che non dormiva punto, vi spedì un'armata di quindici navi, dalle quali la piccola flotta pisana fu ricacciata per la fiumana del Rodano.

Pervenutane notizia in Pisa, parve ai consoli dover tentare un diversivo. Lo perchè allestite trentuna galera, sotto il comando di Gherardo Gusmari come ammiraglio, e di Ugone Pagani come generale in terra, furon prima sopra Capo-corso e l'ebbero arso: poi sulla nemica riviera gettandosi, all'improvviso, il 21 agosto furono addosso alla città d'Albenga; la batterono, la presero, la diedero al sacco e alle fiamme.

La nuova di questi fatti trafisse nel più vivo la genovese Repubblica; tanto più che lo strale feriva inaspettato; mentre avevano dato comandamento a quei d'Albenga, che vegliassero con buona guardia.

Dispersi al vento gli ordini loro, pensarono a respingere la ingiuria: armarono trentacinque galere e cercarono ansiosamente i pisani, i quali con tutte le

loro navi eran passati alla fiera di sant' Egidio in Provenza.

Era noto al mondo che Raimondo signore di quel paese ed i suoi popoli si scambiavanò coi pisani sommo favore; per la qual cosa i genovesi non osavano assalire l' armata pisana, se prima non si facevano suo il conte.

A riuscire in questo disegno inviarongli adunque ambasciatori, che qualora non volesse starsi dal lato dei pisani, gli promisero Genova fedele e vera amicizia, e gli misero innanzi magnifiche offerte.

Preso all' esca dell' argento Raimondo si pose dal canto di Genova, sfamandosi su mille trecento marche pagategli; ed i genovesi si tennero tranquilli. Poveri ciechi, che credettero amore e fede in un cuore venale! Appena mosso attorno, rumore della cosa, l'abate di sant' Egidio fu al fianco di Raimondo; e primieramente gli fece sentire che in nulla era legato ai genovesi per un giuramento pronunziato contro chi in niente offeso l' aveva. Al laccio dell' eloquenza aggiunse il laccio, ancor più, possente, dell' oro (1), e il conte tornò tutto de' pisani. I genovesi, o che ben non fossero degli avvenimenti consapevoli; o gli avessero in non cale; o lo sdegno al senno prevalesse; non potendo frenarsi, attaccarono una battaglia oltre ogni pensare crudele. A stento la notte divise i combattenti.

I Genovesi, che secondo gli antichi annali pisani n' ebbero la peggio, affogandone parecchi nel Rodano, e gran bagaglio e particolarmente non pochi arnesi militari perdendo, si ridussero ad Arli. Il conte che là signoreggiava si teneano propizio, e lo richiesero d' aita; ma egli, guadagnato dall' abate di sant'Egidio, fu sordo all' invito: quindi i genovesi

(1) Vedi il Foglietta, *Storie Genovesi*.

vedendo nulla potere, se ne partirono dalla Provenza, simili a procellosa nube che si allontana da un campo per stendersi sopra un altro, ancor più minacciosa.

Tre legni giunsero in Sardegna, e, sbarcata buona mano di genti e torri, molti edificii de' pisani abbruciarono, e quei contorni misero a sacco. I Pisani in ricambio si gittarono su Levanto, e tutti i borghi di quella ricca terra abbruciarono: di là passando sui lidi di Porto Venere, ivi pure seminarono la strage, la desolazione e l'incendio.

Così andava la flotta della pisana Repubblica menando i guasti che poteva maggiori, allorchè il mare incitato dalla collera dell'Eterno, bollì nel più fiero corruccio, ed undici galere infranse, disperse l'altre sull'immensa distesa dei mari, sicchè potettero salvarsi a fatica. Una, sopraffatta dall'onde nemiche, venne in mano dei corsari.

Non per questo cessaron dall'ire; anzi sempre più s'inquietarono continuamente. Scorrevano i mari, battevano, predavano, abbruciavano; le semente guaste, i paesi dell'un popolo e l'altro spogliati: pareano luoghi d'inferno: tanta vi menava ruina e scompiglio la superbia, la rabbia e la guerra fraterna!

Il conte Almerico, successo a Baldovino IV nel governo di Gerusalemme, con istrumento rogato in Accon il 15 marzo donò ai Pisani un libero spazio di terra, tra la città ed il porto di Tiro, cui si godessero perpetuamente a comodo del loro commercio. Prezzo di questo dono, il nuovo re gerosolimitano ricevette dall'arcivescovo di Pisa 400 bisanzi d'oro (1).

Riportiamo la copia dell'istrumento relativo.

(1) Repetti, *Compendio storico di Pisa*.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, *Amen. Moderatrix rerum diligenter providit antiquitas ut quia fragilis est memoria hominum, acta scripture fideli testimonio mandarentur; et quia minus negrigentia potest ubi gemina custodia adhibetur, concessit actum unum posse diversis codicibus adhibere. Per hoc enim locus surreptionis adimitur dum in cartis ponitur quod equaliter a singulis audiatur. Hinc est quod pisana civitas voluit sub publica eius custodia retinere exemplata privilegia per manum publicam per locorum dominos pisanis concessa, et specialiter que reges et domini regni Ierusalem concesserunt, ut quotiens res ipsorum ostentionem exigeret, odiosas moras indulta beneficia non haberent. Ideo quorumdam privilegiorum exempla conscripta manu publica decrarantur. Quorum unius talis est tenor:*

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS

Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen.

Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris, quod ego Amalricus per Dei gratiam in sancta civitate Iherusalem Latinorum rex quintus universis mundi hominibus cuiuscumque sint lingue, seu nationis, tam modernis, quam modernorum successoribus, concedo et confirmo spatium illud terre, quod est supra portum Tyri inter civitatis domos et aquam portus, quatinus ipsorum commoditati in sempiternum expeditum pateat. Ita quoque ne aliquis ibidem aliquam mansionis stabilitatem facere praesumat.

Propter hanc libertatem Pisani Petro sinescalco archiepiscopi quadringentos bisancios dederunt, quatinus domum suam, quam in eadem terra edificatam habuit, auferret, et terram, in qua domus fuerat, liberam comuni omnium hominum usui, sicut supra determinatum est, in sempiternum relinqueret. Ut autem haec mea concessio firma et inviolata permaneat, testibus subscriptis, et sigilli mei impressione corroborari feci. Factum est hoc anno ab Incarnatione Domini M. C. LXV, Indictione xiii. Sunt autem hi testes: Fridericus archiepiscopus Tyri, Henfridus Constabularius, Gerardus de Sydonia, Philippus de Monte Regali, Henricus Bubilus, Hugo Cesariensis, Gurmundus de Tyberiade, Guillelmus Marescalcus, Otto de Risberg, Arnoldus de Andast, Guido de Meirire, Arnoldus vicecomes Tyri, Petrus Hugonis vicecomes Accon, Johannes de Moneta de Accon, Johannes de Guide. Datum apud Accon per manum Radulfi episcopi Bethleem, regisque cancellarii, Idus Martii.

Ego Benencasa quondam Leonardi cascinensis filius domini

Frederigi invictissimi Romanorum Imperatoris judex et notarius autenticum hujus vidi, legi, et obscultavi Accon in ecclesia sancti Petri Pisanorum presentibus Gontulino de Ponte, Roberto Tornuli, Ugulino notario quondam Bandini, et aliis testibus ad hec rogatis Dominice Incarnationis anno secundum cursum pisanorum millesimo ducentesimo quadragesimo nono, Indictione sexta, pridie kalendas Aprilis. Ideoque prout inveni in originali munito sigillo plumbeo pendenti, in quo ab uno latere erat impressa quedam civitas circumdata his litteris ✠ Civitas Regis Regum omnium, *et ab alio quedam ymago cuiusdam Regis coronati sedentis in regali sede, et tenentis in manu dextera quandam crucem, et in sinistra quandam pallam rotundam cum parva cruce circumdata his litteris* ✠ Amalricus Dei gratia Rex Jerusalem, *non vitiato, non cancellato, non abolito, nec in aliqua sui parte raso, ita per ordinem de verbo ad verbum nichil addens neque minuens de mandato nobilis viri domini Guidonis de Sancto Cassiano quondam Galli consulis comunis Pisanorum Accon, et totius Sirie, transumpsi et in publicam formam redegi* (1).

I Pisani la ruppero in quest' anno anche colla viscontessa Ermengarda di Narbona; ma dal seguente documento conoscesi che ben presto si acconciarono tra loro le cose.

IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI, *Amen.*

Ego Ermengarda Narbonensis vicecomitissa hominibus nostris facio iurare pacem, et ab hodie in antea omnibus diebus vite mee, firmiter tenere eam faciam pisane civitati, et omnibus hominibus, qui modo de pisano consulatu sunt, vel in antea erunt in personis eorum, et in omnibus rebus ipsorum, in mari et in terra, in stagnis, in fluminibus, in portu, in introitibus et in exitibus, in eundo et in redeundo, sanos et naufragos, et in qualicumque modo venerint in potestativo meo, salvare cum bona fide, et sine enganno, in toto districto meo. Si vero aliquando contigerit, quod homines de potestativo meo offendant homines de consulatu pisano, postquam ego Ermengarda de Narbona vicecomitissa monita fuero nuncio certo, vel sigillo consulatus pisani infra xl dies secundum plenam iusticiam offensam faciam restituere. Hec omnia, que superius scripta sunt de pace ista, ego Ermengarda predicta tenebo, et attendere faciam bona fide, et sine enganno.

(1) Collazionato coll'originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI, *Amen.*

Ego Ugo Pagani legatus pisane civitatis iuro per me, et per omnes consules civitatis Pise qui hodie ibi sunt, vel in antea erunt, pacem habere et tenere ab hodie in antea Domine Ermengardi de Narbona vicecomitisse omnibus diebus vite sue, et omnibus hominibus de Narbona, et de tota terra sua, presentibus et futuris, in personis eorum, et in omnibus rebus ipsorum, in mari et in terra, in stagnis et in fluminibus, in portu, in introitibus et in exitibus, in eundo et in redeundo, sanos et naufragos, et in qualicumque modo venerint in potestativo nostro salvare cum bona fide, et sine enganno, in toto districto pisani consulatus. Si vero aliquando contigerit, quod homines de consulatu pisano offendant homines de potestativo Ermengarde de Narbona, pisani consules postquam moniti fuerint nuncio certo, vel sigillo Ermengarde predicte infra xl. dies secundum plenam iusticiam offensam facient restituere. Hec omnia, que superius scripta sunt de pace ista, ego Ugo Pagani tenebo, et attendere faciam, si Deus me adiuvet, et sancta Evvangelia, bona fide, et sine enganno. Factum est hoc anno Domini Jesu Christi M. C. LXV. mense Aprilis, iii. kalendas Madii Fr. v. Regnante rege Ludovico in Francia.

Hanc pacem iuraverunt cum Ugone Pagani isti, qui sunt subscripti. Comte Girardi de Massaia, Bartolomeus quondam Galfridi, Girardus de Lescudo, Rainerius Gopolinus, Strambo de Ponte, Ugo Granzio. De Narbona iuraverunt Arnaldus de Vitrac, Raimundus de Triavilla, Petrus Monetarius, Guillelmus Bernardi, Guillelmus Monetarius, Petrus de Bosco, Guillelmus de Volta (1).

Anno 1166. — Ma le crude prove tra Pisa e Genova seguitarono. Genova mandò tre navi in Sardegna, argomento e campo della sanguinosa discordia. Il console Uberto Recalati, che le conduceva, vi fu accolto con ogni affetto dal regolo di Arborèa, e sì maestrevolmente andò a quei popoli persuadendo: ***mezza l'isola esser dei Genovesi, e doversi loro prestare giuramento di fedeltà;*** che di fatti alla ligure

(1) Collazionato coll'originale esistente nel R Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

Repubblica lo prestarono in mano del console, a cui pure pagarono il tributo di settemila lire.

Da questo primo passo incoraggiati, il Recalati si recò a Cagliari, e la fortuna gli sorrise del medesimo volto; mentre il giudice Pietro gli prodigò ogni amorevole riverenza, gli fe' giuro di devozione, seco lui statuì di sborsare diecimila lire entro quattr'anni, ed ogni anno cento lire come tributo, ed una libbra di puro argento al genovese arcivescovo.

Fermi questi capitoli, e congiunte le armi, agevolmente cacciarono dal giudicato quanti pisani vi si trovavano. Del che intesa la pisana Repubblica armò molte galere: i Genovesi fecero altrettanto, e si andaron cercando colla più rabbiosa sete di sangue. Dio non permise che le nemiche squadre si scontrassero.

La stanchezza per tante e tante guerre ingenerò desiderio di pace; e se ne mosse ragionamento. I Pisani mandarono all'uopo l'abate della Gorgogna con certi suoi compagni venerandi per abito monastico: forse avvisarono che dalla sacra veste dovessero acquistar peso le parole degli inviati. I quali ammantati di dignitosa umiltà andarono per la ligure città diffondendo savi consigli temprati di fratellevole carità e di religione. Si agitò lungamente la cosa; ma dopo innumerevoli pratiche e parlari innumerevoli, niuna meta si raggiunse; e l'abate ed i suoi compagni dovettero ripatriare, senza recare alcun frutto.

I Pisani sentendo punto disgradata le gara, *chi non vuole la pace s'abbia la guerra,* dissero; e ricominciarono a molestare i nemici.

Certe navi spedite in Provenza presero un legno savonese, ed altri ne sommersero.

I Genovesi dal loro canto non si rimasero inoperosi; ma fecero uscire sette galere, le quali si sca-

gliarono sull' isola dell' Elba, e poi sul porto di Piombino. Altrettante galere di Pisa sopraggiunsero e si attaccò un' accanita zuffa, della quale pendè buona pezza l' esito incerto. Dopo lungo combattimento pareano le navi pisane in grandissimo rischio; quando per avventura si videro alcuni navigli che da terra avanzavano, a gonfie vele, verso le flotte pugnanti. I genovesi li credettero legni nemici; e, paventando esser colti in mezzo, si abbandonarono alla fuga sì sbrigliatamente, che gli avversari inseguendoli potettero menarne prese due navi. Quetata la paura, l'ira risurse alimentata dal disonore e dal danno: cinque galere furono immantinente alla vela in cerca di navigli pisani. Assai tempo corse, senzachè loro venisse fatto di avvicinarsi: finalmente si furono a fronte presso il porto di Vada.

Il numero prevaleva dal lato de' legni genovesi, e la prodezza del numero li fece per breve ora superiori; ma poi i pisani parvero moltiplicarsi: di tal impeto caricavano il nemico, che gli ebbero prese due altre galere, *la Calletta* e *la Guercia.*

Ai danni de' genovesi infrattanto si levò anche Guglielmo marchese di Monferrato, ed ebbe debellato il castello di Paludi e di Otaggio (1) prima che Genova potesse soccorrerlo.

Memori del doppio pericolo, i Genovesi inviarono messaggi all' imperator Federigo, che nel mese di novembre era rientrato in Italia (2): i Pisani inviarono i loro.

Gravi contese successero tra gli ambasciatori d'un popolo e dell' altro nella corte di Sua Maestà.

I pisani metteano in campo le continue molestie

(1) Muratori, *Annali.*
(2) Muratori, ivi.

che loro portava Genova sul conto della Sardegna, tenendo a vile quanto Federigo avea l' anno antecedente comandato, stabilendo che i pisani non fossero nei sardi possessi per alcuno inquietati.

Conchiudeano quei di Pisa pregando l' imperatore che volesse ai genovesi intimare di mai più volgere neppure un pensiero agli affari dell' isola; e l' imperatore sodisfaceva alla dimanda. Se non che Uberto Spinola, capo dell' ambasceria genovese, del più caldo sdegno infiammato, liberamente parlò: che ingiusto era il decreto di Cesare; che i genovesi non piegherebbero muti il collo, ma si farebbero ragione colle armi; che per molti atti di dominio si avevano diritto sull' isola di Sardegna: e le più gravi minacce aggiungeva contro i pisani.

Federigo freddamente ascoltando il suo interesse che suggerivagli il suo mal pro, se ambedue le repubbliche non si tenesse amiche, variò allora consiglio. Richiamò la lite alla curia imperiale, mandando un arcivescovo a Pisa, un altro a Genova, i quali, come arbitri comuni, le differenze aggiustassero: intanto ordinò ai pisani rendessero ai genovesi i prigioni fatti nelle passate battaglie di quell' anno. I due prelati sperimentarono tutto, e tutto andò al vento: si elessero cinque personaggi da un canto e cinque dall' altro lusingandosi di evento migliore, e la lusinga fu vana. Il male tornò come prima, se non più fiero.

Lucca, unita con Genova, affrettò un buon esercito, e lo fece marciare al monte san Giuliano.

Vigilanti i pisani mossero ad essi contro; e, volendo tirarli al piano, se ne andavano lenti lenti. E i lucchesi, giudicando difetto di coraggio ciò che era scaltrezza di senno, scesero precipitevoli, quasi tenessero già in pugno la vittoria. Dovettero peraltro sgannarsi ben presto; chè i pisani impennando allora

l'ali al piede li affrontarono con impeto tanto e con tanto vigore, che in breve tempo li ruppero e li misero in fuga. La maggior parte non potendo pigliar la via di Lucca, senza gran pericolo della vita, fuggirono alla volta di Massa-Macinaja: nullostante ne furono molti tagliati a pezzi, molti ne rimasero prigioni: menando i quali, e ricco bottino portando, i pisani rientrarono nella loro città (1).

Il canonico Raffaello Roncioni, nella sua *Storia manoscritta di Pisa,* racconta che in quest'anno il re di Marocco e di Bugia, Ammiramummo, mandò ai Pisani pregandoli d'amicizia. I quali ne rinviarono gli ambasciatori ricolmi d'ogni favore, e seco loro il console Cocco Griffi, che da quel re ottenne per la sua repubblica, chiesa, piazza, contrada, fondaco e consolato nella città di Sibilia. Al suo ritorno, oltre la nuova di queste liete cose, il Griffi recò cento venti cittadini nel suo viaggio rinvenuti, e scampati avventuratamente dal naufragio delle tredici pisane galere di cui sopra dicemmo. Insieme con Cocco erano consoli Marpiglio Arcidiacono, Uguccione Lamberto, Guglielmo di Ugone, Pietro Mandati, Tedice d'Arschi, Pietro Albitone, Lanfranco di Guidone, Fermo di Ottavio, e Burdone Bello.

Anno 1167. — La guerra tra Pisa e Genova continuò, e la flotta dell'una andò cercando instancabile quella dell'altra. Un giorno Uberto Spinola, capitano di sette navi genovesi, si scontrò con nove de' pisani, e vedendosi inferiore schivò la battaglia. Poi, unitosi a quattro altre galere comandate da Ubaldo Bisaggia, tornò a cercare i nemici; e gli avrebbe raggiunti per avventura, se non l'avessero trattenuto una quantità di legni moreschi che d'alto mare venivano verso lui. In questo mentre i pisani

(1) Anche il cardinal Baronio fa menzione di questa guerra.

si dilungarono nel loro viaggio. I genovesi sperando di trovarli in Provenza, vi andarono con sette galere; ma non li scontrarono. In questo modo di cose non potendo soffrire di rimanersi al di sotto, spedirono a Lucca per rinnuovare con quella città pace ed alleanza, e per dar nuovo sprone ai lucchesi contro i pisani. Onde più agevolmente conseguire il loro intento si obbligarono di erigere delle case a proprie spese in Porto Venere per i mercanti lucchesi; di più, rifare la torre di Motrone, e pagare in contanti mille lire. Lusingati da un canto per tante promesse, spinti dall' altro per l'odio antico che contro Pisa covavano, i lucchesi abbracciarono le proposte di Genova. La lega fu ferma e giurata: vi si chiamarono a parte altre città toscane, ma tutte vi si rifiutarono.

S' erano i Pisani consecrati intieramente a Federigo per tanti e tanti favori e doni di cui egli era prodigo, ma che alla perfine non erano che un pezzo di pergamena.

Devoti così tutti a lui, giurarono fedeltà al di lui idolo, l' antipapa Pasquale.

Il quale richiesto d' obbedienza l' arcivescovo Villano, fuggito come dicemmo nell' isola di Gorgona, ed avuto dal buon prelato in risposta che volea vivere e morire unito al vero vicario di Cristo, Alessandro III ingiustamente ed invalidamente il depose. Dopo di che per suo comandamento fece eleggere, in luogo di Villano, il canonico e cittadino pisano Benincasa, il 20 del mese d' aprile. Il nuovo eletto condotto alla presenza dell' antipapa Pasquale, che dimorava allora in Lucca, fu ricevuto con ogni pompa d' onori e consacrato il sabato santo. Là si trattenne fino al 22 aprile; quindi carico di privilegi, e, tra gli altri, della giurisdizione sul vescovo di Luni, se ne tornò a Pisa.

Con molte e splendide feste lo accolsero i cittadini, che in lui corteggiavano Federigo. Miseri! i quali alla scaltra ambizione dello straniero posponevano e sacrificavano la vera fede, l'interesse e la gloria d'Italia.

Ma ormai era tratto il dardo. Inviato Rinaldo, arcivescovo di Colonia, affinchè riducesse all'obbedienza dell'antipapa Pasquale i contorni di Roma, i pisani aiutarono quest'uomo fatto più per gl' imbrogli del secolo, che per maneggiare il pastorale; e adoprarono con lui per prendere Civitavecchia (1). Richiesti poi d' aita da Federigo, che in persona era ad oste intorno a Roma, gli spedirono dodici galere ben armate con due de' loro consoli; e queste entrate pel Tevere, e salite sino al ponte, infestarono non poco le ville de' romani ed impedirono ogni soccorso pel fiume.

Frattanto il Cielo, stanco d'un uomo che a niente meno mirava che mettere in catene Italia tutta, e per raggiungere l'empia meta gli sdegni tra i popoli e il deplorabile scisma della Chiesa fomentava, seminò nel campo di Federigo la pestilenza e la morte. Assottigliato il suo esercito oltre ogni credere, levò egli il campo, e, per la Toscana venuto a Pisa e a Lucca, continuò il viaggio alla volta della Lombardia. Ovunque passava pareva lasciare la maledizione. In Pisa avvennero temporali che atterrivan la gente. Dai 14 settembre sino ai 12 novembre

(1) Muratori, *Annali d' Italia*, a quest' anno. Il Tronci racconta in altro modo le cose contro Civitavecchia. Dice che i pisani, sapendo ridotti a Civitavecchia molti saraceni i quali di continuo inquietavano i circonvicini grandemente danneggiandoli, armarono diciassette galere e mossero a quella volta. Non trovarono quei barbari; nullostante batterono e presero la città. Non recarono peraltro oltraggio o male alcuno agli abitatori; soltanto li fecero prestare giuramento di fedeltà alla pisana Repubblica, e di non dar più ricetto a' pirati. Ottenuto ciò, con la preda che sulle robe saracene avean fatto se ne tornarono a Pisa.

piogge sterminate e continue: pareva che l'Eterno pentitosi un'altra volta di crear gli uomini, volesse un'altra volta annientarli, e ad un altro diluvio schiudesse le cateratte del cielo.

Ben nove volte l'Arno uscì dal suo letto e menò guasto e rovina per tutto il territorio all'intorno, ed in particolare nel borgo di Putignano: l'arco grande atterrò del ponte di Stagno, e molti edificii spiantò.

A questa ruina di cielo si aggiunsero freddi eccessivi, per modo che l'Arno, non un fiume, ma una massa immensa di ghiaccio si fece. Per sei giorni sovr'esso si caminò come per le strade; e, cosa assai maravigliosa, senza rischio di sommergervi vi passarono carri carichi di molto peso.

In questi tempi calamitosi tenevano le redini del pisano governo i consoli Cocco Griffi, Brusco Catanelli, Stefano del Mosca, Bandino di Domenico, Pietro Errici, Bandino Familiati, Uguccione Baroni, Ildebrando Familiati e Ridolfo Battipaglia.

Anno 1168. — L'ira di Dio apertamente parlava; l'ira degli uomini non taceva. Dicono gli Annali pisani manoscritti, dai quali poco discordano gli Annali genovesi, in questo tempo la città di Genova essere stata agitata da intestine discordie. Parve ai pisani di trarne partito, ora che così vedevano smembrate le forze de' nemici, e a' danni loro spedirono undici galere.

I genovesi dal loro canto fecero ogni sforzo, ed uscirono con tredici navi contro quelle di Pisa; non potendo, tra l'altre cose, sostenere che i pisani si vantassero, con quelli di Provenza, d'esser essi padroni del mare e d'andare in traccia di que'di Liguria per sterminarli. Dio, cui tanto dispiace il fasto e la superbia, volle mortificare i pisani, e ben presto fe' provare alle loro undici galere forte penuria

di viveri. Gittarono esse l'ancora al grado di Mercurio, d'onde quattro mossero all'Adda per ogni bisognevole. Intanto, dietro un indizio, la flotta ligure tirava verso il grado di Mercurio anch'essa. Vedendola comparire i pisani, diminuiti com'erano di quattro legni, solcarono via; e ben furono avventurati nella fuga; chè i genovesi, veggendo non poterli raggiungere, si rimasero. Nulla sapevano delle quattro galere andate per viveri, nè queste di essi. Lo perchè provvedutesi, se ne tornarono tranquille senza alcun sospetto in cerca delle compagne.

Scoperte, furono circondate e senza contrasto prese il 15 maggio, e condotte a Genova.

Lungi dal contentarsi di questo successo, i genovesi istigaron Lucca a travagliare i pisani anco dal lato di terra. Ed i lucchesi, che nulla di più caro attendevano, per l'odio antico e non mai sazio che contro Pisa nutrivano, mossero le loro armi.

Vennero ad assalire Asciano (1), castello a tre miglia dalla città di Pisa, e primieramente abbruciarono Quosa, detto oggi *le Mulina di Quosa* (18 giugno).

Nel travagliare Asciano i lucchesi spiegarono somma gagliardia.

Maggiore ne opposero quei di dentro sul principio; e facendo coraggiosa sortita diedero addosso ai nemici sì fattamente, che temendo qualche strattagemma furono compresi d'alto spavento. Ma poi venendo i lucchesi a conoscere che poca gente tenea loro fronte, tanto ardire corse ad essi al cuore, che investendo quelli del castello, ad onta di vigorosa difesa gli ebbero messi in fuga, e la maggior

(1) Questo castello era già posto ai confini del Monte Bianco donde scaturisce la preziosa acqua acidula, o acqua santa, scoperta dal dottor Domenico Barsanti ed analizzata dal dottor Bartolomeo Mesny, ed in seguito da molti eccellenti scrittori commendata.

parte morti o prigioni. Accorsero da Pisa; ma non a tempo: venuti ad un combattimento ebbero i pisani la peggio, e molti di loro si rimasero prigionieri (1), tra' quali dodici cittadini, cioè Lamberto Maggiore, Gherardo Barattola, Sigherio Gualandi, Buonaccorso Marignani, Bulgarino di Uguccione di Gaddo, i figli di Uguccione Odierno, Ugolino di Bellajone Grignati, Lamberto di Battaglia nepote di Cocco Griffi, Bertini Sighieri, Attilio Upezzinghi, il figlio di Buonaccorso di Via Maggiore e Silvano di Pietro Malabarba. I quali assieme con altri moltissimi furono mandati nelle carceri di Genova: e i genovesi ne fecero somma allegrezza, per potere così riavere col cambio i loro, tenuti nelle prigioni di Pisa: ma generalmente tra i popoli d'Italia ciò fu creduto cosa infame, e degna dell'odio di tutti (2).

In tale stato erano le sorti delle due repubbliche, allorchè Villano arcivescovo di Pisa, tornato dalla Gorgona alla sua sede archiepiscopale, unitosi a Ugone arcivescovo di Genova e Gregorio vescovo di Lucca, si adoprò di tutto cuore per conciliar la pace. Si affaticarono oltre ogni credere, e nulla potettero ottenere dalle tre ostinate città, tranne il cambio de' prigionieri. Del resto tutto fu nulla, sendochè ciascuna città ostentava allettare la pace; ma prediligendo il proprio ed unico interesse, pace aborrivano.

Dovendo dunque i Pisani esser in oste con Lucca, fecer lega co' signori di Vallecchia e con la maggior parte di quelli di Garfagnana, a condizioni e patti espressi, che i signori legatisi con Pisa in corrispondenza, rompessero la guerra dal loro verso coi lucchesi; al che loro promettevano qualsiasi

(1) Muratori, *Annali d'Italia.*
(2) Caffari, *Annales Genuenses, lib. I.*

somma per levar gente. Frattanto i lucchesi ottennero per denaro il vicino castello d'Agnano da Tancredi Visconti, che per la pisana Repubblica vi stava al governo.

Pervenuta sulle rive dell'Arno la nuova di così vile tradimento d'un cittadino, onde i nemici non pigliassero forza maggiore furon sollecitamente messi in campagna non pochi, i quali pervenuti ad Agnano attaccarono fiero combattimento. Ma sopravvenuto buon nerbo di lucchesi, i pisani dovettero con molto loro danno desistere dall'impresa e ritirarsi. Furono inseguiti fino a Mezzana: là facendo alto tornarono all'armi; e dal canto de' pisani rimasero prigionieri diciassette cavalieri e ventisette pedoni; da quel de' lucchesi si morirono sedici pedoni ed undici cavalieri: con questi danni, i nemici si divisero; e i nostri a Pisa, quei di Lucca se ne tornarono ad Asciano. Tali avvenimenti successero sotto il consolato di Marco Orlandi, Alberto Gualandi, Guido Galli, Ildebrando Marangone, Guidone di Mercato, Bulgherino Anfossi, Torpè Duodi ed Arrigo del Cane.

Temprò alquanto il duolo delle narrate disgrazie un privilegio, dato in Accon il 16 maggio, col quale Almerico V confermò ai Pisani la curia propria, ossia il consolato di mare, in quel porto, volendoli in questa guisa ricambiare de' servigi resigli nell' assedio d'Alessandria (1).

Anno 1169. — Ma i lucchesi erano tuttora in Asciano e in Agnano, ed i pisani nol potevano sostenere. Fermarono di riacquistare a viva forza i due castelli: e messo insieme un grosso esercito lo spedirono immantinente a quella volta, sotto il co-

(1) Questo privilegio conservasi nell'archivio delle Riformagioni in Firenze.

mando del console Ildebrando Bambone. Nel tempo stesso, onde obbligare i lucchesi ad un diversivo, inviarono il console Guidone di Mercato con cento cavalieri pisani in Garfagnana, e lo fecero capo di questo paese e di Versiglia, colla commissione d'andare a molestar Corvara, castello dei lucchesi.

Gareggiarono i due consoli in ben servire alla patria. Ildebrando giunto ad Agnano, gli diede subito un forte attacco. Si lusingava sorprenderlo; ma i nemici lo difesero valorosamente. Essendo dunque troppo arduo lo espugnare il castello battagliandolo, il console pensò domarlo coll' assedio, e lo strinse infatti per modo, che il soccorrerlo era impossibile. Del medesimo passo andarono le cose attorno a Corvara: assalto inutile, poi strettissimo assedio.

Questo castello interessava assai a' lucchesi, per lo che appena lo seppero combattuto non furon lenti a spedirvi buona mano d' armati. Della cui mossa inteso il console Guido, mandò parte de' suoi a scontrarli. Sembrava imminente la pugna; ma i lucchesi non vollero cimentarsi; e, valendosi della pratica de' luoghi, con molti giri schivarono i nemici, e venne loro fatto di pervenire vicini al loro castello. Lo videro ormai tale, che sentivano non poter salvarlo. Ad un tratto conoscevano che non verrebbero a tenere più a lungo anche Agnano: tentarono dunque colla destrezza ciò che non poteva la forza.

Mandarono in Pisa il loro vescovo unitamente al monsignor d' Altopascio e all' abate di san Frediano, i quali chiedessero e trattassero di pace e pei lucchesi e pei genovesi; offerendo di restituire i castelli d' Agnano e d' Asciano, rendere i prigionieri, rifare i danni, e promettendo che dal canto di Lucca e di Genova non verrebbe più a Pisa molestia alcuna.

Le domande furono accolte, e la pace conclusa e giurata da ambe le parti. Fu dunque tolto via l'assedio da'castelli, ed Asciano ed Agnano restituiti a' pisani. Ma quando questi se ne stavano più tranquilli all' ombra della fede data e ricevuta, genovesi e lucchesi scorsero nella Val di Serchio e le cose pisane non poco danneggiarono: — la politica degli Stati il più delle volte non conobbe che l' utile, un nulla tenendo la giustizia e la religione.

Come si seppe in Pisa della rotta fede, non è possibile esprimere di qual giusta ira si accesero. D'ogni dove suonò vendetta; ed un'armata di trentadue galere fu all' ordine per farla. Comandata da Ranieri Gaetani ed Jacopo Visconti, corse sopra Albenga e nuovamente le diede il sacco. I Genovesi allestirono anch' essi non trentadue, ma cinquantadue navi d' ogni maniera; e le mandarono verso Albenga, sperando ritrovarvi la flotta pisana, la quale peraltro se n'era partita, ed erasi incamminata in Provenza, per piombar terribile sui legni liguri se mai ve ne avesse trovati.

Dietro il rumor della fama là pure si diresse l'armata di Genova. Scoperse i pisani per entro la foce del Rodano, in luogo dove offenderli non poteva; ma li circondò sì fattamente che pareano assediati. Corsi vari giorni, que' di Pisa non sapevano a qual consiglio decidersi. Il più sicuro era quello di lasciare i legni in preda ai nemici e salvarsi; ma vi si opponeva l'onore, unica vita de' prodi. L'altro consiglio erasi di far pericolo della battaglia, incerta d' esito è vero, ma non disperata. Conciossiachè se i nemici avevano la meglio pel numero delle navi, avevano la peggio per la bontà. Le galere pisane erano tutte grosse e benissimo armate; tra le genovesi v'erano molti legni piccoli. A queste considerazioni si aggiungeva il conforto della grandezza

d'animo; dava l'ultima spinta al partito di combattere il pensiero, che torna più dicevole perder navi e vita per serbarsi onorati, che navi perdere ed onore per serbare una misera vita.

Fermi adunque in questo divisamento, i Pisani partirono le loro galere in tre squadre: nell'antiguardia posero i più scelti per forza, valore ed esperienza.

Spuntava l'alba del giorno allorchè con impeto indescrivibile diedero nei nemici. Benchè stessero vigilanti, furono essi come sorpresi, mal sapendo comprendere donde i pisani, inferiori tanto di forze, traessero l'ardimento di venire alla pugna.

Si combattè dall'una e dall'altra parte con sommo valore, e da entrambe caddero molti estinti: la vittoria ondeggiò lunga pezza incerta; ma alla fine, pugnando ogni nave pisana col valore e colla gagliardia di più navi, l'armata genovese restò rotta, e il maggior numero dei navigli fu preda de' pisani con molti prigionieri.

Erano in questo piede le cose, quando il Conte di Provenza, a preghiera de' vinti, s'interpose per conciliare una volta la pace tra le due repubbliche. Oprò sì destramente, che dopo molte pratiche raggiunse la proposta meta concludendo: che i genovesi renderebbero ai pisani quanti si avevano prigionieri, e quanto si teneano occupato, dopo la rotta amicizia; che non aiuterebbero nè amici nè confederati, nè eglino stessi moverebbero più mai ai danni di Pisa; ma sempre la gioverebbero di soccorso e di favore, nè delle cose di Sardegna s'impaccerebbero in avvenire. I pisani, al contrario, restituirebbero ai genovesi i legni ed i prigioni tolti nell'ultima battaglia; soltanto si terrebbero le spoglie a monumento della riportata vittoria. Con questi patti la pace fu stabilita e sacra alla presenza del conte

medesimo (1): ma non per questo fu durevole. Pochi giorni dopo i pisani spedirono due galere in Provenza per loro bisogno. Comecchè i mal fidi ombrano facilmente, i genovesi sospettarono altri fini; però armarono sei navi, a cui se ne aggiunsero una di Rapallo, una di Savona, ed una di Noli; e il console Uberto Genovese, capitano di tutte, le guidò frettoloso in esplorazione. Videro manifesto che i pisani non avevano mira alcuna di ostilità: adunque senza veruna offesa se ne tornarono a Genova.

I pisani sentirono l'oltraggio di questo sospetto che violava la statuita concordia; pure non ne fecero rimostranza. Ma la rimembranza del fatto ragionando nella mente de' genovesi, conobbero che avevano svelato l'animo loro; e poichè aveano dato il primo passo nella via delle ostilità, vollero abbandonarvisi un'altra volta.

Presero al loro soldo Trepidicino Corsaro, capitano di gran nome nelle cose di mare, già stipendiato de' pisani, ed era loro capitale nemico; a due galere che aveva seco, due altre ne aggiunsero; ed unite le spedirono ai danni de' pisani.

Difatti dopo pochi giorni predarono una pisana galera su sui erano due consoli e molti nobili cittadini, i quali condotti a Genova dovettero gemere nelle carceri. Un'altra galera ed una nave carica di mercanzie tenne in breve tempo dietro alla prima. Prevalendo la ragione allo sdegno, i Pisani sentirono il bisogno di stringersi a qualche potenza. Mandarono due ambasciatori alla Repubblica di Venezia, cioè Ildebrando Bambone ed Ugone Orlando, uomini forniti di molto sapere e di straordinaria prudenza, i quali con quel senato trattassero di confederazione. Era allora doge in Venezia Vitale Michele,

(1) Gli storici genovesi non fanno parola di tutto questo.

che con somma cortesia accolse i nobili ambasciatori; ed ascoltate le condizioni della lega, le accettò egli e tutti i senatori; e l'alleanza fu giurata per cinque di ciascuna repubblica.

Allegri di quest'esito fortunato, e affine di sempre più afforzarsi del numero degli amici, i Pisani spedirono al re di Sicilia Gerardo Cortevecchia console, Gerardo Barattola e Guidone Galli, onde unirsi di pace e lega alla di lui corona.

Tutto fu agevole e piano; e cogli ambasciatori pisani vennero a Pisa ambasciatori del Re per confermare la conclusa amistà. Arrivati sopra Messina videro una galera, che riconobbero inimica: colle due loro le diedero la caccia e la presero: era appunto una galera genovese che veniva da Costantinopoli. Gl'inviati siciliani, rammentando che per legge del re loro tutte le navi e galere predate nel siculo dominio eran mal prese, o faceva mestieri mandarle al re, pregarono i pisani che il nemico naviglio volessero rispettare; ed eglino acconsentirono e seguitarono il loro viaggio. Giunsero in breve a Pisa: la pace fu confermata e giurata in senato, ed al popolo bandita; e gli ambasciatori di Sicilia tornarono al proprio sovrano cumulati d'onori e di doni.

In questo frattempo v'erano in Sardegna de' torbidi tra' giudici e i loro popoli. Ad acconciare le cose i Pisani vi mandarono un console con molti cittadini; ma improvvisa tempesta spinse le galere che li conducevano a Piombino. Là si stavano attendendo che la fortuna dell' acque cangiasse, quando scòrsero una galera genovese che si menava presa una nave pisana. Ben agevolmente s' intende che non dovettero esitare un momento al soccorso. Con una galera furono addosso ai genovesi; ma mentre più facevano prove di forza e di valore, ecco altri due legni di Genova sopraggiungere; i quali, consa-

pevoli de' pisani, si eran messi in aguato per impegnarli in una battaglia che stimerebbero uguale, e che sarebbe poi sproporzionatissima. Fu dunque presa anche la galera de' pisani, sopra cui erano il console e molti cittadini. Per questo fatto si accese sdegno sempre maggiore ne' pisani; onde a rifarsi uscirono con quattro galere, e lungo la costa di Sardegna, vicino ad Arborèa, presero due legni genovesi. Così seguitò, più che una guerra navale, una caccia e scambievole ruberia di navi.

In quest' anno medesimo Ruggerino di Schiattuccio e Rustichino di Minuccio Minucci, consoli di Volterra, col consenso d' altri due consoli, Alberigo di Lambardo ed Aldino di Accettante, spedirono ambasciatori alle repubbliche di Pisa e di Siena, per lega ed amicizia, a difesa comune contro qualsifosse, eccettuato l'Impero (1).

Il 16 di settembre Almerico V, onde sempre più riconoscere i servigi de' Pisani ed impegnarli a viemaggiormente secondarlo nelle sue mire di conquista sull' Egitto intero, concedeva loro nuovi privilegi, cioè corte, chiesa e consolato in Babilonia, nel Cairo, ed in Rossetta e in altri luoghi egiziani a lui sottoposti (2). Erano consoli in Pisa Opitone Goga giudice pubblico, Alberto di Bolso Bandinuccio, Aldobrandino Marzi, Lamberto di Corte, Bernardo Cenami, e Bolso di Gherardo da San Casciano (3).

I fatti di quest' anno si chiudono co' danni ca-

(1) Il relativo documento conservasi nell' archivio di Volterra.

(2) Diploma conservato nell' archivio delle Riformagioni in Firenze.

(3) San Casciano, in prossimità di Cascina. È notevole specialmente per la sua chiesa antichissima, rinnovata nel secolo undecimo, sotto la direzione del celebre pisano artista Biduino. Di san Casciano si parla in una Bolla di Bonifazio VII del 1300, inserita negli *Annali Camaldolesi*, tom. VI; dal padre Mattei all' anno 970; e dal Muratori nelle *Antichità Italiane*.

gionati alla Repubblica pisana dagl' implacabili nemici lucchesi. I quali vedendo il disvantaggio che a se veniva per aver contrari i signori della Garfagnana, si diedero a tentarne gli animi; e sì lungo tempo e con sì fatte maniere, e specialmente coll' oro, furono ad essi intorno, che buona parte ne fecero ritirare dalla confederazione col pisano Comune, ed attaccarsi al lucchese. Non peraltro venne loro fatto di corrompere i signori del castello di Pedona, di Vallecchia e di Versiglia, i quali si rimasero sempre fedelissimi.

Anni 1170-1171. — Afforzati in questa guisa i Lucchesi e i Genovesi, irritati più sempre i Pisani, continuarono discordie e guerre. I genovesi presero una galera pisana dove trovavasi, con molti altri, Gherardo Grosso: ed Arrigo Giravicino, uscito di Pisa con tre galere e molti compagni, prese due navi genovesi cariche di merci in cui avevano parte anco i lucchesi. Questi andarono facendo imponenti militari apparecchi. Non era dunque da starsi a bada: ed i consoli di Pisa tenendone lungo discorso in senato, conchiusero dover apprestarsi a far cadere la tempesta sul capo di chi la suscitava. Si scelsero ventotto capitani per formare un grosso esercito, e furono i seguenti: Cocco Griffi, Gottifredo Visconti, Raniero Visconti, Pellajo Lanfranchi, Sigerio Magli, Alberto Gualandi, Ranieri Tegrini, Ormanno di Paganello, Buonaccorso di san Casciano, Raniero Ricci, Marzucco Gaetani, Torpete Duodi, Boccio Bottoni, Arrigo o Gentrico Corso, Benedetto Vernacci, Lamberto Corte, Gerardo Burgarelli (altri dicono Gusmari), Ugone Gattabianca, Arrigo Federighi, Burgarino Anfossi, Tuffa Vernacci, Gualfredo Mala, Obizo Soga, Bernardo Cenami, Guido Marignani o Magnani, Accorso Cavalieri, Francesco Tregnani; e, secondo il Tajoli, anche Bandinaccio Testa.

I quali capitani messo all'ordine uno squadrone di due mila cavalli e buon nerbo di pedoni, uscirono di Pisa e si accamparono intorno al castello di Motrone. Questo castello, alla ripa del mare tra Pietrasanta e Viareggio, era tra Genova e Pisa il pomo della discordia: piccolo sì, ma importante per la vicinanza delle cave di marmo di Carrara e di Seravezza, per gli olii eccellenti di quella lunga costiera, e per molte ferriere non lontane dal lido (1). Tolto dai lucchesi e dai genovesi ai pisani, questi ora volevano ad ogni modo rifarlo suo. Gli diedero sulle prime parecchi e validi assalti; ma vedendo che era un dar di cozzo nel muro, perchè il castello era molto forte e la guarnigione faceva mirabilmente la sua prova, vi posero l'assedio. I lucchesi allora, fatta testa coi genovesi ed altri confederati, andarono con buon esercito a Motrone per isloggiare i pisani; ma trovandoli fortificati per modo che era impossibile in qualsiasi guisa danneggiarli, si ritirarono alla torre di Viareggio. Ivi pensando che i pisani non si discosterebbero d'un passo da Motrone, se ne stavano senz'ordine. Ciò fu che decise i capi dell'esercito pisano alla battaglia loro necessaria. Invano i fiorentini si adoperarono per richiamare la concordia: l'uno e l'altro de' nemici amavan la guerra, ed i lucchesi s'arrogavan sicura la vittoria. Pertanto quei di Pisa si divisero in tre parti. Fu schierata la prima all'ombra dell'insegna di Pisa, sotto gli ordini del console conte Aldobrando, di Sigerio di Guincionello di Gualando, e del conte Albertino da Prato: era terribile di ottocento tra cavalieri, sagittarii e pedoni, e di due castelli di le-

(1) Serra Marchese Girolamo, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, *lib. III, cap. VI.*

gname solidissimi. La seconda, poderosa di settecento fra cavalieri, sagittarii e pedoni, ed altri due castelli, obbedì ad Ugo Bella cavalier pisano, al conte Gherardo e ad Ugone Tedici. La terza, forte di cinquecento cavalieri, buon numero dei quali erano nobili del vescovo di Volterra, con due altri castelli simili ai sopra rammentati, era guidata dal cavaliere Arrigo Cane, ed assistita pure da Tigrino conte di Cornia. Ciascuna di queste schiere ardeva d' esser la prima ad investire il nemico: lo perchè, ad ovviare ogni scandalo, si commise l' onore del primo scontro alla sorte. Si posero in un' urna i nomi de' capi condottieri delle tre squadre, onde fosse giudice il caso, anzi giudice Iddio. Per volere di lui ciascuna restò al suo posto, e nel primo ordine mossero contro il nemico; il quale, impaziente della pugna, veniva ad incontrarle. Avvicinatisi ad un trarre di strale, i pisani disposero le loro macchine ove credeano più opportuno per molestare i nemici, e spinsero a dar nell' oste la prima schiera, dietro la quale l' altre due irruppero precipitosamente. E con furia tanta e tanta bravura urtarono il campo nemico, che nello spazio di tre ore l' ebbero rotto: i soldati, colti da paura e da viltà, si diedero alla fuga, lasciando bagagli ed insegne. Il suolo rimase coperto di cadaveri lucchesi e genovesi; furon fatti prigioni trecento cavalieri, tre consoli, settecento pedoni, e mille cavalli. Per questo fatto Lucca fu compresa di tale spavento, che non ad altro pensò che a frettolosamente richiamar nel suo seno i miseri avanzi dell' ultima pugna, e munirsi di nuove fortezze e presidii, aspettandosi sopra ad ogni momento i vincitori. Ma i Pisani, siccome Annibale, seppero vincere e non usar la vittoria. Lungi dal correre su Lucca per apportarle l' ultima rovina, si tennero paghi per allora della torre di Viareggio.

Tre giorni dopo, con mangani, arieti e castelli tornarono all' assedio di Motrone; e per quattro dì continui non restarono un istante di accanitamente travagliarlo. Nullostante il castello di Motrone non era agevol conquista. In riva al mare, come dicemmo, quadro di forma, con una torre ad ogni canto, altissimo, un torrione nel mezzo, onde si dominava e custodiva l' interno, opponeva forza di natura e d' arte: oltredichè ottanta soli uomini lo difendevano; ma con l' animo di ottanta schiere. Gli uni assalivano; gli altri ributtavano; quelli rompeano le mura; questi le ristoravano, o vi faceano riparo dei loro corpi. E così andarono le cose, finchè i prodi difensori, vedendo non potersi più sostenere, cedettero il castello onoratamente.

Entrativi i pisani, nel primo impeto dello sdegno, lo disfecero dai fondamenti; non rammentando che dove semina l'ira, miete il pentimento. Eglino si privarono così d'un luogo attissimo per tenere sempre i lucchesi occupati a guardia delle cose loro. La distruzione era compiuta quando giunsero cinque galere che Genova, a cui molto importava di mantenersi Motrone, mandava in aiuto de' lucchesi. Giunsero, e non trovarono altro che un ammasso di rovine; e non sapendo che farsi di meglio, se ne tornarono addietro. Allora l' esercito pisano se ne venne trionfante a Pisa. V' entrarono con le proprie bandiere spiegate, e quelle tolte ai nemici trascinate per terra; seguivano i prigionieri a piedi, e molti carri onusti di spoglie: la città tutta risuonò di quest' inno di grazie al Dio degli eserciti: *Non a noi, o Signore, ma da' gloria al nome tuo.*

Appena peraltro il tripudio del trionfo si tacque, si sentì il male fatto alla repubblica distruggendo il castello di Motrone, e parve bene riedificarlo. Messo in pronto quanto sarebbe mestieri, mandarono a dar

principio alla riedificazione, e prima cura si fu di provvedersi di steccati ed altri ripari, onde non essere impediti nel lavoro. Sembrò necessaria questa misura; nè vanamente. In fatti i lucchesi calcolando di quanta importanza Motrone sarebbe in servizio de' pisani, fecero grande sforzo d' armati, onde stornare il loro disegno. Corsero dunque al luogo ove l' opra ferveva; ma vedendo così bene fortificati i nemici, stettero in forse se dovessero tornarsene d' onde erano venuti.

Era questo il consiglio migliore: lo sdegno prevalse al senno: impegnarono una grossa scaramuccia, nella quale ebbero la peggio; sendochè patirono e rotta e molta strage, onde fu loro forza ritirarsi. Sciolti così i pisani d' ogni timore, l' opera loro s' infiammò nell' incominciato lavoro, e ben presto giunsero a capo.

Terminato il castello e munitolo di torri ed altre fortificazioni per poterlo difendere, vi lasciarono grosso presidio provvisto d' ogni uopo, e se ne partirono. Non peraltro mossero alla volta della patria; sul castello di Corvara vennero ad oste, il quale erasi confederato co' lucchesi. Invece di tentare l' assalto, lo strinsero d' assedio. E ben avvisarono; chè in pochi dì, non potendo que' di dentro ricevere aiuto alcuno, per non morirsi di fame si arresero.

All' aspetto di queste cose, gli altri popoli della Garfagnana che avevano sposata la causa di Lucca, tornarono ad unirsi con Pisa. E la pisana Repubblica li volle donati di molti privilegi ed esenzioni molte; sperando in questa guisa farseli veramente suoi. Ma la fede giurata per la prepotenza delle circostanze è perfidia; ed i beneficii largiti a chi la giura, ben lungi dal fare dei riconoscenti, fa degli ingrati.

Infatti ripatriati appena i pisani, i signori della

Garfagnana, stimolati dai lucchesi e dai genovesi, e compri per oro, alzarono nuovamente l'insegna della rivolta. Il signore di Carrara non volle acconsentirvi, lo perchè fu dai suoi sudditi cacciato in uno con la moglie e coi figli: lo stesso fece Corso di Veltro ed altri signori. I quali ben ebbero mercè della loro costanza; poichè furono ascritti alla pisana cittadinanza, e di terreni e di case forniti.

Il canonico Murci riferisce nei suoi *Annali*, aver i Pisani quest'anno fatto lega per un quinquennio coi Veneziani (1), conclusa da Ildebrando di Parlascio e da Ugone Orlandi: pace fu pure fermata col re Guglielmo II di Sicilia, per mezzo di Gherardo Cortevecchia e Gherardo Barattola.

Intanto Boemondo figlio di Raimondo principe d'Antiochia, insieme con sua moglie Urgolosa, confermava ai Pisani il luogo per fabbricar case in Laodicea, come era loro stato prima concesso per Rinaldo figlio del principe Baldovino (2): tutto ciò accadeva sotto i consoli Gherardo Cortevecchia, Truffa Vernaccia, Guidone di Tedice, Ridolfo Orlandi, Arrigo del Cane, Ildebrando Bambone, Stefano Mosca, Guido della Corte, ed Uguccione di Bonone.

Anno 1171. — A questi successero nel consolato Alberto di Bolso, Guittone Conte, Gismondo Pane e Porro, Uberto Carboni, Sighieri Malpigli, Silverio Visconti, Guinitello Ardincasa e Vitale Gattabianca; i quali ebbero un anno pieno di grandissimi avvenimenti. I genovesi e i lucchesi, desiderosi di gustare una volta la gioja della vendetta su Pisa, fecero di tirare nella loro alleanza altri popoli, mentrechè si

(1) Questa lega è in opposizione con quella che faranno i pisani il prossimo anno coll'imperator greco, perfidamente ed accanitamente nemico a Venezia.

(2) L'originale di questo privilegio è nell'archivio delle Riformagioni in Firenze.

adopravano a mettere insieme un grosso esercito e dappertutto spargeano fama della impresa. A questi rumori non si restarono sotto coltre i pisani; ma in tal guisa si prepararono alle risposte, che l'orgoglio delle collegate repubbliche rimase fiacco. I Genovesi tentarono il Conte di Barcellona, e furono inutili le loro pratiche; si vantarono spiantare il castello di Ripafratta, e non gli fecero pur cenno contro. Finalmente a forza d'argomentarsi, Lucca e Genova riuscirono a guadagnare i sanesi, i pistojesi ed il conte Guido, signore potente in Toscana (1). Allora i Pisani procurarono collegarsi con la Repubblica fiorentina; e di siffatto modo usarono seco lei, che la lega fu conclusa per quarant'anni avvenire. Per la qual cosa il Comune di Pisa donò ai Fiorentini la metà del guadagno delle monete, due fondachi sopra il ponte d'Arno, ed una casa per i loro mercanti. Questi poi furono i patti: che si salverebbero scambievolmente e per terra e per mare; che i nemici d'un comune sarebbero nemici dell'altro; e a braccio armato si sosterrebbero l'un l'altro in ogni impresa (2). Frattanto Guido del Fornajo, il Rosso ed Ugone, capitani di tre galere, scorrevano i mari ai danni de' genovesi, ai quali presero molte navi grosse e piccole, cariche e vuote; e parte ne diedero alle fiamme, parte a Pisa ne trassero. Ad un tempo alcuni nobili giovani della Compagnia della Cintura armarono una galera in comune contro la rivale della patria. Usciti appena trovarono una piccola nave genovese che veniva dalla Corsica, e l'ebbero presa. Onde poi far conto che non bastavano solo ad opprimere il più debole, ma sapreb-

(1) Muratori, *Annali d'Italia.*

(2) Gli scrittori fiorentini non fanno menzione alcuna di questa confederazione di loro con quei di Pisa.

bero scontrar anche l'uguale, mandarono a Genova dicendo che spedisse un' altra galera, che l'attendevano per combattere da solo a solo.

Qui non si arrestano i prosperi eventi. Le tre galere di cui sopra parla il nostro racconto, seguitavano la via de' loro disegni, quando, dopo lungo cammino, tornando di Gaeta trovarono che una nave nemica, per loro presa ed a Pisa avviata, era stata sopraggiunta da due liguri galere le quali fortemente la combattevano. Le tre pisane furono immantinente al soccorso; nè si contentarono di difendere e liberare la nave loro, ma valorosamente pugnando, potettero prendere anche una delle due genovesi galere, e vittoriose condurla alla patria.

Altri tre capitani, cioè Gallo Tagliapagani, Jacopo Ciurini ed Alberico Pascemosca conti, con tre galere mossero da Pisa alla volta della Sardegna. Quando furono sopra l'Elba videro due navi genovesi, e si misero a dar loro la caccia. Invano queste cercarono salvarsi. Raggiunte combatterono gagliardamente; ma ad onta di molta resistenza, dovettero alla fine cadere l'una dopo l'altra in potere de' pisani, con quanto eravi sopra: cose di gran valore ed uomini.

Per tal modo danneggiate e percosse Genova e Lucca, e comprese di vivo dolore per i tanti loro prigioni in mano de' nemici, vedendo troppo manchevole la forza dell'armi, si misero per altro sentiero. Spedirono all'Imperatore; e poichè conoscevano che favoreggiava i Pisani, non cercarono d'invitarlo ad aperta rottura contro di loro; ma facendo velo di buone intenzioni al mal'animo, dissero che gli ambasciatori supplicassero Federigo unicamente di mandare un suo legato in Toscana, con suprema autorità, per trattare accordi e rimetter pace tra le città della provincia, e specialmente tra Pisa e Genova.

Voleano con questo mezzo i Genovesi riavere i loro prigioni: onde i loro inviati giunti dinanzi a Barbarossa, si diedero a circuirlo con ogni industria. Gli dissero che le toscane città, concordi, erano lo scudo dell'impero in tutta Italia; divise, alcuna si gitterebbe a contrarie potenze; ed altre consimili ragioni. Le quali dall'Imperatore furono trovate buonissime; e non si accorse forse di ciò che i genovesi covavano in cuore; o, meglio, gli riviveano nell'animo le speranze sull'Italia da cui avea dovuto turpemente fuggire sotto l'abito di vil famiglio, in faccia alla possanza della lega Lombarda (1). Accortisi adunque i genovesi ambasciatori che Federigo inchinava alla loro richiesta, lo pregarono che mandasse in Italia Cristiano arcivescovo di Magonza, uso a simili negozi, esperto del carattere degli uomini non solo di Toscana, ma di tutta la bella penisola, ed il più adatto a medicare le piaghe che tra l'alpi e il mare incrudelivano. L'Imperatore annuì, e l'Arcivescovo verso la fine d'autunno giunse in Lombardia. Venendo improvviso, potè passare impunemente di mezzo alle lombarde città; valicò il Tanaro presso Alessandria, e si trasferì a Genova condotto sempre dai genovesi ambasciatori, i quali lungo il cammino ne tentarono l'animo; e scorto che era terreno da farvi breccia, esposero il loro desiderio ed offerirono a sua signoria gran pondo di danaro, ove si fosse adoprata per la restituzione de' loro prigionieri.

In Genova l'Arcivescovo maguntino fu colmo di tutti i possibili onori; poi di là sano e salvo condotto a Lucca: lo che accese sommo sdegno negli animi de' popoli della lega Lombarda. I quali pubblicarono un bando, che niuno avesse da condurre grani ed altre vettovaglie a Genova: donde provenne

(1) Godefr. Monacus *in Cronicon.*

in questa città orribile carestia. Per ultima ostilità contro i pisani, in quest' anno, i genovesi tornarono a condurre in Sardegna Barisone, e vel lasciarono (1); ma non peraltro regnò sull' isola, seppure non vogliasi dire re, perchè andò scorticando qualche paese dell' antico suo giudicato.

In questo tempo tornando all' imperatore greco Manuello Comneno conciliarsi potenze marittime in Italia, e tornando del pari l'amicizia di lui a' Pisani, mostrarono entrambi desiderio di pace. La pisana Repubblica inviò due nobili ambasciatori, M. Burgundio e M. Marco conte, in mezzo ad onorevole comitiva; e l' imperatore Manuello ricevè con somma benignità la splendida ambasciata. Si entrò in trattative, e ben presto fu ferma un' alleanza onorevole e vantaggiosa per la Repubblica. L' Imperatore rese ai Pisani tutte le franchigie di cui già godevano nei porti del suo impero, e si obbligò per quindici anni a pagare, ogni anno, alla città di Pisa cinquecento bisanti d' oro e due tappeti di seta; quaranta bisanti d' oro, e parimente un tappeto di seta al pisano arcivescovo. Poteva riguardarsi il danaro come una pensione pagata da uno stato potente ad un debole; ma i tappeti di seta sono un tributo in apparenza umiliante per chi lo dà, glorioso per chi lo riceve (2).

Pure gli ambasciatori greci, venuti a Pisa in compagnia del console Alberto, ammessi in piena adunanza del popolo il 13 di dicembre (3), convalidarono col loro giuramento questa nuova alleanza e con questi patti (4).

(1) Muratori, *Annali d' Italia*.
(2) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. XI.
(3) Muratori, Op. cit.
(4) Chi volesse leggere l' atto relativo, lo troverà volto in italiano nella *Storia* del ch. Fanucci: lib. II, cap. III, p. 60. Ediz. di Pisa.

Anno 1172. — Quando l'arcivescovo Cristiano seppe di questo trattato, s'indispose più che mai contro i Pisani; pure, dissimulando il suo malcontento, visitò la città di Pisa come ambasciatore di Federigo il 3 di febbrajo, e fu ricevuto con molta magnificenza. Poscia convocò tutti i conti, marchesi, consoli da Lucca fino a Roma, e tenne un gran parlamento nel borgo di san Genesio, in Val d'Arno inferiore. Ivi, dopo vari negozi, propose da parte dell'Imperatore la pace fra genovesi, lucchesi e pisani. Fin qui l'opera sua era degna d'un ministro del Dio di carità: ma Cristiano si mostrò poi troppo parziale contro Pisa, ingiungendo che restituisse ai nemici tutti i prigionieri senza compenso alcuno. Punti da questa ingiustizia, i Pisani stettero forti; e l'Arcivescovo, irritato che si ardisse non piegare il collo ad un suo comando, e dai genovesi e dai lucchesi attizzato in un altro parlamento tenuto nelle vicinanze di Siena, cacciò dalla sua presenza i pisani ambasciatori; la pisana Repubblica mise al bando dell'impero, la privò di tutti i privilegi e di tutte le regalie, del diritto di batter moneta, e del possesso dell'isola di Sardegna (1). Al ritorno degli ambasciatori così maltrattati, la fierezza del popolo pisano fu acerbamente irritata. Non si potea tollerare tanta ingiustizia, onde non si pensò che ad armarsi. Anche il senato di Firenze, ragguagliato dell'accaduto da' suoi ambasciatori, ordinò pronto armamento di truppe in rinforzo degli alleati. Le forze de' due comuni stavan per uscire a campo, decise di attaccare senz'altro i tedeschi, e toglier loro san Miniato, quando l'arcivescovo Cristiano, riflettendo che non potevano andare

(1) Gli *Annali di Genova* riportano una lettera con la quale Cristiano dà ai genovesi la notizia del bando pubblicato contro i pisani. Muratori, *Annali d'Italia*: il Fanucci la trascrive in volgare nella sua *Storia*, lib. II. cap. IV, pag 75.

a sangue all'Imperatore siffatte cose, e prevedendo di che sarebbero capaci Firenze e Pisa congiunte insieme, fece senno, ed assolse i pisani dal bando, e li reintegrò nelle ragioni sulla Sardegna il 27 giugno. Il che fatto, Cristiano si trasferì il primo luglio a Pisa: tenne ivi un parlamento nel quale comandò che cessasse la guerra fra i Pisani e i Fiorentini da un lato, i Lucchesi e i Genovesi dall' altro. Si riprese a trattare di pace; furono rilasciati i prigionieri; ma l' oro genovese corse di nuovo, ed il venale inviato di Federigo ne rimase acciecato. Fe' dunque convocare un' altra assemblea a san Genesio. Dei pisani vi andarono Gualfredi Mele, Sigerio Gualandi, Pietro Albizzone, Truffa Varnacci, Guidone Marignano, Filippo Vernagalli e Filippo Buttaro. Raccoltisi insieme coi deputati lucchesi, genovesi e fiorentini, l'arcivescovo fece alcune proposizioni di poco onore e molto danno per la pisana città. Furono con giusto sdegno ributtate. Allora l' arcivescovo acceso d' ira, fece proditoriamente prendere ed incatenare i pisani ambasciatori. E perchè quei di Firenze menaron rumore di sì brutto tradimento, furono pur essi imprigionati; tra i quali distinguevasi per grandissima estimazione Giovanni Donati. Vennero poi tutti spediti in carcere a Lucca. Dopo questo, Cristiano, unito coi lucchesi, senesi, pistojesi e col conte Guido, si mise in punto per danneggiare il territorio pisano. Fumanti di collera pisani e fiorentini all' avviso di tali e tante indegnità, uscirono poderosi in campagna alla difesa ed alla vendetta. L' arcivescovo e l'armi fiorentine si trovarono presso Castel Fiorentino. I pisani mandarono a' loro alleati duecento cinquanta cavalli guidati da Benedetto Benedetti e da Albizzello. Giunsero che il guerriero arcivescovo ondeggiava tuttora sul partito da prendere; ma non esitò più, poichè vide così ingrossata l' oste nemica: rinun-

ziando ai suoi disegni contro quel castello, volse altrove i suoi sdegni.

Ad un tempo i pisani facendo una gagliarda diversione sul territorio lucchese, guastarono tutto da Lunata fino a Ponsampieri. Impauriti i lucchesi e temendo della loro stessa città, richiamarono il suo esercito dal campo dell'arcivescovo, il quale vedendo assottigliate le sue forze così, si ritirò egli pure in Lucca inseguito da' fiorentini e dai dugentocinquanta cavalli pisani che fino alla città di Lucca seminarono la desolazione.

Giunto il loro esercito, i lucchesi ripresero coraggio, ed usciron contro i pisani e i fiorentini accampati a Ponsampieri. Questi all'avviso della mossa de' nemici divisero il proprio esercito in due schiere. Affidaron la prima a Marzucco Gaetani ed a Bernardo di Buonaccorso da Buriano; la seconda ad Alberto Bolso: crearono commissari Alemanno Duodi ed Ugone Tancredi. Le due osti nemiche furono a fronte il giorno di san Michele, 29 settembre (1). Si appiccò una fiera scaramuccia, e si combattè da ambe le parti con sommo valore; da un lato per mantenere quello ch'erasi acquistato, dall'altro per ritorselo. Raddoppiava ad ogn'istante il ferire; grondava il sangue, cadevano morti i combattenti; e dopo parecchie ore di ferite di strage di morte non sapevasi da qual canto inclinasse la vittoria. Finalmente, poich'ebber fatto ogni prova, stanchi i lucchesi cominciarono a piegare; furono vinti restandone molti sul campo, molti prigionieri, e perdendo tre bandiere. Gran ventura per chi potè trovare uno scampo nella fuga. I fiorentini ed i pisani se ne tornarono ciascuni alle proprie città.

Allora i lucchesi facendosi animo, ed istigati dal

(1) Il Muratori dice 19 agosto; il Sismondi 17.

funesto arcivescovo, mandarono duecento soldati alla volta del castello di Pontedera, sperando di sorprenderlo. Ma certi nobili cavalieri degli Upezzinghi, avuto sentore di tal disegno, con gli uomini di Vico e con altri loro amici e compagni furono ad incontrarli. Li raggiunsero sotto il castello di Montecalvoli inaspettatamente, e tal paura cacciarono ad essi nel cuore, che si diedero a sbrigliata fuga; nella quale inseguiti dai pisani, ne restarono molti prigionieri. Alla fama di tanti successi i signori della Garfagnana si affrettarono nuovamente alla devozione della pisana Repubblica; quei della Valdinievole diedero in mano dei pisani i due forti castelli di Monte-Gravante e Bozzano, per mezzo dei figli di Ubaldo. Per via di questi, cercarono i pisani aver pure la torre di Viareggio; ma queste pratiche non sortirono alcun effetto. Venuta meno l'arte, le si sostituì la forza; ed un buon esercito mosse alla volta di quella torre. Il sei agosto fu travagliata di fiero assalto; ma la costanza e il valore di quei di dentro la rintuzzarono; onde i pisani si risolsero all'assedio. I lucchesi dal loro lato non furono tardi a cercar di stornarlo. Spintovi buon numero di fanti tentarono introdurli nella fortezza; ma era da' nemici circondata per modo, che riusciva impossibile soccorrerla. Contuttociò, per metter cuore in quei di dentro, si accamparono in vicinanza; ed ogni giorno seguivano co' pisani delle scaramucce, varie di maniera e di evento.

Stavano inquieti i pisani per una galera genovese che si teneva in quelle rive, e faceva temere che ne verrebbero delle altre. Parve quindi ai comandanti di dover venire a giornata campale. In fatti attaccatasi un giorno la solita scaramuccia, Arrigo del Cane, Marzucco Gaetani ed Alberto Bolso, delle cose militari assai periti, ordinate tutte le loro genti, a bandiere spiegate le fecero dare nell'oste.

I lucchesi v'erano pronti, e s'impegnò il più fiero conflitto. Uccisi molti da ambe le parti, e senza che mai un nemico voltasse le spalle, ne sarebbe successo orribile macello, se non sopraggiungeva la notte a dividere i feroci combattenti. Ritiratisi ciascuni al proprio campo, invece di darsi al riposo, attendevano a ristorare le forze, a preparar nuove ire per la domane; e il nuovo sole avrebbe illuminate nuove stragi, se religiose persone non si frammettevano. Per la benedetta opera di queste fu conclusa una tregua fra le due repubbliche, con le condizioni: che i Pisani restituirebbero liberi ai Lucchesi i due castelli di Monte-Gravante e di Bozzano, nè più la torre di Viareggio molesterebbero; che i Lucchesi d'altra parte richiamerebbero a Lucca quanti si fossero usciti contro Pisa, nè inquieterebbero mai più lo stato de' pisani: che finalmente si renderebbero i prigioni da entrambi i lati. Così i due eserciti tornarono ciascuno alla propria città.

Restavano peraltro infesti sempre i genovesi.

Sul finire dell'ottobre (1) essi armarono segretamente otto galere e le mandarono verso la Pianosa, isola de' pisani. Non provvisti abbastanza, battuti gagliardamente e minacciati di saccheggio, quegli abitanti impauriti si diedero, e consegnarono il castello a patti d'aver salva la vita e le cose loro. Ma i genovesi misero tutto a sacco; il castello intieramente smantellarono, e tutti gl'infelici isolani condussero prigionieri a Genova.

Impazienti i pisani di vendicarsi, spediron tre galere in Corsica, le quali avendovi trovate due navi genovesi cariche di mercanzie, le presero in breve tratto, e si ricoverarono nel porto di santa Lucifera.

(1) Il Muratori dice nel mese di settembre, riportandosi all'autorità del Caffaro, *Annalium Genuenses*, lib. II. tom. VI. *Rerum Ital.*

Avutane contezza i genovesi, con alquante vele là le raggiunsero; ed i pisani, colti all'improvviso, vistisi come assediati, ed il timore ingrandendo la forza ostile, non trovarono altro scampo che abbandonare i propri legni e salvarsi per terra: e così fecero.

Questo piccolo danno nondimeno non abbattè punto la potenza pisana; e l'arcivescovo, luogotenente imperiale, vedendo ormai che in niun modo poteva direttamente offenderla, di concerto co' genovesi, lucchesi, senesi e col conte Guido, decise di molestare lo stato del conte Aldobrandino. Questi, confederato dei pisani, all'avviso della guerra imminente spedì subito a Pisa ed a Firenze per aiuto. Gli fu mandato senza dilazione, e da esso ne derivò la salvezza; perchè l'arcivescovo gli aveva già tolti e saccheggiati due castelli. Ma dopo che l'armi fiorentine e pisane giunsero al soccorso, il conte Aldobrandino riprese coraggio; si preparò alla battaglia; provocò perfino il nemico: ma Cristiano sentì manco l'ardire; e conoscendo che restando in quelle parti sarebbe un dì o l'altro impegnato alla pugna, levò il campo ritirandosi alla volta di Roma: dal che a lui ed a' suoi, vergogna; e pace provenne al conte Aldobrandino, ai pisani ed ai fiorentini.

Grave spina peraltro, e confitta nel più profondo del cuore, erano alla pisana Repubblica quei patrizi che l'arcivescovo di Magonza aveva con sì brutto tradimento mandati in carcere a Lucca. Non sapendo che si fare a pro loro, scesero nel consiglio di mandare ambasciatori a Federigo, i quali seco lui si dolessero delle tante ingiurie loro fatte dall'imperiale inviato, e l'augusta Maestà supplicassero che volesse comandare la restituzione de' prigioni. Gl'incaricati di questa ambasciata furono il conte Gherardo ed Ugone Giudice. Portatisi a Federigo, in Germania, furono accolti benignamente; e, fatte le loro do-

glianze e le loro preghiere, ebbero in risposta dal Barbarossa: ch'e' si maravigliava forte delle male azioni del suo mandato; che gli giungevano nuove affatto; che ne sentiva disgusto, e lo avrebbe fatto chiaro ai Pisani al suo prossimo ritorno in Italia; che allora farebbe loro rendere i prigionieri; che non credeva bene determinare cosa alcuna senza udir pure l'altra parte; ma si stessero di buon animo, ed assicurassero la Repubblica che non ne avrebbe spiacere, e le significassero che l'onore e l'utile di lei gli stava a cuore sommamente, e lo avrebbe in breve mostrato coi fatti. Con queste belle promesse se ne tornarono i pisani ambasciatori: ma vedremo presto non esser poi state che sonore ciance (1).

Gli Annali genovesi di monsignor Foglietta confermano in gran parte i fatti riferiti. Aggiungono inoltre che in quest'anno medesimo, affine d'indebolire le forze genovesi e divertirle, i Pisani fecero che il marchese Obizo Malaspina e Moruello suo figlio si ribellarono a Genova; e che questi signori partiti dalla Lunigiana, e congiuntisi con quelli di Passano e Lavagna, andarono, forti di tremila fanti e centocinquanta cavalli, ad invadere le terre di Chiavari e di Sestri; ma ne furono ribattuti. Per altro le ostilità trai Malaspina ed i Genovesi erano cominciate prima del presente anno, ed in questo non fecero che continuare (2).

Anno 1173. — L'arcivescovo Villano, di cui abbiamo registrati non pochi servigi resi alla pisana Repubblica, stanco delle persecuzioni sostenute per non aver voluto aderire all'antipapa Pasquale, lasciò

(1) I fatti per noi narrati, Sismondo Sismondi li narra all'anno seguente; così pure il Muratori, ma da'suoi dubbi fa sentire che inclina a crederli avvenuti nell'anno presente 1172.

(2) Caffari, *Annal. Genuens.* lib. II. tom. VI. *Rer. Ital.*

quest' anno la sua sedia vescovile, per volare alla ricompensa di quei che soffrono per la giustizia (1). Gli successe il nobile pisano Ubaldo Lanfranchi (2).

I Pisani rinnuovarono la lega coi Fiorentini e col conte Macario, signore di Samminiato al Tedesco.

La giurarono pel Comune di Pisa i consoli Ruberto di Pietro Pagani ed Arrigo di Ranieri Federighi (alcuni aggiungono Burgone Gaetani e Gherardo Bottacci); pel Comune di Firenze Bernardo Adimari e Pinello Spinelli, consoli di quella repubblica; e per Samminiato il conte ed il suo figlio Lamberto.

Lieti di questa alleanza i Pisani volsero il pensiero a confermare alcune antiche convenzioni col re di Majorica. A tal fine mandarono a lui Torpè Duodi con molti nobili cittadini; ed il Re gli accolse con sommi onori e favori. Il compimento della missione non costò che il farla conoscere a quel monarca. Egli appagò ogni desiderio, satisfece ogni domanda, colmò di doni il Duodi, e lo rimandò nunzio della più perfetta concordia alla patria. Fu un giorno veramente felice per l'illustre inviato quello in cui rese conto al Senato dell'opera sua, e n'udì pago il popolo tutto.

Ma se così bene andarono questi, non così andarono gli affari con la Repubblica di Volterra. La quale, con quella di Pistoja e di Lucca, fece convenzione di aiutarle con cento cavalli e con trecento fanti contro Pisa e Firenze e qualunque nemico, tranne l'Impero, la Chiesa romana ed il Comune di Siena. Per tal modo fermavansi le cose con

(1) Villano fu deposto l'anno 1166. Fino al 1170 tenne il suo luogo l'intruso Benincasa, ma nel 1170 Villano fu restituito. Tutto questo da istrumenti dell'archivio arcivescovile.

(2) Di questo arcivescovo vi sono istrumenti dall'anno 1173 al 1208.

istrumento rogato da ser Giov. Bonaventura il 4 aprile (1).

Non per questo rimase affranto l'animo de' pisani; ma, simili a chi viaggia per una selva, nè cura se una foglia gli cade addosso, attesero allegri alle case loro. La città era ormai festosa di magnifici sacri edifizi: tratta a compimento la Primaziale; perfetta del pari la vicina chiesa di san Giovanni. Mancava un campanile che alla grandiosità dell'altre moli rispondesse, ed in quest'anno determinarono inalzarlo. Si diede principio a cavare i fondamenti con grande profondità e larghezza, nél mese d'agosto (2), 76 anni dopo la consacrazione del Tempio maggiore, 21 dopo la fondazione del Battistero. Ma se conoscesi l'epoca del cominciamento, s'ignora quella in cui la sacra torre fu terminata. Esiste bensì una protesta fatta, 60 anni dopo, da Benenato operajo dell'Opera del Duomo, ove egli dichiara, fra le altre cose, che attenderà alla edificazione del campanile. Da ciò raccogliesi che l'edificio in discorso continuò a fabbricarsi dopo il 1233 (3). Tre furono gli architetti: Bonanno Bonanni Pisano, e Guglielmo d'Inspruch. Tommaso d'Andrea Pisano, secondo che porta la tradizione, vi aggiunse, alla metà circa del XIV secolo, l'ultimo ordine dove sono collocate le campane. Per loro ebbe Pisa una nuova maraviglia: una gran torre cilindrica tutta fabbricata di marmo bianco, fasciata da duegento sette colonne sorreggenti sei loggiati, o peristilii: una torre la quale se non vanta bellezza di greco disegno (che mal si ricerca in un'opera di quei tempi) è certamente non

(1) Il detto istrumento conservasi nell'archivio comunitativo di Volterra.

(2) Il Tronci precisa il gorno, vale a dire la vigilia di san Lorenzo, 9 agosto.

(3) Vedi Repetti, Op. altr. cit.

ingrata, ben adorna e dilettevole (1): una torre che chiaramente mostra la magnificenza degli antichi nostri avi.

Ma quello per cui il campanile di Pisa risveglia specialmente lo stupore e la curiosità di tutte le persone, si è la sua pendenza di braccia 7. 33 in un'altezza di braccia 93. 33; talchè a chi vi passa vicino sembra che ad ogn'istante sia per rovinare. Su questo dotti ed indotti sono alle prese fra loro, litigando se la inclinazione in proposito sia dovuta al caso od all'arte. Lasciamoli contendere a loro posta, e ripigliamo il nostro racconto (2).

Erano i Pisani alle rotte con i Cornetani: quest'anno seguì la paçe, il primo settembre. La quale fu conclusa per dieci anni, rogata e pubblicata nella chiesa di san Pietro in Palude, e giurata dai pisani consoli, eccetto il Pagani, e dai consoli cornetani che in nome del suo comune, fra le altre cose, permettono a quei di Pisa di estrarre dal cornetano dominio grano e biada secondo il bisogno, promettendo di più che non lo faranno loro pagare al di sopra di cinque denari per moggio. Ad un tempo stabiliscono, che i pisani trovando navi cornetane alla volta di Genova, potranno astringerle al giuramento di non andarvi, ma portarsi invece col loro carico a Pisa: facendo esse il contrario, i pisani po-

(1) Morrona, *Pisa Illustrata nell'arte del disegno,*

(2) Chi volesse conoscere gli scrittori che hanno pronunziato diversi pareri su questa lite, potrà consultare uno scritto di Alessandro Torri intitolato *Cenno storico e analitico dei discordi pareri su la pendenza del campanile pisano*; ed un altro di Bartolommeo Polloni *Opinioni sulla pendenza della sacra torre pisana pronunziate dai migliori maestri dell'arte.*

Il Tronci registra l'opinione di alcuni i quali credono, che essendovi allora nella città guelfi e ghibellini, ed i ghibellini prevalendo di numero, ma i guelfi il governo tenendo, questi ordinarono all'architetto di far pendente la fabbrica ad avviso che, come cadono facilmente quelli edificii i quali pendono, così fanno le repubbliche.

tranno offenderle e negli uomini e nelle cose, senza che intendasi rotta la pace (1).

I fatti di quest'anno si chiudono con una donazione all'Opera del Duomo, fatta da Barasone di Gallura: eccone i semibarbari istrumenti (2).

IN NOMINE DOMINI, *Amen.*

Ego Benedictus Operarius de S. Maria de Pisas ki la fatho custa carta cum voluntate di Domino, e de S. Maria, e de S. Simplichi, e de Judisce Barusone de Gallul, .e de sa muliere donna Elene de Laccu Reina appit kestu. Piscupii Bernardu Kivita, cum Jovanne Operariu, e mecum, e cum Previtero Monte magno kercate nocus pro S. Maria de Vignolas, e pro S. Nastasia de Marraiano, e pro S. Petro de Surrasce, e pro S. Maria de Surrasce, et pro S. Lusturiu de Ornuiar, et pro S. Maria' de Barathanos, e pro sa domo de Villa Alba, e de Gisalle, cum omnia pertinenthia issoro pro levare leles assepara de S. Maria de Pisas, e nois fechimus jude campania cum ise a boluntate de pare, e de Judike Barusone, e levare S. Simplichi, e S. Nastasia de Marrajano, e issa corte de Villa Alba, e issa corte de Gisalle, cum omnia pertinentia issoro, e issa opera de S. Maria leuau a S. Maria de Laranibanos, e S. Lussuriu de Eroviar, e a S. Petru de Surake, e a S. Maria de Surake, e a S. Maria de Vignolas cum omnia issoro, e cum so populo de Surrate, e de Vignolas cum sa Eclethia paupera pro aver inde su Piscopatu pro su populu sa vastichia, e obedienthia sua carta li dretat .... Judike Barusone, e Costantine ispanu e Petru de Pupella, e prite Natale, e prite Comita portas, e prite Marchu, e prite Petru Lupu, e Conitia Gattu, e prite Gosantine Troppis, e prite Gosantine Gulpio, catteros meta testes. Esende facta cuesta campania cum su Piscupu a boluntate de pare Torraremos su Piscupu sa domo de Gisalle pro anima sua, e de sos Clericos suos, e issa domo de Villa Alba, pro precu kindeli mandarum sos Consolos, e nois demus illi dua Ankillas ki furun coniuvatas, suna cum cervo

(1) Il documento relativo conservasi nell'archivio delle Riformagioni in Firenze.

(2) Conservasi il primo nell'archivio dell'Opera, il secondo nell'archivio capitolare di Pisa. In entrambi gl'istrumenti Barisone si nomina giudice e re, ma di Gallura: chiara prova che non avea di re se non il nome.

suo in loco de mola, e sa terca in templo, cum servu de malu sennu, a sunanaran Maria Trivillo a sa terca, Torgia furchilla suna fuit de sa domo de Villa Alba, e sa terca fuit de S. Petru de Surrake, pro partire isso fetu ke fu natu, cappitu, conventu de partire sos filios de Gaccini totu mu keappe in Ankilla de S. Petru de Surake testes Judike Barusone Episcopu Iovanni de Galtelli, e prite Petru Lupu, e Gostantine Troppis, e prite Marchu, e prite Natale, e prite Gosantine Qulpio, e prite Gormita Gattu, e prite Comita prias, e Gerqrdu de conettu, e Vivianu Majore di portu Orisei, e Petru de Puppellu, e Ckitemel settie, e Marianu Eskise, e Isoruor de Laccio, e Frerato Sevata, e de servos de Regno, Petro Dolmos, e Craves Kiccolie, e Siani Saraca, e Jaccone Petresa attesos metatestes. Anno Domini milles. centes. septuages. tertio.

IN NOMINE DOMINI, *Amen.*

Ego Iudike Gosantine de Laccon Rex kite fatho custa carta cum boluntate de Deu, e de muire mea donna Elene de Laccon Regina pro vene kifatho a Sanctu Fele de vada, e a S. Joanne de Oscillili, pro anima mea, e de parentes meos, Doli su saltu de juri fai, inco tenet appare cum su veruri, et torau termenes de custos saltos daere surrivir de sà terra secata, collat derectu a sube du dessa continade sa bia, de locu, e dai unde a su castru des solidone, e dai unde collat, tortuve, rivu ulisu dusca amonimentu fabricatu, et dai unde girat sa serra des sa petra alba dusca assu Castru da Petru Manca, et essit a su castru de satiria, e da iunde a su castru desselike, et essit a sa petra gnuata incouan sa via de Sulliali, terra iufakem a silva a doruele, et falat su rivu dessa pira pinta assa catina a duve si fera, appare su rivu majore cu su rivu dessa pira pinta, et da unde falat tottu cu su rivu destabite, et daindefalat a duru si regon trottos, et dajunde bactottuve su rivu de theis derectu assa vimpatorna Kicum pansos de nucule, kerraban a gultu dofe in eo benit sa via dusca asta funtana dispatula, e dajunde falat assena dessu sabuua, in co torrat supra tu dilo, e derettu a su castru, mannu dessu surgogo, et falat va a piscina de Serluctu, et essit asta bia de sullili, e da jonde tottu cu sa via do sullili a derettu assena de godonore, e daiunde collat in susse, et essit assa via de gultudofe, duiunde tottu ve sa via dusca assiscala Kisigertan assis cladithoccor de rethas e dajunde pur usa via dusca assu terra secata, et cuin si affliscat appare custos saltos ki li do a Sanctu Fele de Vada, et a S. Iohanne, e sollili, et a S. Maria de gultu dofe Kin-

biappat pertenenthia, de levarclilu negunu Judike, kin keat esser in Gallul nen pro silva nen pro glande, non pro pratu, post morte mea, et doli assoltura de casticar silos custo saltos co ad omnia saltu de secatura de rennu, e Mariane spanu, et Gostantine su fratre, et Gosantine de Thori, e Petru de Serra, et Comita de Gunale, et Bittor de Vadulatu, et Comita Pas, et Gosantine Napaia, et portusulo cum meu Inkesum testes.

Et ego Judike Barusone de Gallul ki la renovo custa carta, dava vetere, a nova ki sekit patre meu Judike Gosantine, a Sanctu Fele de Vada, et a S. Johanne de Sulliie, et a S. Maria de Gultudofe, et bocolos sos homines de S. Johanne, e de S. Fele de Vadam, et de S. Maria de Gultudofe, e de S. Felicita de Bitthe, de nolos prodare pro silva vende Judike, vende curatore de nolos prodare procorona, junde Judike, junde curatore, et denon tornare neguna opera, ne de Judike, ne de curatore, de opera de Sigillu, e de non levare ovi, ne pro Judikerie, pro curatore, ne ad istos, ne as sas luieras, kaian covinare cum suos de custas Clesias, et de prod. kil. at dare Deu in casticatos de locu, aut in silva, de curatore adignos issoro, a canes issoro, a caste issoro a cavallos issoro, apparinde per deet de pethas, et de pelles usque in sempiternum, et Mariane Eflasi, et Mariane de Terra, et Saltaro lavita, et Petru Ispagliaru, et Gosantine Garrigaru, et servos de renu, Petro Dulumnus, Janne Saracca, Jacone Fecresa, testibus.

Signum apensum.

BARUSONE Rex Galluri.

Anno 1174. — Alcuni regoli della Sardegna, e specialmente quello di Arborèa, avevano concesso ai Genovesi di potere abitare in quell'isola, e n'erano provenuti molti scandali. Giunta di ciò notizia ai Pisani vi spedirono immediatamente il console Carone con due galere, sotto la scorta di Pane e Porro Gaetani. Il console, visitati i luoghi più sospetti, ne cacciò i genovesi; gravemente ammonì i giudici dell'errore commesso contro la pisana Repubblica, e li minacciò, facendo loro sentire che era stato mandato per punirli come cittadini e feudatari sleali. Eglino allegarono delle scuse: dissero che avevano

accolti i genovesi per sola ragione di mercanzie; che avvisavano non essersi con ciò fatti rei di alcuna colpa; ma che nullostante eran pronti al riparo: e conchiusero che a prova di fedeltà erano presti a giurare di compiere quanto venisse loro imposto. Il console, sebbene non li credesse affatto innocenti, si accontentò, e promise ai regoli di scusarli e difenderli a tutta possa in faccia al Senato; comandò loro di star vigilanti per l'avvenire, e si rimise in via per tornare alla patria. Ma i genovesi, intesi delle cose dell'isola, erano usciti con sei galere, e stavano in agguato per prendere il console al suo ritorno. Infatti, scopertolo appena, gli diedero la caccia; ed il giorno di san Vito, 15 giugno, presero una delle due galere pisane: per buona ventura si salvò quella che portava il console (1). Il quale pervenuto a Pisa, espose al Senato quanto era accaduto: si decise la rappresaglia, ed alla fine del mese due galere benissimo armate facevano già vela verso Provenza. Ivi presero due navi genovesi cariche di merci; arsero certi altri piccoli legni, e tornarono indietro. Trovarono tre galere pisane che poco dopo le avevano seguite, e che avevano predata esse pure una nave nemica. Andando allora di conserva, si abbatterono in una sesta galera di Pisa, chiamata *la Battaglia*, la quale era attorno ad un galeone carico di panni che se ne andava a Genova. Non v'ebbe mai più facile vittoria. Le sei galere pisane, battendo tutte insieme la nave genovese, in un istante l'ebbero presa, e unitamente alle altre la condussero a Pisa.

Non così fu felice la spedizione di due galere armate da Gherardo Marzucco. Se ne andavano alla volta di Marsiglia Ivi erano per merci alcune navi

(1) Il Muratori parla di un console Carone all'anno 1170, e dice che egli rimase preso dai genovesi con la sua nave. *Annali d'Italia*, ann. 1170.

di Genova. Avuta notizia delle navi pisane, si misero in agguato per sorprenderle: nè fallì loro il colpo. Poichè sebbene le navi di Pisa scuoprissero l'insidia e si mettessero in fuga per iscampo, perseguitate dalle nemiche ne furono in breve spazio gloriosa preda.

Questo danno fu peraltro compensato ben presto. Alcuni nobili pisani, fatta fabbricare una grossa nave ed armatala d'uomini e di guerrieri strumenti, si misero in mare avidi di qualche illustre intrapresa. Cinque mesi lo corsero, senza trovar mai occasione di spiegare la loro forza e la loro bravura. Quando meno se l'attendeano, glie l'offrì la fortuna: sendochè sopra Sardegna incontrarono tre navi genovesi che venivano di Barberia, e, senza contare il numero, si diedero a battagliarle e n'ebbero vittoria: ne trassero la roba, e poi le affondarono.

Abbiamo che in quest'anno Guglielmo II re di Sicilia, desideroso di fare qualche prodezza contro i Saraceni che ogni dì più avanzavano in Oriente alla rovina del regno gerosolimitano, levò una grossa armata e passò in Egitto. Sbarcato presso Alessandria ne saccheggiò i contorni; prese una nave pisana venuta da Venezia, non gli uomini, chè si salvarono entro Alessandria: poi per tre giorni continui la città stessa battè fieramente; ma gli venne meno il disegno. Imperciocchè v'erano alla difesa, oltre i cittadini, molti stranieri di differenti nazioni, e fra gli altri i pisani, ai quali tutti importava mantenere quel porto per il loro interesse. Fu forza al re tornarsene in Sicilia; ed i pisani, in ricompensa dei prestati servigi, ebbero in Alessandria maggiori esenzioni ed abitazioni migliori.

Due leghe intanto concludeano i Pisani. Una coi Romani che la ricercarono; e fu trattata e confermata, per Pisa, dal conte Gherardo e da Ugo d'Or-

lando del Tintore. L' altra coi Veneziani, e fu conclusa in Venezia da Bulgarino Anfossi, per cinque anni, e coi patti seguenti: che i pisani darebbero a Venezia la quarta parte delle gabelle e dei diritti sulle merci di Levante; che i veneziani, in ricambio, assicurerebbero ai pisani l' Arcipelago in modo, che niun danno potessero patire dai corsari; in ogni caso poi li reintegrerebbero senza lite od eccezione alcuna. L' otto settembre tornava da Venezia l'Anfossi insieme con Giovanni Duodi inviato veneziano, e subito la lega fu pubblicata.

Venti giorni dopo (1) il Barbarossa rientrò in Italia per la Borgogna e per la Savoja. Occupò Torino ed altre circonvicine città resesi spontaneamente; ridusse Susa in un mucchio di pietre; corse sopra Asti; l' assediò per otto giorni, e l' ebbe per capitolazione. Poi rivolse tutto il suo furore contro Alessandria della Paglia (2), e vi stette all' assedio dal 29 ottobre a tutto il verno dell' anno seguente.

Anno 1175. — Nel quale (3), riuscite inutili le sue macchine, le sue armi, la sua costanza, i suoi tradimenti; ritiratosi in Pavia, comandò che venissero a lui deputati da tutte le città d' Italia, e particolarmente dalla Toscana. Voleva l' accorto ambizioso conciliare una volta la pace, perchè vedeva bene che dalle discordie dei toscani comuni, e specialmente di Genova e Pisa, ne potrebbe venire gran nocumento alla sua

(1) Sire Raul. *Histoir.* tom. VI. *Rerum Italicarum.*

(2) Alessandria ebbe questo nome per avere di fango e legati di paglia i suoi baluardi (Sismondi).

(3) Il Tronci segna all'anno 1174 le cose che noi registriamo al 1175 Abbiamo creduto bene di farlo per l' esempio del Muratori, e per la ragione che i fatti in proposito sono posteriori all' assedio d'Alessandria, finito, a detta di tutti i migliori storici, nel 1175.

causa, o almeno la mancanza del loro aiuto, ch' egli tanto desiderava. Per la pisana Repubblica vi andarono i consoli conte Gherardo ed Alberto Gualandi. L' Imperatore li accolse onorevolmente; poi, chiamatili a parlamento insieme coi deputati di Firenze, di Genova e di Lucca, si diede con tutto l' animo ad adoprarsi per ridurli a concordia. Mostrò loro che i feroci sdegni onde si consumavano scambievolmente, danneggiavano non solo le repubbliche loro, ma ben anche l' impero. ***Lo perchè io venni,*** soggiungeva, ***come amico comune, risoluto di troncare tutti i litigii: rimettete liberamente in me tutte le differenze, ed io le comporrò con satisfazione di tutti.***

Lodarono gl' inviati l' imperiale pensiero; peraltro, siccome non avevano all' uopo speciale mandato, pregarono Federigo di conceder loro almeno cinquanta giorni per potergli rispondere; ed egli concesse. I deputati si restituirono quindi sollecitamente ognuno al suo paese, a riferire la volontà del Barbarossa. Si fece in Pisa lunga e matura discussione, in seguito della quale si stabilì d' inviare nuovi ambasciatori con mandato amplissimo rapporto alla pace; essi furono il conte Gherardo e Marzucco consoli, ed Ormanno Paganelli.

Arrivati al tempo prescritto, si cominciarono le trattative.

I capi principali di tante liti si riducevano a due: la Sardegna e la fortezza di Viareggio: quella perchè i pisani ne pretendevano esclusivamente il dominio intero, ed i genovesi se ne arrogavano la metà; questa perchè i lucchesi e i genovesi l' avevano edificata nelle paludi dello stato pisano, donde lo danneggiavano continuamente.

Dopo lunghi discorsi finalmente l' Imperatore pronunziò: che la Sardegna fosse divisa in due parti, e ne tenessero una i pisani, l' altra i genovesi, senza

mai più molestarsi (1). Che il castello di Viareggio fosse dai lucchesi e dai genovesi distrutto sin dalle fondamenta, nè mai per volger di tempo riedificato. Questi erano i punti principali della sentenza. Ve n' erano anche altri di minor conto, come: la restituzione dei prigionieri, e la proibizione ai pisani di batter moneta ad imitazione del conio lucchese.

Onde fosse osservato quanto egli aveva deciso, Federigo ordinò che ciascuna repubblica facesse giurare mille de' suoi cittadini.

Contuttociò i Comuni sentendosi tutti aggravati dalla imperiale decisione, ne mandarono in lungo l'eseguimento. Non poteano i pisani acquietarsi di perder mezza la Sardegna; i lucchesi e i genovesi di distruggere una fortezza fatta con tante spese e tanto vantaggiosa: ad onta del divieto di Barbarossa non cessarono le ostilità.

Anno 1176. — Il 29 maggio Federigo venne a battaglia con la lega Lombarda fra Legnano e il Ticino: la sorte dell'armi fu una volta per la giustizia. Percosso dalla mano del Dio de' popoli, Federigo dovette cominciar ad allettare pensieri di pace, e ne mandò ambasciatori al Papa in Anagni. Andaron con essi alcuni nobili pisani, i quali acquistarono tal grazia presso il pontefice, che confermò ed ampliò tutti i privilegi già concessi all'arcivescovo ed alla chiesa di Pisa.

Negli annali manoscritti abbiamo che Federigo con la sua moglie Beatrice ed il figlio suo vennero a Pisa; ed in tre giorni diversi vi fecero ciascuno di loro ingresso solenne. Saputasi la venuta di Sua Maestà, furon mandati molti consoli ad incontrarla.

(1) Ai pisani i giudicati di Logodoro e di Gallura; ai genovesi furono sottoposti i giudicati di Cagliari e di Arborèa. Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova.*

All' arrivo, tutti i magistrati e molto popolo l'accolsero alla porta Calcesana. Per primo ossequio furongli presentate in un bacile d'oro le chiavi della città, in segno di padronanza; e il Barbarossa, toltele appena in mano, le restitui ai consoli, con molta cortesia di modi e di aggiustate parole lodando la fedeltà della pisana Repubblica. Poi entrò sotto un bellissimo baldacchino di broccato d'oro, portato da nobili giovani pisani, vestiti tutti di sontuosi drappi; passò per la via del lung' Arno nobilissimamente apparata, ed ornata qua e là d'archi trionfali e statue rappresentanti le imprese e virtù di Federigo (1).

Giunto egli alla chiesa di s. Niccola, ove l'attendeva l'Arcivescovo in abiti pontificali con tutto il clero, smontò da cavallo; fattesi quindi le accoglienze d'uso, fu processionalmente accompagnato alla chiesa maggiore. Alla porta della quale, divotamente al solito, baciò la croce di Colui al cui vicario aveva fatto tanta guerra; e, seguitando tra innumerevole e splendido corteggio, s'inginocchiò sopra ricco strato a fare la sua orazione.

Pagato questo tributo alla religione fu condotto al palazzo arcivescovile, ove a lui ed a tutta la corte erano state preparate convenevoli stanze: all'intorno tutto risuonava del grido *Viva l'impero:* grido sincero in pochi, insignificante in molti, stoltissimo in tutti.

Il dì seguente fece il suo ingresso l'Imperatrice; l'altro il figlio: per otto giorni che le Loro Maestà si trattennero in Pisa, continue feste ed allegrezze:

(1) Non so quanto debba credersi questa venuta del Barbarossa in Pisa, dopo quello che gli avvenne a Legnano. Nel caso che voglia tenersi per vera, non si lasci almeno di notare negli archi e nelle statue inalzate all'imperatore, come l'adulazione abusa sovente delle cose; facendo della ferocia, della prepotenza e della più inumana crudeltà una virtù.

gli augusti personaggi partirono, mostrando la più viva satisfazione.

L'imperatore non diede mai segno di scontento perchè i pisani non avessero osservata la pace con Lucca e Genova, com'egli aveva stabilito e decretato. Forse non gl'importava gran fatto; o piuttosto le angustie in cui si trovava lo consigliavano a lasciare andar le cose onde conservarsi gli amici che gli erano rimasti: ad ogni modo i pisani avrebbero saputo provare che non per talento, ma per necessità s'erano mantenuti nemici ai lucchesi ed ai genovesi.

Anno 1177. — Frattanto, rasa la baldanza del Barbarossa, la Chiesa di Dio cominciò ad avere un poco di pace. In Venezia si riconciliarono l'imperatore ed il papa: pianse Alessandro III di gioja e tenerezza; Federigo parve commosso di venerazione nel baciare i piedi al pontefice, ma fremeva di vedersi umiliato.

Anno 1178. — Qual fosse l'animo suo mostrollo infatti ben presto. Poichè passato da Venezia a Ravenna e quindi a Cesena, s'impossessò del castello di Bertinoro; nè per doglianze che gliene facesse il pontefice, si rimosse dal suo proponimento. Da Bertinoro passò a Spoleti, quindi in Toscana. In tal'occasione venne a Pisa. Ebbe stanza nel palazzo archiepiscopale, ed ai canonaci ed al Capitolo pisano concesse un privilegio, confermando loro tutti i favori e doni sin'allora ad essi largiti: compivasi quest'atto alla presenza di Ottone eletto di Bamberg, di Guglielmo marchese di Monferrato, di Enrico marchese Del Vasto, del marchese Moruello Malaspina, del conte Gherardo di Pisa, d'Ermanno Paganelli, di Guido da Montemagno e d'altri, il 29 gennajo.

Nel mese di dicembre Alessandro III creò cardinal diacono del titolo de'santi Cosimo e Damiano

Graziano di Pisa, nipote d'Eugenio III. Nel 1163 era egli abate di san Paolo a ripa d'Arno. Poi fu per lungo tempo suddiacono e scrittore apostolico, servendo come cancelliere la Santa Sede. Perpetuo compagno d'Alessandro III, lo fu pure a' di lui successori fino ad Innocenzo III, ai quali giovò molto com' uomo di somma prudenza e dottrina.

Ubaldo arcivescovo di Pisa, in quest' anno, per interesse della sua mensa obbligò quei di Bientina (1) ad abitare in certo luogo a capo di un ponte del castello verso oriente; proibendo loro di abitare altrove: e ad un tempo loro concedendo dei beni in feudo, a larghe condizioni. I Bientinesi prestarono giuramento d'obbedienza e di fedeltà (2).

Nel archivio delle Riformagioni in Firenze esiste uno strumento, per il quale risulta un trattato di pace fra i Pisani e i Nizzardi di Provenza.

Anno 1179. — Pace fu pure col comune di Grasse. A questa città di Grasse fu traslatata la sede episcopale di Antibo, a cagione delle ostilità dei corsari. Ivi il conte di Tripoli concesse casa alla primaziale, all'arcivescovo ed al comune di Pisa.

Anno 1180. — Fra tanta varietà di cose si aggiungevano sempre nuovi ornamenti e nuove ricchezze di materie e d'arte alla chiesa maggiore. In

(1) Bientina, *seu Blentina et curti Valentina*. Da documento sincrono si ha che nell'857 era della chiesa romana. Nel 975 fu data in enfiteusi dal vescovo di Pisa ai marchesi Spina, poi Malaspina, e quindi da questi rivenduta al vescovo pisano nel 1116. Nel 1138 fu donata alla pisana primaziale dall'imperatore Corrado II. Nel 1285 fu dei lucchesi. In breve tornò ai pisani. In seguito seguì la sorte di Pisa. Il Dal Borgo assicura che questa terra, fino a tanto che dipese dalla Repubblica, ebbe sempre una capitanìa in mare. Sulla piazza di Bientina evvi un cartello ad attestare come nel 1713 il granduca Gian Gastone vi andava ad onorare le ossa di s. Valentino martire. Da Bientina piglia il nome il lago che si estende in prossimità, nel cui mezzo evvi un'isola ove sorgeva già un castello, distrutto nel 1148.

(2) Contratti nell'archivio arcivescovile.

quest'anno Bonanno Bonanni fondeva e poneva la porta reale del Duomo, in bronzo e storiata, consunta poi in un lacrimevole incendio, del quale dovremo a suo luogo muover parola. Risulta dalla seguente iscrizione:

Janua perficitur vario constructa decore
Ex quo Virgineum Christus descendit in alvum,
Anno 1180. Ego Bonannus Pisanus mea arte hanc portam
Uno anno perfeci, tempore Benedicti Operaij.

Anno 1181. — In tempo che sedeva sul soglio pontificio papa Alessandro III alcuni andarono seminando false dottrine sulla Resurrezione. Il clero di Pisa zelando la purità della fede, pregò Ugone Eteriano, poi santo, che volesse ribatterne i nuovi nemici; ed egli, non sapendo rifiutarsi alla pia richiesta, diede alla luce il suo libro ***De anima corpore jam soluta.*** Evvi ragione di credere che questo sacro scrittore fosse pisano. Furono creati consoli quest' anno Bulgarino Visconti, il Burgense, Enrico Cane, Bernardo Cacciapoli, Ugone da San Felice, e Gherardo Cei, i quali empierono il loro consolato di molte utili cose e di gran servigio alla città; sendochè il pubblico bene amavano veramente e la giustizia drittamente amministravano.

Salendo alla sedia consolare, trovarono che l'erario pubblico scarseggiava perchè i debitori del Comune erano restii al pagamento; ed eglino gli strinsero a soddisfare, sotto la pena della privazione degli uffizi, nel termine di due mesi: così i privati non furono più usurpatori delle rendite pubbliche. Spedirono Ugone Orlandi e Gualfredi Grasso ambasciatori alla città di Albenga, onde fermare con essa la pace; e la conclusero di fatti con piena satisfazione di tutti, e con giuramento dell'una e dell'altra parte la sanzionarono. Lo stesso avvenne con quelli del castello

di Monte, e del castello Vultrajo, con patto peraltro che userebbero misure e pesi pisani, e col conio pisano farebbero le loro monete. In mezzo a queste pacifiche negoziazioni corse la fama che i giudici di Sardegna avevan tra loro discordie gravissime: il giudice d' Arborèa si era guadagnato il favore di Ugone di Tossa con molti soldati; si era levato contro i regoli di Torre e di Caglieri, e n' eran seguiti dall' una e dall' altra parte danni considerabili. I consoli pisani, onde metter riparo a questi inconvenienti, spedirono subito i due loro colleghi Bernardo Cacciapoli ed Ugone da San Felice. I quali giunti in Sardegna si diedero a comporre le liti: non persuasero; minacciarono; e quei regoli, non di buona volontà, ma per timore, condiscesero alla pace. I due consoli non pensarono che le cose fatte per forza son poco durevoli: si parve peraltro ben presto; poichè partiti i due inviati della Repubblica i giudici la ruppero nuovamente tra loro, e tornarono siccome prima all'armi e ai danni. Ne andava ormai dell' onore per il Senato di Pisa, se lasciasse impunito l' insolente orgoglio di quei sudditi. Non fu dunque lento a mandare, sopra ben' armata galera, nuovi inviati, i quali furono Alberto Gualandi con i due consoli Bulgarino Visconti ed il Burgense. Essi scorrendo da un giudicato all' altro; la dignità consolare interponendo; minacciando ciascun regolo, che la Repubblica gli spedirebbe contro un' armata, e d' ogni autorità lo spoglierebbe, volendo ella che i propri sudditi vivessero in pace, riuscirono finalmente a stabilire la concordia: l' arcivescovo Ubaldo, che allora visitava l' isola, vi cooperò con tutto lo zelo della religione e della patria. Tolte via le ragioni delle liti, i giudici giurarono che sarebbero amici; ma perchè, da tempo antico, il giuramento è debole pegno di mantenimento di fede, i consoli stabilirono fortissime

pene contro chi primo l'amicizia rompesse; nè si partirono, finchè non ebbero fatto capire a ciascun regolo: Che obbedisse ai datigli comandi, o gliene incoglierebbe male, nè potrebbe lamentarsi che di se stesso. In questo modo la Sardegna potè respirare dagl' intestini tumulti.

Appianate le difficoltà di Sardegna, altre ne insorsero per i Pisani coll' imperatore di Marocco. Qual se ne fosse la causa, all' improvviso aveva egli fatto chiudere il pisano stabilimento di commercio in Bugea, ritenere i mercanti e le merci, delle quali minacciava la perdita. Sentendo la Repubblica qual danno immenso le ne verrebbe ove l'imperatore durasse nell'ira, i consoli e l'arcivescovo Ubaldo gli scrissero in questi termini:

All' eccellentissimo e serenissimo Signore Giuseppe fedele imperatore, figlio dell' imperatore dei Maomettani fedeli, re dei regi, signore dei signori, ed elmiro di tutti gli elmiri: Ubaldo arcivescovo pisano primate della Sardegna, ed in essa legato della Santa Sede romana, ed i consoli pisani, e i consiglieri, e tutto il popolo pisano a lui fedelissimi in servirlo; e che Iddio per la santa sua misericordia lo difenda, lo protegga e lo conservi.

Noi veri fedelissimi amici abbiamo cara e grata la vostra pace e la vostra amicizia, e desideriamo servire in tutto alla vostra sublimità. Ed essendo vostri fedeli, ed avendo in voi la più grande speranza e fiducia, altamente ci maravigliamo che nel vostro regno di Bugea sia stato decretato, che i Pisani non possano provvedere e comprare nè cuoiami nè beccumi; e che i mercanti nostri vengano costà ritenuti contro loro voglia, e che siano impediti di escirne a loro piacere. Per il che con tutte le ma-

niere che possiamo, preghiamo la vostra magnificenza, che ben riceviate i Pisani come per lo passato avete fatto, e che, se vi piace, comandiate ai vostri baili di Bugea, che non facciano verun decreto proibitivo ai pisani negozianti delle cuoia, dei beccumi e delle altre merci; e che essi possano costà entrare e uscire liberamente, acciocchè poi possiamo presentare a Vostra Altezza ringraziamenti moltissimi.

Questa lettera ebbe l' effetto desiderato. Il commercio dei pisani fu rimesso in fiore siccome prima. Ma le tante commerciali operazioni restarono frastornate dalla discordia coi lucchesi. I consoli volsero tutta la mente ad acconciare le differenze, e dopo lunghe contese la pace fu firmata il 16 giugno (1) a questi patti: I lucchesi renderanno agli abitanti della citta, dei borghi e subborghi di Pisa, entro quindici giorni, i beni di lor pertinenza nello stato di Lucca, comunque alienati, donati o venduti. Non daranno mai aiuto nè in pubblico nè in privato ai nemici dei pisani; ma la Repubblica lucchese concederà licenza a' sudditi suoi di levarsi a vantaggio di Pisa contro chicchessia, purchè non lucchese, nè ai lucchesi attualmente confederato. I pisani avranno la metà dell' entrate delle ripe e della dogana del sale, nè pagheranno di gabella più che i cittadini lucchesi. Avranno pure la metà degli utili della moneta che si batterà in Lucca (2); i lucchesi rimbor-

(1) Ptolemeus Lucenses, *Annal. brev.* tom. II *Rerum Italic.*

(2) Tolomeo da Lucca riporta che Lucio III, lucchese, successo a papa Alessandro III ai primi di settembre, concesse in quest'anno alla sua patria il diritto di batter moneta: *Concessit lucensibus monetam cudendam.* Ma questo diritto Lucca l'aveva fino dai tempi dei re Longobardi. Pare dunque che il privilegio di Lucio III debba ristringersi al valore che la moneta lucchese avesse libero corso negli stati della Chiesa romana. — Vedi Muratori, *Annali d' Italia.*

seranno i pisani d' ogni spesa occorrente per la guardia del mare, per fondaco, per galere, per ambasciatori, per dogana ed altro; l'arcivescovo di Pisa avrà libera giurisdizione sulle chiese e sugli ecclesiastici esistenti nello stato di Lucca; i lucchesi non faranno guerra, nè insurgeranno con delle difficoltà contro i pisani, per i beni dal vescovo di Lucca posseduti nello stato pisano; che se ne nasca discordia, non dovranno i lucchesi giovare d' aita il loro vescovo, per non romper la pace; nessun lucchese potrà falsificare la moneta pisana, e questa avrà corso in tutto il territorio lucchese. I lucchesi non potranno fare nel loro comune nuove fortificazioni; ma dovranno invece entro venti giorni, ancorchè non richiesti dai pisani, demolire le fortificazioni già fatte, nè inalzarle più mai in avvenire; nè da Capocavallo fino alla Magra apriranno porto od altro; nè per questa estensione ricetteranno alcun legno qualsiasi; o lasceranno scaricar mercanzie d' ogni maniera: lo che solo i pisani potranno fare, o in compagnia de' lucchesi, i quali ne avranno facoltà per due anni; i lucchesi non metteranno impedimento di sorta nè ai pisani, nè ad altri che vengano a Pisa, o ne tornino per terra o per mare; coloro che verranno di Garfagnana o di Versiglia con mercanzie dovranno prima andare a Lucca, e poi liberamente a Pisa; il Comune di Lucca renderà a quei di Corvara ed altri tuttociò che il pubblico o i privati ritengono di loro, prendendo le mosse da otto giorni innanzi a quello in che alla pisana Repubblica si raccomandarono, fino al presente: quei di Corvara poi non saranno molestati in futuro dai lucchesi, ma dentro un anno restituiti loro i castelli, e la pace mantenuta per sempre; i lucchesi finalmente faranno pace coi fiorentini ed altri confederati di Pisa: tutto giurato da

duemila di Lucca. I pisani fecero quasi le medesime promesse (1).

Anno 1182. — Baldovino VI concesse, o, meglio, confermò ai Pisani piazza nel porto di Accon (2). All'arcivescovo di Pisa continuò e consolidò tutti i privilegi di papa Lucio III (3). Il quale nella sua prima promozione di cardinali inalzò, fra gli altri, il nobile pisano Pandolfo Masca, dandogli il titolo dei dodici apostoli. Fu Pandolfo uomo di molte virtù e molte lettere; scrisse la vita dei Pontefici, gli Annali di Pisa e di Genova; le sue opere manoscritte arricchiscono in Roma la biblioteca Vaticana: ma seguitiamo.

Diciamo dunque che alcuni nobili cittadini, volendo farsi maggiormente potenti sulla città, determinarono edificare un ponte sull' Arno col nome di *Ponte Nuovo* onde distinguerlo dal già esistente *della Spina*, il quale resterebbe col nome di *Ponte Vecchio*. Maturate le cose, i Cortevecchia, i Gualandi, i Gaetani, i Duodi e i Galli, col consenso dell' Arcivescovo, dieder mano al lavoro. Ma altri cittadini non meno nobili e potenti, sdegnosi di non essere stati richiesti di cooperazione, o forse ancora per sospetto, pensarono d'impedirlo: primi tra questi, quei d'Albizzi, quei d'Uguccione, di Gentilizio e di Pandolfo. Ed ecco una gran divisione nella città; seguaci da una parte e dall' altra; e la plebe, al solito, costante della sua incostanza. Nondimeno si seguitò nel fatto disegno; e, pronta la materia, si diede mano alle murella dal lato di santa Maria, nel mese di

(1) Gl' istrumenti di questo trattato trovansi nell'archivio delle Riformagioni in Firenze. Tolomeo da Lucca dice che i pisani giurarono di tenere i lucchesi per cittadini di Pisa, con dar loro facoltà di mercatura in Pisa al pari degli stessi pisani.

(2) V. l'istrumento nell'archivio delle Riformagioni in Firenze.

(3) V. la Bolla relativa.

agosto. Vi si lavorò fra continui torbidi e grandissime inquietudini; con tutto ciò toccarono la perfezione. Non così peraltro andò la faccenda dalla parte di sant' Antonio: si venne alle armi; e nei tumulti civili per siffatta guisa si rimescolarono le cose, che, mute le leggi, fu lecito ogni libito. Non contenti di questo i d'Albizzi e gli altri rammentati di sopra, perchè, ad onta di tutto, la costruzione del ponte continuava, essendo gli - operai difesi da fortissimo numero di guardie, andarono coi propri partigiani ai danni delle case dei contrari. Presero a forza la torre di Gualfredi de' Gualandi, e la diedero alle fiamme con quanto v' era dentro. Così la confusione crebbe nell' infelice città, e, non che si potesse pensare a crear il magistrato supremo, non si adunava neppure il consiglio generale. Per vari mesi le cose andarono di male in peggio. Alla fine, essendo ormai troppo chiaro che la dolce patria cadeva in rovina, molti benemeriti si riunirono, e con somma prudenza adoprando, fecero che il gran Consiglio si accolse e dodici consoli nominò. Furono essi Gherardo e Pietro Visconti, Ubaldino di Simone, Vitale di Gattabianca, Bulgarino da Caprona, messer Giuliano Casamatta, messer Andrea Ripafratta, Buonaccorso Anfossi, Giovanni Familiati, Aldobrando di Paola, Ubaldo Grasso, e Vernagallo di Andrea; uomini tutti di senno e di autorità, quali alle attuali circostanze si addicevano. Entrarono in carica prestando il solito giuramento; ma diedero anche peculiare promessa di attendere con ogni diligenza, e di fare ogni prova per toglier via le divisioni d'animi dalla città, senza mirare nè ad amici nè a parenti, per lo bene comune: chè la carità della patria è prima d'ogni carità. Infatti gl' illustri magistrati chiamarono a sè i capi delle due fazioni, e gli esortarono a spogliare ogni rancore ed ogni odio; nè permet-

tere che, per private passioni, la Repubblica fosse sterminata. Dichiararono insieme che ove al comune vantaggio non si arrendessero amorevolmente, sarebbero contra di loro, con tutto il rigore, i consoli e tutti quelli di cuore veramente cittadini.

I due partiti rimasero umiliati. Ad impedire che mai più risorgessero, i consoli proibirono a quelli che non volevano che il ponte si edificasse, di toccare il già fatto; agli altri, di andar più oltre, perchè il Comune aveva fermo di far il ponte a proprie spese, come in effetto si fece. Per tal modo Pisa vide i suoi figli a riconciliarsi.

Riparato questo, ad altro male dovetter volger la mente i buoni consoli. Aveva il pubblico legittimo possesso del castello di Marti. In quest' anno la nobile famiglia degli Upezzinghi se l' usurpò. Faceva dunque mestieri procurarne la restituzione. A dir vero alcuni dei consoli pigliavano la cosa freddamente, talentando loro poco di andar contro alla detta casata potente tanto, e della Repubblica benemerita. Ma portato l' affare al Consiglio supremo, si scese nella risoluzione di mandare con bastante soldatesca ad assalire il castello, e ripigliarlo a forza: furonvi inviati Vitale Gattabianca e Bulgarino da Caprona. Se non che gli Upezzinghi vi si erano fatti sì forti, e tennero sì gagliardamente la difesa, che i pisani restando colla peggio, dovettero ritirarsi e rimettere questa impresa alla nuova creazione dei consoli.

Anno 1183. — Non è ben certo quando Marti tornò soggetto alla Repubblica; ma verisilmente in quest' anno. Nel quale liberò finalmente di sè la terra uno de' più fieri nemici de' pisani, i' vo' dire l' arcivescovo Cristiano di Magonza. Colpito da malattia in Tuscolo, passò a render conto a Dio della sua vita troppo aliena dal suo sacro carattere. La storia con-

sacrò il suo nome, come quel d' un tiranno, alla esecrazione dei posteri (1).

Anno 1184. — I Lucchesi e i Pisani confermarono quest' anno la pace tra loro. Il trattato si consumò nella chiesa di san Ponziano, posta allora fuori della cità. Vi assistettero Orlando di ser Andrea, Cristoforo d' Orlando, Lamberto Leracchi, e Rinaldo di Giuseppe pel Comune di Lucca; Ugone Gualandi, Marzucco Gaetani, Truffa Vernacchi ed Ugone Visconti pel Comune di Pisa: l' istrumento fu rogato per mano di messer Buonostile cancelliere della Repubblica lucchese. Stabilirono: Che i lucchesi non edificherebbero, nè permetterebbero di edificare dal monte fino al mare. Che non imporrebbero gravezze o dazi, nè muoverebbero guerra a castelli o torri nel distretto di Pisa, nè i pisani in quello di Lucca. Che si darebbero scambievolmente la metà dell' entrate, i lucchesi delle monete, del sale e di ripa; i pisani del sale, di ripa e del mare, tolteci peraltro le spese per la torre del fanale e per le guardie marittime. Che i pisani batterebbero monete del medesimo peso e valore di quelle di Lucca. Che finalmente i lucchesi di ciò che veniva per mare pagherebbero alle porte le medesime gabelle che i pisani. Gran numero di cittadini giurarono questa pace; e Lucca e Pisa fatte sorelle, prosperarono, unite, più che mai nel commercio.

Anno 1185. — Pisa fedele nell' unione, intraprendendo un trattato d' amicizia e di commercio con Alfach Ebubraim figlio di Maomet Alì, re delle Baleari, fece pure comprendervi i lucchesi.

In nome del Dio che è pietoso e misericordioso e compassionevole (diceva il trattato). *Questa è la carta dello stabilimento e vincolo di pace, cui per*

(1) Robertus De Monte *in Chron.*

la grazia e per l' aiuto di Dio, Alfach Ebubraim figlio di Maomet figlio d' Alì, che Dio mantenga, confermò con Sigerio Ugoncello Gualando ambasciatore dell' Arcivescovo, dei Consoli, del Senato e di tutto il Popolo pisano, inviato plenipotenziario. Il detto Alfach Ebubraim figlio di Maomet Alì per se stesso, e Sigerio Gualando Ugoncello per l' Arcivescovo, Senato e Consoli pisani, strinsero pace ed amicizia fra loro, con verità e fedeltà; e conclusero il detto Alfach Ebubraim e il detto Sigerio, che niuna galera, niun naviglio, niun uomo di Majorica, d' Evizza e Formentaria faranno giammai male alcuno, o cosa contraria agli uomini della città di Pisa e del suo distretto, e delle sue isole Sardegna, Corsica, Elba, Pianosa, Monte Cristo, Giglio, Capraja e Gorgona, quanto ancora agli uomini della città di Lucca e del distretto di lei, o in terra o in mare; o nella persona o negli averi; con galere od altri navigli, o in qualunque modo. E Sigerio, in nome dell' Arcivescovo e delle città di Pisa e di Lucca, promise: *Che niuna galera o nave, pisana o lucchese o delle isole a Pisa pertinenti, faranno cosa alcuna contraria al rammentato Alfach, o ai sudditi a lui delle quattro isole nel mare spagnuolo; nè per acqua o per terra; nè nelle persone o nelle sostanze; in qualsiasi guisa; nè ad alcuni si uniranno per danneggiare. Se qualche pisano o lucchese sarà trovato sopra una nave nemica ad Alfach, sarà preso come nemico pur egli. E se qualche nave di Pisa o di Lucca si troverà in una delle Baleari, avendo patito naufragio, Alfach Ebubraim le darà soccorso e consiglio per ricuperare le cose naufragate, e somministrerà anche persone, qualora i pisani e i lucchesi vogliano a tal' uopo acquistarle a prezzo. Questa pace fu conclusa nel decimonono giorno del mese* (31 Maggio)

l'anno 581 della predicazione di Maometto, e della Incarnazione del Signore 1185: chiamarono Dio a testimone e mediatore, che tutte le stabilite cose faranno di buona fede, senza frode o maltalento, per lo spazio di dieci anni e sei mesi secondo il corso della luna (1).

Frattanto papa Lucio III, contro cui i romani erano senza misura imbestialiti, se ne stava in Verona. Là creò cardinale Ridolfo Nigello pisano, del quale parlando quel Roberto abate che fece il supplemento alle cronache di Sigiberto, assicura essere stato uomo di somma virtù, letteratura e religione.

In quest'anno parimente Ubaldo, arcivescovo di Pisa, donò al vescovo di Bettelem la chiesa di san Martino alla Vettola (2). Ma ben altro appella l'attenzione dell'annalista.

Sinora abbiamo veduto un popolo parteggiar per l'Impero, un altro per la Chiesa; ma tutto intero. Di questi tempi cominciarono a pullulare i germi della divisione in una medesima città, i germi delle infamemente famose fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

Nacquero esse in Germania da due famiglie, spesso in concorrenza aspiranti all'impero: da quella d'Arrigo del Borgo di Guibellinga, e da quella de'Guelfi di Altdorfio. Sovente turbarono il riposo della Germania: passate in Italia, divisero per lungo tempo miseramente i popoli, e furono infausta cagione d'innumerabili inumanità e sventure. Siccome gli Arrighi, provenienti dai Ghibellini, eran sempre stati nemici dei papi, i Guelfi, loro avversari, si accostarono al partito della Chiesa. Così *ghibellino* volle dire partigiano dell'Impero; *guelfo* partigiano del Papa (3). I nobili

(1) L'originale è nell'archivio delle Riformagioni in Firenze.
(2) L'istrumento relativo conservasi nell'archivio capitolare.
(3) Botta, *Storia dei popoli italiani.*

teneano la parte dell'Imperatore per difendere le loro castella e i loro feudi, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione delle città. All'incontro il popolo, che voleva non solo godere della libertà, ma rimettere ancora sotto il suo dominio i luoghi che anticamente erano del distretto, e forzava i nobili ad obbedire, ripugnava all'autorità dell'imperatore. Di qui confusione ed ire feroci nel seno stesso delle famiglie: pari a quei semi che, ascosi nel frale umano, preparano la morte.

Anno 1186. — Lucio III morì circa il 25 novembre dell'anno decorso. Gli successe Uberto Crinello arcivescovo di Milano, il quale prese il nome d'Urbano III. Risedendo, siccome il suo antecessore, in Verona, confermò all'arcivescovo ed alla chiesa di Pisa tutti i privilegi (1). Confermò pure l'esenzioni e le giurisdizioni tutte, per l'avanti possedute, ai pisani canonici (2).

A papa Urbano III dedicò Gottifredo Viterbese il suo *Panteon*. Questo autore fu cancelliere dell'imperator Federigo e canonico della Primaziale pisana.

1187. — Questo nuovo anno si apre con una larga concessione di privilegi, fatta ai Pisani da Raimondo conte di Tripoli. Non pertanto fu infelicissimo a tutta la cristianità. La santa città di Gerusalemme, che avrebbe dovuto ispirare in tutti i suoi abitanti cristiani la divozione ed il timore di Dio, era divenuta il teatro dell'ambizione, dell'incontinenza e degli altri vizi che accompagnano il libertinaggio, dominatore ormai tra quella gente. Insorsero dissensioni per sete di regno; niuna fede: impunemente con molti; non peraltro con Saladino, potentissimo sultano di

(1) Vedi la sua Bolla conservata nell'archivio delle Riformagioni in Firenze.

(2) Vedi la sua Bolla nell'archivio capitolare, datata da Verona per mano di Moisè cancelliere lateranense e vicecancelliere di Santa Chiesa.

Babilonia e d'Egitto. Il quale, messo insieme smisurato esercito, marciò alla volta di Palestina.

Gli eserciti cristiani furono disfatti da lui, e più dal tradimento dei cristiani (Rinaldo principe di Montercole e Raimondo conte di Tripoli). Nella strage infinita cadde prigioniero anche Guglielmo marchese di Monferrato: dal che la perdita di molte città. A Saladino importava soprattutto la città di Tiro, e la strinse d'assedio. Era forse spacciata senza Corrado figliolo del rammentato marchese Guglielmo. Il quale Corrado, intesa la perdita di Tiberiade se ne andò in Tiro, ove fu accolto com' angelo di Dio, e per signore acclamato. Saladino assalì, e Corrado ributtò. Quegli gli minacciò la morte del padre; questi protestò esserne lieto per l'onore e per la fede.

E donde mai veniva a Corrado tanto ardimento? Dal valor dei pisani. Col loro aiuto aveva due volte battuta la flottá nemica: condotte nel tempo dell'assedio due navi cariche di vettovaglie da Accon. I medesimi pisani non molto dopo presero cinque navi saracene piene di genti e di viveri. In seguito diedero addosso a nove galere della flotta infedele, per modo che i barbari attaccarono ad esse il fuoco. Finalmente costrinsero il feroce Saldino a ritirarsi dall'assedio.

Corrado, riconoscente all'aiuto a lui dato dai pisani nella difesa di Tiro, prodigò loro esenzioni e privilegi nell'ottobre. Tra l'altre cose concedeva loro in san Giovanni d'Acri terra, casa, forno, bagno, consolato: tutto per le loro fatiche e per il loro sangue sparso in difesa della terra santa (1). Intanto la fama, amante di divulgare le triste più che le liete

(1) L'istrumento veduto dal Tronci era redatto dal notaro pisano Benincasa d'ordine di Gallo da san Casciano, console dei pisani in Accon ed in tutta la Soria.

vicende, riempiva di lutto Europa intiera, annunziando di tante conquiste tre sole città restare in poter dei latini in Oriente, cioè: Antiochia, Tiro e Tripoli; la Palestina tutta coperta dei cadaveri de' fedeli, e la stessa Gerusalemme caduta il 2 ottobre in mano de' saraceni.

Alla nuova dei funestissimi avvenimenti il buon pontefice Urbano infermò per dolore, che in poco tempo lo trasse alla tomba. Sepolto che fu, venne in suo luogo assunto al pontificato Alberto cardinale di san Lorenzo in Lucina, cancelliere della santa romana chiesa, il quale prese il nome di Gregorio VIII. Uomo di somma mente e di sommo cuore quale lo celebrano tutti gli scrittori, coronato appena, volse ogni cura ed ogni pensiero alle cose di Terrasanta.

Legati, nunzi, lettere circolarono subito per tutta cristianità, ad esortare i fedeli che si levassero per ritogliere ai nemici di Dio il regno gerosolimitano (1). Tra gli altri interessavano al pontefice gli aiuti dei pisani e dei genovesi: chè per le passate spedizioni sapevasi come fosser valevoli! Ma inimicizie mortali eran di nuovo fra questi due popoli; nè poteasi sperare che unissero l'armi in causa comune, finchè l'ire non fossero state composte. A tal fine il savio pontefice passò a Pisa (2), e con tutte le forze si accinse al santo scopo. Se non che il cielo volle altrimenti: colto da maligna infermità il 15 dicembre, il 17 abbandonò la terra questo sommo pastore, degnissimo per le sue rare virtù di vivere lunghissima vita.

E fu mestissimo duolo non solo per la pisána Repubblica, ma per la repubblica tutta dei fedeli. La

(1) Le lettere, allora spedite, trovansi negli *Annali* di Ruggero Hovedeno, e negli *Annali ecclesiastici* del cardinal Baronio.

(2) Verisimilmente il 10 di dicembre.

quale, lieta di tante speranze per un mese e ventisette giorni che Gregorio VIII resse la sede pontificia, in un momento le vide spente allo sparire di tanto raggio. Veramente lacrimoso il dì, che magistrati, patrizi, cittadini e popolo, coperti tutti di lugubri vesti ed in pianto stemprandosi, accompagnarono il venerando cadavere al riposo del sepolcro nella Primaziale.

Per la morte di Gregorio VIII si riaccesero le ostilità fra Genova e Pisa. I pisani andarono con un'armata nell'isola di Sardegna, e tutti i genovesi cacciarono dal giudicato di Caglieri, spogliandoli d'ogni avere (1). All'avviso di questi fatti i genovesi allestirono immediatamente un grosso esercito col quale passare a Porto Pisano. Ed uscirono difatti: ed erano a Porto Venere, quando ecco comparire a Genova una lettera del figlio di Barbarossa, Arrigo, coronato re d'Italia l'anno 1186, il mese di gennajo, e da quell'epoca in Italia residente. Il quale pregava i genovesi di desistere per amor suo dall'offesa dei pisani: ed i genovesi richiamarono e disarmarono la preparata flotta, per non dispiacere a tanto principe. Con tutto ciò Fulcone da Castello tolse il comando di dieci galere, con le quali corse in Sardegna; i pisani non poco infestò, recando ovunque parecchi danni; e, preso il castello di Bonifazio dai pisani fabbricato, lo distrusse dalle fondamenta.

I pisani volevano sorgère a vendetta; quando pure ad essi pervenne una lettera del re Arrigo che s'interponeva tra Pisa e Genova, come amico comune: e per allora ai mali fu posto rimedio. Frattanto i cardinali si occupavano d'eleggere il nuovo pontefice.

(1) I continuatori degli *Annali genovesi* del Caffaro incolpano i pisani come di rotta pace e di spergiuro. L'accusa non è senza fondamento. Ma le ostilità dei pisani provenivano dalla strana decisione di Federigo.

Anno 1188. — Il sei gennajo, solennità della Epifania, fu nella Primaziale pisana scelto il cardinale Paolo vescovo di Palestina, e nella medesima chiesa coronato il giorno dopo, col nome di Clemente III (1). Consacrato appena se ne partì di Pisa alla volta di Roma, pieno della grande idea di seguire i pensieri de' suoi predecessori: io vo' dire il riacquisto di Terrasanta.

Difatti confermò subito la indulgenza plenaria, già concessa a chiunque pigliasse la croce; inviò a tutti i principi; e la Religione, spesse volte dall' ambizioso orgoglio de' grandi conculcata, questa volta la vinse.

Due cardinali vennero a Pisa. La loro prudenza e l' autorità pontificia giunsero a fermar pace tra i genovesi e i pisani. I quali liberi dalle vicine turbolenze, volsero l' animo anch' essi all' Oriente. Dargli un pensiero e decidersi all' armi fu un punto solo. Cinquantadue galere uscirono sotto gli ordini dell' arcivescovo Ubaldo Lanfranchi, degno imitatore di Daiberto e dell' arcivescovo Pietro.

Confortato papa Clemente da queste cose, volle eternare la memoria della pace tra Pisa e Genova conclusa, inviando ai Pisani la bolla seguente, alla quale uniamo il breve con cui furono accompagnati i due cardinali di santa Cecilia e di san Marco.

(1) Il padre Pagi discorda dal Tronci, dal Sigerio, dal Panvinio, dal Baronio e dagli altri che fissano la elezione di Clemente III il 6 gennajo 1188. Sostiene invece che successe il 19 dicembre dell' anno precedente, due giorni dopo la morte di Gregorio VIII. Nelle cronache pisane riportate dall' Ughelli (*Italia Sacra*, tom. III) si legge: *XIV Kalendas Januarii cardinalis Paulus proenestinus episcopus in eadem ecclesia majori, pontifex summus electus est, levatus ab hospitio Sancti Pauli de ripa Arni, et largente domino Clemens III vocatus est*. A dir vero sembra poco probabile che, in tanta urgenza di cose, il sacro collegio volesse lasciar vacante la sede pontificia per venti giorni, come sostiene il Tronci.

CLEMENS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilectis filiis Consulibus, et Populo pisano salutem, et apostolicam benedictionem.

Pro sedandis iurgiis, et contentionibus sopiendis, que inter vos, et Januenses, instigante humani generis inimico, a longis retro temporibus, occasione Sardinie pullularunt, dilectos filios nostros P. ecclesie Sancte Cecilie presbiterum, et S. Sancte Marie in via lata diaconum cardinalem, viros utique providos, et discretos de consilio, et assensu fratrum nostrorum ad partes illas duximus destinandos. Ut igitur cuiuslibet dissensionis scrupulus in hac parte de cetero sopiatur, et nulla possit, auctore Domino, materia scandali suboriri, Universitati vestre sub debito iuramenti quod nobis super hoc prestitistis, mandamus, atque precipimus, quatenus mandata, que predicti cardinales super omnibus, et singulis capitulis ex parte nostra vobis indixerint, sicut ex ore nostro prolata suscipiatis, et inviolabiliter sine contradictione qualibet observetis. Scientes quod Januensibus sub simili·districtione hoc idem dedimus in mandatis.

Dat. Laterani xiv. kalendas Iunii Pontificatus nostri anno I. (1).

CLEMENS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilectis filiis Consulibus, et Populo pisanae dioecesis in perpetuum.

Inutiliter inter discordantes compositiones siccae sententiae proferrentur, si ad memoriam posterorum non redigerentur in scriptum, et ad recidivae contentionis scrupulum evitandum eis omnis disceptandi aditus clauderetur. Ea propter, dilecti in Domino filii paci vestrae, et tranquillitati in posterum providere volentes, compositionem, quae inter vos, et dilectos filios nostros consules, et populum januensem, et civitates vestras per dilectos filios Petrum tit. Sanctae Ceciliae presbiterum, et Sofredum Sanctae Mariae in via lata diaconum cardinales Apostolicae Sedis legatos, est provide confirmata, sicut in eorum authentico continetur, et ipsa est a partibus sine pravitate recepta, et iuramento firmata, devotioni vestrae duximus confirmandam. Auctoritate apostolica statuentes ut futuris temporibus inviolabiliter observetur. Quam etiam justa praedictorum cardinalium scriptum authenticum praesenti paginae duximus inserendam

(1) Collazionato coll' originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

de verbo ad verbum, cujus tenor talis est, videlicet: Petrus Dei gratia titulus Sanctae Ceciliae presbiter, et Sofredus Sanctae Mariae in via lata diaconus cardinales Apostolicae Sedis legati, universis Dei fidelibus in pace, et dilectione colend. pacis, et dilectionis amorem. Inter cetera, qua Summo Pontifici, utpote patri et pastori universalis Ecclesiae, imminent ex officio pastoralis sollicitudinis exequenda, curam ad hoc tenetur gerere specialem, ut materia seditionis, ut scandali prorsus tollatur de medio, et tranquillitas inter Dei fideles per Christi gratiam, et ejus sollicitudinem conformetur. Hac igitur consideratione inducti, et specialiter habentes ad subventionem Terrae Sanctae respectum, fel. record. PP. Gregorius primo, et subsequenter eidem substitutus ven. P. universalis Ecclesiae Clemens per se, et sibi subditos instantissime laborarunt, ut inter Pisanos et Januenses, quos iniqua et periculosa guerrarum seditio divitius nos absque suo et aliorum discrimine fatigaverat per bonum pacis ad plenum possent, auxiliante Domino reformari. Instanter proinde commoniti consules Pisanorum juraverunt, prout praedicto domino PP. Clementi placuit, super omnibus controversiis, quae inter Januenses et Pisanos vertebant, stare mandatis ejus, quaecumque per sè ipsum, vel per certos nuncios, aut literas suas eis imponeret. Et nobiles prudentes viri Niccolonus, et Picchius, nuncii Januensium consulum continuo hoc idem in animam ipsorum consulum juraverunt. Quo facto gratanter pacis osculum ad invicem sibi dederunt dominus PP. autem de comuni consilio suorum fratrum incontinenti praecepit ipsis Januensibus, ut mille de civibus suis, quos Pisani eligerent, ut unum hominem in animam totius populi eodem modo facerent pacem iuramento firmare. Similiter etiam praecepit ipsis Pisanis, ut mille de civibus suis, quos Januenses eligerent, ut unum hominem in animam totius populi eodem modo facerent iuramento firmare, quod per Dei gratiam feliciter adimpletum est. Super hoc ergo solitam, et paternam gerens sollicitudinem Summ. Pont. ad imponendum finem supradictis litibus, et controversiis. Nos, licet in sufficientes et immeritos, de comuni fratrum consilio specialiter destinavit, certam in nonnullis articulis formam diffiniendi praefigens. De speciali itaque Apostolicae sedis mandato mercandi, immo faenerandi detestabile genus, quod donnicalia consuevistis nomine palliare in Sardinia penitus irritamus, vobis et Januensibus praecipientes sub debito iuramenti, ne praeteritis huiusmodi contractibus aliquid addatis, vel ulterius de novo tales praesumatis inire. Licentiam, tamen habeatis ea absque omni dolo et fraude colligere, quae vobis e tali mercatione

debentur. Praecipimus etiam vobis Pisanis, ne quovis ingenio aliquod impedimentum praestetis, quo minus Januenses universa pignora et possessiones quas in Sardinia habent, vel habere debent, et praecipue pignora Bartolum que regis Arboreae quiete et pacifice teneant, quo usque ipsis de sorte plenaria fuerit satisfactum. Hoc ipsum vobis Januensibus de pignoribus et possessionibus Pisanorum sub districtu simili praecipimus observandum. Vobis quoque Pisanis districte sub debito iuramenti praecipimus, ne aliquod per vos vel per alios praetestis impedimentum, quominus universi judices Sardiniae, et decem de magnatibus, et potentioribus in unoquoque judicatu, et interposito iuramento, promittant omnimodam securitatem Januensibus, et universis de eorum districtu in terra et aqua, et ubicumque habent posse, et facultatem, et ut de suis hominibus, quoties Januenses contra ipsos quaerimoniam deposuerint, faciant eis iustitiae plenitudinem exhiberi, nec impedimento sitis, quominus praedicta iuramenta securitatis in terra et in mari firma, et illibata serventur. Vobis etiam tam Januensibus quam Pisanis in comune praecipimus sub debito iuramenti, ut liberam vobis ad invicem promittatis habere facultatem, atque licentiam per pelagum quocumque volueritis navigandi, et ad portum, quemcumque volueritis, applicandi, et ex inde mercimonia transuehendi. Praeterea vobis Pisanis sub debito iuramenti praecipimus, ne Januenses prohibeatis ad civitatem, et alia loca de districtu, et fortia vestra libere accedere, et apud vos, sicut amicos negociari. Hoc idem vobis Januensibus sub simili districtu erga Pisanos praecipimus observandum. Salvis decretis ab utraque civitate absque malitia factis. De caeteris autem capitulis id statuentes praecipimus observandum, ut si qua partium se in aliquo senserit praegravatam, et voluerit justitiam postulare, illa pars contra quam fuerit quaerela deposita, de plano, sine omni dolo, et absque ulla malitiosa dilatione, et quolibet maligno subterfugio, coram judicibus, sive arbitris ab utraque parte electis, ei parti, quae conquaesta fuerit, exhibeat justitiae complementum. Sententias quoque, quas praedicti judices, sive arbitri, duxerint promulgandas, praecipimus utrique parti, ut consules suos faciant intra quadraginta dies a tempore latae sententiae numerandos fideliter, et sive fraude executioni mandare. Et ut hoc, quod statuimus debitum fortiatur effectum, praecipimus, ut Januenses de civitate pisana, et Pisani de civitate januense ab hodie intra menses duos, vel plures, si voluerint, judices, sive arbitros eligant, qui interposito iuramento promittant, se quod praediximus

de justitia facienda fideliter adimplere. Ut autem, quod in fine ponitur; melius memoriae commendetur, et tam hoc, quam supradicta omnia firmius observentur suo debito iuramenti vobis Januensibus et Pisanis districte praecipimus, ut firmam, et perpetuam inter vos de cetero pacem teneatis, et ubique tam in terra, quam in mari inconcusse servetis, et in nullo in personis, vel rebus studiose vos praesumatis offendere. Haec autem iuramenta pacis per majores consules civitatis singulis annis, et per trecentos idoneos viros, quos Pisani de civitate januense, et alios trecentos, quos Januenses de civitate pisana duxerint eligendos, qui tamen pacem istam specialiter non viratim habuerint, et per unum publicum hominem in animam totius populi praesente, et acclamante populo de sexto in sextum annum praecipimus innovari. Statuimus quoque, ut consules sive rectores qui pro tempore fuerint in alterutra civitate praedicta innovationis iuramenta exigant, recipiant et faciant sine dolo et fraude praestari. Si vero, quod Deus avertat, contra pacem supra firmatam pro Comune alterutra civitatis contra alteram offendendo fuerit foris factum, pace in suo robore permanente, per archiepiscopos utriusque civitatis, et duos viros jurisperitos, quos ipsi archiepiscopi elegerint, sine dolo, et fraude et malitiosa dilatione in integrum emendetur offensa. Illi autem jurisperiti, quos archiepiscopi secum elegerint, statuimus, ut iurent, quod bona fide cum ipsis archiepiscopis ad reformationem pacis laborabunt et statuimus, atque praecipimus, ut consules civitatum, justa quod archiepiscopi ordinaverint, fideliter, et bona fide studeant observare, adimplere, et executioni mandare. Statuimus etiam, ut consules illorum mercatorum, qui ad diversas provincias destinantur, iurent, quod de querimoniis, quae ad eos deferentur, bona fide justitiam facient, et executioni mandabunt, et ad pacem inviolabiliter observandam absque omni fraude studium adhibebunt, et operam efficacem. Haec omnia supradicta ex parte domini Papae, et auctoritate. Quà de mandato ejus fungimur, in hac parte vobis consulibus pisanis et januensibus, et per vos universitati civitatum vestrarum, quarum vicem de mandato ipsarum geritis, in hac parte mandamus, atque praecipimus, ut ad bonum, et purum intellectum perpetuo, et inviolabiliter observetis. Ut autem haec deffinitio, et statutum nostrum perpetuam firmitatem, et irrevocabile robur obtineat, praesenti scripto, et Sigillorum nostrorum munimine vobis tradimus insignitum.

Data, et recitata est haec sententia in Lucana civitate in Curia domini episcopi lucensis, presentibus eodem dom. Guglielmo episcopo lucense, et Alcherio Vecchii lucense potestate, et Donato de Ricottis,

et Locterio Bernardi ejus consiliariis, et Bonfilio eiusdem lucanae civitatis publico cancellario, et Forteguerra, et Rolando Guarmignani, et Jacobo de Cervasiis iurisperitis, et Salamoncello, et Ildebrandino filio Malpilii, et Borcaino Alteminello de Alteminellis, Batroso, Guidone Uberti de Fralmo, et Ildebrando de Gottellis egregiis lucensibus consulibus, et Gargosso de Alica, et aliis pluribus nobilibus Lucanae civitatis concivibus, et multis alii lucani populi, et praesentibus pisanis consulibus, videlicet Ugone Alde vicecomite, Ildebrando Bambone, et Vitale Gattabianca, et Lamberto olim Rainerii Pandulphi, et Philippo olim Vernagalli, et Pipino olim Henrici Fiderici, et praesentibus viris sapientibus civitatis Pisanae, scilicet Bulgherino vicecomite olim Ugonis, et Uguccione olim Lamberti Bonis, et Gaetano Burgundi, et Bulso olim Petri Albitonis, et Gulielmo filio Gerardi Seretti, et Ugone olim Bernardi Marignani iudice et notario; praesentibus quoque Nicola Ebriaco januense consule, et Nuccelone viro utique sapiente, et Guglielmo Caligopalli publico januense cancellario. Anno autem Incarnationis Dominicae millesimo centesimo octuagesimo octavo. Indictione sexta non. Iulii. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostrae constitutionis, et praedictorum fratrum nostrorum sententiae paginam infringere, vel ei ausu temerario contra ire, si qua igitur in futurum ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire praesumpserit, secundo, tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui careat dignitate, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore et Sanguine Dei, ac Domini Redemptoris Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine Divinae subiaceat ultioni. Cunctis autem praedictam compositionem, et pacem servantibus sit pax Domini Nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem premia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Ego CLEMENS *Catholicae Ecclesiae episcopus. Benevalete.*

Loco ✠ Sigilli.

In rotunditate Sigilli impressum est:
✠ **Domine doce me facere voluntatem tuam.**
Et in medio (**Sanctus Petrus**) (**Sanctus Paulus**).
(Clemens PP. III).

✠ *Ego Joannes tit. Sancti Marci presbiter cardinalis subscripsi.*

✠ *Ego Laborans presbiter cardinalis Sanctae Mariae Transtiberim tit. Sancti Callisti subscr.*

✠ *Ego Pandulphus presb. card. Basilicae XII Apostolorum subscr.*

✠ *Ego Albinus tit. Sanctae Crucis in Hierusalem presb. card. subscr.*

✠ *Ego Alexander presb. card. tit. Sanctae Susannae subscr.*

✠ *Ego Jacintus Sanctae Mariae in Cosmedin diaconus card. subscr.*

✠ *Ego Gratianus Sancti Cosmae et Damiani diaconus card. subscr.*

✠ *Ego Ottavianus Sanctorum Sergi et Bacchi diaconus card. subscr.*

✠ *Ego Gregorius Sanctae Mariae in porticu diaconus card. subscr.*

✠ *Ego Joannes Felix Sancti Eustachii diaconus cardinalis juxta templum Agrippae subscr.*

✠ *Ego Joannes Sancti Teodori diaconus card. subscr.*

✠ *Ego Bernardus Sanctae Mariae Novae diaconus card. subscr.*

✠ *Ego Gregorius Sanctae Mariae Aquiro diaconus card. subscr.*

Datum Laterani per manum Moysi sanctae romanae Ecclesiae subdiaconi vicem agentis cancellarii secundo Id. Decembris, anno M. CLXXXVIII. Pontificatus vero Clementis papae III, anno primo.

Originale asservatur Florentiae in Archivio Reform.

Notammo all' anno decorso, che il prode Corrado marchese di Monferrato concesse vari privilegi ai Pisani: quest' anno ne fu largo a quella società mercantile che in Levante grandeggiava sotto il modesto titolo *degli Umili:* eccone il relativo istrumento.

IN NOMINE SANCTE, ET INDIVIDUE TRINITATIS

Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Ut omnibus in posterum clareat, et nulla ambiguitas questio inde emergat; manifestum facio ego Conradus Marchionis Montis ferrati filius, quod dedi atque tradidi, et concessi hominibus pisanis societatis Vermiliorum, et eorum successoribus, qui sunt modo, vel erunt in civitate Acconis, omnes domos, et balneum, et furnum, si ibi est, et ecclesiam Sancti Petri, et totam terram vacuam, que est a funda regis usque ad Portam Jofredi Torti cum omni earum iure, et pertinentiis a via publica, que est a funda regis recta linea a porta civitatis prope cimiterium, et ex alia parte usque ad mare, et donavi atque concessi eis duo millia Bizantiorum ad fundam, et catenam Acconis singulis annis percipiendorum per terminos statutos de Assisiis,

et extra Acconem, prope Acconem, molendinum unum aque cum omni suo iure, et jardinum unum bonum, et in partibus Acconis donavi, atque concessi, et tradidi eis casale Sancti Georgii cum omni suo iure, et pertinentiis, quod fuit Henrici Bufali, et Castellum novum regis, quod habebat comes Iozolinus cum omni suo iure, et pertinentiis. Hec omnia predicta donavi, et concessi predictis hominibus prefate societatis, et eorum successoribus, vel quibuscumque ea eis dare placuerit ad tenendum, et vendendum, et pignorandum, seu alienandum, et quicquid eis inde placuerit faciendum, et donavi, et concessi eis omnia predicta libera, et absoluta ab omni talia, et tributo, ita quod nullum inde servicium facere teneantur, neque mihi, neque regi, vel alicui potenti, eo quod optime et viriliter mecum permanserunt in defensione Christianitatis, et Tyri, et promisi me eis defensurum omnia predicta ab omni persona, et loco, et nulla arte, vel ingenio faciam, vel fieri permittam, quod in aliquo de predictis eis fiat diminutio sed omnia ea integra, et illibata eis, et eorum successoribus observabo per me et meos successores, et observari faciam meo posse eis omnibus. Et si predictas res predictis hominibus pisanis societatis Vermiliorum a me prefato Conrado donatas, et concessas ipsi diviserint, eas divisiones firmas tenebo, donec predicta societas duraverit, et etiam post societatis divisionem, omni tempore firmas tenebo prenominatas divisiones, ita quod non permittam, quod aliquis eorum aliquid de predictis rebus perdat, seu ammittat, sed liberam suam partem unusquisque ad tenendum, et vendendum, et alienandum, et quicquid voluerit, inde faciendum, et in Pisanorum Curia vendendi, et alienandi, et pignorandi, et quicquid eis inde placuerit faciendi comuniter, vel divisim liberam facultatem habeant. Et ut hec mea donatio, et concessio eis firma, et inmutabilis perseveret, hoc presens privilegium plumbeo meo Sigillo coram subscriptis testibus muniri feci. Huius quoque rei vocati sunt testes, Dominus Paganus de Caypha, Obertus nepos, Lobellus quondam Tyri Castellanus, Bernardus de Templo tunc Tyrensis vicecomes, Bellamutus, Obertus Orgioli. Actum est hoc anno Dominice Incarnationis, millessimo centessimo octogessimo octavo, Indictione vj, in Castello Tyri mense Madio (1).

(1) Copia autentica fatta nel 1249 dal notaro Benincasa del fu Leonardo da Cascina, che si conserva nel R. Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

Furon consoli quest' anno Ugone Visconti, Ildebrando Bambone, Lamberto Pandolfi, Filippo Vernagalli e Pipino Federighi.

Anno 1189. — Giunte le armate d'Italia, Guido di Lusignano, infelice re di Gerusalemme, le condusse all'assedio di Accon o Tolemaide, nel mese d'agosto. Mentre stringevano questa importantissima città, Guido e la sua moglie confermarono ai Pisani tutti gli ottenuti privilegi: di più donaron loro case, chiese, forni, bagni nella città di cui investivasi: dal che sommo conforto agli assedianti per sostenere le guerriere fatiche.

1190. — Saladino intanto raccoglieva un diluvio d' infedeli e piantava il campo contro i cristiani, sicchè trovaronsi ristretti fra la città e l' esercito nemico, ed in miserabile stato. E quantunque fossero poi rincorati per l'arrivo dei fiamminghi, nulla potettero fare che difendersi sino alla primavera dell'anno presente. Nella quale finalmente l' imperator Federigo arrivò a Gallipoli; sopra un'immensa quantità di legni preparati valicò lo stretto dell' Ellesponto, ed i cristiani allettavano le più belle speranze; ma diversi erano gli arcani consigli di Dio. Dopo aver combattuto colla più misera strettezza di viveri e con le spade dei turchi, era giunto il Barbarossa col suo esercito poderoso al fiume Salef. Il caldo insopportabile persuase all' imperatore di bagnarsi in quelle gelide acque, e sventuratamente vi perdè la vita il 10 giugno (1). Scuorate per tanto disastro le sue schiere, a stento potè condurle fino ad Antiochia il duca Federigo, valorosissimo figlio dell' estinto. Là trovando ogni dolcezza, i tedeschi, usi

(1) Abbiamo creduto dover variare in questo il testo del Tronci, il quale dice esser Federigo Barbarossa giunto ad Accon a salvamento, ed esservi stato accolto con somma allegrezza: cosa contraria a tutti quanti gli storici.

sotto aspro e duro cielo, si sfrenarono ad ogni intemperanza di vivere, della quale caddero vittima la maggior parte. Il disgraziato capitano non potè condurne ad Accon che scarsissimi avanzi. Nullostante il loro arrivo rianimò i cristiani, e vennero nella determinazione di tentare un assalto generale. I pisani ebbero la parte del mare, ed i Templari e il duca Federigo furon con loro. La parte della città compresa fra il ponte del fiume Belo ed il palazzo episcopale fu affidata ai veneziani; ai genovesi insieme cogli Ospitalieri fu commessa quella parte che si estendeva dagli alloggiamenti tedeschi fino alla casa del conte Raimondo; la parte meridionale l' ebbero fiamminghi, olandesi, frisoni e danesi. Lasciati scelti soldati alla difesa dei campi, tutte le schiere mossero unitamente all' assalto. Successero fatti d' arme per ogni età memorabili. Ma Saladino attaccò gli accampamenti cristiani intanto che essi battevano la città; e quantunque quelli che v' erano rimasti a guardia facessero stupende prove di valore, dovettero alfine ritirarsi. In poco tempo furon saccheggiati i padiglioni, molte insegne rapite. Lo perchè, a salvare i loro alloggiamenti, dovettero gli assalitori dimettere la intrapresa: tornando i quali Saladino raccolse i suoi, contento d'aver salva la città.

I fedeli dovettero piangere molti estinti, tra i quali il medesimo duca Federigo. Ne perirono poi settemila per carestia: in seguito l' infaticabile Corrado di Monteferrato provvide vettovaglie; ma le cose restarono disperate fino all' anno seguente, in cui colà giunsero i re di Francia e d' Inghilterra.

In questo il governo della pisana Repubblica mutò forma. Pisa fu in prima regolata da un re. Ai re tennero dietro i consoli, il cui regime servì, in principio, moltissimo al pubblico bene; sendochè i magistrati posponevano ogni carità alla carità della patria. Ma le ricchezze e la potenza aumentando, s' ingenerò da

quelle malnata ambizione: il mondo si ristrinse nell'individuo; patria religione giustizia furono sacrificate sull'altare dell'egoismo: onde, non potendo le leggi aver più sicurezza all'ombra dei fasci consolari, andaron cercando altro scudo. I più prudenti e saggi tra i cittadini riuscirono a sostituire ai consoli gli anziani, conferendo loro la medesima suprema autorità, tranne di giudicare nelle pene capitali. Al qual uopo statuirono eleggere un potestà e ch'egli fosse d'altra terra, onde, scevro d'ogni riguardo, liberamente la sua carica esercitasse: il di lui ufficio doveva durare un anno; poteva durare di più ove piacesse al Consiglio generale. Difatti fu tutto posto a compimento: chiamato a primo potestà il conte Tedice della Gherardesca; si nominarono gli anziani; e per non estinguere ad un tratto il nome di console, si chiamarono consoli alcuni gentiluomini incaricati degli affari e delle cause marittime (1). Non mancano peraltro scrittori gravissimi che questa mutazione di cose pospongono ad epoca più tarda. Checchè ne sia, dobbiamo ben lamentare la pisana Repubblica giunta sì presto a tale rovina di costumi, da dover comprare uno straniero perchè ne governasse i destini. Ma torniamo a noi.

Anno 1191. — Verso il fine di marzo compiè la sua vita papa Clemente III, e gli fu data sepoltura il dì 28. Col nome di Celestino III gli successe il cardinal Giacinto di santa Maria in Cosmedin, in età di circa ottantacinque anni, ma con tutta la fierezza d'una verde vecchiaja. Consacrato il 14 aprile, il giorno dopo coronò imperatore Arrigo II, già da

(1) Quantunque il Tronci fissi a quest'anno la riforma governativa in Pisa, e la fissi positivamente, convien confessare che la sostituzione degli anziani ai consoli non è facile a precisarsi. Il diligentissimo Muratori non ha saputo schiarire siffatta materia. (Vedi la Dissertazione 49, *Antichità Italiane*).

cinque anni re di Germania e d'Italia. Dopo questa cerimonia, contrassegnata da una condizione crudele (1), Arrigo mosse contro la Puglia, ed ivi fece grandi progressi di cui diede egli stesso nuova all'armata ed ai consoli pisani con questa lettera, la quale aveva peraltro lo scopo d'impegnare la pisana Repubblica a sostenere l'ambizioso conquistatore.

Henricus Dei gratia Romanorum Imperator, et semper Augustus. Fidelibus suis Consulibus, et universo exercitui galearum Pisanorum gratiam suam, et omne bonum, universitati vestrae significandum duximus quod ad majorem viae, et itineris nostri commoditatem habendum per vallem Consre a Salerno transeuntes, quanto possumus citius festinamus. Cum igitur Divina nobis cooperante gratia ad vos subito cum alacritate simus venturi, rogamus devotionem vestram, monemus, et hortamur, attentius mandantes, et praecipientes, quatenus pacem firmam inter vos observando ad negotia nostra, et imperii promovenda, sicut de vobis confidimus, existatis unanimes, nostrisque fidelibus D. Marchioni, A. de Horenb. et Marquardo Dapifero in omnibus, quae Majestatis nostrae noveritis expedire sitis obedientes, et consentanei, grates uberrimas, et liberalia meritorum premia a nostra Serenitate recepturi. Ceterum noveritis, quod Malfia, Potentia, Bacolum, Bacum, Malfetum Invenatium, Sipontus, Tranum, et alia loca quam plura inter civitates, et castra nostrae sunt reddita potestati, et dum haec scribuntur, eramus in expectatione nunciorum super redditione Brandusii, et totius marittimae.

Lieti di quest'onore, ed agli ordini obbedendo di Sua Maestà, andarono i Pisani ad aiutarla con buono stuolo di navi. Trovarono Arrigo inteso all'assedio

(1) Scrive Ruggeri Hovedeno che Celestino non volea coronare Arrigo ove non gli cedesse la città di Tuscolo, in cui era presidio imperiale. La città fu ceduta; e l'abate Uspergense e il monaco Goffredo e Sicardo vescovo di Cremona attestano che i romani la città distrussero, e gl'infelici abitanti parte uccisero, parte accecarono o mutilarono barbaramente. Tusculo non risorse più mai: gli abitanti rimasti in vita si fabbricarono, a detta di alcuni storici, delle capanne con frasche, dal che il nome di Frascati alla città d'oggidì. — (Vedi Muratori, *Annali d'Italia*).

di Napoli; e si accingevano a secondare l'impresa, quand' ecco giungere la flotta del re di Sicilia, forte di settantadue navi e condotta dal famoso Margheritone, il quale assediò i pisani in Castellammare. Fortuna per essi che potettero salvarsi colla fuga, mentre terribile epidemia costringeva l'imperatore a ritirarsi.

Giunto era frattanto sotto Accon Filippo re di Francia, e non molto dopo Riccardo re d'Ighilterra. All'arrivo loro si consumarono fatti di valore incredibile, ai quali ebbero gran parte i pisani, come lo attesta Ruggiero negli annali inglesi. Alfine il 12 o 13 di luglio (1) i saraceni furon costretti a rendere la città, con giubilo immenso di tutti i popoli cristiani. Il giorno 16 il cardinale Adelardo vescovo di Verona, legato apostolico, insieme coll'arcivescovo di Pisa ed altri arcivescovi, vescovi e prelati riconsacrarono le chiese dai barbari profanate, e al Dio degli eserciti offerirono la vittima incruenta di pace.

Il buon Corrado, tante volte rammentato, confermò quindi, col consenso di sua moglie Isabella figlia del re Almerico, tutti i privilegi ai Pisani (2). E papa Celestino li confermò ed aumentò al pisano Arcivescovo: come fece alla Repubblica ed ai pisani canonici l'imperatore Arrigo (3).

Anno 1192. — Poco dopo la presa di Tolemaide le armate delle marittime potenze italiane ridiedero le vele alla volta di ponente. Recavano seco malnate discordie, le quali bentosto proruppero in odii aperti. I pisani con una parte di loro flotta corsero sopra Istria, e per forza presero la città di Pola soggetta a' veneziani, e vi si fermarono per isvernarvi.

(1) Così il Muratori.
(2) L'autentico documento è nell'archivio delle Riformagioni in Firenze.
(3) Vedine gl'istrumenti nell'archivio capitolare.

Si accesero di sdegno i veneziani, e sotto la scorta di Arrigo Dandolo, eletto loro doge il primo di gennajo, volarono a Pola, e, scacciatine i pisani, se ne fecero un'altra volta signori. Nè solamente i pisani scacciarono, ma ne misero in fiamme i navigli; poi andando contro il resto della loro flotta, l'affrontarono presso Modone e la misero in fuga, togliendole due navi (1). Papa Celestino s'intromise prima che l'ire più incrudelissero, e con la sua paterna sollecitudine riuscì a ricondurre fra le due repubbliche la pace.

Non dobbiamo passare in silenzio che i Pisani al loro ritorno di Sorìa caricarono su'loro navigli gran quantità di terra santa (2), che poi, stesa nel cimitero vicino alla Primaziale, gli diede il nome di *camposanto.* Antica tradizione porta che prima di entrare in Pisa coi navigli, alteri del peso della sacra terra, si fermarono alla riva d'Arno presso san Giovanni al Gaetano; ivi dinanzi alla piccola chiesa ne depositarono molte corbe, onde nel di lei seno avessero sepoltura e riposo gli estinti di quel contorno.

Per ultimo fasto di quest'anno sappiamo che papa Celestino confermò ai Pisani tutti i privilegi loro concessi da Guido re di Gerusalemme, da Sibilia di lui moglie, da Riccardo re d'Inghilterra e da Corrado marchese di Monferrato e signore di Tiro. Ed Arrigo VI, richiesto di confermare da imperatore un privilegio largito da re, lo fece con un diploma conservato nell'Opera della pisana primaziale.

Anno 1193. — Stando a cuore ad Arrigo il colpo fallitogli in Sicilia, meditava ritentarlo. Premendogli

(1) Così il Tronci, sull'autorità del Sansovino e del Tarcagnota. Questo fatto per altro non è al coperto di gravi dubbi, mancandogli l'appoggio degli storici migliori.

(2) Così il Volterrano, F. Leandro Alberti, ed altri scrittori.

perciò di avere sufficienti forze per mare, allettò i Genovesi e i Pisani a secondarlo, inviando loro un diploma (1) col quale loro donava in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e di Napoli, tutta Gaeta, Mazara e Trapani, luoghi tutti che si proponeva conquistare: belle promesse per deludere quei popoli poco accorti, ed averne buon servigio (2).

Anno 1194. — Riuscì all'ambizioso pienamente il disegno. Infatti, avvenuta la morte di Tancredi pel dolore del perduto suo primogenito, e diffusane la notizia in Germania, Arrigo calando in Italia si recò a Genova, ed i genovesi fecero per lui grande sforzo di gente e di navi. Venne a Pisa, e trenta pisane galere furono tosto con lui. Il primo di settembre l'impresa era quasi compiuta: parte delle siciliane città da se stesse soggettatesi, parte a forza d'arme, quasi tutte teatro d'infamie e di crudeltà.

Le due flotte di Pisa e di Genova si trovarono presso Messina. L'ambizione e l'interesse infiammarono le discordie sopite, ma non già spente: l'emule repubbliche vennero alle mani. Il combattimento fu lungo; tale che la sconfitta fu onorevole come la vittoria. Molti pisani rimasero morti, molti feriti. Del che intesi i pisani abitanti la città di Messina, corsero al fondaco dei genovesi e gli diedero il sacco, con asportare gran somma. Altrettanto fecero a tutte le case ove trovarono genovesi, non pochi de' quali furon fatti prigioni. La fama di questa vendetta si diffuse; la flotta genovese tornò furibonda contro le pisane galere, e tredici ne presero, e molti pisani tagliarono a pezzi. S'interpose Marquardo siniscalco imperiale, e riportò dalle parti la

(1) Il Muratori lo ha dato alla luce nelle sue *Antichità Italiane*, Dissertazione 50.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*.

promessa di restituire il maltolto e di non più offendersi. I genovesi la eseguirono: poco o nulla ne fecero i pisani che godeano miglior aura alla corte. Ma finalmente, qual si ebbero ricompensa i due comuni? i genovesi la minaccia della distruzione di Genova; i pisani neppure un palmo di terra, non che gli ampli stati (1) promessi. Disinganno antico per chi s'affida all' ambizioso potente; e giusta punizione ad italiani che servivano allo straniero per opprimere italiani (2).

Anno 1195. — Non sapendo far meglio, i pisani si tennero contenti al favore di cui godevano alla corte imperiale; e, baldi di questo, si diedero ad insolentire contro i genovesi. Permisero ad alcuni cittadini usi al mare siccome corsari, di occupare in Corsica il castello di Bonifazio, e la distrutta torre rifabbricarvi per infestare i possessi dei liguri. Così fu fatto; e Bonifazio divenne ben presto un nido di ladroni. Scorrevano il mare mediterraneo; uomini e cose rubavano; portavano a Genova danni incredibili. E poichè la ingiusta fortuna agli scellerati imprendimenti arrideva, ne trassero tanto ardire, che comandarono ai genovesi o di cessare dalla navigazione, o navigar disarmati: che se fossero trovati con armi, ne avrebbero in pena tagliate le mani e mozze le orecchie. Avea Genova dimesso assai della vita nazionale, servendo ad estero potestà; nullostante bolliron gli animi d'indignazione, e in quasi tutti si accese il desiderio della vendetta. Nondimeno avvisa-

(1) Muratori, *Annali d' Italia.*

(2) Abbiamo raccontato questi fatti all'anno 1194, sull' autorità degli storici migliori. Il Tronci, come Ottone da s. Biagio, li riferisce all'anno precedente. «Nel qual anno, aggiunge il Tronci, l'università dei Pellicciari fondò in Pisa la chiesa di san Lorenzo in Pellicceria, ottenutane licenza dai canonici, a'quali ne diedero il padronato, e promisero pagare censo annuale. Questa chiesa rovinò, e rimase racchiusa in un angolo del giardino dei Semplici.

rono di venir prima a parlamento coi pisani. Difatti furono scelti da un lato e dall' altro dei deputati, e si adunarono nel castello di Lerice. Lamentarono i genovesi che si fosse rialzata la torre di Bonifazio, tanti danni ed onte arrecate; conchiudeano domandando la debita soddisfazione.

I pisani, di rincontro, dissero niuna parte aver avuto nelle cose successe; di propria volontà aver operato quei cittadini che la rôcca riedificarono, ed ai genovesi recarono ingiurie e danni; uguali i pisani patirne da quei corsari: lo perchè, a meglio colorire le cose, si offrirono di unirsi per combatterli, distruggerli, e la fortezza ridurre in cenere. La scienza, che chiamaron *politica*, è antica; poichè fin dai primi anni del mondo si preferì l' utile all' onesto.

I genovesi compresero forse troppo; e tornando lo fecer presente alla loro repubblica: nè vi fu più indugio a vendicarsi.

Messa insieme una buona armata, corsero sopra Bonifazio; e per mare e per terra travagliandolo, ad onta che que' di dentro facessero gagliarda difesa e molti dell' una e dell' altra parte morissero, in due giorni l' espugnarono. Ad assicurarsi la devozione di quella terra in avvenire, la fornirono di gente e di munizioni; poi quelle spiagge ed il mare vicino scorrendo, ricuperarono alcune navi dei pisani, e tre delle loro ne presero, e fra le altre una fabbricata ad uso di guerra, nominata *il leone della foresta* (1).

Quest' anno Pisa fornì un potestà al comune d' Arezzo nella persona del cittadino Arrigo Malpigli.

(1) Il marchese Serra, nella sua *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, combina in questi particolari generalmente. Soltanto osserva che la impresa fu fatta da tre giovani genovesi di famiglie consolari, i quali per sostenere la dignità della patria consumarono la miglior parte delle loro sostanze.

Anno 1196. — Le nuove ostilità tra Pisa e Genova giunsero all'orecchie di papa Celestino. Pieno egli delle cose di Terrasanta ove Riccardo d' Inghilterra avea concluso con Saladino una pace dettata dal proprio orgoglio e non dall'onore di tutta Cristianità, sospirava volgere alla Palestina l'armi dei due comuni. Inviò dunque il cardinale Pandolfo Masca, il quale, benchè nobile pisano, tanta aveva integrità di costumi, che ben poteasi riposare su lui per libera giustizia. Si recò egli adunque in Lerice, ed ivi chiamò i deputati delle due emule repubbliche. Ve ne spedirono quattro ciascuna, e si aperse il congresso ai primi d'aprile. Non risparmiò il buon legato quanti mezzi fornivangli e la sua prudenza e il suo zelo per giungere a capo di qualche cosa; ma per la imminenza della Pasqua l'adunanza si sciolse senza frutto, e fu rimessa a tempo migliore.

1197. — Prevalendosi della dilazione, i pisani spedirono segretamente uno stuolo di navi in Corsica, nella credenza di poter levare il castello di Bonifazio ai genovesi; conciossiachè sperassero di trovarlo sguernito. Ma la cosa andò bene a ritroso del loro avviso; poichè Bonifazio era forte d'ogni munizione. Di più, al romore delle mosse nemiche accorsero con bella armata i genovesi; all'avvicinarsi dei quali i pisani lasciaron l'impresa, e si ritirarono in Sardegna nel giudicato di Caglieri.

Reggevasi allora per un tal marchese Guglielmo, il quale ribellatosi a Genova onde poter governare a sua posta, raunò un esercito di sardi, catelani e pisani coi quali sloggiare tutti i genovesi; ma gli riuscì il contrario. S'impegnò un gran fatto d'armi; ed i genovesi ruppero, e sbaragliarono le genti del marchese; la terra di sant'Igia presero e saccheggiarono; il palazzo del regolo e d'altri ancora misero in fiamme. Carichi di spoglie tornarono in Corsica;

e, presidiato viemaggiormente il castello di Bonifazio, s'incaminarono trionfanti alla volta di Genova.

Informati della dipartita loro, tornarono i pisani a tentare Bonifazio, ostinati a distruggere una rôcca la quale, così vicina alla Sardegna, li teneva inquieti sempre. I genovesi accorsero anch'essi un'altra volta con diciassette galere. Perlochè i pisani ebbero assai di ritirarsi, lasciando le loro macchine in preda ai nemici. Poco dopo peraltro aveano in pronto diciannove galere e veleggiavano per incontrare gl'implacati rivali. S'incontraron di fatti, ed impegnaron feroce battaglia. Durò lungo tempo la pugna: una nave i pisani, tre ne perdettero quei di Genova, e tornarono ciascuno alla loro patria.

Anni 1197—98. — Frattanto in Pisa i magistrati attendevano a ricomporre le cose tra la Repubblica e l'impero di Costantinopoli, fortemente turbate per le ruberie di pirati pisani. Mandarono dunque all'imperatore Alessio III una scelta deputazione, la quale ebbe queste istruzioni particolari.

IN NOMINE DOMINI JESU CHRISTI. *Amen* (1).

Haec est impressio missatitiae iturae Constantinopolim, Deo dante, a Pisana Civitate.

Vadant missatici Uguccio Lamberti Bononis, et Petrus Modanus cum benedictione Dei ad dominum Alexium imperatorem Constantinopolitanum, et ei se praesentent pro tota civitate, et pro comite Tedicio olim comitis Ugulini potestate Pisanorum a pisano populo majoribus, et minoribus, commemorantes ei fidem, devotionem, et dilectionem et servitium, quae pisana civitas, et pisanus populus exhibuit sacro imperio Constantinopolitano, et quod magnum honorem, et beneficium, et benevolentiam, et gratiam ab antecessoribus suis imperatoribus nostra civitas, et cives sunt consecuti, et dicentes, quod cordi est, et proposito Pisanorum potestati, et toti populo puram fidem, et

(1) Queste istruzioni posson leggersi quasi per intiero, volte in italiano, nella Storia del Fanucci.

devotionem, atque sincerum servitium impendere Majestati suae, et felicissimo ejus imperio, et quia placuit santitati ejus per nuncios suos mittere sacros apices Pisana civitati, significantes, ut Pisana civitas suos ad vestram Majestatem dirigeret missaticos. Licet Pisana civitas tunc temporibus foret multum gravata pro maximis negotiis, quibus erat implicita, suos non misisset legatos, tamen, Divina disponente gratia, nunc ad vestram sanctitatem a predicto Pisanorum potestate sumus transmissi legati ad audienda, et obedienda praecepta vestra, et ad promittendum servitium, et fidem, et reverentiam, quae Pisana civitas habet erga sanctitatem vestram, et ad honorandum, et exaltandum, et augumentandum honorem imperii vestri, ita ut gratiam vestram, et bonam voluntatem, super nos ostendatis, et honorem nobis crescere debeatis. Et in hunc modum studeant missatici, ut dictus imperator prius suam eis dicat voluntatem, quam ipsi aliud ei ostendant, et hoc faciant ea occasione, quia ipse per suos apices significavit civitati Pisanae, ut missaticos ei dirigeret. Et dicant, quod civitas desiderat habere gratiam suam, et honorem pro eo accipere in toto suo imperio magnifice et honorifice, sicut ipse magnificentissimus et altissimus est. Et bis dictis sapienter et ornate ingerere ea, quae inferius scripta sunt de impositione, atque suo loco et tempore, et prout viderint expedire, petant, et acquirere studeant. Petant missatii ab Imperatore, ut Pisani nullum commercium praestent in sua terra, et si hoc non possent, componant, ut detur commercium de centum quatuor, et minus, si poterunt, et nominatim naves Pisanorum, quae venerint à Romania non dent, nisi sicut aliae naves, quae à Pisis venerint. Et petant ab eo, ut confirment. Civitati pisanae omnes honores, quos Pisana civitas habet in Constantinopoli, et in suo imperio ex concessione dom. Ysachii imperatoris, videlicet scalas, et ecclesias, et embulum, et casas, et pensas, et mercos, et stateram, et ceteros alios honores. Et petant ab eo ecclesiam, et possessiones ejus, et alios honores, quos Pisani habuerunt in Almiro, et ut faciat reaedificare ecclesias, et casas, et embulum, et hospitale, et petant pensiones ipsarum demorum, et petant solempne de annis decursis, et decursuris, et dent, et dari faciant operario, vel cui jusserit sine ulla diminutione aliquo modo facienda, et non tollant, nec tollere faciant, neque consentiant salva obligatione Gerardi Arcossi, et de solempni, et de ceteris, quae pertinebunt ad factum, et utilitatem operae bona fide sine fraude operarium, et ejus nuncios adiuvet, et ut formet nobis novum Grisopolum quod Ysachios dedit ecclesiae pisanae, et ejus ope-

rario, et archiepiscopo, ita tribuat, et plus addere faciant, si possunt, et petant ut pisano Communi det quantum poterunt, et plura, si possunt, acquirant, et petant scalam cum sua pertinentia, quae est inter alias cum civitati concessas, et petant terram cum domibus, quae est juxta confinia in Grisopolo data, supra quam suis monasterium mulierum. Et balneum, quod ibi prope est, et petant domos cum fundaco, in quibus Pisani sè cum rebus suis recipere consueverunt in Salonici, et ut ibi habeant vicecomitem sine aliquo onere, et donatione. Item, ut Pisani, et omnes qui pro Pisanis habentur pro nullo malefacio ab aliis facto, vel faciendo in terra imperii à nullo impediantur, cum suis rebus sint securi, et ab imperio defendantur. Praeterea studeant legati, quod omnia pro Pisana civitate data sint libera, nec aliquo modo supponantur, vel subiaceant Eparco, et Vestarito, neque parato Lasito, vel eorum ministris, nec etiam alicui Bailio imperii vel ejus ministris. Item naves Pisanorum, et omnes, qui pro pisanis habentur, volentes redire Pisas, vel in aliam partem ire, non distringantur, nec decretum eis faciat, neque ob hoc aliquid ab eis, nec ab aliquo eorum exigatur, neque tollatur. Item, ubi dicitur in Grisopolo non eiciemus eum, sed recipiemus ejus reclamationem, addatur testes, et alias probationes eis dabimus. Item, quod si navis Pisanorum, vel eorum, qui pro pisanis habentur Constantinopolim, vel in aliquam partem imperii merces quas adduxerit, vel aliquas de ipsa navi non vendiderit, commercium de ipsis mercibus dare non teneatur, sed quo navigare voluerit, liberam habeat potestatem, et missatici ab unoquoque pisano, quem invenerint in Constantinopoli, si poterunt tollant quartam partem unius bizantii per centenarium bizanti, et dent, atque persolvant Gerardo Arcossi, et nunciis operarii, e Sigerio Cinnami pro eorum debitis expediendi, si aliunde non habuerint, unde debitum praedictum expediatur. Si domin. Imperator vobis legatus obiecerit, quod consules ex legatione Jacobi missi ab Ysachio olim imperatore jurassent ei de facto cursalium, ut vicecomitis nostri, et consules, et cives sacramento tenerentur, ut cursales de Romania ejurent, et ad nos eiciendum impugnarent. Excusent sè, et civitatem nostram per simohoniam, et Grisopolum, quae civitas ab Imperatoribus antecessoribus ejus habet, per quam ipsi imperatores libertatem Pisanis tribuerunt, quam semper firmam, et immutabilem permanere statuerunt, sicut per eorum praedictum Grisopolum cognoscere potest, nec etiam cursales, qui dicebantur, tunc in imperio etiam offendentes imperium modo ubi sunt, sed servitiales imperii qui ad captivandum Caypharum, et alios imperii inimicos surrexerunt, et excusent civita-

tem, quod si consules promiserunt, aut securaverunt Jacobo, illud remansit penitus, quia adimplere non potuerunt, eo quod consilio civitatis non fecerunt. Item petant humiliter havere Simonis Cimicosi, et filii quondam Dedischi Pithicafegati, et filiae quondam Gerardi Antonii, et ipsum studeant retrahere. Item si nuncii ducis Venetiae, aut consules, seu vicecomites eorum, aut capitanei vobiscum concordaverint de pace facienda firmari ab hominibus utriusque civitatis, placet, ut faciatis. Et si omnia non potueritis exponere, et tractare coram imperatore, possitis exponere, et tractare coram persona, seu personis, cui, et quibus commiserit, et petant a Gerardo Mazucci vicecomite rationem de toto introitu, et exitu suae amministrationis, et de omni eo quod recepit ipse, vel alius pro eo occasione vicecomitatus, vel alio modo, et inveniant veritatem, pro ut melius possunt, quantum ab uno quoque de pensionalibus domorum, et terrarum vacuarum et bonorum mortuorum ab intestato descendentium, quae sunt in campo Pisanorum de Costantinopoli et scalarum, et bancorum. Idem faciant, si de fundaco de Selonici, vel aliunde aliquid habuit praefatus Gerardus, et recepit, et si per has rationes hujus introitu inveniant, quantum recepit de solutione ypotecorum, quae civitas ei debebat. Et a Friderico quondam Grancii similiter rationem petant. Et faciant missatici securitatem Imperatori constantinopolitano, sicut facta fuit dom. Ysacchio imperatori a Rainerio Gaetani, et Sigerio Judice, et recipiant ab ro quae supradicta sunt. Item quicquid vobis imponetur a comite Tedicio pisanorum potestate per suas litteras communi sigillo Pisanae civitatis sigillatas, sicut imponetur, facietis, et observabitis. Item si aliud vobis imposuero consilio Senatorum, secundum quod imposuero, ita tenemini de diminuto. Omnes senatores concordant, ut missatici supradicta omnia firment, si possunt, et si non firment partem prout melius poterunt, sin autem firment omnia, prout in Grisopolo reducto a Rainerio Gaetani, et Sigerio Judice continetur. Fuit facta haec impositio, et data supradictis Uguccioni Lamberto, et Petro Modano missaticis a Tedicio pisanorum potestate Pisis in ecclesia Sancti Petri in Palude, in Consilio coram senatoribus, videlicet Bulgarino vicecomite, Gaetano Burgundii, Calcisano Pegulotto, Rainerio Benedicti, Roberto de Parlascio, Guidone Quintavalle, Rodolfino Lambardi, Petro Piccia, Henrico Malpilii, Pulta Gaetani, Accurso Caballi, atque Rainerio Caconis MCLXXXXVIII. Indict. xv. viii. Idus Septemb. Et inveniant si Gerardus Arcossi, vel filius, sive alia persona pro eo corredis missaticorum, vel servitutum, usus fuerit, vel aliquod de rebus communis, vel pro communi habuerunt,

quod faciant, ut computetur in suo debito. Fuit facta haec additio in dicta ecclesia Sancti Petri in Palude a comite Tedicio Pisanorum potestate in senatu, Consilio Eldithi vicecomitis, Amithi vicecomitis, Bandini Burgensis, Alcherii Rainerii, Gaetani Pegulotti, Ferrantis Orselli, Rainerii Ghrini, Boni Accursii, Bonaccursi Rocionis, Opithonis Berlingerii, atque Philippi Donzelli senat. Anno Dom. MCXCVIII. Ind. xv. Kal. Augusti.

Originale hujs Instructionis asservatur in archivio Capituli Pisani à me donatum.

Il mese di settembre del 1197 piangevano i tedeschi e ridevano gl'italiani per la morte di Arrigo VI. Per essa scese meno dolente nella tomba papa Celestino, e con più felici augurii gli successe, l'8 o il 9 gennajo 1198, papa Innocenzo III.

Mancato Arrigo doveasi la corona imperiale al di lui figlio; ma troppo piccolo ancora, non potea troncar la via agli ambiziosi. Filippo duca di Svevia non risparmiò quanto la fame di regno può suggerire: e molti principi della Germania lo proclamarono re. Ad un tempo Riccardo d'Inghilterra, profondendo settantamila marche d'argento, faceva da altri eleggere Ottone IV. Ciascuno di questi ladri di troni cercarono trarre a se i potentati d'Italia. Tra gli altri fecero ricercare d'aiuto i Pisani — e Filippo se lo teneva sicuro, come che Pisa aveva sempre parteggiato per la imperiale famiglia ghibellina. — Ma Pisa questa volta fece senno, e non volle aderire nè all'uno nè all'altro degli usurpatori: ben è vero che la tennero indecisa le ire dei genovesi, ogni dì più minacciosi. Checchè ne sia, papa Innocenzo non trascurò di allettare la pisana Repubblica ad abbracciare il partito guelfo, entrando nella lega che vennesi a formare, simile alla lega Lombarda. Confermò in fatti alla chiesa pisana tutti i privilegi concessile da' suoi antecessori. Poi inviò in Toscana due legati, Pandolfo Masca e Bernardo canonico regolare di san

Frediano di Lucca, i quali d'ordine pontificio procurassero di metter pace tra Pisa e Genova. Accolti in Pisa con ogni onore, come loro addicevasi, si accinsero subito al loro incarico. Trattarono da prima col podestà Tedice, il quale, fattogli presente il desiderio del pontefice, rispose non avere autorità bastante per portare giudizio in cosa di tanto momento; ma che doveansi richiedere gli Anziani, in mano di cui stava la somma delle pubbliche cose. Andarono dunque i legati insieme col potestà a questi magistrati, e in nome di Sua Santità parlaron loro di pace coi genovesi. Aggiunsero: ragionevole ed utile essere obbedire ai cenni del pontefice; esservi tuttora Terra Santa, che tutto lo zelo attendeva dei cristiani. Ad onta di queste e d'altre ragioni, gli Anziani replicarono: esser necessario tempo a mature determinazioni: loro incombeva il dovere di consultarne col Consiglio maggiore, sì grande essendo e di tanta importanza la cosa: nullostante assicurassero pure la sede Apostolica dell' ossequio ed obbedienza del pisano Comune, e gli scusassero se non volevano scendere a concordia con loro evidentissimo danno: in altro tempo mostrerebbero di qual animo fossero in verso il soglio pontificale, obbedendo più prontamente che non si chiedesse obbedienza.

I legati tornati a Roma riferirono fedelmente tutto ad Innocenzo III, ed egli ne provò la più viva afflizione. Poi subentrando al dolore la indignazione d'aver vedute inutili le sue cure, e del non aver voluto i pisani abbracciare la causa contro del duca Filippo, Sua Beatitudine pose sulla città di Pisa un interdetto.

In tanto rimescolio di cose, i terrazzani di Vezzano nella Lunigiana ed altri alla ligure Repubblica sottoposti si ribellarono a favore dei pisani, e per mare e per terra assediarono Portovenere. Ma de-

lusi nelle loro speranze, dovettero abbandonare l'assediato castello, perchè da' genovesi gagliardamente soccorso: inseguiti, molti pagarono colla vita e molti colla prigione l'insano attentato. I rimanenti addimandaron perdono, e l'ottennero dalla interessata pietà de' loro signori.

Venendo a fatti di quasi privata natura, ma pure di molto rilievo, troviamo il 26 agosto di quest' anno 1198 aver fatto pace tra loro Ubaldo arcivescovo di Pisa ed il comune di Volterra. Aveano i volterrani occupato tutto intero Strido (1), che per metà apparteneva al pisano arcivescovo come la metà di Monte Vaso delle Mele (2), e di Riparbella (3); e Lamberto, che in nome di Ubaldo erane feudatario, ruppe cogli invasori la guerra. Dopo non pochi mesi d'ostilità s' inchinò a concordia, e furono scelti degli arbitri. I quali conclusero difatti e fecero giurare la pace per due anni, a condizione che resi i

(1) Strido, già considerevol castello, non ha oggimai orma di quello che fu. Splendè assai fino che appartenne ai conti, che da esso presero il nome. Fedele per lungo tempo alla pisana repubblica si diede poi ai fiorentini, e perdè il suo lustro primiero. Ridotto a nulla, al presente si raccomanda per rimembranze.

(2) Montevaso, ragguardevole castello un giorno e cinto di gagliarde mura, specialmente allorquando fu posseduto dai pisani arcivescovi. Ne' suoi contorni vi furono altra volta delle miniere d'oro utili allo stato pisano. Oggi una società le va ricercando.

(3) Riparbella, l'ultimo dei paesi sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica di Pisa, dal lato delle maremme. È assai considerabile anche ai dì nostri; e dall'alto del suo colle, tutto vestito d'olivi e di viti, dominando il mare, fa scordar a chi vi giunge la paura d'arrivare ad un luogo malsano. Ma ben altra fu Riparbella una volta. Innumerevoli vasi etruschi, urne, idoli, monete, medaglie e mille altri oggetti d'antichità già trovati in escavazioni fatte in diversi tratti di suolo, contengono una storia che arcanamente parla di passata grandezza. Potrebbe venir giorno in cui taluno, e forse mosso dalla carità del loco nativo, interrogasse quelle rovine, e ponesse anche Riparbella nel novero di quei castelli che possono pretendere all' orgoglio del tempo che fu. Intanto Riparbella va ogni giorno crescendo, e sarà ben presto una delle più ricche e popolate terre lungo il littorale toscano.

prigionieri e i luoghi occupati; rifatti i danni; le ingiurie sarebbero risarcite; nè l' Arcivescovo o il suo feudatario Lamberto, nè i loro successori, accoglierebbero, nelle terre in questione, ribelli banditi o nemici della comunità di Volterra. L' istrumento rogavasi in Lajatico (1).

Anno 1199. — Seguitaron gli sdegni tra Genova e Pisa; ma quali conseguenze avessero in quest' anno è oscuro. Che se qualche annalista (2) parla di notabili vantaggi riportati dai genovesi, gli stessi loro storici migliori non ne muovono affatto parola. Ma se avvi in questo incertezza, al coperto d' ogni dubbio pare un nuovo tratto concluso il 16 agosto con Boemondo principe d' Antiochia e conte di Tripoli. Qual se ne fosse la cagione, aveva egli tolti ai Pisani i privilegi già loro concessi, risguardo alla mercanzia, e gli aveva delle case spogliati. Mediante lo sborso di cinquemila bisanti restituì loro tutto, come è manifesto dal seguente istrumento.

IN NOMINE PATRIS, ET FILII, ET SPIRITUS SANCTI. *Amen.*

Notum sit omnibus presentibus et futuris, quod ego Boemundus filius Boemundi principis Antiochie, Dei gratia Tripolis Comes, et homines mei aquietamus omnes Pisanos ab omni fore facto, quod nobis fecerunt, usque ad hunc diem, propter quod Pisani dederunt mihi quinquemilia bizantiorum, et Burgensibus meis pro sui damni restitutione tria milia bizantiorum, et ipsi debent Burgensibus solvere quatuor milia bizantiorum super quinquagesimum, quod statuent super

(1) Lajatico, castello rammentato fin dall' anno 891. Appartenne un tempo alla famiglia Gaetani. Nel 1406 vi passò un presidio fiorentino. Da quest' epoca in poi nulla ebbe di memorabile.

(2) Monsignor Foglietta asserisce che i genovesi a difesa de' loro traffici armarono otto galere sotto il comando di Uberto Marocelli, e che egli prese una nave pisana nel porto di Cagliari. Che di più spedirono quattro galere e due navi contro i pisani, le quali, comandate da Simone di Cammillo, vinsero e distrussero una fortezza nell' isola d' Jeres, liberando molti prigioni genovesi che vi erano trattenuti.

Pisanos Tripolim venientes, donec predicta quatuor milia bizantiorum solvantur. Quod si contingeret Pisanus extra Tripolim, mihi, vel hominibus meis in aliquo forefacere, nec ego, nec mei possemus manummittere in Pisanos qui essent Tripoli, vel in res eorum mobiles usque ad tres menses, ex quo eis precepero exire de terra mea, infra quos menses secure possint exire de terra mea cum omnibus rebus suis. Quod si aliquid eis deberetur, quod non possent recolligere infra dictos tres menses, salvum sit eis, et possint aliquos constituere ad illud recipiendum. Pro prescripta autem quantitate pecunie et pro suprascriptis conventionibus reddidi Pisanis domus suas, et curiam, ac libertates, sicut antea habere consueverant. Ut igitur quod superius dictum est ratum et firmum existat, hoc privilegium meo feci sigillo plumbeo roborari. Huius rei testes sunt Dominus Laurentius venerabilis tripolitanus episcopus, Plebanus Botroni, Raimundus de Biblio, Guido Biblii, Bertrandus de Biblio, Raimundus de Scandalione, Bertrandus de Vicecomes, Wido de Biblio, Bernardus de Monet, Peregrinus Carbonacius Homodei, Ugo de Lambesco, Johannes Georgii, Stephanus Alexandri, Johannes Viviani, Ioscelinus, Leonardi Pascalis, Anno Domini M. C. XC. IX. vii. Kalendas Septembris.

Ego Benencasa quondam Leonardi Cascinensis filius Domini Frederigi invictissimi Romanorum Imperatoris iudex et notarius Autenticum huius vidi, legi, et obscultavi Accon in ecclesia Sancti Petri Pisanorum presentibus Roberto Tornuli, Gontulino de Ponte, Ugolino notario quondam Bandini, et aliis testibus ad hec rogatis Dominice Incarnationis Anno millesimo ducentesimo quadragesimo nono Indictione sexta pridie Kalendas Aprilis. Ideoque prout inveni in originali in quo ab uno latere erat inpressa quedam civitas circundata his litteris, ✠ Et hec sua Civitas Tripolis, *et ab altero quedam ymago cuiusdam hominis armati super equo cum vexillo in manu, circundata his litteris,* ✠ *Signum* Boamundi Comitis Tripolis, *non vitiato, non cancellato, non abolito, nec in aliqua sui parti raso, ita per ordinem de verbo ad verbum nichil addens neque minuens de mandato nobilis viri Domini Guidonis de Sancto Cassiano quondam Galli consulis Communis Pisanorum Accon, et totius Syrie transumpsi, et in publicam formam redegi* (1).

(1) Collazionato coll'originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

Frattanto gravissime cose eransi suscitate in Italia. Arrigo VI avea lasciata la tutela del suo figlio Federigo al suo ministro Marquardo; l'imperatrice Costanza la lasciò poi a papa Innocenzo — ciascuno dei tutori fece del piccolo re l'istrumento delle proprie mire sulla Sicilia. — Marquardo con precedente trattato indusse i Pisani a fornirlo di una buona flotta; ed eglino furon pronti in Salerno, quantunque papa Innocenzo avesse con molte lettere adoprato per distorli dall'aitare il tedesco. Fortunato ne' primi passi, Marquardo fece vela coi pisani, e fu in Sicilia nel mese di novembre (1).

Anno 1200. — Dopo aver prese varie terre e città, coll'esercito suo si portò ad assediare Palermo. I soccorsi spediti in Sicilia da papa Innocenzo ne contrariarono sul più bello le speranze. Una sanguinosa battaglia battagliata fra Palermo e Monreale, nel mese di luglio, finì con esser le schiere di Marquardo interamente disfatte; e cinquecento pisani, che per lui custodivano alcuni siti in quelle montagne, sorpresi dal conte e dal presidio palermitano, patirono orribil macello.

Erano anziani in Pisa Uberto Gualandi, Pietro Orlandi, Antonio Gaetani, Pietro Lanfranchi, Gismondo Lei, ed Antonio Arrighi; potestà era Guelfo Porcari (2) successo a Tedice e con autorità maggiore, perchè fatto anche capitano del popolo: laonde non solo esercitava la criminale giustizia, ma guidava pure gli eserciti.

Questi magistrati, sentendo che la Repubblica

(1) Muratori, *Annali d' Italia.*

(2) Il Tronci all'anno 1201 dice che Guelfo Porcari era pisano: vi sono ragioni per crederlo lucchese; lo che deve tanto più ammettersi, in quanto che nella riforma del governo fu fissata la massima che il potestà fosse forestiero.

aveva bisogno di molti navigli, e per le guerre di cui non aveva penuria, e per l' estesissimo commercio suo, determinarono fare, vicino alla cittadella, una fabbrica a modo d' arsenale: e fu edificata difatti capace di settanta galere, alla quale poi furono aggiunte due piccole tettoje per il medesimo officio. Così ebbero i pisani non solo dove costruire le navi, ma ove riporre legnami, ferramenti ed ogni altro materiale: a compimento del lavoro, vi si alzarono le case per le maestranze.

Mentre in questa guisa attendevasi a facilitare i mezzi della navigazione e della guerra, gli ecclesiastici volsero l'animo ad un' opera destinata a ricevere il cenere de' cittadini, la quale sorgendo presso le altre tre magnifiche fabbriche, potesse sostenere il confronto, se non escirne vittoriosa.

Per cura adunque dell' arcivescovo Ubaldo Lanfranchi (1) fu scelto il suolo ove collocare la santa terra, di cui dicemmo all' anno 1192, e venne così gittato il primo concetto di quella grandiosa mole, della quale a suo tempo ci sarà dolce discorrere, come di un monumento ove l' arti facendo bella la morte si eressero il tempio più stupendo. Notiamo intanto che non tutti vanno d' accordo sulla terra santa recata dall' arcivescovo Ubaldo. Alcuni vogliono che saputasi portata da Gerusalemme a Roma della terra la quale in tre giorni consumava i cadaveri, l' arcivescovo pisano risolse anch' egli farne venire tanta quanta faceva mestieri a riempire lo spazio scoperto del cimitero; che quindi con grandissima spesa spedì navigli in Oriente; tornati i quali felicemente, la terra fu posta al suo luogo, e si rinvenne distruggitrice

(1) *Sub eodem presule Campum Sanctum dicavere ea terra quam Hyerosolimis adduxerunt iniecta nuncupatum.* (Il Volterrano, Geograph. lib. V. *De Repub. Pis.*)

come la predicava la fama. Checchè ne sia, crediamo meglio passar ad altro.

Monsignor Foglietta nelle sue Storie racconta che una nave genovese, chiamata *la Rocca nera,* veleggiando presso Tunisi, vinse con raro esempio di valore tre navi pisane cariche d' armi e di mercanzie, e le condusse a Genova. Non so con quanta ragionevolezza possa credersi una tale vittoria: so bene che gli storici più assennati, di Genova istessa, non ne fanno parola.

In quest' anno i consoli pisani dimoranti in Accon, dopo varj dissapori con Tebaldo vescovo di quella celebre città, vennero finalmente a concordia; e Tebaldo, col consenso del suo Capitolo, concesse molte immunità alla chiesa di san Pietro, chiesa del popolo di Pisa in quel porto.

Anno 1201. — Da due anni tutto era in moto oltremonte per una nuova Crociata onde liberare Terrasanta. Quest' anno sei deputati vennero in Italia per trattare col doge di Venezia il trasporto dell' armata. I medesimi passaron pure a Pisa, affine d' impegnare la Repubblica alla spedizione; ma nulla ottennero; perchè i pisani non vollero avventurare i loro stabilimenti d' Egitto, nè spiacere alla corte di Costantinopoli: era tuttora potestà di Pisa Guelfo Porcari.

1202. — L' armata fece vela da Venezia il dì 8 ottobre. I genovesi e i pisani, dimenticando il bene universale della cristianità, restarono a travagliarsi fra loro. I genovesi trovarono una grossa nave pisana, chiamata *san Pietro,* la quale se ne veniva ricca di mercanzie; l'affrontarono e la vinsero: un' altra nave simile predarono poco dopo. Per tali perdite avvampando di rabbia i pisani, misero immediatamente in mare quattro galere, e, tirando verso l' Affrica, prima una e poi due altre navi nemiche si pre-

sero, cariche per modo che n' ebbero largo ristoro ai danni sofferti. Ratta ne corse la voce: solleciti i genovesi sciolsero con sei galere per cogliere in via le quattro pisane, ma tardi; perciocchè erano omai giunte in Pisa con la fatta preda.

Il 12 novembre, Pietro vescovo di Firenze e Ranieri vescovo di Fiesole scomunicarono Gherardo potestà di Pisa, e i consiglieri ed i fautori di lui; ed a nuovo interdetto il popolo sottoposero. Questi vescovi erano legati di papa Innocenzo III ad acconciare una lite tra' Pisani ed il Vescovo di Volterra, pei castelli di Peccioli, Lajatico, Ghilsano e Legoli. Essendo riuscite vane le loro ammonizioni, perchè i rammentati castelli venissero restuiti alla chiesa volterrana cui erano stati tolti, vollero punire popolo e magistrati pisani coi fulmini della Chiesa (1).

Anno 1203. — Ma per contrarietà, non dimettevano i pisani le loro ire. Due galere andavano scorrendo il mare, avide di preda sui nemici. I genovesi, vigili sempre, ne spedirono loro contro tre ben armate. Si venne a battaglia — accanita la pugna, ferite e morti da una parte e dall' altra, per lungo tempo incerta la vittoria — sinchè venendo fatto ai genovesi di dividere le due galere di Pisa, potettero averne una prigioniera.

(1) In quest' anno 1202 il Tronci narra anche d' una ampollella di sangue miracoloso, donato alla Compagnia del Salvatore detta oggi *Arciconfraternita del Crocione*. Trascriviamo le di lui parole: « Del sangue, di cui « ebbero i veneziani un' ampolla nell' acquisto di Costantinopoli, uscito mi- « racolosamente da una immagine di N. S. Gesù Cristo nella città di Baruti, « i pisani ne portarono a Pisa centinaja d' anni avanti, e fu distribuito in di- « verse chiese, in Duomo, in san Matteo, e in san Pietro in vincoli, dove « essendone state riposte due ampollette dall' arcivescovo Pietro, quando « consacrò quella chiesa l' anno 1102, come apparisce nelle lamine di piombo « che si conservano fra le reliquie, ne fu poi donata una di esse alla Com- « pagnia del Salvatore, detta volgarmente *del Crocione*, la quale i confrati « di essa tengono con molto decoro e venerazione ».

In questo mentre i crociati, ciecamente servendo alle mire di Venezia, presero Costantinopoli. Una mano di fiamminghi e di pisani (1) vollero dare il sacco alle case ed alle moschee dei saraceni in quella metropoli dimoranti; e s'impegnò fra i greci e fra i latini fierissima mischia. Appiccatosi il fuoco ad alcune abitazioni, si dilatò incitato dal soffio di forte vento, e fece scempio orribile di case, di palagi, di chiese. Il lacrimevole avvenimento fe' ai latini più libera via a caricarsi di spoglie. Oh augusta Croce sul petto non di guerrieri, ma d'ingordissimi ladri!

Anno 1204. — Non restarono tuttavia di danneggiarsi genovesi e pisani. Una nave di Genova fu tratta a Pisa; una di Pisa a Portovenere; ma questa dopo fierissimo combattimento. La comandava un famoso corsaro pisano, chiamato Ricovero, ed era benissimo armata. — Guai al genovese Ugo Caffaro che l'attaccò, se nella mischia non cadeva morto Ricovero! — Se non che questi fatti non furono che come preludio a grave armonia.

Profittando i Pisani delle discordie che bollivano in Sicilia, vi spinsero d'improvviso buono stuolo il quale assalì Siracusa, già data in feudo ai genovesi da Federigo Barbarossa (2). La città presa; la maggior parte del popolo espulso; costretto a sgombrare il clero ed il vescovo istesso. Non è da dire se i genovesi ne rimasero trafitti nel più vivo dell'animo. Da Candia, da molti luoghi radunarono le loro navi, e le inviarono a ricuperar Siracusa: Arrigo conte di Malta, sdegnato pur esso con Pisa, fu seco loro. Dal canto suo Pisa non si stette; anzi spedì in soccorso dei vincitori di Siracusa il conte

(1) I mercanti fiamminghi e pisani si conciliarono coi veneziani per mezzo del giovane imperatore Alessio. Sismondi, *Storia delle Repubb. italiane.*

(2) Così dice il Tronci: il Muratori la dice assegnata in dominio ai genovesi da Arrigo VI.

Ranieri. Nullostante non potè egli attraversare i genovesi, che, dopo avergli calata a fondo una nave, sbarcarono e furono attorno a Siracusa il 6 agosto. Cominciarono immediatamente a batterla; e dopo sette giorni v'entrarono, tagliando a pezzi assaissimi pisani. L'espulso vescovo fu reso alla sua sede; la città munita di buona guarnigione; ed elettone governatore Alamanno Costa, il quale era stato general dell'armata: i vincitori se ne tornarono trionfanti. Ma questa loro gioja fu ben presto turbata: molte case per incendio distrutte, molte navi mercantili sommerse per fiera tempesta nel porto istesso di Genova, con danno gravissimo di merci e di danari: per giunta poi una sedizione d'alcuni cittadini contro del potestà, funesta benchè presto sopita.

Anno 1205. — Si rodevano intanto i pisani per cagione di Siracusa loro ritolta. Decisero fare ogni possa per riacquistarla: e, confederatisi col conte Ranieri e con alcuni popoli di Toscana, armarono dodici galere, dieci navi e molti altri legni minori di varie sorte, e tutta quest'armata mandarono contro la siciliana città. Giunti senza ostacolo alcuno, sbarcarono parte della gente, e così impresero e per terra e per mare uno strettissimo assedio. Il conte Alamanno Costa aveva ben fortificata la città; ed Arrigo conte di Malta, a lui speciale amico, non fu tardo a soccorrerla. Approntate quattro galere e grossa somma di danaro, andò egli prima a Messina. Trovativi molti legni genovesi, loro persuase di metter via le particolari bisogne, ed unirsi con lui per liberar Siracusa. Armate quelle navi ad uso di guerra, ed egli dichiarato generale della flotta, passò a Siracusa.

I pisani a voga arrancata corsero ad affrontarlo, e s'impegnò fierissimo combattimento. Ferite e morti da un lato e dall'altro: incerta lungo tempo la vit-

toria, ma finalmente compiuta pei genovesi (1). Il conte Alamanno, intesa la piena rotta dei nemici in mare, non esitò a cogliere la propizia occasione. Uscendo animosamente, diede addosso ai pisani che erano in terra; e confusi e scorati per la disfatta dei loro fratelli, agevolmente li disperse, e gli accampamenti loro saccheggiò, nel lunedì avanti la Natività del Signore. In questa guisa ebbe termine l'assedio di Siracusa, ch'era durato tre mesi e mezzo.

Anno 1206. — Non però cessarono tra' due comuni ostilità e danni. Quali si furono non registrò la storia: segnò invece tra' più bei fasti della religione la morte della pisana vergine beata Ubaldesca.

Nacque Ubaldesca nella ragguardevole terra di Calcinaja. Scesa dal cielo nel seno della più angusta povertà, si serbò tutta del cielo. Sin dai primi anni congiunse alla santità della innocenza la santità del patire. Pervenuta all'età della speranza, balsamo talvolta e più spesso tossico de' cuori umani, sentì dentro l'anima una voce di lassù che la chiamava lungi dal mondo. E quella voce, che per lo più va dispersa tra' tumulti dei superbi palagi, ebbe fedele un eco nell'umile abituro; ed Ubaldesca, come colomba al suo nido, volò al monastero di san Giovanni Gerosolimitano in Pisa, ove metter per sempre al coperto il giglio de' vergini giorni suoi. Presso quel monastero esisteva un ospedale addetto ai cavalieri Gerosolimitani: ivi trovò Ubaldesca largo campo ove esercitare la sua carità. Ivi passò una lunga vita, delizia e maraviglia agli uomini, ed amore del suo Sposo Eterno, che avanti e dopo la di lei morte volle attestarne al mondo le singolari vir-

(1) Il Muratori racconta che a riserva di cinque galere di lombardi, le quali presero la fuga, tutte le navi pisane vennero in mano dei nemici. Il marchese Serra (opera cit.) dice: oltre cinque navi montate da ciurme forestiere, se ne salvarono altre quattro lasciate dai pisani alla bocca del porto.

tù (1). Per le quali fu ben tosto inalzata agli onori degli altari, da dove su Calcinaja, su Pisa e sull'universo intiero diffonde infinite benedizioni.

L'esempio della santa ragionando potentemente nell'animo di un tal Loterio ed altri compagni suoi, loro persuase una vita solitaria. Aperta la quale de-

(1) Chi volesse conoscere minutamente le gesta della nostra santa, può consultare la vita scrittane dal padre camaldolese Silvano, e quella scritta dal Razzi, fra le vite dei Santi toscani; od anche un inno e quattro sonetti a santa Ubaldesca consacrati, nelle poesie sacre di Giov. Anguillesi. Narransi della beata varii miracoli, che noi trascriviamo con le parole istesse con cui li riferiva il Tronci.

« Dai pittori vien dipinta la figura di detta santa con un secchio in mano, per il gran miracolo che ella fece nel convertire l'acqua in vino, il quale seguì nello stesso giorno del venerdì santo; quando, tornando alcune devote donne dalla stazione di san Piero in Grado, stanche per il viaggio, e assetate passando dal monastero, viddero che la santa cavava con il secchio dell'acqua dal pozzo onde empirne le brocche per bisogno comune; e domandatole da bere, mentre che lei cortesemente voleva porgerne loro, per la devozione che le portavano, la pregarono a benedire con le sue mani quell'acqua: si compiacque di consolarle, e nel cominciare a bere sentirono che quella non era altrimenti acqua, ma prezioso vino. A' tempi d'oggi da quelle monache si conserva con gran venerazione quella secchina, e sogliono mandarla per carità ai febbricitanti piena d'acqua del medesimo pozzo; e bevuta con devozione si sono visti giovamenti grandissimi. Morta che fu la santa, il suo corpo fu sepolto nel modo, che parve alla priora di quel monastero e a fra Dotto degli Occhi pisano, cappellano gerosolimitano che teneva la cura parrocchiale di san Sepolcro, e delle monache del detto monastero: ebbe poi il medesimo capellano divina rivelazione, che la santa godeva nel paradiso la meritata beatitudine, e però si risolse levare quel santo corpo dal luogo dove era sepolto, e lo trasferì in altro più degno e onorato, in un monumento da lui fatto fabbricare: e saputosi dal popolo pisano il giorno della detta translazione, vi concorse con grandissima frequenza, e particolarmente vi assisterono, accompagnandolo con molta devozione, ventidue infermi, i quali tutti, per i meriti e intercessione della santa, ottennero in quel giorno da Dio l'intera sanità. Nè stettero lungo tempo in quel sepolcro le sante reliquie, perchè fra Bartolo Palmieri da Cascina, priore di Pisa, essendo stato per alcuni suoi errori privato del priorato del monastero, e dal convento degli Ospitalieri, raccomandandosi devotamente a Dio e a santa Ubaldesca, fece voto, che se otteneva d'esser reintegrato alla dignità del priorato, avrebbe fatto celebrare ogni anno la festa di lei nel giorno della SS. Trinità, poichè in tal giorno ella se ne passò all'altra vita. Fu restituito, adempì il voto, e di più fece cavare il corpo di lei dalla già detta sepoltura: fecelo accomodare in una bellissima

terminazione al pisano arcivescovo, egli loro concesse una cella con monte ed ulivi ed un tratto di palude nei confini di Vecchiano maggiore, probabilmente là dove chiamano santa Maria in Castello (1).

Anno 1207. — L'anno seguente s'inaugurò con un trattato di pace tra Pisa e Volterra, giurata da molti senatori e dal potestà, che era Gherardo Cortevecchia dei Gualandi. Ma guerra sempre più crudele ferveva d'altra parte tra Pisa e Genova.

A dir vero in Genova l'erario pubblico era esausto; ma i cittadini sovvennero al bisogno comune, e si accrebbe il più che si poteva l'armata. Sparsasi notizia che i pisani erano andati in Sardegna con otto galere e dieci navi onde rimutare lo stato di quell'isola, i genovesi vi spedirono anch'essi dieci navi ed altrettante galere, sotto gli ordini di Micon Doria. Della di lui venuta diede l'armata pisana sollecito avviso alla repubblica, la quale mandò immediatamente altre diciassette galere. Anche i genovesi ne spedirono quattordici sotto il comando di Fulcone da Castello; ma essendo giunto molto più presto

cassa, e donò la testa alle monache di san Giovanni, che la conservano con gran venerazione, coperta d'argento: il resto trasportò al santo sepolcro, e pose la detta cassa con molta decenza sopra un altare. Ai nostri giorni con maggior onorevolezza si è fabbricato un bell'altare di macigno, e collocate le sante reliquie in altra cassa tutta dorata sopra di esso; e in tempo del cardinale gran maestro fra Ugo de Lebeaux Verdala, con deliberazione del suo Consiglio, per la devozione che portava alla santa, operò che dal cavaliere fra Giulio Zanchini da Castiglionchio, luogotenente allora del priore di Pisa, fosse portata a Malta, e collocata nella chiesa maggiore conventuale di san Giov. Battista della nuova città Valletta, parte delle reliquie di detta santa, con licenza e autorità di papa Sisto V, il quale con un suo breve dato in Roma alli 20 di settembre 1586 ordinò, che dopo la traslazione di dette sante reliquie, si celebrasse ogni anno in detta chiesa, a' 26 maggio, in memoria della detta santa Ubaldesca, l'istessa festa con il medesimo uffizio, che è solito recitarsi nella chiesa metropolitana e primaziale di Pisa ».

(1) Vedi i contratti antichi in cartapecora, nell'archivio arcivescovile.

il rinforzo di Pisa, il Doria, temendo d' esser colto in mezzo, si rimise in via per tornarsene a Genova. S' era dilungato di poco, quando tempestosa fortuna di mare insorgendo, divise la di lui flotta, e due navi, *la Bisaccia* e *la Stelletta,* rimasero in preda dei pisani (1).

Anno 1208. — Bisogno di quiete si fece sentire dopo tante guerriere vicende. Ma difficile era conciliarla, poichè stanchezza e non scambievole amore la consigliava; e ciascuna repubblica se la volea con peculiare suo vantaggio ed onore. Due venerandi uomini si accinsero a tanto imprendimento, gli abati di san Giorgio e di Tilieto; ma lunga opera si addossavano, rampollando una dall' altra innumerevoli difficoltà.

Intanto il 29 maggio la pisana vergine santa Bona, dell' abito de' canonici regolari Lateranensi sotto la regola di sant' Agostino (2), angelo di patria carità qui in terra, volava a curare della sorte di Pisa su in cielo. Se non che non era ancor giunto pei pisani il giorno della tranquillità.

Ad onta che i due prelati indefessamente faticassero, non potettero aggiustare per allora le cose. Soltanto ottennero che un popolo e l' altro rimettesse tutto in loro arbitrio: al che poi tenne dietro una tregua a cagione della morte del re Filippo (3), infamemente assassinato da Ottone Palatino conte di Witelspach, mentre ormai papa Innocenzo era in pronto per coronarlo imperatore, e tutti i potentati d' Italia ne ambivano e ne cercavano il favore.

(1) Così ancora le storie di monsignor Foglietta. Il marchese Serra (op. cit.) dice che una squadra genovese navigò in Sardegna, diè la caccia ai pisani, e restituì lo stato di Arborèa a Pietro II, figliuolo del re Barisone.

(2) Vedine la vita scritta dal padre abate Razzi Camaldolese.

(3) Filippo fu ucciso in Bamberga il 21, o, secondo alcuni, il 22 giugno. Il vile assassino si tirò dietro la detestazione di tutti. (Muratori, *Annali d' Italia*).

Anno 1209. — Per la morte del re Filippo restò sgombra la via del trono imperiale ad Ottone IV, già riconosciuto re dei Romani. Consacrato imperatore il 27 settembre, o, secondo che alcuni vogliono, il 4 ottobre, non tardò a studiare di farsi amici i Pisani con prodigar loro vicarie, contrade, ragioni imperiali con molte preminenze (1). Nullostante il pisano arcivescovo dovette adempire verso di lui sgradevole incarico.

Il giorno della incoronazione di Ottone tra i tedeschi e i romani si venne al sangue; di qui turbata la buona armonia fra il Papa e l'Imperatore. Questi, occupando o non restituendo alcuni stati della Chiesa, diede fomite all'ire pontificali. Innocenzo prima di sfrenare contro lui i suoi fulmini, lo volle ammonito, e ne commise la cura all'arcivescovo di Pisa (2). Il quale era quest'anno Lottario Cremonese, che fu prima canonico della sua patria, cameriere segreto di papa Innocenzo III, poi vescovo di Vercelli, ed infine patriarca Gerosolimitano (3).

In questa gli abati di san Giorgio e di Tilieto si erano data ogni cura per conoscere le radici delle discordie tra pisani e genovesi, ed insieme i mezzi onde spiantarle. Si riunirono coi deputati delle due repubbliche in Lerice. E pigliando subito le trattative: *È tempo,* dissero, *è tempo alfine che le vostre patrie abbiano pace. Innumerevoli i danni scambievolmente cagionatisi; periti nelle sacrileghe gare i più prodi cittadini: non è da italiani lacerarsi l'un l'altro, e lordarsi così di tanti fratricidii quanti corpi sul campo lascia trafitti il furore guerriero. Se vi lusinga la gloria delle armi, evvi l'Oriente.*

(1) L'imperiale diploma conservasi nell'archivio delle Riformagioni in Firenze: da esso rilevasi che potestà di Pisa era Gottifredo Visconti.

(2) Muratori, *Annali d'Italia.*

(3) Vi sono di lui molti contratti nell'archivio arcivescovile.

Congiungete le vostre forze, e là volate, a quel suolo che l' Uomo dei dolori bagnò del suo sangue, e cui calpesta il saraceno insultando alle disfatte dei cristiani. Il Dio della vittoria sarà con voi. Libera la Palestina; soggetto il Levante; emulatevi come fratelli nei vostri traffici: riempite i vostri erarii; e siate all' universo spettacolo di potenza insieme e di mutua carità.

Dopo queste parole i deputati de' rivali comuni non frapposero più ostacolo. Si stesero le condizioni della pace, le quali furono: di restituirsi i prigioni, le terre e i castelli toltisi; e sui danni sofferti stendere eterno velo. I nobili inviati si abbracciarono; giurarono di far osservare la pace e tornarono alle loro città. Il fausto avvenimento fu celebrato con ogni solennità di gioja.... ma sventuratamente in Pisa vi avevano già non pochi che non sapevano d'avere una patria, o, se lo sapevano, non lo sentivano.

Non passò l'anno che per alcuni amanti di risse si armarono cinque navi e cinque galere. Si misero in corso; ed avendo scontrati alcuni legni genovesi i quali veleggiavano per loro bisogne e senza sospetto, gli assalirono, li predarono, e la pace fu infranta.

Anno 1210. — I Genovesi levaron rumore della perfidia; ed i Pisani vollero scolparsi assicurando: il male essere stato commesso da particolari cittadini, senza che nulla ne sapesse la repubblica. Allora i genovesi risolsero schernire i nemici coi loro istessi artifizi, e fecero che Uberto Castagna ed Ugolino di Levante due navi armassero e due galere, ed uscissero ai danni dei pisani: il loro scopo infatti venne raggiunto, sendochè presero agli avversarii non pochi navigli.

Per cui dalle insidie occulte si tornò ad aperte

ostilità. Dodici galere di Pisa corsero a Portovenere: sbarcatene le genti diedero il guasto a tutto il paese. I genovesi spedirono allora molti vascelli contro i pisani; ed appiccatasi una feroce battaglia, rimase prigione Tegrino capitano della flotta pisana, riscattato poi col cambio di Lanfranco, fratello del castellano della fortezza di Portovenere: le due armate si divisero, piangendo ciascuna molti feriti e molti uccisi.

Sa il cielo a che rovine sarebbero ite le cose, se non interponevasi l'imperatore Ottone. Risoluto a conquistar le Sicilie, aveva bisogno del soccorso di Pisa e di Genova: per la qual cosa volse l'animo a ridurle a vera pace. Essendo egli a Piacenza, chiamò a se i deputati dell'una e dell'altra repubblica; nulla trascurò per vincere difficoltà e ripugnanze; lusingò, minacciò; usò amore e forza; pure non potè conseguire intiero il suo intento: tutto alla perfine si ridusse ad intimar loro una tregua dal giorno di san Michele a due anni (1). Ciò fatto, verso il fine di novembre s'incaminò con un possente esercito di tedeschi, toscani e lombardi alla volta della Puglia. A misura ch'egli si allontanava imbaldanzivano nuovamente gli animi di alcuni pisani, in onta della imposta tregua. Mettendosi ostilmente in mare tolsero a certi mercanti genovesi una barca carica di mercanzie. Inteso il qual fatto, Genova ebbe mandata una galera a foce d'Arno per muovere lagnanza e addimandare riparazione. Qui i pisani dimenticaron se stessi. Dissero al capitano genovese: entrasse pure con la sua nave in città, chè studierebbero di rimandarlo satisfatto. Ed egli entrò, tenendosi sicuro sotto l'usbergo della datagli fede; ma si vide ad un tratto sopra una masnada

(1) Muratori, *Annali d'Italia*.

di codardi trascinati da cieco odio, ed ebbe assai ventura di poter ripatriare spoglio di tutto.

Presentatosi al suo senato, espose quanto eragli sgraziatamente avvenuto: ed il senato arse della più giusta indignazione. Ogni negoziante pisano che trovavasi in Genova fu tratto in catene, nè vide libera luce sinchè la genovese Repubblica non venne reintegrata d' ogni danno sofferto (1).

Era potestà di Pisa Goffredo Visconti: sotto di lui fu stabilita la pace tra' pisani e i marsigliesi.

Anno 1211. — Giunta la primavera, l' imperatore Ottone seguitò le sue conquiste in Sicilia. Scrisse ai Pisani per soccorso, promettendo di far loro cedere il castello e porto di Bonifazio in Corsica, tenuto dal comune di Genova. Ed i pisani armarono prontamente quaranta galere, le quali andarono fino a Procida, sperando trovarvi l' imperatore. Ma Ottone aveva nemico il non dormiglioso papa Innocenzo! Mentre più arridevagli la fortuna in Italia, eccogli contro sconvolte le cose della Germania. Gli fu forza troncare il corso delle sue vittorie e i suoi disegni sul regno siciliano. Nel mese di novembre era in Lombardia, onde impedire a Federigo II il passaggio in Germania (2); ed i pisani, che in aiuto di lui erano iti colla loro flotta sino a Napoli, non sentendone più nuova, se ne tornarono, senza far altro, al loro paese (3).

(1) Così il Tronci ed alcuni annalisti genoves: i migliori storici peraltro non registrarono questi fatti sciaurati; e noi saremo volentieri con loro per risparmiare alla nostra patria una pagina d' obbrobrio.

(2) Muratori, *Annali d' Italia.*

(3) Il Tronci accennando appena questi fatti, si occupa invece a raccontare la venuta del patriarca san Francesco. Ecco le sue parole: « In quest'anno il patriarca san Francesco venne a Pisa, conforme ne scrive il P. Vuadingo nei suoi *Annali*, e predicando vi acquistò molti discepoli, fra' quali Agnello degli Agnelli nobile pisano, che per la sua virtù e bontà fu dallo stesso santo fatto primo custode della Francia, ove in Parigi fondò il primo con-

Anno 1212. — Federigo II dal canto suo non mise tempo in mezzo. Partito di Sicilia agli ultimi di marzo, passò a Roma; poi a Genova, dove si trattenne quasi tre mesi, aspettando il vento propizio. Il 15 luglio andò a Pavia: in seguito, scortato da fidi partigiani, per strade non praticate giunse a Costanza. Fu eletto re dei Romani e di Germania, e coronato in Magonza sul principio di dicembre (1).

Appena seguita la coronazione, volse l'animo alle cose di Pisa e di Genova, e per la di lui autorità fu tra le due repubbliche prorogata la tregua per altri cinque anni: da entrambi i lati la giurarono cinquecento trai principali cittadini.

Guglielmo, marchese di Massa e giudice di Caglieri, donò in questo mentre a D. Uberto, procuratore del monastero di san Vito e di san Gorgone, la chiesa di san Giorgio, posta nel suo giudicato (2).

1213. — Da qualche tempo Giovanni re d'Inghilterra errava per le vie della empietà, ed avea fatto

vento, e poi gli fu dato il ministero d'Inghilterra; inoltre fu provinciale di Germania, quindi di Spagna, e finalmente ministro generale dell' Ordine. Morì in Inghilterra nella città di Oxonia, dopo aver edificati più conventi in quel regno, fatte opre singolari, e confermata la sua dottrina con diversi miracoli. Fu riposto il suo corpo in una cassa di legno nella chiesa dell'Ordine in detta città; e volendo i padri trasferire le sue reliquie in altro più nobile sepolcro di pietra, trovaron la carne non risoluta in cenere, ma in olio soavissimo all'odorato, sopra la quale si vedevano nuotare le sue ossa. Di lui, come beato, oltre le memorie che ne sono in Inghilterra e nella Vernia, vi è un altare in Pisa, erettogli in compagnia d'altri beati del detto Ordine; i quali sono il sopradetto Alberto; il beato Antonio Tigrini, e il beato Andramoco della Rocca, del terz'Ordine, tutti pisani; di cui abbastanza parlano le *Cronache Francescane*, alle quali mi rimetto per ora, sperando di descriverne altrove le loro vite ».

(1) Così gli Annali di Genova, scritti da autori contemporanei, e l'abate Uspergense. Gotifredo monaco differisce questa coronazione all'anno 1215, e la dice fatta in Aquisgrana. Probabilmente Federigo II si fece coronare due volte. Muratori, *Annali d'Italia.*

(2) L'istrumento della donazione rogavasi nella chiesa di san Pietro *in vinculis* in Pisa, e conservasi nell'archivio della Certosa.

del suo trono cattedra di pestilenza. I fulmini della Chiesa non rimasero oziosi in pugno di papa Innocenzo: e più temute, benchè meno terribili, furon con essi l'armi del re di Francia, il quale si preparava ad invadere il regno del prevaricante monarca. Facendo senno dalle circostanze, Giovanni si ridusse all'unico partito che gli restava: si sommise intieramente al pontefice. Allora volendo questi spedire savio e zelante legato in Inghilterra, non seppe cui scegliere migliore del pisano cardinale Pandolfo: lui dunque inviò. Ed egli si vide innanzi umiliato il re Giovanni a depositargli in mano la propria corona, protestando che nè esso nè i successori suoi la ricingerebbero mai, se non per la destra del romano pontefice. Quindi, oltre il danaro che l'Inghilterra pagava già per lo innanzi alla Chiesa, si obbligò il conculcato orgoglio di quel regnante a pagare ogni anno mille marche d'argento, siccome tributo degli stati suoi, ed a restituire tutto quanto all'impero ecclesiastico avesse tolto.

Il pisano M. Ubaldo Visconti era quest'anno potestà in Siena (1); fu potestà di Pisa il seguente

Anno 1214. — Nel quale i pisani primieramente fecero pace col comune di Gaeta (2); poi co' veneziani (3).

(1) Malevolti, *Storie Senesi*.

(2) Vedine l'istrumento nell'archivio delle Riformagioni in Firenze.

(3) Nell'istrumento di questa pace son nominati consoli di Pisa Bolso di Pietro Albitone, Ranieri di Benedetto Donnaci, Gerardo d'Embriaco ed Ugolino di Sigerio Pancaldi.

Il Tronci riporta a quest' anno una lettera di Maria imperatrice di Costantinopoli. Forse appartiene ad altra epoca: comunque siasi la trascriviamo qui senza farne gran cura, poichè non di grave momento.

Maria Dei gratia imperatrix bajula imperii Costantini serenissimi domino Ubaldo potestati, et Comuni pisanorum salutem, et dilectionem.

« Cum dignum et justum sit pariter et honestum, ut quilibet de collatis « sibi beneficiis et honoribus, a quo recipit, grates et gratias conferre de-

Anno 1215. — Queste paci avevano in mira specialmente il commercio. Per la medesima ragione i Pisani spedirono ambasciatore ad Emelechela del Sultano il console Ranuccino di Benedetto Vernacci: e per la medesima ragione i pisani dimoranti in Costantinopoli, unitisi coi veneziani, anconitani e provenzali, armarono, se deve credersi agli annali dell' Interiani e del Foglietta, due galere e due navi; e, passati in Sicilia, vi predarono molti navigli di Genova. Vero è che durava tuttora la tregua che, all'anno 1212, dicemmo prolungata per ordine di Federigo II; ma nullostante queste ostilità potrebbero essere avvenute senza saputa della pisana Repubblica, per parte di cittadini: e non sarebbe questo il primo esempio.

Frattanto il buon papa Innocenzo non cessava un momento d'occuparsi delle cose di Terrasanta. Il dì 11 novembre aperse uno dei più celebri concilii generali nella basilica Lateranense. La materia, di cui più s' occuparono gl' innumerevoli prelati con-

« beat. Nos dilectionem vestram praegratiandam duximus modis omnibus, qui« bus possumus, de servitio et honore, quod nobis vir nobilis domino Jacobus « Scarlate vicecomes vester Pisanorum in Constantinopoli, nec non et fratri no« stro, et recordationis inclitae qui imperator Constantinus, et ejus praedecesso« ribus tamquam vir providus, et discretus de toto comuni suo impendere non « cessavit impendendo et procurando modis omnibus quae ad nostrum liberum « commodum respicerent, et honorem, propter cujus servitius... sua videlicet « comuni Pisanorum privilegia, quae tam ab ipso fratre vestro, quam a praede« cessoribus suis obtinuerat, duximus confirmanda, volentes et promittentes « impendere quicquid potuerimus ipsi boni... et honoris. Ideoque devotio« nem et nobilitatem vestram rogandam duximus, quatenus, dicto domino Ja« cobo vicecomiti vestra literas regratiatorias vobis placeat destinare, ac ipsi et « ejus haeredibus pro tanta fidelitate honorem et commodum impendatis, in« tantum ut suis erga nos, et imperium augeat animus, et augendo bon... pro« positum duplicetur, cum... utilior, aut necessarior.... esse possit, et illas « vestras literas regratiatorias et vobis placeat citius, destinare, et communi. « Datae Constantinop. Id. Februarii ».

venutivi, fu il soccorso dei santi luoghi: pubblicarono una nuova crociata in Palestina, e stabilirono per la partenza il primo di giugno 1217.

Anno 1216. — Innocenzo III, ben conoscendo quanto potesse influire al felice esito della impresa la potenza dei genovesi e dei pisani, forti di tante navi e di tanti prodi (1), si doleva grandemente delle discordie della guerra che da tanti anni inimicava i due popoli. Fermò dunque di portarsi in persona ove trattar pace fra loro. Si mise difatti in via, a primavera; ma pervenuto a Perugia vi cadde ammalato, ed ivi lasciò vuoto il trono pontificale nel dì 6 luglio (2).

Era pur rimasta vuota in Pisa la sedia arcivescovile. Eletto a riempirla Alessandrino (3), mandò egli a Roma, per la conferma della sua elezione, Bartolommeo arciprete, e Vitale e Gallo canonici. Forse morì non confermato, sia che Sua Santità non vi volgesse l'animo, o nol volesse.

In questo mentre Rupino principe d'Antiochia, col consenso d'Eloisa sua moglie, di Leone re d'Almeria e d'Ugone di Cipro, confermò ai Pisani ogni immunità che si avevano nei suoi stati; e gli allettò così sempre più all'Oriente, ove li vedremo ben presto a coronarsi di nuove glorie.

Defunto Innocenzo III venne eletto sommo pontefice Cencio, cardinale dei santi Pietro e Paolo, il quale assunse il nome di Onorio III.

1217. — Uomo anch'esso di gran vaglia, seguì, per soccorrere a Terrasanta, i passi del suo predecessore. Non omise diligenza veruna a rimetter la pace trai popoli d'Italia. Inviò a Genova ed a Pisa

(1) Martin. Polanus, *Chron. Pontific.*
(2) Vedi Muratori, *Annali*.
(3) In un istrumento dell'archivio capitolare è chiamato Aleprandino.

Ugolino cardinale e vescovo d' Ostia, personaggio di raffinata prudenza. Egli talmente adoprò presso i due comuni, che s' obbligarono di stare a quanto avrebbe decretato il pontefice: ciò schiuse la strada alla concordia. Ragunati a Parma gli ambasciatori delle due rivali repubbliche, com' anche quei dei veneziani, il cardinal legato in nome del papa pronunziò: *Sia pace tra Venezia, Genova e Pisa.* In ciascuna città la giurarono mille cittadini. Nè contento Onorio, chiamò a se i deputati, dianzi iti a Parma, che in sua mano raffermassero la promessa di prendere unitamente la croce (1).

Onde obbligarsi i pisani confermò all' Arcivescovo di Pisa tutti i privilegi concessigli dai suoi antecessori, come apparisce dalla sua bolla, data in Laterano per Rànieri vicecancelliere della romana Chiesa, il dì 8 febbrajo: arcivescovo di Pisa era Vitale dei Masi, cittadino e canonico pisano. Al quale papa Onorio mostrò tenersi a cuore il lustro della pisana Primaziale; poichè gli scrisse: che essendosi ormai ridotti i canonici del Capitolo di Pisa a piccolissimo numero, badasse d' aumentarlo almeno fino a sedici, sicchè tutto rispondesse alla maestà di tanto tempio (2).

In breve i tre popoli marittimi d' Italia sciolsero le vele a trasportare i Crociati in Egitto; poichè parve ben fatto attaccare ivi il nerbo delle forze nemiche. Oltre i legni da trasporto, i pisani vi concorsero con quaranta galere comandate da Sigerio Visconti (3). Si diede principio alle guerriere operazioni: veneziani, pisani e genovesi ne furon gran parte.

(1) Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova.*
(2) Vedine la bolla nell' archivio capitolare.
(3) Fanucci, *Storia de' tre popoli ec.*

Intanto che ivi i guerrieri di Pisa empievano del loro nome la terra egiziana, altri aiutavano i volterrani contro il vescovo di quella città; lo perchè il vescovo di Siena, commissario apostolico, dichiaravali tutti scomunicati. Ma i volterrani, e per se e per i loro alleati, ne facevano appello al pontefice.

Anno 1218. — Le forze dei Crociati si volsero contro Damiata, antemurale e chiave del regno di Soria. Ella era fortissima e per natura e per arte: pure la difficoltà della impresa era appunto sprone a tentarla. Sono indicibili le prove di coraggio, di forza, di disperazione; le industrie dell'armi, le morti infinite di cui Damiata fu, quest'anno intiero, testimone e campo. Nullostante ella non soccombè che ai cinque di novembre del veniente

1219. — Vi entrarono i Cristiani per una via inondata non meno del proprio che dell'altrui sangue: trovatevi peraltro immense ricchezze non solo obliarono i sofferti danni, ma insolentiron ancora e rigettarono le più utili proposizioni fatte loro da quel soldano (1).

Mentre in Oriente si spengevano tante vite nei tumulti guerrieri, una ne veniva lentamente a mancare sull'Arno nei silenzi di un claustro: la preziosa vita del nobile pisano beato Domenico Vernagalli. Monaco camaldolese nel monastero di s. Michele in Borgo, non si tenne pago di rimanersene chiuso entro una stanza solitaria, in assidue orazioni. Amò invece aggirarsi per la società, scuoprirne le piaghe, ed apprestarvi un balsamo di salute. Vide uscir

(1) Raccontano il monaco Godifredo e l'abate Uspergense che il sultano Corradino esibì ai cristiani di restituir loro il legno della vera Croce, tutti i prigionieri, e somministrar le spese per rimettere in piedi le mura di Gerusalemme da lui smantellate. Inoltre *regnum hierosolymitanum totaliter restitueret praeter Cracchum et mentem regalem, pro quibus retinendis tributum obtulit quandiu tregua duraret.* Muratori, *Annali d' Italia.*

alla luce miseri frutti d'illegittimi amori, eppure anch'essi fatti ad imagine dell'Eterno; e li vide dall'ingiustizia degli uomini ributtati e segnati d'infamia: altri ne vide o nel seno che concepivali, od, uscitine appena, uccisi da lei che li concepiva. E l'ospizio dei Trovatelli ebbe fondato (1), ove le sciagurate madri che temesser l'obbrobrio di sembrare e non quello d'esser colpevoli, avvolte nel mistero esponessero le mal capitate proli; e queste, accolte e nutrite nelle braccia di fratellevole amore, dovessero poi maledir meno

. . . . . i lor parenti,
L'umana specie, il loco, il tempo, il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

Non è quindi stupore che gli uomini onorassero la memoria del Vernagalli (2): sarà sempre nella benedizione dei posteri chi segue l'orme di Dio; nè si seguono che essendo, com'egli è, carità.

Anno 1220. — Da molto tempo papa Onorio esortava Federigo II alla spedizione di Terrasanta, com'egli ne avea già fatto voto. Ma Federigo, giovane d'età e vecchio di malizia, si schermiva sempre adducendo scuse e gran cose promettendo. Piuttosto che passare in Oriente stavagli a cuore di venire

(1) Quest'ospedale era contiguo al monastero di san Michele, nella via che ebbe allora il nome di *chiasso* dei Trovatelli, oggi via dell'Acciughe.

(2) Fu posto il di lui corpo in un'arca di marmo bianco presso il magnifico pulpito che allora abbelliva la chiesa di san Michele: col volger del tempo l'arca fu trasportata sotto l'altare, accanto alla sagrestia, con questa iscrizione:

ANNO MILLENO CUM DUCENTIS, ET NONO DENO
MIGRAVIT AD CHRISTUM QUI TUMULUM POSSIDET ISTUM
DOMINICUS CHRISTI SACERDOS QUI LOCUS ISTI
SE SUBIUGAVIT, ET OSPITALE FUNDAVIT.
OBIIT XII. KAL. MAII.

Nel 1815 finalmente fu il sacro monumento trasferito sotto l'altar maggiore della medesima chiesa. La vita del nostro beato può leggersi più

in Italia a ricevere la sospirata corona imperiale. Il 22 novembre finalmente furon sazie le sue brame, e fu coronato, con sua moglie Costanza, per mano d'Onorio III.

Era costume che alla solenne cerimonia tutti i potentati d'Italia mandassero degli ambasciatori. Anche in questa occasione quasi tutte le città vi spedirono, ed in particolare le repubbliche di Pisa e di Firenze. La solennità si compiè: era fatale da qualche tempo che ogni incoronazione fosse contrassegnata da qualche infortunio, e lo fu pur questa. « Avvenne (racconta Ricordano Malespini) che un « grande signore, che era cardinale, convitò a man- « giare gli ambasciatori di Firenze. E andati al suo « convito, uno di loro veggendo un bello catellino « (cagnolino) di camera, il domandò. Dissegli (il cardi- « nale) mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto « cardinale convitò l'altro dì appresso gli ambascia- « tori di Pisa: e per lo simile modo invaghì uno di « loro del detto catellino, e sì glielo domandò. Ed « egli glielo donò, e disse mandasse per esso a sua « volontà, non ricordandosi l'avesse donato all'am- « basciatore fiorentino. E partito il convito, l'amba- « sciatore di Firenze mandò per il catellino ed eb-

a lungo, dice il Tronci, presso il padre ab. Silvano Razzi camaldolese, il quale riferisce ancora in sommario la vita del padre Bartolomeo Pisano, medesimamente monaco camaldolese, di cui non si ha altra cognizione se non che, stando egli nel monastero di san Frediano di Pisa, era in molta venerazione. Dice di lui il Fortunio queste precise parole: *Praestit mira sanctitate, multisque fuit clarus miraculis*. Di qui meritò, morto che fu in questi stessi tempi, che il suo corpo fosse sepolto sotto l'altar maggiore di detta chiesa, dove sino ad ora si è conservato incorrotto, e lo abbiamo (dice egli) più volte, in certe solennità dell'anno, veduto mostrare ai popoli con gran devozione. Ed invero non è da credere (sebbene per cagione delle guerre, pestilenze, ed altri strani accidenti se ne sono perdute le memorie) che se non fosse stato uomo di santa vita; e noto per miracoli, avesse avuto sepoltura sotto l'altare d'una chiesa principale.

« belo. Poi vi mandò l'ambasciatore di Pisa, e trovò
« come l'aveano avuto l'ambasciatori di Firenze:
« recollosi a onta e dispetto, non sapendo com'era
« intervenuto. E trovandosi insieme i detti ambascia-
« tori per Roma, richiedendo il catellino, venneno
« (vennero) a villane parole, e di parole si tocca-
« rono (vennero ai fatti), onde gli ambasciatori di
« Firenze furono soperchiati e villaneggiati, perocchè
« gli ambasciatori di Pisa aveano cinquanta soldati
« di Pisa. Per la quale cosa tutti i fiorentini che
« erano in corte del papa e dell'imperatore, che
« erano gran quantità, e anche ve ne andò di Firenze
« per volontà, onde (de'quali) ne fu capo messer
« Oderigo Fifanti, sì si accordarono e assalirono i
« detti pisani con aspra vendetta. Per la quale cosa
« scrivendone a Pisa, com'erano stati soperchiati
« da'fiorentini e ricevutane vergogna, incontanente
« feciono (fecero) arrestare tutta la roba de'fioren-
« tini che si trovò in Pisa, ch'era grande quantità ».
Era potestà in Pisa Buonaccorso d'Arrigo del Cane; in Firenze il pisano Ugo del Grotto (1).

Anno 1221. — « I fiorentini (segue il Malaspini)
« per fare restituire a'loro mercatanti, più ambasce-
« rie mandarono a Pisa, che per amore dell'amistà
« antica dovessero rendere la detta mercatanzia. Non
« l'assentirono (i pisani) dando cagione che la
« detta mercatanzia era barattata. Alla fine si arre-
« carono (si condussero) a tanto i fiorentini che
« mandarono pregando il comune di Pisa: che in
« luogo della mercatanzia mandassono (mandassero)
« altrettante some di qualunque vile cosa fosse a
« soddisfazione del popolo, e che non se lo recassono
« (recassero) a onta, e il comune di Firenze resti-

(1) Apparisce da un istrumento col quale Federigo confermò ai pisani tutti i privilegi, come fece anche l'anno seguente.

« tuirebbe di suoi danari i suoi cittadini: e se ciò « non volessono (volessero) fare, protestavano che « più non poteano durare l'amistà con loro, e sa- « rebbe cagione di principio di fare loro la guerra. « E questa richiesta durò per più tempo. I Pisani « per loro superbia, parendo loro essere signori del « mare e della terra, risposono (risposero) ai Fio- « rentini: che qualunque ora uscissono (uscissero) « fuori contro di loro a oste, rammezzerebbero loro « la via (anderebbero ad incontrarli a mezza strada). « E così avvenne che i Fiorentini non potendo so- « stenere l'onta e il danno che ne ricevevano co- « minciarono loro la guerra (1) ». Il popolo fiorentino, a cui era ben nota la potenza di Pisa, biasimava la insolenza dei magistrati che volevano porre in periglio la propria repubblica; ma fu ben presto persuaso del non doversi per alcun modo tollerare la ricevuta ingiuria: e non si attese più ad altro che a mettersi in armi (2).

In tempo che si facevano questi preparativi, i Pisani aggiustarono le cose loro con la città d'Arli in Provenza, colla quale erano sossopra per affari di commercio. I capitoli ne furono i seguenti.

Che il potestà e comune d'Arli promette a Bonaccorso d'Enrico Cane potestà di Pisa, ed alla medesima città, difendere tutti i pisani, e quelli che passano sotto nome di pisani, che andassero ne' porti,

(1) Checchè siasi del cagnolino, conviene cercare, nelle cose d'Italia, tutte turbate, la ragione delle discordie e della guerra tra Pisa e Firenze.

(2) Nell'archivio della Certosa di Pisa si conserva un istrumento, per il quale apparisce che la chiesa e monastero di san Savino, posseduta con titolo abaziale dalla religione dei Camaldolesi, e poi commendata all'Ordine dei Cavalieri di santo Stefano, furono in prima fabbricati sull'Arno, in un luogo detto *Ceragiuolo*. Perchè in gran parte l'Arno se li portò via, furono di nuovo edificati quest'anno nel territorio di Montione, a quattro miglia circa dalla città Targioni, *Viaggi in Toscana*.

o luoghi sottoposti ad Arli, contro qualsivoglia, e specialmente contro i genovesi: che quelli d'Arli possano navigare sopra i legni dei pisani, ma non su quelli de' loro nemici, e nominatamente de' genovesi. Che gli arletani non possano portar sale a Genova e altrove, ma solamente a Pisa. Che possano caricare grano e biade per tutta la maremma, da Civitavecchia a Pisa, o Arli, e non altrove; e con questa condizione di più, che non potessero trasportar grano, o biade da Arli, se non a Pisa. Ed in fine che gli arletani impedissero a tutto suo potere, che dal Rodano non uscisse vascello alcuno, di qual siasi nazione, per corseggiare contro i pisani.

Anno 1222. — Tosto che i Fiorentini furono in pronto vennero a oste contro Pisa; e questo fu nel mese di luglio. I Pisani, che aveano promesso di rammezzare loro la via, tennero la parola andandoli ad incontrare a Castello del Bosco. Ivi i due eserciti fecero alto; s'incominciò con leggiere scaramucce; quindi il dì 11 luglio s'impegnò una crudelissima battaglia, lunga, funesta ad ambe le parti; ma terminata con la piena sconfitta de' pisani, molti dei quali rimasero morti sul campo, e mille trecento dei migliori furon tratti prigioni in Firenze.

Insieme coi fiorentini Pisa si trovò un'altra volta nemici i genovesi. Ereditario era l'odio e l'emulazione fra essi e i pisani; e dovunque si trovavano poco ci voleva ad accendersi lite, che per lo più si decideva coll'armi (1). Quest'anno appunto in Soria,

(1) Muratori, *Annali d' Italia.*

Il Tronci narra a quest'anno la venuta in Pisa d'un inviato di san Domenico. Crediamo bene riportare le di lui parole.

« Non si trova che san Domenico venisse mai a Pisa. Seguì questo forse « perchè i pisani, come aderenti all'imperatore di quei tempi, stavano in « poca grazia della chiesa romana. Mandovvi però fra Uguccione Sardo, al

nella città di Tolemaide, nominata Accon, seguì tra essi feroce combattimento. I pisani aveano la peggio: allora appiccarono il fuoco alle case dei genovesi, e l'incendio si estese per modo che non solamente distrusse i loro ricchi fondachi ed una torre a loro appartenente, d'altezza e di bellezza ammirabile; ma una gran parte di quella città. Acquietati alla meglio i rumori, i genovesi ricorsero al principe di Tolemaide, e gli addimandarono d'esser reintegrati. Ed egli portò giudizio che i pisani dovessero farlo: la sentenza per altro fu vuota d'effetto. Laonde quei di Genova passarono coi propri commerci e traffici a Baruti sotto

« quale egli di propria mano diede l'abito. Questo fu figlio di una Maria « Sarda, e partorito da lei in nave mentre di Sardegna se ne veniva a Pisa. « Era la detta donna assai ricca, ed aveva dotato in Pisa due chiese; quella di « santa Caterina parrocchiale, e quella di sant'Antonio. Al sopraddetto fra « Uguccione fu concessa quella di santa Caterina; e perchè i frati non vole« vano cura di anime, le case dei parrocchiani, che ad essa s'aspettavano, « furono dall'arcivescovo Vitale dismembrate e concesse parte alla cura di « san Lorenzo di Rivolta, e parte a quella di san Simone a Parlascio convicine. « Era in quei tempi la chiesa di santa Caterina assai piccola, e dicesi che « fusse nel luogo, dove oggi è la sagrestia dei padri Domenicani, con un poco « di casa per abitazione del parroco. Altri vogliono che la chiesa antica fosse « la cappella chiamata *del Rosario*, la porta della quale era in testa ad una « via, che rispondeva in piazza, la quale comprarono i padri dal pubblico, e « la serrarono per farvi il cimitero. Ma non passarono molti lustri che fu « fabbricato un magnifico tempio con un contiguo convento alla grande, som« ministrando i pisani limosine grandissime per il detto effetto, ed in parti« colare furon liberalissimi in contribuire quelli della famiglia della Vacca, « e quelli del Benigno: la nobil casa dei Gualandi concesse che si potes« sero cavare i marmi dal monte chiamato Pisano, a loro attenente, franchi di « ogni passaggio, e perciò i padri posero nella facciata la seguente iscrizione « che ognuno può leggere:

NOBILES DE DOMO GUALANDORUM CONCESSERUNT FRATRIBUS PRAEDICATORIBUS PRO REMEDIO ANIMARUM SUARUM, UT ABSQUE OMNI PASSAGGIO ASPORTARENT MARMORA DE MONTE PISANO PRO AEDIFICIIS HUJUS ECCLESIAE, PROPTER QUOD FRATRES FECERUNT EOS PARTICIPES OMNIUM BONORUM, QUAE IN HAC ECCLESIA IN PERPETUUM FIENT.

il conte di Tripoli, risoluti di non più tornare in Tolemaide, senza aver prima avuta la debita soddisfazione.

Anno 1223. — Prosperavano intanto le religiose istituzioni di san Domenico e di san Francesco. Quest'ultimo in un capitolo generale elesse il pisano frate Alberto a ministro di Germania. Per altro nel tempo stesso che Pisa doveva rallegrarsi d'un suo figlio degnato a tanto onore, dovea pur anco volgere tristamente l'animo alle cose della Sardegna.

Morto il marchese Guglielmo giudice di Caglieri circa l'anno 1214, gli successe la figlia sua primogenita donnicella Benedetta, sposatasi ad un Barisone figlio di Pietro di Arborèa. Allora i Pisani, col consenso di questa marchesa, fabbricarono in Caglieri una rôcca, cui chiamarono *Castro Calaritano,* da dove signoreggiavano la sottoposta città, e sparsero per tutta la provincia le loro soldatesche: specialmente Ubaldo Visconti vi faceva grandi progressi. Fu allora che donnicella Benedetta ricorse al sommo pontefice, e riconobbe in tutti i suoi stati il supremo potere della Santa Sede.

« Il coro della medesima chiesa, con i sedili di noce tutti intagliati, fu « fatto da Federigo e Guidone Aiutamicristo, ed era in mezzo alla stessa « chiesa, conforme all'antico costume dei padri; e trasportato poi in testa, « dov'è oggi, che pure vi si vedono molte armi dipinte della stessa famiglia. « L'invetrata grande colorita è opera d'un frate converso pollacco, nominato « Andrea, come si legge sotto di essa; ed essendovi l'arme dei Mastiani a « mano diritta, e quella dei Gualfreducci a mano sinistra, può credersi che la « spesa la facessero questi cittadini. Le quattro cappelle che sono di qua e « di là all'altar maggiore, la prima alla destra è dei Maninghi, oggi casa « Della Seta; l'altra, accanto alla sagrestia, dei conti Albertini di Prato; la « prima alla sinistra è dei Mastiani, e l'altra degli Orlandi. È stata poi la « chiesa abbellita di molte cappelle ai nostri tempi da diversi cittadini, delle « quali, piacendo a Dio, farò menzione nel libro delle chiese di tutta la città, « che penso comporre. Fiorirono in Pisa nella religione Domenicana per molti « anni padri pisani illustri non solo per sangue, ma per singolar virtù, bontà « e santità ».

Anno 1224. — Alla quale promise pagare ogni anno mille marche d'argento ed altri tributi (1).

Per lo che, papa Onorio era irritato contro tutti quelli che turbavano le sue ragioni d'alta signoria in Sardegna. E ben si conobbe il suo animo sdegnato contro Ubaldo Visconti, eletto potestà in Pisa; poichè tenendo Sua Santità per fermo che a questa elezione fosse pure concorso l'assenso dell'arcivescovo Vitale, gli scrisse lettere del più vivo risentimento: l'armonia tra Pisa e Roma era rotta.

1225. — Ad onta di ciò, i Pisani attendevano tranquillamente alle cose civili ed alle religiose. I conventi e le chiese di san Francesco e di santa Caterina erano fabbriche a ciascuno carissime, e i particolari gareggiavano nel somministrare danari per tirarle innanzi: vegliava potestà su Pisa Pruino da Milano.

1226. — A lui successe messer Orlando Rossi di Parma.

Le cose d'Italia oltremodo sconvolte; politica e religione confuse, e quella spesso a questa anteposta. Senza riguardo alcuno, volea Federigo II calpestar gl'italiani: una nuova lega fu stabilita per resistergli. Tenne l'imperatore una dieta in Cremona (2): i pisani gli si fecero conoscer fedeli; nemiche la maggior parte delle città lombarde. Amareggiato adunque dall'avere scoperto tanti collegati contro di lui, nascose Federigo il rancore nell'animo; e rimettendo ad altro tempo le sue vendette, fece sembiante di non pensare che a Terrasanta.

1227. — Papa Onorio III non cessava di sollecitare i soccorsi di Lombardia e di Germania; ma mentre più era inteso a rimettere trai cristiani la con-

(1) Vedi Muratori, *Antichità Italiane*, Dissert. 71.
(2) *Chron. Cremonense*, tom. 7 *Rerum Italicarum*.

cordia, là morte se lo tolse ai diciotto di marzo. Nel dì 21 gli fu consacrato successore quell' Ugolino cardinale e vescovo d' Ostia, cui rammentammo angelo di pace tra Genova e Pisa all' anno 1217, e si prese il nome di Gregorio IX.

Dal suo antecessore ebbe in retaggio lo zelo pei santi luoghi; e ben si parve sin dai primi momenti del suo pontificato. Nel mese di luglio i Crociati s' imbarcarono a Brindisi e fecer vela. Federigo peraltro non entrò in nave che l' 8 di settembre; e non arrivò che ad Otranto, ove infermando non potè proseguire il suo viaggio. A questa spedizione i pisani concorsero con cinquantadue galere benissimo armate: era potestà Ubaldo Visconti, a cui il ben tenuto governo valse la conferma della carica anche nel seguente anno (1).

Anno 1228. — La malattia dell'imperatore sospese il gran passaggio dei Crociati: non si compiè che in quest' anno, e Federigo era fulminato della scomunica, perchè caduto infermo. Nullostante egli perviene in Palestina: la flotta pisana è con lui, e non pensa che ad agire: papa Gregorio IX ad allettare i pisani scrive al Clero di pagare le decime ai canonici, eccettuando soli l' abate ed i monaci della Verruca, dell'abazia di san Michele (2).

1229. — Federigo II faceva guerra ai Saraceni; ed il Papa a lui in oriente colle censure, nella Sicilia colle armi. Sul più bello delle speranze, ecco arrivare in Palestina un sottile naviglio coll' avviso « che tutto è in confusione nel regno di Puglia per invasione di schiere pontificie ». A questa notizia non dà tempo al tempo l' imperatore: stringe un trattato col

(1) Quest'anno era in Volterra potestà Alberto de' conti Segalari, figlio del conte Tedice primo potestà di Pisa.

(2) Vedi la bolla relativa nell'archivio capitolare.

Sultano; accetta la capitolazione che il saraceno gli dà; concede ai Pisani privilegio ed autorità di mantenere il consolato di mare in Accon (1), e con due delle loro navi si affretta a soccorrere ai bisogni ed ai pericoli del suo regno.

Pisa obbediva a messer Ubaldo da Roma, potestà ad un tempo e capitano del popolo, ed agli anziani messer Marco Ubaldo Lanfranchi, Jacopo d' Orlando Paneporro, e Riccione Salvani. Sedendo essi in carica, i lucchesi armarono segretamente buon numero di soldati per andare a sorprendere il castello di Lajano, appartenente ai pisani: ed avvisarono che la intrapresa sortirebbe buon effetto, essendochè avevano delle intelligenze con alcuni dentro il castello. Adunque si posero in via protetti dalle tenebre e dal silenzio della notte; e quando giunsero, crederono entrare senza contrasto: ma essendo stati rimossi coloro con cui s' erano intesi, fu forza venire alle armi. Quei di dentro fecero gagliarda resistenza, sicchè v' ebbe lo spazio per far presente a Pisa quanto accadeva. Immantinente furono spedite delle genti a soccorso. Dalla vista delle quali venne tanto ardire all' animo degli assediati che diedero fuori ad affrontare l' esercito lucchese, il quale, impegnata appena la zuffa, si trovò colto in mezzo e sbaragliato. Non molti furon gli estinti: moltissimi i prigionieri, poi tratti a Pisa.

Anno 1230. — Ammaestrati così da dura sperienza che non poteron nuocere direttamente ai pisani, Lucca volse le sue forze contro i loro confederati di Garfagnana. Un suo esercito uscì ai danni di essi; ma i pisani, avutone sentore, senza aspettare d' esser richiesti, da buoni amici volarono a sostenere i loro

(1) Vedi l'istrumento nell' archivio delle Riformagioni in Firenze.

amici, spedendo loro un' ambasciata ad assicurarli, intantochè l' aita si preparava.

Erano già i lucchesi in Garfagnana, ed i signori di quei luoghi stavano all' erta; quelli erano impazienti di venire a giornata; questi si schermivano con industria, indugiando per aspettare l' aiuto. Ma un giorno non vi fu mezzo di schivare la pugna. Erano alle mani, allorquando sopraggiunse una parte delle genti pisane, ed irresistibilmente diede dentro nei lucchesi alla coda. Essi, vedendo non potersi sostenere, vollero mettersi in fuga; ma perseguitati e per ogni verso avviluppati, rimasero quasi tutti o morti o prigionieri.

Sedeva potestà di Pisa e capitano del popolo Pruino da Milano. Al tempo del quale Ubaldo Visconti avendo inimicizia con i fieri còrsi, ed essendone successe orribili tragedie, si recò in Sardegna ove molti dell' isola di Cirno s' erano ricoverati; e fattone prendere un buon numero, con un ferro infuocato li marchiò tutti nel volto; poi concesse loro libertà e vita, peggiori della schiavitù e della morte quando la prima è dono della prepotenza, la seconda avanzo d' inumana crudeltà (1). Ma torniamo ai lucchesi.

Anno 1231. — Non pensando alle avute percosse, e, meglio, pensandovi per accendersi maggiormente d' ira, come il leone che si aizza battendosi della sua lunga coda, uscirono un' altra volta ad oste per occupare il castello di Barga, sul quale nutrivano molti disegni. Appena i pisani n' ebbero avviso mandarono un esercito sotto il comando di vari e valorosi capitani: si scontraron presto i nemici, e si venne a battaglia. Lunga pezza non inclinò la vittoria: uguali

(1) Il Tronci aggiunge sotto quest' anno che il capitolo e i canonici di Pisa avevano una chiesa in Messina col titolo di santa Maria, ed il rettore pagava loro di censo annuale cinque soldi di denari pisani. Così da un istrumento dell' archivio capitolare.

erano nei combattenti l'ire, il coraggio e le prove d'eroismo; alfine peraltro la fortuna si mostrò nemica ai lucchesi, che, posti in disordine, dovettero fuggire a Lucca (1).

La quale ebbe pure un' altra sventura; poichè, caduta in disgrazia della Santa Sede, vide i suoi figli colpiti della scomunica, privato il suo vescovo Opizzo della dignità episcopale, e dell' uso della mitra i suoi canonici. In questa occasione la cura pastorale di Lucca fu dal papa commessa al vescovo di Firenze (2), e parte del vescovato all' arcivescovo di Pisa. Era potestà del pisano comune Ugo Lupi.

Anno 1232. — Papa Gregorio trattò di pace tra la lega Lombarda, e l' Imperatore e le città che stavano per lui. Probabilmente per questo la pisana Repubblica spedì al pontefice, allora in Anagni, ambasciatori Arrigo Villani, Lamberto Galli ed Albitone Casapieri.

1233. — In quest' anno i Pisani ottennero molti privilegi e molte esenzioni dal conte di Barcellona, e confermarono per 29 anni pace con esso.

1234. — Pace era pure nel seno della città; ma non senza amarezza della sede apostolica, a cagione del soverchio affetto onde i pisani seguivano le sorti di Federigo. Andato infatti l' arcivescovo pisano per supplicare papa Gregorio IX che volesse mantenergli il diritto di primazia e legazione in Sardegna, Sua Santità non accolse, almeno intieramente, le di lui domande. Vitale allora ostinandosi, risolse visitare, come legato, quell' isola di sua propria autorità: dal che gli vennero lettere del più grave risentimento.

(1) Tolomeo da Lucca in *Annal. brev.* narra questo fatto all'anno seguente, ed assicura che ai lucchesi erano uniti i fiorentini. Sull' orme di lui, il Muratori dice: *Avendo i lucchesi assediata Barga insieme coi fiorentini, ebbero una spelazzata dai pisani, barghigiani e cattanei della Garfagnana.*

(2) Vedi il padre abate Ughelli, *Italia sacra*, tom. I, dei vescovi di Lucca.

Anno 1235. — Se i figli sono la lode della madre, può andar Pisa superba di aver dato in quest' anno Filippo di Sinibaldo Gaetani potestà a Volterra. Essendochè considerando egli che la Religione è la prima base di una società bene costituita, tolse a proteggere l' abazia di san Galgano; bandì sotto gravi pene che niuno osasse offendere, nelle persone o negli averi, i ministri del santuario; ed a mostrare che la sua religione sentiva veramente, sovvenne alla languente umanità, coprendo del suo manto autorevole l' ospedale d' Altopascio (1).

Intanto in Pisa moriva fra Filippo da Calci, dell' ordine dei Predicatori. Sulle vestigia di san Domenico, egli sentì dentro l' animo una voce che gli diceva: *fa' chiaro al mondo che la vita abbracciata non è d'oziosa ignoranza, ma di sapienza feconda:* e coltivò il suo cuore per modo, che avea presso tutti voce di santo; coltivò infaticabile la mente, e giunse a raccomandare alla memoria tutta la Bibbia, questo libro dei libri, sicchè lo appellarono *Filippo Bibbia.* Morì caro agli uomini ed al cielo (2).

1236. — Lieti di aver pagato un tributo d'onore al cittadino caritatevole, godiamo registrare un' altra pratica di pietà. Nella vigilia dell' Assunzione di Maria Beatissima, e nel giorno del venerdì santo, soleva il Senato sciogliere le catene di venti carce-

(1) Archivio volterrano.

(2) Vedi il padre Casteglio nelle *Istorie Domenicane*, Parte I. lib. II. cap. XIII, ed il padre Francesco Tommaso Malerenda ne'suoi *Annali dei Domenicani*, Centur. prima. Il padre fra Leandro Alberti (lib. V. degli *Uomini Illustri* di detto ordine) asserisce, prima di essi, che il lodato padre era della famiglia de'Calci. Ma andò errato perchè non vi fu questa casata in Pisa, bensì quella da Calci, derivante dalla deliziosa valle così nominata. Il Tronci aggiunge: « Sotto quest'anno abbiamo immunità ed esenzioni al monastero delle monache d'Ognissanti a Ripa d'Arno, concesse loro dall'arcivescovo, dai canonici e dal Capitolo di Pisa, e confermate da Sua Santità ».

rati, che avessero espiato nello squallòre dei lacci eccessi non gravi, e di tutte le carcerate che da due mesi nelle prigioni gemessero: che se, per qualche ragione, in una solennità tralasciavasi, nell'altra vi si metteva compenso intiero.

Anno 1237. — Frattanto papa Gregorio IX si adoprava presso i giudici o regoli di Sardegna onde averli tutti e pienamente alla sua devozione. Tre infatti, cioè quelli di Gallura, Arborèa e Turri o Torres, prestarono giuramento di fedeltà al legato pontificio: donde grave oltraggio alla pisana Repubblica, che di quelle parti era signora (1).

1238. — Alla nuova di questa ribellione Pisa fu sossopra. Venuto a morte il giudice Ubaldo, la di lui moglie Adelasia o Adelaide rimase erede di tutte le terre al marito soggette. Lo perchè papa Gregorio si diede a consolarla per via di lettere, offerendole un novello sposo in Guelfo di Ugolino Porcari, cui alla sede romana conosceva attaccatissimo. Ad un tempo Federigo II si adoprava verso la giudichessa medesima affine d'indurla ad impalmare suo figlio Enrico, per lo più conosciuto sotto il nome di Enzo. E siachè un bastardo imperiale lusingasse la vanità della donna; siachè gl'interessi consigliassero Adelasia, ella si unì ad Enzo. Il quale fu dal padre creato re di Sardegna, ove riconobbe l'alto dominio di Pisa, offrendosi così vassallo alla vassalla del suo genitore (2). Era potestà in Pisa il

(1) Muratori, *Annali d'Italia.*

(2) Il Tronci sotto quest'anno nota ben altro fatto. « Morì, egli dice, in Pisa in quest'anno il beato fra Marco pisano, canonico regolare di sant'Agostino nel monastero di san Martino in Chinsica, di tal santità e meriti, che, come afferma chi scrisse la vita di santa Bona pisana, vi vorrebbe un libro intiero a raccontarli. Fu della detta santa familiare e confessore, e chiaro per miracoli in vita e in morte. Fu seppellito nella detta chiesa di san Martino fuori de' cancelli a man sinistra, incontro al luogo dove era sepolto il beato Giovanni del medesimo ordine, suo maestro e ministro, che fu

conte Tegrino, il quale con la più savia condotta vincendo la espettativa che si era avuta di lui, venne per altri due anni confermato.

Anno 1239. — La occupazione di Sardegna infiammò di sacro furore il pontefice, comecchè si arrogava ormai sopra quell' isola incontrastabil diritto; e la domenica delle Palme scomunicò Federigo: più tardi gli predicò contro una crociata. Ed egli era ben degno della più fiera guerra, poichè si appalesava dappertutto un mostro di crudeltà. In Pisa stessa ne diè chiare prove; nella quale essendo venuto a celebrare il Santo Natale, e trovativi molti guelfi, parte ne fece morire, a parte cavar gli occhi; non pochi confinò nella Puglia, ad altri fece soffrire i più barbari strazii. Con questo mezzo arrivò a toglier via la gran divisione fattasi in Pisa, partita nelle due fazioni dei Conti e dei Visconti: amici all' Impero i primi, cioè i Gherardeschi; i secondi alla Chiesa. Riuscì adunque ad aggiustare le differenze; ma colla violenza il male si comprime e non si sradica (1).

custode di santa Bona. Che non si trovino le reliquie di questi servi di Dio e di molti altri è una gran disgrazia della città di Pisa; ma sarebbe stata infinitamente maggiore, se appresso le rever. monache di san Martino non si fosse conservata la vita della beata Bona, dove di loro è fatta menzione, la quale è stata poi registrata dal Padre Razzi nel I. libro dei *Beati di Toscana* ».

(1) Aggiunge sotto quest' anno il Tronci: « Il beato padre Alberto di Pisa, dell' ordine dei Minori, dopo avere con somma lode e pietà amministrato le cariche commessegli in Inghilterra, Germania e Italia, nel Capitolo generale celebrato in Roma con gusto e soddisfazione di tutti i padri elettori, e dello stesso pontefice che lo confermò, fu eletto ministro di tutta la religione; visse pochi mesi nel ministerio, e se n' andò a godere il paradiso con estremo dolore della....... che compose quella bella antifona del tenore seguente:

Plange turba paupercula, ad patrem clama pauperum,
Hoc lugubre suspicium, pater Francisce suscipe,
Et prode Christo stigmata lateris, peduum, manuum,
Ut nobis reddat orphanis tanti patris vicarium.

« Un Bartolomeo Pisano fu in questi tempi gran fonditore, il di cui nome è in una campana grossa della chiesa di san Francesco in Assisi, con la seguente inscrizione: *Frater Elias facit fieri. Bartolomeus Pisanus me fecit, cum Lotario ejus filio* ».

Anno 1240. — Passando il verno in Toscana Federigo ravvivò ed esaltò, più o meno, dappertutto i ghibellini. Firenze non se gli volle sottomettere; ma i pisani e i lucchesi, insieme col marchese Pelavicino, occuparono per lui Garfagnana. Intanto papa Gregorio spediva lettere circolari coll' intimazione di un Concilio generale, da farsi in Roma il seguente anno.

1241. — E Federigo, presentendo che vi si confermerebbero le censure contro di se, venne nella determinazione d' impedirlo. Molti prelati di Francia e d' Italia accorsero a Genova, ove s' erano allestite parecchie galere per trasportarli sicuri a Roma. L' imperatore non se ne stette. Armate in Sicilia quante più navi potè, le mandò a Pisa sotto il comando di Enzo suo figliuolo, re di Sardegna. Ad un tempo ordinò ai pisani di fare ogni possibile sforzo di navi, onde unitamente procedere contro l' armata dei genovesi. I pisani peraltro vollero trattar prima all'amichevole con Genova. Vi spedirono nel mese di marzo degli ambasciatori, i quali pregarono quel comune che ai disegni del papa non favorisse a danno dell' imperatore, conchiudendo in fine: che ove dall' impresa non desistesse, i pisani sarebbero obbligati di opporsi. *La nostra città*, risposero i genovesi, *è il braccio di Roma, e difende la Chiesa. Vi porteremo al certo i prelati, i principi e baroni e tutti quei signori che sono opportuni al gran concilio* (1). Questa risposta fu guanto di sfida tra le due repubbliche. Sottili legni genovesi corsero a Nizza, e trasportarono a Genova quanti vi erano convenuti vescovi e cardinali. Raccoltisi tutti e preparata la flotta sotto il comando di Jacopo Marocello, si fece vela alla volta di Roma. L' armata era di sessantasette legni: ventisette galere, e il rimanente navi d' ogni sorta. Dall' altra parte i pisani avean levata

(1) Bartolomeus Scribae, *Annal. Genuens.* lib. VI.

l' áncora con quaranta galere fiorite di gente scelta, comandate dal conte Ugolino Buzzaccherini, alle quali se ne congiunsero altre ventisette soggette ad Enzo, il figlio naturale di Federigo. Si seppe in Genova e dal capitano genovese quanto fosse il disvantaggio delle proprie forze in confronto di quelle nemiche. Genova si affrettò a spalmare altre otto galere; ma il di lei ammiraglio, pieno di stolto orgoglio, non ne attese l'arrivo. E sì che i venti stessi parevano invitarlo a far senno, costringendolo ad arrestarsi a Portofino, a Levanto ed a Portovenere. Senza punto pensare che le sue navi erano cariche di bagagli e d'uomini inetti alla guerra; senza dar mente al pericolo a cui esponeva sè, i suoi e la sua repubblica; senza ascoltare i consigli d'alcuno; agli ostacoli, ai perigli, ai savi avvertimenti opponendo la sua cieca fidanza, il Marocello seguitò dunque il suo cammino. Costeggiando la marina toscana, giunse alle piccole isole che giacciono tra il Porto Pisano e la Corsica. Scoperse i nemici fra l'isolotto del Giglio e Montecristo, con l'isola dell'Elba sopravvento (1). Ciascuna parte si accinse subito alla battaglia, la quale si appiccò crudelissima il 3 di maggio. Sulle prime i genovesi tennero fermo con molto valore: anzi, a detta del marchese Serra, giunsero perfino ad impadronirsi di tre legni pisani. Ma poi rallentarono dal loro impeto, per attendere ad incrudelire sugli avversari che cadevano nelle loro mani. Infine la curva formata da Marocello fu scomposta, traversata in più parti. Egli stesso, assalito da poppa e da prua, disarmato di remi, sul punto di affondare potè appena salvarsi, saltando sopra una vicina galera e dandosi alla fuga. L'armata intieramente disfatta; molte navi poste a fondo; alcuni prelati e signori

(1) Serra, *Storia di Genova*.

annegati; i legati apostolici, una moltitudine di vescovi, ambasciatori e deputati vennero in poter dei nemici. Si computarono diecimila persone fra morti e prigioni. Per ordine di Federigo i cardinali e gli altri prigionieri furon poi condotti a Napoli, distribuiti per varie castella, ed inumanamente trattati da lui.

Gran doglia ebbe per questo colpo la Corte di Roma. Il pontefice scomunicò i Pisani, li privò della dignità archiepiscopale e di quanti privilegi e favori aveano ottenuti dalla sede apostolica, e del dominio di Sardegna. Poco dopo terminò la sua vita, cioè nel dì 27 d' agosto. Alla fine d' ottobre gli successe Celestino IV; ma dopo diciassette o diciotto giorni, volando a miglior patria, lasciò pur egli desolata la Chiesa, l' Italia sconvolta.

Anno 1242. — Dopo il vantaggio riportato il tre maggio, l'imperatore e i pisani attesero a cose maggiori; alle difese i liguri collegati coi veneziani. Poderose armate uscirono da tutti i lati; ma l' ira del cielo suscitando crudeli tempeste le tenne divise.

1243. — In così grande rovescio di cose ascese al soglio apostolico Sinibaldo cardinale di san Lorenzo in Lucina, di nazione genovese, della nobil famiglia de' conti di Lavagna o dei Fieschi, col nome d' Innocenzo IV. Parve con lui spuntare un astro di pace; ma ben presto distrutte tutte le speranze, si tornò ai preparativi di guerra. L' imperatore fu un' altra volta a Pisa domandando soccorso. I pisani, ad istanza di lui, si misero alla vela con ottanta galere, per liberare Savona assediata dall' armi di Genova. E loro venne fatto il disegno; poichè soltanto col far mostra delle loro forze da lungi ottennero che i genovesi, lasciando l' assedio, tornassero alla loro città, onde preparare potente stuolo di navi cui opporre ai nemici.

Anno 1244. — Quando gl'imperiali seppero che l'assedio di Savona era disciolto, e che i genovesi approntavano formidabile armata, volevano ritirarsi per fuggire il caso di una battaglia. Ma i pisani si vantarono di assediar la bocca del porto di Genova, e tirar nella città, per ischerno, frecce ghierate d'argento: aggiungevano di più la notizia del tempo in cui darebbero effetto all'orgoglioso divisamento. Genova dopo ciò non stette colle mani sotto l'ascelle; ma si preparò, attendendo la venuta del nemico. Al tempo determinato non essendo comparso, i genovesi credettero avessero messo giù la superbia e fatto senno migliore. Nel qual pensiero, all'avvicinarsi delle vendemmie licenziarono le loro genti, ed attesero tranquillamente alle loro bisogne. Eccoti all'improvviso i pisani e gl'imperiali con un'armata di centotrentacinque galere: apparvero alla vista di Genova, una mattina sul far dell'alba; e comecchè la città era sprovvista, entrarono nel porto, gittarono nella città delle frecce come avevano promesso; cagionarono i danni che poteron maggiori; e staccata, quasi a monumento del fatto, la testa di una statua di marmo che ivi era, si rimisero in via per il ritorno. Fecero molte rovine anche nella riviera e nel golfo della Spezia, ma ne furon puniti ben presto; poichè, giunti vicino a Pisa, si trovarono avvolti da sì crudele procella, che ventidue galere ruppero sospinte nella spiaggia alla foce del Serchio: alcuni annegarono, tutti corsero sommo periglio (1). Frat-

(1) Alcuni storici genovesi raccontano molto diversamente questo fatto, asserendo che i pisani non entrarono in porto; perchè il potestà di Genova, quando gli scòrse, uscì fuori con sei galere; ed inalberato lo stendardo di san Giorgio, mosse contro i nemici. I quali dubitando che dietro seguisse tutta l'armata genovese, se ne tornarono senza punto danneggiar la riviera. Questo racconto ha dell'inverosimile, osserva il Tronci, non potendo concepirsi che sei sole galere ne sgomentassero così gran numero, quanto ne avevano i pi-

tanto papa Innocenzo IV non trovando modo per acconciarsi con Federigo, nè potendo adoprare liberamente in Italia, si mise in via per la Francia: giunse felicemente a Lione il 2 dicembre.

Anno 1245. — Ivi celebrò un Concilio generale, e citò l'Imperatore a comparirvi o in persona, o per mezzo di suoi procuratori. I procuratori imperiali comparvero; Federigo mai. Finalmente papa Innocenzo pubblicò contro di lui sentenza di scomunica: dichiarò i popoli della Germania sciolti da ogni vincolo di devozione; i principi ammoniti ad elezione nuova; i regni di Sicilia e di Gerusalemme vacanti. Mentre queste cose si agitavano nel concilio, Federigo, che le prevedeva, diede il guasto al territorio di Viterbo; poi, venuto a Pisa, incitò sempre più i pisani contro Genova, partigiana del pontefice.

Nè cangiarono i pisani ossequio, dopochè conobbero la decisione di papa Innocenzo. Per far cosa grata all'imperatore posero alla vela una grossa nave chiamata *Lombarda,* la quale affrontatasi con alcuni legni genovesi, fu fatta prigione e condotta a Genova. Questa perdita infiammò d'ira più forte i pisani, i quali anelando rifarsi, mandaron fuori immantinente due navi e quattro galere. Non andò molto che queste si scontrarono con una carovana nemica, ed assalitala, quasi tutti i legni ne presero; molte persone menaron prigioni, e s'arricchirono di mercanzie di sommo valore.

Guerreggiavano così una guerra minuta, quando dovettero cessarla per satisfare più compiutamente

sani. Ma inverosimile è del pari che i pisani entrassero nel porto di Genova, nè si prevalessero della buona fortuna per impadronirsi forse anche della stessa città, trovatala, come dice il Tronci, del tutto sprovvista. Chiunque legga nel testo le cose ch'egli racconta sotto l'anno 1244, non può fare a meno di conoscervi confusione e ripugnanza di fatti: lo perchè ci siamo permessi di modificarli.

agl'interessi di Federigo. Buonaccorso da Padule, potestà allora di Pisa e che ad essa aveva già reso rilevanti servigi, congregò il Consiglio generale nella chiesa maggiore; e con bella orazione i cittadini esortando, persuase loro di mettere in ordine una bella armata con la quale sorprendere Portovenere. Centotre navi veleggiaron ben presto alla volta di quel luogo; ove felicemente arrivati, lo travagliarono con tanto impeto, che in breve lo presero a forza, lo saccheggiarono e vi fecero molti prigioni. Poi, provvistolo di buon presidio, se ne tornarono coi prigionieri e con la preda (1).

Anno 1246. — In questa papa Innocenzo avea fatto gran maneggi coi principi della Germania, onde si venisse alla elezione di un nuovo re, senza neppure aver riguardo a Corrado figliuolo di Federigo, che non era nè scomunicato, nè deposto. Fu scelto Arrigo langravio di Turingia, col braccio del quale sperò il papa di spiantar tutta la casa dell'imperatore. Ad onta di ciò i pisani rimasero fedeli a questi, e, gelosi del di lui favore, si tennero sempre pronti a compierne la volontà: il freno del comune era in mano di Rinaldo Machillonia.

1247. — Tanta fedeltà dispiaceva oltre ogni credere ad Innocenzo IV; e ne scrisse ai Pisani lettere risentitissime (2): eglino erano irremovibili.

(1) Alcuni annalisti di Genova narrano ben altramente le cose. Dicono che saputosi in Genova l'armata pisana essere uscita per insidiare certi legni genovesi carichi di mercanzie di gran prezzo, quella repubblica mandò subito due navi da guerra, chiamata una *la Corona*, l'altra *il Paradiso*, le quali entrate nel porto di Trapani ivi trovarono cinque navi pisane e le ridussero in cenere, salvandone soltanto una nominata *la Fiorina*, ricca di preziosissime merci. Dopo di che passate a Palermo e incontrativi de' loro propri navigli da carico reduci dalla Soria, li scortarono a salvamento nel porto di Bonifazio. Giudichi il lettore da qual lato stia la verità: a noi sembra non essere, almeno intiera, nè dall'uno nè dall'altro.

(2) L'originale conservasi nella biblioteca vaticana.

Anno 1248. — Insieme col marchese Oberto Pelavicino fecero un poderoso armamento contro i genovesi. Ma sparsasi la notizia che gl'imperiali erano stati rotti sotto Parma, avvisarono meglio di starsene per allora (1).

1249. — Intanto il pio re di Francia Lodovico IX avea preparata una nuova spedizione per Terrasanta, e l'avea fatta passare a Cipri sopra un grande stuolo di navi fornitegli a nolo da Genova. Venuta la primavera sciolse le vele verso l'Egitto, ove giunse innanzi a Damiata il 4 di giugno. Non senza fatica peraltro, essendochè fu disturbata non poco per risse seguite tra i genovesi ed i pisani, e per una contesa fra i veneziani e il bailo di Cipro. I primi vennero a battaglia e sparsero sangue per non pochi giorni: il patriarca di Gerusalemme, il vescovo di Leussons e il contestabile di Francia sedarono finalmente i tumulti. Damiata fu presa in un giorno, e per qualche tempo arrise la fortuna.

1250. — Ma cangiaron poi faccia le cose, e fu pianto per tutta la cristianità, essendo stati i crociati intieramente battuti, ed il re stesso rimasto prigioniero degl'infedeli.

In questo mentre i giudici di Sardegna ebbero ardire di ribellarsi. Sui pisani pesavano molte censure ecclesiastiche fin dai tempi di Gregorio IX; il re Enzo nel combattere per il padre era caduto in mano dei bolognesi. L'occasione dunque di scuotere il giogo sembrava a que'regoli favorevole, ed alzaron la bandiera della indipendenza. Avutane notizia i pisani si mossero con grande armata, della quale fecero capi M. Francesco Conti, M. Giovanni Visconti di Capraia, e M. Vernagallo.

(1) Caffari, *Annales Genuenses*, lib. VI. tom. VI. *Rer. Italic.*

All'appressarsi della poderosa flotta i giudici ribellati, colti da paura, ammassarono argento ed oro e quanto aveano di meglio, e si diedero alla fuga coi principali cittadini dell'isola, complici della ribellione. Lo perchè, giunti i pisani, quasi senza trarre d'arco racquistarono tutto e ne spedirono la nuova a Pisa, ove se ne fece grandissima festa con pubblica allegrezza. Radunatosi il Consiglio generale trattò di rimunerare i patrizii che aveano la spedizione diretta, ed aveano a pro della patria durate fatiche, sparsi sudori, sfidati cimenti. Onde gli altri pigliasser animo di adoprare a vantaggio del comune colla speranza di un premio, e più per non tenere la Sardegna in mano di gente straniera, fu decretato finalmente: *Si dà il giudicato di Caglieri a M. Francesco Conti, quel di Gallura al Visconti, quello d'Arborèa ai Visconti di Capraia, ed a M. Vernagallo quello di Sasseri.* Premiati così largamente i capitani, i soldati furono satisfatti con denari. Ma se tanto agevole era stato il racquisto di presso che intiera l'isola, un punto vi era difficile assai, il castello di Castro, fondato dai pisani nel distretto di Caglieri, tenuto per essi dal marchese Giovanni o Chiani, e da questi consegnato poi con vile perfidia ai genovesi. Fu mestieri assediarlo e batterlo lungamente. Dicesi che nel tempo del lungo assedio, i pisani vi edificarono la chiesa di san Pancrazio ed una bella torre. Riusciti alla fine vincitori passarono a battagliare santa Gilia, dove abitava il rammentato marchese. Presane la terra, lui pure ebbero in loro potere, e gli diedero morte quale meritava un traditore. Compiute in questa guisa lietamente le cose se ne tornarono festanti alla patria, nella quale per altro potè diffondersi poca gioja perchè contristata dalla morte di Federigo. Il quale sorpreso da mortale dissenteria nel castello di Fiorentino in Capita-

nata di Puglia, finì i suoi giorni il 13 dicembre, di sacro alla gloriosa vergine e martire santa Lucia. Quali si fossero le circostanze della di lui morte, bello è tacerlo: si narrano mille favole, forse una verità terribile: che il figlio Manfredi lo soffocò con un guanciale postogli sulla bocca, per avere i tesori e parte dei regni del padre. Fuor di dubbio si è, che i pisani si dolsero dal più profondo dell'animo del precoce fato di lui, sebbene per lui fossero dalla Chiesa disuniti, e rapporto ad esso poteano ben a ragione trovar verificati quei detti del sapientissimo dei re: ***Maledetto l'uomo che pone nell'uomo la sua fidanza.***

Udita la morte del genitore, Corrado s'intitolò subito re di Napoli e di Sicilia: si denominò anche Cesare dicendo: a se spettare l'impero, poichè, avanti la deposizione di Federigo II, era stato dichiarato re dei Romani. Ma siccome avvisava la forza essere maggior ragione che i titoli, pensò venirsene di Svevia in Italia con esercito potente, e coll'aiuto dei pisani e dei veneziani ebbe volontà di passare in Puglia. Dove Manfredi, altro figlio naturale di Federigo, aspirava al trono siciliano, sgombratasene per avventura la via con un parricidio; e si appellava soltanto governatore e procuratore del regno, mettendo frattanto capitani e soldati a sua devozione in tutte le fortezze onde a poco a poco godersi piena signoria.

Era potestà di Pisa Arrigo Nulli, sotto il cui governo toccò il termine di sua mortale carriera il beato Odemondo Masca.

Odemondo Masca, d'una delle più nobili famiglie pisane, potentissimo di ricchezze, di parentele e di amici, tostochè valse a conoscere la nullità delle cose terrene, diede un addio ai genitori, ai possessi, agli amici, ai congiunti, e si chiuse in un claustro

per offerirvi e consumarvi la vita in onore di Gesù Cristo. Coltivando ivi incessante la virtù, si fece degno di ascendere gli altari.

Un altare ed un tempio in questo istesso anno sacrarono i padri del Carmine, con licenza dei canonici pisani, alla vergine santa Margherita, nella chiesa di sant' Apollinare in Barbaricina, pagando a censo annuale due libbre di cera al Capitolo. Cresceano così i fasti ecclesiastici di Pisa, e ad un tempo le glorie cittadine, fornendo essa a potestà di Siena Ventriglio di Guido Ventrigli.

Anno 1251. — Del pisano comune ebbe il freno il conte Tommaso della Cornia: il favore di lui valse molto a Corrado. Il quale volendo mandare ad effetto i suoi disegni, ardì nel mese d' ottobre calare in Italia e muovere verso Napoli (1).

Manfredi, che sotto modesto titolo reggeva la Sicilia, disgustato perchè i napoletani, i capuani e gli aquinati non aveano voluto riceverlo, andò ad incontrarlo e riverirlo a Pescara. Nominatolo re, si querelò seco lui di Napoli: diede a questa città colpa di ribellione e di maestà lesa, perchè recatovisi come regale procuratore a dare gli ordini richiesti dal bisogno, gli aveva serrate le porte in faccia. Porse Corrado orecchio a queste parole; accolse di Manfredi i consigli, e col suo esercito e coi pisani s' avviò contro la città fattagli odiosa. Napoli pertanto si trovò stretta di tale assedio, che fu forza rendersi. Si rese a patti; ma i patti non furono osservati. Corrado, aspirando al soglio dei Federighi, volle mostrare che n' era degno, emulandone la crudeltà e la perfidia. Napoli e tutto il regno furono teatro d' infinite barbarie e di sacrilegii infiniti; fin-

(1) Il Tronci ha seguito l' autorità del Malespini e del Villani. — Il Muratori sostiene che il passaggio di Corrado a Napoli fu l' anno 1252.

chè, non sembrandogli di non avere esercito assai per eseguire i suoi consigli, se ne tornò Corrado in Germania ad affrettare soccorsi dal suo suocero il duca di Baviera.

Mentre così nel Nord si addensavano nuove nuvole procellose contro la povera Italia, Vitale arcivescovo di Pisa, a preghiera di don Gabrielle priore di san Donnino, concesse di fare nuovi edifizi presso quella chiesa, claustro e casamenti verso levante, purchè fossero dedicati all' onore di santa Maria *ad martires*, di san Donnino, di san Venanzo e di altri santi: prete Ricovero, cancelliere dell' arcivescovo, ebbe la fortuna di porre nei fondamenti la prima pietra ed una croce (1).

Anno 1252. — L' anno decorso i ghibellini di Firenze con masnade di tedeschi entrarono nel castello di Montaja in Valdarno e lo ribellarono. I fiorentini vi andarono a porvi l' assedio, ma dai ghibellini furono rotti e cacciati. « Per la qual cosa, dice Ri-« cordano Malespini, i fiorentini (cavalieri e popolo) « coi lucchesi e altra amistà, del mese di gennaio « (1252) v' andarono a oste, e non lasciarono per lo « tempo contrario e per le grandi nevi ch' erano al-« lora, che non ponessono (ponessero) l'assedio intorno « al castello (permodochè non vi potea entrare nè « uscire persona) gittandovi entro pietre con edifici « (macchine) ». Vedendosi i fuorusciti ghibellini in manifesto pericolo, e conoscendo che non potrebber resistere colle loro forze, ricorsero ai senesi ed ai pisani cui ben sapevano poco amici a Firenze. Questi in fatti sollecitamente mandarono in loro aiuto molta gente a piedi ed a cavallo, la quale non potendo penetrare nel castello, si pose a campo alla badia di Coltibuono, un miglio presso a Montaja.

(1) Vedi l'istrumento nell'archivio arcivescovile.

I fiorentini, temendo d'esser colti in mezzo, lasciarono quanti bastassero a guardia degli steccati, e con il grosso furono incontro ai pisani ed ai senesi per costringerli o a sloggiare, o a venire a battaglia. Veggendo ciò i senesi ed i pisani si ritirarono, non senza danno dei loro bagagli e della loro retroguardia: onde quelli del castello si arresero a prigioni, e tutti ne furono menati a Firenze: e il castello fu disfatto (1).

Dopo di ciò i fiorentini andarono ad oste a Pistoja e guastarono d'intorno; poi, non potendo far altro nel territorio pistojese calarono a Tizzano, castello dei pratesi, e vi posero l'assedio. Mentre a questo attendevano, ebbero novella che i pisani e i senesi guerreggiavano contro quelli di Lucca, e stabilirono volare in soccorso dei loro alleati, espugnato appena il castello. Poco dopo, inteso che i lucchesi erano stati sconfitti a Montopoli, e che i pisani erano già in via verso la città con molti prigioni, amara scese nel cuore dei fiorentini la fama di questi fatti: venendo a patti cogli assediati, li concessero loro quali li vollero. Così avuto il castello il 24 agosto, si levarono e passarono in Valdarno inferiore per seguire i pisani. Li sopraggiunsero a Pontedera, ed incontanente attaccarono feroce battaglia il primo di luglio. Si combattè lunga pezza: finalmente i pisani furono rotti e cacciati sino alla badia di san Savino. Più di tremila prigioni furon tratti a Lucca ed a Firenze; e così i prigionieri lucchesi restarono sciolti e legarono con le loro funi istesse i propri vincitori: giuoco di quella Dea che solo è costante nella sua incostanza, e che muta sovente in funerali i superbi trionfi.

(1) Ricordano Malespini.

Anni 1252-53. — Inorgogliti per la inattesa fortuna ed aiutati da gagliarda mano di fiorentini, tornarono quindi i lucchesi ai danni di Pisa verso la valle di Serchio. Ad osservare i movimenti loro venne l'esercito pisano, appena ristabilito. Giunse al Serchio; vide al di là del fiume i nemici divisi in due squadre, e tragittò: oltre ogni dire accanita s'impegnò tosto la pugna: feriti, morti in un campo e nell'altro; e dopo lungo e crudele combattimento si fe' sosta dalle armi, senza poter giudicare per cui stesse la vittoria.

Intanto un esercito della Repubblica fiorentina faceva altre imprese, tra le quali primeggia la sommissione di Volterra.

1254. — Poichè l' ebbero compiuta, di là mossero alla volta di Pisa contro cui speravano poter fare belle prove, essendo ella divisa da intestine turbolenze. Eravi potestà Fabro Fabri da Bologna. Sotto di lui i nobili giunsero al colmo della insolenza verso la plebe: la quale si stancò alla fine di soffrire, e tumultuariamente sollevandosi, si volle sottrarre alle soverchie gravezze. Creò nuovi magistrati; gli antichi espulse; nè alcuno di questi potè rigodere delle sua dignità senza dichiararsi pel popolo. Qualche famiglia delle più ragguardevoli (e ciò suona sovente delle più superbe) amaron meglio rinunziare alla patria e vivere nei desiderii dell' esiglio, che inchinare alla plebe: tra queste famiglie furon la casa degli Upezzinghi e la casa Lei, ceppo distinto in molti rami, come casa del Turchio, Buttari, Lancia, Galli e Vernagalli.

In questo stato di cose ecco all' improvviso i fiorentini: nè potendo i pisani far resistenza, scesero nella determinazione di acconciare le cose all' amichevole. Mandarono a quest' uopo degli ambascia-

tori a scontrare i nemici, e domandaronli di pace (1). I fiorentini aderirono, e la pace fu ferma con questi patti, duri per Pisa, ma voluti dalla circostanza. *Che i Fiorentini,* scrive il buon Ricordano, *in perpetuo fossono* (fossero) *franchi in Pisa, senza pagare gabella e diritto di mercatanzia, che entrassero o uscissero di Pisa per mare o per terra: che i Pisani terrebbono* (terrebbero) *il peso di Firenze, e la misura dei panni, e la loro moneta alla lega di quella del comune di Firenze; e di non fare contro nè guerra a' fiorentini, nè dare aiuto privato o pubblico ai loro nemici.* Inoltre i fiorentini addimandarono o il castello di Piombino o quel di Ripafratta. Comecchè i pisani rifletterono che Firenze, possedendo Piombino, avrebbe volto l'animo alle cose di mare, e cagionato per tal modo alla loro città grandissimo nocumento, amarono meglio cedere Ripafratta. Ne presero adunque i fiorentini possesso, e poco dopo lo diedero ai lucchesi loro confederati: quindi se ne tornarono a Firenze menando seco cinquanta ostaggi dei migliori cittadini pisani a securtà della pattuita concordia: tutto questo accadeva entro il mese di settembre.

In questo mentre, succedendo a Vitale de' Marzi, saliva la sede arcivescovile di Pisa Federigo della nobil famiglia dei Visconti. Vestite appena le insegne della sua dignità, si accinse a renderle veramente luminose spiegando tutto l'apostolico zelo; e, come primate e legato nato di Sardegna, si affrettò a visitarla (2).

(1) Ricordano Malespini dice: *che i pisani avendo inteso le vittorie dei fiorentini, e come aveano presa la città di Volterra, sbigottiti mandarono loro ambasciatori ai fiorentini, colle chiavi in mano, in segno di umiltà.*

(2) Così dagli atti di ser Rodolfino notaro, esistenti nell'archivio arcivescovile.

Anno 1255. — La tranquillità della Repubblica glielo persuadeva; misera tranquillità, non mai lacrimata abbastanza quando è il frutto della oppressione. Allorchè senti l'amarezze e vorresti respingerle, eppure ti è forza tracannarne il calice fino all'ultima feccia.

1256. — Nelle passate guerre contro i genovesi i pisani avevano loro tolto Trebbiano e Lerici, e fabbricatovi un forte borgo con due grandi torri. Sovra la porta di esso, framezzo alle due torri, in una pietra lavorata a modo di una balla di mercanzia, aveano fatto incidere questi rimbrotti:

Stoppa in bocca al Genovese,
Crepacuore al Portovenerese,
Strappa borsello al Lucchese.

Ora che i pisani erano umiliati, i genovesi convennero coi lucchesi di assalire quei due castelli per tentare di riprenderli, e distruggere ad un tempo quella iscrizione ignominiosa. Andarono dunque sopra Lerici e cominciarono a battagliare il borgo edificato dai pisani; e quantunque quei di dèntro facessero valida resistenza, dovettero alla fine arrendersi. Così avvenne di Lerici consegnato dai difensori, salve le persone e le robe: era potestà di Pisa Jacopo Neapolioni (1).

Non è a dire con qual cuore i pisani si sentirono sopraffatti. Messe insieme delle genti corsero su Ripafratta per torla di mano ai lucchesi. I quali accorsero alla guardia del castello; ma sulle prime ebbero dai pisani una spelazzata (2). Allora domandarono soccorso ai fiorentini incitandoli con dire, che Pisa aveva infranti i patti della pace. Il fatto

(1) Alcuni vogliono che fosse invece Alamanno della Torre milanese; ma egli, a detta del Malespini, era potestà di Firenze in quest'anno.
(2) Muratori, *Annali d'Italia.*

sta che i fiorentini si levarono subito, e, passati nel contado di Lucca ed unitisi all'esercito lucchese, vennero coi pisani a battaglia. Inferiori questi di forze, si andarono a poco a poco ritirando; ma giunti a Ponte a Serchio, furon messi in mezzo ed intieramente sconfitti: fra morti e presi ne mancarono più di tremila.

Usando del prospero vento i fiorentini corsero il territorio pisano fin alla chiesa di sant' Jacopo in Poggio, dov'era allora un convento di canonici Regolari. *Quivi,* narra Ricordano Malespini, *tagliarono un gran pino, e batterono in sul ceppo del detto pino, e coniarono fiorini d' oro* (1). *E, per memoria, quei fiorini, che in quel tempo furono coniati, ebbeno* (ebbero) *per segno, tra' piè di san Giovanni, quasi come un trifoglio a guisa di un piccolo albero* (2).

Coi nemici tanto vicini alla città; senza speranze di soccorso perchè Manfredi di Sicilia, nel quale potevano forse riporre qualche fiducia, era così lontano ed occupato anche di troppo nelle cose sue proprie, i pisani dovettero inchinarsi un'altra volta ai fiorentini e domandar pace. La ottennero a patti assai più duri dei primi, e fra gli altri: che a beneplacito del popolo di Firenze fossero tenuti i pisani a disfare o cedere il castello di Motrone, e lasciar così libera quella spiaggia al commercio dei loro nemici.

Prima di consegnare questo castello i pisani deliberarono diroccarlo, onde non dare eglino stessi un nido agli avversari. E perchè i fiorentini non si sdegnassero, mandarono a Firenze un ambasciatore il quale ottenesse la debita licenza. Ritornò ben pre-

(1) Sappiamo che il batter moneta era segno di giurisdizione.
(3) Si chiamarono poi zecchini gigliati.

sto con la risoluzione desiderata, ed il castello di Motrone fu subito ruinato (1).

Le sventure e i bisogni stringevano la Repubblica di Pisa. Sola contro i Guelfi, non venne bensì meno a se stessa; ma veggendo che in Germania non si decidevano ad eleggere un imperatore, ardì un gran fatto; lo maneggiò segretamente; poi nel mese di

(1) Non a tutti anderà a sangue questo racconto sul diroccamento di Motrone; perciò trascriviamo qui, come nota, ciò che il Tronci dice riguardo all'ambasciatore, e le diverse opinioni sul fatto in questione.

« Conferì egli il negozio ad un suo amico intrinseco; ed egli lo consigliò a parlarne, prima che in senato, ad Aldobrandino Ottobuoni, quale era uno degli anziani molto stimato: e perchè più facilmente si ottenesse il favore andò ancor lui in sua compagnia, e con tanto bel modo lo strinse, che promesse di fare ogni possibile; ed entrato in consiglio, e introdottovi l'ambasciatore pisano, lasciatolo esporre l'ambasciata della sua repubblica, egli persuase in maniera tutti, che senza difficoltà fu concesso ai pisani quello domandavano. L'ambasciatore, per mostrarsi grato all'Ottobuoni e obbligarlo all'amicizia in futuro, in occasione di ringraziarlo gli pose in mano una borsa piena di fiorini d'oro, ed egli la prese per se onde mostrar di fare stima del dono; ma subito la rese all'ambasciatore, non volendo acquistarsi nome di vendere le grazie della sua repubblica.

« Ritornò l'ambasciatore a Pisa con la risoluzione desiderata, e subito fu fatto rovinare il castello di Motrone, non senza grandissimo disgusto dei pisani.

« Discordano in questo fatto gli Annali dei genovesi e dei fiorentini. Dicono quelli che due anni addietro, quando i pisani ebbero la pace con i fiorentini, nei medesimi compromettessero ancora le differenze vertenti fra loro e i genovesi, e che da essi fosse lodato che i pisani dovessero render Lerici, con Trebbiano; il che avendo poi ricusato di effettuare, perciò si movessero armatamano a recuperarli, e incitassero i fiorentini a risentirsi della sentenza non eseguita. Di questo non parlano nè il Malespini nè il Villani, nè l'Ammirato; variano solo in dire, che i pisani andarono contro il castello del Ponte a Serchio e non contro Ripafratta, e che il trattato per conto del castello di Motrone con l'Ottobuoni non riuscisse altrimenti nel modo accennato di sopra; ma che, sebbene era lui di parere che si dovesse distruggere, quando li furono offerti quattromila fiorini gli paresse di restar offeso, sebbene non lo dimostrò; e sentito l'ambasciator pisano, e scoperta la premura che mostrava, che si distruggesse quel castello, si mutasse; e, tornato il giorno seguente in consiglio, con vive ragioni persuase, che compliva per tutti i modi che il castello restasse in piedi, e che così fosse deliberato, e vi fossero mandate a stanziare guardie della repubblica fiorentina ».

marzo spedì nobile ambasceria ad Alfonso *il saggio*, re di Castiglia, e lui proclamò a regolare l'impero.

Gli ambasciatori plenipotenziarii di Pisa si presentarono a quell'augusto nel pubblico consesso dei grandi e dignitarii di lui, e lo salutarono re dei Romani e monarca dell'impero romano, allora vacante. Ecço i due instrumenti della elezione e dell'accettazione (1), alla quale è congiunta la concessione di amplissimi privilegi al Comune Pisano.

IN NOMINE PATRIS, ET FILII, ET SPIRITUS SANCTI. *Amen.*

Quia vos excellentissimum, et invictissimum et triumphatorem dominum Alfonsum Dei gratia Regem Castelle, Toleti, Legionis, Gallethie, Sibilie, Gordube, Murscie, et Gienne, commune Pisarum, et tota Ytalia, et totus fere mundus cognoverunt excelsiorem super omnes reges, qui sunt, vel fuerunt unquam temporibus recolendis, presertim gratia Spiritus Sancti vobis divinitus inspirata vos dote multiplici decorante, et vos etiam sciverunt pre aliis pacem, veritatem, misericordiam, et justitiam diligentem, et esse pre aliis Christianissimum, et circa Ecclesiam Romanam a primis fere cunabulis devotissimum et fidelem, et cognoverunt etiam vos ad ampliationem honoris Matris Ecclesie Romane, et bonum statum, necnon etiam romani imperii toto animo aspirantem, et imperium nimium vacasse, et ab emulis dilaniatum, et vos cognoverunt esse natum de progenie domus Ducatus Suevie, ad quam de privilegio principum, et de concessione romane Ecclesie Pontificum imperium juste et digne dignoscitur pertinere, et successive ad vos, qui ex ea domo descenditis recta linea, et per vos cum succedatis excelso Manueli olim Romanie imperatori, imperia abusive divisa in unum videantur posse colligi, et in vobis divinitus cohuniri, sicut tempore Cesaris, et Constantini christianissimi fuit unum, et propter predicta motus animorum, et oculi sanctorum, et discretorum hominum, et principum, et baronum, et dominorum, et comunium et totius populi Ytalici, et etiam teotonicorum, et aliorum de imperio in habendo vos dignum, in romanorum regem, et in imperatorem sunt directi. Ideo ego Bandinus Lancea quondam filius domini Guidonis Lancee de Casalei de Pisis mis-

(1) Possono leggersi, volti quasi interamente in italiano, nella *Storia* dell'avv. Fanucci, lib. III. cap. I.

saticus, ambaxiator, sindicus, et procurator Communis Pisarum, sindicatus nomine pro Communi et ex bailiis, et potestatibus, et mandatis mihi concessis per publica instrumenta ad gloriam Dei, et ad honorem gloriosissime Virginis Marie Matris Christi Dei viventis, et omnium Sanctorum, et Sanctarum Dei, et ad honorem Sancte Matris Ecclesie Romane, et eius antistitis, suorumque fratrum, et ad honorem, et bonum statum principum, baronum, comitum, marchionum, procerum, et aliorum omnium dominorum, et civitatum, terrarum, et omnium comunium, et totius populi christiani, et imperii romanorum, invocata gratia unius Dei, et individue Trinitatis, Vos dominum Alfonsum -predictum presentem pro toto imperio romanorum, et eiusdem imperii nomine, et totius populi de imperio, eius negotium utiliter gerendo, in romanorum regem, et in imperatorem romani imperii nunc vacantis eligo, et assummo, promoveo, atque voco. Quare nos predictus Alfonsus rex predictam electionem assumtionem, promotionem, et vocationem, et omnia predicta Spiritus Sancti gratia invocata, ad gloriam Dei, et ad honorem Virginis Sancte Marie, et omnium Sanctorum, et Sanctarum, et ad honorem Sancte Matris Romane Ecclesie, et eius antistitis, suorumque fratrum, et ad honorem, et bonum statum principum, baronum, comitum, marchionum, procerum, et aliorum omnium nobilium, et civitatum, terrarum, et omnium comunium, et totius populi christiani, et imperii romanorum acceptamus, recipimus, volumus, et firmamus, et in signum, et in investituram dicti imperii. Ego iamdictus Bandinus sindicus, sindicatus nomine pro Comuni Pisano, et pro omnibus suprascriptis, ut servus Jhesu Christi per vetus, et novum testamentum, et crucem, et ensem vos predictum dominum Alfonsum investio, et flexis genibus osculum pacis, et fidelitatis pedi vestro porrigo, et ex nunc vos pro comunitate pisana, et pro omnibus predictis pro romanorum rege, et imperatore recipio, et ab hac hora in antea habebo, et tenebo, et ut modo legitimo imperatori adhereo, toto tempore adherebo, etiam vestris filiis, et heredibus vobis in hoc honore succedentibus, et sic ad sancta Dei Evangelia iuro. Quam investituram, et que omnia predicta nos predictus Alfonsus rex, sicut dictum est, recipimus. Et ad veritatis memoriam de predictis perpetuo conservandam, dictus sindicus et prefatus dominus rex me Matheum Notarium filium quondam Salvii de civitate Pisarum de prefatis omnibus, ut superius scripta sunt, cartam, et cartas publicas, unam, et plures, et semel, et pluries scribere, et firmare, et in publicam scripturam redigere rogaverunt. Acta sunt hec

omnia in Villa de Soria de Yspania regni Castelle in palatio regali suprascripti domini regis in presentia mei Mathei Notarii supradicti, et in presentia dominorum fratris Stephani de Ordine Fratrum Predicatorum archiepiscopi Turritani, et fratris Laurentii de Portugalia de Ordine fratrum Minorum, penitentiarii domini Pape, et prosecutoris crucis negotii in tota Yspania, et Suerii Petri episcopi de Zamora, iamdicti domini regis Notarii, et Garthie Petri archidiaconi Marrocchitani, testium ad hec specialiter vocatorum, et electorum, Dominice Incarnationis anno millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto secundum cursum Pisarum, et quinquagesimo quinto secundum cursum Yspanie. Indictione quartadecima, quintodecimo Kalendas Aprilis.

Ego Matheus Salvii quondam filius domini Frederici serenissimi romanorum imperatoris notarius predictis omnibus interfui et hec omnia rogatu predicti domini Alfonsi in romanorum regem et in imperatorem electi, et prefati sindici ad veritatis memoriam perpetuo conservandam scripsi, et meo signo firmavi (1).

Segue il Privilegio concesso dal detto re Alfonso imperatore alla Comunità di Pisa.

IN NOMINE PATRIS, ET FILII, ET SPIRITUS SANCTI. *Amen.*

Nos Alfonsus Dei gratia in romanorum regem, et in imperatorem electus, rex Castelle, Toleti, Legionis, Gallethie Sibilie, Gordube, Murscie, et Gienne. Cognoscentes devotionem sinceram, et fidei puritatem, quam commune Pisarum erga romanum imperium, et antecessores nostros romanorum imperatores, et Maiestatem nostram semper habuit pre ceteris clariorem, et servitia magna et excelsa, que hactenus prestitit, et in antea, dante Domino, habebit, et affectuose prestabit nobis, et nostris filiis, qui honore imperii fuerint decorati convenimus, et promittimus tibi nobili viro Bandino Lancee filio quondam Domini Guidonis Lancee de Casalei de Pisis missatico, ambaxiatori, sindico, et procuratori communis Pisarum, sindicatus nomine pro ipso comuni, et civitate Pisarum recipienti, quod faciemus, et curabimus ita toto conamine, et posse nostro, quod dante Domino, eiusque favente clementia, imperium romanum consilio, et auxilio communis Pisarum, et aliorum nostrorum fidelium obtinebimus,

(1) Collazionato coll'originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

et manutenebimus universum, et quod tempore nostre coronationis Romam vel ad dominum Papam secundum quod alterum magis de consilio nostro et ipsius communis Pisarum, et aliorum fidelium imperii, et regnorum nostrorum processerit, veniemus magnifice, ac potenter, ut nostram decuerit Maiestatem, et quod ad imperium manutenendum, et augendum erimus studiosi pro posse nostro, et operam dabimus efficacem. Et quod imperii fideles nostros manutenebimus iustitia, comodo, et honore, et infideles subiugabimus nobis iuxta divinam potentiam nobis datam, et precipue Pisanos, ut fidelissimos honorabiliter tractabimus et devotos, et eos ex nunc sub nostra custodia, tutela, protectione, omnique defensione recipimus contra omnem personam, et locum, et omnes suos honores, et iura, dignitates, possessiones, privilegia, bona, consuetudines, comitatum, et districtum eis servabimus, et servari faciemus, et mandabimus per officiales nostros, prout nunc habent, et tenent, et eisdem a divis romanorum imperatoribus sunt concessa, et ex nunc ea omnia auctoritate, qua fungimur, confirmamus, et tempore nostre imperialis Corone per privilegium promittimus confirmare, et ex nunc comitatum, districtum, civitates, castra, villas, loca, et insulas prout communi Pisarum a divis romanorum imperatoribus sunt concessa, tibi pro communi Pisano, et ipsi communi Pisarum in feodum, et nomine feodi damus, concedimus, et largimur, et ea auctorizare, et defendere ab omni persona, et loco tibi pro dicto communi, et ipsi communi Pisarum promittimus; et inde te per vexillum, quod in manu tenemus de nostris armis investimus, et tempore nostre coronationis ensem, et vexillum eidem comuni concedemus. Quare ego supradictus Bandinus sindicatus nomine pro dicto communi Pisarum, et omnibus adherentibus dicto comuni promicto et convenio, vobis suprascripto domino Alfonso Dei gratia in romanorum regem, et in imperatorem electo, quod commune Pisarum Maiestatem vestram, et personam vestram, et filiorum vestrorum, et omnium nuntiorum, qui pro vobis fuerint, salvabit, et custodiet in terra, et mari, et ubique iuxta suum posse, et scire, omni tempore, bona fide. Et quod comune Pisarum non erit in consilio, consensu, vel facto, quod vestra Maiestas, vel filiorum vestrorum, vel vicarius vester in Ytalia, vel capitaneus vester in Tuscia, sive nuntii, atque officiales perdant vitam vel membrum, vel capiantur mala captione, aut perdant imperium vel honorem, regnum vel terram, que nunc habetis, vel in antea, dante Domino, acquisiveritis, et si sciret, vos, et ipsos inde defendet juxta suum posse, et si non posset Vestre Maiestati, ac fi-

liorum vestrorum, et cuilibet predictorum citius, quam poterit nuntiabit, et vos, et ipsos recipiet honorabiliter debitis reverentia, et honore, et quod omnia, et singula consilia, que vos, vel aliquis pro vobis petieritis a dicto communi fideliter, et recte dabit, prout Divina gratia ministrabit, et quod omnes credentias, quas sibi mandaveritis, vel vicarius vester in Ytalia sibi mandaverit, sive capitaneus in Tuscia; servabit, et tenebit, et ad dampnum credentie non manifestabit. Et quod operam, et studium, et iuvamen dabit comune Pisarum iuxta suum posse, ut actenus alicui imperatorum fecit, vel facere consuevit, quod imperium universum in tranquillitate, et pace habeatis, et possideatis in perpetuum, vos, et vestri filii legittimi qui vobis in hoc honore successerint, bona fide, sicut romanorum unquam aliquis habuit imperator, etiam si aliqui de imperio, vel pro imperio contradixerint. Et quod omnia, et singula, que alicui romanorum imperatorum antecessorum vestrorum dictum comune fecit, vel tenetur facere, seu consuevit, faciet vobis et vestris filiis legittimis qui vobis in hoc honore successerint, tam per mare, quam per terram bona fide, sine fraude remota omni malitia. Et quod sacramentum fidelitatis imperatoribus consuetum, tam per potestatem, quam per capitaneum populi, et anthianos et senatores, et capitaneos militum, et consules ordinis maris et consules mercatorum terre, et consules artium, et omnes officiales et populum universum, tam de civitate, quam de districtu, et insulis qui sacramentum populi Pisis prestare consuevetunt, dictum comune prestabit ad vestram, vestrorumque nuntiorum requisitionem, et ex nunc ego dictus Bandinus sindicatus nomine pro dicto comuni, invocata Christi gratia et auxilio, ad gloriam Dei omnipotentis, et ad honorem gloriosissime Virginis Sancte Marie, et Archiepiscopi, et Archiepiscopatus pisani, et Sancte Marie Maioris ecclesie pisane eiusque Capituli, et aliarum ecclesiarum, et dictorum potestatis, capitanei, anthianorum, et aliorum omnium predictorum in animas dicti comunis, et omnium, et singulorum Pisanorum, ex licentia, et potestate mihi data per publicum instrumentum bulla cere Pisani comunis bullatum, sacramentum fidelitatis facio, sicut unquam Pisani consueti sunt facere imperatoribus romanorum vobis domino Alfonso predicto excellentissimo et invictissimo romanorum imperatori et iuro. Et ex nunc, comitatum, districtum, civitates, castra, villas, loca, et insulas prout comuni Pisarum a divis romanorum imperatoribus sunt concessa a Maiestate Vestra pro comuni Pisarum sindicatus nomine me in feodum fateor recepisse. Et ad veri-

tatis memoriam de predictis in perpetuum conservandam prefatus dominus Imperator, et dictus Sindicus me Matheum notarium filium quondam Salvii de civitate Pisarum de prefatis omnibus, ut superius scripta sunt, cartam, et cartas publicas unam, et plures semel, et pluries scribere, et firmare, et in publicam scripturam redigere rogaverunt. Acta sunt hec omnia in villa de Soria de Yspania regni Castelle in palatio regali suprascripti domini regis in presentia mea Mathei notarii supradicti, et in presentia dominorum fratris Stephani de Ordine. Fratrum Predicatorum archiepiscopi Turritani, et fratris Laurentii de Portugalia de Ordine Fratrum Minorum, penitentiarii domini Pape, et prosecutoris Crucis negotii in tota Yspania, et Suerii Petri episcopi de Zamora iam dicti domini regis notarii, et Garthie Petri archidiaconi Marrocchitani, testium ad hec specialiter electorum et vocatorum, Dominice Incarnationis anno millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto, secundum cursum Pisanorum, et secundum cursum Yspanie quinquagesimo quinto. Indictione quartadecima, quintodecimo Kalendas Aprilis.

Ego Matheus Salvii quondam filius domini Frederici serenissimi romanorum imperatoris notarius predictis omnibus interfui et hec omnia rogatu predicti domini Alfonsi in romanorum regem et in imperatorem electi, et prefati sindici ad veritatis memoriam perpetuo conservandam scripsi, et meo signo firmavi (1).

Anno 1257. — Nè la elezione d'Alfonso pei pisani fu stolto ardimento: molti potentati la riconobbero, e se ne allegrarono: anzi se Alfonso avesse curato più delle cose della terra, egli che tanto curavasi di quelle del cielo, il mondo lo avrebbe ammirato sul soglio dei Federighi a farne dimenticare le crudeltà. Checchè ne fu, i pisani ne ritrassero sommo vantaggio, attivando il più florido commercio sulle spiagge della Spagna. Era potestà di Pisa Riccardo da Villa milanese, e Bonifazio Gazzani da Modena era capitano del popolo. Sotto i quali durando le ire tra Genova e Pisa, i genovesi spedirono sedici galere contro i pisani, che, avendone sette soltanto,

(1) Collazionato coll'originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

schivarono la battaglia, prudentemente ritirandosi sotto una torre della riviera di Sardegna. Era in questo tempo il castèllo di Castro assediato dal pisano giudice di Arborèa. E non potendo quei di dentro più sostenersi per fame estrema, si resero, con sommo duolo di Genova e gioja somma di Pisa. Intanto in Levante i genovesi la rompevano coi veneziani. I pisani si allearono con quest'ultimi l'anno seguente.

Anno 1258. — Fecero in Modena questo concordato: « I veneziani e i pisani, e tutti che per vene« ziani e pisani distinguonsi, si difenderanno scambie« volmente in qualunque luogo ultramarino, tanto in « terra quanto in mare, e si aiuteranno contro i « genovesi, sia che i genovesi offendano i veneziani « ed i pisani, o sia che i veneziani ed i pisani offen« dano i genovesi ».

S' interpose il buon pontefice Alessandro IV, successore d' Innocenzo, ma nulla ottenne per allora. Daí pisani specialmente potea ripromettersi obbedienza, avendoli l'anno decorso sciolti dall'interdetto per mezzo di fra Mansueto dell' ordine dei Minori di san Francesco, come si ha da questa bolla.

ALEXANDER EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilecto filio Poenitentiario nostro fratri Mansueto de Ordine Minorum, salutem et apostolicam benedictionem.

Clemens semper, et mitis in suis actibus Mater Ecclesia illum benignitatis circa suos filios tenet modum, ut tanquam vehementer in operibus pietatis exultans, quasi amoenas sibi delicias existimans misereri, eligit magis servare mansuetudinem, quam rigorem, et ignoscere potius, quam sevire. Unde si culpam in quocumque reperiat, vel offensam, quia delectabile, ac jucundum est sibi dimittere delinquentem, et poenae dimissione, vel moderatione jocundum libentius, parcit, quam feriat, et plus se illi propitiam exhibet, quam severam. Nam et agnoscit, quod revera tunc de aliquo egregie vindicta sumitur, cum ei magnanimiter indulgetur, idest in suis praecipue querit,

et optat Ecclesia, quod in suo benigno collecti gremio amore, ac devotione proficiant, et in suorum dulcedine uberum continuo delectentur. Sane accedentes ad presentiam nostram ambasciatores, et sindici Communis Pisani ex parte ipsius communis nobis supplicarent, ut dictum commune paratum mandata nostra suscipere, ac servare per omnia reverenter in nostram, et Apostolicae Sedis gratiam admittere curaremus, offerentes nobis, quod dictum commune, dictam ecclesiam, legatos, et nuncios ejus ac familias eorumdem in personis, et rebus nunquam offendent, nec ullo tempore in aliquo contra Ecclesiam erit, eamdem, nec adversus ipsam inimicis ejus, vel adversarii adhaerebit, aut contra eam praestabit auxilium, vel favorem, sed Ecclesiae legatos, et nuncios humiliter, et devote suscipiet, et eos congrua reverentia, et honorificentia pertractabit, dictum quoque commune in civitate pisana, et districtu ipsius res, et bona, quae fuerunt prelatorum, et familiarium suorum, et illorum omnium, qui dudum in galeis capti fuerunt diligenter, et sine fraude inquirere, et ea, de quibus inveniri poterit, quod ad illos de civitate, et districtu praedictis praesentes, et absentes etiam provenerint, per eos, aut haeredes, vel successores eorum, si forte deresserint, restitui facere teneatur. Ad haec praedictum Pisarum Commune in civitate ipsa, vel circa eam in loco apto, quem ad hoc duxerit designandum, quoddam Hospitale construi facient, in quo tam pro aedificiis, quam pro dotatione ipsius usque ad quinquennium decem millia librarum pisanae parvarum, videlicet duo millia quolibet anno expendet. Hujusmodi autem hospitale verae gubernationi, dispensationi et defensioni nullo modo subiacebit, ab omni jure et jurisdictione diocesani episcopi et cujusque alterius prorsum exemplum. Nos itaque more pii patris, qui offendentes filios odisse non potest, te, de cujus circumspectione plenam in Domino fiduciam obtinemus, ad partes illas propter hoc duximus destinari, discretioni tuae per apostolica scripta mandamus; quatenus, postquam praedictum commune de praedictis omnibus faciendis, e plenarie adimplendis, ac observandis, cautiones, et securitatis idoneas, et sufficientes curaverit exhibere, et de stando praecise mandatis nostris super omnibus injuriis, et offensis Ecclesiae legatis, et nunciis praedictis, et familiis eorumdem, ad etiam quibuscumque aliis occasione ipsorum, et discordiae ortae dudum inter Ecclesiam, et quondam Fridericum olim Romanorum Imperatorem illatis, corporale praestiterit iuramentum, ac nihilominus de non offendendis Ecclesiae legatis, ac nunciis praedictis, et eorum familiis, et de suspiciendo eos humiliter, et devote, ac ipsis reverenter, et honorifice pertractandis, et quod ullo

tempore contra Ecclesiam ipsam erit, neque adversus eam ipsius inimicis, et adversariis adhaerebit, aut contra ipsam praestabit auxilium, vel favorem, prout superius est expressum. Statutum fecerit post capitulum de fide catolica in suis capitularibus aductandum, quod statutum potestates civitatis ipsius, qui pro tempore fuerint in eadum in principio sui regiminis, ac universi, et singuli civitatis praedictae observare jurabunt, ex de quo fideliter observando, quilibet potestas pisanae civitatis successorem suum praestare faciet in perpetuum iuramentum, et de hoc etiam cautionem, et securitatem idoneam, et sufficientem ipsum commune exibuerit. Praefatum commune, ac omnes clericos, et laicos, viros, et mulieres civitatis, et districtus praedictorum, absentes, et quoslibet, qui nomine pisano censentur ab omnibus interdictorum, et excomunicationum sententiis, quas incurrerunt, et quae in ipsos fuere prolatae occasione captionis, et spoliationis praelatorum, et familiarium suorum, et aliorum, qui dudum in galeis cum praelatis capti fuerunt eisdem, ec etiam servitii, seu obsequii praestiti ab ipsis quondam Friderico olim Romanorum Imperatori, et ejus filiis, seu nuncii, vel officialibus, seu fautoribus, vel coadiutoribus, sive complicibus earundem, et pro quibuscunque injuriis, vel offensis illatis, vel factis ab eis eidem sedi, seu legatis, vel nunciis ipsius, sive alii pro eadem sede quacunque occasione, vel causa, et pro eo quod inobedientes eidem sedi, vel legatis ipsius, sive nunciis extiterunt. A poenis quoque quibuslibet eis pro praemissis, vel aliquo praemissorum debitis, vel quibus sunt obnoxii occasione Ecclesiae legatorum, et nunciorum praedictorum, et familiarum eorundem, et personarum ecclesiasticarum juxta formam Ecclesiae absolvas auctoritate nostra, unterdicto in civitate, et in districtu praedictis propter praemissa posita relaxato. Iungens nihilominus eidem communi poenitentiam publicam, ad quam devote accipiendam se obtulit, et humiliter peragendam. Ad haec omnia privilegia praedicto communi a praedecessoribus nostris romanum Pontificibus, aut ab eodem Federico, antequam in eum esset depositionis sententia promulgata, sive quibuscumque Imperatoribus romanis concessa, etiamsi eorum aliquibus per Ecclesiam eadem occasione praemissorum privati fuerint sibi auctoritate nostra confirmes sine juris praejudicio alieni. Contraditores autem, si qui fuerint, vel rebelles, monitione praemissa per censuram ecclesiasticam appellatione remota compescas.

Dat. Lateranus Kal. Aprilis, Pontificatus nostri ann. iii.

Contuttociò pisani, veneziani, provenzali e marsigliesi navigarono in Oriente.

Papa Alessandro rinforzò le sue premure per la pace. Tra i pisani e i genovesi era forte ostacolo alla concordia il castello di santa Zilia nella diocesi di Caglieri in Sardegna, sendochè l'uno e l'altro popolo ne pretendeva il dominio. Ed i pisani afforzavano il loro diritto colle armi, essendo intorno a quella terra ad assedio e gagliardamente battendola. Ora avvenne che il savio pontefice sì efficacemente adoprasse, che da ambe le parti venne in di lui mano rimesso il giudizio della lite per quel castello. Fu stabilito che la S. S. lo tenesse sino all' aggiustamento della causa. Quindi, il 6 di luglio, Alessandro IV scrisse da Viterbo ai commendatori dei cavalieri Ospitalieri e Templari residenti in Sardegna: prendessero, come suoi commissionari e delegati, il possesso di santa Zilia, allontanandone i genovesi che la difendevano, ed i pisani che la battevano.

Dicemmo come papa Alessandro assolse i Pisani dalle censure. Una condizione egli appose all' assoluzione, e fu che fondassero un vasto ospedale nel corso di cinque anni, con la spesa di diecimila lire. Quest' anno l' arcivescovo Federigo Visconti unì al nuovo ospedale, che fabbricavasi, tutti quanti gli ospedali della città e della diocesi, tranne quelli che appartenevano al Capitolo: e papa Alessandro confermò la fatta unione il 28 luglio. Il 25 agosto poi concesse che l' ospedaliero creato da fra Mansueto delegato pontificio, potesse far tagliare in Garfagnana, nelle terre pertinenti alla Santa Sede, il legname necessario alla fabbrica. E il dì 27 con altre lettere diede autorità all' ospedaliero ed ai frati del nuovo ospedale di ricevere dai penitenti, a titolo di sovvenzione, ciò che avessero con male arti acquistato, nè si sapesse a cui farne restituzione; com' anche

per commutazione di voti, tranne quello di peregrinazione a Gerusalemme, fino alla somma di mille marche d'argento. Altri favori ed aiuti, col volger degli anni, largirono al pio stabilimento altri pontefici: Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Giovanni XXI e XXII, Niccolò III e IV, Leone X, Clemente VII e molti altri i quali sentirono che allora si serve alla vera religione, quando si soccorre alla misera umanità.

Anno 1259. — Dopo la perdita di Gerusalemme, Tolemaide, o san Giovanni d' Acri, era la città reale dei cristiani. Ivi da ogni parte accorrevano; ivi sotto la fede degli infedeli si faceva il più florido commercio delle ricchezze d'India, d' Etiopia, di Persia e d'Arabia: i veneziani, i pisani e i genovesi vi aveano contrade, piazze, tribunali e giudici. I genovesi e i veneziani teneano comune tra loro la chiesa e il monastero di san Sabba. Chi avrebbe creduto che questa comunanza sarebbe stata seme di discordie, nè si recherebbero i due popoli a vergogna lo agitare le loro passioni nel seno stesso della casa di Dio? Ciascuno si arrogò il dominio di quel tempio, e ricorsero al pontefice. Egli, commosso nel più profondo dell'animo, scrisse pei veneziani al patriarca di Gerusalemme; pei genovesi al prior della chiesa conventuale degli Ospitalieri. I genovesi ebbero primi il rescritto, e si fecero mettere in possesso della chiesa e del monastero, col favore di Filippo Monfort, nobile barone francese che possedeva in quel tempo il principato di Tiro: poi monastero e tempio fortificarono a modo di rôcca, ed armi e genti raccolsero per le difese. Non tardarono i veneziani a menarne lamento presso Monfort: il patriarca gerosolimitano, diversi principi e signori cristiani furon con loro, ma invano: era fatale che l'affronto si lavasse col sangue.

Ritiratisi i veneziani in Tiro, coll'aiuto dei pisani e con qualche soccorso di Manfredi re di Sicilia armarono tredici galere e mossero contro Tolemaide. I genovesi aveano chiusa la bocca del porto con una grossa catena: le tredici navi diedero dentro di grand'urto; la spezzarono, entrarono a forza, e il monastero di san Sabba fu in fiamme. Avresti visto allora da ogni canto armi e pugne crudeli; quegli, accaniti, parea volessero estinguere col loro sangue l'incendio. In breve la terra fu coperta d'uccisi, i più belli edifizi adeguati al suolo, tra i quali un'antica torre dei pisani: espulsi i genovesi, i veneziani ed i pisani padroni del porto.

Diffusasi la fama di queste cose, da Genova venne formidabil rinforzo. Il 23 o 24 giugno la genovese armata veleggiava davanti a san Giovanni d'Acri sfidando i nemici a battaglia. Uscirono i veneziani coi loro collegati, e s'impegnò il più fiero combattimento: ondeggiò per poco incerta la vittoria; in fine, disfatti intieramente, dovettero i genovesi darsi alla fuga, lasciando mille settecento uomini tra feriti e morti, e venticinque galere in mano dei vincitori (1).

Non è a dirsi con qual animo papa Alessandro vedesse andar così le sorti d'Oriente in totale rovina. Chiamò a se ambasciatori plenipotenziari dei tre popoli marittimi d'Italia, e v'andarono: Giovanni da Canale, Filippo Sturlati ed Andrea Zeno, pei veneziani; Percivalle d'Oria, Luca Grimaldi, Uberto Passio ed Ugo dal Fiesco, pei genovesi; messer Renato Marzupro pei pisani. Convenuti i quali, Sua Santità aperse loro: la grave offesa onde oltraggiavano Iddio

(1) Non è ben precisa l'epoca di questo avvenimento, segnandolo alcuni all'anno 1257, altri al 1258; ai quali forse si uniforma il Tronci, supponendo che qui segua lo stile pisano.

lacerandosi in guerre fraterne; il rischio, a cui esponevano il cristianesimo, di perder tutto in Soria; il danno, che alle proprie repubbliche cagionavano, tagliando o attraversando almeno le vie dell'orientale commercio. Dichiarò quindi solennemente, che l'esterminio de' fedeli in Soria e il trionfo de' maomettani sarebbero imputati a chi rifiutasse una tregua. E poichè gli ambasciatori a concordia inclinavano, stabilì: *La colonia genovese tornerà in Acri, ma non le sarà lecito ristorare la torre e i casamenti abbattuti; le navi della colonia genovese di Tiro non entreranno per tre anni nel porto di Acri a bandiere spiegate; questa pace durerà tre anni almeno; saranno liberati i prigionieri di qualunque nazione* (1). Sventura che al savio ed amoroso provvedimento opponevansi odii inveterati ed esecrabile gelosia di stato.

Intanto avanzava la fabbrica dell' Ospedale (2). Ferveva l' opera, allorchè gli anziani e il potestà si videro presentare ambasciatori del comune di Volterra. I quali manifestato avendo che la loro repubblica trovandosi in estrema penuria di grani, ne avea fatta comprare buona somma nel regno di Napoli e di Sicilia, pregavano i pisani di non impedirne il trasporto per il distretto di Pisa. Gli anziani diedero il permesso per cinquecento salme o some, a misura del regno, purchè il grano fosse compro fuori della città e sue pertinenze, non in Corneto, Montalto, contea Ildesca, Grosseto ed altri luoghi sino a Civitavecchia; che recassero un riscontro del rettore o della comunità da cui il grano levavano;

(1) Serra, *Storia di Genova*.

(2) Il Tronci dice che quest'anno fu ultimata; ma il Repetti osserva che 80 anni, e non soli due, furon necessari per trarla a compimento.

il trasporto ne succedesse dal quattro luglio al primo novembre, sbarcandolo a Porto-pisano, dove starebbe a riceverlo un cittadino di Pisa eletto per gli anziani, e dai volterrani pagato: nel resto nessuna gabella o passaggio (1).

Anno 1260. — Queste concessioni furono ampliate, con istrumento del 13 maggio, per i grani che il comune di Volterra trarrebbe di Levante, dall'Arcipelago e d'altre parti: era potestà di Pisa messer Mario Valdo Vambardi, e capitano del popolo messer Opitone di Gherardo d'Alberto Rossi da Parma (2): i quali furono testimoni di gran cambiamento di cose in Toscana.

I Ghibellini fuorusciti di Firenze s'erano ritirati in Siena. Farinata degli Uberti era tra essi: quasi che gli esuli da una città dovessero esser esuli dal mondo. Firenze mosse a Siena la guerra perchè

(1) Il Tronci sotto quest'anno aggiunge un fatto simile a quello già discorso all'anno 1109.

(2) Sotto questi magistrati Pisa vide staccare dal nuovo ospedale quello di san Bartolomeo di Monte Pisano; e fu lieta di albergare delle sante. Ecco come ne parla il Tronci: « Aveva, come si disse di sopra, l'Arcivescovo di Pisa unito all'ospedale di papa Alessandro tutti gli altri ospedali della città e diocesi, e fra essi quello di san Bartolomeo di Monte-pisano, di pradronato delle monache di san Paolo di Coselli, dell'ordine di san Benedetto, della diocesi di Lucca; per il che la Badessa di detto monastero ricorse al Pontefice, dolendosi di detta unione; e Sua Santità, sebbene con sua bolla l'aveva confermata, rescrisse al detto arcivescovo, che non intendeva aver pregiudicato alle ragioni del terzo, e che però revocasse l'unione in quella parte. Il tutto apparisce per lettere apostoliche sotto il dì cinque dicembre, i quali originali si conservano nell'archivio dell'ospedale nuovo. Permise pure di edificare in quel monastero altari, cappelle e chiese, e che non potessero essere impediti, com'anche di poter portare nelle cappe e mantelli l'infrascritto segno, quale serve ancora per sigillo »

✠
Æ

« In questi medesimi tempi la città di Pisa godè della conversazione delle sante donne Gherardesca, della nobil famiglia della Gherardesca monaca Camaldolense; di Giulietta sua discepola e d'una sua serva, della quale non si sa il nome, e della beata Villana ».

avea loro dato ricetto. I senesi spedirono per soccorso al re Manfredi, ai pisani ed ai pochi altri che allora stavano contro i guelfi: e Manfredi, e Pisa ed Arezzo spedirono armati. Dopo qualche fatto di lieve momento si venne a campal giornata al fiume Arbia, presso Montaperto. Ivi l'accortissimo Farinata avea tratti per mezzo d'inganni i fiorentini, facendo loro intendere che i rettori di Siena erano presti a consegnar loro, per guadagno, una parte della città. Dovettero peraltro sgannarsi ben presto, vedendo non ambasciatori di resa, ma gagliardo esercito avanzare spirante strage. Si misero in ordine di battaglia, e si diè dentro. Nell' esercito dei guelfi eranvi molti ghibellini segnati, i quali passaron tosto ai sanesi. E Bocca Abati trovandosi presso Jacopo della Vacca, cavaliere della famiglia dei Pazzi, che quel giorno portava l'insegna della fiorentina Repubblica, mentre questi più attendeva a difendersi se gli spinse addosso, e con un colpo alla mano che reggeva l'insegna, insegna e mano gli fe' cadere ad un tempo. Allora i guelfi cavalieri sentendosi traditi si diedero alla fuga, e la pugna non fu più che un orribil macello, che

Fece l'Arbia colorata in rosso.

Quel giorno, 4 settembre, fu dei più memorandi. Le nobili famiglie guelfe di Firenze, Prato, Pistoja, Volterra, san Gemignano e di altre castella e città sloggiarono e ripararono a Lucca: quasi tutta Toscana soggiacque a reggimento ghibellino.

Il 17 settembre il conte Giordano con le sue brigate e con i fuorusciti entrò in Firenze, e ne prese possesso in nome del re Manfredi; al quale dovendo poi ritornare, stabilì vicario generale per risiedere in Firenze il conte Guido Novello, conte di Casentino e di Modigliana. Si radunò pure un parlamento in Empoli onde rassodare ed accrescere il potere dei

ghibellini. Vi accorsero fiorentini, pisani, sanesi, aretini, i conti Guidi, i conti Alberti, i conti di santa Fiora, gli Ubaldini, e tutti gli altri signori e baroni di Toscana. Si agitarono molte quistioni: tra le altre si mise in campo la proposizione di distruggere Firenze, principal nido della parte guelfa. Guai a questa bella città, se non v'era Farinata degli Uberti. Egli solo la ritrasse dall' orlo di sua totale rovina:

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Dante, *Inf.* X, 91.

Allora fu proposta, e forma poi in Siena una lega contro i guelfi: la quale fu appellata *Taglia di Toscana,* pel numero di cavalli o di fanti che ciascuna città o castello dovea contribuire: lo scopo di questa confederazione era di perseguire i guelfi e di domar Lucca.

Anno 1261. — Ordinate le cose in Firenze, il conte Guido Novello chiamò i confederati all' armi, e con tremila cavalli e molta fanteria uscì sopra il lucchese: prese Castelfranco e Santacroce; poi venne ad oste sopra Santa Maria a Monte. Fu forza starvi all' assedio tre mesi, al termine dei quali, penuriando quei di dentro d' ogni vivere, si resero a patti ai pisani, salve persone e sostanze. A questo acquisto tenne dietro quello di Montecarvoli e di Pozzo. Quindi il conte Guido si volse contro Fucecchio ove molti di parte guelfa s' eran ridotti. Trovò difficile la impresa: nullostante vi tenne un mese l' assedio, e battè il castello con macchine, gettandovi dentro grosse pietre. Contuttociò fu forza desistere, tanto più che i paludosi contorni minacciavano d' infermità l' esercito. Si ritirò dunque il conte Guido a Firenze.

Allora parve ai Pisani di cogliere la occasione opportuna per ricuperare le cose loro. Corsero su

Ripafratta per ritorla ai lucchesi, cui l'avevano data nei patti di pace. Il presidio non attese d'essere assalito, ma abbandonando il castello fuggì a Lucca. I pisani pertanto vi entrarono senza contrasto, nè tornarono alla loro città prima di averlo gagliardamente fortificato.

Il 30 maggio si ratificò con Volterra la lega già seco lei conclusa, e con Firenze, Siena, Pistoja, san Miniato, san Gemignano, Poggibonsi, Colle di Valdelsa e Prato.

Anno 1262. — Così le cose guelfe andarono di male in peggio: anzi quest'anno furono in Toscana a totale rovina.

Per maneggi occulti tenuti in Firenze, essendo loro stata promessa la terra di Signa, i guelfi vi si condussero da Lucca, e di notte tempo, senza venire alle mani, e senza trovare altre difficoltà, se ne impadronirono, e si diedero con tutto l'animo a fortificarla, in modo, che di là potrebbero travagliare tutto il contado di Firenze. Udita la nuova di questo avvenimento, il conte Guido sollecitamente adunò le genti della Taglia, e specialmente i pisani e i senesi, e mosse contro Signa, anelante di far qualche altra prova; ma i guelfi non l'attesero, i quali sentendosi minori dell'imminente periglio, se ne tornarono a Lucca. Su Lucca si venne allora ad oste, e ben presto fu preso Castiglione. I lucchesi uniti ai fuorusciti vollero far argine al torrente nemico, perchè non allagasse tutto: ardirono la pugna; ma l'esito fu infelice, restando molti di loro o estinti o prigioni (1). Nozzano, Ponte a Serchio, Rotaja,

(1) Il fuoruscito messer Lece Buondelmonte, cavaliere venuto in poter dei nemici, fu tolto in groppa da messer Farinata degli Uberti che voleva salvarlo. Ma sopravvenendo Asino Uberti, fratello di Farinata, menò a Buondelmonte un colpo di mazza ferrata sulla testa e lo uccise.

Serrazzano caddero quindi in mano della lega: lo perchè vedendosi il comune di Lucca così ridotto, e punto dal desiderio di riaver i suoi prigionieri, molti dei quali, presi nella battaglia di Montaperto, gemeano ancora nelle carceri di Siena, trattò segretamente col conte Guido di fare i di lui comandamenti. Fu fermo che Lucca riavesse prigioni e castella; cacciasse gli usciti di Firenze, e il partito guelfo abbandonasse: così tutta Toscana fu ghibellina.

Anno 1263. — Riuscite per tal modo le cose a tranquillità, i Pisani si diedero ai comodi interni della patria ed a sovvenire agli amici (1). Ma bene scorgevasi poco esser duraturo il riposo.

Successo da tre anni ad Alessandro IV Jacopo patriarca di Gerusalemme, nato in Troja di Francia, volea vedere ad ogni costo abbattuto Manfredi. Le giustificazioni di questi non ascoltate; i passi tutti interpetrati per frodi ed inganni; i di lui aderenti colpiti dalle censure ecclesiastiche; ed infine concluso un trattato di dare il regno di Sicilia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza. La santità della vita non impedì a Lodovico IX, allora re dei Francesi, dal favorire il trattato che gli togliea dal fianco un barone, il quale con tornei continui se gli rendeva oggetto di suggezione (2). Se ne allegrò tutta Beatrice la moglie del conte, la quale non sapea quanto

(1) « Si cominciò, dice il Tronci, a edificare il ponte alla Spina il dì 26 di luglio, essendo promotore di detta fabbrica Ranieri di san Casciano priore degli anziani. Le murelle o pile che vogliam dire del detto ponte già erano fatte, come si accennò di sopra, ed ebbe questo nome *della Spina*, da un oratorio edificato lung'Arno ivi vicino, in nome della Santissima Vergine, da un cittadino pisano dopo il suo ritorno di Terrasanta, di dove avendo egli portato seco una spina della corona di Nostro Signore, da essa prese il nome di *Santa Maria della Spina;* la qual reliquia ancor oggi si conserva in detto oratorio con custodia grande, in un vaso di cristallo di montagna, e si vede con miracolo continuo stare elevata senza toccare il cristallo da veruna parte ».

(2) Muratori, *Annali d'Italia*.

diverso è mirare una corona sul capo altrui, ed il portarla; e Carlo non attese più che ai preparativi per conquistare la Sicilia, sì bella parte del bel paese.

Anno 1264. — Non erano ignoti a Manfredi i maneggi del Papa tendenti a di lui totale rovina; nè se ne stava: ed i Pisani, ad esso amicissimi, governati quest'anno da messer Guglielmo da Cornazzano potestà, e da Ranieri Testa da Modena capitano del popolo, vegliavano che far si potrebbe al calare di Carlo in Italia, ed alla elezione del nuovo pontefice. Urbano IV era morto il 2 ottobre a Perugia. Intanto fecero pace nel modo che segue col re di Tunisi.

SANCTI SPIRITUS ADSIT NOBIS GRATIA.
AVE MARIA GRATIA PLENA DOMINUS TECUM.

Questa este la Pace facta inter dominum Elmiram Mommini regem de Tunithi, et dominum Parentem Vesconte ambasciadore de lo Comuno di Pisa per lo Comuno di Pisa.

Prologus Pacis.

IN NOMINE DOMINI. Per lo comandamento de lo signore Califfo grande et alto, per la gratia di Dio Elmire Momini Buabidelle filio de lo alto, et de lo potente, et gentile, cui Dio mantegna, et diali la sua buona volontade, et rimagna a li Saracini la sua benedictione. In de la presentia de li testimoni di questo scripto, che questo testimoniono di rinovamento di questa pace, la quale este fermata per lo comandamento altissimo, che Dio guardi cum domino Parente Vesconte filio quondam domini Galgani Grossi Vesconte imbasciadore mandato da la podestade di Pisa in de la Indictione subscripta da Domino Guillelmo da Cornassano podestade di Pisa, et da li Scecha, et da lo Comuno di Pisa, dimandando, et fermando da la loro parte. Vnde giungendo lo soprascripto imbasciadore, et dimandando da la parte di culoro, che l'aveano mandato, carta di pace, de la quale elli avea imbasciata, a li pacti, che elli dimandove, et pregove, et piaqueli, et comandolo l'altissimo, et lo magno, cui Dio mantegna, che li fusse dato lo suo dimandamento, a la sua volontade.

Terminus Pacis.

Et fermosi questa pace con lui per anni xx. la quale pace sempre sia ferma in de lo soprascripto termine a die xiiii. de lo mese di Sciavel anni lxii. et DC. secondo lo corso de li Saracini, et sub annis Domini MCCLXV. Indictione vii. tertio Idus Augusti, secondo lo corso de li Pisani, secondo che si contiene ancho la Indictione di socto di tucti li capituli infrascripti.

Quod Pisani sint sani et salvi.

Et che tucti li pisani, che verrano in tucta la terra de Affrichia, et in tucta quella di Buggea, et in dell' altre contrade, et terre de lo dicto Domino Elmira, lo quale Dio guardi, et difenda, siano, et esser debbiano sani et salvi, et siguri in persone, et in avere, et in fine, che questa pace durerave, chome dicto este di sopra.

De l'Isule de li Pisani.

Lo quale Dominus Parente disse, et ricordove le confine de le terre loro, le quale messe sono in questa pace, et le quale sono in terra ferma, et grande, ciò este da lo Corbo in fine a Civita vecchia, et l'isule, le quale ànno in mare, ciò este tucta l'Isula di Sardigna, et Castello di Castro, et l'Isula di Corsicha, et l'Isula di Pianosa, et l'Isula d'Elba, et l'Isula Capraia, et l'Isula di Gorgona, et l'Isula di Gilio, e l'Isula di Monte Christo.

Di non fare male.

Et che nullo de li legni de la forsa nostra vegna in de le predicte terre per fare alchuno male, infine che questa pace durerave.

De li Fondachi.

Et che dobbiate avere fondaco in ciascheduna terra de le predicte terre de Affrichia, et di Buggea, ciò este in de le citade. Et non debbia in quello stare alchuna altra persona, nè alchuno altro cristiano, set non quelli, che li Pisano vorrano. Et debbia a loro essere facto in ciascheduno fondaco una ecclesia, et uno cimiterio, et debbia avere in ciascheduna terra uno bagno, lo quale uno die in ciascheduna septimana avere debbiano. Et che debbiano avere in ciascheduna terra uno forno.

De lo Decino et de lo Diricto.

Et che di tucte le mercie, le quale venderano debbiano pagare lo decino in de lo loro partimento, quelli, che partire si vorrano. Et quelli che partire non si vorrano, et vorrano dimorare, debbiano lo dicto diricto pagare da inde ad treie anni, che elli quine, ut vero

là giunti fino. Et de l'oro, et de l'ariento debbiano pagare meso diricto, quando elli giungerano, secondo che usato este.

De lo naufragio, vel roppimento.

Et se alchuna nave, ut legno loro in alchuna parte de le terre de Affrichia, vel di Buggea, che dicte sono, rompesse ut andasse ad terra, ut impedimento avesse, quelli, li quali fusseno in de la nave, ut in de lo legno, possano andare a lo luogo populato, ut vero in de lo quale fusseno le gente, et debbiano essere aiutati da loro senza prescio alchuno, infine a tanto, che ispedicati fusseno quelli de la soprascripta nave, ut legno; et se elli vollesseno le loro cose tramutare, ut ad altre parte andare, ut ad altra terra quelle portare fare, la portatura secondo che usato este pagare debbiano, et se discordia ne fusse tra lo cristiano, et lo saracino, debbiano essere ad rascione.

De li Pesatori.

Li pesatori a loro pesare debbiano, secondo che usato este.

De le Mercie.

Et chiunqua perverrave ad alchuna terra de Affrichia, ut di Buggea, possa in quella stare, quanto elli vorrave, et possa, et sia licito allui di partissine, et andarne, quando elli vorrave, et non sia vietato a loro di comperare quelle cose, che comperare vorrano, et nominatamente aqua et vidanda, et possano, e sia a loro licito di portarne le mercatantie, che elli recherano, set elli quelle vendere non vi vollesseno.

De la Dovana.

Quelli, li quali sono sopra la Dovana, et li Turcimanni, et li Garabarij, et li Bastasci, ut vero li portatori non debbiano a loro tollere nè exigere alchuna cosa, set non secondo, che usati sono di tollere et di piliare.

De lo Spedicamento.

Et poi che lo mercatante fie ispedicato, non debbia essere ditenuto per alchuna cosa.

De li Strainieri.

Et se alchuno buono homo verrave con li pisani debbian essere, et pagare secondo che pisano.

De la Galicha.

Et che elli possano, et debbiano avere galicha, secondo che usato este di fare.

De lo Fondacho di Tunithi.

Et che lo fondacho, lo quale este in Tunithi, lo quale Dio mantegna, debbia a loro essere cresciuto, et ampliato, secondo la grandessa de lo fondacho de li Genovesi, et muro si faccia intra voi, et li genovesi, si che voi a loro, nè elli ad voi andare non possano, et e converso.

De la Guilecta.

Tucto, et quanto tolto fusse de alchuna mercatantia, che a la Guilecta si rechasse, sia, et essere debbia sopra li guardiani di quello luogo.

De li Fondachi di Buggea.

Et li fondachi, li quali avete in Buggea, si debbiano acconciare, et in quelli alchuno altro homo con voi stare non debbia, et che si debbia fare in de li fondachi l'ecchesie.

De la Rascione.

Et che si debbia a loro fare la rascione, quando unqua elli vorràno.

De l'Usanza.

Et che non si debbia a loro tollere alchuna cosa, set non come usato este.

De lo Fondacho di Buona.

Et che a Buona dobbiate avere fondacho, et non possa in quello stare, nè albergare alchuna altra persona, set non culoro, che voi vorrete.

De lo uso come in Tunithi.

Et che a Buona si debbia tenere, et fare a voi quello uso che este in Tunithi, et in quello medesmo modo. Et similiante mente si debbia fare ad voi in Affricha, et in Cappisi, et in Isfacchixi, et in Tripuli, et in tucte l'altre terre, secondo che in Tunithi.

De lo Diricto de le Nave.

Et che non si debbia tollere ad voi alchuno diricto de alchuna nave, la quale voi vendeste ad homini, che avesseno con noi pace.

Di portare le Mercie.

Et che possiate, et ad voi sia licito portare le mercie vostre de le quale fusse pagato lo diricto, a qualunqua terra, ut parte de le nostre terre voi vorrete.

De lo Naulo de le Nave.

Et che non debbia ad voi alchuna cosa essere tolta di meso diricto de lo naulo de le nave.

De le Nave ad naulo per la corte.

Et se abisognasse a la corte nostra, possa la Corte piliare delle treie naue, l'una ad naulo, et quella, la quale lo Consulo, che quine si per li Pisani vorrave, et eligerave.

De lo raccomandamento de le cose.

Et sia licito a ciascheduno pisano, che diricto de le suoie cose abbia pagato, lassare, et accomandare le suoie cose ad alchuno suo parente, ut amico de la sua gente.

De la Galicha, ut de lo Moscerufo.

Et che tucte le cose, le quale si vendesseno in galicha, de le quale lo prescio pagato non fusse, sia, et essere debbia sopra la Dovana, et quelle cose, le quale si vendesseno per turcimanni con testimonia, siano, et essere debbiano sopra li turcimanni.

De la Copia de lo Elmira.

Et che li Consuli de li Pisani una volta ogna mese possano et debbiano andare ad vedere lo Signore, ut vero lo Soldano, lo quale Dio mantegna, et similiantemente in ciascheduna citade debbiano intrare li Consuli de li Pisani a li Signori, che quine fusseno, una volta lo mese.

De li Corsali pisani.

Et se alchuno pisano Corsali iscisse de la citade di Pisa, ut de le predicte ysule per fare male in Affrichia, ut in Buggea, li consuli, et le potestade de li Pisani, li quali per temporali fusseno, quinde vendecta fare debbiano sopra loro, et sopra li beni loro.

De le cose de li Corsali.

Et che li Pisani non debbiano comperare alchuna mercie de li Saracini de Africhia, ut di Buggea, le quale a loro per corsali tolte, et rapite fusseno, nè alchuno ischiavo saracino. Et che quelle cose, ut ischiavi, le quale de le terre de li Pisani venisseno, ut reducte fusseno a le nostre terre, che a cului, che le recasseno siano tolte senza alchuno ristauro.

De le brighe, che fusseno intra li Pisani.

Et se li Pisani alcuna briga, ut discordia, ut vero alchuno facto facesseno intra loro, che alchuna altra persona inde intrametttere non si debbia, set non li consuli de li Pisani.

De l'usansa de la Dovana.

In de la Dovana non si debbia tollere a li Pisani alchuna altra cosa, set non quello, che usato este di piliare.

De lo exemplo di questa Pace.

Et che si debbia fare exemplo di questa pace, et mandare per tucte le (terre) (1) *nostre, in de le quale li Pisani usano.*

Di comperare liberamente.

Et che ad alchuno mercatante pisano non debbia essere vietato di comperare liberamente la unqua comperare vorrave.

Di non vietare di comperare.

Et per alchuno genovese, nè per alchuna altra persona non debbia essere vietato ad alchuno pisano, che elli non compri et comperare possa liberamente.

De lo buono uso.

Et che li Pisani debbiano essere salvati, et guardati a tucti buoni usi, li quali avesse alchuno christiano, che con noi abbia pace, ut che in de la nostra terra usi. Et questo este lo compimento di tucti li Capituli di questa pace.

Lo Testimoniamento, et lo datale di questa Pace.

Et testimoniove Dominus Parente per culoro, che lui mandòno in sua buona volontade, et in sua buona memoria, et in sua buona sanitade, che questa pace a lui piace, e cusì la ricevette, e fermove, et inteseno li Testimoni da lo Scecha grande, et alto, et congnosciuto secretario, et faccia di domino Elmira Califfo Momini, et faccitore di tucti li suoi facti, lo quale Dio mantegna, et in questo mondo, et in dell'altro, et rimagna sopra li Saracini la sua benedictione. Buabidelle filio de lo Scecha, a cui Dio faccia misericordia. Buali Asen filio de lo Scecha alto, cui Dio faccia misericordia. Elbulusaid filii Said lo gentile, cui Dio guardi. Et lo compimento di questa pace suprascripta, chome dicto este, in questo modo suprascripto, et fue scripta in die di Sabbato a li die xiiii. de lo mese, che si chiama Isciavel Anni lxii. et DC. secondo lo corso de li Saracini, et sub annis Domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto Indictione septima, tertio Idus Augusti secondo lo corso de li Pisani. Li nomi de li testimoni Bulcassomo Elbenali, Elbinelbara et Tenucchi, Maomecto Benandi de Gebbar, Maomecto Ettoaini,

(1) La parola dentro parentesi manca nell'originale.

Maomecto benali, et beneabrai, Abbiderramen benenmar, El cassi Vabidellaid, mee bidonie, Ali ebbrain et Bine biamaro, Maomecto beneabrain lorbosi. Et per la gratia di Dio cognoscendo, et sappiendo, et testimoniando queste cose predicte Maomecto benmaomecto benelgamezo, lo quale este cadi, et abbia salute chiunqua la legerà. Rainerius Scorcialupi notarius scriba publicus Pisanorum, et Comunis, Portus in Tunithi presens translatum huius pacis scripsit, existente interprete probo viro Bonaiunta de Cascina de lingua arabicha in latina.

A tergo: *Carta pacis inite et firmate inter regem Tunisii et comune Pisarum. Nel 1265.*

La pace cheffè messer Parente di messer Galgano Grosso Vesconti con re di Tunisi in del M. CC. LXV (1).

Anno 1265. — Il cinque (2) o il nove febbrajo (3) ascese la cattedra di san Pietro Guido vescovo di Sabina, nato nella terra di sant'Egidio in Provenza, ossia nella Linguadoca. Furon da lui approvate tutte le determinazioni del suo predecessore, intorno alla concessione del regno di Sicilia e di Puglia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Quindi il conte, nella primavera, con venti galere si mise da Marsiglia alla volta di Roma (4). Il re Manfredi fe' di tutto per impedirne l'arrivo, inviando alla sboccatura del Tevere una flotta di ottanta galere fra sue e de' pisani, e il fiume stesso stringendo con travi, pali e sassi per modo, che era impossibile il passaggio a qualunque grosso naviglio. Ma fiera burrasca costringendo l'armata a discostarsi da quei lidi, presero la via di ponente per incontrare i nemici: ciò fu la fortuna del conte. Il quale spinto, non senza pericolo, alla spiaggia romana, salì in piccolo legno e giunse quasi miracolosamente al monastero di san

(1) Collazionato coll'originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

(2) Ptolom. Lucens. *Hist. Eccl. lib.* 22. *cap.* 30.

(3) Raynaldus, *Annal. Ecclesiast.*

(4) Muratori.

Paolo fuori di Roma. Poco dopo lo raggiunsero le sue galere e sbarcarono a Roma mille uomini d'armi, della guerra espertissimi (1).

Sulla fine d'estate poi calarono dalla Savoja i crocesegnati per lui. Eravi indulgenza plenaria per chi andava a combattere contro Manfredi!

Anno 1266. — Verso la metà di gennajo pervennero a Roma, preceduti dalla fama infame d'inaudite enormità per loro dappertutto commesse. Trovarono Carlo già consacrato re il dì 6, giorno della Epifania; nè passò il mese, che marciarono tutti alla volta del regno. Il 26 febbrajo, sotto Benevento, il valore di Carlo; ma più il tradimento di alcuni, e la poca fede di molti dei sudditi di Manfredi, decise la sorte di questo infelice principe. Il quale se non fu

(1) Il Tronci segna sotto quest'anno certi patti e capitoli fra Pisa e Volterra. Ma parlandovisi del re Carlo, si scorge da chiunque non appartener essi al 1265, anno nel quale il Conte d'Angiò non era anche re, nè punto ancora influiva sulle sorti di Toscana. Riportiamo perciò qui, in nota, le parole del Tronci:

« Don Ruberto monaco di s. Giusto, ambasciatore della Comunità di Volterra, e Ranieri di Banchino Banca cappellano di santa Margherita, ambasciatore della Comunità di Pisa, dopo molti congressi nella chiesa di san Frediano, convennero negli infrascritti patti e capitoli: Primo, che si osservassero gli stabilimenti della pace fatta più anni avanti fra l'una e l'altra comunità. Secondo, che non dovessero far guerra l'una contro l'altra, nè ruberie, nè rappresaglie, nè permetterle ai loro sudditi, o confederati, e restasse facoltà a quei rettori de' luoghi di pigliare, e castigare i delinquenti, conforme agli statuti del luogo, dove avessero fatto il male. Terzo, che non si potessero ricettare forestieri, che passassero a far danni da un distretto all'altro; ma i pisani facessero punire chi facesse il danno nel volterrano come nel pisano, e viceversa così i volterrani. Quarto, che non si ricevessero nè accettassero ribelli, banditi e fuorusciti d'una di dette comunità nell'altra. Quinto, che se privata persona o comune ricettasse o tenesse mano a masnadieri, che facessero ruberie, dopo dieci giorni che li sarà fatto precetto, sia tenuta o tenuto a' danni del suo proprio. Sesto, il re Carlo o suo vicario possa fare rinnovare altre convenzioni, e fra dieci giorni i volterrani siano tenuti a notificarle alla comunità di Pisa, la quale fra cinque giorni deva accettarle o rifiutarle, e per l'osservanza di esse in caso di contravvenzione, qualsivoglia di esse per qualsivoglia volta possa imponer pena di duemila marche di buon argento ».

scevro di delitti (chè troppo è difficile nella via dell' ambizione!) ebbe peraltro tanta virtù da meritare d'essere, per alcuni, paragonato a Tito Vespasiano.

Divulgatasi la morte di Manfredi primo sostegno dei ghibellini, fu gran tristezza in Pisa. Tutta Toscana cangiò aspetto, ed i Pisani cercarono anch'essi di recuperare la grazia del pontefice, e d'esser liberi dalle censure in cui erano incorsi parteggiando per lo sfortunato svevo. Convennero di rimettersi a quanto il papa avrebbe ordinato; depositarono trentamila lire in Roma, e così furono riconciliati il 15 aprile (1).

Ribellatosi loro il castello di Cappiano andaron subito a quella volta, e presto lo tornarono ad obbedienza. Con pari facilità ridussero in loro potere il castello di Montefalcone e dalle fondamenta il distrussero, sicchè neppure ne restasse vestigio. Presero poi Castiglione e Cortona, e li presidiarono: era potestà di Pisa messer Alberto da Torcella da Pavia, e capitano del popolo Cittone da Canora.

Anno 1267. — Pervenuto il re Carlo a pacifico possesso della Sicilia e della Puglia, concepì il disegno di sradicare il partito dei ghibellini da tutta Italia. Dichiarato signore della città di Firenze da quel popolo sconsigliato, fu poi fatto dal papa vicario di tutta Toscana, vacante l'imperio. Per la via così schiusa alla di lui ambizione giuns' egli in Firenze nel mese d'agosto. Passò quindi con la sua cavalleria a Poggibonsi, dove il conte Guido di Monforte assediava per esso le masnade tedesche di Pisa e di Siena. Nel mese di dicembre quella terra se gli arrese a buoni patti, per mancanza di vettovaglie. Dopo di che venne Carlo sul territorio di Pisa; prese molte castella, ed in Porto-pisano le torri diroccò.

(1) *Annali Pisani*, tom. IV. *Rerum Italicarum*.

Oltre l'ira contro i ghibellini, dava al re sprone il desiderio di vendicare un tumulto fatto il 4 di maggio, nel porto di Napoli, dai pisani. I quali oppressi nei loro traffici dal nuovo dominio, vessati ed insultati ogni dì, si stancarono finalmente, e vennero all'armi coi marsigliesi e coi provenzali. I genovesi furono coi pisani e tanto menarono trambusto, tanto sangue versarono, che gli stranieri dovettero ben sentire se potrebbero pur toccare il suolo d'Italia, ove dall'alpi al mare i cuori battessero di un palpito solo.

Per questo avea Carlo fatto espellere dalle Sicilie tutti i pisani; ed ora andava campeggiando presso la loro città, sperando di trarli fuori a giornate. Ma eglino, serbandosi a miglior uopo, si tennero dentro le mura; nè Carlo osò attaccarli, ma volse altrove il suo furore (1).

Così stando le cose, l'unica speranza del partito ghibellino d'Italia era posta in Corradino di Svevia, figlio del già re Corrado. A lui pertanto furono spedite lettere e messi dalla Toscana, dalla Lombardia e dalla Puglia istessa, ove, svanite le illusioni, si eran conosciuti i discendenti di Brenno, e vivamente si desiava il regno dell'estinto Manfredi. Per la città di Pisa andarono a Corradino Baccio Orlandi e Giuseppe Malpigli. Tutti gli prometteano denari, assistenza ed ogni aiuto, e conchiudeano che si affrettasse a riprendere il regno suo. Era Corradino di quindici o sedici anni, bollente di spiriti guerrieri, famelico di gloria e d'impero; lo perchè si abbandonò del venire. Invano la madre lo circondò delle più calde preghiere, che volesse stare contento della corona delle braccia materne. Con quattromila cavalli ed alcune migliaja di fanti, in compagnia di

(1) Fanucci, Op. cit.

Federigo duca d'Austria suo parente e coetaneo, scese in Italia. Si fermò in Verona per dar campo ai maneggi de' suoi aderenti, pascendosi intanto del titolo di re. In nome di lui venne a Pisa il suo capitano generale Corrado Capece, e si diede a movere cielo e terra contro il re Carlo. Con una grossa galera dei pisani si recò a Tunisi ove si trovavano ai servigi di quel re Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, perchè scacciati dal regno paterno: fe' di guadagnarli, ed il colpo gli riuscì. Federigo con una mano di soldati spagnuoli e saraceni fece vela alla volta della Sicilia; alquante terre sommise; alzò le bandiere di Corradino, allo sventolar delle quali agli affezionati alla casa di Svevia, non più pensarono ad altro che a scuotere il pesante giogo francese (1). Venne quindi anch' egli da Tunisi Arrigo, e sbarcò verso Roma con trecento cavalieri spagnuoli. Ivi la sua astuzia, la sua eloquenza e le sorti di un civile tumulto lo elevarono al grado di senatore di Roma, sicchè con più mezzi potè aiutare la causa dello svevo (2).

(1) Muratori, *Annali d'Italia.*

(2) Il Tronci racconta alcune ostilità esercitate da questo Arrigo contro del papa e dei devoti alla sede apostolica. Essendo estranee alla storia pisana le riportiamo qui in nota. « Cominciò a maltrattare ed offendere i devoti ed adoratori della sede apostolica imprigionando e scacciando i principali baroni di Roma, ed ivi ricevendo i ribelli del re Corrado: chiuse di più i passi che non si potesse andare a Viterbo, dove il papa si trovava: pigliava, apriva e ritrovava le lettere che andavano alla Corte; e si tenne per certo, che di sua commissione fosse ammazzato il vescovo di Silva, che veniva ambasciatore a Sua Santità per Alfonso re di Castiglia suo fratello per il negozio dell' impero. Il papa contuttociò corrispondendo colle azioni al suo nome, non volle precipitar sentenza di scomunica contro di lui, ma gli scrisse lettere piene di carità, congiuntavi però una severità paterna; ricordandoli che la dignità di senatore romano non era perpetua, minacciandolo che se non s'asteneva da' suoi insolenti e temerarii portamenti avrebbe messo mano alla verga di ferro datali da Dio per castigare i contumaci. Non ricevè in bene l' ammo-

In questa confusione di cose per Italia, il popolo di Volterra scacciava a furia il suo potestà Gherardo di Gherardo Lacci, il giudice Gallo dell' Agnello, ed il notaro ser Leopoldo di Giunta, tutti pisani: i quali malamente feriti, alcuni dei loro servi furono morti, il loro palazzo a sacco, le loro cose tutte messe a ruba. La Repubblica pisana fece immantinente scrivere a Volterra, ma non ebbe risposta. Mandò allora un ambasciatore chiedendo che fossero restituite a quei magistrati le tolte robe, pagate le provvisioni, e più cento marche d' argento ad ammenda dell' ingiuria. Ma i volterrani, lungi dall' accogliere e rimandar pago il pisano inviato, lo trattennero e lo minacciarono di morte. Da quel punto in poi scorrerie e rappresaglie, cui prudenti uomini d' entrambi i comuni misero termine, conciliando a grande stento la pace: era in Pisa capitano di popolo messer Anselmo da Rivolo; e potestà messer Bartolomeo di Soppo, che tenne la carica anco l' anno seguente.

Anno 1268. — Ad onta della tempesta che ruggiva in Sicilia, il re Carlo si trovava tuttora in Toscana. A richiesta dei lucchesi mise l' assedio al castello di Motrone, e lo ebbe per astuzia. Fece

nizione Arrigo, anzi se ne sdegnò, e scrisse a Sua Santità, minacciandola d'andare con esercito a Sutri per avvicinarsegli. Il papa allora li comandò che non dovesse muoversi, se non voleva vedere l' ultima sua rovina; ed egli, non considerando punto a quello li poteva succedere, divenuto più insolente, chiamò in Campidoglio altri personaggi romani della prima nobiltà della fazione guelfa, gli fece prigioni, e messe a sacco le loro case: in tutti i luoghi pubblici di Roma pose guardie di soldati, e nel palazzo di Basilica Vaticana messe presidio di soldati tedeschi per tenere in freno la città; s'arrogò il titolo di capitan generale della Toscana, intimò la guerra al re Carlo, e si vantò d' andare in persona a pigliare il regno di Sicilia. Prese Arrigo questo ardire per avere inteso che i pisani, senesi, ed altri popoli di Toscana, di fazione ghibellina, erano già in arme, e avevano mandato ventiquattro galere armate a far sollevare le città marittime contro Corrado ».

escavare sotto il castello, e nella cava metter di notte tempo dei frantumi di muri, cui faceva poi gittar fuori nel giorno. La guarnigione, credendo imminente la rovina del minato castello, si rese. Si avvidero poi dello inganno, ma tardi; e, per più cordoglio, il re Carlo concesse il vinto castello ai lucchesi. In questa gli giunsero sempre più triste nuove dolla Sicilia; continue lettere del Papa lo esortavano a volcr pensare alle cose sue: onde, lasciata parte della cavalleria in Toscana, sollecito se ne tornò al suo regno.

Verso la primavera si mise anch'egli in via Corradino, da Pavia ov'erasi portato: da Verona sul cominciare dell'anno. Per le terre di Manfredi marchese del Carretto, giunse al porto di Vado (1); e trovate ivi dieci galere pisane, imbarcatosi arrivò felicemente a Pisa, e vi fu accolto come imperadore: la cavalleria di lui giunse poco dopo per la via di Pontremoli. Buona pezza si trattenne Corradino in Pisa; a Pisa accorrevano ghibellini da tutte le parti del bel paese, e tra gli altri il conte Guido di Montefeltro da Urbino con molti e scelti soldati: tutto era movimento e preparativi di guerra. Il Pontefice invitava i Pisani a cessare dal proteggere Corradino; Corradino li animava a sostenerlo, promettendo loro i più ampli privilegi nel regno che già tenea come suo (2). E per mostrarsi ad essi sinceramente amico, andò ai danni de'lucchesi, e per dieci giorni ne battè il territorio: poi si partì

(1) Gli Storici non sono d'accordo sul punto ove Corradino imbarcò. Chi dice Vado, chi Vada, chi Varaggio, e chi se ne passa: nullostante par certo che fosse in una delle cale della Liguria.

(2) Nel Fanucci può leggersi in italiano il diploma di un trattato di navigazione e commercio allora concluso. (Lib. III. cap. III).

Il Tronci racconta un fattarello di poco momento, avvenuto tra Corradino e un frate Domenicano. Ecco le parole di lui: « Si racconta nelle cronache che si conservano nell'archivio di santa Caterina, che in questo tempo

alla volta di Siena con un buon numero di gente pisana, soldati scelti, nobili e cavalieri, tra cui primeggiava il conte Gherardo di Donoratico. Al ponte a Valle le di lui squadre disfecero in un'imboscata il marescalco del re Carlo Guglielmo di Berselve. Continuò poscia Corradino il viaggio per Roma. Vi arrivò sospirato: vi si trattenne in mezzo alle feste del senatore Arrigo e del popolo, ingrossando intanto l'esercito. In questa ventiquattro galere pisane, giunte a Melazzo in Sicilia, secondavano la quasi universale ribellione di quell'isola. Carlo spedì ventidue galere provenzali ed altre nove messinesi ad assalirle. Ma i pisani diedero dentro con impeto tanto che i provenzali si sfrenarono alla fuga, lasciando i messinesi alla discrezione dei nemici.

Così la sorte di Corradino, che sembrava dover essere infallibil trionfo, invece gli preparava ignominioso patibolo. Il 23 agosto i due competitori si azzuffarono nel piano di san Valentino o di Tagliacozzo, poche miglia lungi dal lago di Celano. Aspro e sanguinoso il combattimento: poi francesi a rinculare ed a rompersi; le genti di Corradino a sbandarsi ed inseguire e perdersi menando prigioni e bottino: allora Carlo piombare con una schiera, che avea tenuta in riserva sopra d'un colle; inondar come un torrente impetuoso, e in breve ora vinti i vincitori; molti presi, uccisi molti, e Corradino ed alcuni baroni a cercare nella fuga uno scampo. Erano con lui il giovanetto duca d'Austria e i conti Galvano e Gherardo da Pisa (1). Travestiti presero la via della Maremma, per tornarsene a Roma od a Pisa.

viveva fra Sinibaldo d'Almavilla, uomo di portata nella religione domenicana e di santissima vita, ed osservantissimo del silenzio; e di lui ivi si narra, che essendo andato Corradino a visitarlo e salutarlo nel claustro, non gli rispose; ed aspettò a fare le convenienze in capitolo ».

(1) Muratori.

Giunti alla marina presso la città d'Astura, lontana quarantacinque miglia dal campo della battaglia, noleggiarono una barca di un pescatore che o al lido della spiaggia di Siena o a Pisa li conducesse. Un anello, cui, in difetto di denaro, Corradino diede per provvedere vettovaglie, gli svelò uomini d'alto affare; e Giovanni Frangipani, signore d'Astura, gl'inseguì, li fe' prigionieri e li trasse nel suo castello. Li consegnò poscia al re Carlo, e n'ebbe in premio della sua viltà un feudo presso Benevento (1).

Gemettero nelle carceri di Napoli gl'illustri prigioni fino al principio del mese d'ottobre. Nel qual tempo in un gran parlamento s'agitò il loro destino. Tutte le ragioni tacquero non ascoltate dalla ragione di stato; e il 26 del medesimo mese, sopra un palco inalzato sulla piazza del mercato di Napoli, presso il mare, cadde la testa di Corradino, del duca d'Austria, del conte Gherardo di Donoratico, e poi quella del padre di lui. Non vi avea tra gli spettatori pur uno cogli occhi asciutti per la compassione. Carlo solo godè, e dal palco insanguinato stese un'altra volta l'ambiziosa mente al dominio d'Italia; ma da quel dì lo abbracciò più che mai l'infamia, e da quel dì, nel muto grembo dell'età, nacque figlio della colpa e dell'orgoglio prepotente il dì fatale ai Francesi, che di lor vene dovea tingere Sicilia ben presto. Non è a dirsi se delle successe cose furono afflittissimi i Pisani: vi aveano perduti molti prodi, perdute ora tutte le speranze, e doveano aspettarsi ogni male dal re Carlo vittorioso, e dai guelfi fiorentini divenuti assai più potenti.

(1) Non tutti gli Storici vanno d'accordo sul modo onde quest'infelici vennero in mano di Carlo. Il Muratori dice che il Frangipani glieli mandò per guadagno; il Sismondi, ch'e' fu forzato di farlo assediato dall'ammiraglio di Carlo; il Tronci, che il Frangipani finse d'esservi costretto per togliersi il biasmo di tradita ospitalità. Ad ogni modo vi è infamia.

Anno 1269. — Essi mandarono molta gente a dare il guasto ai contorni di Poggibonsi, perchè questa terra, allorchè Corradino passò di Toscana, lo avea riconosciuto a signore. Sdegnatine i senesi, sotto il governo di Provenzano Selvani, col conte Guido Novello, con gli usciti ghibellini di Firenze, d'altre città e terre toscane, con le forze de' pisani, e con alcune squadre tedesche e spagnuole, tutt'insieme mille quattrocento cavalli ed ottomila pedoni, nel mese di giugno andaron contro il castello di Valdelsa, che pel comune di Firenze reggevasi, e si accamparono alla Badia a Spugnole. Giambertoldo cavaliere francese, vicario del re Carlo in Firenze, appena n'ebbe avviso si mosse co' suoi francesi, coi fiorentini e con altri aiuti delle terre guelfe di Toscana, e giunse in Colle una domenica sera, giorno undici del mese. *Sentendo i senesi,* scrive Ricordano Malespini, *la venuta de' fiorentini, il lunedì mattina si levarono dalla detta badia per recarsi più in sul poggio. Il detto vicario, veggendoli mutare il campo, senza attendere più gente, francamente percosse alla schiera dei senesi: e sì li ruppe e sconfisse, avvegnachè fussono due cotanti* (abbenchè fossero due volte più) *a cavallo e a piè, che la gente de' fiorentini. Onde molti de' senesi furono morti o presi. E messer Provenzano Selvani, guidatore dell'oste de' senesi, fu preso e tagliato il capo e per tutto il campo portato in su una lancia* (1). Tornarono trionfanti i fiorentini alla loro città; ma nel mese di settembre dovettero uscire di nuovo per essere stato ribellato il castello di Ostina in Valdarno dai ghi-

(1) Il Tronci aggiunge, che « in Provenzano si verificò una predizione fattagli dal demonio, il quale egli avea detto mentitamente che la testa di lui sarebbe stata la più alta del campo in quell'avvenimento. Si credè egli per quelle fallaci parole di riuscir vittorioso e dominare a tutti, e s'ingannò, come succede a tutti quelli che attendono agl'incantesimi ».

bellini e da molti della famiglia Pazzi. Vi andarono dunque i fiorentini ad oste, e diedero diversi assalti. Quei di dentro vedendo che non potrebbero tener fermo a lungo, per mancanza di viveri, di notte tempo abbandonarono il castello; ma non poterono avvolgersi in tanto mistero, che i nemici non ne fossero accorti: i quali sorgendo immantinente all'armi, quasi tutti li uccisero e presero.

Il castello d'Ostina era appena distrutto, che i lucchesi chiesero ai fiorentini soccorso contro i pisani. Giambertoldo co'suoi venne speditamente ad assalire Castiglione di Val di Serchio, il qual castello essendo poco difeso, cadde presto in potere di Lucca. Ugual sorte ebbe Asciano, domo per forza. Insuperbiti per ciò i lucchesi scorsero coi loro collegati sino alle mura di Pisa: vi batterono alcune monete in onta dei pisani, i quali assottigliati dalle guerre passate, ebbero assai di starsene alla difesa delle proprie case, seguendo il consiglio del loro potestà messer Guido Scarso da Pavia (1).

Anno 1270. — A lui successe messer Andalo da Bologna. Mentre ei regolava le sorti de' pisani, si volle confermare la concordia tra Pisa e Volterra, turbata, siccome accennammo, e racconciata alla meglio l'anno 1267. Il 2 maggio pertanto Ugo Berna da Vico, dottore di legge, e Guiscardo Cinquini, cittadini pisani ed ambasciatori della Repubblica di Pisa,

(1) « *In questi tempi*, scrive il Tronci, il castello di Pontedera non aveva chiesa, ed eran necessitati gli abitatori, per essere sacramentati, ricorrere alli sacerdoti circonvicini. Se gli offerì il priore di san Martino di Pisa di edificargli la chiesa e dotarla; ed ottenuta licenza dall'Arcivescovo, ricorsero alla Comunità che si compiacesse concedergli il sito, e l'ottennero. Fu edificata la chiesa e dotata, e poi ancora consacrata: ed essendo il detto castello cresciuto molto di popolo, e fattevi molte belle cose, nella chiesa antica non capendo, il Comune, con licenza dell'Arcivescovo e S. A S., ha fatto edificare la nuova chiesa che oggi si vede. Il contratto della prima edificazione si trova nell'archivio delle monache di san Martino di Pisa ».

e Barsetto di ser Galgano Barsetti ambasciatore della Repubblica di Volterra, convennero in Pistoja, nella chiesa di san Bartolomeo, e conchiusero pace tra i loro comuni, la quale sui passati danni e sulle passate ingiurie stendesse eterno velo. Ed abbracciatisi gl' inviati delle due repubbliche, giurarono perpetua amicizia; promettendo che nè l' una nè l' altra si leverebbe contraria; che sei giorni dopo che ciascun comune avesse quella pace confermata, si renderebbero i prigioni: e queste condizioni sanzionaron con la pena, per chi vi mancasse, di duemila lire d' oro, oltre il rifacimento d' ogni spesa e d' ogni danno.

Il giorno 12 la Comunità di Volterra avea mandato come suo ambasciatore a Pisa Gualcerotto dottore, per ricevere il giuramento d' osservanza delle capitolazioni, e per richiedere i prigionieri. Il potestà Andalo radunò nella chiesa di san Sisto gli Anziani ed il Consiglio generale, e la pace fu da tutti giurata e ratificata. Gualcerotto domandò allora la restituzione dei prigioni, nominando specialmente Jacopo di Saladino Saladini e Balduccio d'Inghiramo Inghirami. Attese sino ai 28 del mese; ma i prigionieri non furono restituiti: lo perchè protestò non essere de' suoi, ma de' pisani, se non si manteneva la pace; e fece ritorno alla sua patria.

Intanto Lodovico IX avea condotto una seconda crociata sulle coste di Tunisi. Carlo re di Sicilia vi arrivò pur egli verso la fine d' agosto, ma per vedervi quasi vuoto il campo dei crociati, per inclemenza di cielo e di suolo; ed il re stesso mortovi il 25 d'agosto, lasciando in costernazione la sua armata.

Ivi Carlo, chiuso ad ogni senso che interesse non fosse, guerreggiò contro Tunisi sinchè ridusse il saraceno ad essergli tributario. Poi, carico d' oro, volse di nuovo le prore alla Sicilia il 28 novembre, senza dar pure un pensiero a Terrasanta. Alla vista di

Trapani la flotta francese e siciliana fu sorpresa da sì orrenda tempesta, che ben presto il mare e molte navi e molti uomini e le ricchezze dei saraceni ingojò. Carlo, avanzato alla procella, si rifece dei danni impadronendosi di quanto era stato salvo, anco dei beni di diecimila genovesi che erano stati con lui. Così le circostanze e la crudeltà crebbero sempre più la possanza dell'Angioino. E i Pisani, conoscendo ormai di non poter contrastare a lui ed ai guelfi di Toscana, fecero pace coi Lucchesi; ricercarono il favore di Carlo, e l'ottennero (1): egli sperava di rendersi padrone di Pisa. Per tal modo passò inerte quest'anno, memorabile peraltro nei fasti della fede per due illustri personaggi; il beato Lamberto Gambasio ed il beato Ugo da Fagiano, ambedue pisani. Del primo si trova scritto: *Lambertus Gambasius pisanus, vir sanctitate praeclarus, floruit anno 1270. Multo tempore monasterium Sanctae Crucis, in quo mulieres Deo famulabantur, sua prudentia gubernavit et tandem sancto fine plenus bonis operibus in Domino quievit* (2).

Il secondo, oltre la santità della vita, è chiaro per pie istituzioni. Nato nella più bassa condizione, ma fatto grande di quella grandezza che sola è vera, dal sapere e dalla virtù; fu egli eletto a vescovo di Nicosia nell'isola di Cipro. Ivi, nelle tante vicende d'Oriente, ebbe campo ove spiegare la sua scienza, il suo zelo. Negli ultimi anni tornò a far di se beata la terra natale. Donò ai canonici della Primaziale larga somma di danaro pel mantenimento dei sei chierici, chiamati di Nicosia, i quali servissero sic-

(1) Ptolom. Lucens. *Annal. brev.* tom. II, *Rerum Italic.*

(2) Leandro Alberti, *Storia degli Uomini illustri dell'ordine dei Predicatori*, lib. V, pag. 196.

come accoliti ai divini ufficii; il 21 dicembre 1263 nella valle di Calci fece gittare la prima pietra di quel monastero che, dal nome della chiesa per Ugo retta in Cipro, si chiama anch' oggi di Nicosia: e, trattolo a termine, ivi scese nel sepolcro; lasciando desiderio eterno alla patria, che in lui perdette uno special benefattore (1).

Anno 1271. — Egualmente silenzioso corse per Pisa l' anno in cui ne resse le sorti il potestà Niccolò Quirini di Venezia: Toscana quasi tutta fu in pace. S' agitava peraltro in Viterbo un fatto, che non Italia sola, ma tutta interessava la cristianità; la elezione di un nuovo pontefice. Da quasi tre anni era la Chiesa senza capo: i cardinali, incantati ciascuno dalla luce della tiara, anteponevano il proprio interesse a quello della repubblica dei fedeli. Finalmente il 6 settembre nominarono un semplice arcidiacono di Liegi, ma santo di costumi e per piissimo zelo venerando. Egli prese il nome di Gregorio X.

1272. — Partito da Accon, ove allora trovavasi in servizio della cristianità, il primo di gennajo approdò a Brindisi. Il 27 marzo fu consacrato solennemente in Roma, e volse tosto l' animo alle cose d' Oriente. Intimò a questo fine un Concilio generale da tenersi in Lione l' anno 1274, e si adoprò coi popoli di Venezia, Pisa, Genova e Marsiglia onde ottener galere per la santa impresa. Infrattanto Carlo si strisciava dinanzi al soglio del nuovo pontefice onde, se non amico, averlo almeno non contrario a' suoi superbi disegni; ma Gregorio X, vissuto lungo tempo fuori d' Italia, era senza amor di fazioni, nè altro pensava che farle porre in oblio (2).

(1) Questo titolo e quello di protettore di Pisa trovansi dati ad Ugo da Fagiano in un diploma di que' tempi.

(2) Quest' anno era potestà di Pisa Pietro Farcanna da Bologna: sotto il di lui governo andò potestà a Sasseri in Sardegna Arrigo da Caprona; s' il-

Anno 1273. — A tal uopo si recò da prima in Toscana: giunse in Firenze il 18 di giugno. Ivi andarono a lui ambasciatori della Repubblica di Pisa, supplicandolo che volesse riammetterla al pontificio favore; ed il papa all' umile preghiera condiscendendo, spedì a Pisa un legato per riconciliarla colla Santa Sede, ribenedirla e sciogliere dalle censure ecclesiastiche (1): Gregorio X dava manifesta opra alla concordia; Carlo d' Angiò segretamente la scompigliava: eppure volea farsi credere pacificatore d' Italia! Verso la fine d' estate il papa passò a Lione per l' intimato solenne concilio.

1274. — Fugli dato cominciamento il 4 di maggio. Fra' più distinti personaggi doveavi assistere san Tommaso d' Aquino. Nato dalla nobilissima famiglia dei conti d' Aquino, Tommaso sdegnò le pompe del mondo, e si ascrisse alla religione di san Domenico.

lustrò poi sommamente la santità e la dottrina del Ranieri Longo, di cui così scrisse Leandro Alberti: *Raynerius Longus pisanus, alter ab illo posteriori, qui pantheologiam contexuit, claruit circa annum salutis* 1272 *vir devotus, et prudens, concionator enim generalis factus cum Rev. P. Ambrosio senense Florentiae Tantae opinionis fuit apud populum calaritanum, ut ab eo communi voto in Antistitem deligeretur, qui de se humiliter Sanctus Pater sentiens, beati Petris Dominici secutus vestigia, omnino contempsit, atque spernatus est.*

(1) Guido da Corvaria (*Hist. Pis. Fragmenta*, tom. XXIV, p. 680). Si rileva anche dalla Bolla data in Firenze il 20 giugno 1273, ed ivi conservata nell' archivio delle Riforme.

Il Tronci aggiunge sotto quest' anno l' encomio della santità di fra Niccolò Visconti. Ecco le parole di lui: « Non devo tralasciare che in quest' anno « in Pisa fiorì in santità il padre fra Niccolò Visconti, converso nel con- « vento di santa Caterina per sua elezione, di cui parlando fra Leandro Al- « berti, errò nel dichiararlo milanese ». Dice egli: *Nicolaus nobili vicecomitum familia civitatis mediolanensi ortus vir valde devotus, et mira sanctitate praeditus floruis circa annum Domini* 1273. *Fuerat hic omnipotentis Dei famulus, ante quam sanctae conversationis vestimentis indueretur, in armis strenuus, et militari cingulo ornatus, et ubi animadvertit omnem mundi gloriam, veluti florem campi cito evanescere, relicta militia, et omnibus illo cedris, et pompis, in caenobio pisano stolam religionis assumendum.*

dinotti li dichiarò dunque nemici, e si affrettò alla sua comunità (1).

Anno 1275. — Grati i Pisani dell'interesse che Volterra prendeva alle cose loro, il 19 gennajo elessero Ranieri Banca di Bandino per confermare patti e convenzioni con quella repubblica, aggiungendovi la sanzione di forti pene, come fu fatto (2).

Anche la morte sembrò favorire i pisani troncando in Samminiato i giorni di Giovanni Visconti. Non per altro cessò la guerra di partito, cui molti ambiziosi fomentarono, e di tutti fierissimo il conte Ugolino. Adontato del suo esiglio, richiese egli pure d'aiuto Firenze e Lucca, e l'ottenne; mise insieme buon numero di masnade di còrsi, e nel mese di luglio si recò a devastare i contorni di Bientina, di Montecchio e di Vico, nel contado di Pisa. Ciò servì di preliminare ad una crudele battaglia, che avvenne poi il due settembre al castello d'Asciano.

I pisani vi ebbero la peggio: molti di loro estinti, molti prigionieri, ed il castello rimase ai lucchesi. In tale stato trovò le cose trai guelfi e ghibellini il buon pontefice Gregorio X allorchè, tornando dal concilio di Lione sopra Rodano, arrivò nel contado di Firenze il 18 dicembre. Irritato nel più profondo dell'animo perchè si era sparso sangue fraterno, mentre egli avea imposto pace, rinnuovò su Firenze l'interdetto (3): albergò alla Badia di Ripoli, e quindi

(1) Vedi la relativa scrittura nell'archivio di Volterra, rogata da ser Giovanni da Biserno.

(2) L'atto fu rogato da ser Vitale di Buonajuto, e per Volterra promise don Roberto Minucci di san Giusto.

(3) Giunto in quel di Firenze, non voleva Gregorio X entrare nella città perchè era interdetta. Ma siccome l'Arno era molto grosso e non poteva passarlo a guado, gli fu forza prendere il ponte Rubaconte e tirare per il borgo san Niccolò. Mentre che passò ricomunicò la terra e andò segnando la gente; ma appena fu fuori lanciò l'interdetto, e scomunicò da capo gli uomini della

se ne andò ad Arezzo: era allora potestà in Pisa Giovanni di Monte Sperello, sotto il cui governo si distinse in bontà e santità fra Arrigo Pisano della famiglia di Massa, dell'ordine di san Domenico, e priore di santa Caterina. Ebbe pure questo potestà il vanto di acconciare alcune differenze insorte tra la Comunità di Volterra e Buonaccorso conte di Segalari. I volterrani levatisi in armi, aveano fatte delle scorrerie sul territorio di Buonaccorso: Giovanni da Monte Sperello e Raimondo Giudice riconciliarono perfetta concordia.

Anno 1277. — L'anno seguente fu potestà Savarigi da Villa, sotto il quale i pisani comprarono dal conte Aldobrandino da Soano la terra di Scarlino, Castellina e Tripalle (1): contuttociò il tempo della di lui magistratura corse su Pisa procellosissimo. A sommossa del conte Ugolino della Gherardesca i fiorentini, i lucchesi ed altri confederati, con mille cinquecento cavalli, con molta fanteria e col maresciallo del re Carlo, vennero un'altra volta ostilmente sullo stato pisano, a Ponte d'Era. Diceano non altro pretendere che rimettere in città i fuorusciti; — antica arte di cuoprire di mire oneste i privati ambiziosi disegni.

Sentendo bene i Pisani di non poter resistere alla lega guelfa, avevano già fatto un fosso lungo poco meno di dieci miglia, che cominciava dall'Era ed imboccava nell'Arno, donde era detto *Arnonico.* Fortificatolo con isteccati e bertesche, pensarono farsene come una gran linea di trincera, e per que-

città, pronunciando con crucciato animo quel verso del Saltero, che dice: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.* Così il Malespini, e dopo lui gli altri storici, ed anche il Tronci. Noi abbiamo creduto bene scriver questo in nota, appartenendo alla storia di Firenze.

(1) Il contratto di questa compra è nell'archivio delle Riformagioni di Firenze.

sta via impedire i progressi de' nemici, a cui erano troppo disuguali per venire a battaglia. I fiorentini trovato questo intoppo, presero a batterlo gagliardamente. Dopo inutili tentativi in altri punti, trovarono possibile il superarlo appunto là dove si congiungeva all'Arno. Colto il momento propizio, alcuni difatti passarono; a poco a poco si fecero grossa schiera, alla vista della quale i pisani, che per quel lato se ne stavano senza sospetto, si misero in fuga; ed inseguiti, molti ne rimasero morti, molti prigionieri. Così era Pisa a mal termine: minacciata da esterni nemici sotto le sue mura, turbata internamente perchè Ugolino vi avea sempre avuto dei partigiani, dei quali era cresciuto il numero a misura che a lui sorrideva la vittoria. In questo stato di cose si scese nella risoluzione di chieder pace. La ottennero specialmente per la mediazione di alcuni legati pontificii (1) inviati del successore di Gregorio X (2), Innocenzo V, il quale avea comandato all'Angioino di cessare una volta dallo sconvolgere Italia. Ma le condizioni della pace fu forza accettarle quali piacquero ai fiorentini, e furono: che i pisani rimettessero in città il conte Ugolino, gli Upezzinghi, i Visconti e tutti gli altri fuorusciti; che dessero ai lucchesi il castello di Castiglione e quello di Cotrone; che a garanzia della pace fosse consegnato ad uno dei legati apostolici il castello di Ripafratta, ed i pisani pagassero i soldati necessari a guardarlo; che il medesimo legato tenesse a stipendio di Pisa quat-

(1) *Pontifex legatos magnae auctoritatis viros misit, qui et hetruscos in pernicem pisanorum conspirantes, et genuenses, et venetos de vita, et sanguine inter se certantes ab armis discedat sub anathematis poena congerent etc.* Così il Ciaccone.

(2) Gregorio X morì in Arezzo il 10 gennajo; il 21 fu eletto in suo luogo Pietro da Tarantasia, vescovo d' Ostia, il quale prese il nome d'Innocenzo V.

tro capitani in Vico, in Marti ed in Ponte d'Era; che venti cittadini, fatti prigioni da' lucchesi nella presa d'Asciano, restassero ostaggi nella rôcca di san Miniato: i pisani alla presenza del loro potestà approvarono il tutto, tranne che vollero i loro ostaggi ritenuti non nella rôcca di san Miniato, ma in quella di Radicofani.

Accadeva insieme nella città di Pisa un concilio generale dei frati dell' ordine dei Predicatori. Questi frati da qualche tempo andavano predicando: niuno esser tenuto *ex praecepto* a pagare le decime. Comecchè i canonici della primaziale ne veniano a risentir grave danno, ne mossero lagnanze presso la sede apostolica; e Gregorio X, l' anno 1274, ai frati predicatori ne disse così:

GREGORIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilectis filiis priori, et fratribus ordinis Praedicatorum pisanus salutem, et apostolicam benedictionem. Gravi nobis filii Capitulum Pisanum conquaestione monstrarunt, quod vos in praedicationibus vestris, et alias, quod vix credimus, coram clericis, et laicis publice asserendo proponitis, quod nemo tenetur decimas ex praecepto persolvere, propterquod laicorum, qui primo erant in earum solutione remissi, tanto plus ex tunc refriguit charitas, quod vix, aut nunquam in civitate pisana aliquid solvitur nomine decimarum, sicque fidelium devotione minuta insurgunt errores, proveniunt animarum pericula, et ecclesiarum quibus debentur decimae, detrimentum non modicum generatur. Cum igitur vestram non deceat honestatem proferre talia, per quae mentes fidelium a bonis operibus retrahantur, et unde debent fructum boni operis reportare, inde detrimentum afferant animarum. Discutioni vestrae, per apostolica scripta mandamus, vobis districtus inhibentes ne talia, vel his similia quae animos audientium corrumpant, proponere de cetero praesumatis, immo verbo, et opere informetis eosdem, ut ad solutionem tam decimarum, quam etiam aliorum, quae Deo debentur, promptae voluntatis animo sint attenti. Dat. Lat. Non. Maij, Pontificatus nostri anno quarto.

Originale asserv. in archiv. capit. pis.

Poi intimò loro un concilio a questo proposito, ed eglino, come dicevamo, lo tennero l'anno presente. Intanto il 22 giugno moriva papa Innocenzo V, e il 18 agosto Adriano V, senza neppure essere stato consacrato.

Anno 1277. — Il 16 o 17 maggio mancò papa Giovanni XXI (1), a cui, il 25 novembre, successe Niccolò III; pontefice di cui volemmo far menzione perchè tanta esercitò influenza sulle sorti d'Italia colle sue brighe e col suo nepotismo.

1278. — Tarpando l'ali all'ambizione di Carlo, fu egli cagione che l'interno d'Italia avesse riposo. Pisa se ne prevalse per tirare innanzi il sontuoso edificio del Camposanto. Ella, senza saperlo, fabbricava, direbbe uno dei moderni romantici, la tomba alla sua grandezza (2).

In Costantinopoli infatti si riaccesero le ostilità con quei genovesi, che le doveano dare ben presto fortissimo crollo.

Sulle rive del Bosforo commerciavano negozianti dell'una e dell'altra nazione, rosi d'odio, macerati d'invidia gli uni contro gli altri; e ad ogni più lieve cagione sorgevano alle armi. Quest'anno, per alcuni disgusti, venne una galera pisana onde danneggiare

(1) Presso di lui si querelò il priore gerosolimitano di Pisa che la comunità di Lucca violentemente costringeva i cavalieri del suo priorato a pagare le collette, taglie, ed imposizioni, e che gli faceva di fatto pagare i dazii e le gabelle delle robe ancora che fossero per loro uso e bisogno, e non per mercanzia. Fece il papa subito quegli uffizi che doveva con il potestà, capitano e popolo, e commise al vescovo, ed arciprete di detta città, ed al canonico Albico di Pistoja, che se per caso non fosse obbedito ai suoi comandamenti, precedenti i soliti monitorii, astringesse chi bisognava con le censure; ma non occorsero questi rigori, perchè la Repubblica di Lucca obbedì alle prime ammonizioni di Sua Santità.

(2) A questo punto il Tronci dà la descrizione della fabbrica Noi stimiamo ben fatto riserbarci a dirne qualche cosa all'anno in cui ebbe compimento.

i genovesi. Questi, che ne sospettavano, ebbero anch' essi armata una galera in Pera: le due navi si scontrarono; la genovese prese ed arse la pisana, ma lasciò andare i pisani liberi colle loro robe. Era potestà in Pisa Raimondo da Ricia di Mantova, uomo di somma prudenza e di sommo valore, e de' più temuti fra quanti tennero quella carica; lo perchè fu confermato per l' anno seguente (1).

Anno 1279. — Non potè egli nullostante fare che la città non fosse agitata da fieri tumulti. Furono perciò scacciati e dichiarati ribelli quelli di casa Caprona, i quali essendosi ridotti nel castello del loro nome, elessero per suo capo Beccio loro congiunto, valoroso cavaliere; poi si diedero a fare scorrerie nel contado di Pisa, con grave danno della città. Per la qual cosa i pisani spedirono una mano di soldati per sloggiarli dal loro nido; ed eglino sentendo che non valeano a resistere, se ne uscirono segretamente; e per aver tempo di allontanarsi, fecero dare intanto a stormo nelle campane; per cui i soldati pisani soprastettero, ed i capronesi ebbero spazio di mettersi in sicuro (2). In questo medesimo anno, morto il pisano arcivescovo Federigo Visconti, gli successe Ruggero Ubaldi o Ubaldini.

1280. — Sotto il quale gli anziani trasferirono a Calcinaja la esazione di un pedaggio, che i pisani arcivescovi solevano far riscuotere a Castel del Bosco. Del resto le cose di Pisa, per le gare dei cittadini, andaron peggiorando.

1281. — La loro speranza era nell' imperatore Rodolfo. Mandarongli ambasciatori Gherardo Orlan-

(1) Il Tronci racconta pure che in una promozione di cardinali vi fu compreso anche Jacopo Colonna romano, arcidiacono della primaziale di Pisa.

(2) Lo stesso Tronci dice che alla fune della campana avean legata una capra onde suonasse.

di, Raniero da Ripafratta e Tepido Verchionesi, i quali lo pregassero di passare in Toscana in aiuto de'Ghibellini, perchè, morto Niccolò III, eragli successo Martino IV, francese, il quale come creatura di Carlo non vedeva che per gli occhi di lui, nè oprava che per di lui mano. Rodolfo udì benignamente l'ambasciata; ma disse che per allora eragli impossibile scendere in Italia: che manderebbe per altro un suo capitano con cinquecento cavalieri. Accettata l'offerta e promesso di dare a quella gente convenevole stipendio, gli ambasciatori se ne tornarono a Pisa.

Pisa era tranquilla nella espettativa delle cose future. V'era potestà Luchino da Como. Avventurata se i suoi figli fossero rimasti così sempre uniti! avrebbe ben presto potuto non solo rinvigorire per difendersi, ma far anche tremare tutte l'emule nazioni.

Per capitano dell'imperatore, col titolo di suo vicario, venne in Toscana uno chiamato Loldo (1), con trecento cavalieri soltanto. Pochissimi popoli indusse a prestar giuramento di fedeltà all'Impero. Prese perciò residenza in Samminiato, e di là cominciò a travagliare i fiorentini e i lucchesi che nol volevano riconoscere. Se non che egli avea poche forze: i suoi nemici sapevano che Rodolfo, occupato assai nelle cose di Germania, non potea passare in Italia; per questo ne stimavano poco il vicario, e alla perfine lo costrinsero a ritirarsi. In ciò aveva pur grandissima parte Carlo d'Angiò.

Anno 1282. — Ben a questo crudele ed ambizioso furon fiaccate le corna il 30 marzo, allorchè

(1) Il Muratori dice che vicarii di Rodolfo furono il vescovo Gurcense e Rodolfo cancelliere. Stando a questo incomparabile annalista non abbiamo scritto, col Tronci, che quasi tutte le città si sommisero all'imperiale vicario; cosa che evidentemente recalcitra al resto del racconto.

La mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti,
spinse Palermo a gridar *mora, mora* (1); ma anche questo fu nuovo motivo di guerra tra Pisa e Genova. Essendochè una galera di Guglielmo da Mare genovese, dopo il vespro siciliano, pigliando parte in favore del re Carlo alla pugna navale presso Messina contro la flotta di Pietro re d'Aragona, rimasta vuota di difensori, morti quasi tutti in battaglia, potè a stento scampare con soli diciotto uomini. Era giunta fuggendo presso l'acque di Baja, allorchè due navigli pisani la sopraggiunsero, la presero e la condussero a Pisa. Con qual animo Genova ne udì la notizia, ciascuno se lo immagina. Ma un altro fatto si aggiunse perchè venisse rotta quella guerra che, funestamente per Pisa, vedremo terminare alla Meloria. Ci facciamo a narrarlo.

Fin dall'anno 1276 il giudice di Cinarca, provincia occidentale dell'isola di Corsica, prese ad usar crudelmente contro quanti approdavano alle sue spiagge, o che lunghesso i suoi lidi navigavano senza difesa. Di più, assicuratosi in una fortezza e fattone un ricovero di ladroni, di là scorreva tutto il paese all'intorno, mettendo a ruba ogni cosa. I Genovesi, che aveano della Corsica l'alto dominio, non potevano patire sì gran vituperio: onde fecero allo sciagurato regolo ammonizioni e minacce che furon vane. Spedirongli allora contro quattro galere con gente da sbarco, la quale unitamente coi soldati del castello di Bonifazio, la fortezza del giudice espugnarono; poi, siccome egli ardì venire a battaglia, intieramente lo disfecero, sicchè potè a stento salvarsi fuggendo. Riparò in Aleria; quindi venne a Pisa. L'anno 1280 giurando ai Pisani vas-

(1) Vuolsi qui accennare il famoso vespro siciliano.

sallaggio e l'intero possesso di Corsica, impetrò protezione (1). I Genovesi alla fama di queste cose inviarono ambasciatori, domandando all'emula repubblica che non volesse aiutare un uomo per cui i doveri verso ogni nazione erano stati calpestati. I Pisani risposero quell'uomo essere ormai loro vassallo e cittadino; e quest'anno (1282) allestirono una flotta per ricondurlo nell'isola.

Irritati della risoluzione dei pisani, i genovesi armarono ventitre galere e otto panfili, specie di navigli che andavano a quaranta remi, e ne fecero sulle prime ammiraglio Niccolò Spinola; ma poi, perchè egli rimanesse a governar la città, ne fu scelto capitano Uberto Doria. Ai dieci agosto quest'armata sciolse dal porto, ed arrivata alla vista dell'isoletta della Meloria, scòrse la flotta pisana composta di trentadue galere e gran nùmero di barche cariche di soldati. Cedendo alla forza del numero, i genovesi tirarono in alto mare ed ivi gettaron le ancore, arrestandosi ad osservare le mosse de'nemici.

I quali misero a terra sano e salvo il giudice, che riprese facilmente Cinarca, perchè il presidio genovese, tutto composto di mercenari, erasi sbandato, scusandosi che non aveva più paghe. Riuscite così favorevolmente le cose, i pisani rifecero vela alla volta della patria. Credeano incontrare la flotta genovese; ma i genovesi per imminenza della vendemmia s'erano ritirati, e disarmati avevano e tratti in secco i vascelli. Quindi credendo Pisa dover cogliere la propizia occasione, con ventidue navi comandate da Guinicello Sismondi andarono a Portovenere e diedero il guasto a tutto quel paese. I genovesi attendevano alle loro bisogne; ma alla vi-

(1) Marchese Serra.

sta di tante rovine, colla prestezza del lampo armarono quante navi poteano ed uscirono per scontrare i nemici. Ciò non venne loro fatto; perchè il Sismondi, prevedendolo, avea già messo alla vela per il ritorno. Lo sdegno del cielo fece la vendetta di Genova; poichè appena i pisani furono sopra Motrone si levò una tempesta così crudele, che diciassette galere irreparabilmente spinte alle spiagge, vi ruppero colla perdita di molta gente: tristo preludio di una guerra, che doveva esser tanto fatale alla nazione (1). Da questo punto in poi in Pisa e in Genova non si diè opera ad altro che a grandi preparativi. I Genovesi crearono un magistrato di quindici savi, chiamato *della credenza* (2), il quale stabilisse gli ordini, ed imponesse i dazii che il pubblico bene richiedeva. *La sostanza de' loro provvedimenti,* dice il marchese Serra, *fu questa: appaltare le gabelle che ognuno impunemente fraudava; accrescere la pubblica rendita fino a cento quarantamila lire* (tre milioni di lire incirca della moneta oggi corrente); *ripristinare non solo i contingenti marittimi, ma descrivere ancora tutti gli uomini idonei al navigare; obbligarli al tiro della balestra ed agli esercizi della tattica militare; non arruolar forestieri; interdire ai privati i pubblici boschi; rivendicar gli usurpati, e tagliare il legname necessario per centoventi galere. Avesse ogni scafo palmi cinquantuno in lunghezza, il settimo al più in larghezza, ventotto banchi ad ogni lato; e dove prima vagava un sol uomo per banco, si rad-*

(1) Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia, genovesi, veneziani e pisani.*

(2) Il marchese Serra dice *rinnovellarono* e non *crearono*, giacchè, secondo lui, il magistrato della credenza era antico. Il Fanucci poi dice questo consiglio *della credenza* esser chiamato così dalla fiducia che si aveva a' suoi componenti.

doppiassero e triplicassero le file. Fosse sospeso il traffico marittimo per sei mesi, e il titolo d'ammiraglio e lo stendardo di san Giorgio vietato fosse a chi non guidava più di dieci galere (1).

Così tutto in Genova movimento e vigore, e ben si travedeva che quel popolo era per divenire primo sul mare. Con non meno d'ardore si apparecchiava Pisa. Sulle piagge dell' Arno si costruivano cinquanta grosse galere nuove; i tre signori della Sardegna, rientrati in Pisa, fecero venire in soccorso della patria tutti i loro navigli grossi e sottili. Da un lato poi e dall' altro si mandarono avvisi alle colonie lontane delle cominciate ostilità; chè i legni mercantili venissero scortati, ed i corsari reciproci alle bandiere nemiche desser la caccia (2).

Sulla fine dell' anno sette galere pisane ne incontrarono quattro genovesi, le quali tornavano di corsica. Voleano dar loro addosso, ma queste col favore d'un vento propizio si salvarono; e le pisane, assalite da fiero temporale, spinte al golfo di Nebbio, urtarono in terra; quattro ne affondarono; le rimanenti scamparono appena (3). Con questi ferali auspicii si aperse la campagna dell' anno mille dugento ottanta tre.

(1) Quest'ultima misura fu presa perchè ogni più oscuro padron di nave s'intitolava ammiraglio, ed inalberava lo stendardo di san Giorgio: cosa che causava una perniciosa confusione di gradi, e comprimeva l'emulazione. (Marchese Serra).

(2) In questa occasione avvenne cosa degna di memoria. Solevano Genova e Pisa tenere ciascuna presso l'altra un commissario esploratore per vigilare i moti e le operazioni che potevano interessare il proprio governo, e riferirne: in questa guerra i due commissari furono licenziati.

(3) Per non interrompere il filo di questo racconto, riportiamo qui in nota una cosa di lieve momento, passata tra Pisa e Volterra. « Nel mese di luglio, dice il Tronci, di quest'anno fu potestà di Volterra Villano di Jacopo Villani pisano; e, appunto nel mese di giugno antecedente, la Repubblica di Pisa mandò ambasciatori a Volterra il cavalier Lanfranchino Lanfranchi, pretendendo che i volterrani rilasciassero Ceddri alla comunità di Pisa. I

Anno 1283. — Tre galere genovesi comandate da Guglielmo Fico Martaro, alle quali se ne congiunse un'altra di Pagano di Murino, presero una nave pisana di Giovio Mosca, carica di roba; sicchè l'erario del comune si arricchì di quindicimila lire: altra nave e molte barche predarono ed arsero verso il porto di santo Stefano; — piccoli preludii a danni maggiori.

Giunta la buona stagione i Pisani spedirono sedici galere alla volta di Corsica, sotto il comando di Rosso Buzzaccherini. In quell'isola il giudice di Cinarca avea posto l'assedio a Bonifazio, ma avea dovuto levarlo per la costanza de' difensori. In questo mentre andavano meglio le cose in Sardegna, ove il giudice d'Arborèa erasi impadronito d'Alghero, unico presidio che vi rimanesse ai Genovesi. Così tranquilla per questo lato, Pisa pensava ad offendere la sua rivale nell'isola di Cirno. Imperò alle sedici galere, di sopra rammentate, ne spedì dietro altre nove, con nove barche cariche di soldati: le quali volgendosi contro Capocorso, ivi riportaron ben presto dei forti vantaggi.

Ma intanto usciva dal porto di Genova l'ammiraglio Tommaso Spinola con trentaquattro galere, con le quali navigando prima verso la Capraja, poi verso la Pianosa, ne occupò i borghi e ne disfece le torri. Colà vennegli per avventura in potere un

volterrani spedirono ancor essi ambasciatori a Pisa Balzetto di Gulfagno Barzetti, e Gualfredo di Cacciaconte, a rappresentare le loro ragioni. Furon ricevuti onoratamente dagli Anziani; e Andreotto, capo di essi, rispose che la Repubblica pisana si contentava si vedesse il punto per giustizia. Acconsentirono i detti ambasciatori, mentre però, fin che non fosse data sentenza, restasse in possesso la loro repubblica Si ha il tutto dall'archivio della comunità di Volterra. Pannocchia, dei Conti della Sassetta, fu potestà di Volterra; dopo lui Villano di Jacopo Villani, ambedue pisani.

navicello con lettere indirizzate dal golfo di Caglieri a Pisa, chiedenti scorta per cinque galere, cinque navi di tre coverte, un galeone ed una tarida carica di biade e di danaro. Tommaso non mette tempo in mezzo e fa vela per Caglieri. La carovana nemica, avutone sentore, alza l'ancore e si sbranca; il galeone investe a terra, e la gente fugge nei boschi; le altre navi si cacciano in alto mare; inseguite, assalite, si legano insieme con doppia catena, resistono terribilmente, fin che soccombono, ma prese a forza. L'ammiraglio genovese le tragge alla sua patria in trionfo.

Alla voce di questi avvenimenti i Pisani non respirano che vendetta. Con cinquantaquattro galere muove Andreotto Saracini sull'isola di Sardegna.

Non trovatavi l'armata genovese, sbarca le genti a terra. In tempo che Tommaso Spinola guastava la Pianosa, Sasseri e Alghero erano tornate a ribellarsi. Il Saracini si dà a battere questa città, e dopo ventotto giorni gli si rendono a discrezione. Intanto un capitano genovese con quattro galere costeggiava la marina di Pisa, e vi ponea tutto a sacco e a fuoco. Una delle galere di lui, inalberando bandiera pisana, entrò nel porto nemico; e, trovatavi una barca armata su cui erano due anziani che andavano visitando le fortificazioni, la predò senza trovare impedimento, e nave e prigioni condusse a Genova: ove già era in pronto una flotta di cinquantaquattro legni comandata da Corrado Doria; la quale vedendo ogni giorno crescere i prosperi successi, uscì d'Agosto tutta speranze.

Tirarono sopra Sardegna avvisando trovarvi i pisani; ma l'ammiraglio vincitore di Sasseri e di Alghero, risalite le navi, s'era messo alla volta della patria. Veniva egli a gonfie vele, quando, per improvvisa traversìa di venti, si vide divelte dall'ar-

mata quindici galere, e spinte alla costa di Caglieri: colle rimanenti trentanove è costretto a salvarsi verso la costa di Piombino, nel porto di Falesia, alla bocca del fiume Cornia.

Informatone Corrado Doria grand'allegrezza gli prese udendo così vicino il nemico, e trasse alla volta di là. L'ammiraglio pisano, che stava all'erta, alla notizia che tanta selva di navi veniagli sopra si mise al sicuro dietro la palizzata del porto, l'ingresso chiudendone con barricate di legno e sassi affondati. Contuttociò il Doria si spinse innanzi più che potè; con banchi e con remi delle galere, con le piante e coi giunchi del lido fece un ponte; e così andava stringendo i pisani, senza che essi lo potessero impedire. Nel tempo di questi lavori, alcune galere stavan di guardia a certa lontananza. Avvenne che esse tutto ad un tratto scòrsero quindici vele pisane: — eran le quindici galere spinte dianzi alle rive di Caglieri, e che ora volgevano alla spiaggia toscana.

Datone segnale al Doria, egli mandò una divisione ad inseguirle; le quali cercando scampo a tutta vela e voga arrancata, undici furono salve; ma tre prigioni, e l'altra affondata (1).

Dopo questa preda vedendo il Doria di non poter danneggiare i nemici nel porto di Falesia, così come s'erano barricati, si discostò alquanto per dar loro la caccia quando fossero usciti. Ma se gli destò contro tal fortuna di mare, che fu forza abbandonar tutto e riparare a Portovenere. Allora il Saracini, sollecitamente sgombrando la bocca della laguna ove erasi chiuso, ne balzò fuori; e, ad onta del mare grosso, guidò le trentanove sue galere in salvo a Porto-pisano.

(1) Il march. Serra dice dieci salve, quattro prigioni ed una affondata.

Ad onta delle perdite fatte, non eran sazii i Pisani, ma volcano guerra più fiera: attesero ad apparecchiarla. Frattanto un loro capitano, chiamato Bondo Buffaco, corseggiava in Sardegna contro i Genovesi e loro cagionava danni considerevoli. Genova gli spedì contro cinque galere ed un galeone, sotto gli ordini di Filippo Cavaronco; ma questa spedizione fu infruttuosa, perchè riuscì impossibile rinvenire lo scaltro Bondo. Lo perchè trassero i genovesi verso Barberia, ed in Cizari si rifecero predando una nave pisana carica di merci, da cui l'utile di molte migliaja al comune di Genova.

All'appressarsi d'ottobre sessantaquattro galere, montate da quattordici mila combattenti, erano all'ordine in Pisa. Se ne diede il comando a Rosso Buzzaccherini de' Sismondi; ed egli, perchè l'arroganza delle disfide era uso di guerra, scrisse ai genovesi che *verrebbe sul loro porto, e, lanciandovi da' suoi trabocchi una grandine di pietre coperte di scarlatto, ne riempirebbe il molo.* I capitani gli fecero rispondere che i *trabocchi si adoperavano da lontano; ma che i genovesi verrebbero così da vicino, che non ne avrebbe mestieri.*

Adunque il Buzzaccherini condusse la sua flotta a Portovenere, ed ivi e per tutta quella riviera fece gran guasti. I Genovesi, dal loro canto, non se ne stettero: armarono sessanta galere e ne diedero il comando a Uberto Doria, il quale sollecitamente uscì incontro ai nemici. L'ammiraglio pisano credè bene non attenderlo, e se ne tornò contento d'alcuni prigionieri, e dello spoglio della ligure costa devastata.

Anche il Doria ripatriò; e siccome era in punto la vendemmia e l'inverno si approssimava, furono licenziate le turme, e si concesse libera navigazione: molte navi mercantili partirono per loro bisogne. Due di queste presero in Sardegna una nave pisana

carica di merci di sommo valore, pertinente a Guelfo di Pandolfo; un' altra, parimente pisana e ricca di mercanzie, fu presa fra Alessandria e Costantinopoli: in somma, cessata per allora la guerra dei due comuni, si andò continuando minutamente dai legni dei particolari, i quali sempre e dappertutto gareggiavano in danneggiarsi (1).

Maggiori danni peraltro patì Pisa, ai quali si aggiunsero delle controversie di giurisdizione coll' arcivescovo Ruggeri pei castelli di Nugola, Montanino, Bellora e Lorenzana. Queste furono composte dal papa per mezzo de' priori di san Frediano di Lucca, di san Bartolomeo in Silice e del pievano di Cascina; ma la lite tra le due emule repubbliche non dovea finire che l' anno seguente, con un orribile eccidio.

Anno 1284. — Prima d' imprenderne la narrazione ferale, giova levar di mezzo un altro fatto. Aveano i Pisani tolto al volterrano vescovato molti castelli, e la giurisdizione diminuitane d' assai. Quest' anno Ranieri, vescovo di Volterra, ricorse all' autorità ed alle forze dei Fiorentini; e colla cessione di ben ventidue castella e rôcche e sei villaggi per il tempo di nove anni ed undici mesi, gl' impegnò a ricuperargli le sue terre dal poter dei pisani, e tutte le altre

(1) Non vogliamo tacere che gli Storici di Genova narrano assai diversamente le cose. Oberto Doria, dice il marchese Serra, guidò le sue settanta galere sul porto pisano, atterrò la torre della Veronica; ma poi, qual si fosse la cagione, si ritirò. Buzzaccherini non ardì inseguirlo; onde i pisani (come G. Villani assicura) posero in sua vece Natta Grimaldi esule genovese, e Natta venne sopra il porto di Genova e fece saettare nella città quadrella d'argento. Non potendo far altro, tornavano addietro contenti del loro saettamento; quando un turbine di vento percosse venticinque delle loro galee alle piagge di Viareggio e alla foce del Serchio. E fu pianto in Pisa, credendo d'avere addosso i nemici, allorchè videro giungere i miseri avanzi del naufragio. Anche nelle cose avvenute tra le navi mercantili, variano i genovesi le circostanze. Merita d'esser letto il rammentato marchese Serra; ricordando peraltro che mal si guarda da partito colui che scrive della propria patria.

guardargli e mantenergli. Il trattato fu concluso: e spariscono i dubbi riflettendosi che, in esecuzione delle convenzioni, Grotto Trincia, Gino di Guido, Cino di Tancredi, Erino di Guidingo e Guidetto chiamato Perendola di Guido, conti del castello di Strido in Valdera, giurarono fedeltà alla Repubblica fiorentina (1).

Ed eccoci a descrivere le battaglie tanto crudeli che valsero a Pisa la perdita del dominio del mare. Durava ancora la rea stagione, quando le due emule repubbliche, Genova e Pisa, si cagionavano già vicendevoli danni nelle marine di Napoli. Una nave genovese di Giovanni Coronato fu presa da due galere di Zone Scornegliano, pisano (2); ma poche settimane dopo fu questi incontrato da cinque galere nemiche dirette alla volta di levante, ed assalito perdè le sue. Matteo Palli pisano, uomo di gran valore, anelando di far vendetta di un suo fratello morto nel porto di Falesia, armò due galere ed un galeone, e mosse ai danni dei genovesi. Venne a battaglia con due loro galeazze; fece mirabili prove di forza e di virtù: pure alla fine dovette ritirarsi. In Portovenere i pisani predarono una nave; ma un'altra ne perdettero essi poco dopo in Capocorso. Se non che questi fatti furono appena, come i primi tuoni lontani lontani, annunziatori d'una rovina di cielo.

Cinque cittadini genovesi armarono cinque galere, le quali doveano portare in Oriente ricchissime merci. I pisani lo seppero; e come quelli che aveano già patito tanti danni, credettero esser giunto il momento di rifarsene. Apprestate sollecitamente tren-

(1) Ciò succedeva nel gennajo 1285. (Vedi l'Ammirato, *De' vescovi di Fiesole e di Volterra*).

(2) Vedi monsignor Foglietta.

taquattro galere, ne diedero il comando a Giovanni Gaetani e lo spedirono ad intercettare il genovese convoglio. Andò il Gaetani, e formò una crociera all'uopo; ma siachè si stancasse di attendere, siachè, giusta l'asserzione di alcuni storici, prestasse fede a falso delatore, pel cui mezzo i genovesi faceangli sapere che il convoglio era partito a ponente verso la Spagna, fece vela sulla Corsica ed assediò il castello di Calvi. Intanto la nemica carovana passò liberamente. A questo tenne dietro un fatto assai più rilevante. I pisani mandavano il conte Fazio di Donoratico in Sardegna per assoldar truppe: l'ammiraglio Guido Jacia lo scortava con ventiquattro vascelli (1). Accadde che il vascello su cui era il conte Fazio, separatosi dagli altri per un colpo di vento, fu scontrato da una flotta genovese sotto gli ordini di Enrico dei Mari. Accortasi l'armata pisana dell'allontanamento della nave del conte, e prevedendone il pericolo, si diede a ricercarla: la vide presa ed arsa dai nemici. Allora forza di vele per raggiungerli, e il primo di maggio si appiccò feroce battaglia. Uguali presso a poco erano le forze; uguali per lungo tempo furon le perdite da ambe le parti. Finalmente sommerso un vascello pisano, e tre altri danneggiati così, che ritiratisi dalla pugna perirono in aperto mare, la vittoria si dichiarò pei genovesi. I quali condussero a Genova otto galere e mille cinquecento prigionieri: nel porto di Pisa rientrarono con molto stento dodici galere (2). In un altro po-

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. 23. Il marchese Serra dice che l'ammiraglio che scortava il conte Fazio era Simone Zavi, e e che questi aveva seco trentaquattro galere.

(2) Il Tronci non racconta così questo fatto; ma dice che « i genovesi « avuta contezza dell'assedio di Calvi impresa dal Gaetani, spedirono a quella « volta Arrigo da Mare con venticinque galere benissimo armate, e dietro a « quelle mandaron altre quindici, che servissero per soccorso. Il Gaetani ebbe

polo questa disfatta avrebbe forse posto lo scuoramento; nel popolo pisano non altro fece che accendere smaniosa sete di vendetta.

Impazienti di farla, elessero a loro potestà Alberto Morosini veneziano. Uomo di grande autorità nei consigli di sua patria, nipote del Doge, e delle cose di mare espertissimo, gli diedero illimitato potere; tanto più che pel favore di lui si ripromettevano il favor di Venezia. Ad esso aggiunsero, siccome capitani della flotta, il conte Ugolino della Gherardesca ed Andreotto Saraceni.

I genovesi appena seppero che il Morosini aveva accettata l'offertagli carica ed aveva ordinato che si apprestassero venti galere, volendo fare qualche buon colpo prima che Pisa rifosse in armi terribile, misero in ordine trenta vascelli per via di polizze, ossia promettendo a quanti si trovassero nell'armata una parte delle future prede; e ne fecero ammiraglio Benedetto Zaccheria.

Questi se ne venne a Porto-pisano; ne assediò la bocca, attendendo che qualcuno uscisse a pugna;

« relazione che quest'armata, che veniva verso lui, era di soli ventidue legni: « rinforzate ventiquattro delle sue galere, le spedì, sotto il governo di Pietro « Verchionesi, ad incontrarla; giudicando esser bene il fermarsi egli con l'al- « tre in quel porto, per non dar tempo a quei di Calvi di provvedersi e for- « tificarsi. Il Verchionesi, che si credeva esser superiore di forze, andò ani- « mosamente all'affronto, e appiccò una fiera battaglia che durò gran pezzo; « ma sopravvenute le quindici galere di soccorso, sebbene i pisani si viddero « a mal termine, e valorosamente combatterono, non poteron contuttociò re- « sistere, e su la sera furono necessitati a pigliar la fuga, e perderono nove « dei loro legni lasciando la vittoria agl' inimici, sanguinosa però per la morte « di molti. Il Gaetani alla dolorosa nuova che ebbe, si levò dall'assedio e si « ritirò in Sardegna, dov'erano le altre quindici galere scampate dal conflitto, « e poco dopo se ne venne sfortunato a Pisa ».

Checchè sia di questo fatto, noi ci atteniamo al Sismondi, il quale si appoggia a Guido de Corvaria, *Fragm. Hist. Pisanae*, lib. XXIV, pag. 691. Marangoni, *Cronaca di Pisa* p. 563. G. Villani, lib. VII, cap. XL, p. 298. Uberto Foglietta, *Genuens. Hist.* lib. V, p. 387. Caffari, *Ann. Genuens.* lib. X, p. 586.

ma poichè niuno comparve, onde non perdere il tempo, egli tirò verso Sardegna per battere a tutta possa la città di Sasseri (1). Frattanto in Pisa ferveva il più animato apparecchio di guerra.

Dopo tanti armamenti l'erario della Repubblica era esausto; ma quanti aveano sostanze fecero a gara nell'offerirne un sacrifizio all'onor della patria. Nel mese di luglio una selva di cento tre galere fece vela verso il mar di Liguria, poderosa d'ogni sorta di macchine e d'armi, superba di frecce d'argento e di palle coperte di scarlatto: il conte Ugolino, il Saracini e il potestà Morosini la conducevano; il fiore della nobile e cittadina gioventù, ed il nerbo migliore delle milizie dello stato pisano la rendevano formidabile.

Lungo il cammino predarono molte navi da carico; saccheggiaron Rapallo, grossa terra diciotto miglia a levante di Genova; poi giunti senza contrasto nel di lei porto, vi dieder fondo e i nemici provocarono ad uscire a combatterli, saettando nella città palle e frecce, quali sopra dicemmo. Vecchia braverìa tra due emuli popoli, e stolida pompa di ricchezze e prodigalità (2).

Ma dal canto di Genova non si scagliò pure un sassolino; nessuna nave si mosse fuorchè, alla fine, un battello con bandiera bianca, sul quale veniva un araldo magnificamente vestito. Si accostò egli alla galera del potestà Morosini; e, *Signore*, gli disse, *il popolo genovese vi saluta e v' invita a riflettere: non esser valore l' assediare il porto nemico mentre la maggior parte dell'armata è lungi, l' altra*

(1) Questo fatto non è al coperto di attacchi, essendo taciuto anche dai più accreditati scrittori di Genova.

(2) Vedi Sismondi. Altri popoli, meno gentili, solevano balestrare nelle nemiche città degli asini od altri animali.

non peranco apprestata; il venir sopra ad una città all'improvviso e combatterla sfornita affatto di genti non esser dicevole, e la vittoria, non gloria, ma infamia. Se però, aggiunse, *voleano schivare ogni taccia tornassero in Toscana; dessero campo ai genovesi di mettersi in ordine; chè ben presto li vedrebbero a provar loro coll'armi, qual delle due nazioni prevalesse in guerra.*

A queste parole ogn'impeto dei pisani fu rintuzzato. Il Morosini e gli altri capi avvisaron dover corrispondere all'ambasciata cavalleresca con un'azione più nobile e generosa, e si ritirarono.

I Genovesi non misero tempo di mezzo. Era un chiamar navi da tutte le parti, un trarne in acqua, spalmarne ed armarne indefesso; un accorrere di gente da ogni riva. In pochi dì furon pronte cento trenta galere, e sotto il comando di Uberto Doria sciolsero per render la visita ai pisani.

Stavano questi conferendo col potestà Morosini, quando si vedono presentare il noto araldo genovese a denunziar loro: *che i suoi, memori della data parola, eran venuti, e gli attendevano a battaglia.*

I Pisani non aspettavano sì presto il nemico: quindi, lungi dal tenersi in ordine, le galere più grosse avean dato fondo nel porto, le più sottili eran salite per bocca d'Arno all'arsenale. Con tutto ciò accettarono la sfida, come se fossero invitati, non a un cimento, ma ad una festa. A grida a furore dalle colline e dall' aperta pianura accorsero le genti d'arme e rimontaron le navi con tale sollecitudine, con tanto giubilo, che pareano presagio di vittoria. Il potestà Morosini alzò il gran gonfalone della Repubblica sul maggiore dei navigli che fossero nel fiume. In mezzo al suo clero, ed in tutto l'apparato della religione si recò l'Arcivescovo sul ponte vecchio a benedire la flotta. Genuflessi erano sopra i

banchi delle galee marinari e soldati, granite di popolo le due sponde dell'Arno. Il venerando gran sacerdote leva la mano e prega il favore del cielo. *All'armi, all'armi,* intuonano fieramente i guerrieri; *viva i difensori della patria,* acclamano lietamente gli spettatori. Di grida di canti di suoni rimbombano il fiume, la città ed i colli vicini, e la flotta s'avvia (1).

Intanto che vanno, stimiamo nostro debito rendere il dovuto onore alle principali famiglie che, in si fiero periglio, la causa della Repubblica siccome capitani abbracciarono. Eranvi adunque dei Sismondi: Nino Sismondi, Giovanni Magati, Jacopo Buzzaccherini; dei Gaetani: Andreotto Gaetani, Jacopo Fossi, Filippo Sciarra, Simone Bocchetta, Guido Scamati, e Stefano Mattajoni; degli Alberti: Jacopo Alberti, Jacopo Frecia, e Nino Cortevecchi; de'Lei: Giovanni del Tucchio, Masino Buttari, Gaddo Galli, Simone Lancia, Andrea Vernagalli, e Jacopo Lei; degli Orlandi: Jacopo Orlandi, Pino della Sassetta, Gregorio del Nicchio, e Lapo Gatti; de'Griffi: Pietro e Borgogno Griffi, Filippo Caprona, Carlo Duodi, e Ra-

(1) Il Tronci racconta che mentre l'arcivescovo dava la sua benedizione all'armata avvenne un caso di pronostico infausto. « Era, dice egli, la principale insegna del Comune sopra la capitana, sostenuta da un'asta massiccia di ferro, che aveva in punta un Crocifisso d'argento; questo cadde in Arno, lo che generò gran terrore negli animi di tutti, come che dimostrasse Sua Divina Maestà con questo segno, di non voler essere favorevole. Pure estratto che fu dall'acque, e rimesso sopra l'insegna si rasserenaron alquanto: ricevuta la benedizione del prelato, con nuovi segni d'allegrezza si ritirarono al mare, e accostaronsi allo scoglio della Meloria, luogo dove gli anni addietro, ad istigazione dell'imperatore Federigo, fecero prigioni i cardinali e vescovi che andavano a Roma al concilio ».

Il Serra racconta anch'egli questo fatto, dicendo peraltro che cadde non il Crocifisso dell'insegna del Comune, ma il pomo della croce arcivescovile, ed aggiunge che ciò non fece allora alcuna impressione. Noi osserviamo che questi fattarelli di pronostici sono più spesso invenzioni posteriori, che veri avvenimenti.

nieri Conte; degli Upezzinghi: Tiglio Upezzinghi, Francesco Bordonesi, Cione Maraffi, Betto Pattonieri, e Bindo Schittovoli; de' Gualandi: Obizzo Gualandi, Niccolò Taccucci, Benedetto Maccajoni, Lupo Rusignuoli, Bettino di Parrana, e Jacopo Puglia; dei Visconti: Checco Visconti, Guido Montefossi e Puccio Barattola; dei Masca: Guido Masca e Cino Ramondini; de' Casapieri: Piero Casapieri, Raniero Baccoti e Gano della Stadera; de' Lanfranchi: Jacopo Lanfranchi, Pandolfo Pandolfi, Benedetto di Gio. Maleppa, Ranieri Gualterotti, Duccio Passaglia, Ranieri Fava, Francesco Nazari, Gano Chivoli, Guido del Pellajo, Giovanni Rossi, Simone Pistelli, Gio. Broccia, Andrea Stuffi, o Truffi, Gante da Cesano, Ulivieri da Scorno, Nanni Scaccieri, Niccolajo Assopardi, Lorenzo Lampanti, Chiaro Squarcialupi, Simone Lacci, Niccolò Lanfreducci, Lemmo da Ripafratta, Dinoglia de' Nobili di Burriano, Guastamonte della Sala, Filippo del Cherico, Benedetto Favola, Gano Conte di Segalari, Lapo Visconti di Fucecchio, Bartolomeo Pecci, Andrea Erici, Guelfo Roncione e Andrea Nerucci (1).

Superba di questi nobili personaggi l'armata pisana si accosta allo scoglio della Meloria, piccola isola la quale colla Gorgona, isola più grande e più orientale, difende da un mar procelloso la bassa e molle riviera ov' era già Porto-pisano, ed ove poche spanne di sotto primeggia ora Livorno.

(1) È agevole il credere inesatti alcuni di questi nomi. Il Tronci stesso ne professò de' dubbi con queste parole: « Ho veduto, in altri manoscritti, variati alcuni di questi nomi e cognomi. Se in quel tempo fussi stato presente, non potrei restare ingannato. Però non potendo io dare nè torre ad alcuno quello si compete nel referirmi al vero, non potrò con ragione esser tacciato, perchè in quanto a me vorrei giustamente porre e la città e i cittadini di Pisa in sublime eminenza, correndo ormai avanti il secondo secolo che la mia casa ha avuto questa buona fortuna d' essere stata ascritta alla cittadinanza pisana ».

Quelli che sogliono investigare le vie dell' Eterno dissero che Dio trasse ivi i pisani per far loro pagare, nel luogo dove lo aveano commesso, il delitto di avere, sotto l' imperator Federigo II, fatti prigioni i vescovi e i cardinali che andavano a Roma al concilio. Checchè ne fosse, appena le due schiere si videro, apprestaronsi tosto l' una e l' altra ad una pugna, la quale dovea decidere della grandezza di una delle due repubbliche, e del dominio del mare inferiore. Uberto Doria divise la sua flotta in tre squadre, comandate da lui, da Corrado Spinola e da Zaccheria, il quale con trenta navi di rinforzo si tenne nascoso dietro l' isoletta, per dar nell' oste quando più fervesse il combattimento, e dove più facesse bisogno. In tre squadre si partirono pur essi i pisani: a destra il conte Ugolino, a sinistra il Saracini, il potestà Alberto Morosini nel centro. Ambedue gli ammiragli esortarono i suoi a valorosamente combattere per i figli, per le mogli, per i congiunti, per gli amici, per le proprie sostanze, per le proprie vite, per la libertà, per l' onore: sarebbe stata quella l' ultima rovina de' nemici.

Si fece un momento di silenzio; poscia un segnale, e dieder dentro con urto terribile. Non è possibile descrivere la crudeltà della zuffa. In prima, piogge di sassi; poi lance, frecce e spade; poi le galere per tal modo insieme strette e intrecciate, che sembrava si pugnasse in terra. Navi da un lato e dall' altro sfasciate; centinaja d' estinti, in mille guise; cadenti in mare semivivi; altri balzativi illesi o lievemente feriti, nuotanti attorno alle navi, e domandanti l' aiuto e la pietà de' loro nemici come de' loro concittadini: ed a quanto loro veniva alle mani appigliavansi, e si afferravano ai remi; e perciocchè in tal guisa impedivano il remeggio, venivano respinti e risommersi nell' onde: vermiglio il

mare di sangue; per tutto all' intorno scudi, lance, elmi, frecce e cadaveri. Non per questo veniva manco il coraggio de' guerrieri. I capitani non cessavano di rammentar loro che quello era un decisivo cimento; ed essi, lanciando grida furibonde, battagliavano siccome tanti leoni.

Così andarono per lungo tempo, senza vantaggio d'alcuna parte, le cose; quando dall' opposta riva della Meloria mossero i trenta vascelli di Benedetto Zaccaria, e si cacciarono dove la pugna era più fiera. La capitana del Zaccaria si spinse addosso all' ammiraglia pisana, la quale era alle prese con la nave di Oberto Doria. — Dopo lunga resistenza la galera del Morosini fu presa; lo stendardo della Repubblica squarciato in cento brani, ed allora la vittoria decisa. *Il conte Ugolino,* dice Sismondo Sismondi, *secondo che assicurano gli storici pisani, colse questo istante per dare il segno della fuga, non per viltà, ma per indebolire la sua patria, onde ridurla più facilmente in servitù.* Egli recò a Pisa la nuova che l' armata era stata rotta e pienamente sconfitta; e la disfatta fu invero compiuta. Ventotto galere prese, sette calate a fondo; cinquemila morti, undicimila prigionieri (1), tra' quali il potestà ed il Saracini (2). Così Pisa perdè quasi tutta la sua nobiltà e i suoi più prodi soldati; e suonò pur troppo vero il proverbio: *Chi vuol veder Pisa, vada a vederla prigioniera a Genova.*

(1) Non tutti gli storici concordano sulla perdita fatta dai pisani. Noi abbiamo seguito il Sismondi. Il Tronci dice ventotto galere prese, molte calate a fondo; altri quarantanove prese ed anche molte più. I prigionieri poi chi dice diecimila, chi quindicimila, ed i morti più di cinquemila. Il fatto sta che la perdita fu grandissima; tale che decise della sorte di una delle più potenti città.

(2) Così dice il Tronci; altri storici peraltro sostengono che il Saracini si salvasse. Vedi Fanucci.

I pianti e i lamenti che furono in Pisa sorpassano non che la forza di scrivere, quella pur anco d'immaginare. Da ogni canto si vedeano uomini e donne affrettarsi a richiedere di certe nuove i pochi che tornarono; poi urla disperate; e lacrimare chi il fratello, chi i figli, chi il padre: e niuna casa vi ebbe che non versasse lacrime. Guido del Pellajo, uno dei capitani di cui facemmo menzione, scampato al macello nell'orribil conflitto ed alla prigionia, donò tutto il suo al nuovo Ospedale, perchè ne avea fatto voto in mezzo ai perigli della infernale battaglia.

Intanto i Genovesi che aveano avuto vittoria, non peraltro tanto allegra perchè spaventosamente sanguinosa di loro sangue, facevan vela verso la patria. Quando furon vicini a Portovenere vennero assaliti da sì crudele fortuna, che molte navi da carico andarono a traverso nel lido toscano, e tutta la flotta rischiò di perdersi. Giunti finalmente a Genova, la città e tutte le terre circostanti stivarono il porto, e fu un giorno di gioja. E poichè la vittoria erasi ottenuta il dì 6 agosto, giorno di san Sisto, si decretò di portare annualmente, nella chiesa a questo santo consacrata, un pallio di broccato d'oro, e di offerirlo all'altare della Santa Vergine.

Si venne quindi a deliberare sui prigioni nemici. Alcuni senatori proponevano di cambiarli col forte di Castro in Sardegna; altri preferivano una taglia in danaro. Alla fine prevalse il crudele disegno di tenerli per sempre prigioni; affinchè, rimanendo in tal guisa deserto il talamo delle loro mogli, Pisa venisse a mancare di nuova popolazione (1).

Era questo un operare poco generoso. Ma che

(1) Il potestà Morosini peraltro fu rimandato libero e senza taglia, essendo stato richiesto dal doge della Repubblica di Venezia, cui i genovesi volevansi in quella occasione tenere amica.

diremo de' Guelfi toscani? Prevalendosi della sventura di Pisa, determinarono unirsi per spiantarla dalle radici. Due mesi dopo la fatale giornata della Meloria si strinse una lega: Prato, Pistoja, Samminiato, Colle, Volterra, Siena, Lucca, e soprattutto Firenze, giurarono di non cessare dall'armi finchè Pisa non fosse intieramente distrutta: le operazioni militari comincerebbero alla nuova primavera: i Genovesi dalla parte del mare; la Lega toscana piomberebbe sulla nemica repubblica dal lato di terra. Intanto il dieci novembre tutti i fiorentini che aveano stanza a Pisa l'abbandonarono, giusta l'ordine ricevuto dalla loro patria; e, a preludio della futura guerra, seicento cavalieri al soldo di Firenze entrarono per la strada di Volterra nel territorio pisano, guastandolo e facendo ribellare molte terre. Dopo uno spaventoso naufragio, lo aver sul capo un'altra procella minacciosa d'ultimo esterminio era cosa che voleva sollecito provvedimento. Che far doveano i Pisani? I migliori, o estinti od in Genova tra i ferri; i pochi che rimanevano di senno e d'animo amico veramente alla patria, troppo al di sotto della potenza di Ugolino. Il quale affettando mestizia del patito infortunio e tutti i mezzi impiegando per giungere a satisfare la sua ambizione, trasse sopra di se l'attenzione del popolo. Ingegnoso ed accorto, ghibellino di nascita, e guelfo per contratte parentele, parve egli il solo che potesse tenere il freno delle cose in quelle angustie. Come adunque i Romani in difficili circostanze nominarono un dittatore, così i Pisani nominarono il conte Ugolino a capitano generale di Pisa per dieci anni. La prima cura affidatagli, fu che la Lega toscana si disciogliesse.

Aveva egli avuto coi fiorentini strette corrispondenze; con molti aveva strettissima amicizia. Ugolino voleva combinare le sorti di Pisa con le pro-

prie vedute di dominio. Si adoprò pertanto in primo luogo onde avere autorità illimitata per le trattative di pace. Congregò il Consiglio generale nella chiesa maggiore, ed ivi tenne una scaltra orazione, nella quale magnificò i pericoli in cui la Repubblica si trovava, la utilità di riconciliarsi specialmente coi fiorentini, dimostrando coi fatti quanto alla Repubblica era avvenuto di sinistro dal giorno che s'era da essi staccata, rammentando gli aiuti che n'avea ritratti contro i saraceni e contro altre genti straniere: soggiunse che facca d'uopo prevenire nuove ostilità; concluse che sperava di ridurli ad acconciarsi con lei, purchè egli avesse libera e piena autorità su questo proposito; che fatti amici i fiorentini, gli altri confederati avrebbero messo giù lo sdegno e l'orgoglio; ma se anche avessero seguitato nell'ira, coll'appoggio di Firenze i pisani poteano ben rintuzzarla. Ad un uomo che tanto sembrava zelare il bene comune, non esitò il generale consiglio a concedere tutto il poter che voleva. Egli allora cominciò a trattare coi fiorentini suoi aderenti; fece proporre ai priori delle arti di negoziare con lui, e, per meglio persuaderli, mandò loro un regalo di vini, il quale vuolsi maggior presente che non pareva; pretendendosi che alcuni fiaschi fossero pieni di fiorini d'oro, invece che di vin greco o d'altri vini preziosi. In questa guisa molti gli furon benevoli, e dissero d'aver ottenuto senza adoprar l'armi il trionfo del partito guelfo (unico scopo che la Lega toscana si proponeva), ora che a capo della pisana Repubblica era il conte Ugolino, guelfo dichiarato, com'essi diccvano. Il popolo fiorentino null'ostante non volea condiscendere senza un qualche vantaggio del comune. Lo perchè Ugolino si trasferì a Firenze; e come quegli che non il vantaggio del suo popolo

cercava, ma il proprio soltanto, fermò l'accordo siccome vollero i fiorentini, acconsentendo di consegnar loro molte castella del pisano dominio, promettendo di cacciar da Pisa tuti i ghibellini, e la città ridurre a parte guelfa. La maggior parte dei popoli della lega confermarono questi patti; Genova e Lucca non furon ricercate del loro assenso.

Lieto di questo successo il conte tornò a Pisa, e, cominciando a farla da signore assoluto, si diede tutto a stabilir pace tra il pisano Comune e la potente famiglia degli Upezzinghi; e vi riuscì, siccome abbiamo dall' infrascritto instrumento.

IN NOMINE PATRIS, ET FILII, ET SPIRITUS SANCTI. *Amen.*

Cum inter Comune pisanum, et nobiles de domo, sive de domibus Opetingorum, et Cadulingorum huc usque discordiae, et dissensiones quam plurimae fuerint causa, et occasione infrascriptarum iurisdictionum terrarum, et locorum, et iurium, et propter hoc praedicti nobiles videantur discessisse, et demansisse a fide, et amore servitutis, et devotionis, et propter praesentes conditiones, et statum pisani comunis occurrentem praedictae discordiae videantur sint, et esse possint multum damnosae, et praeiudiciales comuni pisano, eiusque districtualibus. Ideo nos Ugulinus comes de Donoratico, dominus sextae partis regni Calaritani, Pisanorum Dei gratia potestas, potestario nomine, et Homita Argentarius iudex antianorum, Villanus Follarius, Bartolomeus Parassonis, Leo Tabernarius, Paulus Bonamici, Ciolus Guami, Sigerius Cionetti iudex, Gerardus Dandi, Gerardus Ormentinus, Henricus Lagius, Lencius Casinus, et Landus Vicarius, antiani populi pisani antianatus nomine pro bono, et pacifico statu, et pro utilitate, et salute pisani comunis, et populi eiusque districtus. Volentes praesentes nobiles ad devotionem, et amorem, atque servitia perpetua pisani comunis, et populi reducere, et revocare, et praedictas discordias, et omnem aliam materiam quaestionis, et scandali, quae est, vel esse posset inter comune pisanum, et praefatos nobiles sedare, et radicibus extirpare, ex talia, et potestate, et auctoritate nobis data, credita, et concessa a consilio senatorum credentiae, et ad eorum ordinem pisani Comunis celebrato Dominicae Incarnationis anno 1285. Indit. 13. 13. kal. Mart. Ipsorum consiliorum, et

cuiuscumque eorum sequentes pro comune, et populo pisano, et vice, et nomine pisani comunis, et populi, ex certa scientia, et non per errorem damus, tradimus, concedimus, mandamus, atque restituimus vobis domini Ciano Burdonensi, et Cerio quondam domino Ruberti de Calcinaria nobilibus de dicta domo Opetingorum, et Cadulingorum agentibus, et recipientibus pro vobis ipsis, et pro omnibus, et singulis aliis nobilibus praedictae domus Opetingorum, et Cadulingorum, et vestris et eorum, et cuiuscumque eorum, et castrorum haeredibus, et pro haeredibus in perpetuum omnia iura, omnesque actiones, rationes, et nomina tam utiles, quam directas, reales, personales, et mixtas, nobis pro comuni pisano, et populo pisano, et ipsi comuni, et populo competentia, atque competitura quocumque modo, vel iure, in infrascriptis terris, et locis, quae terrae, et loca sunt haec V. Curtis de Marticum cappella, et castello Sancti Martini, quae curtis est in loco, quae dicitur Scalzavacca, usque ad locum, qui dicitur Trebrium, sicut rivus Cerreti trahit, et a dicto Trebrio usque ad vallem ramistae, et usque ad fontem Citernae, et a dicto fonte usque ad Arnum, et sicut Arnus currit usque ad fontem Pertecchij, et per dictum locum Scalzavacca, ut habetis, et tenetis vos et dicti nobiles, et vestri, et eorum antecessores habuerunt, et tenuerunt, a loco, qui dicitur Memiato, usque ad Vallianum, et usque ad pedem Monticelli, et sicut vallis de Gello trahit usque ad Campatorium, usque ad Arnum, et sicut Arnus currit ad dictum Campatorio usque ad fontem rivi Rinonicchi, et sicut ipse rivus currit usque ad locum, ubi olim posita Crux Gallensis, et a praedicto loco Crucis usque ad memoretum. Hi autem sunt fines ex una parte Arni, infra hos confines extant Volea, Appianum, Petriolum, Pinocchium, aliud Pinocchium, Ripavà, Rixanum, Silve, Gellu, Schittouli, Castellare, Mallianum, Burgonialum, Longorum, Cisanum cum curte sua, et cum omnibus ecclesiis, et pertinentiis ad praenominata pertinentibus, et quicque habetis, et tenetis vos, et dicti nobiles vestri, eorumque antecessores habuerunt, sive in terris, sive in aquis, seu in hominibus, sive ullo alio iure, et villa de Calcinaria, et inter ipsos confines istarum terrarum, et locorum omnium superius nominatorum omnia pedagia, et ripas ubicumque habetis, et habuistis vos, et dicti nobiles, et vestri, et eorum antecessores, dum tamen castrum Calcinariae cum eius pertinentiis, et confinibus, et homines ipsius castri intelligantur in praedictis. Et ex alia parte Arni castrum Cintoriae, et ecclesia S. Stephani, S. Laurentii, et S. Martini cum tota curte sua, quae est in loco, qui dicitur Petra Lata, sicut via publica tendit usque ad viam

quae est sub ecclesia S. Cassiani, et sicut ipsa via tendit usque ad locum, in quo fuit Salix Benciae, et a dicto loco usque ad foveam Maltraversi, et sicut ipsa fovea currit usque ad classum de domo Damiani, et sicut ipsa sua, quae est ultra foveam Loctari recta linea a domo Damiani, sicut illa via tendit usque ad callem foveae Uguccionis, et usque in Cilechium tetus, et sicut Cilechium currit in foveam Archiepiscopi, et sicut illa fovea currit usque ad locum de calli, et a dicto loco usque ad portum de Cilio, et sicut via publica iuxta paludem tendit usque ad callem Opetingorum, et Cadulingorum, in quo est cadria usque ad Silvam de Pesuli, et sicut illa via tendit usque ad rivum de Salis, et sicut ille rivus usque ad fagum computentur, et serram, quae est inter rivum, et dictas Salas, quae tendit usque ad locum, qui dicitur Cannetum, et usque in Rigombulo, et usque ad rivum Bientinae, et sicut Rigombulo currit, ex parte Arni, quae est ex latere Vici, et Cintoriae, omnia pedagia, et ripas, quae, et quas vos, et alii nobiles habuistis, et vestri, et eorum antecessores habuerunt, et Thoram cum tota curte sua, et Arnum mortuum inter Calcinariam, et Cisanum, usque ad Cafagium, quod est curte Cintoriae, et in hominibus, et personis statarum, terrarum, et locorum, et in iurisdictione, et de iurisdictione praedictorum hominum ex forma contractus rogati ab Henrico notario de Vico cancellario tunc pisani comunis una cum Burgundio notario tunc scriba publico cancellarium pisani comunis, et scripti in actis dictae cancellariae ab ipso Burgundio sub anno Domini 1284. Indict. 12. 6. kal. Martii prima die bisestili, et alterius contractus subsequentis in ipsis actis a dicto Burgundio notario rogati anno, indictione et die, et alterius contractus scripti in dictis actis a S. Henrico notario, et cancellario anno 1285. Indict. 12. pridie kal. Aprilis, et alterius contractus in dictis actis, eodem anno, et indict. 6. Id. Iunii, et alterius contractus scripti in dictis actis cancellariae eodem, anno, et indict. 5. kal. Iulii, in quibus contractibus continetur, qualiter dom. Gualterius, et castellanus Gemini quondam dom. Periccioli de Calcinaia, et alii nobiles de dicta domo Opetingorum, et Cadulingorum in praesentia antianorum populi pisani tunc temporis recipientium, et stipulantium pro comune pisano, et vice et nomine pisani comunis, et populi eorum spontanea voluntate ex certa scientia, et non per errorem dixerunt, et confessi fuerunt, quam supradictae terrae, et loca, et homines, et personae ipsarum terrarum, et locorum erant, et fuerant de iurisdictione, et potestate, et comitatu pisani comunis, et omnia iura, nomina, et actiones, et rationes eisdem nobilibus competentes, et

competentia praedicti antianibus, et recipientibus pro comune pisano, et vice, et nomine pisani comunis, dederunt, et concesserunt, et insuper ipsis antianis recipientibus pro comune pisano fecerunt finem, et refutationem, et generalem transactionem, et remissionem in totum de omni iurisdictionem et potestate, et imperio mero, et mixto dicti nobilibus competenti, et competituro in praedictis, et de praedictis, eam, et occasione praedictorum, et omnem iurisdictionem, et potestatem, et omne imperium merum, et mixtum, quod inde dictis nobilibus competebat in dictos antianos pro comune pisano transtulerunt, et cetera in dicti contractibus comprehensa, confitendo et affirmando, nos Ugulinus comes pisanus potestas, et antiani pro comune et populo pisano ex certa scientia, et non per errorem, quod praedicta confessio, iurium, et nominum cessio, finis, et refutatio, et iurisdict. traslatio, et cetera compraehensa in praedictis contractibus, quia facta fuerunt a dicti nobilibus praedictis ántianis pro comune et populo pisano facta fuerunt contra ius, et iustitiam, et sine causa, sive indebite, et non vista causa, ut hiis omnibus, et singulis praedicti domini Cianus, et Cerius, pro vobis, et aliis praedictis de domo Opetingorum et Cadulingorum, et iuri, et eorum haeredes, et ipsi utiliter, et directe agere, experiri et excipere possitis, et valeatis, et possint, contra comuni pisano et contra omnem personam, et locum, insuper praecipimus, et scientiam, et potestatem damus, et concedimus vobis domini Ciano, et Cerio agen. et recipien. praed. M. ut dictum est finem habere, et refutationem, et generalem transactionem, et remissionem in totum, et pactum de non petendo, et non imbrigando, vel molestando, sive inquietando, agendo, vel defendendo, vel aliquo modo de caetero, de omni, et toto eo, et iis omnibus, et singulis quae de praedictis, vel pro praedictis nominibus, et iuribus cessis, datis, et concessis a dicti nobilibus St. antianis pisani populi recipient pro comune et populo pisano quod in contractibus rogatis, et scriptis a dicti Henrico, et Burgundio notariis continentur petere, vel exigere, contra vos, et alios nobiles praedictos, aut vestros, et eorum haeredes, et bona usque hodie poteramus, et in antea possemus, aut comune pisano poterat, aut posset, et per solemnem stipulat. Nos supradicti pisani potestas, et antiani populi pisani convenimus, et promittimus vobis ipsis dicti Ciano, et Cerio recipientibus pro omnibus statuti ut dictum est, quod istam dationem, cessionem, finem, et refutationem, remissionem, et pactum, et omnia, et singula supradictae, et quod libet supradictorum et singulorum omnium semper, et omni tempore, habebimus, et tenebimus comuni et populus pisani habebit, et tene-

bit firma, et rata, et contra ea vel aliquid eorum non faciemus, vel veniemus, nec comune aut populo pisano veniet, vel faciet ullo modo, vel iure, seu aliqua occasione, vel causa, nullo unquam tempore, et quando de praedictis, vel pro praedictis nominibus, et iuribus seu causa, et occasione statuto nos, vel comune aut populo pisano per sè, vel per alium nullo modo, vel ingenio de cetero in perpetuum non imbrigabimus, vel molestabimus, neque per placitum, vel alio modo fatigabimus, de iure, vel de facto vos antedictus nobiles, vel aliquem vestrum, seu eorum, aut vestros haeredes, seu bona, nec quaestionem, vel querelam aliquam iuris, vel facti movebimus, vel faciemus, aut moveri, vel fieri faciemus, sive permittemus contra vos, et eos, vel aliquem vestrum, et eorum, sed auctores, et defensores erimus, pro comuni et populo pisano vobis, et eis ab omni imbrigante persona, et loco de rato, et facto pisano comune tamen, et quod praedictam dationem, cessionem, et remissionem, vel aliquod praedictorum, sive hunc contractum de iure, vel de facto, vel ex quacumque alia causa, quae excogitari posset per vos comune et populo pisanum, sive per alium non revocabimus, vel retractabimus, nec revocari, aut rescindi patiemus, vel faciemus, séu permittemus, nec aliquam restitutionem in integrum contra praedicta, vel aliquod praedictorum postulabimus, vel impetrabimus ullo modo, alioquin poenam Mavarum mille optimi auri, et poenam dupli totius eius, de quo ageretur et contra fieret, et damnum, et dispendium totum, quod postea haberetur et fieret vobis ipsis dicti Ciano, et Cerio recipientibus pro vobis, et aliis supradictis nobilibus ut dictum est, per solemnem stipulationem per comune et populo pisano componere, et dare convenimus et permittimus, quae poena totiens pro singulis capitulis non servatis, et praeteritis, quotiens commissa fuerunt, et semel, et pluries commissa, et praeterita, nichilominus haec omnia, et capitula, et hic contractus in suo robore, et firmitate persistant, obligando sè pro nomine comune et populo pisano et omnes nostros successores, comune et populo pisanorum et eius bona vobis supradictis domini Ciano, et Cerio recipientibus pro vobis, et aliis statutis vestris, et eorum haeredibus, renunciando omni iuri nobis pro comune et populo pisano et ipsi comune et populo competenti, et competituro cum praedicta. Praeterea praedictos contractus rogatos, et scriptos a praedictis Burgundio, et Henrico notariis in hiis omnibus, et singulis, quae sunt contra vos, et nobiles praedictos, et vestros, et haeredes eorum cassamus, et irritamus, et cassa, et irrita, et nullius valoris, et momenti vocamus, et esse dicimus, et volumus, et cassari, et

irritari praecipimus, salvo, et intellecto in praedictis ex pacto inter nos contrahentes supradicto modo, ut dictum est, specialiter habito, et apposito, quod vos, et dicti nobiles per vos, et alium ullo unquam tempore, quoquo modo, vel iure, non possitis, vel debeatis petere, vel exigere adversus, et contra comuni pisanum, vel aliquam aliam personam pro comune pisani aliquid permittendo, seu damnum, vel interesse, aut iniuriis, vel quacumque alia causa, quae dici, vel excogitari possit, pro eo quod dicto comune pisano per se, vel per alium hucusque tenuit, et possedit aliquid de praedictis, vel iurisdictionem civilem, aut criminalem per se, aut per alium ibi exercuit, seu pro eo, quod per se, vel per alium, in antea habuit, et percepit, seu exegit, aut habere, et percipere, s u exigere potuit, vel debuit, et salvis, et firmis, et ratis, manentibus omnibus pactis, habitis, et factis huc usque a comuni pisani cum quibuscumque personis, et locis, et omnibus immunitatibus, et franchigiis a comuni pisani concessis quibuscumque personis, et locis, et omnibus etiam venditionibus factis usque hodie a comuni pisani quibuscumque personis, et locis de introitibus, dirictibus et redditibus dohanae salis, et aliis, et de dohana ferri de Ilba, et gabellarum pisani comuni et modii, et passagii pecudum, et salvis etiam omnibus pertinentiis in praedictis, et de praedictis, et quolibet praedictorum contra praedictos, et aliquem praedictorum cassandi, et irritandi, cassari, et irritari faciendi, et cassas, et irritas, et nullius momenti vocandi, sicut, et eo modo nobis, ut dictum est, videbitur. Ita quod totum, et quicquid, ea omnia, et singula, quae in praedictis, et de praedictis, et circa praedicta, et quodlibet praedictorum, et eorum occasione, et causa, facta, provisa, statuta, et ordinata fuerint, valeant, et teneantur firma, et rata sint, et executioni mandentur, et mandari debeant, auctoritate vestri consilii, vestra parabula, et consilio, vel quid inde vobis placet, et sit faciendum consulite, salvo, et intellecto in praedictis, quod per hoc consilium de Castro, et hominibus Pontisherae, vel pertinentiis, et iuribus, et iurisdictionibus dicti castri, et ad ipsum castrum, et comuni pisanum pro ipso castro pertinentibus, nullum pactum, aut promissio, vel obligatio, conc ssio, vel datio aliqua fieri possit, vel debeat ullo modo.

Summa istius Consilii celebrati Pisis in palatio pisani Communis ubi fuit consilia, partito inde facto ab ipso D. Potestate, et sedendum, et levandum, ut moris est, et super toto dicto titulo, ut in ipsos titulo per omnia, et singula continetur, Dominica Incarnationis Anno MCCLXXXV. Indict. xiii. xiii. kal. Martii.

C. *Ego Thadeus quondam Gerardi notarii de Ponte Serchii. Imperat. auctorit. notarius praedicta omnia, ut in actis antianorum populi pisani inveni, ita scripsi, et in publicam formam redegi.*

C. *Ego Guido filius Ugulini Gherbassi Imperat. aulae notarius nunc scriba publicus antianorum pisani populi praedicto consilio interfui, ipsumque in actis praedictorum antianorum scripsi, et redegi, et ad omnem evidentiam, et certitudinem, hic subscripsi, et meum signum apposui.*

Exemplar apud DD. de Upezzinghis asservatur.

I genovesi e i lucchesi bollendo di rabbia pel trattato concluso dai fiorentini senza loro saputa, uscirono in armi contro Pisa. I lucchesi presero parecchie castella (1), tra l'altre i castelli di Quosa e d'Avane (2). I genovesi vennero a Porto-pisano, lo presero, lo guastarono, e s'impadronirono d'alcune navi. Il conte Ugolino incominciò delle trattative di pace con ciascuna di queste due repubbliche: con Genova perchè lo voleva il voto pubblico di riavere i prigionieri; ma il Conte, mentre mostrava di desiderare il loro ritorno, segretamente lo attraversava, considerando che ove tanti prodi avessero riguadagnata la patria, era finita per la sua ambizione; sendochè que'generosi avrebbero sdegnata pur l'ombra della tirannide. Ed in questo favorirono a'suoi disegni anco gl'illustri prigioni. I quali sentendo che il loro comune avrebbe dato per il loro riscatto il castello di Castro in Sardegna, fecero intendere alla propria repubblica che si morrebbero le mille volte volentieri, piuttosto che permettere il funestissimo cambio: e che se mai si fosse conchiuso l'accordo, eglino, resi al suolo nativo, sarebbero i più fieri nemici di chi fermato l'avesse. Per queste ragioni fu tronca ogni pratica di conciliazione.

(1) Muratori, *Annali d'Italia*
(2) Tronci.

In quanto a' lucchesi, pretendevano la cessione delle castella di Asciano, Avane, Ripafratta e Viareggio. Era impossibile che i pisani lo consentissero. Quindi il conte, che voleva l'appoggio di Lucca per la sua famiglia, pattuiva segretamente che lascerebbe sorprendere le domandate castella dalle armi lucchesi; mentre altre ne dava ai fiorentini: talchè più non restarono a Pisa che Motrone, Vicopisano e Piombino (1).

Accadde in quel mezzo che molte navi genovesi, siciliane e catalane, procedenti da Costantinopoli, assalite da un temporale fierissimo, vennero a rompere in terra non lungi da Livorno. Avutane contezza, i pisani vi trassero con molta gente a piedi e a cavallo: i siciliani e i catalani lasciaron liberi; i genovesi preser prigioni, e le cose loro predarono, valutate cinquantamila fiorini d'oro (2). Dolenti di tanta sciagura, i genovesi tornarono nuovamente a danneggiare i lidi pisani; ma ormai essi erano soli contro Pisa.

Anno 1286. — Satollati i nemici esterni colla cessione di ciò che aveano chiesto, come il ladro che acqueta il vigile cane gittando del pasto nelle bramose sue canne, il conte Ugolino si teneva sicuro del suo dominio. Ma quando e da dove meno se gli attendeva, gli sorsero contro terribili avversari. Nino Visconti giudice di Gallura, uomo potente ed animoso, benchè fosse nepote al capitano generale, vedendo che questi volea farsi tiranno, cominciò a sollevare gli animi dei cittadini e dei fuorusciti, e procurò che Andreotti Scaccieri andasse in Sardegna, per persuadere il giudice d'Arborèa ad entrare

(1) Sismondo Sismondi, cap. XXIII.
(2) Villani Giovanni, Malespini, Serra ec.

nella congiura. — Se per amor di patria, oppure agisse egli per ambizione, nol so.

Il conte vedendo cosiffatti andamenti, ne colse sospetto. Per accrescersi amici costituì pro-vicario Guglielmo Alberti bolognese, lusingandosi di guadagnarsi così il favore di quel popolo. Confortato del cibo di questa speranza, ardì cose maggiori; rioccupò il palazzo de' Signori, quasi fosse assoluto padrone della città.

Nino con più animo seguitò le sue macchinazioni, e coll' aiuto di sua famiglia e de' suoi partigiani fece venire i fuorusciti ghibellini di Firenze, e diè loro modo di entrare in Pontedera, sicchè quel castello si reggesse per la sua parte; fece ad un tempo suscitare discordie nel castello di Buti, ove si venne spessissimo all' armi, essendosi quel popolo diviso in fazioni, sull' esempio della città, la quale ogni giorno era testimone di risse e di tumulti.

Avvenne un giorno che un figlio naturale del conte, in compagnia d'alcuni suoi seguaci, uccise Simi Arno Gano Scornigiani, uno di quelli del giudice di Gallura. Questo caso ferì i nemici di Ugolino nel più profondo dell' animo, e giurarono di farne vendetta. Chiamarono a parte di loro causa la plebe, gridando per le pubbliche vie: *Morte a tutti i nemici della pace con Genova;* ma la plebe, quasi sempre misero strumento alle mire de' privati, questa volta fu sorda: ciò era pel conte una vittoria. Allora il giudice si appigliò ad altro partito, e cominciò a disseminare nel popolo, essere un' onta per la Repubblica che Ugolino tenesse il palazzo della Signoria; e chi non scorgere in ciò ch' e' voleva vivere senza dipendenza, anzi farsi schiavi tutti i cittadini? Queste parole avrebbero sicuramente fatto insorgere una sollevazione, ove non si fossero opposti alcuni savi uomini ed autorevoli. I quali volendo aggiustare

le cose senza disordini, con somma destrezza proposero che la difficoltà fosse rimessa al senno dei consoli di mare e degli uffiziali delle sette arti; ed il consiglio fu accolto. In questa guisa non vi fu via di mezzo per il conte; o assoggettarsi al giudizio, o dispiacere a tutta la città: egli si attenne al primo passo.

Prima di tutto i consoli e i capi delle sette arti persuasero al conte di lasciare il palazzo dei Signori, e ritirarsi alla sua casa: quindi si accinsero all' ufficio loro commesso.

Intanto che queste cose agitavansi, il giudice, inorgoglito perchè s' era fatto a suo modo, spinse oltre il piede; e da una mira un' altra pullulando nel di lui spirito, si diede a studiare come cacciar il conte dal potere. Di qui nuovi disturbi giornalieri, specialmente nel castello di Buti, ove di continuo stavasi in armi. Gli aderenti del capitano generale e del giudice mandarono a Pisa per soccorso, onde avere superiorità. Nino spedì di più a Lucca, pregando certi amici, partigiani e congiunti che vi aveva, che volessero giovarlo del maggiore soccorso. Ed eglino non frapposero indugio; ma incontanente inviarono un capitano con fanti e cavalli, i quali prima che Ugolino potesse mandar truppe a impedirli scacciarono da Buti i nemici, molti anche ne uccisero, e del vecchio castello s' impossessarono in nome della repubblica di Pisa.

Per tal modo rimescolandosi più sempre le cose, andava Pisa a manifesta estrema rovina. Lo perchè i pochi che si scaldavano ancora ai raggi dell' amor della patria si argomentarono indurre il conte, il giudice e i partigiani d' ambedue ad un poco di quiete. Si venne ad una tregua tra le parti.

In questo mentre i consoli ed i loro colleghi portaron giudizio che Ugolino non dovesse abitare

il palazzo dei Signori, ma starsene nella sua casa; e fecer bando ad un tratto, che gravissime pene colpirebbero chiunque ardisse portar armi. Avvisaron così provvedere che la infelice città non venisse contaminata di sangue civile. Ma che giovan le leggi là dove il potente a sua possa le infrange? Dolente Ugolino delle cose pei consoli statuite, si ostinò più che mai onde giungere a palleggiar quella verga, troppo tuttora vacillante nel suo pugno; e, più che prima, adunava e si teneva attorno le sue genti.

Occorse che Coccio di Guido Spezzalaste, cognato del conte, fu sorpreso in armi ad onta del fatto bando, e per ordine del potestà tradotto in carcere.

Ugolino, immaginando ciò fatto in oltraggio suo, mandò al potestà dicendo che il prigioniero liberasse; e quel magistrato, siachè fosse del giusto tenace, siachè non volesse addimostrarsi per alcuno parziale, si stette saldo nella ripulsa.

Ugolino non obbedito si ruppe a grandissima ira, nell' impeto della quale al giungere della notte mandò de' suoi armati al palazzo, fe' spezzare le porte, ed il cognato suo sciogliere a forza. Quindi il potestà spogliò della carica, e gl' ingiunse di sgombrar la domane al mattino. Come assoluto signore entrò egli in palazzo, e fe' porre alle finestre le proprie insegne; quindi, lasciata buona mano d' uomini a custodia, tornò dove risiedeva come capitano di popolo.

Anno 1287. — Supponea così più libera la strada dei suoi disegni, eppur non l' era: chè anzi, a maggiormente attraversarlo, nacque un terzo partito di cui era capo l'arcivescovo Ruggiero Ubaldini, e principali fautori i Lanfranchi, i Gualandi e i Sismondi. Così Pisa fu divisa in tre fazioni. Il conte spiegò ogni diligenza e destrezza, ed ogni altro mezzo per farsi amico l' arcivescovo. Gli venne fatto di coglierlo

alle sue reti; quindi concertarono insieme di rovinare il giudice di Gallura. Congiurarono; e poi stabilirono un dì, nel quale Nino dovea cader prigione o morto, e tutti i seguaci di lui doveano esser cacciati dalla città.

Lieto di questa trama, Ugolino si partì di Pisa e si ritirò a Settimo, onde il caso avvenisse lui assente, per avere in ogni incontro la scusa d'essersi stato lungi. Sapea peraltro che non avrebbe fallito il disegno, appoggiato a Ruggieri ed ai principali cittadini, tra i quali Bacciomeo di Bonifazio Gualandi, Buonaccorso da Ripafratta, Guido del Pellajo, Buonaccorso Lanfranchi pievano di Cascina e canonico della primaziale, Chiccòli canonico della primaziale e pievano di Savigliano, Guido Zacci priore di Nicosia, Neri di Vanni, Bacciomeo e Baccio da Caprona. I quali e molti altri aderenti fecero segretamente venire dalle colline di Val di Serchio e degli altri contorni molta gente, onde mettere a termine il grave divisamento.

Si accorse Nino Visconti della nuvola che se gli addensava sul capo; e, misurate le proprie forze e sentitele di gran lunga inferiori al bisogno, raccolse i suoi più fidi, e con essi riparò spontaneamente al vicino castello di Calcinaja. Allora l'arcivescovo, insieme ai principali partigiani del conte, si recò al palazzo del comune; lo prese, e, mandatine fuori quanti v'erano a guardia, lo chiuse, e quindi si portò con seco le chiavi.

E qui grandi difficoltà su chi dovesse torne il possesso. I più intrinseci d'Ugolino pregavano Guelfo, a lui nipote, lo prendesse egli, ed ei non era alieno; ma Brigata, figlio del conte, se gli oppose dicendo non esser dicevole il non attendere il padre, e lo dicea di buon senno; sendochè istigato esso a far ciò che a Guelfo sconvenivasi, e che d'altra parte

poteva tornare al padre utilissimo, e chiuder la via alle possibili novità, non volle mai acconsentire. Come suole accadere se n'ebbe godimento un terzo, l'arcivescovo; il quale si mostrò per un poco schivo: volle sembrar di cedere a calde preghiere; ma infine entrò nel palazzo della Signoria, e s'ingolfò nelle brighe del secolo, da cui tanto dovrebbero starsi lungi i ministri del cielo.

Qual fu la sorpresa del conte al suo ritorno da Settimo! Egli null'altro sapeva che la cacciata del Visconti. Visto l'arcivescovo in palazzo, si turbò gravemente; chè voleva esser solo al governo delle sorti di Pisa. Preghiere perchè scendesse ad accettar compagno Ruggieri amicissimo suo; proposte di unirgli uno di fazione ghibellina a sua scelta, e nominatamente, per sua satisfazione maggiore, il conte di Santa Fiora, marito ad una sua nipote; tutto fu soverchio: Ugolino arrogavasi tutto, comecchè gli sembrava d'essere ormai in tal punto che niuno valesse a fargli contrasto.

Coll'usata destrezza si mise attorno all'arcivescovo e lo ridusse ai suoi desiderii, cioè di lasciargli il palazzo e libera la signoria.

Toccata questa meta egli si credè felice, nè attese ad altro che ad imparentarsi coi più potenti e più nobili cittadini onde consolidare il proprio stato. Impalmò dunque ad un suo nepote una figlia di M. Guido da Caprona, uomo in cui la prudenza andava dal pari colla somma stima presso il popolo. Nel dì delle nozze imbandì solenne banchetto al quale convitò tutti i più grandi de' suoi amici, tra cui un suo parente Lambardo. Comecchè seco lui usava volentierissimo a conversare, nella gioja del prandio festoso, prese a parlargli delle proprie ricchezze e della propria possanza; e che omai mi manca, o Lambardo? gli disse. A cui: *la grazia del cielo,* Lambardo

rispose; — e ben presto si parve, che il cielo non è amico ai tiranni.

Il desiderio di rappacificarsi con Genova per la liberazione dei prigionieri s'era fatto sempre più vivo: e Genova non era altrimenti tanto dura nelle condizioni, essendochè non altro voleva che il pagamento di una somma di denaro.

Il conte Ugolino non poteva farne a meno: apertamente si mostrava impegnato di venire a conclusione; ma occultamente operava per lo contrario, facendo nascere di continuo nuovi ostacoli. Istigò certi corsari pisani, che si trovavano in Sardegna, a danneggiare i genovesi; ed eglino sì lo compiacquero; poichè scorrendo con due galere e con un galeone que'mari, predarono una nave genovese nel porto d'Aleria in Corsica, un'altra poco dopo vicina a sant'Erasmo, ed alcuni bertoni di mercanti misero a sacco.

Alla fama di queste ostilità si turbò Genova fortemente, e mandò a Pisa Niccolò Petrazzo dicendo: *qual era modo d'agire lo ingiuriare i genovesi intantochè si domandava loro, e seco loro si trattava la pace?* L'ambasciatore conchiuse chiedendo d'essere ristorati dei danni sofferti. Al quale fu risposto: *niuna colpa avere i pisani nelle fatte aggressioni.* Ed egli ripatriò, congedato con molte scuse e buone parole. Da quel punto furono in Genova armate tre galere per guardia delle mercanzie, con ordine al capitano di non toccare le cose de'pisani, ma soltanto difendere le cose dei genovesi.

Intanto i maneggi d'Ugolino non potettero restare più ascosi. Chi siede in alto ha troppi sguardi che ne spiano gli andamenti.

Chiarito nemico alla concordia, la fiamma dell'odio ardente contro di lui divenne incendio. Ed egli avvisando che gl'incendi morali potessero, come

i materiali incendi, estinguersi colle rovine; fatto tiranno, col favore dell'arcivescovo e de'suoi parenti, cacciò dalla città quei che gli davan più ombra; ed il conte Anselmo di Capraja, al popolo dilettissimo, fece vilmente assassinare. Così lusingavasi procacciar quiete all'animo suo; ma

Ben provvide il cielo
Ch'uom per delitti mai lieto non sia.

A cagione di grande asportazione di grani successe forte carestia. La plebe, muta sotto altri flagelli, non sa tacere sotto il flagello della pallida fame: levò dunque i più fieri lamenti. Li sentì nell'animo mess. Guido da Caprona, egli che ardeva di verace carità patria; e, mosso da buono zelo, disse alla figlia di fare che suo marito desse opera presso il conte suo zio, onde alla pubblica penuria fosse provvisto. Non esitò la figlia a compiere il volere del padre; ed il marito fattosi ad Ugolino, gli espose quanto sapea più dolcemente i clamori del popolo: lo esortò a mettervi riparo; e, come gli consigliava sincero affetto, gli suggerì di sospendere per qualche tempo le gabelle, sicchè venissero più abbondanti vettovaglie; e quindi d'aprire più canove a comodità di chi abbisognasse di pane.

Non gli lasciò finire il conte queste parole; ma, preso da collera bestiale, ed insospettito che il nipote fosse spinto da brame di farsi benevolo il popolo: ah! tu pure, dunque, cospiri a tormi il dominio? disse; e, cacciata la mano al pugnale, come un demonio si scagliò sul giovane; passogli un braccio; e lo avrebbe finito, ove alcuni presenti all'infelice non si fossero fatti scudo. Al rumore di questo fatto accorse un nipote dell'arcivescovo, coetaneo ed amicissimo al ferito. L'affetto gli fe' dimenticare ogni rischio; onde si scagliò contro il conte ne'più forti rimproveri. Ed Ugolino afferrando una ronca, troncogli d'un colpo

la voce e la vita. Non è a dire se per questi avvenimenti la città fu commossa. Il cadavere del giovane portaron dinanzi all'arcivescovo, ed apertogli il tragico caso: *Ecco,* gli dissero rimprocciandolo, *ecco la mercede che rende il tiranno ai vostri favori, ai vostri aiuti.* A tal vista, a queste parole restò sulle prime attonito e quasi di se tratto Ruggieri; poi, rientrato in se, a niuno secondo in dissimulare: *Toglietemi,* disse, *dagli occhi questo misero estinto: non è mio nepote, no; non posso nè vo' credere che Ugolino, amicissimo mio, abbia voluto squarciarmi il cuore con uno strale sì crudo: niuno me ne faccia parola.* Ed a mostrare che veramente credeva così, uscì per la città ridendo e scherzevolmente intertenendosi con quelli che lo accompagnavano. Ma un guardo che sapesse passare in quell'animo, lo avrebbe visto bollente del pensier di vendetta.

Anno 1288. — Ed infatti cominciò l'Ubaldini a chiamare a se i primi degli amici, nel cui seno sapea poter deporre i suoi sensi. A questi raccontò gli omicidii e tutte le crudeltà dal conte commesse; lo pinse ingrato, sleale: conchiuse che facea mestieri troncargli la via a maggior grandezza, o piuttosto provvedere per sempre alla salvezza della repubblica, purgandola da un mostro in odio a Dio come agli uomini.

Queste parole dell' arcivescovo eran vere pur troppo; laonde misero nell'animo di tutti profonde radici, e tutti si riunirono nel giuramento di esterminare Ugolino, per rendere alla patria la primaria libertà. Nullostante compressero il dolore e l'ira, attendendo un' occasione propizia. Il primo di luglio si adunò il Consiglio generale nella chiesa di san Bastiano per trattare della pace coi Genovesi: quel giorno parve adattato alle mire dell'arcivescovo.

Si venne a deliberare. I Ghibellini fecero caldissime istanze perchè i prigionieri risalutassero una volta il sole del loco nativo: Ugolino, al solito, si oppose, e l'adunanza si sciolse senza aver nulla conchiuso. All'uscire di chiesa l'arcivescovo fu avvisato che Nino, detto *il Brigata*, nipote al conte, raunava battelli per andare in traccia de' Guelfi ed introdurli nuovamente in città: gliene avea dato ordine lo zio, giustamente dubitando di sè per la consapevolezza delle proprie scelleraggini.

A questa notizia Ruggieri ruppe ogni indugio: riunì i congiurati; gli esortò con brevi, ma efficaci parole ad usare del tempo, e levare il popolo a tumulto; e così fu fatto. Si gridò all'armi: i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi con buona mano degli Orlandi, dei Ripafratta e d'altre nobili famiglie ghibelline, si raccolsero attorno all'arcivescovo, si cominciò l'assalto dando a stormo nelle campane

Che per Dio ringraziar fur poste in alto,

ed urlando per le affollate vie: *Viva il popolo,* e *Muoia il conte traditore della patria.*

Ugolino con due suoi figli, due nepoti, e coi suoi seguaci, tra cui distinguevansi i Gaetani e gli Upezzinghi, si accinse alla difesa. Crudeli combattimenti avvennero in vari luoghi infino a sera; quando la parte del conte mancando, e quella dell'arcivescovo crescendo per essersi fatto dalla sua tutto il popolo, Ugolino si ritrasse in casa fortificandovisi come potea meglio.

L'arcivescovo, che non un ministro del Dio di pace, ma pareva Satanno, quando, rammentando di essere stato espulso dal cielo, disfoga la rabbia straziando le creature di chi lo cacciò, con le sue genti si diede a battere furiosamente il palazzo del nemico; ma quei di dentro faceano valorosa difesa. Allora: *al fuoco,* gridarono tra gli assalitori; e mille faci

furon lanciate contro le mura, intanto che con tutte l'armi che il furor somministra, si squassavan le porte. Dopo una disperata difesa fu forza arrendersi. Alcuni potettero scampare, e per involarsi ad ogni pericolo fuggirono dalla città. Ma il conte Gaddo ed Uguccione suoi figli, il Brigata ed Anselmuccio suoi nipoti, con alcuni di casa Upezzinghi, rimasero prigioni.

L'arcivescovo e gli altri capi fecero allora, quale bastasse alla più spietata vendetta, la torre Gualandi, chiamata anche *delle sette vie,* dal numero delle vie che mettevano sulla piazza ov'ella sorgea spaventosa.

Ivi Ugolino co' due figli e co' nepoti fu chiuso. Ivi gemettero qualche tempo, incerti di loro sorte; quando lo snaturato Ruggieri stabilì di farveli morire di fame. Egli non sapeva, chè solo ai dannati esser può noto, qual sarebbe tormento ad un padre ad un avo morire nei nepoti e nei figli sorseggiandone la morte; e qual morte!

A questo punto parli Ugolino stesso per la bocca di Dante (1).

(1) *Divina Commedia*. Inferno, Cant. XXXIII. Ci permettiamo inserirne questo brano di veramente ispirata poesia onde diffonderla sempre più tra il popolo, a cui per avventura son destinati gli Annali. In essa il sommo Alighieri dipinse la crudeltà della morte d'Ugolino. E noi mentre non spregiamo lo zelo del cavaliere Dal Borgo in tentare di scusar la barbarie della pena, protestiamo di non dividere affatto il suo giudizio. La nota fatta su questo proposito dal celebre Sismondi merita d'esser trascritta.

« Il frequente mutar di partito del conte Ugolino ha resa alquanto confusa la sua storia; onde non deve recar meraviglia che sia tanto oscura, a fronte della celebrità del suo nome e dell'estrema sua sciagura. Questa storia peraltro fu l'argomento d'ample numerose dissertazioni. Quelle del cav. Flaminio Dal Borgo, che formarono un volume in 4.°, non hanno altro scopo che di purgare i pisani dal rimprovero di crudeltà, loro fatto da Dante e ripetuto da tutti coloro che leggono il suo divino poema. Il cav. Dal Borgo prese per epigrafe questo verso:

Exoritur tandem nostro de sanguine vindex,

e crede d'aver giustificata la sua patria, dimostrando che i quattro giovani chiusi in carcere con Ugolino, essendo stati presi colle armi alla mano, non

Breve pertugio dentro dalla muda,
  La qual per me ha 'l titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' i' feci il mal sonno
  Che del futuro mi squarciò 'l velame.
. . . . l' ora s' appressava
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Quando sentii chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre: ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso,

erano meno di lui colpevoli; sicchè Dante non poteva dire di loro con verità: *Innocenti facea l' età novella* ec. A noi forse, più che al cav. Dal Borgo, importa immediatamente il giustificare Pisa e le famiglie ghibelline da così grande crudeltà: pure non sappiamo immaginare qual vi possa essere così grave delitto che renda legittimo il supplizio d' Ugolino e de' suoi figli. Non vediamo che Dante li supponga nella prima fanciullezza; anzi li rappresenta come giovani pronti a sacrificarsi pel loro padre; e questo zelo generoso ne fa supporre naturalmente che avranno pure combattuto al suo fianco: ma non pertanto erano essi troppo giovani per aver partecipato al tradimento che, quattro anni prima, fece perdere la battaglia della Meloria, o a quello che diede ai lucchesi Ripafratta, Viareggio ed altre castella. Il conte poteva averli avuti compagni nelle battaglie molto prima d' iniziarli ne' misteri della malvagia sua politica. Se alcuna cosa può scusare i pisani, ella è la sofferta fame, la quale attribuivano alla politica del conte, e non credettero con ciò far altro che renderlo vittima di quel supplicio ch' essi sperimentavano per sua colpa ».

La critica del cav. Flaminio intorno agli storici di quest' avvenimento è parziale e appassionata; quindi, approfittandoci del suo lavoro, non vi ci siamo interamente attenuti. Abbiamo specialmente appoggiato il nostro racconto sopra un frammento della storia pisana scritta da un contemporaneo

Ambe le mani per dolor mi morsi:
  E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
  Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra! perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
  Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
  Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
  E tre dì li chiamai poi ch'e' fur morti:
  Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Questa è la fine dei destini di Ugolino: ammaestramento terribile ai tiranni, di non stancare la sof-

in dialetto pisano, ed impresso nella raccolta *Script. Rer. Ital. tom. XXIV, pag.* 649-655. Ci spiace dover dire che questo frammento dà a credere che il supplicio del conte fosse una specie di tortura per forzarlo a pagare un'ammenda di cinquemila fiorini, cui era stato condannato. Abbiamo pure approfittato assai della cronaca di Pisa scritta del 1536 (*Script. Etruriae, tom. I, pag.* 537 584). La citiamo talvolta sotto il nome di falso Marangoni, perchè ci pare che il cavalier Flaminio abbia dimostrato non esser dessa altrimenti opera di Bernardo Marangoni cui viene attribuita. Siccome non cade dubbio intorno alla data ed alla autenticità, il nome non importa gran fatto. Ma non son queste le nostre sole autorità: noi le abbiamo sempre confrontate col racconto assai circostanziato di Gio. Villani, *lib. VII. cap. CXX e CXXVII, pag.* 320 321; colla cronaca pisana scritta ne' primi anni del XV secolo *Scr. Ital. tom. XV, pag.* 979, e coi commenti fatti a Dante da Benvenuto da Imola, *Ann. Ital. tom. I. pag.* 1140. Per ultimo abbiamo pur letto il frammento di storia pisana di Guido di Corvaria, contemporaneo, *tom. XXIV, pag.* 694. Doria continuatore di Caffaro, *Ann. Genuens. lib. X. pag.* 593 598. — *Leon. Aret. Istor. Fior.* fine del terzo libro. — *Cronica* di Paolin di Pietro fiorentino, contemporaneo. *Script. Etruriae tom. II, pag.* 42 — Ubert. Foglietta, *Hist. Genuens. lib. V. pag.* 396. — Marchione di Coppo de' Stefani, pure contemporaneo, sconosciuto al cavaliere Flaminio. *Delizie degli eruditi toscani, tom. VIII. lib. III. rub.* 164, *pag.* 33.

ferenza de' popoli, i quali se alla fine sorgono a vendetta divengono una belva, nè più distinguono nel macello innocenti o rei. I parenti del conte furon tutti cacciati dalla città; il di lui palazzo lungo l'Arno, nella parrocchia di san Sepolcro, rovinato dalle fondamenta; e fu fatto decreto che, per volger di età, niuno, di qualsiasi condizione si fosse, potesse riedificarlo.

Fece di più il disumano arcivescovo un pubblico bando: che, sotto pena della vita, chiunque sapesse ove parenti, amici, o fautori del conte si tenesser nascosti, dovessero manifestarli (1).

Così i Ghibellini si avvantaggiarono, e i Guelfi furono in Pisa depressi: ma tutta Toscana fu con-

(1) Avvenne in questa occasione che un bambinello del conte fu con amorosa industria salvato. Questo fatto, attenente più alla famiglia Gherardesca che alla storia pisana, lo trascriviamo in nota colle parole istesse del Tronci: « Riferiscono, egli dice, i manoscritti antichi, che v'era un puttino nipote di lui, tenuto dalla sua nutrice, e da lei amato tenerissimamente, e che venutoli a notizia il detto bando, trasportata dall' amore che li portava, non altrimenti volle palesarlo; ma lo tenne occulto, per cavarlo fuori della città con prima occasione le si porgesse. In questo tempo doveva partirsi di Pisa la moglie del conte, per comandamento fattole, e ritornarsene a casa di suo padre conte di Monte Gemoli, in quel di Siena. La detta nutrice si risolse di tentare la fortuna, e andarsene con detta signora; e messasi la mattina in capo una canestra di panni sporchi, ed in essi inviluppato il putto, fingendo d'uscir fuori a lavargli, l'estrasse con detta astuzia; e condottolo a salvamento a casa della nonna, ivi fu allevato. Aggiungono altri manoscritti, che allevato, ch' egli fu all'età di vent'anni, bene spesso dai suoi coetanei amici li fusse rinfacciato il tradimento dei suoi antenati, e che accertato del successo e del modo col quale aveano finita la vita e del suo scampo, come che per natura malinconico, si pigliasse tanto cordoglio, che, senza pensare al pericolo al quale s'esponeva, se ne venne a Pisa; e comparso in consiglio, narrando che il vivere gli era una continua morte, si dette spontaneamente nelle mani degli anziani per esser privato di vita, come i suoi parenti. Fu lungamente discusso qual risoluzione dovesse prendersi in questo caso; e non ostante che molti inclinassero a farlo morire, l'innocenza, la semplicità, per non dir pazzia, di lui operò, che gli fu condonata la vita, e restò solamente condannato a perpetua carcere, dalla quale fu poi liberato per intercessione d' Arrigo VII imperatore (quando si trovò in Pisa l'anno 1310), bandito peraltro dallo Stato ».

tro lei. Nino Visconti con gli altri guelfi fuorusciti, confortati all' armi dai fiorentini e dai lucchesi, andarono ad assalire il castello d' Asciano, a tre miglia da Pisa. Il quale ben presto si rese loro a patti, non essendo stato soccorso, perchè gli anziani che temevano di qualche novità nell' interno, lasciarono i guelfi campeggiare a loro talento. I guelfi pigliando animo dalla prima prospera impresa, scacciarono i ghibellini da Calcinaja, da Lari e da Peccioli; e non è da maravigliare, poichè lo facevano col favore di Fiorenza che allora aveva tutta Val d' Era, e coll' aiuto della potente casata degli Upezzinghi.

In questo stato di cose, gli anziani cercarono d' aggiustarsi; ma i fiorentini attraversarono il trattato, e mandarono cavalli e fanti al giudice di Gallura, ed ambasciatori ai guelfi di Pisa, dicendo loro: ***che gl' intendeano compresi in quella lega toscana, la quale avea di Pisa giurato l' ultimo eccidio.*** Gli ambasciatori avean condotto seco buona mano di fanti. Con questi e colle forze di Nino si andò ad oste contro la torre di Caprona. Presala in pochi giorni si trasse in Val d' Arno, e molte case di ghibellini vi furono ridotte in cenere.

Come metter argine a questo torrente allagatore? L'arcivescovo Ruggieri, che avea potuto cangiare il pastorale in bastone di ferro per comandare empietà, non poteva cangiarlo in ispada; prode a versar sangue tra le patrie case, ma non in campo. Oltre di che minacciato dal fulmine del Vaticano, dovea dal potere dimettersi per non essere annientato. Tra gli altri cittadini, nessuno adatto al freno delle cose presenti. Volsero dunque gli anziani lo sguardo al di fuori, cercando un signore.

Eravi rilegato in Piemonte, nella città d'Asti, il conte Guido di Montefeltro, che erasi acquistata fama di grande guerriero nella difesa di Forlì contro il

conte d'Appia. Questi Pisa elesse a suo capitano e generale, e gli spédi subito gente a significargli la elezione, ed a pregarlo d'accettarla.

Intanto che attendevano la risposta, i Pisani tolsero a soldo il conte d'Elci di Maremma, con duecento fanti. Si maneggiò segretamente questo trattato; non però tanto che non ne pervenisse la notizia al giudice di Gallura, che trovavasi in Samminiato. Il quale dando a Guelfo Cavalcanti e a Bernardo d'Arieti Contestabili trecento fanti dei fiorentini che aveva seco, li spedì a tagliare la via alle genti dai pisani assoldate. Vennero adunque a Calcinaja, dove, fatti più forti per essersi loro uniti gli Upezzinghi, tirarono alla volta di Colle Salvetti. Poco andò che incontratisi col conte d'Elci lo assalirono, lo ruppero, e de' suoi dugento la maggior parte fecero a pezzi o prigione. A questa sventura ne tenne dietro un'altra. In Buti si facevano trattati in favor della Lega, coi soldati lucchesi che tenevano il Castel Vecchio. I pisani vi cavalcarono prestamente; del castello e di tutti i lucchesi che v'eran dentro s'impadronirono; ma poi scorrendo a Vico e per le valli dei contorni alla preda dei nemici, si fecero nuovo argomento della instabilità della vittoria. Poichè i lucchesi mandarono nuovi soldati, i quali ritiratisi all'erta del monte a spiare quel che seguiva, e visto che i pisani s'erano sparpagliati, *a basso, a basso,* gridarono ad una voce; e sui pisani piombando, in un momento gli misero in fuga. I vinti si andavano ritirando verso Bientina, quando anche la gente bientinese levandosi loro contro, rimasero chiusi in mezzo; uccisi o fatti prigioni moltissimi, pochi rividero le rive di Pisa: trai morti vi furono Buonaccorso Gambetta da Ripafratta, vicario dell'arcivescovo nell'armi, Gaddo di Caprona, Nino Strambi anziano, e Gaddo Berci.

Anno 1289. — Così le cose andavano semprepiù decadendo, onde meglio si conoscesse poi la robustezza del conte Guido nel far loro puntello.

Udita egli l'ambasciata della Repubblica pisana che lo invitava alla carica di capitano generale, accettò di buon animo purchè se gli desse per tre anni l'impero, diecimila fiorini all'anno, cinquanta uomini d'arme e trecento cavalli. Fermati i patti, ei se ne venne a Pisa per la via di Genova, e vi giunse il 13 maggio. Fu ricevuto con ogni onorificenza, e prese il bastone del potere.

Dalla morte d'Ugolino in poi lo avean maneggiato l'arcivescovo Ruggieri per quattro mesi circa; quindi per un anno Ildino di Romagna, e finalmente per sei mesi Gualtieri di Brunforte. Peraltro nella destra di niuno di coloro era stato terribile. Quest'onore era riserbato al conte Guido.

Ma diffusa appena la fama del nuovo capitan generale della pisana Repubblica, Niccolò IV, che correggeva allora l'ovile di Pietro, sottopose all'interdetto la città di Pisa, ed il conte scomunicò se dentro un mese non abbandonava il preso governo: pena che parrebbe strana ai dì nostri, poichè si trattava di una città libera, e per temporali bisogne ai pontefici non soggetta (1).

(1) Muratori. A testimonianza della scomunica fulminata contro Pisa, il Tronci riporta anche il fatto seguente:

« Benedetto Orlandi e Jacopo da Ripafratta il dì 12 di luglio, come ambasciatori della Repubblica di Pisa, arrivati a Rieti dove si ritrovava il papa, che appunto era in concistoro coi cardinali, fecero istanza al portiere di voler parlare a Sua Santità; e negando lui di fare l'ambasciata dicendo che non era tempo che loro potessero entrare all'udienza, si protestarono avanti notajo e testimoni, quali furono Tedui priore di san Sisto di Pisa, e Bacciano monaco di san Paolo a Ripa d'Arno dell'ordine di Vall'Ombrosa, che erano andati a posta per esporre la causa della loro repubblica avanti Sua Beatitudine ed i cardinali, per conto del processo pubblicato contro di essi il dì del giovedì santo.

Con tutto ciò il conte Guido rimase, e si diede a migliorare lo stato del comune affidatogli. Era difficile aver soldati poichè la città era estenuata; pure gli venne fatto mettere insieme cinquecento uomini a cavallo, tutti ghibellini: e per dare alla soldatesca stipendio impose un nuovo dazio, come voleva estrema necessità, essendo il pubblico erario affatto esausto. Ma i fuorusciti guelfi, coll' aiuto dei fiorentini, senesi, volterrani, lucchesi ed altri, formarono un esercito di ottomila fanti e ottocento cavalli: vennero tutti ai danni di Pisa; ne devastarono il contado, specialmente nella valle di Buti e di Calci; poi mossero sulla città. Non potendo farvi cosa alcuna di buono, il giorno di san Regolo corsero il palio attorno le mura, sperando con quest' ingiuria trar fuori il capitan generale; ma egli se ne stette, imitando Fabio Massimo, il quale dall' alto dei monti osservava le mosse d' Annibale, per piombar giù, quasi nube tempestosa, appena il nemico gliene offrisse opportunità.

Ricominciando i Pisani a confidare in se stessi, sospesero la consegna del castello di Castro in Sardegna per il cambio dei prigionieri, promettendo ai Genovesi che l' avrebbero consegnato tra un anno; alla qual epoca della consegna avrebbero loro dato anche altre fortezze dell' isola, la torre di Porto-pisano, e il castello di Gorgono: intanto offerivano a pegno del trattato cinquanta ostaggi di soprappiù. I Genovesi ne domandaron dugento. Pisa, com' era naturale, non volle andarne d' accordo, e ciò fu cagione che le liguri navi tornarono l' anno seguente nel mar toscano (1).

(1) Il Tronci aggiunge sotto quest'anno: « Passò all' eterna vita il beato Pietro Pettinajo, del terz'ordine di s. Francesco, nel comune di Campi in Chianti, luogo sette miglia vicino a Siena; uomo gran dispregiatore delle

Anno 1290. — Intanto il conte Guido addestrava infaticabilmente i suoi. Giunta la stagione propizia uscì fuori, e colla prestezza del lampo marciando e contromarciando riprese i castelli di Lari, Sojana, santo Pietro, Montefoscoli, Montecchio e molti altri di quei contorni; poi nella valle di Calci riconquistò la terra di Caprona con Castelmaggiore. Allora mandò a Castiglione della Pescaja Arrigo suo capitano, col conte Neri da Camogliano e Bacciomeo Gualandi. Questi prodi guerrieri fatti armare i castiglionesi, li condussero, insieme con la gente che seco aveano tratta da Pisa, contro i nemici che presso Grosseto s'erano fortificati in un palazzo chiamato *stacci in occhio.* Presero a batterlo gagliardamente, e quei di dentro fecero valorosa difesa; ma vedendo poi che da Grosseto non giungeva alcun soccorso, chiesero di rendersi a patti, salve le persone e cose. Arrigo non volle dare ascolto, e ciò fu imprudente consiglio; chè da Grosseto vennero poco dopo duemila pedoni e dugento cavalli, e si accamparono in un luogo detto *Tombulo,* in vicinanza dell'assediato palazzo, spiando gli andamenti dei pisani.

Il capitano Arrigo, tolta seco una mano dei più prodi, andò ad assaltare i nemici; attaccò un'accanita battaglia; ma cadde fortissimamente pugnando: molti suoi compagni divisero con lui l'ultima sorte; gli altri si misero in rotta. Incoraggiti da questo successo i grossetani si fecero oltre, ed approssimatisi a Castiglione uccisero non pochi di quei di Pisa: lo perchè Giulio della Penna, uno dei pisani capitani, sapendo bene quanto terrore la morte del con-

cose del mondo e di se stesso, pieno di carità verso Dio ed il prossimo, e favorito da S. D. M. di grazie singolari. Leggi la sua vita appresso il P. Razzi, nella prima parte dei Santi toscani; il quale racconta che questo gran servo di Dio fu più volte a Pisa per la festa dell'Ascensione di N. S. onde recarsi ad acquistar l'indulgenza di san Pietro in Grado ».

dottiero caccia in cuore agli eserciti, osò spingersi addentro all'oste, attaccò il capitano della cavalleria grossetana, chiamato Cione, per abbatterlo, e in pochi colpi l'ebbe di fatti spacciato. Al cader del quale costernati i suoi cavalli, in un momento si sparpagliarono; ed i pisani piombando con maggior coraggio sul resto delle nemiche schiere, le respinsero per ben cinque miglia, più di mille ne tagliarono a pezzi, e quattrocento circa ne menaron prigioni.

Altra impresa meditò allora il conte Guido sopra il castello di Ponte d'Era. I fiorentini tenendosi carissimo questo castello, vi avevano lasciato a guardia Guido Borgherelli de' Bossi e Nerino de' Tizzoni con centocinquanta fanti. Ma questi sciaurati, fidando nel largo fosso e nelle forti mura del castello, ridussero a soli cinquanta gli armati per impinguarsi essi colle paghe degli altri cento. Avvenne anche che con poca diligenza vegliassero alla custodia, quasi che nulla avessero da dubitare.

Il conte Guido, che non dormiva, fatto consapevole della trascuratezza dei due castelli, con sollecitudine, di notte tempo, cavalcò con le sue genti a quella volta; e nell'ora che il sonno è più profondo e le tenebre più fitte, per mezzo di scale di funi fece salir sopra le mura del castello alcuni soldati, i quali aprirono la via agli altri, ed il castello in breve fu preso. Nerino de' Tizzoni, Guido de' Rossi ed un suo nipote rimasero prigioni; parecchi uccisi.

In questa medesima occasione il conte Guido fece ribellare ai samminiatesi, confederati dei fiorentini, il castello di Vignale in Camperone; quindi tornossene alla città, lieto a buon dritto di così prosperi avvenimenti.

Ma i genovesi, collegati coi lucchesi, per ordine del magistrato *della credenza*, intantochè Lucca

avesse in pronto le sue genti andarono sopra l'isola dell' Elba e la presero (1). Quindi nel mese di settembre con quaranta galere vennero su Porto-pisano: i lucchesi vi si trovavano dal lato di terra. Di qua e di là si diedero a tempestarlo furiosamente, e le torri e il fanale e le case ne disfecero, con morte della maggior parte dei soldati che vi stavano alla difesa. Con egual rabbia il poco distante Livorno guastarono; nè si partirono che allorquando la stagione, la imminenza del verno, ve li costrinse, dopo avere peraltro affondate delle navi cariche di pietre in bocca d'Arno, per chiuder l'adito ai grossi bastimenti.

Anno 1291. — Alla nuova primavera i Fiorentini, non potendo sopportare la recuperazione di Ponte d'Era e la ribellione del castello di Vignale, mandaron incontanente fuori le genti loro. Le quali posero campo a Vignale e lo strinsero di maniera, che que'di dentro, sentendo non poter essere dai pisani soccorsi, nè colle sole forze proprie valere a difendersi, si determinarono ad abbandonare il castello. Ma come uscire, se chiusi da ogni parte dai nemici? Giunse una notte oscura oscura, senza una stella, e spaventosa per vento impetuoso. In questa si misero in via; passarono di mezzo all'oste senza ricevere alcuna offesa. La domane i fiorentini presero il castello, ma vuoto d'abitatori; e qui l'ira più che mai in loro s'accese, e più accanita che mai deliberaron la guerra. Con gagliardo apparato si condussero fino a Castel del Bosco, col consiglio di ve-

(1) Secondo gli Annali Genovesi del Caffaro, lib. X, tom. IV. *Rerum Italicarum*, la presa dell'Elba è segnata all'anno precedente: in questo si aggiunge che i pisani passarono all'Elba da Piombino, si applicarono allo assedio di quel castello; e quantunque vi accorresse Giorgio Doria per farli sloggiare, furono così destri, che riuscì loro di rimettersi in possesso di quella terra.

nire su Pisa. Sennonchè per otto giorni cadde una continua pioggia, quasi fossero aperte le cateratte del cielo; e furono costretti a ritornarsene pieni di dolore e di dispetto.

Il conte Guido volle profittare di questo favore della fortuna imprendendo ad assoggettar Calcinaja, allora in mano de' fiorentini, ove s'era fortificato con molti parenti ed amici Gualtieri Upezzinghi.

A'suoi disegni s'offerse strumento un abitante di quel castello; il quale, traditore, si esibì di fare che il Montefeltro potesse accostarsi co'suoi senza che que'di dentro se ne accorgessero. Al qual uopo cominciò a mandare, di notte tempo, attorno attorno alle mura molti paperi, e li faceva strepitare onde que'di dentro al rumore si assuefacessero; adoprandosi ad un tempo per trarre altri dalla sua. Raggiunta la meta propostasi, fermò col conte la notte in cui porre ad esecuzione il conceputo ed ordinato divisamento. Il Montefeltro diè comando al popolo di stare all'erta ad ogni cenno; lasciò Pisa alla consueta guardia; co'suoi uomini d'arme e con alcuni usciti di Calcinaja e di Buti si approssimò alla sospirata terra; tese agguati in vari luoghi, e nel fitto della notte fece salire molti, prima che Gualtieri Upezzinghi ed i suoi se ne accorgessero. Inaspettato un grido scosse i castellani immersi nel sonno; sorsero alla difesa, ma era tardi: il conte Guido già entrava con tutto il suo esercito. Mentre Gualtieri Upezzinghi accingevasi a valida resistenza fu trafitto d'una lancia e steso spento al suolo. Il conte Guelfo si mise in fuga: dal che a tutti gli altri un tale sconforto, che in breve tratto o furon morti o prigioni, trai quali alcuni degli Upezzinghi, cinquanta del conte Guelfo, e gli uffiziali dei fiorentini. Non piccola la fatta preda, ed ottimo ne fu l'uso, essendo stata messa in comune a sollievo della patria.

I prigionieri parte furono chiusi nella torre della fame, lo perchè Dante fe' dire ad Ugolino *In che conviene ancor ch' altri si chiuda*, e parte in altro carcere vicino al Duomo. Nondimeno la vittoria non riuscì intieramente allegra, dovendo il conte Guido punire un infame tradimento.

Nello spogliare il cadavere di Gualtieri Upezzinghi i soldati gli trovarono una lettera tuttora suggellata, nella quale se gli dava contezza della notte e del come il conte divisava sorprendere Calcinaja: stesse imperò all'erta, mutasse le guardie e si preparasse alla difesa. Volle la fortuna della repubblica che Gualtieri, quando gli pervenne questo foglio, profondamente intendesse al giuoco degli scacchi: laonde prese il foglio, lo ripose, nè più gli venne alla mente (1).

Non parve al conte Guido da passarsi sopra a questo fatto, pel quale era chiaro che qualcheduno tradiva la patria; e questi nel numero stesso degli anziani, i quali soli eran partecipi dell'eseguito disegno.

Tenzonarono a lungo nel suo animo i modi onde giungere a capo di scuoprire il colpevole. Finalmente scrisse una lettera; e fingendo necessario che ogni anziano la sottoscrivesse, s'ebbe il carattere di tutti: quindi per via di confronto gli fu aperto chi all'Upezzinghi avea scritto, ed in pieno consesso lo accusò traditore. Negò dapprima lo sciaurato; ma poichè troppo parlavano da se stesse le cose, temendo esser posto al tormento, confessò poi l'errore, e pregò i magistrati di perdono. Ebbe tronca la testa, perchè non aveano i pisani scordato ancora

(1) Anche la storia delle Crociate parla d'inconvenienti seguiti per questo giuoco, che più degli altri disvia tutt'altro pensiero, narrandosi in essa che un arciprete, mentre dagli scacchi era occupato, fu sorpreso dai turchi nella sua tenda e n'ebbe mozzo il capo

l'insegnamento de' romani, che un cittadino dannoso deve esser punito con maggiori supplizi che il più fiero nemico (1).

Poco dopo si scoperse un privato cittadino, il quale delle mosse del conte avvertiva i fiorentini e i pisani fuorusciti: lo che faceva mettendo ad una finestra della sua altissima casa un lenzuolo, se il capitan generale usciva di giorno, un lume se usciva di notte. Anch' egli adunque lasciò sul palco i suoi delitti. E così vadano tutti i traditori della patria.

Anno 1292. — Ma i Fiorentini si accinsero a più imponente campagna contro di Pisa. Condussero a lor capitano generale l'Orsini, nobile romano, ai guelfi affezionatissimo e valoroso guerriero. Venne egli con duecento cavalieri romani. Nel mese di giugno i fiorentini, usciti co' lucchesi ed aiutati dalle altre loro amistà, si trovarono un esercito di duemila e cinquecento cavalli, e di ottomila pedoni: con queste forze se ne vennero alla volta di Pisa, e da Cascina in giù guastarono ed arsero ogni cosa. Posero il campo a un miglio e mezzo dalla città, attendendo se quei di dentro facessero qualche movimento. Ma tutto nell' interno era nei suoi termini; chè il conte Guido, centuplicandosi quasi nei perigli, se non avea forze bastanti per uscire a fiaccare la ostile baldanza, sapea tener la città su tutto vegliando, tutto vedendo, a tutto pigliando provvedimento. Per la qual cosa i fiorentini si tennero contenti di far correre de' palii attorno le mura per la festa di san Giovanni; di mettere sossopra il contado; e finalmente dovettero ritirarsi recando seco i medesimi desiderii co' quali eran venuti.

Rimasti così liberi, i Pisani volsero l'animo a riparare i patiti guasti. Nel che si accese tra tutti i

(1) Cicerone, nella orazione contro Catilina.

cittadini nobile gara. Gli ecclesiastici stessi vollero far chiaro al mondo che sentivano anch'essi cosa sia patria, componendosi a mantenere a loro spese settanta cavalli e buona mano di fanti. Intorno a che abbiamo il seguente istrumento.

IN NOMINE DOMINI, *Amen. Impositio facta septuaginta equorum pro anno futuro ecclesiis civitatis, et dioecesis pisanorum: ordinatio facta, et imposita a decem sapientibus, et discretis civibus domin. Cacciaguerra, Raineiro de Viterbio pisani canonicis electis a pisano Capitulo, et DD. Abbatib. S. Pauli Ripae Arni, Sancti Zenonis electis pro exemptis civitatis, et dioecesis pisanorum et DD. Guidone priore Sancti Augustini de Rethano, Petro priore S. Martini in Guatalongo, electis pro prioribus civitatis, et dioecesis pisan., et DD. Iacobo Bergi plebano plebis de Vico, et Iacobo plebano plebis S. Ioannis de Vena electis a plebanis civitati, et dioecesis pisan. et praesbiteris Ubaldo rectore S. Philippi, Iohanne rectore Ss. Cosmae et Damiani electis pro praesbiteris, et cappellanis civitatis pisanae, confirmata coram me notario, et testibus infrascriptis, sine aliqua renovatione, et contradictione omnes unanimiter et concorditer, ut infrascriptum est per omnium sententiam.*

Et in primis Capitulo pisanae majoris ecclesiae cum pleberio suo, et hospitali equi quinque eq. 5; Monasterio S. Savini eq. 8; Monasterio S. Pauli Ripae Arni cum hospitali suo eq. 4; Monasterio S. Michaelis de Burgo cum hospitali suo eq. 3, pedites 2, et dimid.; Monasterio S. Viti cum hospitali suo eq. 2, ped. 2; Monasterio S. Michaelis de Verruca cum hospitali suo eq. 2, ped. 2; Monasterio S. Michaelis de Verruca cum S. Nicolai eq. 2; Monasterio S. Michaelis Discalceatorum eq. 2, ped. 1; Monasterio Ss. Frigdiani eq. 2; Monasterio S. Zenonis eq. 3, ped. 3; Monasterio de Quiesa ped. 2; Monasterio de Cintorio eq. 1; Monasterio Ss. Apostolorum ped. 2; Monasterio S. Salvatoris de Collinis ped. 1, et dim.; Monasterio S. Luxoris, et Torpetis eq. 2; Monasterio S. Martini ped. 1; Monasterio S. Matthei Pis. ped. 1; Monasterio S. Stephani ped. 1; Monasterio S. Iacobi de Podio ped. 1; Prioratui S. Augustini de Rehano eq. 1, ped. 3; Prioratui S. Martini de Guatalongo ped. 6, et dim.; Prioratui S. Silvestri ped. 2; Prioratui S. Iacobi de Orticaria ped. 3; Prioratui S. Petri in Vincula cum suo hospitali

ped. 2 et dim.; Prioratui S. Pauli ad Hortum ped. 3; Prioratui S. Xixti ped. 1; Prioratui S. Mamiliani de Lupeto ped. 1; Prioratui S. Martini de Vectula ped...... dim.; Prioratui de Migliarino cum hospitali S. Mariae Virginis pro quarta parte ped. 1; Heremitorio S. Salvatoris de Vico ped. 1. Heremitorio de Aquaviva ped. 1; Heremitorio de Caprolecchio ped. 1; Hospitali Novo Misericordiae eq. 1; Hospitali S. Frigdiani eq. 2; Hospitali de Casinulia eq. 1. Hospitali S. Martini Rae. ped. 1; Hospitali de Stagno ped. 3; Hospitali di Altopasso ped. 2; Hospitali S. Leonardi in Pratu ped. 1; Plebi de Pugnano cum cappellis suis, ita tamen, ut plebs solvat pro tertia parte tantum ped. 2; Plebi de Riguli cum cappellis suis, ita tamen, quod plebs solvans per tertia parte tantum ped. 2; Plebi de Calci ped. 3; Cappellis de Plebi ped. 2; Plebi de Caprona cum cappellis suis equi 1; Plebi S. Io. de Vena cum cappellanis suis ped. 1. et dim.; Plebi de Vico cum cappellanis suis ped. 2; Plebi de Calcinaria cum cappellanis suis, et ecclesia Pontis Herae ped. 3; Plebi de Cascina ped. 2, et dim.; Ecclesiae de Kinonicho ped. 1; Ecclesiae de Lugnanò ped. 1; Aliis cappellis de plebis de Cascina ped. 1, et dim.; Plebi S. Cassiani ped. 2; Ecclesiae S. Frigdiani in Gonfo cum aliis cappellis de plebatus S. Cassiani, cum ecclesiae S. Mariae ad Trebbium ped. 2; Plebi S. Laurentii de Curtibus ped. 1; Cappellis de Plebis ped. 2; Plebis S. Laurentii in Platea cum cappellis suis ped. 1, et dim.; Plebi de Scotriano cum cappellis suis ped. 1; Plebi S. Luce cum cappellis suis ped. 1; Plebi de Camaiano cum cappellis suis ped. 1; Plebi de Pomaria cum cappellis suis hoc tantum, quod cappella solvat per duas partes ped. 1; Plebi de Rosignano cum cappellis ped. 2; Plebi de Limona ped. 1; Plebi de Lardenza sive cappellis S. Felicis quia nihil habet ped. 1; Ecclesiae S. Martini Salviano eiusdem plebatus ped.... dimid.; Plebi de Liburno ped. 2; Cappellanis civitatis Pisarum equi 3; Ecclesiae S. Sepulchri ped. 6; Ecclesiae S. Sophiae equi 1; Ecclesiae S. Lazari ped. 1; Ecclesiae S. Laurentii de Sasso ped.... dimid.; Ecclesiae S. Andreae, et S. Luciae ped. 2; Operae S. Mariae Maiori eq. 1.

Haec omnia singula supradicta DD. Impositorii pro statuto Clero dati coram me notario, et testibus inrevocabiliter aestimaverunt, et approbaverunt rogantes me notarium, ut inde conficiam publicum instrumentum. Actum Pisis in Refectorio pisani Capituli praesentibus omnibus supradictis impositoribus, et consentientibus in praesentia D. Ventrigli praepositi de Peccioli, et Bacciomeo Bellioto clerico pisani Capituli, et aliis testibus ad haec vacatis MCCLXXXXII.

Ind. v. 2. Non. Februarii. Post rogitum supradicti instrumenti ii. d. impositarii eodem die, et loco, et coram eis dicti testibus attentius considerantes, denuo sic ordinaverunt, Capitulo Pisano imposuerunt onus equi 5; Monasterio S. Savini equi 8; Monasterio S. Pauli Ripae Arni cum prioratu de Migliarino equi 5, ped. 1; Monasterio S. Michaelis de Burgo cum monasterio de Quiesa equi 4, ped. 2; Monasterio S. Viti cum Abb. SS. Apostolorum equi 3, ped. 2; Monasterio S. Michaelis de Verruca equi 2; Monasterio S. Michaelis Discalceatorum equi 2; Prioratui S. Augustini de Rethano cum ecclesia S. Lazari equi 2, ped. 1; Prioratui S. Martini in Guatalongo cum prioratu S. Mammilli et cum ecclesia S. Laurentii de Sasso equi 2, ped. 1. et dim.; Prioratui S. Silvestri cum Plebis de Calci equi 1, ped. 2; Prioratui S. Iacobi de Orticaria cum monasterio S. Iacobi de Podio equi 1, ped. 1; Prioratui S. Pauli ad Ortum, cum plebe de Scutriano, et cappellis suis equi 1, ped. 1; Monasterio S. Frigdiani cum prioratu S. Sixti equi 3, ped. 1; Monasterio S. Stephani, et Monasterio S. Matthei ped. 2; Monasterio S. Zenonis cum plebe de S. Luce, et cappellis suis equi 4, ped. 1; Monasterio S. Luxoris, et Torpetis equi 2; Ecclesia S. Sepulchri cum plebe de Vico, et cappellis suis equi 2, ped. 2; Ecclesiae S. Sophiae equi 1; Ecclesiae S. Andreae et S. Luciae cum plebe de Camaiano et cappellis cum plebe de Limona equi 1, ped. 2; Operae Sanctae Mariae Maioris equi 1; Cappellanis civitates pisarum equi 3; Hospitali novo Misericordiae equi 1; Hospitali S. Frigdiani, et Hospit. de Cas in vilia equi 2, et 1; Hospitali S. Martini S. Luciae, cum plebe S. Laurentii in platea, et cappellis equi 1, ped. 1 et dim.; Ecclesiae S. Salvatoris de Collina ped. 1. et dim.; Hospitali S. Leonardi de Stagno cum ecclesia de Acquaviva equi 1, ped. 1; Hospitali de Altopascio cum plebe S. Io. de Vena, et cappell. ped. 1 et dim; et Eccl. S. Martini de Vettula equi 1, ped.... dim.; Plebi de Riguli cum cappellis suis, et Plebe de Pugnano cum cappellis suis ambo simul equi 1; Plebi de Calci cum plebe S. Laurentii de Curtibus equi 1, ped. 1; Plebi de Caprona cum cappellis suis equi 1; Plebi de Calcinaria cum cappellis suis, cum ecclesia Pontis Herae, et cum Plebe de Pomaria equi 1, ped. 1; Plebi de Cascina ped. unus, et dim.; ecclesiae de Rinonichi ped. 1, cum aliis cappellis dictae plebis excepta ecclesia de Lugnano, ped. 1. et dimidium; et predictae plebi cum dictis cappellis insimul equi 1, ped. 2. et dimid.; Plebi S. Cassiani cum suis cappellis, excepta ecclesiae S. Frigdiani in Gonfo equi 1; Plebi de Lardenza cum plebe de Liburno, et ec-

clesia S. Martini de Salviano, et heremitorio de Caprolecchio equi 1, ped. 3; Ecclesiae de Lugnano cum pleberio S. Laurentii de Curtibus equi 1, ped 2; Heremitorio S. Salvatoris de Vico ped. 1; Ecclesiae S. Frigdiani in Gonfo equus unus, cum hospitale S. Leonardi in Portassello ped. unus, et Monasterio de Mortetto ped. 1, et Plebi de Rosignano pedes duo, ita tamen quod ecclesia praedicta nihil solvat de pede sibi imposito equi 1, ped. 4; Prioratui S. Petri ad Vincula cum plebe de Vada, et cappella pes unus, et Hospitali S. Marci lib. 7. den. pis., et ecclesiae S. Michaelis de Travalda lib. 5. den. pis. caput unius equi 1.

Praedicti impositores, et quilibet eorum unanimiter, et concorditer suprascripta omnia et singula, ut superius continetur, approbaverunt, imposuerunt, et firmaverunt, rogant me notarium etc. Actum in supradicto loco praesentibus supradictis testibus suprascriptis die, mense, anno, et indictione.

Post praedicta Cleris Pisanus videlicet DD. Abbates, Priores, Plebani, et Cappellani civitatis, et dioecesis congregati in sala archiepiscopatus coram reverendissimus Vicario Archiepiscopali dederunt baliam, et plenam potestatem DD. impositoribus imponendi pecuniam ecclesiis, et locis non habentibus equos, vel partem aliquam in equis, pro subiunctione eorum, qui equi habent. Item quod si aliqui, ex equis impositis deficerent, durante tempore impositionis, teneatur ad emendam totus Clerus pro rata unicuique tangente, ut scilicet qui habet unum equum, solvat pro parte unius, qui duos pro parte duorum. Et ulterius dedit potestatem DD. impositionibus excomunicandi non solventes, et interdicendi ecclesias.

De omnibus supradictis apparent publica instrumenta rogata a Ser Manfredino notario Capituli Pisani, pro ut apparet in archivio dicti capituli in Lib. sig. num. 2. in fine.

Intanto che si pigliavano tutti i provvedimenti per le future campagne, si attendeva anche ai preparativi per celebrare magnificamente l'Assunzione della Vergine. Non sarà fuor di proposito mostrar lo splendore di questa festa; poichè n'emergerà da ciò, convenirsi anche ai pisani l'elogio che Sallustio faceva degli antichi romani, e che l'Alfieri voltava in italiano così: *parchi in casa, nel culto divino pomposi.*

Un mese prima pertanto del giorno memorabile solcano gli anziani far pubblico bando di tutto che in quella ricorrenza avrebbe avuto luogo. A tale uopo, su venti cavalli riccamente coperti di panno scarlatto, ove le armi del comune erano impronte, uscivano fuori venti giovanetti. I primi due portavano, uno la bandiera del comune, l'altro quella del popolo; due altri portavano due aste d'argento con adornamenti d'oro, sopra le quali grandeggiavano le aquile imperiali; e due aquile coronate d'oro portavano altri due giovanetti in pugno: tutti gli altri giovani venivano dietro questi a corteggio in magnifici vestimenti; e dopo loro i trombetti della comunità, con tromba d'argento ed altri istrumenti di varia materia e di varia foggia, e proclamavano i palii che doveano aver luogo in terra e in acqua, ed i premii che vi sarebbero guadagnati. Per le gare di corsa in terra il maggior premio era velluto rosso foderato di vaj, con una grand'aquila di piastra d'argento; e l'otteneva il corridore che primo toccasse la meta. Al secondo si dava un drappo di seta ascendente al prezzo di trenta fiorini d'oro; al terzo si davan, per baja, una resta d'agli ed un pajo d'oche. Per acqua si correva con piccole galere e brigantini. Il legno che giungeva primo al segno riportava in premio un toro coperto di scarlatto e cinquanta scudi: il secondo ed il terzo aveano lo stesso che i vincitori in terra.

Il primo d'agosto salutavano il raggio del giorno innumerevoli bandiere, sventolandone tre sopra ogni torre, sopra la fronte, sui canti e sulla cupola del Duomo, sul san Giovanni, sul camposanto, sul campanile; e qui non solo alla sommità, ma anche a tutti i giri dei colonnati: a tutte le chiese, a tutte le corti, cioè al palazzo pubblico, a quello del potestà, del capitano, del conservatore, del pacifico

stato, del consolato di mare, dei mercanti e delle sette arti; perfino nel contado, alle potesterie, ai vicariati, sull' esempio della città, si vedevano ondeggiare in tre vessilli sempre congiunti — mostruoso accozzo! — Impero, Comune e Popolo. E così per tutto il mese, facendosi intanto ogni genere d' allegrie e solenni conviti, specialmente pei forestieri.

Ai primi vespri della festa gli anziani, preceduti dai loro donzelli e dai trombetti, accompagnati dal capitano con le sue truppe, e da tutti gl' inferiori magistrati, si recavano maestosamente alla Primaziale, e vi giungeano al punto che l' arcivescovo, già vestito a pontificale, dava principio al sacro servigio. Quindi un giovanetto tessea con una orazione le lodi della Vergine gloriosissima: poi si tornava al canto recitando il matutino; finito il quale s' incaminava veneranda processione attorno alla chiesa, coll' intervento de' regolari e delle compagnie. Queste andavano prima, dietro loro per ordine il clero minore, poi i canonici e l' arcivescovo, in fine gli anziani, il potestà, il capitano, gli altri magistrati, i rappresentanti delle arti, ed il popolo su quella immensa piazza mareggiante, e tutti portavano cerei lumi, sicchè all' appressar della notte ivi sembrava un oceano di luce. A stento sapea la gente staccarsi da quella scena d' incanto; sebbene per ogni via della città tutto era faci, fuochi e mille maniere di gioja. In questa guisa passava quella notte; seppure poteva esser detta notte quella che non menava nè tenebre nè sonno.

La domane, nel mattino, si faceva pubblica offerta di gran copia di ceri all' altare della Madre di Dio. Li portavano giovanetti di preziose vesti splendenti, ai quali venivan dietro gli anziani, il potestà, il capitano, gli altri magistrati, e tutti gli ufficiali, e il popolo e soldati a piedi e a cavallo; e poco

dopo tutte le arti, portando ciascuna grossi ceri stupendamente lavorati a vari colori, ed accompagnate da tanti istrumenti per cui risuonava all'intorno festosa armonìa; sicchè poteano a buon dritto tenzonare nel giorno tra loro, gli occhi e gli orecchi, quale di due fosse più pago.

Compiuta questa offerta, si portava fuori sopra una carretta una cintura d'argento, a simbolo della zona che dicesi stringesse Nostra Signora; e, in mezzo a suoni e canti religiosi, appiccandola a certi arpioncini infissi appositamente, si tirava attorno attorno alla muraglia esteriore del Duomo fino a circondarla tutta: tanta era la ricchezza e grandiosità dei nostri maggiori! (1) Dopo di questo assistevano tutti all'ostia di pace, offerta solennemente dall'arcivescovo. Nel resto del giorno corse di varie guise e giuochi ed altre allegrie, e tutto il contado e gente d'ogni parte d'Europa era in Pisa.

Anno 1293. — Ma torniamo alla storia. I Genovesi, per mantenere la guerra che da tanto facevano ai Pisani, imposero nuovi balzelli nella città e nel suo distretto. Non così ostile fu verso Pisa quest'anno l'animo della Lega toscana; anzi inchinarono a pace e la conclusero, mercè il terrore incusso ai nemici dalla rapidità delle mosse, e dai prosperi successi delle armi del conte Guido di Montefeltro; ma più ancora per interni torbidi della città di Firenze.

(1) Era questa cintura di tal valore e sì bella, che ne correva voce per tutto il mondo, e da molte città traevano a vederla come una meraviglia. Al tempo del Tronci non ne esisteva più che una piccolissima parte, essendo stata distrutta per bisogni della città, dicesi, sott'il governo de' Gambacorti, dei quali parleremo a suo luogo. Frattanto affermasi che la cintura intiera era mille sessantasei braccia, fatta a lamine d'argento confitte insieme da chiodetti del medesimo metallo. Terminava da un lato con una gran fibbia, ed opportuno puntale lungo un braccio e mezzo. Dicono che i soli chiodetti ascendevano alla valuta di 400 fiorini d'oro; il resto è più facile immaginarlo che calcolarlo.

Era in questa città giunta al colmo l'insolenza dei nobili; — antica peste delle antiche repubbliche. Sempre ad insulti e combattimenti tra loro, ordini e leggi sprezzavano; collegati ad un tempo nell'opprimer la plebe, non vi avea violenza che contro lei non tentassero; e restava impunita, perchè i magistrati erano o troppo deboli, o corrotti.

Sentì alla perfine il popolo i suoi diritti; fe' prova di sua forza, illuminato da Giano della Bella; ed il patrizio orgoglio dovè piegare sotto gli *Ordinamenti della Giustizia.*

In questo stato di cose fu libera la via a trattative di pace. Si elessero ambasciatori da Pisa, da Firenze, e da tutte le città della Lega; e la pace fu fermata il 12 luglio in Fucecchio (1). Della quale furono queste le condizioni:

Che i Pisani licenziassero il conte Guido con tutte le sue genti dal loro servizio. Che fossero rimessi in Pisa il giudice di Gallura e tutti gli altri guelfi, e restituiti loro i beni, e il diritto di cuoprire

(1) Nell'archivio della comunità di Volterra, il Tronci lesse un istrumento rogato da ser Leopardo d'Orlando da Morrona sotto dì 4 di luglio 1293, nel quale si legge «che il Consiglio del Senato di Credenza, il capitano delle milizie, gli anziani del popolo pisano, il loro Consiglio maggiore, cioè XV per quartiere, XII della parte, i consoli del popolo maggiore de' mercanti dell'arte della lana, i capi e i priori delle sette arti, i consoli e capi delle porte di Sardegna, gli avvocati e capitani delli giudici e notari, di cinquanta savii, i gonfalonieri delle compagnie del popolo, e mille del popolo danno facultà al conte Guido di Montefeltro podestà di Pisa, e capitan generale di guerra, che insieme con gli anziani, e savii possa eleggere ambasciatori, e fermar patti a nome della Repubblica pisana; per lo che il detto conte con li X anziani, e i XII savii elessero Gio. di Paolo Tolomei sindaco, e ambasciatore a far pace con le comunità di Lucca, Volterra, Firenze ed altri collegati, con il giudice di Gallura, ed altri fuorusciti pisani, e far fine dei guasti, ruberie fatte e ricevute, liberare i prigioni, lassare alla comunità di Lucca il castello di Ripafratta con le terre che ha di fuori, ed il castello di Bientina, attenenti già alla repubblica di Pisa, e concedere ai lucchesi, volterrani e fiorentini immunità e franchigie nella città di Pisa e suo distretto».

ufficii e magistrature come gli altri cittadini. Che si disfacessero le mura di Pontedera, e le torri fatte dal conte Guido. Che i mercanti fiorentini godessero in Pisa tutte le franchigie e tutti i privilegi che già godevano. Che i pisani per due anni non potessero eleggere a rettore della giustizia se non uno delle città e terre collegate nella passata guerra coi fiorentini, purchè non fosse fuoruscito. Che i fiorentini dovessero restituire ai pisani il castello di Peccioli; e che i pisani terrebbero gli altri dall'armi loro conquistati, senza alcuna molestia. Che finalmente in questa pace eran compresi non solo i fiorentini, ma i lucchesi, i pistojesi, i pratesi, i sangeminianesi, i colligiani, i samminiatesi, i volterrani e tutte l'altre città guelfe. Ai lucchesi rimasero il castello di Ripafratta con i dintorni, ed il castello di Bientina.

Il conte Guido, poichè seppe la condizione del suo licenziamento, se ne commosse dal più profondo del cuore. Richiesto con tanta istanza, colpito dalla inimicizia del papa e perfino dalle ecclesiastiche censure per servire ai pisani... e vedersi poi rimunerato così. — Dicesi che ragunato il Consiglio, alla presenza degli Anziani tenesse questo breve discorso: *Quando io venni a servirvi, tanto pregato da voi, ben lo sapete in quale stato trovai la città. Come ho esercitato la mia carica ne siete testimonii, e lo stato delle vostre cose attualmente ve lo dimostra. Io mi credeva averla da fare con un popolo ricordevole dei beneficii; m' ingannai. Voi avete convenuto coi fiorentini, coi vostri nemici, di licenziarmi, con molto pregiudizio della mia reputazione. È questo il guiderdone d' aver ridotto il comune vostro in si buono stato, racquistati i vostri castelli e dativi in mano i vostri persecutori? Potrei vendicarmi del*

torto che ricevo, ma non vo' farlo. Io me ne vado e vi lascio: verrà tempo che vi pentirete.

E qui gli storici non combinan tra loro. Dicono alcuni che il conte, ricevuto il resto delle sue provvisioni, se ne partì incontanente; altri che si trattenne qualche settimana ancora, onde rimettere la tranquillità turbata per aver Leo Franchi ucciso Bindo Triglia Lanfreducci. Secondo quest' ultimi, il conte Guido ridusse le famiglie dell' ucciso e dell'uccisore a metter giù l' ire; e quindi, colmo di regali dal comune, se ne partì accompagnato per molte miglia da buon numero de' più savii cittadini, e si ritirò in un chiostro di frati a dimenticarvi la sconoscenza degli uomini.

E i Pisani, non volendo stare senza rettore e capo di guerra, elessero a questa carica il conte Galeazzo Salviano da Colle (1), conformandosi alla condizione stabilita dai Fiorentini.

Alla pace tra i comuni tenne dietro lo acconciamento di private amistà. Tra l' altre Orlando Salmoncelli da Lucca, potestà di Volterra, unitamente al suo consiglio, deputò Buta figlio di Barone d' Ormannetto volterrano, a far pace con Benincasa di

(1) « Se si domandasse Galeazzo, osserva il Tronci, non lo dicendo « *Leandro Aretino,* non ardirò d' affermarlo; come ne anco approvo quello « dice il Taioli, che prima fosse podestà di Pisa il conte Galeazzo, e dopo « lui il conte da Colle, perchè non è verosimile che i pisani avessero alterato « i capitoli della pace fatti con i fiorentini, che restavano superiori, e che « se la fossero passata, e che gli storici di Firenze non avessero detto qualche « cosa; e per la medesima ragione rigetto quello dice il medesimo Taioli, al « cap. 14, della crudeltà del detto Galeazzo contro alcuni nobili pisani, e « molte altre cose, che vi si contengono, come poco verisimili. Vuole il Ta- « ioli che la pace in Pistoja non fosse ben fermata, ma conclusa tregua per « un anno, e che passato l'anno fosse giurata la pace di Fucecchio per la « parte dei pisani da Bartolomeo di Bonifazio Gualandi, da Gherardo di « Lamberto, Ranieri Lampanti, e ser Paolo. Ben può credersi quello dice dei « lucchesi, che entrassero nella pace, con condizione di ritenersi i castelli « che avevano tolto ai pisani in val di Serchio ».

Bartolomeo, deputato al medesimo oggetto dal conte Guido di Bona di Bettra, visconte delle terre dell'arcivescovato di Pisa. La questione aggiravasi sui castelli di Montevaso, Riparbella, Santa Luce, Strido, Lorenzana e Nugola. Si abboccarono i predetti deputati nel palazzo del conte di Volterra, e furono ben presto appianate tutte le difficoltà. Si condonarono tutti i danni cagionatisi vicendevolmente, ed in special modo dai volterrani, in Montevaso; convennero che questo castello sarebbe restituito dentro tre giorni al pisano arcivescovato, e la pace fu giurata dall'una e dall'altra parte.

Anno 1294. — In questa tranquillità di cose vennero ad abitare in Pisa i padri Eremitani di sant'Agostino, come lo attestano queste parole incise in marmo sopra il portone interno del loro chiostro di san Niccola.

Anno Dominicae Incarnat. MCCVC. die IIII. mensis maij. Fratres Ordinis Eremit. s. Augustini intraverunt primi ad possidendam ecclesiam, et locum s. Nicolai de Pisis (1).

Prima del loro stabilirsi in città aveano quattro conventi nel dominio di essa: cioè quello di Rupe Cava, chiamato volgarmente *Lupo Cavo,* nel monte sopra Ripafratta e Pugnano; il romitorio di sant'Jacopo d'Acquaviva nel piano di Livorno, vicino al mare; il romitorio di san Salvatore a Vico Pisano; e il romitorio di san Bernardo alle coste dell'acqua del comune di Calci.

Fin dall'anno 1266 i frati Agostiniani aveano contrattato col capitolo e coi canonici di Pisa per uno stajolo di terra vicino a sant'Agnese, coll'obbligo di edificarvi una chiesa in onore di sant'Ago-

(1) In questa iscrizione vi è l'anno 1295, ma s'intende allo stile pisano.

stino; ma le condizioni erano ai canonici vantaggiosissime, svantaggiosissime agli altri; però gli Agostiniani si adoprarono invece coll' abate di san Michele di Verruca, dell' ordine Cistercense, e seco lui si aggiustarono in modo che egli, col consenso de' monaci suoi e del visitatore, l' anno 1292 cesse agli Agostiniani la chiesa di san Niccola con tutti gli annessi, pigliando in ricambio la chiesa e l' oratorio di santa Maria di Caprolecchio. S' erano da otto mesi stabiliti gli Agostiniani in Pisa, quando Celestino V, santo eremita quanto inetto pontefice, depose la pesante tiara, cui dieci giorni dopo cinse il cardinale Benedetto Caietano d'Anagni, Bonifazio Ottavo.

Anno 1293. — Coronato solennemente il 16 gennaio, s' ingolfò nelle cose del secolo. Promosso alla sede pontificale pei maneggi di Carlo II, si diede ad adoprarsi in favore di lui, onde i Francesi, espulsi di Sicilia dalla casa d' Aragona e più dall' odio dei siciliani, potessero riaverne il possesso. Fece pertanto in modo che don Giacomo, il quale succedeva quest' anno al suo fratello Alfonso nel regno aragonese, togliesse per moglie la figliuola del re Carlo, e rifiutasse il suo diritto alla signoria di Sicilia a favore della casa Angioina. *Ma di cui fosse la colpa,* dice G. Villani, *o del Papa o di don Giacomo, il re Carlo si trovò ingannato; chè dove il re Carlo si credette riaver l' isola di Cicilia a queto, partitosene don Giacomo, Federigo seguente fratello suo vi rimase signore* (1).

(1) Il Tronci dice che quest' anno, in questo primo trattato tra Bonifazio e don Giacomo, fu questi creato gonfaloniere di Santa Chiesa, ed investito della signoria di Sardegna, autorizzandolo il papa a torla dalle mani de' pisani. A noi è paruto meglio seguitare il Villani, che narra questa investitura all' anno seguente: non mancano storici che la trasferiscono a più tardi. (Vedi Repetti).

In quanto alle cose che il Tronci narra fino al 1299, le trascriviamo in nota essendo alcune mal certe, altre mal collocate; come, per esempio, il

Anno 1296. — Si scusò don Giacomo della impresa che don Federigo fratello suo avea fatta della signoria di Cicilia, come non era essuta (stata) *di sua saputa nè di suo consentimento, giurando in mano del papa che, a richiesta del re Carlo, e' sarebbe personalmente con sua gente a forza contro a don Federigo. Per la qual cosa il papa fece il*

Breve, nel quale Bonifazio VIII raccomanda ai volterrani l'unica figlia del giudice di Gallura Non v'era luogo alla raccomandazione, mentre il giudice di Gallura non morì che l'anno 1300.

« I Pisani attesero a godere la quiete, a ristorarsi dei danni passati, e mettere in sesto le cose della città e del distretto.

« E per mezzo di Benedetto Orlandi, Caccia da Vico, Tommaso da Tripalle, e Benedetto Buonconti di nuovo si pacificarono con la famiglia degli Upezzinghi.

« Nell'archivio di Volterra si conserva un Breve di papa Bonifazio VIII, nel quale raccomanda a quella repubblica l'unica figlia del giudice di Gallura.

« Morì in Viterbo, ed ivi fu sepolto Ruggero Ubaldini arcivescovo di Pisa secondo di questo nome, e nell'epitaffio del suo sepolcro è nominato Ruggero Duraldo. Eccoti l' iscrizione, che si vede nella chiesa di santa Maria in Grado dei padri Domenicani:

HIC REQUIESCIT VENERAB. PATER DOM. RUGGERIUS DURALDUS ARCHIEPISCOPUS PISARUM.

« In luogo del defunto Ruggero fu eletto arcivescovo di Pisa Teodorico, nè ho potuto rinvenire di qual patria e famiglia egli fosse: trovo bene in certi manoscritti antichi, che lui fa commemorazione del papa, ed in alcuni strumenti, che si conservano nell'archivio archiepiscopale, si nomina il notaro eletto di Pisa, e non altrimenti. Nell'*Italia Sacra* mandata fuori dal padre abate Ferdinando Ughelli fiorentino, quando tratta dei vescovi Prenestini, vedi che questo Teodorico fu della famiglia dei Ranieri da Orvieto, e che essendo eletto arcivescovo di Pisa fu creato cardinale da papa Bonifazio VIII l'anno 1298, e poi nell' anno 1299 fatto vescovo Prenestino, e che morì legato del patrimonio nel 1306 il dì 7 dicembre. Fu potestà di Pisa messer Conte da Colle.

« I Pisani mandarono ambasciatori a papa Bonifazio Andrea Bocci, e Betto Gaetani in occasione che il suddetto s'era intermesso fra le discordie del Marchese da Este, e i Bolognesi per pacificarli.

« Mandarono ancora coll' istesso titolo Giovanni della Croce alla Repubblica fiorentina, ma per che conto non apparisce. Ser Chiaro Buonaccorsi fiorentino, prigione in Pisa, fu rilasciato libero ad istanza d' Alberto della Scala, e Burdellone capitano dei Mantovani, ma con dargli bando da Pisa e dal contado, a lui e suoi discendenti ».

detto re Giacomo ammiraglio e gonfaloniere della Chiesa in mare, e privilegiollo del reame dell' isola di Sardegna, conquistandolo sopra i pisani o chi v' avesse signoria.

Questo vergognoso contratto passò con somma segretezza senza che i Pisani ne avessero il minimo sentore. I quali elessero quest'anno a potestà e governatore della loro città lo stesso Bonifazio papa, assegnandogli per annuo onorario quattromila fiorini d' oro (1). Accettò benignamente il pontefice questo impiego; e, sciolti i Pisani dall' interdetto e dalle scomuniche in cui erano avvolti, mandò a governarli un suo vicario, Elia conte di Val d'Elsa (2).

Anno 1297. — Intanto Nino Visconti, da Genova ov' erasi recato allontanandosi di nuovo dalla patria, ed ove era stato bene accolto e fatto cittadino, unitosi ad altri amici navigò in Sardegna, ove lo vedremo ben presto ad agitarsi nelle ambiziose sue mire.

1298. — In Pisa tutto era tranquillo, e nulla trova di memorando la storia; se non che l' arcivescovo Teodorico, successo a Ruggeri, fu da Bonifazio VIII creato cardinale.

1299. — Fatto poi vescovo Prenestino, lasciò la sede arcivescovile a fra Giovanni Provinciali pisano, chiamato anche Giovanni di Polo (3). Ed eccoci pervenuti all' anno in cui finalmente si aggiustarono le cose tra Pisa e Genova.

Occupata la Liguria in orribile guerra contro i Veneziani, la pisana Repubblica era stata al coperto d' ogni molestia. Ma decisa la sorte dell' armi nella famosa battaglia di Curzola, nulla poteva stornar

(1) Così dice Rainald. *in Annal. Eccles.* Altri trasportano questa elezione all' anno 1301: altri la mettono molto in dubbio.

(2) Vedi Muratori, *Annali d' Italia.*

(3) Vedi P. Razzi, *Degli uomini illustri della religione di s. Domenico.*

più la tempesta. I Pisani adunque, siccome i Veneziani mandarono chiedendo pace (1), e i Genovesi l'accordarono dettando le seguenti condizioni.

Per venticinque anni i Pisani non navigheranno con legni armati. Restringeranno il dominio loro fra la foce del Serchio a ponente, e Castiglione della Pescaja a levante. Lasceranno l'isola della Pianosa deserta ed incolta per sempre. Sbandiranno in perpetuo il Giudice di Cinarca, suoi figliuoli e seguaci. Rinunzieranno alle loro pretensioni sopra il regno di Corsica. Cederanno in perpetuo la città di Torres e di Sasseri in Sardegna co' lor territorii a' Genovesi. Franchi li renderanno da qualunque diritto di appulso e d'ancoraggio ne' porti di Pisa, dell' Elba, e della Sardegna. E pagheranno loro un' ammenda di centosessantamila lire di Genovine (2). *Finchè pagata non sia, navigar non potranno verso levante più oltre della Sardegna, nè per ponente più oltre d'Acque-morte in Provenza.*

La gravezza di queste condizioni alleggerivasi nella speranza di riabbracciare gran numero di quegl' infelici rimasti prigione nella malaugurata battaglia della Meloria. Ma, ohimè! di tante migliaja solo la decima parte sopravvivevano, e questi tornarono finiti o dalla grave età, o da malattie, o dagli stenti e dai tanti desiderii dell' esiglio, sicchè inabili erano all'armi. Nullostante furono ricevuti con una tenerezza indicibile.

Ma questa pace dispiacque ai fuorusciti. Nino Visconti cogli altri suoi aderenti prese a sovvertire i giudici di Sardegna per indurli a ribellarsi alla patria. Prestarono essi orecchia ai pravi consigli: onde

(1) Il Tronci osserva che l'ambasciatore spedito a Genova fu forse Banduccio Buonconti.

(2) Una lira Genovina valeva allora un sesto circa dell'oncia d'oro.

per la loro infedeltà furon poi citati a Pisa; e non essendo comparso che il regolo d'Arborèa, furon gli altri, siccome contumaci, privi del giudicato, e le loro terre disfatte.

Anno 1300. — Il nuovo secolo s'aperse con nuove discordie fraterne. Quasi la povera Italia non fosse divisa e lacerata assai!

Da qualche tempo era Pistoja travagliata dalla nobiltà — vaso di Pandora non finto per le repubbliche. — I Cancellieri colla divisa de' guelfi; i Panciatici con quella de' ghibellini, più potenti e più riveriti che non i capi del governo, mettean tutto sossopra: quindi il popolo, da due nobili casate passando a tutto l'ordine della nobiltà, lo escluse dalle magistrature; e da quel giorno, l'esser registrato nel ruolo dei nobili divenne una pena con cui si colpivano quelle famiglie per le quali le cose pubbliche venivan turbate (1). Nullostante queste rigide leggi i partiti insolentirono sempre più, finchè insinuandosi la divisione nella famiglia medesima dei Cancellieri, i Bianchi ed i Neri (2) divennero uno dei mali più grandi, prima per Pistoja, poi a poco a poco per Toscana e per Italia intiera.

Nell'anno di cui adesso teniamo proposito il comune pistojese, minacciato di estrema rovina, non trovò altro rimedio a' suoi mali, che quello d'assoggettarsi ai fiorentini. I fiorentini accettarono la balia di Pistoja, e ciò fu una sventura per Firenze: poichè avendo i nuovi magistrati sbandeggiato i capi delle fazioni Bianca e Nera, ed assegnato loro Fi-

(1) Sismondi, cap XXIV.

(2) La famiglia dei Cancellieri era distinta in due rami, qualificati coi soprannomi di *Bianchi* e di *Neri*, toccati loro anticamente da che l'antenato comune da due donne aveva avuto prole, l'una delle quali, che aveva nome Bianca, diede il nome di *Bianchi* ai suoi figliuoli, e di *Neri* ai suoi l'altra che chiamavasi Nera. (Vedi Sismondi).

renze per stanza, fecero a questa non quieta città infausto dono di semi di discordie: nè tardarono ad erompere al sangue ed ai delitti.

Da Firenze il funesto contagio appiccossi a Lucca, e vi si annunziò, al solito, con un cumulo di scelleraggini. I ghibellini presero, come altrove, il soprannome di *Bianchi*, di *Neri* i guelfi.

Avvenne che gl'Intelminelli, che erano di parte *bianca*, vennero in pensiero di cacciare dalla città i *Neri*. A ciò fare chiamarono in loro aiuto i ghibellini di Pisa, promettendo dividere seco loro la signoria, ove il disegno non andasse fallito. I pisani accorsero, ma non con forze proporzionate all'uopo. Levatisi un giorno a romore, uccisero Obizo degli Obizi capo della parte *nera*. Allora la città fu tutta in armi; e poichè i *Neri* prevalevano di forze, i *Bianchi* furon rotti, e, dopo grande mortalità, cedendo, si partiron di Lucca. Gl'Intelminelli vennero ad abitare a Pisa (1): le loro case di Lucca furono eguagliate al suolo dai *Neri* vincitori.

Mentre si consumavano questi fatti crudeli, avvenuta la morte di Nino Visconti giudice di Gallura, la sua moglie Beatrice, sorella di Azzo VIII marchese d'Este e signore di Ferrara Modena e Reggio, era tornata alla propria famiglia con la figliuola sua Giovanna. Nella festa di san Giovan Battista, 24 giugno, ella si unì in altre nozze con Galeazzo primogenito di Matteo Visconti, signore di Milano. Le quali nozze, a testimonianza di tutti gli scrittori, furon celebrate con straordinaria magnificenza: si grandi furono gli apparati, i conviti, le giostre, gli

(1) Della famiglia degl'Intelminelli si trovano rammentati nelle carte di quei tempi un Roberto ed un Lodovico: e della famiglia medesima esiste un marmo nell'urbano Camposanto. Non vogliamo omettere che alcuni scrittori trasferiscono il fatto qui narrato all'anno seguente. (V. Muratori).

spettacoli; sì grande il concorso degli ambasciatori e de' nobili da tutte le città della Lombardia e della Marca d'Ancona, che non v'era memoria di feste somiglianti, nè per Italia, nè pei regni vicini.

Era potestà di Pisa, secondo alcuni, Simone degl'Inghilfredi da Padova; secondo altri, Pocaterra da Cesena: capitano del popolo era Anselmino da Padova.

Anno 1301. — Papa Bonifazio VIII frattanto meditava dettar legge a tutti i principi della cristianità. Pensò fare un bel colpo facendo venire Carlo di Valois, fratello del re di Francia, chiamato da alcuni *senza terra*, da altri Carlo *il guercio*.

Colla speranza d'esser fatto re dei Romani, e con altri bei sogni, calò questi in Italia; baciò il piede al papa in Anagni, e, santo di quel bacio, venne a straziare la misera Firenze. I *Neri* sbandeggiati si disseminarono per ogni dove.

Felice il padre Bartolomeo Malagrue pisano, dell'ordine de' Conventuali di san Francesco, che, morendo quest'anno nella pace de' giusti, si tolse a tante vergogne ed a tante desolazioni delle belle contrade. Era egli vescovo d'Ampuries in Sardegna, ed alla mitra avea dato vera luce collo splendore della sua dottrina e della sua santità. Stanco di quel carico che sant'Agostino dice formidabile agli Angeli stessi, si ritirò nel claustro del suo ordine in Pisa ove incontrò la morte e v'ebbe onorata sepoltura, siccome rilevasi da queste parole che si leggono nella storia serafica:

Beatus Bartolomeus Malagrue pisanus sub Bonifacio P. VIII creatus episcopus Emporiensis in Sardinia anno 1301 VI Idus Maji fuit Magister parisiensis; qui sanctitate et doctrina suo aevo clarus, obiit Pisis in ecclesia sui ordinis divo Francisco sacra, tumulatus in pavimento ejusdem ecclesiae.

Intanto che l'arcivescovo fra Giovanni Provinciali registrava il nome di questo illustre cittadino nei religiosi fasti di Pisa, mandava prete Giovanni, parroco della chiesa di san Michele d'Oratojo, a cappellano della chiesa che i Pisani avevano in Tunisi, sotto il titolo di Santa Maria.

Anno 1302. — Il vicario del medesimo arcivescovo Provinciali citò un vescovo di Sardegna; e perchè non comparve, lo scomunicò, come abbiamo qui sotto:

IN AETERNI DEI NOMINE, *Amen. Cum nos Tancredus de Monte Rainaldi vicarius venerabilis patris domini Iohannis pisani archiepiscopi, citari fecimus, et moneri per nostras litteras speciales venerabilem patrem Dominicum episcopum Galtelliensem insulae Sardinae, ut certo termino sibi a nobis pro primo, secundo, et tertio peremptorio assignato, Pisis coram nobis, per se, vel legitimum responsalem comparere deberet et respondere de iure spontivo clerico familiari bonae memoriae domini Kogerij olim pisani archiepiscopi conquerenti coram nobis de ipso domino episcopo de quadam pecuniae summa, quam ab eo recipere debere asserebat, qui domino episcopus dicto termino non venit, nec misit legitimum responsalem, sed contumax existit dicto spontivo comparente, et domini episcopi contumaciam accusante, et petente contra eum procedi prout postulat ordo iuris. Hac igitur contumacia dicto domini episcopi exigente, ipsum domino episcopum reputamus omnino contumacem, et ne de sua contumacia glorietur, ipsum dominum episcopum excomunicamus, in ipsis his scriptis, et a gremio Sanctae Ecclesiae separamus.*

Lata, et data est dicta sententia Pisis praesentibus Bindo, et Iohannem quatenus notariis, et scrip. publicis supradictae Curiae anno 1302. Ind. xv. die pr. Februarii.

Originale asservatur in archivio archiepiscopali.

1303. — Un'altra pena ecclesiastica, cioè la privazione de'benefizi, la inflissero i canonici pisani ad un beneficato della pisana chiesa, perchè era andato in Sicilia ed aveva aderito al re Federigo. Se taluno dimandasse perchè questa adesione fosse un delitto appo gli ecclesiastici, non potrà rispondersi se non

pensando che Federigo era in odio al Papa, perchè opposto alle mondane mire di lui. Con questo riflesso si giudichi quindi della giustizia del decreto seguente, pronunziato il 18 maggio:

In Lib. actorum Pis. Capit. signat. n. vii. car. 82.

Capitulum Pisanum idest discretus vir dominus Iacobus de Gualandis, pisanae ecclesiae archipresbiter praesentia, et consensu dictorum virorum Iacobi de Porta de Sabiliano, Rainerii de Viterbio, Galgani, Bonaventurae, et Guidonis canonicorum ecclesiae, et ipsi sibi canonici una cum dicto domino archipraesbitero coadunati simul in Capitulo more solito, audito quod magister Franciscus de Florentia clericus beneficiatus in supradicta ecclesia pisana init in Siciliam, et habuit familiaritatem cum rebellibus ecclesiae, qui sunt in insula Siciliae, et fecit ambasciatas Friderici, qui se dicit regem dictae insulae ignorantibus dictis canonicis, et contra eorum conscientiam, et voluntatem, statim omni beneficio, quod in dicta pisana ecclesia obtinebat, privaverunt, sine spe restitutionis, et a dicta pisana ecclesia cum penitus removerunt. Actum Pisis in Capitulo claustri dictae ecclesiae praesentibus Vita de Pistorio clerico dicti Capituli, et Vanne clerico filio Bacciomei de domus testibus ad haec vocatis Dom. Incarnationis Anno MCCCIII. Ind. xv. die kal. Iunii.

Il 29 di giugno convennero insieme gli ambasciatori di Pisa, Lucca, Volterra, Firenze, Colle, san Gemignano, Prato, san Miniato; e fermarono tra loro amicizia, concordando che niuno di questi comuni per qualsiasi causa si levasse contro l'altro.

I Volterrani peraltro diedero il sacco al castello d'Orciatico: lo perchè i Pisani mandarono ambasciatore alla volterrana comunità Tancredi di Vernaccio. Gabbriello Piccolomini da Siena, che era allora potestà di Volterra, fu pronto a rendere la dovuta giustizia, e le cose rimasero tranquille.

Anno 1304. — Pisa profittò di questa quiete onde fabbricare il fanale di Livorno e la torre di san Vincenzo in Maremma, al qual ultimo edificio soprraintesero Londo Eroli e Jacopo da Peccioli. Spedì du-

gento cinquanta soldati in aiuto degli Aretini; stabilì una schiera di cavalleria di quattrocento cavalli; inviò ambasciatori in parti segrete Pupo Ammannati; a Genova ser Novo da Cerreto, il quale a nome della città fece regalo di 64 fiorini al vicario del potestà di quella repubblica: più tardi mandovvi Simone da Camugliano; Sigerio Marignani a Roma, e messer Merse da Vico a Bologna. Del resto i Pisani se ne stettero tranquilli, difesi da Filippo di Levello capitano del popolo, sotto gli ordini del potestà Alberto della porta Laurense da Pavia, per porzione dell'anno, e pel rimanente sotto quelli di Brancaleone degli Andalò bolognese.

Anno 1305. — A lui successe Baldo di messer Castellano di Borgo San Sepolcro.

1306. — Ed a questi Tile di Ranieri Filippeschi da Orvieto, il quale fu fuor di modo amato per la sua integrità e per la sua diligente premura in satisfare a tutti i cittadini.

1307. — Ma se da qualche anno tutto procedeva pacificamente in Pisa, non era andato così al di fuori.

Morto l'anno 1303 il papa Bonifazio VIII; morto di veleno nel 4 luglio 1304 l'ottimo suo successore dopo un interregno di dieci mesi e ventotto giorni; fu eletto papa Bertrando Gotti arcivescovo di Bordeos, il quale prese il nome di Clemente V.

Filippo *il bello* per avere agio migliore di regolarlo a talento, gli fe' trasferire la sede pontificia in Avignone, dimenticando che Roma

Fu stabilita per lo loco santo.

Di là uscì il decreto d'inquisire i Templari (1) accu-

(1) L'ordine de' Cavalieri del Tempio di Gerusalemme fu fondato nell'anno 1128 da 9 cavalieri francesi, che avevano accompagnato Buglione nella prima crociata.

sati di tale depravazione di costumi, da esser giunti perfino a rinnegar la fede di Gesù Cristo. Gli arcivescovi di Pisa e di Ravenna furono incaricati di pigliare informazioni di questi cavalieri per la Italia (1). Non sappiamo come i due prelati ne riferissero. Sappiamo bensì che gl'infelici furono tutti trascinati in carcere e sottoposti ai più crudeli supplizi, che mettono spavento leggendoli nelle pagine della storia (2).

Altro fatto di Clemente V, che interessa i Pisani, si è la conferma del decreto con cui Bonifazio VIII avea donato l'isola di Sardegna a Giacomo d'Arragona.

Sapea peraltro l'Aragonese che Pisa avea fatto l'acquisto dell'isola coll'armi in pugno, ed a prezzo di molto sangue; che con l'armi e con fiumi di sangue l'avea difesa contro i genovesi e contro quanti avean tentato occuparla; e che, dopo tanti sacrifizi, non avrebbe lasciato di fare ogni prova prima di cederla ad un regnante, il quale altro diritto non portava in campo che il dispotico arbitrio di un papa. Per questi riflessi il re Giacomo pensò avvalorare con forte armata la concessione pontificia, e mise tutto in moto il suo regno per approntarla.

Intanto incominciò la guerra concitando di nuovo contro i Pisani la rivalità de'Lucchesi e de'Fiorentini, e di tutta la taglia di Toscana. Alla minaccia di tanto rovescio si adunò il generale Consiglio, per deliberare che cosa dovea farsi in urgenza sì grande. Alcuni opinavano che si allestisse una flotta e si uscisse a mostrare al nemico che Pisa sapeva ancora combattere: altri, facendo senno delle circo-

(1) Vedi Rossi, *Storia di Ravenna*.

(2) Fin da' suoi tempi così ne scriveva Gio. Villani: « Si accusò e di- « nunziò al Papa per sodducimento de' suoi uffiziali e per cupidigia di gua- « dagnare sopra loro, il maestro del tempio e la magione ec. »

stanze, furono di contrario parere, e proposero che si mandassero al re ambasciatori i quali procurassero fargli metter giù l'ostile disegno coll' offerta di molto oro. Fu accolto questo consiglio; parendo meglio perder danaro, che avventurarsi agli esiti sempre incerti delle battaglie.

Anno 1308. — Tre galere con molta moneta fecero vela all' Arragona, ed il re Giacomo si rimase dall'impresa, contentandosi disfamarsi con non poche migliaja di fiorini: l' armi della lega guelfa si volsero altrove.

Circa due mesi dopo consumavasi in Germania un assassinio che dovea influire moltissimo sulle cose d' Italia. Alberto d' Austria riteneva la eredità di suo nepote Giovanni, unico figliuolo di suo fratello Rodolfo. Quando il giovane fu giunto alla maggiorità, chiese allo zio il possesso di ciò che gli apparteneva; ma non ottenne che ripulse, e pungenti ed ingiuriosi motteggi. Allora Giovanni giurò vendicarsi: ed infatti il primo di maggio recandosi Alberto da Stein a Baden, poichè fu giunto a piè del castello d' Asburgo, il nipote gl' immerse nella gola la sua lancia gridando: ***ricevi il prezzo della tua ingiustizia*** (1). Ma l' assassino era nuovo nella via del delitto come a quella del dominio; onde straziato dai rimorsi fuggì a nasconderli tra le montagne; nè riuscendogli perdere di vista la imagine del trucidato congiunto, cercò terre scaldate d' altro sole: venne in Italia, e seppellì in Pisa la sua scelleraggine in un convento d'Agostiniani (2).

(1) V. Sismondi.

(2) Il Crallo nella sua *Vandalia*, *lib. VIII*, racconta che il detto Giovanni pentito del suo gravissimo peccato, se ne andò al papa per ottenere il perdono, e sua santità lo mandò poi all' imperatore Arrigo, il quale esagerandogli l' errore da lui commesso così atroce, gli comandò, che deposte le armi si vestisse frate di s. Agostino, per far ivi penitenza tutto il tempo

Filippo *il bello* volea far succedere ad Alberto Carlo di Valois; ma il 25 secondo alcuni, o il 27 di novembre secondo altri, successegli il conte Enrico di Lucemburgo principe d'animo nobile, generoso e leale.

Anno 1309. — Approvata senza ritardo la sua elezione dal papa, fu egli incoronato il giorno della Epifania in Aquisgrana, Enrico VII di questo nome trai re di Germania, e VI tra gl'imperatori.

La fama di queste cose giunse ai Pisani mentre erano sommamente inquieti delle sorti loro. Conciossiachè il re d'Arragona era tornato nel pensiero di conquistar la Sardegna e forse l'Elba e Pisa istessa, s'egli è da credere al Rinaldi (1), il quale ne assicura di questa segreta convenzione passata tra don Giacomo e Clemente V: convenzione vergognosa, o, meglio, infame traffico degli altrui possessi e dell'altrui libertà.

La cosa era tanto più grave, in quanto che i fuorusciti guelfi offerivano all'Aragonese di servirlo nella impresa.

Non restando ai Pisani altra via che quella calcata altra volta, presero la risoluzione di mandare

di sua vita. Egli obbedì con molta sua lode; morì in Pisa, e fu sepolto in san Michele nella cappella de' Taccoli appresso all' altar maggiore, in *cornu epistolae*. Qual cappella fu poi adornata regiamente dall'arciduchessa d'Austria Maria Maddalena, moglie del granduca Cosimo II. Eccoti l'iscrizione posta al sepolcro di fra Giovanni:

Mille trecennis x. . . cum tribus annis
Defecit juvenis Ducis Austri vita Joannis,
Idus Decembris obiit, hic Pisis tumulatus,
Integer animo, virtutibus quoque probatus,
Stirpis regalis fuit ab utroque parente
Nunc immortalis dotatus ab omnipotente.

Pater Salamanca patritius Burgen., Ser. Ferd. regis Ungariae arcidux Austriae ad Clementem VII pont. max. orator, hoc epitaphium situ et pulvere obliteratum restaurare fecit A. M. D XXVIII.

(1) Raynaldus, *Ann. Eccles.* *ad huno annum 24.*

ambasciatori offerendo a Don Giacomo d'esser capitano generale della città. Raggiunse infatti questo consiglio il suo scopo; poichè il re d'Arragona accettò senza molte parole l'offerta della carica, e scelse un suo vicario per prenderne la investitura in suo nome.

Ma Filippo da Caprona, valoroso cittadino e che l'amor di patria veracemente nutriva, avuto sentore della cosa, dal castello di Castro in Sardegna sopra una galera se ne venne a Pisa; e tali e tante ragioni espose al generale Consiglio, che disviò la presa determinazione. Nè qui ristette; ma vantando la nuova elezione dello imperatore, gettò ne'suoi concittadini i semi delle più liete speranze.

Per le quali rivivendo nel cuore di Pisa la memoria delle cose passate, e richiamandosi i favori e gli aiuti ottenuti dagl' imperatori, parve ben fatto preoccupare l'animo di Arrigo VII mandandogli pubblici inviti a seco lui congratularsi, e sollecitarlo a scendere al più presto in Italia.

Vi andarono quattro nobili cittadini, cioè: Gianfrè Lanfranchi, Pietro Gualandi, Leonardo' Gusmari e Pietro Buonconti, a cui si diedero opportune istruzioni ed autorità di venire ai patti ed alle condizioni che stimassero convenienti, fino a promettere forte somma di danaro.

Non molto dopo giunse in Pisa un messo d'Arrigo, chè troppo aveva Sua Maestà interesse di mantenersi amorevoli i suoi devoti. Presentossi agli Anziani; gli esortò a star fermi nel loro attaccamento alla corona imperiale senza temere di chicchessia, poichè ben presto il nuovo imperatore sarebbe sceso in Italia ed avrebbe fiaccato l'orgoglio de'nemici loro, ch'eran pur suoi.

Aprirono i Pisani il cuore alle più liete speranze, e si pentirono d'aver offerto al re Giacomo la carica di capitano generale della città.

Ma il luogotenente di questo monarca era già in via, e quando meno aspettavasi sopraggiunse. Così si trovarono i Pisani tra due scogli. Prescelsero tenere le promesse ad Arrigo; e, come poteano meglio, licenziarono il vicario aragonese: la cosa riuscì pacificamente.

Frattanto alcuni di Bolgheri erano stati derubati e spogliati alle Moje di Volterra. Ond'essere rifatti di questi danni ed ingiurie si risentirono presso il comune pisano; e gli Anziani commisero a Chele di Vitale della parrocchia di san Barnaba, ed a Ristoro della parrocchia di santa Viviana, ambasciatori pisani residenti in Volterra, che facessero istanza a quella comunità pel dovuto riparo ai danneggiati ed ingiuriati popolani di Bolgheri. Non mancarono gli ambasciatori al loro ufficio; ma Volterra non rispose alla chiestale satisfazione. Allora Simone d'Alberigo da Spoleti, e Massimo de' Rebij di Campagna, successivamente potestà di Pisa, e il capitano del popolo, Pepo degli Ugurgeri da Siena, con decreto del 17 giugno, rogato da ser Giovanni di Lupo da Casanuova, concessero rappresaglia contro i volterrani (1).

Anno 1310. — Se non che fatti più rilevanti ci richiamano ad Arrigo VII. Invitato da Clemente V a recarsi a Roma ond'esservi coronato in Vaticano, nell'estate si avanzò a Losanna, ove preparavasi a scendere nel bel paese.

Capi di fazioni, esuli guelfi e ghibellini, e gli ambasciatori di quasi tutta Italia vennero a lui. I Pisani, tutto ripromettendosi ora che vedeano l'im-

(1) Così dai fogli del Comune di Volterra.

peratore disposto del venire, alla povertà d'Arrigo soccorsero con sessantamila fiorini d'oro, e lo spronarono a passar subito in Toscana, colla promessa d'altri sessantamila fiorini appena ei fosse giunto a Pisa.

Sul finire di settembre Arrigo di Lucemburgo attraversò le alpi della Savoja; il 10 d'ottobre entrò festeggiato in Asti; il 23 dicembre in Milano. I Pisani si diedero allora a far magnifici preparativi per ricevere condegnamente l'imperatore. Era loro potestà e capitano generale il conte Federigo di Montefeltro, il quale tenne la signoria anche l'anno futuro. Durante il suo comando fu spedito ambasciatore al Papa, per ragioni sconosciute, il buon Jacopo Cavalca da Vico; morì la beata Cristina di Santa Croce di Val d'Arno, contado di Pisa; fiorì in santità il beato Antonio Tegrini pisano, dell'ordine di san Francesco.

Anno 1311. — Passò di questa vita terrena il beato Giordano da Rivalto.

Nacque egli, secondo che dicono, l'anno 1260. Educato in Pisa, poi in Perugia, e finalmente nella dotta Bologna, ei pose grandissimo amore nella virtù e nel sapere. Ascritto all'ordine dei Domenicani, cuoprì tra'suoi confratelli luminosissime cariche. Ministro della parola del Dio di pace, egli se ne servì per smorzare le tante faci di discordia che faceano ardere a'suoi tempi tutta quanta Europa. Fondò in Pisa l'oratorio del Salvatore, detto anche *del Crocione*. Nel recarsi a Parigi, per prendere in quella famosissima Università la corona dottorale, infermò a Piacenza, e passò a ricevere da Dio quella corona di gloria che sola è incorruttibile. Il suo nome vive immortale ne'suoi scritti, ove si mostra gentile, polito e gagliardo oratore; i Pisani fecero portare il suo corpo da Piacenza a Pisa, e in mezzo a

sincere lacrime lo composero nella chiesa di santa Caterina, con questo distico:

Hic sita Jordani Fratris sunt ossa, bearunt
Quem vitae integritas, religioque virum.

Il conte Federigo fece restaurare i Bagni di Montepisano, come apparisce da questa iscrizione:

Annis millenis trecentis et duodenis
In dicto anno Julium dum perderet aestas
Arbitrio pleno capitaneus atque potestas,
Urbis realis Pisanae cum generalis
Esset magnificus comes, et fortis Federicus
Feretris montis venis erumpere portis,
Balnea tam cara sunt montis haec reparata,
Praeceptore fero fatio comitis bavatero,
Cui dat nota plebatus de Galeata,
Tot sanat morbos simul, undas vix habet orbis.

Intanto l'imperatore Arrigo, coronato re in sant'Ambrogio di Milano per mano dell'arcivescovo milanese Gastone della Torre, seguitava la propostasi missione di rendere la pace alle belle contrade. Se non chè molte città, ad istigazione specialmente di Roberto re di Napoli, successo a Carlo II suo padre, attraversarono i di lui disegni. Lodi, Cremona, Brescia, Bologna, Perugia, Lucca, Firenze ed altre città della Lega toscana si levarono in armi per impedirgli il passo a Roma. Contuttociò i genovesi, gli aretini e i pisani gli rimasero fedeli.

Anno 1312. — In braccio alla fede di questi ultimi volle passare l'imperatore il nuovo inverno. Da Genova infatti imbarcatosi il 16 febbrajo con sedici galere, allestite dai genovesi e dai pisani per lui e per la sua corte e gente, fece vela alla volta di Pisa. Il mare grosso lo costrinse a fermarsi parecchi giorni in Portovenere; ma finalmente il 6 marzo egli sbarcò a Porto-pisano. Nobilissima ambasceria di parecchi

cittadini lo accolse e lo riverì in nome del Comune, e lo condusse con somma magnificenza alla città. Alla porta per cui entrò erasi fatto un bellissimo arco trionfale, ed ivi l' attendea l'Arcivescovo in ammanto pontificale e tutto il clero. Smontato da cavallo, inginocchiossi Arrigo; baciò la croce portagli dal maggior sacerdote; quindi levatosi, accettò e tosto restituì con amorevoli parole le chiavi della città, presentategli in un bacino d'oro dagli anziani Ugolino da Oliveto, Enrico di Monte Lupo, Pericciuolo degli Occhi, e dagli altri magistrati. Dopo queste cerimonie risalito a cavallo, fu accompagnato alla Primaziale, conforme al consueto, sotto un baldacchino di broccato bello dell' armi dell' impero e della città, portato dai più nobili e più avvenenti giovani che vi fossero, vestiti tutti superbamente e ad un medesimo colore.

Le strade eran preziose di apparati, e sorgeano in diversi canti colonne ed archi coll' imprese dell' imperio. Poichè ebbe curvata la fronte dinanzi a colui che è il Re dei re, venne Arrigo VII al palazzo degli Anziani, preparato come all' augusto personaggio addicevasi. Si trattenne in Pisa anche tutto il mese d' aprile, nel qual tempo concorsero a lui tutti i ghibellini fuorusciti di Toscana e di Romagna. Prima di muoversi attendeva un rinforzo di gente che gli dovea venire di Romagna. Finchè gli giungesse, volle che il suo maresciallo scorresse sopra il territorio di Lucca e di Samminiato. Obbedì infatti il maliscalco suo Arrigo di Fiandra; e mossosi con ottocento cavalieri ed ottomila pedoni, senza mai fermar campo in alcun luogo, recò ai nemici grandissimi danni, e conquistò pei pisani il castello e la valle di Buti occupati dai lucchesi. Nel tempo delle quali spedizioni l' imperatore, valendosi dei consigli e della penna de' suoi giureconsulti, di-

chiarò nemico pubblico, traditore ed usurpatore del romano impero Roberto di Napoli; lo dichiarò scaduto dal regno, da ogni onore e da ogni privilegio, e proferì contro di lui sentenza di morte. Altri processi e terribili condanne fece contro Giberto da Correggio signore di Parma, Filippone da Lungasco signore di Pavia, e contro le città di Firenze, Brescia, Cremona, e Padova; l'ultima delle quali multò a diecimila lire, perchè l'anno decorso avea ricevuto a suo governatore un vicario imperiale, ed ora s'era partita dalla sua obbedienza. Il 22 aprile finalmente seguitò il suo viaggio alla volta di Roma, alla testa di duemila cavalli, per la via di Piombino e della Maremma. Il re Roberto di Napoli avea mandato Giovanni suo fratello con una piccola armata per impedire lo incoronamento. Nullostante l'imperatore entrò a forza il 7 di maggio; e poichè il Vaticano era occupato dall'armi di Roberto, il 29 di giugno, festa de'santi apostoli Pietro e Paolo, si fece consacrare in san Giovanni di Laterano, di cui egli era il padrone.

Ma l'ambita ed ottenuta corona non migliorò punto la sua posizione. Metà di Roma apertamente contro di lui; le schiere del re di Napoli da un momento all'altro poteano esser soccorse; le sue difficilmente, perchè lontani gli amici suoi di Germania; quelli della Lombardia ritenuti dalla guerra mossa lor contro dai guelfi. In tali angustie la repubblica di Pisa accorse in di lui aiuto. Aveva essa allestite sei galere per mandargli dei soldati; ma queste scontrate all'infausta Meloria da una squadra di Roberto di Napoli, dopo prove memorabili di valore aveano dovuto cedere. Allora la Repubblica fece a fretta partire per terra seicento arcieri, i quali felicemente raggiunsero l'imperatore a Tivoli e gli recarono un'altra somma di danaro.

Si rallegrò molto Arrigo VII di questo soccorso, e sulla fine d'agosto, da Tivoli, ov'erasi ritirato per potervisi meglio difendere dai suoi potenti nemici e per fuggire il clima pestilenziale di Roma, si mosse per recarsi in Toscana ove i ghibellini sostenere, e degl'implacabili guelfi far luminosa vendetta. Guastando le terre dei nemici ed ingrossando il suo esercito di reclute che volontariamente accorsero sotto le sue bandiere in Todi, Spoleto, Narni e Cortona, giunse finalmente presso Arezzo, ove con entusiasmo fu accolto.

Di là corse il 19 settembre sopra Firenze, abbruciando case e ville a misura che avanzava: la città fu piena di terrore e di costernazione: pure non venne fatto ad Arrigo alcun buon colpo. Restato lì tre giorni presso le mura ed afforzato di parte dell'armata che egli avea lasciato passando in Todi e nel Val d'Arno di Sopra, e raggiunto da molti rinforzi dei ghibellini e dei Bianchi di Toscana e della Marca, passò l'Arno senza che i fiorentini osassero impedirlo, e andò devastando le campagne presso san Casciano, ove pose il nuovo generale accampamento.

Era morto in Pisa da nove mesi circa l'arcivescovo Giovanni Provinciali. In suo luogo fu eletto fra Oddone della Sala pisano, chiamato dalla sede vescovile di Arborèa in Sardegna, ove era stato trasferito dal vescovato di Pola in Istria. Egli non durò molto neppure nella sede arcivescovile pisana; poichè avendo fatto un processo criminale contro i Pisani, questi gli si levarono nemici e lo bandirono; ed egli per campare la vita si ritirò a Firenze. Un anno dopo questo fatto fu creato patriarca di Costantinopoli; negli ultimi anni di sua vita fu eletto amministratore della chiesa di Monte Casino, ed ivi morì.

Esiste di lui la seguente dichiarazione, ch'egli fece una volta infermatosi in Napoli (1).

IN NOMINE DOMINI, *Amen. Anno Dominicae Incarnationis 1325. die 3. mensis Iulii oct. Indict. Actum in civitate Neapolitana in loco sive domibus monasterii Sancti Petri de Magella in presentia reverendi in Xpto patris domini Francisci Gentilis Dei gratia episcopi ephesini, ·Fratis Guidonis de Perusia, Fratis Francisci de Urbeveteri ordinis Predicatorum, Cappellanorum, et familiarium infrascr. D. Patriarchae testium ad haec presentium, rogatorum, et vocatorum, et mei Angeli Notarii infrascr. Reverendus in Xpto pater, et dominus D. Oddo divina providentia S. Sedis Alexandriae, patriarcha, et administrator ecclesiae Cassinensis per sedem Apostolicam deputatus, infirmus corpore, sanus tamen mente, et intellectu, sponte, et ex certa scientia assignavit, confessus fuit, dixit, et asseruit infrascripta bona, justa et actiones, seque teneri ad solutionem, et restitutionem infrascriptarum quantitatum infrascriptae personis, pro ut inferius exprimetur, et in primis dixit, haec sunt bona, quae habet idem dominus patriarcha, quae spectant ad eum, et nullum alium, primo paramenta, sicut jacent in duobus confinis, et libri, sicut manent in duobus aliis confinis, et una mitria argenti in composita, unus calix, et unum flaschettum pro aqua, vino, et hostiis, duo annuli pontificales, duae cruces pectorales, existentes in ipsis confinis depositatis penes mercatores de Acciajolis Neapolis commorantes, pro octoginta tribus unciis in argento, pro quibus, ut dixit est obligata pecunia sacre, sibi dedita, et promissa per vassallos ecclesiae Cassinensis, vitutiores sint. Item panni lani, et lini, et alias res, existentes in camera, in qua tunc jacebat. Item sacra seu subiunctio eidem debita, et promissa per vassallos ecclesia Cassinensis, quae capit, et est in summa, ut dixit, sexcentarum unciarum florentinarum in auro, et centum sexaginta unciarum florentinarum in argento. Item fructus redditus ecclesiae pisanae, tunc sui Archiepiscopatus, ab anno 1321 et 22 usque ad diem translationis suae ad ecclesiam Alexandrinam, quo tempore Magnamaccus fuit recollector deputatus pro Comune Pisanum deductis inde septingentis florenis, vel modicum plus, quod dictus Magnamaccus restituit ipsi Domino, ut apparet. Item resta plurium decenniorum quod donavit eidem papa, ut apparet per ejus litteras, quales hic habere dixit. Item bona patrimonialia, quae mater sua reliquit, sicut*

(1) Questa scrittura fu dal Tronci donata all'archivio dei canonici.

apparet per testamentum, seu codicillos scriptus manu Betti de Musigliano de Comune Pisanum notarii, sicut dixit. Item quatuor coppas de argento. Item unum confinum in domo Celloli de Perusio. Item unam cassam penes D. Georgium de Iporega. Item alia cassa depositata in domo D. Cardinalis divae Lucae de Flisco, in qua sunt ultra septem uncias balsami. Item nonigentos nonaginta florenos de auro quos dixit sibi deberi pro condemnatione haddubti de Pisis. Item quadrigentos florenos de auro, quos dixit sibi deberi pro condemnatione Bandini Bonconti de Pisis. Item totum, et quicquid condemnabitur Capitulum maioris ecclesiae pisanae in quaestione, quam habet cum eodem quod iam credit esse condemnatum, de quibus omnibus, ut dixit, et asseruit debent deduci ultra ceram, quatordecim florenos de auro, et quatuor in quinque de argento, quos dixit se debere Galeotto Bozano de Vicecomitibus de Pisis, ex causa praestantiae. Item, etc. (E non segue più là).

Ego Angelinus quondam Raynaldi Domini Clorii de Tuderto imperiali auctoritate Notarius publicus, et iuratus, et scriba seu officialis D. Patriarchae praedicti predictis omnibus interfui, ea quae de mandato, et voluntate d. D. Fratris Oddonis patriarchae, et administratoris supradicti scripsi, et publicavi.

Nell'anno di cui parliamo morì anche fra Guglielmo Pisano, converso dell'ordine dei Predicatori, uomo celebre egualmente per santità di vita e per maestria di scultura: egli fu discepolo del famosissimo Niccola da Pisa (1). E qui ne sia permesso brevemente discorrere di quest'ultimo, perciocchè n'emergerà una delle più belle glorie pisane.

(1) Narra il Tronci che « trovandosi fra Guglielmo in Bologna in occasione che s'aperse il sepolcro di san Domenico, non con altro motivo, che di devozione, nascostamente prese una delle sue coste e la portò a Pisa; e, senza palesarla ad alcuno, se la ripose sotto la mensa dell'altare di santa Maria Maddalena, avanti al quale faceva continuamente orazione; e sebbene visto molte volte dai padri, non per questo potevano penetrare quello che teneva celato con tanta segretezza. Venne poi a morte, e con molte lagrime palesò il tutto. Fu cercato il luogo; e, trovata la costa, si pose in una custodia per esporsi ai suoi tempi alla pubblica venerazione del popolo: e lui, pieno di meriti, da questa vita mortale se ne andò a godere l'eterna in paradiso ».

Dinanzi alle barbarie erano ite esulando le arti belle, e per varii secoli stettero lungi da questa Italia, che natura ha destinato a loro tempio. Finalmente la notte dello abbrutimento passò, e l'amore dell'architettura annunziò al mondo il risorgimento degli onesti studi. Le repubbliche gareggiarono nell'offerire alla Divinità edificii degni di lei: — e sia questo suggello che sganni coloro i quali avvisano, la religione fiorire sotto il dispotismo e non sotto libero governo.

Mentre Venezia ergea san Marco, strana mescolanza di barbarie e di grandiosità, Pisa inalzava il suo Duomo, primo modello del genere toscano; e nello spazio di circa un secolo facea vedere al mondo le maraviglie del suo Battistero e della sua Torre pendente.

Questi capi d'opera, i marmi che i Pisani portavano dal Levante per abbellire gli edificii della loro patria, i monumenti che nei loro viaggi aveano opportunità d'ammirare, fecero rivivere in Pisa il gusto del bello e del grande, ch'essa poi diffuse in tutta la Toscana. I migliori architetti del tredicesimo secolo o furono pisani, o tra le pisane mura cresciuti. Niccola di Pietro Pisano oprò il primo portento dell'arte in quei tempi, inalzando, come assicura il Vasari, il tempio di san Francesco in Assisi. Da quel punto in poi il valente architetto e l'egregio scultore riempì delle sue opere l'Italia. In Bologna fece la chiesa e il bellissimo sepolcro di san Domenico, e gran parte del convento dei Domenicani, allora nascenti; in Firenze la chiesuola della Misericordia, la chiesa di Santa Trinita, e fuori di Firenze la badia di Settimo; in Pistoja disegnò la chiesa di sant'Jacopo; in Padova la chiesa di sant'Antonio; in Venezia quella della dei Frati Minori; in Arezzo la chiesa e il convento di san Domenico;

in Cortona la chiesa di santa Margherita; in Viterbo la chiesa e il convento dei Padri Predicatori; a Napoli la chiesa di san Lorenzo; nei piani di Tagliacozzo una gran chiesa e badia per ordine di Carlo I, in memoria della disfatta di Corradino; in Lucca il Cristo deposto di croce, che è sulla porta minore a mano manca entrando in san Martino; in Siena il pulpito del Duomo; in Orvieto le due storie dell' inferno e del paradiso; in Pisa il pulpito del san Giovanni, la facciata di san Michele in Borgo, il campanile di san Niccola, il palazzo degli Anziani sulla piazza delle *sette vie*, oggi de' Cavalieri; e di tanti altri lavori arricchì l'arte sua, che impossibile quasi sarebbe ridirli tutti.

Il nostro Niccola finiva i suoi giorni sul declinare del tredicesimo secolo; ma restò immortale nelle sue opere, studiate più volte, a testimonianza del padre Guglielmo della Valle, da Michelangelo e da Luca Signorelli; restò immortale nella sua Scuola, la quale diede, fra gli altri, Arnolfo e Lapo; restò immortale in Giovanni suo figlio, il quale calcando le vestigia del padre, non solo giunse ad emularlo, ma in qualche cosa a superarlo.

Ragion vuole che di questi si vada alcun poco discorrendo.

Pertanto egli fece in Pisa, coll' aiuto de' suoi giovani, gli ornamenti dell' oratorio della Spina; in Arezzo la tavola dell' altar maggiore nel Duomo; la Vergine in mezzo a due Angeli sopra una porta di santa Maria del Fiore; il Battesimo in san Giovanni; la tavola in marmo nella chiesa di san Domenico di Bologna, ornata della Vergine con altre otto figure; il bellissimo pergamo (1) di sant'Andrea

(1) Ultimamente il rinomato prof. Pietro Contrucci illustrava le sculture di cui Giovanni fregiò questo pergamo. Merita esser letto il suo bellissimo discorso, dato in luce dalla tipografia Cino l'anno 1842.

e la pila per l'acqua santa sorretta da tre figure nella chiesa di san Giovanni Evangelista in Pistoja; in Perugia il sepolcro di papa Benedetto nella chiesa vecchia di san Domenico, e nella nuova il sepolcro del Guidolotti, vescovo di Recanati; nel Duomo di Pisa un pergamo grande con parte del quale fu poi fatto il pulpito, da cui dispensare il pane della divina parola. In quanto poi alle fabbriche fatte col disegno del nostro Giovanni, meritano particolare menzione: il Camposanto di Pisa, ov'egli disegnò la parte verso il Duomo; il Castelnuovo di Napoli; la facciata del Duomo di Siena; il campanile di sant' Jacopo di Pistoja; la cappella della Cintola in Prato.

A questa digressione ne piace dar compimento con le belle parole dell'illustre professor Contrucci: *Le opere che Niccola e Giovanni produssero stupende anco all'età nostra che mena vanto di perfezione, ebbero potenza di svegliare al bello le menti assopite, e d'ingenerare nella universa Italia quell'amore e diletto che precedono accompagnano e conseguono lo studio e la cultura delle belle arti.*

Anno 1313. — Torniamo ora alla storia. L'imperatore Arrigo VII vedendo che con un lungo soggiorno a san Casciano nulla avrebbe avvantaggiato, tanto più che le malattie cominciavano a fare strage nel suo esercito, il dì 6 gennajo levò il campo; e, prendendo Barberino, san Donato ed altri luoghi, andò a porsi a Poggibonsi sulla strada di Siena.

Gli abitanti lo accolsero con sommo favore; e, rammentata all'imperatore la loro devozione e servitù verso l'impero, Arrigo, onde attestare al popolo l'augusta sua gratitudine, volle che quel castello posto anticamente sul colle, e poi col volger degli anni tirato verso il piano, si tornasse a riporlo sull'alto, e d'allora in poi si chiamasse *Poggio Imperiale.*

Ivi si trattenne due mesi; ma vedendo che l'esercito s'andava distruggendo per le malattie prodotte dalle fatiche e dalle penurie, e dall'aere di Poggibonsi e dalla stagione fatte più gravi, il 6 di marzo prese la strada di Pisa. Quivi, eretto il tribunale imperiale, chiamò in giudizio tutte le città che aveano osato resistergli, pretendendo sottomettere colle sentenze quei nemici che non aveva potuto vincere colle armi (1). I primi ad essere condannati furono i Fiorentini. L'imperatore li dichiarò ribelli, li privò d'ogni giurisdizione e d'ogni onore, tolse loro il diritto di batter moneta, il quale accordò collo stesso conio titolo e valore ad Ubizzino Spinola di Genova, ed al marchese di Monferrato (2). I particolari che aveano di Firenze il governo dannò nella persona e nell'avere, e quel comune tassò in centomila fiorini.

Sentenza più ardita tenne dietro a questa; voglio dire la sentenza pronunziata contro Roberto re di Napoli, dichiarandolo decaduto dal trono perchè colpevole di lesa maestà, e sciogliendo in pari tempo i Napoletani dal giuramento di fedeltà, e vietando loro d'obbedire quind'innanzi al proprio re (3).

Quali impressioni doveano fare queste condanne, è agevole immaginarlo; e l'imperatore egli stesso lo sentiva, poichè cercò farsi più formidabile con nuove genti. Mandò ordine in Germania di raccozzare un altro esercito; e spedì il suo fratello arcivescovo di Treveri che sollecitamente gliel conducesse; strinse alleanza con Federigo di Sicilia; diè ordine alle repubbliche di Pisa e di Genova d'allestire potente armata: la procella dovea rovesciarsi sul capo del-

(1) Vedi Sismondi, cap. XXVII.
(2) V. Gio. Villani, lib. IX. cap LVIII.
(3) Così dice il Sismondi, sull'autorità di Alberto Mussato *Hist. Aug.* lib. XIII. R. 5.

l'odiato Roberto, primo del partito guelfo e nemico più d'ogni altro pericoloso.

Finchè tutto fosse in pronto Arrigo rimase sotto la protezione della repubblica di Pisa, facendo guerra ai lucchesi per conto di questa città. Il maresciallo imperiale giunse ad impadronirsi della ricca terra di Pietrasanta (1), intanto che i marchesi Malaspina toglievano a Lucca Sarzana. Si riportò pure qualche altro vantaggio; ma troppo al di sotto delle immense spese onde erano munti i pisani per la presenza dell'imperatore e dei suoi alemanni.

Se non che Federigo di Sicilia, forte di cinquanta galere, ben presto s'impadronì di Reggio in Calabria. Settanta galere genovesi fecero vela, sotto il comando di Lamba Doria, verso le coste di Napoli; i Pisani allestirono un numero minore di navi, perchè esausti di forze in sovvenire l'imperatore per terra; potenti rinforzi arrivavano dall'Alemagna e dall'Italia. Il 5 agosto adunque Arrigo lasciò Pisa per andar contro Napoli con duemila cinquecento cavalieri d'oltre monte, millecinquecento italiani, ed un proporzionato numero di pedoni. Prese la strada di Samminiato e di Castel Fiorentino; passò tra Colle e Poggibonsi e venne ad accamparsi nel famoso piano di Tagliacozzo, empiendo di terrore la città di Siena. Nessuna forza sembrava potere arrestare i passi d'Enrico; ma egli portava dentro se i germi di mortal malattia, contratti forse nel maligno aere di Roma. Da qualche tempo eransi manifestati per un carbonchio sotto un ginocchio; ma niuno avvedevasi del di lui pericolo, poichè continuava

(1) Pietrasanta, oggi città, fu fondata dopo la metà del secolo tredicesimo da Guiscardo nobile milanese della famiglia Pietrasanta, allora potestà di Lucca, il quale la nominò dal suo cognome. (Vedi Gio. Cermenate e Tolomeo da Lucca). Alcuni, senza peraltro alcun fondamento, dicono che Pietrasanta fosse fabbricata da Desiderio re dei Longobardi.

egli a mostrarsi operoso siccome sempre. Un bagno intempestivamente preso fece scoppiare il male in prima compresso, e l'infelice Arrigo costretto a fermarsi a Buonconvento, dodici miglia al di là di Siena, vi trovò la morte il 24 d'agosto. Vogliono molti scrittori che gli fosse dato il veleno dal suo confessore, frate dell'ordine de' Predicatori, nella comunione. Ferrato Vicentino, Giovanni da Cermenate e Tolomeo da Lucca, autori contemporanei, dicono ch'ei morì di febbre oppure di peste. Ed a quest'ultimi vogliamo aderire, quantunque sappiamo essersi, nei corsi secoli, fatte talora dai ministri del santuario istrumento di delitto e di morte le cose più sacrosante della religione.

Il fatto sta che appena si diffuse la notizia della morte di Arrigo VII, i Guelfi ne gioirono della più viva gioja, e si dolsero i Ghibellini del profondo dolore. I Pisani, fra gli altri, si abbandonarono alla disperazione. Aveano spesi immensi tesori per sostenere gl'impegni di questo imperatore; aveano concepute le più belle speranze d'alzare pel di lui braccio la testa sopra le altre città della Toscana, ed ora in un momento tanti sacrifizi erano riusciti inutili, tante speranze andate al vento! A mettere il colmo alla devozione verso questo principe ne fecero trasportare il cadavere per la strada di Maremma, e colla pompa più solenne lo composero nella chiesa primaziale entro la cappella di san Bartolomeo, la quale si nomò allora *dell' Imperatore*, e fugli apposta la seguente iscrizione:

Hoc in sarcophago non quidem spernendo Henrici olim:
Lucemburgensis Comitis, et post haec septimi hujus
Nominis Romanorum Imperatoris, ossa continentur,
Quae secundo post ejus fatum, anno 1315. XXV.
Sextilis Pisas translata summo cum honore, et favore
Hoc in fano ad hunc usque diem collocata permansere.

I gemiti e gli urli e le lacrime furono un compassionevole spettacolo della umana miseria (1). Ben è vero peraltro che Arrigo VII era degno di tanto corrotto; poichè anche i nemici guelfi riconobbero in lui un complesso di tante virtù e di sì belle doti, che potè paragonarsi ai più gloriosi principi che ab-

(1) Il Tronci rileva da questa iscrizione « che non subito dopo la morte « di Arrigo imperatore fu portato il suo cadavere a Pisa, come tutti gli scrit-« tori asseriscono; ma due anni dopo le sue ossa; nè suffraga in conto alcuno, « che i pisani nel computo degli anni di nostra salute s'avanzino sempre per « nove mesi avanti la Chiesa Romana, perchè dicendo la detta iscrizione che « la detta traslazione seguì due anni dopo la sua morte, e concordano tutti gli « scrittori che successe nell'anno 1813, cade anco allo stil romano nel 1315. « Potrebbe dirsi, che trovandosi in alcuni manoscritti, che il sepolcro di que-« sto imperatore fu fatto dai pisani di metallo, di tutto e mezzo rilievo, a pro-« porzione, e che poi fu disfatto da Pietro Gambacorti per battere quattrini, « e che in suo cambio facesse riporre le sue ossa in quello che ora si vede di « marmo collocato vicino alla porta, che guarda il campanile, e che allora si « fosse preso errore in quegli anni. Questa risposta non mi soddisfa, nè punto « mi acquieta, perchè mi pare un voler trattare i pisani di quel tempo poco « avveduti, per non dire ignoranti; eppure ve n'erano tanti insigni in ogni pro-« fessione di scienze. Però dopo avere io pensato e ripensato sopra di questo « particolare, per salvare la detta iscrizione e mantenerla vera, non trovo « altro modo che tener per fermo, che quando i pisani ebbero portato il ca-« davere nel loro stato, lo depositassero in qualche chiesa di quei castelli della « Maremma, e poi venuti a Pisa ordinassero il sepolcro, quale avanti fosse « finito, forse poco sollecitato, scorsero i due anni; in capo ai quali restatovi di « quel corpo le ossa solamente, lo portassero a Pisa, ed allora facessero l'ese-« quie solenni. Nè contradirei a chi volesse tenere, che il deposito non fosse « seguito in chiesa della Maremma, ma in altre delle di fuori e vicine a Pisa, « poichè così saremmo d'accordo con quelli scrittori, che vogliono che Fe-« derigo re di Sicilia, trovandosi con sua armata in mare per l'impresa, che si « doveva fare contro il re Roberto, desideroso di vedere quel gran principe « con il quale s'era confederato, almeno morto, poichè vivo non aveva potuto « vederlo, venisse per il detto effetto a Pisa e restasse soddisfatto. Sopra a « questo particolare ne faccia quel giudizio che più gli piace il prudente let-« tore. Certo è che l'ossa di questo imperatore sono sepolte in Pisa nella « già detta chiesa primaziale, in memoria del quale, dal dì della sua deposi-« zione fino ad ora, il giorno della festa di s. Bartolomeo, dopo il vespro, i ca-« nonici vanno con tutti i cappellani e chierici a cantare i responsorii dei « morti alla sua sepoltura, e il giorno seguente cantano una messa solenne di « requiem per l'anima sua, e così si continuerà in perpetuo ».

biano retto il romano impero. Nè vuol esser dimenticato l'elogio che di lui fece Gio. Villani: *giammai l' avversità lo turbò, nè prosperità lo fece prosuntuoso o troppo lieto.* Lo perchè è da dire che se mai per alcuno poteano sanarsi le tante piaghe d' Italia, al solo Arrigo VII potea essere riserbato questo alto destino.

Frattanto l'esercito imperiale si sbandò; ed i Pisani, conoscendo il pericolo in cui si trovavano, pensarono a provvedere come meglio poteano alle loro cose. I lucchesi da un lato, i fiorentini dall'altro li minacciavano: si venne a trattative di pace: ai Bagni di Monte-pisano (san Giuliano) cogli ambasciatori dei nemici comuni si trovaron per Pisa Pelagio Lugnasti, Gherardo Fagiuoli, Domenico Bonconti, e Jacopo da Calci notajo; ma nulla si concluse.

Allora i Pisani assoldarono mille cavalieri di quelli dell'imperatore, e volsero l'animo ad eleggersi un potente capitano.

Venuto a Pisa Federigo re di Sicilia per vedere in che stato rimaneano le cose e per concertare i mezzi di sostenere i Ghibellini, i Pisani offerirono ad esso la signoria della città; ma egli la ricusò, stretto dalla necessità di difendere il proprio stato dal re Roberto di Napoli, e spaventato dalla situazione delle cose ghibelline. Si offrono in secondo luogo i Pisani al conte di Savoja, ed egli non volle accettarli; lo stesso fece Arrigo di Fiandra, il quale ripatriando trasse seco molta gente dell'esercito dell'imperatore, cui i pisani tentavano ritenere a loro soldo.

In questa ruina di cose i Pisani ricorsero finalmente ad Uguccione della Faggiola, allora potestà di Genova, uomo di rara attività e di finissima accortezza.

Gli anziani mandarono a lui un cittadino esponendogli il voto della Repubblica, ed invitandolo e pregandolo a farlo pago. Ei, che vedeva finito in Genova il suo potere, e desiava aprirsi col valore una via alla gloria ed al dominio, acconsentì di buon animo. Il 22 settembre giunse a Pisa, e il 23 prese possesso della signoria con molta pompa e solennità.

Nè mise tempo di mezzo; ma trovandosi attorno cavalieri e fanti esperimentati alla guerra, andò subito ad oste sopra i Lucchesi, e prima che i Guelfi si fossero apparecchiati a difesa, occupò Buti; diè il sacco a Santa Maria del Giudice, ed insultò i lucchesi fin sotto le mura della città. I Pisani vedendo sì belle prove, conferirono ad Uguccione assoluta potestà ed autorità sopra la guerra: e ne aveano ben donde; poichè egli incusse tale terrore ai nemici, che i lucchesi inchinarono essi i primi a cose di pace. Usando della prospera fortuna ei domandò che i lucchesi restituissero ai pisani i castelli tolti nelle guerre passate, e rimettessero in patria i ghibellini: questo ardimento veniva in Uguccione specialmente perchè Lucca era in quei tempi divisa tra due sette, d'una delle quali era capo messer Leti degli Obizzi, e dell'altra messer Arrigo Bernarducci. Gli Obizzi da più d'un secolo governavano a loro posta la repubblica; ma il popolo alla fine si stancò della loro potenza: mostrò dolore delle famiglie dei Bianchi, e particolarmente degl'Interminelli, esiliate, e gli Obizzi non potettero più sostenersi. A capo della plebe era Arrigo Bernarducci, il quale deplorando i danni della guerra coi pisani, costrinse i magistrati a proporre nel maggior consiglio la pace.

I voti furono unanimi, e si nominarono immantinente dei sindaci. Dai Pisani furono eletti Banduccio Bonconti, Gherardo Fagiuoli ed Jacopo da Fau-

glia. Convennero questi ambasciatori, secondo alcuni in Quosa, secondo altri in Ripafratta; ed i Pisani si lasciarono intendere che una delle condizioni per la concordia era la restituzione dei castelli, d'Asciano specialmente e di Ripafratta. Bonturo Dati, uno degli ambasciatori lucchesi, si levò arditamente dicendo: dei paesi non si trattasse, e sopra a tutto d'Asciano a cui le matrone lucchesi tanto affetto portavano, nel desiderio che le donne pisane si mirassero in certi spegli che a dileggio erano stati posti in cima alla torre di quel castello, allorchè i lucchesi l'ebbero su i pisani conquistato.

Il Bonconti fe' mostra di non avere inteso lo scherno, e seguitò nella sua domanda; ma poichè il Dati non cessava da quella beffa: *Ebbene,* gli disse Banduccio, *entro otto giorni vedrete che le nostre dame hanno soverchio di spegli:* e tornato coi suoi compagni a Pisa, espose fedelmente l'accaduto ad Uguccione ed agli anziani. Non è possibile descrivere di qual dispetto bolliron gli animi di ciascuno. Adunato il Consiglio, fu fermo ad una voce d'uscire ai danni dei lucchesi, e per la ingiuria degli specchi render loro datteri per fichi. Col consiglio del Bonconti fecero fabbricare due spegli grandissimi. Quindi Uguccione, radunato con incredibile prestezza tutto l'esercito, prese la via di Monte-pisano, e sul lucchese piombò ratto ed inaspettato per modo, che gli assaliti non ebbero tempo di mettersi alle difese. Guastando i villaggi, predando il bestiame e facendo non pochi prigioni, scorse fino alle porte di Lucca; e fatte ivi piantare due altissime antenne, vi acconciò i due specchi, di cui sopra abbiamo accennato, con queste parole, a lettere che si potessero veder da lontano:

Specchiati, Bonturo Dati,
Con i Lucchesi mal consigliati.

Nè questo bastò ai soldati pisani; ma trassero anche nella città molte frecce, con piccole cartelle piene di rimproveri. In questa guisa sfogati in parte, devastando il comune di Massa Macinaja e di Santa Maria del Giudice, se ne tornarono a Pisa carichi di bottino, e con molte bandiere delli spogliati villaggi, le quali, a monumento di vittoria, Uguccione fece attaccare colla punta volta in giù alle pareti del Duomo.

Ma difficile è che l'animo umano tra l'aura dei trionfi non insolentisca. Uguccione, fiero di tanti prosperi eventi, prese ad ambire il supremo dominio; ed a prepararsi la via alla tirannide chiese di avere dodici cittadini a suoi consiglieri, coi quali le cose della guerra trattare; e che le decisioni di questo parzial consiglio, di cui egli sarebbe capo, avesse la medesima autorità del Consiglio generale. Fu fatto a suo modo; poichè i cittadini non videro quanto concedevano mettendo i propri diritti in mano di pochi, che Uguccione potrebbe facilmente a sua posta aggirare.

Ed egli, lieto di questa prima meta raggiunta, a mostrarsi ardente nel pubblico bene uscì di nuovo su quel di Lucca; scorse per la valle di Compito, di Vorno e di Massa ponendo tutto a ruba, ed a Ponte Maggiore facendo circa duecento prigionieri: così giunse fino a Gattajola, e si fermò a Pontetetto.

I Lucchesi vedendo tante rovine nel loro stato, misero sollecitamente in ordine quante più genti poteano, e risolverono andare incontro al nemico, fidando di batterlo col seguente strattagemma. Ordinarono ai loro cavalieri che, scoperto l'esercito pisano, fingessero una fuga; e indietreggiassero perseguitati, com'era naturale, alla coda, fino ad un luogo prefisso, ove sarebbero genti di rinforzo: ivi voltassero faccia e attaccassero la mischia; chè il

nemico al colpo impensato troverebbesi a mal termine. La cosa peraltro andò fuori del loro avviso; essendochè giunti i lucchesi a Pontetetto non poterono schivare la battaglia, e furon rotti, fugati e ricacciati fino all' antiporta di Lucca. Colà i vincitori fecero delle solite millanterie in uso a quei giorni; poi passando a san Pietro lo incendiarono, e se ne portaron alcune figure di marmo ed altre ricchezze (1).

A queste imprese tenne dietro l'acquisto del castello d'Avane pei lucchesi posseduto. Accadde che una mano d'uomini di Val di Serchio uscissero in campagna, ed azzuffatisi con la gente del rammentato castello, prendessero dodici prigioni. Inteso da questi che dentro si penuriava di vettovaglie, ne resero consapevole Uguccione. Egli diè ordine incontanente d'andare sopra Avane e mettervi l'assedio, recandovisi egli stesso. Dopo molti giorni di disagi, il castello si rese. Uguccione vi lasciò presidio bastante ad assicurarlo alla repubblica, e fu un'altra volta a tempestare, ora qua ora là, sulle terre dei nemici.

Anno 1314. — Lucca non potendo per alcun modo farsi schermo contro la volontà della lega guelfa toscana, chiese pace ai Pisani, i quali l'accordarono colle condizioni che altrove abbiamo notate. Per tal modo i pisani riebbero Ripafratta e gli altri loro castelli; e gl'Interminelli e gli altri ghibellini furono in patria ristabiliti.

Tra gl' Interminelli si distingueva Castruccio Castracani. Esule da dieci anni dalla patria, aveva vi-

(1) Fra gli altri oggetti portaron via una mazza ferrata di Grandonio da Pistoja, valorosissimo capitano stato al soldo de' pisani, e trovatosi con essi al conquisto delle Baleari, ed ucciso finalmente dai lucchesi. Questa mazza mandarono i pisani in dono al Comune di Pistoja, e fu posta, a memoria del segnalato cittadino, nel palazzo dei Priori.

sitato l' Inghilterra, le Fiandre e le città ghibelline della Lombardia, ed appreso il mestiere delle armi sotto i più esperti capitani. Reso ora al suolo nativo, volle avvantaggiare le cose sue e quelle del partito ghibellino. Incominciò dunque a domandare ai Guelfi, che se gli aveano appropriati, i beni suoi e degli altri di sua parte: i Guelfi non gli voleano rendere. *Allora*, scrive Giovanni Villani, *per Uguccione fu ordinato tradimento in Lucca per il dì 14 giugno.*

Quel giorno Castruccio co' suoi andò a stabilirsi ed afforzarsi alla porta di san Frediano per esser pronto ad aprirla ad Uguccione, che dovea ben presto presentarsi. La città si mise a romore: trai guelfi e ghibellini si attaccò sacrilega mischia; ed intanto che il Castracani si difendeva nelle case degli Onesti e dei Fatinelli, il capitano di Pisa sovraggiunse con tutta la sua cavalleria; entrò senza contrasto; e, scacciati tutti i guelfi, abbandonò la città a crudele saccheggio. Otto giorni continui durò l' inumano spoglio; i templi egualmente che le case furono depredati, ed in san Frediano specialmente si disfamarono i vincitori, poichè vi trovarono deposto il tesoro che il papa, per mezzo del cardinale di Montefiore, avea fatto venire da Roma, onde trasportarlo in Francia tostochè le strade fossero state più sicure.

Dopo questa importante conquista (1), Uguccione lasciò suo figlio Francesco governatore di Lucca, e se ne tornò a Pisa.

(1) Il Tronci riporta un' iscrizione esistente nella facciata del Duomo di Caglieri in Sardegna, secondo ch'eragli stato riferito. Qualunque ella sia la trascriviamo, notandovi peraltro non piccoli sbagli d' epoca: *Anno Domini MCCCVI die IV. mensis Iunii Divina gratia praecedente Pisana civitas versus civitatem Lucanam sua victricia vexilla erexit ipsamque civitatem Lucanam viriliter pugnando expugnavit. Hunc lapidem sic sculptum de palatio civitatis*

I Guelfi lucchesi espulsi dalla loro patria si ritirarono e si fortificarono in alcune castella di Valdinievole, e chiesero aiuto ai fiorentini. I quali crucciosi e scommossi, non potendo fare cosa alcuna per Lucca, presero le castella di Valdarno che ancora si teneano a parte guelfa; e furono Fucecchio, Santa Maria a Monte, Montecalvoli, Santa Croce, Castelfranco, Montopoli, Montecatini di Val di Nievole, e Monsummano: quindi spedirono al re Roberto, pregandolo a mandar loro uno de' suoi fratelli con la gente che più potesse. Il re, senza indugio, mandò messer Piero suo fratello minore, giovane molto grazioso e savio e bello, con trecento uomini a cavallo, e con savio consiglio de' suoi baroni. Giunse il duca Piero in Firenze il 18 settembre; vi fu ricevuto a grande onore, e datogli del tutto la signoria della città.

Ma Uguccione nel caldo di tante vittorie non lasciava riposo ai guelfi. Cavalcò sopra lo stato di Pistoja, vi guastò ogni cosa fino a Carmignano; poi sopra i volterrani, e tutta Maremma; quindi sopra i samminiatesi, ed ebbe per assedio il castello di Cigoli e più altre loro castella, e molto gli afflisse.

Anno 1315. — Ricondusse finalmente l'esercito in Val di Nievole e pose l'assedio a Montecatini, la sola fortezza che rimanesse in mano dei guelfi tra Lucca e Pistoja. Dopo la perdita di Lucca il castello era tenuto dai fiorentini, ed era assai forte; ma gli assediati ebbero presto gran difetto di vettovaglie. Spediron dunque per soccorso a Firenze. Il Comune, considerando che di somma importanza

Lucanae fecit Pisana civitas levari, et ad castellum Castri destinari, tempore D. B. Mensis de Vico Jurisperiti, et Bonavitae Romani pisan. civium, castellanorum praefati castri pro comuni Pisano fuit cum gaudio hic infixus, ut aspicentibus memoria praebatur, ac etiam amicorum pisani Communis semper crescat audacia, et inimicorum ipsorum perpetuo compescatur.

era mantenersi quel punto, decise fare ogni sforzo per difenderlo. Richiese d'aiuto tutte le amistà; e mandò al re Roberto di Napoli pregandolo d'inviare un altro de'suoi fratelli, Filippo principe di Taranto. Questi giunse a Firenze l'undici luglio col suo figliuolo Carlo, e con cinquecento cavalieri presi a soldo dai fiorentini. Giunsero pure ben presto i rinforzi di Bologna, Perugia, Agobbio, Città di Castello, di tutta Romagna; di Siena, Pistoja, Volterra, Prato, e di tutte le terre guelfe ed amiche di Toscana. I quali uniti al grande sforzo di gente che i Fiorentini approntarono, sotto il comando del principe di Taranto mossero da Firenze il 6 agosto per far levare l'assedio di Montecatini.

Dall'altro canto Uguccione non se n'era stato; ma ordinando gente in Pisa e in Lucca, e chiamando al suo campo gli alleati ghibellini, cogli aiuti di tutti questi, e nominatamente del Vescovo d'Arezzo, dei Conti di Santa Fiora e di Matteo Visconti, coi fuorusciti fiorentini, coi lucchesi e pisani suoi, fu egli pure poderoso. Ben presto i due eserciti si trovarono a fronte sulle rive opposte della Nievole; forte quel d'Uguccione di venticinque centinaja e più di cavalieri, e grandissimo popolo; quello del principe di Taranto forte di trentadue centinaia di cavalieri, e gente a piè grandissima (1). Più giorni stettero inoperosi senza che nè l'uno nè l'altro osasse guadare il piccolo fiume che li divideva. Il principe Filippo, uomo più di testa che savio, come osserva il buon Villani, avea il nemico per niente: Uguccione, al contrario, facea grande guardia e savia condotta. Vigile sempre ed a tutto, intese che i guelfi circonvicini, pigliando coraggio per la vicinanza della potente oste fiorentina, erano corsi alle

(1) Vedi Giovanni Villani, cap. LXXI.

armi nei castelli e nelle terre, alle spalle de' pisani; e, preso Borgo a Buggiano, chiudeano il passo alle vettovaglie. Allora tolse per consiglio di levarsi dall'assedio. Nella notte dei 28 ai 29 d'agosto arse gli alloggiamenti; e, dato il segno della ritirata, mosse colle sue schiere alla spianata verso Fucecchio, colla intenzione, dice il Villani, di valicare e andarsene a Pisa, se il principe e sua oste non si dilungasse; e se il volessero contrastare, d'avere l'avvantaggio del campo, e prendere la ventura della battaglia. Suo voto era quest'ultimo; egli fu pago: poichè, come sul fare del giorno i Fiorentini videro l'esercito d'Uguccione ritirarsi, *levarono da campo ed istendarono loro padiglioni e arnesi, e 'l principe con poca provvidenza non tenendo ordine di schiere per lo subito ed improvviso levamento di campo, diede ordine d'inseguire i nemici credendogli avere in volta.* Uguccione fece far testa a' suoi; ed esortatili brevemente, incominciò la battaglia comandando al figlio suo Francesco ed a Giovanni Giacotto Malespini, rubello di Firenze e capitano col pennone imperiale, di assalire con centocinquanta cavalieri circa le prime guardie nemiche, che erano senesi e colligiani. Questi senza contrasto ruppero e trascorsero infino alla schiera di messer Pietro, ch'era colla cavalleria de' fiorentini. Ivi quella mano di prodi pisani trovò duro intoppo; non però diedero volta; ma valorosamente pugnando finch' ebbero spirito, caddero su mucchi di cadaveri nemici, quasi tutti tagliati e morti. Aveano peraltro aperta colle loro spade ampia via, per la quale i cavalieri tedeschi e quattrocento balestrieri pisani diedero dentro come feroci leoni. Uguccione intesa la morte del figlio, gridava per le file de' suoi: *Coraggio, soldati, la vittoria è nostra; e nessun prigione; ma tagliate a*

pezzi. Gli ausiliarii fiorentini furono i primi a mettersi in volta; la schiera di messer Pietro duca di Gravina si sostenne assai; finalmente fu ella pure sconfitta. Questo fatto accadde il 29 agosto; e se non può compararsi alla battaglia di Canne, siccome fecero taluni scrittori, è certamente uno dei più memorabili de' tempi di cui ora scriviamo, per la quantità degli uccisi e per la ricchezza del bottino. Dissero alcuni che il rio della Nievole, pieno di cadaveri, corse tutto sangue: dal lato dei fiorentini vi perirono, narra Giovanni Villani, messer Pietro fratello del re Roberto, e non si ritrovò mai il corpo suo; messer Carlo figliuolo del principe (1), e il conte Carlo da Battifolle, e messer Carroccio e messer Brasco d'Alagone, conestabili dei fiorentini, uomini di gran valore; e de' fiorentini vi rimasero quasi di tutte le grandi case, e di grandi popolari, in numero di centoquattordici tra morti e presi cavalieri; e di Siena e di Perugia e di Romagna pur dei migliori: furono di tutte genti morti, tra uomini a cavallo e a piedi, da duemila, e presi da millecinquecento. Il principe Filippo con tutta l'altra gente si fuggì, chi verso Pistoja, chi verso Fucecchio, e chi per la Cerbaja, onde molti, capitando a' pantani della Gusciana, senza colpi annegarono assai.

Dal lato dei pisani, oltre il figlio di Uguccione ed il Malespina, vi morirono il conte di Caporasac-

(1) Il Tronci trovò in alcuni manoscritti che il cadavere di questo giovanetto fu portato a Pisa e seppellito con molto onore nella primaziale. Riporta quindi più sotto che Ranieri conte di Donoratico, figlio a quel conte Gherardo a cui Carlo di Valois avea fatto tagliare la testa, fu fatto cavalcare sul corpo del giovine figlio del principe di Taranto; e l'annalista si afforza dell'autorità d' Albertino Mussato, il quale nella sua storia Augusta dice: *Nerius tractum et campestri caede Caroli adolescentis culcatum corpus illustre stans ipse pedibus pressit, dum ense cinctus nanciscitur sub ejus ludibrii honore militiam*. Così stando le cose nel Tronci, ne pare difficilmente conciliabile l' onore e l'insulto, la vendetta e il perdono.

chi, Stefano nepote del cardinale di Prato, sei dei più prodi cavalieri tedeschi, e molta gente di minore stima: feriti poi, fra tanti, vi furono Luchino figlio di Matteo Visconti, e Castruccio Castracani, il quale fece, quel giorno, prove mirabili di valore.

Subito dopo la vittoria si arresero al Faggiola Montecatini e Monsummano. Lietamente ne prese egli possesso; in luogo dell'estinto Francesco suo primogenito pose al governo di Lucca Neri, altro suo figliuolo; poi tornò a Pisa e vi fu ricevuto in trionfo.

Poco dopo i signori d'Aghiano ribellarono dal comune di Firenze il loro castello di Vinci, e Baldinuccio degli Adimari fe' ribellare Cerreto Guidi; e i Ghibellini seguitarono ad inquietar senza posa la città fiorentina, credendo averla vinta, fatta la sconfitta di Montecatini: ma s'ingannarono. Essendochè i Fiorentini non isbigottirono punto; ma vigorosamente la loro città riformarono e d'ordini e di forza, di gente d'arme e di moneta; e poichè il principe di Taranto era partito, cercando forse di obliare in altro terreno i funesti effetti della sua imprudenza, mandarono al re Roberto per un nuovo capitano di guerra. Il re spedì senza indugio il conte d'Andria e di Montescaglioso, detto Conte Novello della casa del Balzo, con dugento cavalieri; e così stettero al riparo della fortuna d'Uguccione.

Questi, avvisando che ormai la sua spada e il suo coraggio gli avessero appianata una sicura via all'assoluto potere, prese a farla da tiranno in Pisa ed in Lucca.

Anno 1316. — Ma in Lucca eravi tale che potea dargli grand'ombra, Castruccio Castracani; il quale erasi segnalato ormai per tante prove di coraggio, che era tenuto pel primo cittadino dai lucchesi. Ed Uguccione, senza mai affidargli alcun comando,

ogni cortese ufficio gli usava, attendendo un' occasione per togliersi questo impaccio.

Accadde che Castruccio uccidesse alcuni contadini di Camajore, i quali aveano tentato di levargli la vita a tradimento. Per questo motivo, o per certe ruberie ed omicidii fatti in Lunigiana, come dice il Villani, o per aver dato rifugio e difeso l'assassino di Pietro Agnolo Micheli, come vuole il Macchiavelli, Castruccio fu incarcerato dal figlio d'Uguccione.

Frattanto, inviati dal re Roberto di Napoli, fra Giovanni Cinquini dell' ordine de' Predicatori e Niccolò di Tanuccio Gualandi, ambedue di fazione guelfa, contro i Faggiola da qualche tempo macchinavano, persuadendo ai Pisani di far pace con quel re. A quest'uopo si ordì una congiura di cui si posero a capo Banduccio Buonconti e Pietro suo figliuolo, ch'era gonfaloniere: si cominciarono col re Roberto le trattative, e ser Jacopo Cavalca ne richiedeva le condizioni.

Roberto propose: Che i Pisani non potessero dare aiuto nè favore a'suoi ribelli ed a chiunque contro lui si levasse. Che ogni qual volta egli uscisse in armi gli dovessero dare cinque ben fornite galere e quattromila fiorini. Che si pacificassero con tutta Toscana. Che ad ogni stato rendessero quanto gli aveano tolto. Che finalmente i fiorentini e i lucchesi potessero trarre di Pisa le mercanzie che volessero, pagando solo il terzo delle gabelle ed essendo franchi del resto.

Sembravano questi patti, quali erano, assai duri; e lungamente negarono i Pisani d' acconsentirvi: pure alla fine venivano accolti con gran dispiacere di molti, grandissimo di Uguccione. Il quale dubitando che questo fosse il primo passo per dar poi la città al re Roberto, raccolse le sue masnade, e: *Muoiano i guelfi e tutti i perturbatori del pacifico*

stato di Pisa, andò tra esse gridando. A questo rumore si opposero i Buonconti; ed Uguccione, impedito ne' suoi disegni, tornò a palazzo; col suo privato consiglio ordì de' Buonconti la rovina, e mandatili il giorno dopo a chiamare, e venuti essi senza sospetto alcuno, li fece trarre in catene. Poi accusati traditori della patria cui, diceva, voleano dare al re di Napoli, comprò giudici e testimoni ed infame sentenza di morte. E fu eseguita incontanente; ma la maggior parte dei cittadini giurarono nel loro animo vendetta di que' due infelici, ch' altro non aveano delitto se non quello di amar troppo la patria e la libertà.

Ben si accorse il tiranno della pubblica indignazione; e per fare di calmarla, adunato il Consiglio generale nel Duomo, prese a parlare così:

Signori, lungi da voi il pensiero che per capriccio o per vendicare qualche privata offesa, io abbia puniti di morte i Buonconti: era necessario per camparvi da grandissima imminente rovina. Più volte, voi lo sapete, Roberto re di Napoli ha tentato insignorirsi della vostra città, e venne il fatto meno al suo desiderio. Ma ora lo avrebbe raggiunto; poichè molte lettere segrete addimostrano che i Buonconti ed altri nobili che tengono il magistrato, voleano vendervi a quell' odiato guelfo. E questi n' erano i patti: grazie, favori, cariche, tutto ai patrizii; la plebe esclusa da tutto: in alto i guelfi, i ghibellini nel fango. Scoperte queste cose tentai ogni mezzo per vedere se al male poteva mettersi mite riparo. Ho dovuto alla perfine conoscere indispensabile troncare le membra più guaste; e la disgrazia dei Buonconti vi salva dal precipizio in cui stavate per cadere.

Signori, voleano farvi credere ch' io penso farmi tiranno: non capì mai nel mio animo cotesta idea; al contrario, io penso e voglio conservarvi dai ne-

mici interni quella libertà, che dagli esterni nemici vostri difesi. Vegliate voi pure con me e non lasciate ingannarvi.

A questo discorso aggiunse cosa più grata, il comando che non potesse essere ammesso al supremo magistrato degli Anziani chi non esercitasse qualcuna delle sette arti (1). Così non pochi dimenticarono il caso dei Buonconti; ma i nobili e molti popolari lo tennero vivo nel cuore; e il vedremo ben tosto.

Neri figliuolo d'Uguccione, governatore di Lucca, dovea far morire Castruccio Castracani. Ma tale era Castruccio che di per se stesso ne imponeva; era poi formidabile per la benevolenza onde i concittadini lo proseguivano: lo perchè il governatore non ardì mai dar compimento al comando del padre.

Allora Uguccione con parte di sua cavalleria si mise alla volta di Lucca, per eseguire la bramata giustizia: era il 10 d'aprile. Quelli che forte s'erano gravati della signoria di questo fiero capitano, aveano prefisso quel giorno per muovere a ribellione e Pisa e Lucca. Essendo dunque venuta bene la occasione, la colsero e la usarono.

I congiurati si armarono tutti di corte armi, che dai mantelli restavan coperte. Coscetto dal Colle, uomo popolare ed ardito, li conducea. Per radunare il popolo e non dar sospetto di tumulto, legarono un toro alla porta di san Marco in Chinsica; poi lo sciolsero, quando credettero opportuno, e si cacciaron dietro al furibondo animale per le vie più frequentate, gridando: *al toro, al toro: ferma, ferma, ferma!* Il luogotenente d'Uguccione si credè fosse

(1) « Queste sette arti, dice il Tronci, erano del *Caciajolo*, *Taverniere*, « *Vinajolo*, *Fabbro*, *Calzolajo*, *Pellicciajo* e *Fornajo*. Per tal modo restavano « esclusi dalla magistratura suprema i nobili, perchè pochi di essi facevano « tali arti: sebbene trovarono poi modo di goderne e farsi chiamar artieri « senza l'esercizio ».

il toro fuggito dal macello, nè fe'movimento: credè così anche il popolo, ma si accalcò da ogni parte.

Come i congiurati si videro in mezzo a numeroso concorso gittarono i mantelli, ed impugnate le spade: *popolo e libertà,* gridarono ferocemente; *muoja il tirannò Uguccione.*

Questo grido corse come corrente d'elettrico; fu ripetuto all'istante da un canto all'altro della città; i cittadini presero l'armi, ed unitisi ai congiurati, attaccarono il palazzo d'Uguccione; ed avendone ovunque fugati i satelliti, li cacciarono fuori. Potea ben egli far argine a questa fiumana Mariano di Caprona, ove le avesse opposto i trecento cavalieri di cui era capitano; ma gli parve meglio restarsi in pace, non volendo, sull'esempio del tebano Epaminonda, per alcun modo lordarsi di sangue cittadino, come sarebbe stato necessario gittandosi o all'uno o all'altro partito.

Non attraversata così nel suo furore, la plebe rubò ed uccise tutta la famiglia di Uguccione; dopo di che gli Anziani riceverono il giuramento di fedeltà dalle masnade, e rimutarono stato nella terra facendo loro signore il conte Gaddo della Gherardesca, uomo savio e di gran potere.

Nel medesimo giorno, siccome era concertato, si levarono in armi i lucchesi: se prima che tra loro giungesse Uguccione; se mentre meno se l'aspettava, seduto in Lucca a mensa; o se dopo che n'era uscito per volare a reprimere la sedizione di Pisa, non è ben chiaro. Certo che i sollevati chiesero ad alte grida la libertà di Castruccio.

Neri il governatore non osò rigettar la domanda e fece rilasciare il prigione, il quale fu consegnato ai ribelli colle mani e coi piedi ancora in catene. Alla vista delle quali inferocito il popolo, se ne fece quasi nuova maniera di stendardo; nè cessò dal fu-

rore finchè non ebbe cacciato il governatore con tutti i suoi seguaci, per ricuperare quella libertà che da due anni avevan perduta. Dopo inutili prove di ristabilire la loro fortuna i Faggiola piegarono il capo al loro fato, e se ne andaron prima al marchese Spinetta Malespina; il 25 d'aprile a Modena; e finalmente si ricovrarono presso Cane della Scala, ove trovarono un altro più illustre fuoruscito, Dante Alighieri, ed appresero seco lui

> ...... *siccome sa di sale*
> *Lo pane altrui; e come è duro calle*
> *Lo scendere e salir per l'altrui scale.*

In Pisa fu fatto potestà Franceschino della Mirandola, e gli Anziani e i Consoli di Mare posti di nuovo in tutti i diritti loro. In Lucca fu acclamato signore, per un anno, Castruccio: bello argomento pel quale si appalesa che la fortuna cangia talvolta in funerali i superbi trionfi, siccome diceva Orazio, e cangia tal'altra in trionfi i funerali.

Dopo tante procelle di guerra, il conte Gaddo volle far gustare ai Pisani la pace. Primieramente trattò e concluse una tregua per due anni con il comune di Volterra, e i patti furono gl'infrascritti:

I. *Che si desista da ogni ostilità fra' detti comuni, e particolarmente verso Montescudajo, ed altri luoghi circonvicini, nè si possa domandare la preda fatta dalla masnada di Santo Stefano, nè si faccia danno ad alcuna terra acquistata, o da acquistarsi per il comune di Pisa. Che la terra della Sassetta, e tutte l'altre terre dell'arcivescovato di Pisa resteranno di far guerra alla città di Volterra e suo distretto e territorio, e particolarmente alle terre del vescovato di Volterra. E similmente il comune di Volterra promette d'operare, che le terre del vescovato di Volterra non faranno danno, nè guerra alla*

città di Pisa e suo distretto, siccome promessero, che non la farebbe il comune di Volterra nei luoghi a loro sottoposti.

II. *Che vicino ai confini in qualsivoglia castello sia posto un capitano con dieci soldati per far prigioni i malfattori, e controfacenti ai presenti capitoli. Che quelli del territorio di Pisa possano perseguitare quelli che facessero scorrerie per quel territorio, e presi ridurgli in suo potere; e non gli potendo far prigioni, per esser fuggiti in altre giurisdizioni, allora il comune di Volterra sia tenuto pagare il danno.*

III. *Che movendo altro comune guerra alla città di Pisa, e passando quell' esercito per il territorio di Volterra, il Comune di Volterra non sia tenuto a danno alcuno, ancorchè non gli abbia impedito il passo, mentre però non l'abbia volontariamente acconsentito, nè l'abbia dato ricetto in terre murate; ma sia lecito al Comune di Pisa perseguitare detto esercito per il territorio di Volterra, purchè non entri in castelli, o terre murate: che il Comune di Volterra debba avvisare ai Pisani, quanto più presto potrà, la venuta di detta gente ed esercito, e vicendevolmente i Pisani osservino il medesimo patto ec.*

IV. *Che se alcun cittadino volterrano, o forastiero, farà ingiuria o danno ad alcun pisano nel distretto di Volterra, si punisca nel medesimo modo, che se avesse offeso un altro cittadino volterrano.*

V. *Non si possa bandire alcuna persona di detti comuni, se prima non sarà citato al suo domicilio.*

VI. *Non si possa dare ajuto, segreto o palese, dalle persone d'un comune agl' inimici dell' altro.*

VII. *S' assicuri la strada da Pisa a Volterra, e si restituisca la comunicazione e commercio fra una*

città e l' altra, non ostante qualsivoglia cosa fin ora fatta. Non s' intendano però abilitati gli originarii pisani banditi di Pisa, di poter praticare nel distretto pisano, e viceversa i ribelli e banditi dei volterrani nel volterrano, con che durante la presente tregua non siano impediti nelle loro entrate, e per loro procuratori possano comparire, ed esperimentare le loro ragioni.

VIII. *S' intendano sospese tutte le rappresaglie, e bandi concessi* hinc inde *durante detta tregua ec.*

IX. *Si restituiscano tutti i prigioni fra quindici giorni senza alcun pagamento di taglia o riscatto, eccettuati però quei volterrani presi questo presente anno nel mese d' agosto a Montecatino di Val di Nievole, nella vittoria de' Pisani contro i Guelfi di Toscana.*

X. *Che il Comune di Volterra debba demolire tutte le fortificazioni fatte nel tempo della tregua passata, ed in specie al castello di Miemo e di Gabbreto, e ridurre il tutto* in pristinum *fra trenta giorni.*

XI. *Che il Comune di Volterra debba pagare al Comune di Pistoja a mezzo giugno prossimo, per aver rotta la tregua passata, quella pena e quantità di denari, che dichiarerà il conte Gherardo da Donoratico.*

XII. *Che per i danni fatti dal giorno che fu stipulata la presente tregua, si stia alla disposizione di ragione; e di quelli che potessero esser fatti per l' avvenire, s' attenda solo alla presente capitolazione, e l' attore seguiti il fòro del reo: e di tutto giurarono l' osservanza alla pena di cinquecento marche d' argento. Fu rogata in Pisa nel palazzo degli Anziani per ser Tancredi di Giovacchino da Volterra: testimoni Bernardo di Guitto, Bindo Agliata, ser Jacopo Galli da Calci, e Bardo di messer Giovan-*

nelli Picchianti da Volterra, e Giovan di Giovannino Giovannini di detta città, il 2 maggio 1316 (1).

Anno 1317. — Quindi si fermò concordia tra il re Roberto di Napoli e i Pisani alle condizioni dette più sopra, aggiuntavi quella che i Pisani fabbricassero uno spedale, e accanto ad esso una chiesuola ove pregar riposo alle anime di coloro che eran morti alla battaglia di Montecatini (2). Il re fece poi far pace ai fiorentini, senesi, pistojesi ed a tutta la lega di parte guelfa toscana. Non senza difficoltà peraltro: poichè i fiorentini ardevano di desiderio di vendicare l'ultima sconfitta; trovavano nel tempietto da Roberto ai pisani ordinato, un monumento della propria loro vergogna; ed accusavano il re di viltà, mentre dimenticavasi tosto la morte del fratello e del nepote suo. I pisani d' altra parte non voleano per alcun modo far franchi i fiorentini in Pisa, parendo loro d'essere al di sopra della guerra. E questo dovettero alla fine riconoscere i fiorentini istessi: laonde non solo non attraversarono più la pace, ma ad ottenerla adoprarono una sottile maestrìa di guerra.

La quale ci sembra bello narrare colle parole di Giovanni Villani, che era in quei tempi uno dei priori del Comune di Firenze. « Elessero quattordici buoni « uomini popolari, e rinchiusergli nell'opera di san « Giovanni, e commisero loro che facessero nuove « gabelle, e delle vecchie raddoppiassero, sicchè il « Comune avesse d'entrata cinquecento migliaja di « fiorini d'oro, o più; e di quest' ordine si diede

(1) L'originale si conserva nell'archivio segreto della Comunità di Volterra.

(2) Questa chiesuola si chiamò *san Giorgio de' Tedeschi*, per eternar la memoria del valore che i tedeschi cavalieri mostrarono nella famosa battaglia. Fu poi incorporata nel 1441 allo Spedale dei Trovatelli, unitamente allo Spedale della Pace.

« voce per la cittade, e di mandare in Francia per
« uno dei reali, figliuolo o nepote del re, per capi-
« tano, con mille cavalieri francesi. E questa prov-
« videnza fu commessa per lo conte da Battifolle e
« per tutto l'ufficio de' priori in Alberto del Giudice,
« uomo di grande autoritade, con Donato Acciajuoli,
« e con noi, che tutti e tre eravamo di quello col-
« legio, e funne dato il suggello del Comune, e piena
« autorità con giurata credenza. Incontanente per
« gli detti furono fatte fare lettere da parte del Co-
« mune al re di Francia e a messer Carlo suo fra-
« tello pregandogli per bene e stato di santa Chiesa
« e di parte guelfa, e per riparare la venuta di nuovo
« imperio, ci mandassero uno de' loro figliuoli con
« mille cavalieri a nostro soldo; e ordinossi colle
« compagnie di Firenze che aveano a fare in Francia
« che facessero lettere di pagamento di sessantamila
« fiorini d'oro, per dare per arra, e fare la promessa
« de' gaggi a Carlo; e scrissesi al Papa e a' più dei
« suoi Cardinali amici del nostro Comune, ch' eglino
« scrivessero e confortassero lo Re e messer Carlo
« di questa impresa. Fatte le dette lettere, ebbero
« un fidato corriere francese, e ordinarono che an-
« dasse a Parigi per la via d'Avignone, ov'era il
« Papa, in quindici dì per lo cammino di Pisa, e
« disparte s'ordinò segretamente per quegli ch' era
« sopra le spie, ch'una spia fidata gli facesse com-
« pagnia a condurlo a Pisa. E come furono in Pisa,
« com' era temperato, la detta spia scoperse al Conte
« ed agli Anziani del detto corriere, il quale fecero
« prigione colle dette lettere e quelle aperte e lette
« s'ammirarono forte della ardita impresa, sì grande
« per il nostro comune, e tanta entrata di gabella.
« Consigliarono che per loro non facea di mantenere
« la guerra, potendo avere pace; e credendoci avere
« ingannati per la presa delle dette lettere, rimasero

« ingannati: e di presente mandarono al nostro co-
« mune, che rimandassero i loro trattatori della pace
« a Montopoli, e i loro verrebbero a Marti; e così
« fu fatto. E innanzi si partissero si diè compimento
« alla pace ». I Fiorentini restarono liberi dalle gabelle; ritennero i castelli che aveano dei Pisani, e furon loro restituiti tutti i prigioni fatti alla battaglia di Montecatino, i quali tornarono in Firenze il dì 29 di maggio.

Poco più di due mesi dopo, cioè nel mese d'agosto, Uguccione della Faggiola, con l'aiuto di messer Cane da Verona, venne subitamente con gente a cavallo ed a piè infino in Lunigiana, colla forza e per lettere del marchese Spinetta Malaspina. Di là proponevasi passare a Lucca ed a Pisa, dove fatte avea delle pratiche. Ma questi andamenti furono scoperti; e Coscetto dal Colle, fattosi capo del popolo, col consiglio del conte Gaddo lo trasse a furore a casa Lanfranchi che col Faggiola s'intendeano: uccise quattro de' maggiori della casa, cioè Gano, Guido del Pellajo, Jacopo pievano di Savigliano, e Puccio suo nepote, e più di loro e di loro seguito mandarono ai confini. Ciò inteso, se ne tornò Uguccione a Verona; ma non bastò ai Pisani, che unitisi a Castruccio andarono ad oste sopra il marchese Spinetta; gli tolsero il fortissimo castello di Fosdinuovo e Verruca e Buosi, e di tutte le sue terre lo desertarono, costringendolo per ultimo a riparare egli pure a messer Cane della Scala.

Anno 1318. — Se non che Castruccio istesso diveniva di giorno in giorno formidabile agli occhi di Pisa, quantunque ad essa confederato. Prode di braccio sopra quanti esisteano, grande d'animo, ed avidissimo di estendere il suo dominio, non potea non destare sospetti, mentre si andava facendo in Pisa molti amici, e se li teneva stretti con ogni

modo di cortesia. Il conte Gaddo cominciò dunque a sorvegliare lui e i di lui confidenti: le cose, che a suo luogo anderemo narrando, giustificheranno questa condotta del conte.

Non minore inquietudine cagionava ai Pisani la città di Genova. Retta dai guelfi, i fuorusciti ghibellini l'assediavano con un possente esercito fatto venire di Lombardia sotto gli ordini di Marco Visconti. Dopo due mesi preso il borgo di Prè e quel di sant'Agnese, ridussero gli assediati alle strette. I quali, senza altre prove tentare, spedirono allora al re Roberto di Napoli per opera ed industria del quale la terra era venuta a parte guelfa, esponendogli ciò che loro avveniva per avere aderito alle di lui insinuazioni, ed offerendogli la signoria della città, perchè in tanto bisogno recasse loro soccorso. Roberto non si volea di meglio. Messa insieme una flotta di ventisette galere e di quaranta grosse navi da trasporto ed altri legni, fornita di seimila fanti, mille dugento uomini d'arme, ed alcune centinaja di cavalieri (1), la guidò egli stesso in persona, e gittò l'ancora nel porto di Genova il 20 di luglio, e vi fece la sua solenne entrata il dì seguente (2). Il 27 del medesimo mese fugli data la signoria assoluta di Genova per dieci anni (3). Signoria ch'egli volle dividere col pontefice Giovanni XXII, successo

(1) V. Marchese Serra lib. V, cap. II.

(2) Non tutti gli storici vanno d'accordo su questo punto. Gio. Villani dice che Roberto partì di Napoli il dì 10 di luglio, ed entrò in Genova il 21, come abbiamo notato nel testo. Il marchese Serra, al contrario, dice che Roberto entrò in Genova il dì 6 agosto. E' mi pare che quest'ultima opinione sia la più ragionata, non potendosi supporre che, avuta la notizia della necessità dei Genovesi, alla fine di luglio il re Roberto potesse con tanta sollecitudine apprestare la flotta e venire a soccorso.

(3) Così dice il Muratori sull'autorità, fra gli altri, di Giovanni Villani. Il Tronci dice che Roberto ebbe la signoria per due anni, altri dicono per sei: ma questo non rileva gran fatto.

dopo mille intrighi e mille abominii a Clemente V. In questa guisa la tiara si unì alla corona, a sgomento dei ghibellini, ed a rovina della guelfa città.

A tal punto ridotte le cose non sapeano i Pisani a qual partito appigliarsi. Li stimolava da un lato Castruccio Castracani ad unirsi agli altri ghibellini, ai quali era poderoso sostegno Matteo Visconti ed i figli di lui; dall'altro non voleano romper la pace coi guelfi, da poco fermata. Ondeggiarono gran tempo, inviando, per illuminarsi su quello che loro più si addicesse, frequenti ambascerie: Bacciomeo con Arduino in parti segrete; messer Bonagiunta da Vico Giudice, Vanni Tegrini, Ranieri Zacci, Giovanni del Turchio, Mense da Vico, Ranieri Zamparelli, e Giovanni Zadi a Lucca. Dopo lungo vegliare e deliberare, i Pisani risolsero aiutare i ghibellini, ma segretamente, affine di pigliar partito aperto dalle circostanze.

Mandarono ambasciatori anche al re d'Aragona, e furono Puccio Casacci e Giovanni di Bindo Bindi da Vico: oggetto della loro missione era probabilmente la Sardegna. A quest'isola furono nel medesimo tempo spediti Guido Armati e Ranieri Lacci; ed in questa occasione Benedetto Saragoni andò in Corsica per riscattare Balduccio Macigni e Guido da Castello che là si trovavan prigioni. Tutto questo successe mentre era potestà, secondo alcuni, Muccio di Giovanni d'Ascoli; secondo altri, Guido de' Bandi dal Borgo san Sepolcro; e capitano delle masnade Cecco Chiaravalle da Todi, poi Gornello dal Poggio di Ghea.

Anno 1314. — A potestà di Pisa fu quindi eletto Arcito da Legoli. Sotto del quale i Pisani ebbero segretamente parte alle tante vicende che la storia genovese racconta accadute tra i Ghibellini e i Guelfi presso le mura di quella città, e nel din-

torno: ora vincitori, ora vinti, e sempre sacrileghi ed infelici.

Anno 1320. — Dopo varii successi, la cui narrazione empirebbe molte pagine, Castruccio degl' Interminelli sentendo che i fiorentini insieme coi senesi e bolognesi, a richiesta del re Roberto e della Chiesa aveano mandato mille cavalieri in favore dei genovesi, ruppe pace coi fiorentini, e colle masnade di Pisa uscì sulle terre loro, che di nulla sospettavano per la concordia giurata e stabilita. Prese il castello di Cappiano, il ponte sopra il fiume Guisciana e Monte Falcone; quindi passato il fiume corse predando guastando e ardendo i paesi di Fucecchio, di Vinci, di Cerreto e d'Empoli, ed entrò nel contado di Firenze, ove fece grandissimi danni; e nel tornare indietro assediò Santa Maria in Monte, e l' ebbe per tradimento de' terrazzani.

Così andavano le cose, quando il conte Gherardo della Gherardesca, signore di Pisa, passò all' altra vita il dì primo di maggio, avvelenato forse dal suo zio Ranieri; ma portando seco l' amore di tutto il suo popolo. Tutte le genti d' armi ed i cittadini l' accompagnarono alla chiesa di san Francesco, ed ivi in marmoreo sepolcro il composero con la seguente iscrizione:

Florida qui miro tenuerunt culmina cursu
Fletibus aspicite mente doloris opus.
Gloria fulgentis urbis protensa pisanae
Clauditur in tumulo stirps generosa nimis.
Hic genitor Fatius, genitus jacet hic quoque Gaddus
Quos Donoratico protulit alta domus.
Kalare sublimis Comitatus sede nitebant
Et Gaddus placide praefuit ipse Pisis.
Quo claudente sua dum fuerat lumina curam,
Plorat adhuc tanto Plebs viduata viro.

Ed eravi più sotto:

Hic jacent DD. Comites Bonifatius, et D. Gherardus Comites de Donoratico, Domini sexta partis Regni Kalaritani, quorum p. obiit anno D. 1313. die 29 Novembris, secundus vero A. D. 1321. die prim. Maij.

Radunati quindi gli Anziani, col parere di tutto il Consiglio elessero a nuovo capitano Ranieri della Gherardesca, zio del defunto Gaddo; e si confortarono della buona speranza ch'egli calcherebbe le rette vie del nepote, e forse le farebbe più luminose perchè d'età maggiore; ma la virtù è individuale e non delle famiglie, ed il senno non è sempre vero che venga cogli anni.

Il fatto sta che il nuovo capitano, preso appena il possesso della sua carica, cominciò subito a mutarne lo Stato; e mentre il conte Gaddo favoriva coloro che aveano amata la libertà cacciando Uguccione, agli amici de' Faggiola egli volse tutto il suo affetto, ed in città richiamolli, e d'ogni onore li colmò, spogliandone a talento suo gli altri del contrario partito. In questi arbitrii gli fu d'appoggio Castruccio Castracani, col quale ei fece strettissima lega: essendo potestà di Pisa, prima Federigo da Monte della Casa, poi Sacco dal Borgo (1).

(1) Il Tronci racconta di un bando contro il vescovo di Volterra. Ecco le parole di lui: « Nell' archivio della Comunità di Volterra si conserva una « scrittura di questo medesimo anno del dì 14 di decembre, nella quale il detto « Federigo podestà ad istanza delle Comunità di Volterra, che mandò a Pisa « ambasciatori a posta, commette, che sia mandato bando in Pisa, e datone « copia al medesimo ambasciatore, che avendo l' imperatore Arrigo VII, per suo « editto dato in Genova, comandato a tutti gli arcivescovi, abati, capitoli, priori, « ed altri, che avessero feudi imperiali in Toscana, che fra un mese dovessero comparire alla sua presenza a prestare obbedienza, e rimuovere i giu« ramenti: non avendo obbedito il vescovo di Volterra fu dichiarato decaduto « dai feudi, e privato d' ogni onore e privilegio imperiale ».

Anno 1321. — Due potestà vi furono pure nel nuovo anno, cioè Nino di Sinio Carocci da Todi, e Corrado da Rocca Contrada: capitano del popolo fu Gemello da Poggio di Ghea. Sotto i quali magistrati andarono parecchie ambascerie in diversi luoghi. Maggiano da Montefoscoli e Simone Stefani a Lucca; Leopoldo di Lando da Morrona a Serrazzana; Collo da Orticaja a Passerino Buonaccorsi signore di Mantova; Buonagiunta Scarsi e Puccio da Settimo ai capitani delle galere di Genova. Il motivo di queste missioni giace entro il silenzio delle remote età: vi suona peraltro un grido d'indignazione contro il conte Ranieri che, fattosi ogni dì più crudele, era ormai un piccolo ma feroce tiranno. Figlio delle di lui ingiustizie ed inumanità, crescea contro di lui l'odio comune, e non attendeva che propizia occasione per levarsi gigante.

1322. — Cortino Lanfranchi, uno de' favoriti del conte, uccise Guido de' Capronesi, dilettissimo al popolo per la sua prudenza. La città commossa a tanto misfatto, si mise a romore; e, preso Cortino ed un suo fratello, ebbero ambedue mozza la testa.

Turbato oltre ogni credere il conte, fe' armare i suoi tedeschi; e, coi Gualandi Sismondi e Lanfranchi per le vie e per le piazze scorrendo, fe' trucidare tre dei primi del popolo. Allora sì che il popolo infuriò. Da un canto all' altro della città udivasi gridare ad alta voce: *Vogliamo giustizia, e non esser tiranneggiati dal conte e dai grandi.* Questo furore non ebbe conseguenza che la perdita di altri quindici cittadini, le cui vite mostrò il conte sacrificare all'ira popolare; ma non erano in sostanza che quindici ostacoli di meno al proprio dispotismo.

Al quale cadde vittima anche il generoso ed infelice Coscetto dal Colle. Non sordo mai ai bisogni della patria, appena udì del tirannico governo del

conte Ranieri, si approssimò a Pisa una sera, e si recò presso d'un contadino per passarvi la notte, ed entrar poi la domane, travestito, sul far del giorno in città. Un vile, di cui la storia non ha segnato il nome, riportò tutto al conte. Era nel suo più cupo silenzio la notte, quando la casa, ove Coscetto dormiva, fu stretta da una parte delle masnade, ed egli, fatto prigione, fu condotto in Pisa. Scadde al popolo il cuore allorchè seppe preso il più caldo sostenitore de'suoi diritti; e quella matta plebe che pochi giorni prima volea ferocemente giustizia, senza mandare una parola, vide l'infelice Coscetto trascinato per la città; poi messo in brani, e gittato nell'Arno.

Durante questi tumulti Castruccio, superbo delle felici sue imprese contro Pistoja, cui aveva costretta a seco lui unirsi e pagargli ogni anno tremila fiorini d'oro, venne più volte al monte di san Giuliano per assistere all'uopo al conte Ranieri; fors'anche per cogliere qualche occasione se gli si fosse presentata destra. Ma in Pisa i tumulti cessarono: molti del popolo ed al popolo amici, cacciati in esiglio; gli altri acquetaronsi sospirando un momento opportuno per la vendetta.

Intanto il cielo diede non dubbii segni dell'ira sua: affondò una galera nel porto; per terremoto molti edificii ruinarono; cadde una imagine della Vergine posta nella facciata del Duomo, e regnarono venti terribili, cagione di continui gravissimi danni (1).

I montopolesi andarono su quello di Marti e vi fecero gravi guasti. Siccome questa terra apparte-

(1) Quest'anno fu canonizzato san Tommaso d'Aquino. I Pisani ne fecero gran dimostrazione di gioja, in memoria della sorte d'averlo avuto molto tempo tra loro.

neva ai pisani, eglino, per vendicarla, richiesero d'aiuto Castruccio. Esso non mise tempo di mezzo; ma inviando immantinente trecento cavalli, rovinò tutto intorno a Montopoli, Castel Franco e Santacroce, ciò ch'era rimasto intatto nelle antecedenti scorrerie; e quantunque i fiorentini fossero in armi nel Val d'Arno, non ardiron difendere questi castelli loro amici.

Il Castracani peraltro non agiva senza ambiziose mire; anzi aveva adesso non piccola speranza di riuscirvi. Essendochè la famiglia Lanfranchi nobile, potente e numerosa, che finora abbiamo veduta a favorire il conte, siachè temesse irritare i cittadini, siachè del dominio del conte alla perfine si stancasse, cominciò anch'essa a pensar d'atterrarlo; e Betto Maleppa, uno di quella casata, congiurò col Castracani di dargli la città; ed, oltre non pochi Lanfranchi, ebbe complici quattro capitani delle masnade tedesche. Doveano, come si offrisse loro il destro, trucidare il conte; quindi scorrere la città in nome di Castruccio, il quale sarebbe ben presto sopraggiunto con le sue genti a prenderne possesso. E fidavano non fallire al loro disegno perchè, amici familiari al conte, non poteano dargli alcun sospetto. Ma cercando aumentare il numero de'congiurati, la cosa giunse all'orecchio di due fiorentini, Bonifazio dei Cerchi ed uno di casa Guidi, dichiarati ribelli della loro patria, i quali per mantenersi la grazia del conte, svelarono tutto. Così il Lanfranchi ed i quattro capitani furono posti in carcere, e poi, col consenso degli Anziani e del Consiglio, decapitati: molti dichiarati ribelli, i due fiorentini premiati largamente. E Castruccio omai scoperto nella sua ambizione, fu messo al bando del pisano dominio, e fu posta una taglia di diecimila fiorini d'oro per chi l'uccidesse; e di più promisero di rimettere in patria l'uccisore,

se fuoruscito, o dargli il bando di una persona a sua scelta.

Di qui Castruccio tolse a fare ai Pisani il peggio che potea. Guadagnò Maccajone di casa Gualandi, e con esso ordì un tradimento per impadronirsi del castello di Vico. Infatti il Gualandi se la intese con alcuni di quelli del castello, e fermò d'andarvi con genti di Castruccio. Al tempo prefisso vi comparve con centocinquanta cavalli — era un mattino per tempissimo — e si diede a correr la terra in nome del Castracani, il quale se ne stava ad Altopascio, pronto pel soccorso.

Ma il presidio pisano e buon numero di terrazzani levatisi all'inaspettato romore si cacciarono contro gli assalitori con tanto impeto, che in breve gli ebbero ributtati; e, serrate le porte del castello, o fecer prigioni o tagliarono a pezzi cinquanta dei nemici che non aveano potuto sgombrare. L'aiuto di Castruccio tornò inutile; perchè quantunque egli scendesse sollecito, trovò ben custodite le porte: quanti colpevoli del tradimento caddero in mano de'pisani, pagarono col capo il loro delitto.

Fu potestà di Pisa Giosuè dal Borgo Sansepolcro, poi Nello dal Monte della Casa: e capitano Riguccio da Fabriano.

Sotto i quali furono armate trenta galere contro i catalani; ed incontratili in mare, predarono alcuni legni carichi di mercanzie e di frumento, di cui ebbe parte anche Balduino Grimaldi genovese, il quale aveva imprestata una galera. Un'altra fortuna per Pisa fu l'essere stato eletto, quest'anno, ad arcivescovo il Domenicano fra Simone Saltarelli fiorentino, prima vescovo di Parma, che tanto amore prese al suo popolo da esser veramente quel buon pastore che darebbe per la sua greggia l'anima sua. Ma gravi nubi si sollevarono nella Sardegna.

Anno 1323. — Il re d'Aragona non avea punto dimesse le sue mire su quell'isola; s'era racquietato mordendo il pasto, intendendo e pugnando, siccome il cane descritto da Dante, a divorarlo: cessato l'oro tornava più rabbiosa la fame.

All'avarizia del re Giacomo, indebolito dall'età, dava sprone il figlio di lui don Alfonso bollente di tutta l'ambizione giovanile, il quale predicava tutto dì ed al padre ed alla nazione: *facile la conquista, perchè Pisa avea da qualche tempo perduto l'imperio del mare, e Genova era assediata da' suoi stessi cittadini. D'altra parte, qual più utile impresa? fertile il suolo dell'isola, ben situati ed eccellenti i porti;* e questi parlari infiammarono non solo il re Giacomo, ma tutta la nazione; sicchè, piccoli e grandi, tutti contribuirono volentieri alla intrapresa.

Un'armata poderosa di sessanta navi da guerra, venti palandre per la cavalleria e trecento navi da carico fu raccolta a Portfangos, e don Alfonso n'ebbe il comando. Aggiungasi a questo che il giudice di Arborèa (1), il quale, oltre il tenere la città d'Orestano era signore di quasi una terza parte della Sardegna, lamentando d'esser mal trattato da' pisani, e temendone sempre più pesante il giogo se gli aragonesi non vincevano, offeriva a don Alfonso tutte le sue milizie e il proprio braccio, e quello del suo confederato ed amico Brancadoria.

Al romore di queste cose i Pisani si diedero a provvedere per la difesa. Imposero un nuovo dazio a cui sottoposero anche i fiorentini; spedirono settecento cavalieri con numero corrispondente di fan-

(1) Questo giudice era Ugo Bossi de' Visconti. Perchè egli era bastardo di quella illustre famiglia, la pisana Repubblica aveva acconsentito a stento ad investirlo del feudo, e gli avea fatto pagare per la investitura diecimila fiorini d'oro.

teria onde rinforzare le guarnigioni; e fecero salpare molte galere per soccorrere i castelli dalla parte di mare.

Nullostante arrivato don Alfonso felicemente, fu accolto con sommo favore dal giudice d'Arborèa al Capo di san Marco. Trovò le terre d'Arborèa senza alcun pisano; poichè, quando seppe pronta la flotta aragonese, l'11 aprile 1323 il regolo traditore fece trucidare tutti i soldati e mercanti. Riconosciuto signore di quel giudicato, a poco a poco se gli arresero tutte le altre terre e città dell'isola, tranne Caglieri, Castro, Città di Chiesa, Terra Nuova, Acqua Fredda e Gioiosa-Guardia, che patirono strettissimo assedio durante l'estate di quest'anno, e inverno dell'anno seguente.

I Pisani vollero soccorrerlo con trentadue galere; ma furono ributtati in modo che due delle terre rimaste fin allora fedeli non valendo più a sostenersi, si resero a patti, ed ai pisani non restarono che la Villa di Chiesa e Caglieri col sovrastante castello di Castro.

Don Alfonso assediò prima la città di Chiesa. I Pisani vi si difesero valorosamente per otto mesi; nei quali l'eccessivo calore, le acque e l'aere corrotti cagionarono tra gli assediati terribili malattie, per cui diecimila di essi furono tratti a morte.

Anno 1324. — Finalmente la città capitolò il 7 febbrajo, e la guarnigione uscì cogli onori di guerra e si unì alla guarnigione di Caglieri.

Diciotto giorni dopo, cioè il 25 febbrajo, giunsero da Pisa cinquantadue galere con valenti soldati italiani, tedeschi, e balestrieri di Pisa, comandate da Manfredi della Gherardesca figlio del conte Ranieri. Gli Aragonesi s'erano tutti rivolti contro Caglieri.

Udito l'arrivo delle forze pisane, Alfonso levò il suo campo e mosse loro contro fino a Luco Cisterna.

Ivi, il 28 febbrajo, si venne alle mani. Lunga ostinata fu la battaglia; ma gli Aragonesi, superiori di forza, restaron vincitori. Manfredi, sebbene ferito, potè entrare in Castro con circa cinquecento soldati: il rimanente del suo esercito disperso; le navi da carico della sua flotta caddero in potere di Aragona; quelle da guerra partirono e tornarono a Pisa, per tema di venticinque galere sottili che il re Giacomo aveva mandate in aiuto al suo figliuolo; e l'assedio di Caglieri ricominciò con più vigore.

Manfredi appena guarito delle sue ferite prese il comando degli assediati. Tentò con una vigorosa sortita sturbare le operazioni degli assedianti: sorpresone infatti il campo, vi sparse il disordine; ma le vecchie bande catalane non tardarono a circondare ed incalzare d'ogni parte gli assalitori, e ne fecero orribile carneficina. Trecento cavalli di Manfredi perirono sul campo; ferito egli stesso mortalmente ricondusse duecento cavalli, resto delle truppe cui comandava in Castro, e fra pochi giorni morì. Perduta così ogni speranza, gli assediati chiesero di arrendersi; ed Alfonso, che avea di già perduti quindicimila uomini, e che volea consolidar colla pace la sua conquista, accordò onoratissime condizioni. Castro di Caglieri dovea rimanere alla Repubblica pisana a titolo di feudo dipendente dal re; le private possessioni godute dai Pisani nell'isola doveano rimanere in piena loro proprietà; ma la Repubblica dovea riconoscere Alfonso come re di Sardegna.

Questi patti furono accolti: e don Alfonso, conforme alla seconda condizione, infeudò il regno di Caglieri ai conti di Donoratico, come rilevasi in un istrumento conservato nell'archivio della pia Casa della Misericordia di Pisa, le cui cose principali sono le seguenti.

L'infante Alfonso d'Aragona trovandosi in Sardegna con esercito contro i Pisani, e venuto con essi a stabilimento di pace; fra l' altre condizioni vi fu, che egli desse in feudo il regno Callaritano per la metà a Raniero conte di Donoratico e per l' altra metà al conte Bonifazio, con che però pagassero per recognizione un censo annuale di mille fiorini d'oro per la Natività di Nostro Signore; ed essendo poi morto il detto conte Raniero, egli rinvestì per la sua metà il conte Bonifazio, e per l' altra i nobili Tommaso, Gherardo, e Barnaba, figli del defunto conte Raniero, ritenutosi però il castello di Savoja Languardia, e le ville di Massargia e di Conesia con tutte le loro ragioni; e ridusse il censo di mille fiorini a ducati cento l' anno con altri patti, come in detto instrumento, al quale non volle che s' intendesse niente derogato al nuovo instrumento in Barcellona stipulato con gli ambasciatori pisani.

Ordinate le cose delle diverse private signorie, don Alfonso fece fortificare all' ingresso del porto di Caglieri un castello, ch' egli chiamò *Arragonetta*, il quale signoreggiava talmente l' ingresso di Castro, che senza il beneplacito degli aragonesi non poteano pervenire ai pisani nè navi, nè vettovaglie, nè mercanzie. Quindi il 16 di luglio don Alfonso se ne tornò in Catalogna, lasciando ben fornita la fortezza dell' isola.

Era in Pisa capitano del popolo Branca di Gentile da Carticeto; e potestà Filippo Brancaleoni del Monte della Casa, che per la saviezza del suo governo rimase in carica anche l' anno seguente: ma troppo debole puntello era la saviezza d'un uomo solo ad una patria, che quasi non avea più cittadini.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE